I PIOMBI DI VENEZIA

Digitized by Google

E. MEZZABOTTA

I PIOMBI DI VENEZIA

OVVERO

I SIGNORI DELLA NOTTE

Illustrati da 50 Incisioni

ROMA

EDOARDO PERINO, TIPOGRAFO - EDITORE

62 - VICOLO SCIARRA - 62

1885.

Digitized by Google

66239-120

E. MEZZABOTTA

I PIOMBI DI VENEZIA

OVVERO

i Signori della Notte

Ma ella distese la mano in atto imperativo... brillò un pugnale, si udì un singulto d'agonia... (*P. II. Cap. V.*)

Digitized by Google

PARTE PRIMA

Giustizia in palazzo e pane in piazza

CAPITOLO I.

Dove sotto una maschera si vedono scintillare due occhi neri.

La grandezza di Venezia aveva raggiunto la sua più alta espressione. All'epoca in cui comincia il nostro racconto — 1310 — il serenissimo doge Pier Gradenigo, che già regnava da ventun anno, portava il pomposo titolo di doge di Venezia, duca di Dalmazia e della Croazia, signore di un quarto e mezzo dell'impero di Romania.

Le flotte veneziane si distendevano invitte e temute dai mari d'Asia a quelli d'Inghilterra. Una sterminata quantità di vittorie aveva ornato di una selva di bandiere nemiche la chiesa di San Marco, orgoglio della Repubblica e monumento di fiera e fastosa devozione mediovale. I cavalli di San Marco predati a Costantinopoli dal doge Arrigo Dandolo, attestavano colla marmorea grandezza come per forza d'armi la repubblica veneziana fosse giunta a rinnovare i prodigi della Cartagine antica.

Le isole greche erano quasi tutte governate da podestà veneziani, che pagavano alla Repubblica un tributo di uomini e di denaro e pel resto governavano con assoluta signoria feudale. La terraferma italiana vedeva ogni giorno più estendersi il potere di Venezia; e i mite e giusto governo del Leone facilitava, l'estensione del dominio a causa delle dedizioni volontarie.

Le potenze d'Europa, mezzo barbare per lo più, ravvolte nei lacci della feudalità strette da orribile miseria, non potevano lottare contro la potenza della Repubblica Veneziana. Due nomi d'Europa risuonavano nei paesi barbari, quello del Papa e quello di Venezia.

Un principe Moscovita, inviando a Roma un'ambasciata in risposta alla visita di certi frati, intestava la lettera di accompagnamento:

Digitized by Google

« A monsignor Papa, doge di Venezia!... »

Così la gloriosa repubblica, amica invitta e nemica formidabile, empiva il mondo della sua fama e col solo suo nome faceva tremare sul trono i più possenti monarchi dell'Occidente.

Tale era lo stato di Venezia allorchè, una mattina di febbraio 1310, due persone si incontrarono presso alla piazzetta di San Marco, sopra uno dei numerosi ponti che servivano allora pel trasporto dei materiali destinati alla fabbrica della miracolosa cattedrale.

Il doge Pier Gradenigo, ricchissimo come era, faceva le cose in grande, e i maestri legnaiuoli e muratori già da molti giorni lavoravano a sue spese intorno alla chiesa nazionale della Repubblica.

Le due persone che s'incontravano erano di sesso diverso. L'uomo, di alta statura, di portamento fierissimo, portava un ricco e splendido costume di cavaliere. La sua gamba nervosa era imprigionata in una maglia di seta; sul giubbetto ricamato spiccavano le perle e le gemme ricchissime.

Il berretto piumato, che nessun Veneziano che non fosse nobile avrebbe osato portare, nascondeva solo in piccola parte una fronte ampia e senza rughe. Portava, più per obbedire alla moda che per nascondersi, una piccola mascherina di velluto nero, che non giungeva al di sotto delle labbra.

Il mantello di seta, quel poetico mantello che assunse poi in tutta Europa il nome di veneziano, era gettato sul braccio del cavaliere. Al fianco sinistro di questo appariva il fodero riccamente gemmato di una *misericordia*, pugnaletto in uso grande a quei tempi, che serviva per mandare all'altro mondo un avversario senza farlo molto patire.

Di fronte al bel cavaliere, sul quale si posavano lungo la via gli sguardi ammiratori degli uomini e le occhiate piene di passione delle dame, sopravveniva sul ponte una snella figura di donna, tutta vestita di seta nera, e col volto nascosto egualmente in una maschera.

Senonchè pareva che l'incognita avesse più ragioni del cavaliere per non farsi conoscere, perchè la maschera di velluto con velo di seta le copriva tutto il volto, e difficilmente si sarebbe potuto trarre argomento a riconoscerla da nessuno dei segni esterni del suo vestito.

Ell'era di statura media, piuttosto grassotta; l'andatura indicava la gioventù, e i gesti nervosi la dimostravano sotto l'impero di una forte passione. Alla vista del cavaliere che con attitudine spensierata si accingeva a passarle d'accanto, gli occhi dell'incognita fiammeggiarono attraverso i fori della maschera.

La sconosciuta si fermò dinanzi al cavaliero, e gli posò la mano sul braccio.

— Salute al prode Baiamonte!... — disse una voce soavissima quantunque lievemente alterata. — Così dunque lo specchio della cavalleria veneziana passa accanto a una dama senza neanche farle il più lieve atto d'omaggio?...

Il mascherato si fermò, sorpreso alquanto, ma per nulla imbarazzato.

— Chiedo perdono, bella signora — disse il gentiluomo con accento di perfetto ossequio sebbene un po' ironico. — Non potendo supporre che una delle nostre Eccellenze fosse, a quest'ora mattutina, in giro senza cameriere e senza schiavi... avevo creduto da principio...

Il cavaliere si arrestò.

— Che io fossi una damina... di quelle che non si salutano. — E quando ciò fosse stato vero da quando in qua Baiamonte

Digitized by Google

Tiepolo si è avvezzato a mancar di rispetto a una donna, Eccellenza o cortigiana che sia?

Tiepolo si mise a ridere.

— Maschera — disse — io non domanderei di meglio che provarti il mio rispetto, provartelo con tutte le mie forze. Ma sgraziatamente stanotte i miei amici del Ridotto mi hanno tolto, al giuoco della zecchinetta, fino all'ultimo bisante. Se tu sei quale mi permetti di crederti, maschera, getta le tue reti altrove; Baiamonte Tiepolo oggi sarebbe una pesca troppo magra per la più misera fanciulla di Dalmazia che viva delle sue bellezze.

Malgrado la maschera, gli occhi della donna mandarono un lampo che sfolgorò l'audace patrizio. Ma, senza mostrarsi offesa della supposizione, la donna afferrò il braccio di Baiamonte.

— Quando io mi son mossa incontro a te — diss'ella, con accento quasi duro — io sapeva chi tu fossi; donnaiuolo, spadaccino, dissipatore, spiantato...

— Brava! Adesso riconosco il mio ritratto. Ma spiantato... mi pare...

— Gli usurai hanno parlato.

— Ah!... — esclamò il cavaliere, ridendo a gola spiegata — hanno agito davvero contro il loro interesse!... Finchè la cosa non si sapeva, potevano sperare in qualche buon matrimonio! mentre adesso, fino alla morte del mio venerabile zio, i miei creditori...

— Silenzio, silenzio, Baiamonte Tiepolo! — disse con forza l'incognita. — Tu non sei della schiera imbecille dei giovinastri che ti stanno intorno; tu non sei nato pel giuoco e pei facili amori, per alternare un colpo di dadi, con un colpo di spada, in difesa di una cortigiana...

L'incognita sentì fremere sotto il suo il braccio del gentiluomo. Nondimeno Baiamonte Tiepolo riprese in un attimo la sua espressione beffarda, e rispose ghignando:

— Queste lodi mi onorano, bella dama — quantunque, come diceva, non mi resti nulla per compensare nè gli elogi di un amico, nè gli amplessi di un'amante...

— T'inganni! — susurrò la donna. — Tu possiedi ancora tanto da comprare non solo i baci venali di una cortigiana, ma l'amore della moglie del doge...

Tiepolo sciolse violentemente il suo braccio da quello dell'incognita, e fece un passo indietro.

— Sì! — mormorò l'incognita, colla sua voce sommessa e fischiante come quella di un serpe — sì, la clarissima donna Elena Gradenigo, la figlia di Giovanni Dandolo, la più superba e potente delle gentildonne veneziane, non vale il tesoro che tu serbi intatto, malgrado le tue dissipazioni e le tue perdite al giuoco.

— Donna — disse Tiepolo a bassa voce — tu proferisti un nome, tu dicesti parole che non mi permettono di lasciarti fuggire incognita... Io saprò chi tu sia!.

— Una violenza?... — disse con accento beffardo la strana mascherata.

— Oh no, una preghiera, un'umile preghiera, signora! — disse nobilmente il giovane signore. — Che io possa spiegare a me stesso il mistero di questo incontro inaspettato, che io possa vedere un momento il viso che è nascosto da quella maschera... e poi, ve lo giuro...

— E poi avrete una disillusione, cavaliere Tiepolo — disse con accento di malinconia la sconosciuta. — Io non sono Elena Gradenigo; io non sono nemmeno una donna. Poco importa se io sia bella o no, poco importa se il nome che io portava in altri tempi sia

Digitized by Google

i critto o no nel libro d'oro della Repubblica. Oggi io non porto che un nome che fra poco suonerà terribile a tutta Venezia...

La mascherata si accostò a Baiamonte, e gli mormorò all'orecchio:

— Mi chiamo la Vendetta!...

Baiamonte sussultò: L'accento col quale erano state pronunciate quelle parole non lasciava luogo ad equivoci.

— E perchè dovrei io esserti compagno, bella donna? — mormorò. — Io non ho da vendicarmi di nessuno... e d'altra parte non so qual tesoro tu intenda attribuirmi.

L'incognita scosse il capo.

— Hai dunque dimenticato — rispose a bassa voce — che là, nella sua villa di Marocco, tuo zio Jacopo Tiepolo sta rodendo il freno da vent'anni? Hai tu dimenticato l giorno in cui il popolo veneziano lo acclamava doge, e come il Senato ne annullasse l'elezione, sostituendogli il violento e dispotico podestà di Capodistria, Pier Gradenigo? — Hai dimenticato che tu stesso, Baiamonte Tiepolo, nato dalla più illustre famiglia di Venezia, invece di essere capo di un esercito o ammiraglio di una flotta, sei tenuto qui, inoperoso, condannato dalla gelosia dei tuoi nemici a logorare i migliori tuoi anni nell'ozio e nei vizi?

— Tacete! tacete, signora! — esclamò smarrito Baiamonte.

— No, io non tacerò, finchè nel tuo cuore non sia ridesta la fiamma che non può mai essere interamente spenta nel petto d'un Tiepolo... Oh. io leggo nel tuo pensiero; tu sospetti in me un'inviata de'Gradenigo. una agente del Senato...

— Signora... — balbettò il giovane.

— Non voglio vincere adesso la tua diffidenza — proseguì l'incognita. — Fra qualche giorno riceverai un cenno, una parola, un segno, e ti recherai a un convegno... Giurami che obbedirai che non mancherai a quell'ordine...

Baiamonte esitava.

La sconosciuta, preso per un braccio Baiamonte, lo trasse rapidamente in un angolo della piazzetta, all'ombra del palazzo ducale; poi, dopo essersi guardata intorno per vedere se nessun indiscreto assistesse al loro colloquio, si tolse d'un tratto la maschera.

Apparve un volto mirabile, pallido di quel pallido d'alabastro che caratterizza le carnagioni orientali, adombrate nel silenzio degli harem. Un ovale perfetto, incorniciato da capelli neri che avrebbero fatto sognare una sultana, era illuminato da due occhi nerissimi di fuoco; le labbra, ammirabilmente disegnate, erano affatto scolorite. Baiamonte Tiepolo gettò un grido di stupore.

Ma già la visione era scomparsa, l'incognita aveva rimesso la maschera.

—Oh, ancora, ancora! — mormorava il cavaliere, giungendo le mani.

— Più tardi... più tardi... — susurrò affannosamente la donna. Ora, Tiepolo, io ti interrogo di nuovo; sei tu disposto ad obbedire ai miei comandi?

— Obbedirò fino all'ultimo!... Oh, uno sguardo, uno sguardo da quegli occhi!

— Ti dissi che tu possiedi un tesoro inestimabile... Questo tesoro, o Baiamonte è il tuo valore, è il tuo sangue...

— Ed io giuro di versarlo fino all'ultima goccia. Sono stanco della vita che meno... Morire in rissa o in battaglia, morire per mano di un sicario o sul patibolo della Repubblica, per me è lo stesso...

— Sta bene, Baiamonte. Coloro che procedono alla battaglia risoluti a morire, vincono sempre, e la morte fugge innanzi al

Digitized by Google

loro ardimento. Baiamonte Tiepolo, preparati a combattere domani... a cingere la porpora ducale fra pochi mesi... Ella fece atto di allontanarsi. Tiepolo la ritenne per un lembo del mantello.

— E — disse — nei miei sogni d'amore, di gloria, di battaglia, che nome invocherò io come talismano?... Come debbo chiamare l'angelo o il demonio che mi parla?...

— Non tel dissi?... rispose la voce stridente dell'incognita — Chiamami la Vendetta, o Tiepolo; io non ho altro nome al mondo!..

E, leggera come un fantasma, la tentatrice scomparve con tanta rapidità, che un minuto dopo Tiepolo restava incerto e pensoso se avesse sognato o se l'avvenimento della mattina fosse una cosa reale.

Il caldo lo soffocava. Non avendo altro motivo di tener la maschera che il suo capriccio e la moda, si tolse dal viso il leggero velo di velluto, ed espose il volto alle carezze del vento marino.

Una ventina di pescatori, che passavano avanti a lui lo riconobbero, e mandarono subito giulive acclamazioni.

— Viva Baiamonte Tiepolo!... viva il nostro amico!

— Sì — mormorò il giovane, quando quei popolani si furono allontanati — sì, la plebe mi ama e mi seguirebbe dappertutto... Tienti ben fermo, doge Gradenigo; lo scapestrato che dorme è sul punto di risvegliarsi... Tenetevi fermo, onnipotente signore!....

E a passi lenti riprese la via dell' antico palazzo della sua famiglia.

CAPITOLO II.

Donna Elena Gradenigo.

Il palazzo ducale, trina di marmo ricamata da un popolo di giganti, ergeva la sua mole maestosa in mezzo agli edifizi minori che circondavano la piazza.

Quel palazzo, all'epoca del nostro racconto, era pieno di vita, di pompa, di feste. La repubblica aristocratica aveva con assidua cura lavorato a diminuire l'autorità del doge al quale a poco a poco era stato sottratto ogni reale potere. Ma a misura che il principe, un tempo re quasi assoluto, perdeva le più importanti prerogative, il senato accresceva la pompa e il lusso che circondavano il supremo magistrato della Repubblica.

Si sarebbe detto che la veneta aristocrazia volesse coll'esterna apparenza consolare il suo capo nominale della formidabile potenza perduta successivamente.

Turbe di valletti riccamente vestiti si aggiravano per le scale sontuose e per le sale dorate. Ogni tanto passava un vescovo,

Digitized by Google

venuto col suo codazzo ecclesiastico a ricevere gli ordini del doge; o un podestà che prima di partire pel suo governo, si recava a fare omaggio al principe; o un ambasciatore, o un generale, o un nobile veneziano, feudatario di qualche isola greca o di qualche città del continente, che si recava a rinnovare nelle mani del doge il giuramento di vassallaggio, e i cui schiavi recavano in ricchi scrigni il tributo annuale. Tutta questa gente saliva il grande scalone, e sotto la condotta dei nobili e dei consiglieri addetti alla persona del doge traversavano le sale, in mezzo a una doppia fila di soldati chiusi nell'armi, e si piegavano col dovuto ossequio al doge di Venezia.

Al vedere quei gentiluomini, quei soldati, quei consiglieri, che circondavano il trono sul quale sedeva in atto maestoso il principe; al vedere il lusso, il numero, lo splendore di una corte che non temeva il paragone di verun'altra del mondo civile, e che vinceva d'assai quelle di Parigi, di Londra, di Napoli; al vedere i rappresentanti delle potenze di tutta la terra che venivano a rendere omaggio al doge in cui risiedeva la maestà e la possanza di Venezia, ognuno che non avesse conosciuto la realtà delle cose avrebbe creduto di trovarsi innanzi a uno di quei padroni dell'umanità che solo col cenno facevano tremare milioni di sudditi.

Ma i Veneziani sapevano benissimo che guardie, consiglieri, gentiluomini, erano posti nel palazzo non a servigio del sovrano, ma contro di lui; che una rete fittissima di sorveglianze misteriose circondava quel superbo signore dalle vesti gemmate; che quell'altero e venerabile capo, sul quale, intorno al berretto brillava la triplice corona di Dalmazia, di Croazia e d'Oriente, non sarebbe stato salvo dalla scure del boia quando l'aristocrazia avesse scoperto o solamente sospettato nel padrone apparente la voglia di diventare un padrone davvero.

Pier Gradenigo tuttavia non era in tutto il doge che rispondesse a questa forma di pomposa nullità. Gli è che oltre all'essere il doge consacrato alla chiesa di San Marco, egli era anche il capo reale di quella aristocrazia così gelosa; egli aveva condotto con mano sicura le campagne dirette al doppio scopo di togliere ogni ingerenza al popolo e di spogliare di ogni prerogativa il magistrato supremo. Era un uomo che sarebbe stato potentissimo in qualunque grado, e restava potentissimo non perchè doge, ma quantunque doge. L'aristocrazia era ancora in tempo di guerra, e Gradenigo possedeva il comando che non può negarsi a un generale finchè dura la guerra.

Dal grande scalone ducale una scala minore conduceva agli appartamenti della *dogaressa*, la sovrana di Venezia, che la repubblica riconosceva ufficialmente, dacchè la costringeva a prestar giuramento di fedeltà alla costituzione. Elena Gradenigo, nata della famiglia di quei Dandolo che avevano già più volte occupato con infinito splendore il trono ducale, sedeva sopra una specie di trono, in una sala del palazzo, non grande, ma splendidissima di tappeti persiani, di pelliccie, di stoffe recate dall'Asia dagli arditissimi mercatanti veneziani.

Sulle pareti, luccicanti di oro e di marmo, brillavano quattro tavole incastonate d'oro e di gemme, rappresentanti la Vergine, san Pietro, san Giovanni e san Marco; lavori bizantini preziosissimi, che rappresentavano lo sforzo estremo dell'arte prima che Cimabue e Giotto l'avessero sollevata alle divine altezze del Rinascimento.

Elena Gradenigo toccava il 30^mo^ anno.

Digitized by Google

LA DAMA MISTERIOSA

Dopo essersi guardata attorno, per vedere se nessun indiscreto assistesse al loro colloquio, si tolse d'un tratto la maschera. (pag. 6)

Pochissime donne veneziane avrebbero potuto lottare col fulgore dei suoi occhi, coll'oro della voluminosa capigliatura, colla bellezza imponente e voluttuosa di tutta la persona. Dalle larghe maniche della veste di broccato, strette al polso, usciva una mano, ove brillava una sola gemma che valeva il riscatto di un re, aveva la purezza artistica di una mano di regina. Veramente la dogaressa era degna di regnare sopra un popolo artistico e amante della bellezza, come il popolo veneziano!

Due damigelle stavano a fianco della principessa, che sedeva in atto di molle abbandono, colla testa appoggiata al braccio destro. Una di queste giovinette, che erano di gran famiglia e venivano poste a titolo d'onore nel corteo della sovrana, leggeva a mezza voce un libriccino di pergamena, ornato di quelle mirabili miniature che facevano la gloria di Oderisi d'Agobbio e di Franco Bolognese.

Il manoscritto conteneva le canzoni del trovatore provenzale Arnaldo Daniello.

— Lascia la lettura, mia buona Costanza — disse Elena, ringraziando con un sorriso la damigella. — Non ho più voglia di sentir versi... e meno poi dei versi d'amore.

— Eppure sono ben dolci! — sospirò la leggiadra giovinetta, rinchiudendo il manoscritto nel suo astuccio di legno prezioso — Io credo, madonna, che mai un uomo abbia saputo toccare il cuore delle donne come questo provenzale dalla parola armoniosa.

— Dimentichi il nostro grande ospite, Costanza — replicò la principessa — dimentichi il fiorentino Dante Alighieri che il signore di Ravenna ha mandato ambasciatore alla serenissima repubblica.

L'altra damigella, brunetta, vivace e petulante, prese con impeto la parola.

— Io l'ho visto, l'ambasciatore, madonna; mi son trovata anzi vicinissima a lui quando faceva il suo ingresso nel palazzo ducale.

— E che uomo è? Ha negli occhi e nel viso la dolcezza delle sue rime, tutte piene di alti sorrisi e d'intelletto d'amore?

— In verità i suoi occhi sono bellissimi, madonna — disse con qualche esitazione la brunetta — ma non esprimono la dolcezza che dite. Sembra che invece dal profondo di quelle pupille grigie scaturiscano lampi infernali d'odio e di dolore. Al vedere l'ambasciatore io sono stata percossa da un sentimento in cui non so se meglio prevalesse la meraviglia o il terrore.

— Si dice che egli sia stato veramente all'inferno — disse con accento di paura l'altra damigella — e che ai suoi colloquî con quei dannati egli debba il colore olivastro del viso e l'arsiccia asprezza dei suoi capelli.

La dogaressa ebbe un mesto sorriso.

— E molta folla assisteva all'ingresso del legato di Ravenna? — domandò dopo una pausa.

— Molta nella piazza, poca nel seguito del doge, madonna. I giovani cavalieri si aggruppavano tutti nella piazza intorno al loro capo.

— Al loro capo! — mormorò la principessa, dissimulando il suo turbamento. — E chi è il prode cavaliere che può meritare il titolo di capo dei giovani nobili veneziani?

— Madonna, il più bello, il più valoroso, il più audace di loro, Baiamonte Tiepolo, insomma! — gridò la brunetta, diventando rossa di entusiasmo. Gli stavano intorno i suoi amici, i Barozzi, i Tiepolo, i Quirini, i Manolesso, i Badoer. Ma egli sovrastava a tutti come il leone sovrasta alle altre belve

Digitized by Google

e lo splendore di tutti era offuscato dalla sola sua presenza.

— Si dice che egli sia un gran dissoluto — disse l'altra damigella soffocando un sospiro.

— Si diverte e nulla più disse vivacemente la compagna. — Non è mica un frate, obbligato ai digiuni e all'astinenze del convento!... e d'altra parte, privo com'è di ogni comando e di qualunque parte nel governo della Repubblica, bisogna bene...

La moglie del doge, che fino allora era rimasta assorta in una specie di malinconia pensosa si riscosse a queste parole.

— Silenzio, Gualdrada!... — ordinò con severo accento. — Non dimenticate che messer Baiamonte Tiepolo — e la voce era leggermente alterata nel proferire questo nome — è stato escluso dalle cariche della Repubblica e dal nostro ducale palazzo per volere del serenissimo doge Gradenigo, mio marito e signore. Ciò che il doge nel suo senno ha voluto non può essere che giusto; e noi che abbiamo la ventura di stare più vicine al suo fianco, dobbiamo dare l'esempio della rispettosa sommissione.

— Ben detto, madonna... — disse una robusta voce d'uomo — se tutti i cittadini di Venezia avessero questo rispetto alle leggi della Repubblica, avremmo assai meno ribellioni e tumulti a lamentare!...

Il sopravvenuto era entrato senza rumore aprendo una porta nella tappezzeria che si trovava a due passi dal trono della dogaressa. Questa sola circostanza avrebbe valso a indicare in lui il formidabile capo dei senatori di Venezia, il doge.

Pietro Gradenigo, quarantesimonono doge di Venezia, era in sul declinare dell'età. Da ventun anno egli reggeva lo scettro ducale, pesantissimo scettro perchè portava al suo possessore assai più doveri che privilegi; sicchè frequenti sono nella storia veneziana gli esempii di dogi che scesero dal trono e cercarono nella quiete di un convento il riposo alle agitazioni della terra. Ma Gradenigo non aveva la menoma intenzione di lasciare il dominio, l'uomo che aveva decretato la *Serrata del maggior Consiglio*, il duce della veneta aristocrazia nella guerra contro il popolo, doveva morire sul trono, circondato da odio e da terrore.

Gradenigo era un uomo di alta statura, asciutto nelle forme, con lunga barba che già cominciava a biancheggiare. Il ritratto che di lui rimane nella sala del Palazzo ducale ci mostra un viso composto e austero, pieno di maestà; il corno ducale, ornato della triplice corona, si adatta a meraviglia al nobile aspetto del doge, che in mezzo alle figure meno notevoli dei suoi antecessori o successori ci richiama a meraviglia le illustri figure dei consoli di Roma antica. Da un uomo come Gradenigo si potevano aspettare le fiere misure che infatti segnalarono il suo regno; e si comprende anche come un uomo di quella specie ispirasse nella sua famiglia più timore che affetto.

All'entrata del doge le damigelle caddero in ginocchio spaventate, e la principessa fece atto di sollevarsi dal suo trono, in atto di riverenza. Ma Pietro, avanzandosi sollecitamente, impedì alla moglie di rendergli quell'omaggio, e rialzò cortesemente colle sue mani ducali le vezzose spaventate.

— Per mia fe' — disse affettando di sorridere lietamente — la mia presenza ispira molta paura!... Si direbbe che io sia un lupo capitato in mezzo a bianchi agnellini, invece di essere il nobile Gradenigo che viene a salutare la sua dilettissima consorte.

— Il rispetto... il timore... — balbettò

Digitized by Google

Elena, turbata dallo sguardo ardente del marito.

— Vedo, vedo... anzi son capitato appunto mentre, cara Elena, insegnavate a queste giovinette i loro doveri verso il capo della famiglia e dello Stato... Parmi però che non insegnaste alle vostre protette l'intero codice degli obblighi loro!...

Elena, avvezza a sospettare sempre un senso riposto e offensivo nelle parole del marito, stava sui carboni ardenti. Ma era una Dandolo, e il suo viso aveva ben presto ripreso la marmorea freddezza che si conveniva al suo grado.

— Piacciavi di spiegarvi meglio, signore!... diss'ella con accento gelato. — Io non sono maestra di gaia scienza, e l'interpretare gli enigmi non fu mai mio vanto.

Una nube passò sulla fronte del doge, ma sì leggera che nessuno se ne accorse.

— Voglio dire, madonna, che voi non parlavate che del timore, dell'obbedienza, del rispetto che mi devono i sudditi e la mia famiglia. Eppure io avrei voluto che parlaste ancora un pochino di amarlo, questo vecchio dalla barba bianca, che non vale certo uno dei bellimbusti della piazza, ma che pure merita un po' d'amore, non fosse altro per quello che vi porta...

Elena sentendosi pesare sul volto lo sguardo minaccioso del doge, non sapeva che rispondere. Fu il principe stesso che la tolse dall'imbarazzo, percuotendo con un martello di argento sopra un vaso di bronzo che diede uno squillo prolungato.

Comparve uno schiavo moro.

— Quest'ordine a Marco Morosini, e sull'istante!.. comandò il doge consegnando un foglio allo schiavo, che partì come un lampo.

La dogaressa credette, di poter trarre partito da quell'incidente per dare un altro indirizzo alla conversazione.

— Son certa che il Morosini sarà qui fra un momento — disse con un sorriso. — Tutti parlano dell'alterigia dei nobili veneziani anche di fronte al doge; ma io non ho mai veduto, mio principe, che uno di costoro abbia disobbedito a un ordine venutogli da voi.

Gli occhi di Gradenigo scintillarono.

— Se l'osassero...!... gridò.

E in quella sua esclamazione si riassumeva l'orgoglio di un capo avvezzo a essere obbedito senza contrasto.

Ma ben presto si ricompose, e con accento di umiltà affettata:

— I nobili veneziani mi obbediscono, perchè non comando mai loro altro che cose conformi alle leggi. Morosini poi ha anche un'altra ragione per obbedire al capo della repubblica, essendo impiegato dello Stato. È il capo dei Signori della Notte.

La dogaressa e le giovanette gettarono un lieve grido di terrore, all'udire il nome dei Signori della Notte, cupa e misteriosa magistratura che aveva l'incarico di servire i più segreti ordini di vendetta e le punizioni più terribili dell'aristocrazia.

— V'è dunque una cospirazione contro la repubblica, — balbettò Elena — dacchè si raccoglie la magistratura dei Signori della Notte?

— Sì — rispose il doge — una cospirazione terribile, che mira non meno all'autorità del principe che alla vita di Pietro Gradenigo. E voi dogaressa, conoscete benissimo il reo, e lo avete per lungo tempo coperto della vostra protezione.

— Vostra serenità si degna di scherzare — disse Elena, facendosi pallida. — Io proteggere un cospiratore, un nemico del mio principe!

Digitized by Google

— Un nemico giovane e bello... Baiamonte Tiepolo!.. — disse freddamente il doge.

Una delle ragazze, all'udire quel nome che già aspettava da un momento all'altro, diede un grido e cadde svenuta.

— Che avete, figlia mia!... gridò la principessa, precipitandosi verso la ragazza e cogliendo quest'occasione per nascondere il suo immenso turbamento.

Il doge voltò uno sguardo sulla gentile svenuta, e sulla moglie che si affaccendava intorno a lei; indi, lento e grave si rivolse verso la stanza ove lo aspettava Morosini.

— Dandolo e Gradenigo!... — mormorava tra sè — stirpe di padroni avvezzi a urtarsi fra loro, incapaci di piegare il capo... Tutta Venezia trema al mio cenno; costei sola, la prima delle mie suddite, la sola che potrebbe piegare a bontà il mio cuore di ferro, disprezza me e l'amor mio... Oh, Baiamonte!... per quello che ho sofferto, per la gelosia che mi tortura l'anima, per le risa che deve aver destato in mia mogiie il canuto spasimante d'amore, il tuo capo cadrà... A me i Signori della Notte!...

Ed entrò nella vasta stanza ove lo stava aspettando Marco Morosini.

CAPITOLO III.

I Signori della Notte.

Otto gentiluomini, appartenenti alla prima nobiltà di Venezia, stavano raccolti nel gabinetto aspettando il doge.

Erano seduti intorno ad una tavola semicircolare, ove i posti erano designati da un incavo corrispondente alla sedia di ciascuno. Il loro costume era quello dei nobili giovani del tempo; giacchè la magistratura era segreta, e l'aristocrazia voleva che i suoi strumenti feroci potessero mescolarsi a tutte le classi senza che nessun segno esterno suscitasse la diffidenza.

Tuttavia sul tavolo innanzi a ciascuno appariva un duplice segno della loro qualità misteriosa. Era prima di tutto una maschera, l'eterno privilegio di Venezia, che bastava da solo a bilanciare tutte le oppressioni del Senato, mediante la libertà che ogni cittadino aveva di restare incognito; era in secondo luogo un pugnaletto, che a quei tempi si chiamava *misericordia;* perchè con un colpo di esso i cavalieri finivano i loro nemici moribondi, liberandoli con questa terribile pietà dal soffrire più a lungo.

Sul manico del pugnaletto era impressa una sigla nota agli ufficiali della repubblica.

Digitized by Google

Allorchè un Signore della Notte si vedeva nel punto di essere sopraffatto dai nemici, mostrava quel segno, e tutti i buoni soldati di San Marco gli si raccoglievano intorno.

Al giungere di Pier Gradenigo gli otto nobili si lèvaron in piedi; poi, ad un cenno del doge, si assisero di nuovo. Un solo rimase in piedi, Marco Morosini.

— Ho obbedito ai vostri ordini, serenissimo Principe — disse il capo dei Signori. — Ma se oggi posso accorrere ad ascoltare i vostri ordini venerati, ciò non avviene senza un miracoloso intervento del nostro glorioso San Marco.

— Racconta Morosini — disse il doge, sedendosi in un vasto seggiolone.

— Ierlaltro la Signoria diede ordine che i gentiluomini sospetti di tumulti o di cospirazioni fossero privati delle armi. Avendo gravi sospetti sul conto di un noto nemico del doge, Arrigo Querini...

— Quel ribelle! — disse Gradenigo fremendo: Morosini s'inchinò assentendo.

— Avendo questi sospetti, risolvetti di assicurarmi se portasse armi indosso. Stamattina, incontrato il Querini, mi avvicinai a lui, e gli imposi di consegnarmi ogni pugnale o stocco che avesse, avvertendolo che tale era il decreto della serenissima; e siccome egli resisteva, fatto cenno ad Antolin Dandolo che era con me, mi apparecchiai a frugare il rivoltoso.

Allora egli fece un salto indietro, gridando: Popolo !... Querini ! Viva San Marco!...

— Una ribellione !... — disse il doge agitatissimo — a questo grido, vent'anni fa, la plebe si radunava per eleggere, a dispetto dei patrizi, Iacopo Querini a doge; e noi patrizi dovemmo armarci formidabilmente per far valere la mia elezione... Questi Querini si sentono dunque ben forti, dacchè son tanto cresciuti di audacia? ...

— Non atterrito da quelle voci — proseguì Marco Morosini — io afferrai il petto del ribelle per arrestarlo, ma da una calle vicina sboccò una turba di giovinastri che ridendo e sghignazzando mi si avventarono addosso.

— Ma il pugnale... gridò Gradenigo, balzando in piedi — Non hai mostrato il pugnale, insegna della tua autorità !...

— L'ho mostrato... e nondimeno quei tristi mi percossero, mi atterrarono, mi ferirono. Ecco il perchè, serenissimo doge, io attribuiva poco fa al miracolo la mia presenza nel tuo palazzo; perchè eravamo sulla riva di un canale, e la più lieve spinta bastava a precipitarmi dentro.

Gradenigo rimaneva pensoso; conosceva abbastanza il carattere di Morosini per esser certo che la parte più importante sarebbe venuta in ultimo.

— E non hai riconosciuto alcuno dei tuoi aggressori? — domandò d'un tratto.

— Pochi giovinotti scapigliati; che saranno abbastanza puniti con un'ammonizione della Signoria o al più con un breve confino. Un solo io scrissi nel libro delle vendette di san Marco e delle mie proprie, il capo di questi assalitori.

— Ed era?

— Baiamonte Tiepolo.

Un profondo silenzio seguì questo nome. Era chiaro che il tafferuglio di poca importanza lamentato dal Morosini diventava un grave attentato e un simbolo più grave ancora, per la partecipazione di un uomo così caro alla plebe e formidabile per le sue parentele come Baiamonte Tiepolo.

— Mi pare — disse il doge dopo un silenzio non breve. — Mi pare che Baiamonte

Digitized by Google

abbia fatto il possibile per attirarsi sul capo l'ira della serenissima. Un processo nondimeno sarebbe pericoloso, per la popolarità di quello scapato; il meglio è che la giustizia misteriosa di un sicario lo colpisca senza processo. Questo è affar vostro; che ne dite, Signori della Notte.

— Io mi oppongo — disse Marco Donato.

— Tu!... — esclamò il doge irritato — Ah, sappiamo bene che sei amico di Tiepolo, più amico ancora di lui che dei tuoi doveri; ma questa tua amicizia non può prevalere contro la sicurezza dello Stato, e io vorrei sapere un po' le ragioni...

— Io sono infatti amico di Tiepolo — disse Donato — ma la mia amicizia non mi accieca. S'egli è reo, si tragga innanzi alla Quarantia, si discolpi o muoia; se è innocente, come osate voi condannarlo a morte?— Non temete, o giudici, che il sangue dell'innocente cada sul capo di chi l'avrà versato!...

I Signori della Notte tacevano. Gradenigo da cui tutti si aspettavano un violento scoppio di furore, ruppe invece in una beffarda e stridente risata.

— Ben sapevamo che il cuore cavalleresco del nostro Donato è a prova di sacrifizî; egli, per amicizia verso Tiepolo, non ha rinunciato perfino al cuore della bellissima Caterina Ziani, la più ricca erede di Venezia, che l'altra mattina era tutta assorta in dolci parolette con Baiamonte, e gli appuntava un fiore al petto?..

— Ma non era fidanzata a Donato? chiese Baldovin Dolfino.

— Fidanzata!... In questo caso, amico Marco, quando avrai sposato la tua bella Caterina ti consiglio di nasconderla ben bene in casa, perchè Baiamonte è tal falco che poche colombe sfuggono alle sue unghie.

Nemmeno un muscolo del viso di Donato si era mosso a quelle parole che gli straziavano il cuore.

— Caterina Ziani non è mia fidanzata replicò freddamente — se ella ama Tiepolo, se lo sposi, e rimetta a sesto colle sue immense ricchezze il dissestato patrimonio di lui; io ne sarò lieto. Ma perdonatemi, serenissimo principe; noi qui venimmo per discorrere di donne o di affari di Stato?

Gradenigo si morse le labbra.

— Hai ragione; vecchio senno in giovane cervello, ecco i Donati. Orsù, quale provvedimento consigliate, miei fedeli, per mettere un argine alle cospirazioni che minacciano di travolgerci da ogni banda?

Sorse l'impetuoso Giovanni Dandolo.

— Io credo che tutto il male dipenda dalla molle lentezza della giustizia, che dà campo ai rei di salvarsi. Domando perciò l'istituzione di un tribunale segreto d'inquisizione di stato, che vigili sulla condotta dei sospetti, abbia pieno potere di condanne segrete a morte, riceveva tutte le denunzie anche anonime, abbia facoltà di adoperare la tortura e di far scomparire dal mondo i traditori. La salute della patria, messeri, è a questo prezzo!...

— E come chiameresti tu questo Consiglio, Giovanni Dandolo! — chiese, tra il serio e il beffardo Pier Gradenigo.

— Io lo chiamerei il CONSIGLIO DEI DIECI! disse Dandolo — e vorrei che questo nome, circonfuso di immenso terrore, si diffondesse per tutta Europa; vorrei che al solo bisbiglio di questo nome le madri e le spose di Venezia sentissero i capelli rizzarsi sul capo...

Un profondo silenzio tenne dietro a queste parole. I Signori della Notte, fior di patrizi, creature del Doge, vedevano finalmente disegnarsi, colle parole dell'ardito giovane, la

Digitized by Google

macchina gigantesca in cui l'aristocrazia veneziana doveva fra breve incarnarsi; fiero ordinamento di tirannide impersonale, che sollevò tante maledizioni e fece correre tante lagrime e tanto sangue — prolungando nondimeno la vita della Repubblica per qualche secolo di più.

Gradenigo prese la parola.

— Tu sei un savio, Dandolo — mormorò. — Ma perchè io riesca a imporre questo concetto ai nostri timidi patrizî, ci vorrà qualche cosa che ecciti il loro spavento fino alla ferocia. Una cospirazione... una rivolta...

E il Doge guardava in volto i Signori della Notte, sperando che qualcuno di loro sarebbe tanto accorto o tanto malvagio da indovinare il suo pensiero.

Un solo, Marco Donato, si alzò.

— Ove fosse scoperta una cospirazione — disse freddamente — che premio si accorderebbe a chi la facesse scoprire?

Gli occhi di Gradenigo sfavillarono.

— L'impunità di tutto ciò che avesse commesso — rispose — un seggio al senato, un ricco feudo sul continente...

— Vostra serenità non dimentichi queste promesse, ove qualcuno che io conosco venisse a rivelare una formidabile congiura, e domandasse il premio.

— Io non dimenticherò nulla, Donato, amici, e nemici meriti e offese, io nulla dimentico mai. Ma se colui che tu conosci cedesse alle seduzioni dell'amicizia? se retrocedesse innanzi all'idea di percuotere il capo di una persona diletta?

— Non temiate di questo, serenissimo principe — disse con tetro aspetto il giovane. — L'uomo che io conosco è tal tempra da stritolare i più cari amici, i più stretti congiunti, pur di raggiungere una vendetta.

— E servire san Marco!

— E servire san Marco, fornendo al tempo stesso al senato l'occasione di far sorgere il tribunale di stato che tanto piace al nostro compagno Dandolo.

Il Doge si alzò in piedi.

— Messeri — disse — il vostro istituto vi comanda il silenzio; ma in questa occasione esso diventa più necessario che mai. Se uno di voi proferirà una sola parola di ciò che si è detto qui dentro, io comando a tutti gli altri di trucidarlo sull'attimo. La salute di Venezia vale molto più della vita di un delatore.

Dandolo posò la mano sul suo pugnale.

— Rinnovo qui il mio giuramento di tacere tutto quello che verrò a sapere nel mio ufficio di Signore della Notte. Se mancherò alla mia promessa, possa la punta di questo pugnale addentrarmisi nella schiena e lasciarmi ucciso della morte infame dei traditori!

Gli altri giovani, ripeterono uno dopo l'altro lo stesso giuramento. Poi, baciata rispettosamente la mano al Doge, loro capo e creatore, si allontanarono a passi misurati e lenti.

Marco Donato usciva per ultimo. Gradenigo lo fermò con un cenno.

— Donato — disse con ipocrita dolcezza — spero che non avrai preso sul serio quanto ti ho detto di Baiamonte Tiepolo e di Caterina Ziani. Non si tratta a quanto credo che di un semplice scherzo; Caterina è troppo innamorata di te per avere per Baiamonte qualche cosa più di un capriccio. Marco Donato, a queste parole, fissò in volto il principe.

— Io sono il suddito più fedele della serenissima Repubblica e dell'illustre Doge. Ma per ciò che riguarda le mie faccende

Digitized by Google

LA DOGARESSA

— *Ben detto, madonna..... se tutti i cittadini di Venezia avessero questo rispetto alle leggi della repubblica....* (pag. 11)

Digitized by Google

private, nè al Doge nè alla Repubblica permetterei di mescolarsene.

Ciò detto s'inchinò freddamente e uscì.

Il Doge lo seguì con un lungo sguardo, accarezzandosi la bianca barba.

— Una donna — mormorò, — divide questi due forti, che uniti mi avrebbero atterrato. E io stesso, non punisco in Tiepolo il cospiratore.. forse egli non pensa a congiure — ma l'amante di Elena. E son vecchio — si, son vecchio.

Il principe gettò con collera gli sguardi sopra un grande specchio d'argento, che gli rinviava la sua immagine, maestosa certo e veneranda, ma poco fatta per sedurre una donna. La ricchezza, la gloria, la potenza del maggior principe d'Europa non valevano a richiamare sul viso del doge il sorriso della Dea che non torna mai quando una volta è partita... della gioventù, unica dolcezza della vita.

CAPITOLO IV

Senza Corona.

Accanto al ponte del Lovo, uno dei trecento che congiungono fra loro le isolette di Venezia, si distendéva una via stretta e fatta oscura dalle altissime case che sorgevano dall'una e dall'altra parte.

Era la *calle dei Fabbri*.

Il silenzio, che è il carattere generale della città delle Lagune, era anche più sepolcrale in quella via, ove non si vedevano che rare botteghe, ove passavano forse, venti persone il giorno. Le officine da fabbro che avevano anticamente dato nome alla *calle* erano allora trasmigrate dall'altra parte del ponte.

Una casa che avrebbe potuto chiamarsi palazzo in qualunque città che non fosse stata Venezia, si distingueva fra le altre mute, squallide, nere, come la più silenziosa, la più squallida, la più nera, se le abitudini da poco introdotte del governo aristocratico non lo avessero impedito, il popolino avrebbe fantasticato chi sa che racconti intorno a quelle mura che parevano maledette.

Ma fin d'allora i Veneziani si erano avvezzati a occuparsi dei fatti loro, evitando per quanto era possibile di giungere in possesso di segreti che potevano essere mortali. Ciascuno nel parlare pensava ai Signori della Notte, silenziosi magistrati che colpivano senza avvertire nessuno; o parlava di

Digitized by Google

cose indifferenti, o teneva la lingua a casa.

L'edifizio di Calle dei Fabbri poteva dunque pompeggiarsi in tutta la cupa solennità del suo nero aspetto, nessuno si attentava a penetrarvi col pensiero o colle chiacchiere.

Nondimeno questo mistero non atterrirà noi, che alla barba di messer Grande e di tutto l'apparecchio di torture della Serenissima ci caccieremo, un po' prima del tramonto, per le ampie scale della casa e penetreremo al primo piano, in una stanza ove troveremo qualche personaggio di nostra conoscenza.

Questa sala era vastissima, secondo l'uso delle case di quei tempi, in cui nessuno pensava a fare economia di spazio, giacchè l'aria si distendeva libera per tutti, e il numero degli uomini non era ancora giunto a tale da costringere le città a restringersi per far posto ai nuovi abitatori.

Una lampada di vetro, prezioso prodotto dell'industria veneziana, spandeva una luce pallida e mite sulle varie figure che si raccoglievano nella sala; figure di carne, di bronzo, di tela.

Una di queste figure, anzi la più principale in quello strano luogo, era una signora di ventiquattro o venticinque anni, di bellezza imperiosa, con quell'indicibile volger d'occhi che indica l'abitudine di non chinarli giammai innanzi a sguardo umano.

Ell'era seduta vicino al vano della finestra, la luce della lampada pioveva tutta sulla sua regale persona, lasciando in una specie di penombra la parte circostante. Le scene ricamate sui meravigliosi arazzi apparivano nella truce incertezza della mezza luce più terribili; il viso bellissimo e austero della padrona spiccava in quella curiosa cornice come il viso di un naufrago si disegna alla luce di un lampo, fra le minaccie fragorose del cielo e del mare.

Ell'era, come abbiamo detto, giovane, bella e superba. La fronte eburnea e purissima aveva la nube caratteristica prodotta da un pensiero dominante; le sopraciglia si corrugavano di tanto in tanto, e allora gli occhi lanciavano lampi di furore e d'odio. Il collo flessibile, lungo, marmoreo, si ergeva fieramente fra le trine del collaretto, collo destinato alle fulgide collane di perle o alla scure del boia, come quello di Beatrice di Tenda o di Giovanna Grey !..

In piedi, innanzi alla nobile signora, era un uomo di forse cinquant'anni, colla figura e le armi che si attribuivano ordinariamente agli scudieri di nobile famiglia. Il vecchio era certamente di famiglia signorile, perchè portava spada al fianco e sul petto gli splendeva la croce di un ordine cavalleresco accordato solamente ai gentiluomini, tuttavia egli stava innanzi alla signora in umile atteggiamento, indizio eloquentissimo dell'alta stirpe cui apparteneva la donna.

Costei, dopo lungo silenzio, alzò gli occhi sul vecchio soldato, e lo sorprese mentre, lo sguardo rivolto su lei, la contemplava con occhi pieni di affetto e di mestizia.

— Sei malinconico, mio vecchio Alano — disse la giovane signora in francese. — Lo so, mio vecchio, che i miei dispiaceri affliggono più te che me; eppure...

E la dama, come persona stanca, si lasciò ricadere il capo sul petto.

— Eppure — si affrettò a soggiungere il gentiluomo — le sventure di una gran principessa come voi basterebbero al dolore di tutta una vita. Questo è vero signora, e nondimeno non è questo che mi affligge.

— Qualche nuova sventura forse?... Di' pure Alano; io non ho fibra così debole da

Digitized by Google

temere nuovi assalti del destino. Bianca di Borgogna non è una donnicciuola! — aggiunse fieramente la principessa.

Il vecchio esitò un momento.

— Ebbene — disse poi, come decidendosi a un tratto — ecco quello che mi affligge; è appunto il timore di veder Bianca di Borgogna ridotta alla fiacchezza di una donnicciuola.

— Mastro Alano!... — gridò la signora infiammandosi di collera — voi dimenticate...

Lo scudiero piegò il ginocchio a terra.

— Nulla dimentico, signora — I signori di Coetlagon, miei avi, non avevano la riputazione di essere infedeli ai loro signori nella sventura; e io mi vanto di essere non degenere discendente da loro. Amico e gentiluomo, io dico alla mia signora: Rialzatevi duchessa di Borgogna; guardate in faccia i nemici, punite ove occorra e non vi struggete nelle lagrime e nel silenzio come potrebbe fare una contadinella abbandonata dall'arciere suo damo!

La duchessa, con un sorriso singolare, porse la mano al Bretone, che la baciò!

— Io avevo torto di incollerirmi con te, mio vecchio lupo di Bretagna. Tu sei la fedeltà e l'onore personificati; se parli, non possono essere che santi e nobilissimi sentimenti quelli che ti muovono. Ma quando tu mi credi inerte e prostrata dalle mie sventure t'inganni; e fra breve te ne darò una prova.

— Dio lo volesse — replicò sospirando il gentiluomo — È un pegno che aspetto e a dire il vero cominciava a temere che il sangue di Carlomagno si fosse intiepidito nelle vene dei suoi discendenti... Fra breve, dite voi, signora?... E quando?

— Fra un'ora... fra pochi minuti anzi, Alano — replicò la dama, dando un'occhiata a un meraviglioso orologio di Costantinopoli che aveva fatto la fortuna del mercante che lo aveva portato dal Bosforo. — La notte si avanza... a quest'ora i Figli della Morte bussano alla porticina segreta che dà sul canale...

— Signora! — balbettò il cavaliere, più spaventato che mai — che disegnate di fare? La Serenissima veglia; un pericolo imminente, spaventevole, misterioso...

— Non tel dissi, Alano di Coetlagon?... disse Bianca di Borgogna levandosi maestosa e superba come ai tempi in cui cingeva la sua corona quasi reale — No tel dissi già? Io mi vendico; perchè il sangue di Carlomagno scorre nelle mie vene, e non è talmente intiepidito che non ribolla alla memoria delle ingiurie.

— Ma, signora...

— La mia maschera!... e tu pure nasconditi il volto. Ho udito abbastanza i tuoi lamenti; ora ascolta i miei ordini, e vedi come vengano eseguiti.

. . . .

La porticina del canale, ferrata di chiodi enormi e coperta di ragnateli, si aperse al segnale dato da una gondola lunga e stretta, ove sedevano dodici rematori vestiti di nero e mascherati.

I rematori misero piede a terra, e si avventurarono nello stretto corridoio che, salendo insensibilmente, conduceva senza passare per nessun gradino a una sala terrena.

Uno dei mascherati, che procedeva al fioco lume di una lampada lontana e che pareva li precedesse, inciampò così fortemente che fu a un pelo di cadere.

— Per l'anima del Doge! — borbottò costui, posando il pugno sul manico della sua misericordia — è una spelonca questo luogo di convegno, Baiamonte, e se altri che tu

Digitized by Google

ci avessi condotti, a quest'ora avrei già cominciato a dispensar pugnalate a dritta e sinistra.

— Calma, amico Badoer — rispose una maschia e allegra voce. — Qui, come al ridotto, giochiamo una partita; solamente invece di un pugno d'oro vi mettiamo per posta la vita. Il diavolo mi porti se non credo che valga ancor meno!

Così dicendo erano giunti nella sala del convegno. Una ventina di stalli, disposti a semicerchio, pareva aspettassero l'assemblea. Un tavolo, coperto di un tappeto nero, aveva per ornamenti una lampada accesa, un crocifisso, un pugnale, una boccetta d'oro. A questo tavolo, che indicava il posto del presidente, andò ad assidersi colui che era stato apostrofato col nome di Baiamonte, e che era infatti il nostro amico Baiamonte Tiepolo.

— Cominciamo dal fare l'appello — disse costui colla sua voce squillante. — Dodici eravamo convocati; vediamo se qualcuno è mancato al convegno. Fulmini e sangue!... siamo tredici!... Un traditore fra noi!...

— Un traditore! — risuonò per tutta la sala questa parola, piena d'orrore e di spavento.

— Non un traditore, un amico — disse uno dei mascherati avanzandosi più verso il tavolo del presidente, e strappandosi la maschera che gli nascondeva il volto.

Un grido solo uscì da dodici bocche.

— Marco Donato!

— Sì, Marco Donato — rispose il Signore della Notte, volgendosi intorno e guardando fieramente i congiurati — Son venuto a offrirvi l'aiuto del mio braccio, del mio oro e del mio sangue, mi accettate?

Un profondo silenzio seguì questa domanda.

— Fratello — disse Baiamonte Tiepolo, sorgendo dal suo posto — chiedi di partecipare a una terribile impresa, e che non fa per te. Giovane, ricco, bello, amato, caro ai nostri padroni, che vieni a fare con noi, ribelli, banditi, perseguitati? Che cosa hai da vendicare tu?

— Un'offesa, Baiamonte Tiepolo — rispose il giovane: — E tu dovresti sapere che Marco Donato è saldo e immutabile, così nell'odio come nell'amore.

— Lo so, fratel mio, lo so — disse Baiamonte deponendo la maschera — ed è appunto perchè ti so amico a tutta prova e nemico implacabile che mi sento spaventato all'idea di chiamarti a parte dei nostri pericoli. Fra noi la vita si giuoca come una moneta di rame; i pericoli sono grandissimi, e la speranza lontana, lontana, tutta ravvolta in una fitta spaventevole nebbia di sangue.

Che faresti fra noi, tu che vivi fra il sorriso e la gioia?... Ma, promettici il segreto e torna indietro; mi sarebbe mortale angoscia il pensiero di aver risposto alla tua amicizia gettandoti in una avventura di morte.

— Non ti ho detto che sono stato offeso! — replicò Donato con un sorriso sinistro. — Colui che mi ha offeso siede troppo in alto perchè io possa vendicarmi apertamente. Figli della Morte, vi domando un posto fra voi.

— Che ne dite fratelli? — chiese Baiamonte, volgendosi ai compagni.

— Accordato! — risposero a una voce i misteriosi personaggi che sedevano intorno.

— Ebbene, giacchè così vuoi, e giacchè i compagni ti accettano fra loro, vieni a questo tavolo, Marco Donato. Sei tu dunque disposto a entrare nell'associazione dei Figli della Morte, a uccidere per ordine loro e a sacrificare la vita senza la più lieve protesta!

Digitized by Google

— Son pronto — rispose con ferma voce il nuovo ascritto.

— Giuri tu di serbare in perpetuo il segreto, di tacerlo anche ai tuoi più cari, e di morire fra le torture più orrende piuttostochè svelarne una parola?

Marco Donato stese la mano sul crocifisso, e rispose:

— Lo giuro.

— Giuri di esser pronto a percuotere al primo comando, se anche ti si ordinasse di propinare il veleno a tuo padre o di scannare i tuoi fratelli?...

— Lo giuro.

— Giuri di essere coi Figli della Morte nel giorno della battaglia, di calpestare con noi le leggi dell'aristocrazia e i simboli della tirannide, di sperdere col ferro e col fuoco i signori che ci tiranneggiano?...

— Lo giuro.

— Vieni dunque fra noi, e sii uno dei Figli della Morte, che cospirano nell'ombra per la libertà di Venezia. Da questo momento lo sguardo vigile dei nostri fratelli ti seguirà dappertutto; le tue parole, i gesti, i pensieri saranno sorvegliati accuratamente. Se un nemico tentasse di colpirti, noi saremo intorno a te e ti difenderemo; se in qualunque momento tu avrai bisogno del nostro soccorso, un cenno basterà a mettere a tuo servizio i nostri pugnali; e guai al nemico che tu ci indicherai. Ma guai a te se pensi di tradirci! Questo pugnale e questa fiala di veleno indicano il destino che ti sarebbe riservato se tu pensassi a fare la parte di Giuda Iscariota...

— Così sia! — ripetè Donato, senza che un solo muscolo del suo viso tradisse il più lieve turbamento.

Baiamonte diede al nuovo congiurato l'abbraccio di fratellanza, e Donato prese posto fra gli altri, accolto da un lungo mormorio di simpatia.

In quel momento una porta dissimulata nella tappezzeria si aperse, e il vecchio Alano apparve annunziando:

— La mia signora!

Aveva in fatti portamento regale, quella gran signora esule e perseguitata che si raccomandava così alla fede e al soccorso di pochi gentiluomini veneziani. La mezza maschera nera che le copriva il viso non nascondeva nè le curve voluttuose della persona, nè la parte inferiore del viso, mescolanza meravigliosa di linee delicate e di energia più che virile. I congiurati, come un sol uomo, si levarono in piedi.

Baiamonte si avanzò incontro alla dama e le baciò la mano alla moda di Francia.

— Siate benvenuta fra noi — diss'egli — illustre signora. Noi siamo tutti raccolti per combattere la vostra battaglia, per attuare la vostra vendetta; e colui che vi ha offeso, e che ha insieme offeso Venezia, cadrà sotto il nostro inesorabile pugnale.

— Siate benedetti da Dio, cavalieri — rispose la dolcissima voce della duchessa di Borgogna — soccorrere la donna oppressa è atto da gentiluomini, e però io mi sono rivolta alla nobiltà veneziana, fiore della gentile cavalleria d'Europa.

I gentiluomini, a un cenno della principessa senza corona si assisero. Ella andò a mettersi sopra una poltrona apparecchiata vicino a Baiamonte, mentre Alano, in piedi e colla mano sull'elsa della spada, si teneva in guardia dietro il sedile della padrona.

Succedette un lieve silenzio. Quella seduta plenaria, lungamente aspettata dai compagni di Tiepolo che volevano finalmente sapere dove si andasse e con quali forze, era stata anche per la duchessa oggetto di lun-

Digitized by Google

ghe preoccupazioni. Ella giuocava una partita terribile,in cui non aveva per sostenerla che l'indomabile energia di una donna risoluta a vendicarsi a ogni modo.

— Nobili signori — proseguì la gran dama — voi sapete già di quale impresa si tratti. Io ho un nemico, ed è il vostro io debbo atterrare un potente, che è vostro oppressore. Prima che vi spieghi più oltre, giuratemi che aiuterete eternamente la mia vendetta contro il doge Pier Gradenigo!

I tredici adunati stesero con moto unanime la destra, esclamando:

— Lo giuriamo!

— Ed ora, udite le ragioni del mio odio. Io viveva nella mia bella Digione, circondata dagli omaggi della mia Corte, sovrana incontestata della poderosa Borgogna. Mio padre, vecchio e infermo, lasciava a me ogni libertà e ogni potere; io trattava da pari a pari col re di Francia e coll'imperatore di Alemagna. Io aveva uno zio, già maturo di età, che viveva alla Corte modestamente, quasi oscuramente. Giunse a Digione questo mercante veneziano, questo ambasciatore della Serenissima...

— Gradenigo! — esclamò Badoero.

— Gradenigo, sì. Costui, ancor giovane e bello della persona, osò aspirare alla mia mano, assicurandomi che egli non era indegno di sposare una regina, dacchè era certo di giungere al dogato della più possente repubblica del mondo. Ricusai, non perchè mi importasse la differenza del grado, ma perchè il sinistro volto dell'ambasciatore mi aveva destato più ribrezzo che non saprei dire.

Il mercante giurò di vendicarsi.

« Una notte — spaventevole notte!... — fui svegliata da una delle mie damigelle che mi avvertì mio padre esser moribondo, corressi in fretta, se volevo ricevere l'estremo suo bacio. Mi alzai, corsi come una pazza... ma all'ingresso dell'appartamento due uomini mascherati mi trascinarono con loro, malgrado le mie grida. Un'ora dopo, usciva in mezzo a due file d'armati, e percorreva mestamente la via che conduce alla Fiandra...

« A Sand, ove potei trovare ricovero in mezzo ai miei fedeli borghesi, seppi che mio padre era morto; e che in seguito a una trama orribile dell'ambasciatore veneziano, mio zio era salito sul trono, e aveva discacciato me, legittima erede, come l'ultima delle donne. A quest'uomo debbo l'esilio, la perdita del regno, e forse, chi sa?... la morte del mio povero padre, spento misteriosamente in una stanza remota della reggia.

« Cavalieri, vendicatemi!...

A queste parole succedette una specie di tumulto, pieno di vociferazioni feroci. Badoer più irritato degli altri, gridava:

— È vero, Gradenigo sa fare questo e peggio. Mio fratello, ucciso di notte vicino alla piazzetta, potrebbe raccontare qualche cosa se fosse sopravvissuto ai colpi del sicario.

— Io — proruppe Stefano Manolesso — ho veduto mio padre provveditore della Repubblica a Zara, caricato di catene e ignobilmente rinviato a Venezia, per non aver voluto cedere ai superbi comandi del doge, morte a Gradenigo!...

E i congiurati, colla espansiva loquacità dei giovani spensierati, colla collera parolaia che caratterizzava la loro indole, narravano in un fragore confuso di minacce le ragioni loro di odio e di vendetta contro il capo dell'aristocrazia.

Baiamonte con un gesto frenò quel torrente di parole.

— È tempo di agire, gentiluomini, non di

Digitized by Google

perdersi in querimonie — tuonò la voce gagliarda del cospiratore. — Le nostre offese personali si perdano nel comune risentimento.

Il doge ha offeso l'altezza delle nostre famiglie, ha tradito la giusta ambizione dei primi signori della Repubblica, ha tolto le cariche pubbliche a quelli che vi avevano diritto ereditario per gettarle ai suoi cagnotti, in premio di sozzi servizi. Tutti noi abbiamo a lamentare qualche offesa di questo genere...

— Tutti! — tutti! — fu una voce generale.

— A questo sdegno comune si aggiunge ora il sacro diritto di una vittima illustre che si affida al soccorso del nostro braccio. Snudiamo, in soccorso di una regina offesa, le nostre spade repubblicane; mostriamo all'Europa che il gentil costume cavalleresco, sbandito oramai dalla regia dei principi, ha un ultimo rifugio in questa indomita città che di principi non volle mai sapere. Obbedirete voi tutti agli ordini che io, vostro capo eletto, giudicherò opportuni di darvi?

— Obbediremo — risposero tutti.

— Ma — azzardò Stefano Manolesso — prima di gettarci nella battaglia, non sarebbe savio che ognuno di noi si assegnasse una parte nella vittoria! La certezza dello scopo raddoppia il valore del combattente. Io per esempio domanderò alla nostra signora, che ci ha raccolti e ci incoraggia alla battaglia, quale premio essa si disponga a domandare quando avremo vinto.

— La testa di Pier Gradenigo — rispose la borgognona con fiero accento — e io darò a chi me la porterà mille bisanti d'oro, e un bacio sulla bocca!

Così dicendo la bellissima donna si toglieva la maschera, come a mostrare colla fulgidissima bellezza quanto fosse alto il premio che prometteva al vendicatore.

I cavalieri sorsero in piedi, entusiasmati, gridando e percotendo col pugno l'elsa delle spade. Al cenno di così bella guida si sentivano disposti ad andare in capo al mondo.

— Voi avrete il capo di Gradenigo! — gridò Giacomo Barozzi, facendo un passo innanzi — l'avrete signora, dovessi reciderla nei più sacri penetrali del tempio di san Marco.

La duchessa guardò per un momento quella testa giovane, bella, vigorosa, intelligente, che già era destinata all'infame stretta del carnefice. Mandò un sospiro, e si ripose la maschera.

— Ora veniamo a noi — soggiunse Manolesso. Mi pare indiscutibile che il nuovo doge debba essere il nostro Jacopo Tiepolo, già eletto dal popolo regolarmente e la cui elezione è stata annullata dalla prepotenza dei senatori. Al nipote Baiamonte, nostro amatissimo capo, spetterà l'ufficio di comandante della flotta e di generalissimo dell'esercito.

Tutti assentirono, eccetto Baiamonte che immerso nei suoi pensieri, pareva non li udisse.

— Io domando per mio padre l'ufficio di Procuratore di san Marco. Tutti noi saremo chiamati a far parte del Maggior Consiglio, e Baiamonte dividerà fra noi i feùdi dell'arcipelago confiscati ai nostri vinti nemici.

— Tu parli d'oro, Stefano — rispose un altro. — Ma non perdiamo di vista le cariche ecclesiastiche; per mio zio, primicerio di san Stin, domando l'ufficio di patriarca di Grado, ora tenuto da una creatura dei Dandolo. Tutti gli sguardi si volsero a Baiamonte come per avere da lui la conferma di queste loro domande.

Ma il duce dei congiurati era sorto in piedi, pallido, corrucciato, minaccioso.

Roma, Stab. Tip. dell'Edit. E. Perino

Digitized by Google

L'ANTRO DELLA STREGA

— *È proprio l'anticamera dell'inferno!*
— *Zitto dragone, ordinò la vecchia, senza parere punto sorpresa o commossa.* (pag. 31)

Digitized by Google

— Insensati! — gridò battendo il pugno sul tavolo — insensati voi, che cominciate a dividervi le spoglie anche prima di aver combattuto! — più insensato me, che con simili strumenti mi arrischio a urtare la più formidabile signoria d'Italia! Tu, Barozzi, cullati nella speranza dei feudi, fino a che il decreto del Doge non ti tolga i miseri avanzi del tuo patrimonio e non ti mandi, ramingo e fuggiasco, a stendere la mano fra gli stranieri! Tu, Stefano Manolesso, non pensare troppo agli stalli del Maggior Consiglio; chi sa che Gradenigo non ti prepari in questo momento ben altro luogo sui banchi di una galera della repubblica, sotto la vigile sferza di un aguzzino! E tu, nipote del primicerio di San Stin, non ti dolere che tuo zio rimanga prete a Venezia, chi sa che a lui non tocchi l'ufficio malinconico di accompagnarti al patibolo, ove lampeggerà la scure dei Gradenigo!

Queste lugubri profezie gettarono un gelo nell'assemblea. Tutti tacevano; si sarebbe sentita volare una mosca. Dopo breve silenzio, Baiamonte ripigliò:

— Tutti avete chiesto il vostro premio, salvo uno che pel maggiore sacrifizio avrebbe più diritto. Marco Donato — proseguì con amara ironia — com'è che tu non chiedi nulla? com'è che tu non pensi a imporre prima della lotta le condizioni della vittoria?...

— Perchè nulla mi occorre — disse freddamente Donato — Si vinca prima, e poi questa *misericordia* — e stringeva il pugnale — mi darà il premio che desidero

— E tu sei il più gagliardo di noi — esclamò Tiepolo — e con uomini della tua tempra si fanno le rivoluzioni. Ah, perchè non ho io venti amici saldi come te, invece di questi cospiratori da teatro, che pensano fin d'ora alla porpora di consiglieri e alle mitrie patriarcali!

Le aspre parole suscitarono mormorii; ma era troppo evidente il motivo che le aveva ispirate perchè il malumore potesse durare a lungo. Manolesso, in nome degli altri, si avanzò verso Baiamonte.

— Sei troppo acerbo con noi — disse con altero accento — e avremmo il diritto di domandartene ragione... se non avessimo meritato questi rimproveri. Ma ora questo non avverrà più; Baiamonte Tiepolo, guidaci alla vittoria, e fino a che questa non sia assodata noi ti giuriamo di non chiederti mai nulla.

— Lo giuriamo! — gridarono gli altri.

— E io — disse Tiepolo commosso — giuro di consacrare a questa impresa il braccio, la mente e la vita; giuro di non aver più riposo fino a che non abbia vendicato la nobiltà e il popolo veneziano dall'oppressione di pochi oligarchi; giuro infine che, se otterremo vittoria, lascerò a voi la divisione delle spoglie, e vi renderò tanto ricchi e possenti quanto finora vi tennero umili e poveri i nostri padroni!

Le parole di Baiamonte furono coperte di acclamazioni. Ricomposta tuttavia la calma, i congiurati si accorsero con meraviglia che la duchessa era scomparsa, insieme ad Alano. Questi nondimeno rientrò un momento dopo, sostenendo un sacco pesante con un vigore che pareva impossibile in quell'età canuta.

Il vecchio Alano posò il sacco sulla tavola, avanti a Baiamonte, al quale bisbigliò alcune parole all'orecchio, poi scomparve.

— Messeri — disse Baiamonte levandosi — la nostra nobile alleata ci manda di che provvedere alle spese della guerra. Io sarò l'ultimo a prendere; ciascuno di voi si accosti, e prenda quanto vuole.

Digitized by Google

Così dicendo il gentiluomo fendeva con un colpo di pugnale dall'alto al basso l'involucro del sacco, dal quale uscirono in gran copia le monete d'oro, sparpagliandosi sul tavolo.

Alla vista di quell'aurea pioggia, che da tanto tempo mancava alle loro borse esauste, causa non ultima dell'ingresso di quegli sventati nella congiura — tutti i gentiluomini si precipitarono verso il sacco. Avrebbero vuotato in un attimo il tesoro, se non li avesse frenati la presenza di Tiepolo; nondimeno ciascuno si empì le tasche senza contare. Baiamonte, rimasto ultimo, gettò tre o quattro pugni di monete nella borsa che gli pendeva dalla cintura, chiuse il resto del sacco in un armadio dissimulato nel muro, e sciolse la seduta.

I gentiluomini, un po' schiamazzando, presero posto uno dopo l'altro nella lunga barca che aspettava sul canale. Tiepolo, prima di metter piede nella barca, si volse a Donato che gli stava a fianco.

— Tu li vedi — mormorò con accento al tutto scoraggiato — tu li vedi, questi prodi gentiluomini che devono rialzare le sorti di Venezia. Un po' d'oro, e l'imminente prospettiva di un'orgia di giuoco e di donne, bastano a far loro dimenticare ogni cosa. Ah, se avessi al mio fianco un odio implacabile e una mano che non tremasse...

Tu hai vicino a te quest'odio e questa mano, Baiamonte Tiepolo — disse con voce sorda Marco Donato.

CAPITOLO V

Nei regni dell'inferno.

La Riva degli Schiavoni, oggi coperta di palazzi e di portici, rassodata da larghe pietre marmoree, sicuro rifugio alle navi, non aveva questo ridente aspetto nei tempi che descriviamo.

Sul suolo, libero da ogni freno di sassi, le acque della terra e del cielo formavano frequenti pozanghere, che andavano poi, come ruscelli minori, a perdersi nei canali interni. Invece delle nobili e severe costruzioni che l'adornano oggi, non vi apparivano che rozze e informi casupole, la maggior parte costruite col fango sottratto alla terra e rassodate colle tarlate tavole lasciate in secco dal naufragio di qualche bastimento.

Di sera quella specie di palude abitata diveniva un terreno tutto pieno di pericoli per chi vi si fosse avventurato. La polizia della

Digitized by Google

repubblica, pronta sempre a vigilare e a colpire, lasciava in certo modo abbandonato quel campo fangoso alla sua strana popolazione.

Colà si ricoveravano i marinai sorpresi dalla notte prima di esser tornati alla loro nave, i mercenarii dello stato che avevano finito nelle bettole i fiorini della paga, e in generale tutti quei banditi di bassa sfera che in qualche modo avrebbero potuto essere sgradevolmente sorpresi dall'incontro col Bargello o coi suoi accoliti.

La Signoria, del resto, intentissima a difendersi dai cospiratori e dagli avversarii politici, poca severità spiegava contro questa umile specie di malfattori. Se i loro reati erano troppo clamorosi; se erano sorpresi in flagrante, se un patrizio o un dignitario ecclesiastico reclamava qualche provvedimento di sicurezza contro di loro, si prendeva una risoluzione sommaria e spiccia; una retata di costoro forniva un largo contingente alle galere di San Marco. I Turchi, i Genovesi, i Ferraresi, i Dalmati ne ammazzavano quanti potevano, ma ne restava sempre più del bisogno pel servizio tormentoso dei remi.

Ma la sorveglianza assidua, quella dei Signori della Notte e in generale degli altri magistrati politici, era riservata ai cospiratori patrizi, a quelli che potevano mettere in pericolo l'esistenza stessa delle venete istituzioni. Di costoro era registrato ogni atto, ogni detto, e starei per dire ogni pensiero; una vigilanza che non si addormentava mai teneva in briglia questi pericolosi potenti. Per logica conseguenza i farabutti spiccioli fino a che non commettessero delitti clamorosi, godevano di una libertà relativa.

Noi, avvezzi ai regolamenti di polizia che inseguono il disoccupato, addentano il vagabondo e costringono tutti i cittadini a render conto della loro vita e dei loro mezzi di sostentamento, mal riusciamo a comprendere come in tempi cento volte più dispotici dei nostri, in tempi in cui i giudici sentenziavano con intero arbitrio e senza appello, mandando chi loro meglio piaceva a morire in galera, fra le torture o sul patibolo, potesse esistere una massa così sterminata di persone in guerra contro la legge e la società, che nondimeno la legge tollerava e la società lasciava vivere pressochè in pace.

Eppure i documenti storici parlano chiaro. A Londra vent'otto corporazioni di ladri, distinte con diversi nomi, con leggi, magistrati, uniformi, linguaggio proprio, vivevano e prosperavano in barba alla legge, sotto gli occhi di sovrani così poco scrupolosi da far ammazzare i parenti più prossimi per assicurarsi il possesso tranquillo del trono.

Re Giovanni, audace tanto da far ammazzare in mezzo al suo clero il santo arcivescovo Tommaso di Cantorbery, che gli pareva troppo franco nel suo parlare, si trovava poi senza forza e senza coraggio di fronte alle schiere di ladri che pullulavano nei quartieri più poveri della capitale inglese.

In Francia la *Grande Truanderie*, accozzaglia di mendicanti, di tagliaborse, di assassini, di donne perdute, era una terribile realtà. Fra gli ufficiali del Re di Francia vi era il *re dei ribaldi*, magistrato e capo della schiuma di malfattori e della gente da sacco e da corda di cui il sovrano non era capace di sbarazzare Parigi.

La politica assorbiva la polizia. Al Cristianissimo importava fino a un certo punto che un fedele suo suddito fosse derubato e scannato; invece si preoccupava moltissimo se un Eriberto di Vermandois o un Giovanni di Borgogna insidiavano la sua corona!

Digitized by Google

A Venezia questa preoccupazione politica era più potente che altrove. Il governo impersonale, che non poteva come nelle monarchie incarnarsi in un uomo o in una dinastia, cercava di affermarsi con severità durissima di sorveglianza; ogni apparenza di ostilità al governo era combattuta come un pericolo pressante, mentre i banditi che non insidiavano altro che la fortuna dei privati rare volte trovavano nel Bargello una pronta repressione.

Un altro genere di popolazione si affollava in quei miserabili ricoveri, battuti di tanto in tanto dalle bufere del mare. Erano le cortigiane, in nessun luogo tanto numerose allora come a Venezia; che per la sua condizione intermedia fra l'Oriente e l'Occidente, poteva essere considerata come l'emporio del mondo civile.

Il numero dei passeggieri che transitavano per la nobile città, o vi si fermavano per qualche tempo per ragioni di commercio, era sempre considerevole; sicchè, secondo il solito, una turba infinita di donne da partito accorreva da tutte le parti a servire questi ricchi e voluttuosi stranieri, che tutti vivevano a Venezia lontani dalle famiglie.

Questa seconda categoria, formata di gente allegra e disposta al piacere, non eccitava nessuna ripugnanza nei notturni visitatori del campo maledetto. Eppure quelle vivaci fanciulle avevano molti omicidi sulla coscienza!... giacchè spesso il disgraziato avvinto dai loro vezzi trovava fra le paludi tre o quattro malfattori che mettevano senza tanti complimenti la scelta fra la borsa e la vita.

Però nè i ladri, nè gli assassini, nè i giocatori di vantaggio, nè le femmine da conio, rappresentavano agli occhi dei veneziani lo spavento suscitato da una terza specie di abitanti della lugubre palude.

Costoro erano gli stregoni e fattucchieri.

Chi erano costoro? Donde venivano?

Nessuno lo sapeva. Questi esseri misteriosi e temuti percorrevano a quei tempi le città e le castella, e sparivano senza lasciare la menoma traccia di sè.

Qualche volta l'Inquisizione dell'eretica pravità, orrenda magistratura eretta da san Domenico di Guzman di fronte ai miscredenti e ai liberi pensatori, afferrava un disgraziato, lo costringeva per via di torture a confessarsi istrumento del diavolo, e lo bruciava vivo. Ma erano lustre; il popolino sapeva o credeva di sapere che i veri stregoni sul rogo non salivano, e che qualche povero diavolo, abbandonato dai suoi infernali patroni, prendeva sul rogo il posto determinato pei principi dell'abisso, che si guardavano bene dal farsi pigliare.

A Venezia le streghe avevano un carattere particolare. Venivano dalla Grecia e dall'Oriente, i luoghi ai quali la tradizione non interrotta dell'antichità ha attribuito il prestigio delle stregonerie e dei sortilegi.

Erano le maliarde Tessale, a cui i preti latini attribuivano la potenza di far discendere in terra la luna; erano le incantatrici (*pharmaceutriae*) siciliane, nutrite di carne di rospi e di sangue di lattanti sgozzati; erano le maghe ungheresi, le infami spose dei vampiri e dei vurcolacchi, ai quali era dolce il pascersi del sangue dei vivi e della carne dei cadaveri.

Venezia conosceva l'esistenza di queste arcane maestre del delitto; ma i signori della Notte non aguzzavano gli occhi di lince contro quelle sventurate che si macchiavano di sì orribile contrassegno.

La sicurezza della Repubblica non pericolava per quelle superstizioni; e questo bastava ai capi del Maggior Consiglio!

Digitized by Google

Due ore dopo quella in cui Baiamonte Tiepolo aveva raccolto, nel palazzo della duchessa di Borgogna, i cospiratori contro la tirannia di Gradenigo, un giovane signore si avventurava sul campo paludoso, ove alcune luci sparse qua e là indicavano l'esistenza di persone che si preoccupavano di tutt'altro fuorchè del bene della Serenissima.

Il nostro giovinotto era di mezzana statura, ma di forme mirabilmente proporzionate; vestiva un severo abito di velluto nero, sul quale spiccava l'impugnatura d'acciaio d'un pugnale sospeso alla cintura. Nè il vestito, nè la tócca piumata e scura, nè altra apparenza indicavano in quel singolare visitatore una preda degna degli uccelli di rapina che ariavano per la Riva degli Schiavoni.

A due passi di distanza il giovane cavaliere era seguito da una specie di servo, gigante dalle forme colossali, che posava in aria spavalda la mano sopra uno spadone capace di tagliar di netto la testa d'un toro. Questo seguito bastava da solo a indicare che il giovane signore apparteneva a una delle otto o dieci famiglie di Venezia cui l'uso e la prudenza dell'aristocrazia consentiva il privilegio dei seguaci in armi.

Da un quarto d'ora circa il nostro giovinotto si aggirava in una specie di palude poco profonda, cacciando fino al ginocchio i suoi stivali alla cavaliera nel fango, e rialzandosi di tanto in tanto con un piccolo grido che non aveva nulla del cospiratore.

A un certo punto l'orgoglio signorile cedette alla necessità.

— Per Nostra Donna di Caorle! — sussurrò il giovine — credo sul serio di aver perduto la strada. Tu Pandolfo, che sai tutti i luoghi cattivi, sapresti dirmi ove abiti questa maledetta strega di Grecia che siamo venuti a cercare?

Il gigante stese la spada verso un punto lontano dell'orizzonte mormorando: là.

Infatti tra i monticelli di terra e gli alberi fischianti lugubremente alla bufera, appariva una luce fiacca e tremolante, che si rispecchiava nelle acque largamente diffuse delle pozzanghere.

I due camminavano, senza far motto, verso il luogo segnato da quella luce.

A un certo punto, sulla loro strada, una lunga ombra agitata dal vento tagliava la debole luce proveniente dalla lampada lontana. Il giovane e il suo scudiero videro ben presto di che si trattasse; a un albero circondato tutto intorno da specchi acquitrinosi pendeva il corpo di un impiccato.

Uno stormo di corvi, posato sulle spalle e sulla testa del giustiziato, si allontanò con grida discordanti all'avvicinarsi dei due intrusi.

— È strano — mormorò il giovane signore — che san Marco venga in questi luoghi ad esercitare le sue vendette legali. Ma l'armigero, stendendo la mano verso il corpo già mezzo scarnato, pronunciò colla sua voce gutturale.

— Ladri!...

Era cosa più terribile ancora. Non si trattava più della giustizia, regolare per quanto terribile, di uno stato costituito, era la condanna inappellabile di una schiera di assassini che usurpavano le forme e la ferocia dei carnefici ufficiali.

Tuttavia il visitatore del campo non parve sgomento. Senza dubbio sotto il suo giustacuore di pelle di bufalo batteva un cuore inaccessibile alla paura; perchè solo col suo scudiero, in quei luoghi ove il delitto manifestava la sua potenza con terribili esempi, procedette senza nemmeno volgersi indietro verso la pallida luce che indicava l'abitazione e l'officina della strega.

Digitized by Google

A quei tempi, del resto, in cui la vita costava ed era apprezzata così poco, ci voleva più coraggio a visitare l'antro di una maliarda che ad affrontare una compagnia di assassini.

Giunsero finalmente alla casupola, specie di capanna circolare che sorgeva in mezzo al fango. La porta era aperta, dall'interno giungevano strani rumori, e si mescolavano all'ululato del vento che imperversava fra le assi mal connesse.

Nella stanzaccia che formava, almemo in apparenza, tutta la capanna, ardeva un livido fuoco che si levava in alte lingue, senza scoppiettio di sorta. Questa fiamma era la sola luce che illuminasse la casupola; nondimeno bastava a mostrare come fosse orribilmente popolata da cose che, in quell'epoca di superstizione, dovevano scuotere le menti più salde e far tremare i cuori più fieri.

E, prima di tutto, accanto al fuoco e col viso illuminato dalla fiamma, sedeva la strega, schifosa vecchia, ravvolta in cenci rossi, con un velo nero sul capo, da cui uscivano cernecchi di capelli grigi arruffati sulla fronte. Le rughe, immobili come quelle di una faccia di gesso, s'intrecciavano in solchi strani, un colore terreo, fatto più notevole dal fuoco di due occhi nerissimi, accresceva l'aspetto sepolcrale della maliarda.

Sulle sue ginocchia un gatto nero di mostruose dimensioni teneva gli occhi socchiusi, fingendo di dormire, diciamo fingendo, perchè al più lieve rumore o sospetto le grigie e rotonde pupille dell'animale mandavano lampi.

Intorno, intorno appesi alle pareti, si vedevano mazzi d'erba disseccata, cadaveri di animali impagliati e imbalsamati, gufi che parevano sul punto di spiccare il volo, tanta era perfetta e accurata la loro conservazione. Finalmente nella penombra lasciata da un angolo uno scheletro umano tenuto su a furia di filo di ferro biancheggiava colle nude ossa fra tutti quei cupi oggetti raccolti a scopo di terrore.

Il passo dei due incogniti, per dissimulato che fosse, eccitò l'attenzione del gatto, che levò la testa in alto e fece udire un brontolìo minaccioso. A questo rispose, di mezzo alla cenere del focolare, un sibilo acuto.

— Eccoli! — mormorò la strega, posando la mano carezzevole sul dorso del gatto — Ruggisci, ruggisci pure, mammone, e tu, serpente africano, snoda le tue spire e vibra la lingua velenosa. È d'uopo che costoro tremino, se debbono obbedire!...

In questo momento il giovane cavaliere metteva piede sulla soglia della capanna.

Allora si vide uno strano spettacolo. Gli uccellacci notturni che erano appollaiati, invisibili, sopra le assi più alte, cominciarono a starnazzare le ali mandando rauche grida. Il gatto, balzato dalla sua posa indolente, il collo dritto, i garelli tesi, digrignava e pareva non aspettasse che un segno della padrona per avventarsi contro l'intruso. Dall'angolo del focolare, ove stava riscaldando le membra intirizzite, si levò fischiando un grosso serpente nero dalla testa schiacciata, mostro capitato in quel luogo, chi sa per quali avvenimenti, dal deserto libico. E anche il serpente, ritto e fischiante, pareva attendesse un ordine per avventarsi gonfio di veleno contro l'imprudente.

Per quanto il coraggio dello straniero fosse grande, esso non potè resistere a queste singolari accoglienze; indietreggiò facendosi il segno di croce, e mormorando:

— È proprio l'anticamera dell'inferno!

— Zitto, Dragone! — ordinò la vecchia,

Digitized by Google

senza parere punto sorpresa o commossa — Zitto, mammone; zitti voi, lassù Abisso e Notte. La persona che viene a visitare la strega è persona amica.

Parve che queste parole quetassero l'ira degli strani compagni della vecchia, perchè il gatto si rimise nella sua abitudine dormigliosa, il serpente si accoccolò di nuovo fra le ceneri del focolare, e cessò lo strepitoso agitarsi degli uccelli appollaiati.

Nondimeno il cavaliere, che era stato raggiunto dal suo armigero restava sempre sulla soglia.

— Avvicinati — proseguì con voce solenne la fattucchiera — colui che affronta l'inferno per sapere la verità dalla bocca dei dannati non deve spaventarsi del fischio di un serpente. Avvicinati, ed esponi lo scopo della tua visita.

Il giovane, senza muoversi, replicò.

— Se tu non conosci il presente, come potrai svelarmi l'avvenire? Leggi nel mio pensiero il mio nome e la domanda che doveva rivolgerti, altrimenti dirò che la tua scienza non esiste, che le tue sono vane ciurmerie, buone tutt'al più a spaventare i bambini.

La vecchia proruppe in una stridente risata.

— Scarsa prova mi domandi del sapere! diss'ella — Chi, vedendoti a quest'ora, aggirarti per questo campo pieno di pericoli, non attribuirà questa tua follìa al grande ispiratore di tutte le pazzie umane, all'amore?

Lo sconosciuto fece un passo innanzi, e battè col piede la terra esclamando in tuono di collera.

— Tradimento! Mi hanno tradita!

— E chi — seguitò la strega, senza badare all'interruzione — chi può ispirare alla più nobile e ricca erede di Venezia un amore così violento, se non è il fiero, l'ardito, il valoroso cavaliere Baiamonte Tiepolo?

La giovane signora si nascose il volto fra le mani. Quando lo rialzò, dai suoi occhi apparve che aveva pianto.

— Queste lagrime sono dolci ancora — disse freddamente la vecchia levandosi in piedi, mentre il gatto sdrucciolava leggermente in terra. — Queste lagrime non sono che una piccolissima parte di quelle che ti farà versare il tuo diletto. Fra te e lui non vi può essere che un legame...

— Un legame!... Il matrimonio, senza dubbio?...

— No, il sepolcro!... — rispose con profonda voce la profetessa.

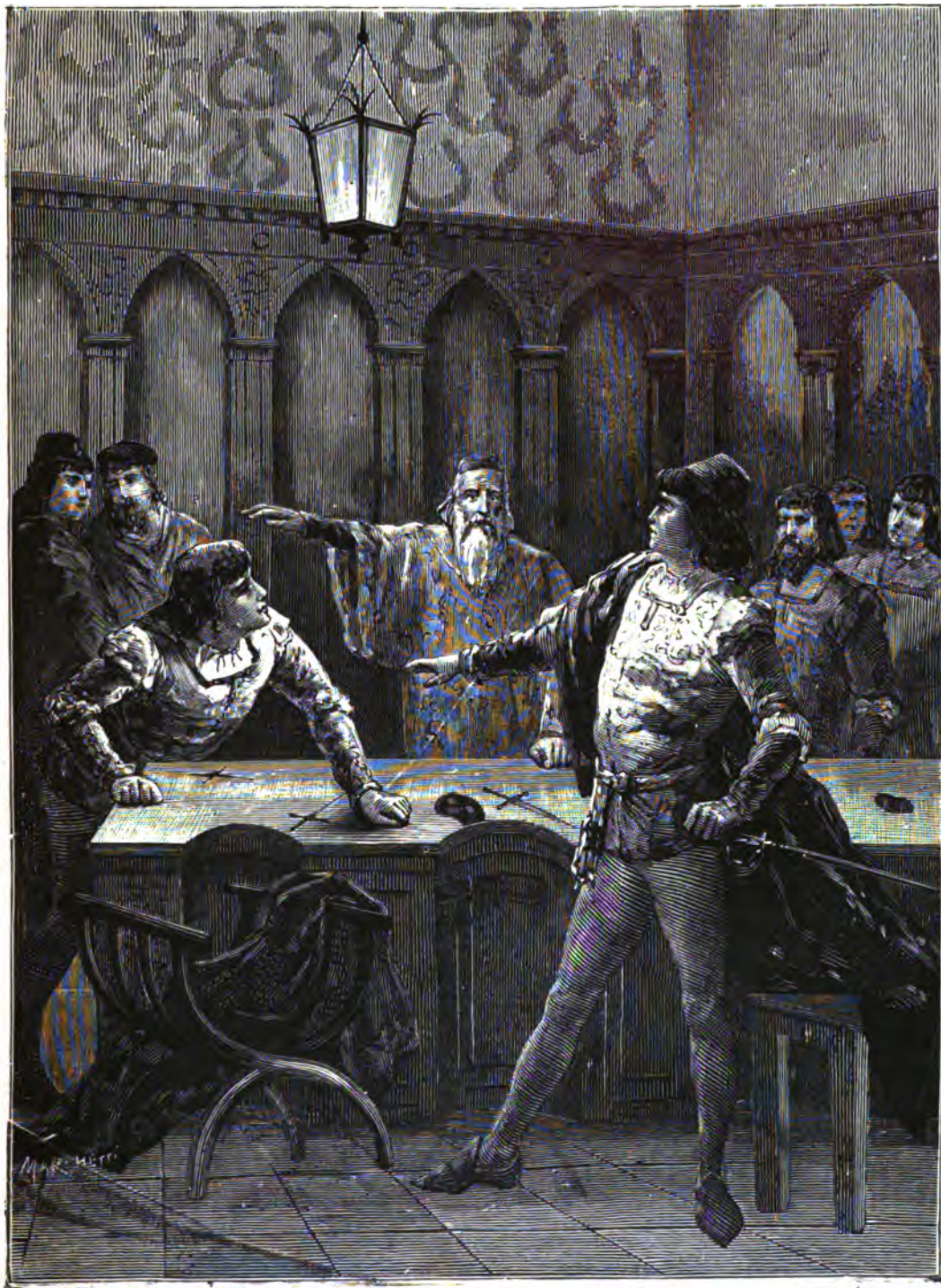
Succedette un breve silenzio. Il soldato, fermo sulla soglia della casupola, appoggiato al suo grande spadone, girava intorno lo sguardo meravigliato. A un ordine della padrona egli avrebbe volentieri tagliato il collo a tutta quell'orrenda genia umana e bestiale che faceva piangere la sua padrona.

Tuttavia Caterina Ziani non era donna da rimanere così fortemente accasciata da una sola parola. Ella si volse di nuovo, la fronte alta e fiera, alla maliarda.

— Rispondimi — disse — e se la menzogna escirà dalle tue labbra ti prometto di farti assaggiare in terra i tormenti che ti aspettano laggiù nell'inferno. M'ama egli, Baiamonte?

Un immenso scoppio di risa, che pareva uscisse da tutti gli angoli della stanza, tanto era potente e prolungato, rispose a questa domanda.

La vecchia, che non aveva aperto bocca, sussultò come di spavento.

— Chi ha riso?... — gridò Caterina, mettendo mano al pugnale. — Se c'è qualche spia nascosta nella capanna, la tua vita e la sua...

Roma, Stab. Tip. dell'Edit. E. Perino.

Digitized by Google

I SIGNORI DELLA NOTTE

— Rinnovo qui il mio giuramento di tacere tutto quello che verrò a sapere nel mio ufficio di Signore della Notte. (pag. 16)

Digitized by Google

— Non ti basta uno sguardo alle mura per vedere che nessuno può nascondersi qui dentro?... sono gli spiriti miei ispiratori, che hanno riso alla tua domanda. Amare, Baiamonte?... E quando mai il cuore di quell'orl'orgoglioso poté accogliere un affetto che durasse più d'un giorno?...

— Forse egli potrebbe mutare — disse la Ziani tutta tremante. — Interroga gli spiriti, strega e dimmi accuratamente i loro responsi, qualunque essi siano, avrai un compenso ricco quanto il riscatto di un re.

— Li avevo già interrogati — rispose gravemente la maliarda — fin da quando tu e il tuo compagno vi avventuravate sulla palude, e il mio fedele Dragone fischiava per avvertirmi del vostro arrivo.

— E ti hanno risposto?... — domandò ansante la giovane patrizia.

— Questo m'hanno risposto: Tenta di scrivere sull'acqua che lambisce le isole veneziane, tenta di imprimere un immagine sul vento che trascorre la mattina sui campi e sull'acque. Il mare e il vento conserveranno più facilmente la traccia, che non il cuore di Baiamonte l'immagine di una donna da lui amata un giorno.

La nobile erede dei Ziani, dopo un passeggero abbattimento, rialzò il capo, scintillante di coraggio e di fierezza.

— Chimere... menzogne... pazzie... esclamò con accento beffardo — stolta è la tua arte, insensati coloro che vi credono, tu brancoli come noi nelle tenebre del futuro e pretendi servirmi di guida!...

— Ti occorrono delle prove, non è vero, Caterina Ziani?... disse la vecchia con accento di represso furore.

— Sì, e siano chiare, sicure... altrimenti non avranno nessun valore ai miei occhi, te ne avverto...

— Ebbene, io ti dirò il nome della donna che a quest'ora ti è già succeduta nel cuore di Baiamonte... Tu stessa potrai coi tuoi occhi assicurarti se la cosa sia vera...

— Questo nome!... — disse fremendo Caterina Ziani — questo nome!... lo voglio!...

— Parla — ordinò la vecchia, volgendosi verso lo scheletro — parla tu, spettro del giustiziato, lo comando all'inferno di lasciarti parlare. Un lugubre strepito di ossa agitate rispose a quell'ordine, poi una voce che pareva uscisse dalle viscere della terra pronunciò una sola parola.

— Elena Gradenigo!

— La dogaressa!... gridò la giovane, i cui denti battevano dallo spavento — sono perduta!...

E, gettata una borsa sulle ginocchia della maliarda, che l'afferrò al volo, la giovane si diede a correre come una forsennata fuori della capanna, seguita sempre dall'impassibile soldato.

CAPITOLO VI.

La trama s'intreccia.

Appena cominciava a dileguarsi lo strepito dei passi dei due visitatori notturni, uno scricchiolare d'ossami, risuonò nell'angolo della capanna. — Lo scheletro mosso da una forza nascosta, si cacciò in un angolo e dal vuoto rimasto uscì un giovane tutto vestito di nero, pallidissimo in viso.

Costui era Marco Donato.

La strega, al vederlo, gli si accostò tutta umile e insinuante.

— Padrone — la tua serva non ha ella adempito scrupolosamente i tuoi ordini!..Io ho sfidato il demonio, che non tollera inganni nei suoi misteri, per servire te!...

Il patrizio non rispondeva.

— T'avrei io offeso?... — continuava la donna, raddoppiando di moine — Eppure lo scopo che ti proponevi è stato pienamente raggiunto; hai vinto Caterina Ziani...

Questo nome scosse Marco dal torpore in cui appariva caduto.

— Che di' tu? — proruppe, afferrando il braccio della vecchia e scotendolo violentemente — Qual nome hai tu pronunziato?...

— Ma — disse la maliarda tremando — il nome della giovane vestita da uòmo, che...

— T'inganni — proseguì freddamente il giovane — E se ti avvenisse di ripensare ancora una volta a quel nome... sapresti quale sia la mia potenza.

— Io lo so, padron mio — disse umilmente la vecchia. — Ma mi pareva...

— Ascoltami, strega — pronunciò con breve e minaccioso accento Donato — Se tu, in questi tempi in cui Venezia darebbe così volentieri al papa il regalo di tre o quattro streghe bruciate, godi qui, a due passi dalla chiesa di San Marco, una specie di impunità privilegiata, a chi lo devi?

— A te, mio possente signore — disse la strega abbassando il capo. — Tu hai disteso sulla mia casa la temuta protezione dei Signori della Notte; e di fronte al segno dell'Inquisizione di Stato i birri e gli agenti dei monaci si sono arrestati...

— E hanno ben fatto — disse con aria cupa il gentiluomo — Se il patriarca di Venezia o il legato del papa in persona si arrischiassero a contravvenire a un ordine della Serenissima, giuro a San Marco che brucerei vivo il colpevole in mezzo al popolo radunato, come fece il doge Baseggio dei monaci che lo avevano offeso.

— Nessuno infatti della gente tonsurata ardì torcere un capello alla strega.

Digitized by Google

— Orbene, Geltrude, non dimenticare che tu questo lo devi soltanto alla mia protezione. Se per un solo momento io ritraessi la mano da te, i sotterranei del Santo Uffizio non avrebbero bastanti aculei per lacerare le vecchie tue carni; la corda, il piombo fuso, i pettini di ferro, le graticole ardenti sarebbero altrettanti regali che i frati non ti risparmierebbero. Vedi dunque che hai ogni interesse a servirmi e a obbedirmi senza osservazioni.

— E quando mai la povera incantatrice ha resistito alla volontà del Signore della Notte!

— Quasi mai, è vero, nè in cose gravi. Ma almeno, ascoltami; io non credo nè a Dio nè al Diavolo, e non mi affida quindi nè la potenza degli scongiuri preteschi, nè la forza delle tue evocazioni infernali. Voglio esser servito nei miei odii e nei miei amori; voglio che tu parli o taccia, preghi o minacci a seconda dei miei interessi, e che sopratutto nulla tu sappia o ricordi di quello che mi piacque confidarti. E per cominciare guai a te se il nome, il nome solo di Caterina Ziani...

— Io l'ho già dimenticato — rispose la megera con un orrido sorriso.

— Eccoti altro oro — e il cospiratore gettava un'altra borsa alla maga. — Posdomani, alla stessa ora, la tua capanna sia a mia diposizione; ne avrò bisogno.

Marco Donato, così dicendo, si avvolse nel suo grande mantello, e uscì senza nemmeno aspettare la risposta, avviandosi per la palude. Quella traversata era tutt'altro che scevra di pericoli; ma il gentiluomo si avviava senza timore, confidando nel suo coraggio contro gli estranei e nel suo pugnale di Signore della Notte contro i birri e i sicarî al soldo della repubblica.

La strega rimase sola. Il serpente sonnecchiava accanto al fuoco vicino a spegnersi; e già il freddo esterno assiderava il corpo, un momento ravvivato dal calore, del mostro africano. Il gatto, infastidito delle frequenti mosse della padrona, che stava in piedi più spesso che seduta, era andato brontolando ad accoccolarsi in un angolo; tutto era silenzio, nella capanna della strega.

Un ultimo guizzo di fuoco illuminò vivamente le parete sopraccariche del tugurio; poi la fiamma si spense, e tutto ritornò nelle tenebre. . . . .

. . . .

Un rumore sordo, lento, come quello di catene che si svolgessero sostenendo un ponte levatoio, risuonò poco dopo nel buio.

Poi un lampo rapidissimo di luce azzurrastra si sprigionò dalle ceneri del focolare, e illuminò come in un sogno uno strano spettacolo.

Nel bel mezzo della capanna si apriva un vasto buco quadrato. Una botola scendeva lentamente in basso, accompagnata da quel cupo e misterioso strepito che abbiamo accennato.

Su questa botola scendeva verso l'abisso una meravigliosa figura di giovinetta bruna, vestita di ricche vesti, coi capelli sparsi sulle spalle, come una maga antica.

Sull'orlo dell'abisso giacevano sprezzantemente ammucchiate le vesti miserabili e la maschera orribilmente rugosa della strega che serviva Donato. Da quello schifoso bruco era nata in un momento quella meravigliosa farfalla.

Qual mistero era dunque costei, che sapeva fingere così bene per conto di Donato con Caterina Ziani, e così splendidamente fingeva con Donato, probabilmente per conto suo?...

Digitized by Google

Il lampo che aveva illuminato la strana apparizione si spense in un attimo. Ma il lento strepito della catena che si svolgeva durò alcun tempo, fino a che cessò di botto. La giovane lasciò la botola, e si avventurò così al buio per un lungo corridoio. La pesante macchina, appena libera dalla persona che la premeva, tornò al posto. La strega percorse alcune centinaia di passi, senza la menoma guida di lume, ma senza esitare mai una sola volta. Giunse in breve a un luogo dove il corridoio faceva un gomito ad angolo acuto; ivi la strana esploratrice si fermò. Al tocco di una molla una porta, incastrata nel muro, girò senza rumore sui cardini. Una debole luce somigliante a quella della luna, irruppe dall'apertura.

La falsa vecchia si cacciò per quella porta, senza inquietarsi del ritorno. In breve fu in un sotterraneo vasto e umido, illuminato da lumicini chiusi in lampade di vetro che ardevano innanzi alle urne dei santi portati da Costantinopoli.

La giovane si trovava nei sotterranei della chiesa di san Marco.

Nei freddi e spaventosi corridoi non c'era anima viva. Tuttavia un momento dopo apparve un marinaio di statura colossale, con un'azza da guerra al fianco, che baciò la mano della visitatrice e andò a collocarsi all'ingresso del sotterraneo.

La donna si era assisa sopra una specie di sgabello di legno. Di fronte a lei alcune fila di travi appena sgrossati costituivano i seggi destinati a quelli che si aspettavano.

Un momento dopo la giovane, che era rimasta immersa nei suoi pensieri, fu riscossa dal suono di alcune voci.

Il marinaio armato diceva:

— Chi sei?

E uno sconosciuto rispondeva:

— Giovanni Andrea, dei *Figli della Scure.*

— Che numero?

— Novantotto.

Il guardiano esaminava una tessera che il sopravvenuto gli porgeva, e si traeva da parte per farlo passare.

Questi nuovi venuti erano operai dell'arsenale, gondolieri, armaiuoli; gente dal viso abbronzato, vestiti rozzamente, quali col grembiule di cuoio marchiato dal ferro rovente, quali colla veste succinta e le braccia nude dell'uomo di mare.

Nessun segno particolare indicava in loro qualche diritto ad appartenere a quella misteriosa adunanza. Il numero d'ordine e il nome che davano al custode dell'ingresso bastavano a farli entrare; il pericolo di un tradimento di intrusi era d'altra parte allontanato dal fatto che tutti si conoscevano fra loro.

Era, in conclusione, un'associazione segreta di operai, che si raccoglieva in quei sotterranei quasi oscuri.

L'esistenza di società segrete operaie in Italia nel trecento è oramai un fatto storicamente provato. Alcuni vogliono far risalire l'origine di queste unioni misteriose al tempo in cui i sudditi italiani dell'esarca di Ravenna, oppressi dalle infamie di quel proconsole greco, cercarono nell'unione i mezzi per difendersi e salvarsi.

Certo è che fra gli operai della chiesa di san Vitale furono gettate le prime fondamenta di quello strano sodalizio che, traversando i secoli e cementato dal sangue, mutando cento volte di nome, si mostrò in tutta la sua selvaggia onnipotenza ai tempi della rivoluzione francese.

I nobili avevano le loro confraternite, le loro adunanze cavalleresche, gli ordini dei Gioanniti e dei Templari; avevano cento

Digitized by Google

mezzi di unione per resistere alla prepotenza di un re o per compiere una divisata vendetta.

I borghesi avevano le corporazioni, le leghe commerciali o marittime (*Arse*) le loro *ghilde*; e queste squadre fortemente organizzate giungevano sovente a metter paura ai più potenti sovrani, e li costringevano a venire a patti.

L'operaio che non aveva la facoltà di entrare nelle corporazioni se non in rari casi, che sotto nome di servo subiva ancora la maggior parte delle scelleraggini della schiavitù, che era infine esposto a tutte le sofferenze inevitabili a chi vive in uno stato sociale ferreo come quello del Medio Evo, senza avere un centro d'azione e una forza vitale cui aggrapparsi, l'operaio scendeva nei suoi tuguri sotterranei, si raccoglieva di notte nelle inviolate foreste, e formava coi suoi eguali una società segreta.

Dalla selva di pini che è decoro di Ravenna queste occulte cospirazioni si stesero a poco a poco per tutta l'Europa. I muratori che ergevano sudando e fremendo le fortezze dell'appennino toscano e le rocche dei baroni romani si intendevano per misteriose corrispondenze con quelli che lavoravano alle fortezze feudali di Francia; tra gli artisti occupati al duomo di Milano e quelli occupati nella cattedrale di Strasburgo erano continue relazioni, mantenute dalle compagnie dei lavoratori erranti, dai frati mendicanti, e dai mille passeggeri senza nome, senza denaro, senza amici, che a quei tempi compivano senza stento un vero miracolo, la traversata dell'Europa.

Due elementi si univano a rendere più frequenti e sicure queste comunicazioni. Il primo era rappresentato dai monaci di infimo ordine, principalmente Francescani.

I seguaci del Poverello di Assisi erano la reazione della parte più democratica della cristianità contro l'oligarchia dei vescovi, prelati e capi di ordine. Erano potenti del popolo, perchè uscivano da esso; la rozza tonaca, l'ignoranza, l'umiltà dell'origine che traspariva da tutta la persona, dal linguaggio, dalle abitudini di quei discepoli di Francesco, mettevano il frate a contatto del popolino. Dominando su esso, il frate se ne lasciava dominare; sposava i suoi interessi, le sue passioni, il suo odio violento contro le molteplici tirannie dei ricchi e dei potenti, principi, soldati, uomini di legge, prelati. Questi *minori*, nome col quale Francesco d'Assisi aveva voluto simboleggiare la umiltà dei suoi monaci e la bassa sfera in cui dovevano aggirarsi, erano mescolati a tutte le rivolte dei tempi; ora, come Fra Dolcino, levavano alto la bandiera della distruzione sociale, ora, misti ai crociati della Lega Lombarda, pugnavano da valorosi contro i cavalieri catafratti dell'esercito tedesco.

Qual meraviglia che le confraternite segrete degli operai fossero piene di questi fraticelli, che la Chiesa amava poco e temeva in proporzione?....

Un'altra classe di gente, opposta in apparenza d'intendimenti e di speranze a quegli oscuri lavoratori sotterranei, faceva alleanza offensiva e difensiva con loro.

Vogliamo parlare degli Ebrei.

Certo, a prima vista, nessuna relazione avrebbe dovuto sussistere fra i fastosi accumulatori di denaro che vivevano alla corte dei Re e i poveri operai che gemevano fra gli stenti e la fame. Ma un nemico stesso riuniva in forzata concordia l'uomo dalle bilancie d'argento e l'uomo dalla scure di barcaiuolo, dalla cazzuola di muratore.

Questo nemico era l'aristocrazia, dal re

Digitized by Google

di Francia all'ultimo cavaliere banderese.

Certo grande era la ricchezza degli Ebrei; il lusso, vietato alle loro persone, sfolgorava con asiatica magnificenza entro le pareti delle loro case: principi e signori accordavano a quei maledetti privilegi a larga mano, per ottenere in prestito un pugno del loro denaro. Ma a che valeva tutto ciò se un capriccio o un atto di crudele politica bastavano a condannare i figli di Israele alla confisca e allo sterminio? Un bel giorno Filippo Augusto bandiva ebrei e lombardi dal suo regno, ritenendosi tutto il loro denaro; un altra volta il principe Giovanni reggente d'Inghilterra, assassinava fra le torture gli Ebrei suoi creditori; i vescovi li torturavano strappando loro tutti i denti, i signori vendevano loro a carissimo prezzo la vita e il respiro.

Non era dunque strano che questi oppressi abbandonati dall'autorità e dalle leggi, chiedessero soccorso ad altri oppressi collegati come loro contro l'autorità e le leggi. Alle società segrete operaie questa alleanza importava la impossibilità di poter disporre di forti somme, e l'aiuto, per la corrispondenza fra le varie corporazioni, degli immensi mezzi commerciali posseduti dagli Israeliti. Dal canto loro questi sapevano di poter contare all'occasione sopra amici numerosi e risoluti, che avevano già dato le loro prove di fedeltà e di coraggio in parecchie sommosse.

Assai difficile sarebbe, senza queste spiegazioni, il comprendere come gli Ebrei abbiano potuto traversare senza essere distrutti l'immane bufera del Medio Evo, che travolse popoli assai più numerosi e meno odiati di loro.

D'altra parte l'ingresso degli Ebrei nelle società segrete spiega i simboli biblici introdotti nelle legge massoniche; la fraseologia riferentisi al tempio di Gerusalemme, la storia di Hiram, e in generale tutte quelle traccie del Vecchio Testamento di cui i Templari avevano sorpreso alcuni frammenti che bastarono a farli morire sul rogo come eretici, mentre l'intero sistema simbolico si perpetuava nelle società plebee, protette dalla loro oscurità.

Dopo questa digressione, un po' troppo lunga forse, ma necessaria per la chiarezza del racconto, ognuno comprenderà chi fossero gli adunati nel sotterraneo di San Marco, alla presenza della falsa vecchia strega.

I *figli delle Suore* venivano in origine da Ravenna. Ma in Venezia, favorita da quei canali, da quelle lagune, da quei meandri così adatti al mistero, l'associazione aveva preso così salde radici che oramai la sezione ravennate non era più che una dipendenza del gran corpo veneziano.

Quando la lista fu pressochè completa, e gli intervenuti ebbero preso posto sulle travi disposte in terra, quello che aveva fatto da introduttore venne a sedersi sopra una pietra, accanto alla giovane donna che pareva presiedesse, e la cui presenza, d'altra parte, non recava sorpresa ad alcuno.

— Mancano tre, signora — disse costui — e non ne ho notizie. Chi mi sa dire che cosa sia avvenuto di mastro Piero da Chioggia?

Uno dei congregati si alzò:

— Morto nella fabbrica di San Marco, per la caduta di un trave.

L'uomo cancellò con un pezzo di piombo il nome nella sua lista.

— E Marco lanaiuolo? — proseguì.

Un altro rispose:

— È in casa, accanto alla moglie moribonda

Digitized by Google

Nessuno assiste lui e i figliuoletti, e non so come potrà cavarsela.

— Quattro bisanti all'alba — ordinò la voce dolce e ferma della giovane.

Quegli che pareva facesse da segretario fece un segno d'assenso. Nè egli nè altri si meravigliarono che la giovane si limitasse a ordinare le spese, e nulla accennando quanto al modo di riscuotere i denari.

Evidentemente il segretario sapeva dove trovare il denaro.

— Paolo del Vecchio, fiorentino — lesse da ultimo il segretario. — Fratello Matteo, rendimi conto dell'ordine che ricevesti.

— È fatto — rispose una voce cupa dal fondo.

— Fratelli — disse colui che sedeva accanto alla donna, indirizzandosi questa volta a tutto l'uditorio — fratelli, voi sapete in quali condizioni noi abbiamo raccolto il fiorentino Paolo del Vecchio. Nudo, famelico, senza speranza di soccorso, bandito dalla sua patria, egli trovò in noi chi lo vestì, lo sorresse, lo provvide dei mezzi perchè la sua insuperabile abilità nell'oreficeria potesse farsi largo, e assicurargli una larga e gloriosa agiatezza. Voi lo ricordate, fratelli, il misero operaio che viveva delle nostre elemosine in capo a pochi mesi era diventato messer Paolo del Vecchio orafo del serenissimo Doge e della Repubblica...

— È vero!... è vero! — dissero parecchi.

— Fatto ricco e potente — proseguì il muratore — messer Paolo dimenticò che egli doveva ai suoi fratelli il ricambio della pietà che a lui era stata usata Un povero ragazzo, collocato da noi nel suo opificio, gli divenne ben presto odioso come un vivente ricordo delle sventure passate: e il miserello divenne oggetto di ogni sorta di maltrattamenti. Finalmente quando noi indignati lo richiamammo, in nome dell'associazione, al rispetto dei suoi doveri, egli invocò il braccio della serenissima contro i suoi benefattori!

Un grido di sdegno risuonò pel sotterraneo.

— Fratelli — gridò l'uomo con voce che dominò il tumulto — che pena meritava da noi un simile sciagurato?

— La morte!... — risposero in uno cento voci.

— Il vostro giudizio fu eseguito prima che pronunciato. Fratello Matteo, ove giace il cadavere di Paolo del Vecchio?

— In fondo alla Giudecca — rispose la voce cupa di poco prima. — Io ho trascinato l'orefice sul ponte, l'ho strozzato colle mie mani e l'ho precipitato nelle acque fangose; così possa l'anima sua precipitare in fondo all'inferno!..

Un silenzio sepolcrale succedette a quelle parole, in guisa che si udì il lievissimo strepito della listerella di piombo colla quale il segretario cancellava Paolo del Vecchio dall'elenco dei fratelli.

Finita questa operazione il segretario si avvicinò alla donna, e le disse con rispetto:

— Signora, noi abbiamo compiuto gli atti della pietà e della giustizia; abbiamo soccorso i sofferenti e puniti i malvagi. Noi siamo ora tutti intenti alle tue parole.

La giovane si scosse, e fe' cenno che avrebbe parlato. I fratelli istintivamente si strinsero nei posti più vicini a lei; e tutti giovani imberbi o vecchi dal grigio pelo, pendevano dalle labbra di lei.

— Fratelli — disse mestamente la giovane — io non posso presiedere queste vostre adunanze senza ricordarmi l'orribile dolore che fu causa di questa mia dignità. Mio padre, il gran capo dei *Figli della Scure*

Roma, Stab. Tip. dell'Edit. E. Perino

Digitized by Google

L'ORGIA

....al termine quel pasto gigantesco, a cui le ragazze, fra una carezza e l'altra, presero parte arditamente.... (pag. 46)

Digitized by Google

che aveva fondato qui la nostra associazione, moriva — compiono oggi, giorno per giorno, tre anni — sotto il ferro di un sicario patrizio. — Egli morì quando ancora la sua grande opera non era compiuta; e voi, ricordando i meriti dell'ucciso, voleste che io fossi a capo di questa associazione. Da tre anni io sono orfana; da tre anni l'affetto vostro mi ha sorretta, mi ha difesa, mi ha restituita una famiglia. Per tutto il bene che mi avete fatto, per le consolazioni che avete versato nel mio petto, fratelli miei, grazie!...

La giovane, commossa, stese ambe le mani verso i *Figli della Scure*, che eccitati da vivo entusiasmo sorsero in piedi e le si serrarono accanto.

— Ora noi siamo potenti e forti — soggiunse la donna — e la nostra alleanza può far pendere la bilancia della vittoria da una parte o dall'altra. Ebbene, Venezia oggi è alla vigilia di un conflitto terribile; patrizii aristocratici e patrizii popolari, i Gradenigo e i Dandolo da una parte, i Querini e i Tiepolo dall'altra, si preparano a combattere le ultime battaglie decisive. Che ne pensate voi?...

— Si soccorra Tiepolo — disse un giovine ardito — Tiepolo è amico dei popolani; egli vuole riaprire il Maggior Consiglio, serrato dalla prepotenza di Gradenigo; egli è generoso, e gran parte del suo oro è gettato senza contare in soccorso dei poveri. Tiepolo è il nostro capo naturale, e oltre a questo è avverso ai senatori, nostri nemici. Domando che i lavoratori veneziani soccorrano Baiamonte Tiepolo.

Allora sorse un vecchio dalla barba bianca, che durante il discorso del giovinotto aveva dato segni manifesti di disapprovazione.

— Badate, fratelli! — disse, scotendo il canuto capo — badate che il nostro sangue non serva a distruggere una tirannia per crearne un altra doppiamente grave. Il governo dei Gradenigo non ci ammette al potere, è vero, ma forse noi poveri operai siamo fatti per comandare?... E invece i signori ci assicurano *giustizia in palazzo e pane in piazza*; ci danno pane e sicurezza, e reprimono severamente quei nobili che si arrischiassero a farci delle prepotenze. Fate che vinca il partito dei Tiepolo, e allora vedrete Questa superba gioventù di nobili dissipare il nostro denaro per le sue orgie, strapparci le nostre figlie pe' suoi piaceri, fare dei nostri figli dei soldati e degli sgherri. Fratelli, difendiamo quel che possediamo; la nostra sorte non è tanto trista che non possa peggiorare. Col doge si mangia e si dorme tranquilli, avremo noi altrettanto dai successori?

L'opinione del vecchio non trovò favore come la prima. I giovani prevalevano nella assemblea, e l'ardire, l'energia, la generosità di Baiamonte Tiepolo facevano sì che la gioventù parteggiasse per lui.

— Così — disse il segretario, dopo aver prestato orecchio alle varie vociferazioni dell'adunanza — Così la maggioranza di voi è disposta ad aiutare l'impresa di Baiamonte?

— Insensati! — tuonò una voce — insensati, pensate prima di risolvere!...

Tutti gli occhi si volsero al luogo ove sedeva Matteo, il truce esecutore della sentenza di morte.

— Voi volete battervi — continuò il tetro carnefice — per gli uni o per gli altri. Voi volete entrare nella lotta, e più tardi, decimati, dissanguati, non avrete più forza da resistere ai vostri nemici. Ora, vi dico io, voi dovete lasciare che i nobili si scan-

Digitized by Google

nino fra loro, e aspettare il giorno dopo la battaglia per piombare addosso a chi vorrete!

— È vero!... è vero... — mormorava la maggioranza dei *Figli della Scure.*

— Lasciate che si combattano, lasciate che le freccie o la scure decimino l'aristocrazia, la nostra eterna nemica. Qualunque cada dei capi nemici, voi avrete sempre un avversario di meno. Fratelli, noi siamo gente che non ha altra speranza fuorchè nella distruzione di tutti costoro; e noi vorremmo colle nostre forze soccorrere gli uni contro gli altri?... I Figli della Scure non hanno ancora dato prova di sì strana mancanza di senno. Propongo che noi restiamo sordi così alle offerte del doge e dei suoi consiglieri come alle promesse di Baiamonte Tiepolo e dei suoi partigiani.

— Ha ragione!... — gridarono quasi tutti.

— Dunque, fratelli, — interrogò la giovane signora — voi consentite alle parole di Matteo? Voi accettate il consiglio di lasciar fare i due partiti dei patrizi, e di rinviare al giorno dopo la lotta le risoluzioni finali dell'associazione?

— Sì... sì... questo vogliamo fare!

— E sia! — concluse la giovane, soffocando un sospiro — Noi, oscuri operai, contenti alla nostra parte di soccorrere i deboli e punire i prepotenti, ci terremo in disparte, aspettando tempi migliori per prendere un atteggiamento reciso. V'è alcuno che faccia opposizione?

Nessuno si mosse.

Il segretario segnò nelle sue tavolette la decisione presa dall'adunanza. Poi i fratelli, a uno a uno, si allontanarono, e in breve la cripta profonda non ebbe più altri abitanti che i corpi dei beati, innanzi ai quali ardeva il funebre lumicino.

CAPITOLO VII.

L'ORGIA.

Nell'isola di San Lazzaro, allora nuda dei sontuosi edifizii ecclesiastici che oggi l'adornano, sorgeva all'epoca del nostro racconto un vasto baraccone di legno, eretto da poco tempo.

Un francese, cacciato a quanto dicevasi da Parigi per misfatti contro il buon costume, aveva preso in affitto l'isola, ed eretto il baraccone. La signoria di Venezia s'era ben presto spaventata di questa nuova impresa, e il temerario straniero era stato chiamato al cospetto dei signori.

Ma le spiegazioni date dal forestiero parvero senza dubbio soddisfacenti, perchè

Digitized by Google

fabbrica del baraccone continuò senza altri ostacoli; e in breve il tetto colorito del fragile edifizio brillò colle sue tinte vivaci alla luce del sole.

Il parigino si era affrettato a raccontare alla magistratura qual fosse il suo disegno. Egli voleva fondare in quell'isola una specie di ridotto, ove il giuoco, il vino, le donzelle avvenenti avrebbero richiamato la gioventù patrizia. L'affare era sicuro, perchè i giovani nobili di Venezia, allontanati con cura dalla politica, erano assetati di facili passatempi. Ora questi incoraggiamenti al piacere entravano pienamente nei disegni del governo di Venezia. I magistrati vedevano con piacere che i giovani pensassero a divertirsi col giuoco e colle ragazze; perchè nel frattempo non badavano alla politica, e non ordivano cospirazioni contro la sicurezza della Signoria.

La sollecitudine dei signori Veneziani per questa, diremo così politica di passatempo, raggiunse le più inverosimili proporzioni. Un decreto della Signoria ordinava alle donne di facili costumi di mostrarsi alla finestra seminude, e in tutta la pompa delle seduzioni del seno, per attirare gli uomini e allontanarli dalla ricerca di altri piaceri infami.

In realtà la Repubblica non si preoccupava molto della scelta di piaceri fatta dai giovani. Ma essa voleva che l'età più ardimentosa o balda si sfogasse nelle gioie della carne, sicchè non le restasse modo a cercare la pericolose distrazioni della politica, che a Venezia conducevano così facilmente alle misteriose morti del Canale orfano, o ai lunghi ignorati supplizii dei Piombi.

L'impresa del Parigino quindi si svolgeva senza ostacoli, anzi con segreti incoraggiamenti da parte del governo. Anche in tempi in cui la polizia vigilava con severità inesorabile ogni mossa sospetta, le gondole cariche di gente mascherata che approdavano all'isola San Lazzaro erano completamente libere nell'andata come nel ritorno.

La sera era venuta da un pezzo e la luna, dopo lunga battaglia colle nubi che la velavano, irradiava col mite raggio vincitore il laberinto di canali della fantastica città dei Dogi. Se i Signori della Notte e gli altri sgherri del governo vegliavano, sapevano almeno nascondersi a perfezione, perchè non se ne vedeva traccia.

Una grande gondola tappezzata di velluto nero, con armi nobiliari scolpite in legno dorato sulla poppa, traversava il canale che conduceva all'isola di San Lazzaro.

Quella gondola era montata da dodici giovinotti, allegri, schiamazzatori, audaci di quell'ardimento che si conveniva a giovinotti guarentiti, pel loro nome, contro le imprese dei birri spiccioli. Erano Badoer, Manolesso, Mocenigo, i compagni insomma di Tiepolo, ai quali però in quel momento ogni altra cosa passava pel capo, fuorchè l'orribile giuoco che doveva costare, alla maggior parte di loro, la testa.

Uno di loro Arrigo Querini, giovinotto di ventitre o ventiquattro anni, dall'aspetto soave e dalle forme delicate di una damigella, stava seduto in mezzo alla gondola e traeva da un suo liuto dolcissime armonie. La barca scorreva chetamente sul canale, quasi cullata da quella musica, da quella morta tranquillità delle acque, da quella bionda luce di luna.

Approdarono ben presto, e i giovani, allegri come fanciulli, si precipitarono con lieto disordine verso l'incantato baraccone del Parigino. Pareva che la vasta massa fosse in tutto buia e silenziosa; ma appena uno dei

Digitized by Google

giovinotti ebbe bussato alla porta principale, le imposte di questa si spalancarono, e dalla sala ampiamente illuminata irruppe un torrente di luce.

La stanza in cui il francese accoglieva i suoi ospiti presentava un aspetto davvero fantastico.

Non era una sala molto grande, perchè il mezzano parigino aveva pensato opportunamente che ai suoi visitatori piacesse l'avere una stanza per ciascuna comitiva. Ma in quella stanza non grande tutto respirava il lusso e la voluttà; dalle lampade, piene di olio profumato, veniva una luce vivissima, eppur dolce e carezzevole come quella della luna.

Intorno alla tavola grande e circolare che occupava il mezzo erano disposti i letti convivali, all'usanza romana antica. Il pavimento era coperto di pelli preziose, spoglie delle più temute belve africane; stoffe di Damasco, portate a Venezia da negozianti che avevano attraversato mezzo mondo col ricco loro carico, terminavano di dare un carattere orientale di magnificenza a quell'interno di un rozzo capannone.

Sulla tavola, coperta di una tovaglia bianchissima, scintillavano le coppe di vetro e di cristallo, insieme ai vasi di terra cotta pieni dei più vecchi vini di Chio e di Cipro. Tutto insomma era apparecchiato in guisa da eccitare al più alto grado i sensi, predisponendoli alle voluttà di cui il francese teneva incomparabile smercio.

Ma i giovanotti non erano venuti soltanto per ammirare la bellezza dei tappeti e inebbriarsi dei vini squisiti. Essi facevano già questa osservazione, quando Manolesso, che pareva il più pratico degli usi della casa, battè tre volte le mani.

A quel segnale una porta che i giovani non avevano fino allora osservata si aperse. Entrarono dodici giovinette, tante di numero quanti erano i convitati, e senza esitazione, senza imbarazzarsi affatto nella scelta, andarono a sedersi ciascuna a fianco di uno dei convitati.

L'immaginazione del francese, grande artista nel turpe suo genere, si era superata nella scelta e nell'abbigliamento di queste sacerdotesse di Venere. Scelte con cura nel gran mercato di schiavi che si teneva a Venezia, e dove i buongustai facevano le loro scelte prima che la seducente merce fosse inviata agli harem di Costantinopoli o di Parigi, quelle giovinette appartenevano a nazionalità differenti e avevano il costume del loro paese, riveduto e corretto dall'artista illustre che presiedeva a quel tempio della gioia.

Così le braccia rotonde e il seno scultorio, somigliante a quello di una statua di bronzo, di una stupenda Nubiana spiccavano sotto le bianche vesti che piacciono, per contrasto naturale, ai negri: ma il francese aveva adornato quelle braccia e quel collo di braccialetti e di monili ricchissimi, il cui fulgore faceva spiccare vieppiù il rosso vermiglio dalle labbra e il cupo fuoco degli occhi. Così la molle Andalusa, la Georgiana dalla carnagione bianchissima, la Greca dalle audaci movenze, la Francese pazzerella e chiacchierona, avevano i costumi pittoreschi dei loro paesi, ma tutti modificati in qualche particolare minimo in apparenza, e nondimeno adattissimo a far risaltare il genere speciale di bellezza di ciascuna di quelle sirene.

Il banchetto cominciò allegramente. Le più squisite delicatezze di cui Venezia, più che qualunque altra città del mondo, aveva il privilegio, si succedevano sulla tavola, senza che l'appetito dei giovani accennasse, in seguito a

Digitized by Google

sì copiose provviste, a diminuire. Il vino scorreva incessantemente; e quando i caratelli erano vuoti, bastava un cenno perchè schiavi mori, silenziosi e rapidi come ombre, rinnovassero in un attimo le munizioni esaurite.

Finalmente la stanchezza, se non la sazietà venne a rallentare quel pasto gigantesco a cui le ragazze, fra una carezza e l'altra, prendevano parte arditamente. I mori tolsero la tovaglia e sul tavolo di legno intarsiato apparvero ben presto i dadi.

— Giuocherai per me, mio bel cavaliere?... disse una bionda ammirabile, le cui braccia ignude uscivano da un manto di seta bianca, a Stefano Manolesso.

— Tutto quel che vuoi — disse con voce leggermente avvinazzata, l'amico di Baiamonte — oggi ne ho — soggiunse, facendo sonare sul tavolo una borsa ben piena.

— E anch'io!...— disse Badoer, mostrando a sua volta un pugno di monete d'oro.

— Anch'io! — anch'io! — si gridò da tutte le parti, intanto che gli storditi gareggiavano a far pompa dell'oro avuto pochi giorni prima dalla signora di Borgogna.

A quella vista gli occhi della bionda splendettero. Ella si chinò verso Manolesso, e sotto colore di palpare la quantità di denaro contenuto nella borsa, volle esaminare davvicino i ricami che l'ornavano.

— Questa borsa è stupenda! — esclamò finalmente la fanciulla col tono della più viva ammirazione.

— Eh, lo credo io!... È quasi piena — il che succede da molti giorni... e il contenuto fa parere più bello il contenente.

— T'inganni, amico — disse dolcemente la giovane. — E la prova è che se tu vuoi regalarmi la borsa, senza neppure un zecchino dentro...

— Ebbene!...

— Ebbene, io non vorrei altro da te — e ti terrei compagnia finchè ti piacesse! — sussurrò la bionda gettando le bianche braccia al collo del gentiluomo, e affascinandolo con quei suoi grandi occhi turchini.

Ma Stefano, benchè avesse in corpo assai più vino che senno, si sciolse dalle braccia della giovane, e le ritolse quasi brutalmente la borsa.

— Questa roba non è per te, figlia mia — disse gravemente — la mano che me ne ha fatto un regalo è troppo nobile, perchè...

— Suvvia! — disse la giovane con un sorriso ostentato — non venire a raccontare queste storielle proprio a me!... Tutti vi vantate dell'amore di qualche principessa o magari di qualche regina... e poi venite a raccomandarvi a noi, e cercate il piacere fra le nostre braccia...

— Ma no, ma no! — rispondeva il patrizio cospiratore. — La donna che mi ha fatto questo dono...

— Dunque è proprio una donna?

— Sì, ma non si è mai sognata di essere la mia innamorata. Oh, se lo volesse, per san Marcuola! — non ci sarebbero pericoli che Stefano Manolesso non accetterebbe per ottenere un amplesso dalla più nobile delle regine, dalla più bella delle donne.

La bionda lo ascoltava con attenzione profonda; Manolesso se ne accorse.

— La più bella — dopo di te, mia delizia — soggiunse egli abbracciando la vezzosa creatura.

— E così... mi regalerai quella splendida borsa ricamata? — soggiunse la bionda, sempre fissa nella sua idea.

— Non parlarmene, ragazza mia; la duchessa avrebbe diritto di rimproverarmene a morte. Ah, ecco finalmente i dadi.

Digitized by Google

Il giuoco incominciò dapprincipio con piccole poste. Ma in breve la sorte si dichiarò pienamente contraria al Manolesso. Pareva che i dadi avessero intelligenza, tanto erano accaniti contro il povero diavolo. A ogni colpo il mucchio d'oro che aveva posto innanzi a sè diminuiva; fino a che non vi rimase più nulla.

— Dieci zecchini... sulla parola! gridò il giovane fremente, afferrando il bossolo dei dadi.

Uno scoppio di risa fu la risposta.

— Sai bene — gli disse Querini, che era il suo avversario — che i nostri statuti vietanó il giuocare sulla parola...

— Cinquanta zecchini per la tua borsa! — disse una voce dietro Stefano.

Egli si voltò, e vide la pallida faccia di Marco Donato che era venuto con loro e aveva preso larghissima parte all'orgia, senza che un sorriso avesse increspato le sue labbra sottili.

— Cinquanta zecchini, se vuoi vendermi quella borsa ricamata — ripetè Marco.

Manolesso esitò. Ma il giuoco ferveva; l'oro che dalle sue tasche era passato ad accrescere il monte del suo avversario pareva che lo affascinasse come occhio di civetta. Egli diede la borsa, e prese in atto febbrile i cinquanta zecchini.

La cortigiana, vedendo la borsa, passare nelle mani di Donato, fece atto di slanciarsi verso di lui. Ma un'occhiata fredda e penetrante del gentiluomo la fermò.

Donato aprì lentamente il giustacuore, e mostrò alla bionda l'impugnatura del suo stiletto, che portava il segno temuto dei Signori della Notte.

La giovane donna cadde affranta sul letto del convito, e giunse in atto supplichevole le mani.

Intanto le sorti del giuoco mutavano. I zecchini di Donato avevano portato fortuna a Manolesso; i dadi più non uscivano che a favor suo, e in breve i suoi avversari si trovarono ridotti allo stato in cui prima era egli stesso.

Il giuoco finì perchè alcuni dei combattenti erano senza denaro, e altri dormivano come ghiri. Manolesso, liberato dall'ubbriachezza nelle fiere commozioni del giuoco, cercò cogli sguardi Donato, per restituirgli i zecchini e riavere da lui la borsa della duchessa.

Ma indarno lo cercò nella sala del banchetto; invano chiese di lui ai servi, alle ragazze, egli amici mezzo ubbriachi che lo circondavano.

Donato era scomparso.

Digitized by Google

CAPITOLO VIII.

Nel Convento.

Da una scena di tumulto e d'orgia passeremo ad una cupa scena di silenzio e di raccoglimento. Dalle risa avvinazzate e dallo scoppiettare dei baci passiamo alle preci biascicate nell'ombra, agli intrighi tenebrosi tessuti sotto la cocolla monastica, il più formidabile nido d'intrighi che si sia ancora potuto inventare.

Nel convento di San Domenico, eretto da poco tempo dalla pietà del doge Michiel, che era andato a finire i suoi giorni appunto in quel chiostro, regnava l'austera regolarità degli ordini istituiti da poco. Domenico di Guzman, il fondatore dell'Ordine dei Predicatori, era morto da meno che un secolo, e il soffio creatore del monaco inesorabile seguitava ancora ad animare lo sviluppo rapidissimo dell'ordine.

Nessun fenomeno storico è così importante come la moltiplicazione dei domenicani, ordine aristocratico per eccellenza. Da che i primi frati di San Domenico si stabilirono a Tolosa come *Inquisitori dell'eretica pravità*, nel 1215, guidati da San Domenico in persona, l'ordine si era aggrandito senza mai fermarsi. Dalla sanguinaria persecuzione contro gli Albigesi quei monaci passarono a Parigi, ove ebbero in breve un convento che dall'essere posto nella via di San Giacomo, prese nome di convento di *Giacobini*. Più tardi in quell'antico monastero si installarono i capi della rivoluzione, detti appunto per questo *Giacobini*; e, come se le mura del convento avessero conservato il sanguinoso influsso di tante generazioni d'inquisitori, i Giacobini della rivoluzione vollero combattere i nemici della Repubblica come i loro antecessori combattevano quelli della Chiesa col ferro e col fuoco.

Dai sei anni l'ordine era stato fondato, allorchè Domenico morì nel 1221. Ma dal suo letto di morte il tetro fondatore dell'inquisizione potè contemplare con infernale orgoglio la potenza già acquistata dai suoi discepoli. Otto provincie, di Spagna, di Tolosa, di Francia, di Provenza, di Lombardia, di Roma, di Germania, d'Inghilterra, obbedivano al generale; e sessanta case importanti contenevano migliaia di frati. Oramai nessuno più contrastava ai discepoli del fanatico di Calahorra il privilegio spaventevole di essere inquisitori; le catene stridevano a un loro cenno, da loro erano diretti gli *auto-da-fè*, e la loro mano consacrata accendeva i roghi esecrandi del Quemadero. Nè di tante vittorie erano paghi; sette anni

Digitized by Google

DOPO LA CONGIURA

— Tu hai vicino a te quest'odio e questa mano, Baiamonte Tiepolo — disse con voce sorda Marco Donato. (pag. 27)

Digitized by Google

dopo il generale Giordano di Sassonia, succeduto a San Domenico, aggiungeva alle altre le provincie di Grecia, di Danimarca, di Terra Santa e di Polonia. Finalmente, sul principio del secolo XIV, quando le monarchie cominciavano a prevalere contro gli ordinamenti feudali e i Re sentivano il bisogno di appoggiarsi all'altare per rendere più solido il trono, i Domenicani tentavano ogni via per introdursi dappertutto, e perchè alla fondazione di un convento si accompagnasse in breve il sorgere di un altro edifizio abborrito, quello dell'Inquisizione.

Venezia era certamente il terreno meno propizio per simili imprese. L'aristocrazia vigilava con fermezza invitta per impedire ai preti e ai frati ogni possibile intervento nella vita politica; e malgrado i danni enormi che ne venivano al suo commercio, la serenissima sfidava con lieto animo le scomuniche papali, piuttostochè cedere un palmo di terreno o una parte dei suoi diritti. Resterà eterna gloria dei nobili veneziani l'aver saputo resistere alle prepotenze pontificie in tempo che tutta Europa tremava al loro cenno; e i monaci, soldati oscuri e pazienti della santa sede, consideravano Venezia più come una terra nemica da conquistare che come un popolo cristiano da benedire.

Nel convento di San Domenico abitava una ventina di frati, scelti con cura dal provinciale di Lombardia fra i più dotti e audaci. Avevano cominciato dal fare gran propaganda colle prediche, un cotal po' spinte nel senso della dominazione universale del Papa; al tempo stesso colle segrete indulgenze del confessionale attiravano le signore del patriziato, liete di immergersi nella mollezza snervante di un misticismo dottamente preparato.

Ma il senato vegliava; i predicatori furono senza scandalo avvertiti che, se non avessero temperato le loro violenze, non c'era chierica che tenesse, avrebbero assaporato le prigioni e il canale; fu vietato che nella chiesa annessa al convento confessasse più di un frate per volta. Oggi queste paiono inezie; ma a quei tempi le pratiche religiose e l'influenza della chiesa occupavano una parte così enorme nella vita pubblica e privata, che veramente quello del Senato era un grande ardimento, non dissimile da quello che oggi chiameremmo *colpo di stato*.

Verso le nove di mattina, ora che oggi sarebbe considerata come sconveniente nella buona società, ma che non era egualmente giudicata nel trecento, un giovane signore, mesto e compunto all'aspetto, e vestito con severa semplicità, era introdotto nella cella del superiore dei domenicani.

Il monaco, occupato a decifrare alcune pergamene venutegli appunto allora di terra santa, si alzò per salutare il giovane, si lasciò baciare rispettosamente la mano da lui, e si ricollocò lentamente nel suo vasto seggiolone, intanto che il giovane agitava nervosamente fra le dita la tòcca piumata, e rimaneva in piedi.

Il contrasto che presentavano quei due uomini meritava davvero di essere accuratamente notato.

Il viso aperto e leale del giovane, la fierezza del suo portamento, il lampo dei suoi occhi indicavano il soldato sprezzatore di pericoli, l'uomo audace e onesto. Invece il domenicano aveva il viso giallo come avorio, la pelle della fronte raggrinzata, gli occhi velati da palpebre semichiuse. La fronte bassa e fuggente indicava più che ingegno, un uomo cauto, prudente, astuto; le labbra

Digitized by Google

livide e sottili, frequentemente contratte agli angoli, avevano un carattere spiccatissimo di crudeltà e di doppiezza. Le mani ossee e grinzose facevano scorrere meccanicamente i grani di un grosso rosario formato di olivi del sacro orto di Gerusalemme.

— Siete voi, messer Baiamonte Tiepolo? — disse la voce cavernosa del frate.

— Io stesso, padre mio, venuto al vostro appello, quantunque in verità non indovini...

— Sareste voi accorso con eguale prontezza se aveste ricevuto un invito in nome del solo superiore del convento?

Baiamonte non potè trattenersi dall'arrossire impercettibilmente.

— La mia famiglia ebbe sempre il massimo rispetto per la religione — mormorò egli.

Il superiore alzò le spalle.

— Per la religione sì,... ma pei religiosi, è tutt'altra cosa, messer Tiepolo. Ma insomma l'invito che avete ricevuto era di una forma e di un contenuto affatto speciale...

Il gentiluomo trasse di tasca un rotoletto di pergamena, grosso come un dito.

— È certo, padre mio — esclamò — che non sono avvezzo a essere chiamato nei conventi, e specialmente con messaggi di questo genere.

E, spiegando la piccola pergamena, lesse:

— V'è chi promette molto e ai fatti non vuole mantenere. Se Baiamonte non è di questi, se ricorda una maschera, una mano bianca e una sala bassa, si rechi a trovare il superiore dei Domenicani.

— E avete trovato strano questo invito, non è vero, figlio mio!

— Tanto più strano, perchè a giudicare dalla scrittura parvemi si trattasse di una donna.

E si fermò spaventato, di ciò che aveva detto.

— Aggiungete: di una donna di regio sangue a voi ben nota — soggiunse pacatamente il Domenicano. — Ebbene! si è dovuto ricorrere a questo mezzo per esser sicuri della vostra visita al nostro convento.

Tiepolo cominciava a impazientirsi di tutti questi misteri.

— Ma insomma — disse — benchè io non vegga in qual modo potrei essere utile al convento, non mi dispiacerebbe di sapere a che scopo tendano tutti questi segreti.

Il superiore fissò nel viso del giovane il suo occhio grigio, che al sollevare delle palpebre lanciava raggi di fosca luce.

— Voi potete essere utile al nostro ordine e a Santa Chiesa... ma anche noi possiamo rendervi servigi incalcolabili. In una parola, desidero proporvi un patto d'alleanza.

Baiamonte, che si aspettava una richiesta di denaro, indietreggiò stupefatto.

— Alleanza! — esclamò. — E quale alleanza può esservi fra un gentiluomo veneziano e...

— E un capo di poveri frati, volete dire, non è vero? — disse il superiore senza commuoversi. — Eppure per un uomo politico è necessario il procurarsi alleanze dovunque sia possibile.

— Ma io non sono un uomo politico.

— Siete un cospiratore, e basta.

Il gentiluomo rimase silenzioso.

— Non siete del mio parere? — continuò il Domenicano, godendo della confusione del giovane. — Quando un giovane, col soccorso di pochi scapigliati, vuol sovvertire da capo a fondo il governo della repubblica...

Tiepolo aveva ritrovato la parola.

Digitized by Google

— Reverendo — disse con fermezza, quantunque avesse il cuore divorato dall'angoscia più fiera — io non sono avvezzo a spiegare enigmi, come i trovatori di Francia. Parlate di cospiratori, di politica, di alleanze... ed io non so nulla, non comprendo nulla...

Il monaco si alzò, dominando coll'imponenza del suo abito e della sua statura il patrizio, domato da una specie di terrore istintivo, inesplicabile.

— Fanciullo ! — disse, posandogli una mano sulla spalla — fanciullo che crede di conservare un segreto affidandolo alle passioni di giovani e dissipatori e al cuore di una donna !

Io so tutto, Tiepolo, non cercare per qual via; io so le adunanze , i colloquî, le promesse, le speranze; so di quali indegni strumenti sii costretto a servirti, tu, il gigante che avresti forze da scuotere il tempio di san Marco e il palazzo dei Dogi. So le amarezze, i subiti entusiasmi, gli scoraggiamenti, so che venti volte, da che la mano gentile di una donna ti ha spinto in questa impresa...

— È falso ! — proruppe Tiepolo fremendo.

— Non negarlo, Baiamonte; ti ripeto che so tutto!... venti volte hai pensato a ritrarti, a cercare il rifugio e la quiete nel castello di tuo zio Jacopo Querini... e sempre sei stato trattenuto dal pensiero di quella donna... di quella regina...

— Oh, tacete padre mio! — gridò il patrizio — E poichè sapete tutto, saprete anche la folle passione che mi ha invaso... per una donna che ignoro se veramente sia una duchessa come pretende, o una avventuriera. — Sapete che da qualche giorno io non vivo più che in uno stato di febbre, che sovente son preso dalla tentazione di gettarmi a capofitto dall'alto del mio palazzo... e talvolta invece mi viene la frenesia di scorrere coi miei compagni Venezia, incendiando, uccidendo...

Il frate lo guardava con un sorriso di pietà.

— Gli è che tu sei troppo forte, figlio mio. In te il bollore del sangue vince la saggezza della mente: fidando nel tuo valore vorresti ottenere colla forza quello che può essere il frutto di prudenti aspettative.

La donna che tu ami è veramente quello che ti ha detto; e certo l'Europa si ricorderà un pezzo delle magnifiche nozze fra la duchessa Bianca di Borgogna e Baiamonte Tiepolo, assoluto signore e re di Venezia.

Triepolo sussultò !

— Sogni ! pazzie ! — disse mestamente.

— Sì, pazzie, sogni, fino a che tutte le tue forze si ridurranno a un branco di ragazzini che già hanno dissipato nell'orgia all'isola di san Lazzaro il denaro distribuito loro dalla duchessa. — Ma congiura formidabile, sicura del trionfo, ove alle tue scarse forze si aggiunga la sterminata potenza della Chiesa di Roma...

— E chi mai procurerebbe questa alleanza ?

— Io ! — esclamò il frate con orgoglio — io che ti soccorrerò con tutte le forze della Chiesa ad atterrare questa orgogliosa aristocrazia che non teme le scomuniche e disprezza perfino i comandi del pontefice. Colleghiamoci; vinciamo i nemici di oggi, domani tu, sovrano, darai alla chiesa quell'onnipotenza che le è destinata da Dio.

— Si tratta dunque di un patto?

— Sì; e vedrai che quello che domando è nulla a fronte di quello che offro. I miei

Digitized by Google

frati, i preti di tutto lo Stato, andranno seminando nel popolo parole di rivolta; nei confessionali si ecciteranno le donne contro la signoria che si fa mettere in interdetto dal Santo Padre; e a coloro che si opponessero alla tua impresa minacceremo le fiamme infernali. Quando il terreno sarà preparato, quando la plebe sedotta, paralizzata, invocherà dal cielo un salvatore che atterri il Doge e il Senato, tu apparirai, già popolare, formidabile pel tuo valore e pel nome della tua famiglia. Tu rovescerai agevolmente questo tarlato sistema di governo, e come i principi della restante Europa ti assiderai, monarca dispotico, sul trono di Venezia...

— E allora voi preti esigerete?

— Noi domanderemo che tu riconosca la corona del sommo pontefice, che ha dal cielo facoltà e diritto di concedere e ritogliere i regni. Tu ordinerai che nessuno osi insegnare precetti non approvati dai vescovi; dichiarerai delitto di morte il parlare o anche soltanto il pensare in modo diverso da quello che la Chiesa consente, e accanto alla Reggia stabilirai l'edificio ove avrà sede l'Inquisizione...

Baiamonte, che si era seduto, si levò con violenza.

— Sei pazzo, frate!... — esclamò — io contribuire a piegar la mia patria sotto il giogo più abborrito che possa essere, quello dei sacerdoti!... Io consentire a cingere una corona che non sarebbe che un'insegna di servaggio! Vivaddio!... Se Venezia non può liberarsi dai Gradenigo che a questo patto, rimanga sotto i Gradenigo. Io morrò sotto la scure, piuttostochè vendere per un manto di porpora la libertà di coscienza mia e di Venezia.

Il domenicano sorrise.

— Guardati intorno, orgoglioso patrizio — disse, traendolo alla finestra della cella — Questo chiostro, queste mura, questa chiesa, non ti narrano il nulla di tutto ciò che non si appoggia alla potenza ecclesiastica?... Il doge Michiel era più superbo di te; al suo fianco pendeva una spada vincitrice in dieci battaglie; l'ambizione sua era sodisfatta, perchè il suo capo era cinto della corona ducale; e a quei tempi, Baiamonte, l'esser doge voleva dire qualche cosa. Ebbene! allorchè le forze giovanili cominciarono a mancargli, quel valoroso ebbe paura dell'inferno, come l'hanno tutti, come l'avrai tu, sfidatore dei preti, quando ti sentirai sfiorare il capo dalle grandi ali della morte! Michiel si consigliò con un monaco; eresse questo tempio e questo convento, e qui venne a chiudere gli occhi, felice di aver mutato la porpora in una cocolla.

— Ma egli non impose almeno questa cocolla fratesca a tutto un popolo!

— Perchè era vecchio, perchè era stanco del potere, perchè non aveva gli stimoli che dovrebbero eccitar te; la vendetta e l'amore. Non vedi dunque ciò che accade in Europa? Dappertutto crollano le vecchie aristocrazie; i re, alleati col clero, sconfiggono i signori feudali, e li riducono allo stato di semplici cortigiani. Se tu respingerai la mia proposta, altri l'accetterà; altrimenti Venezia, rimasta sola repubblica aristocratica in mezzo all'Europa monarchica, verrà sommersa dalla colluvie di nemici raccolti contro di lei.

Baiamonte, stupefatto ammirava la vastità di piani che quel frate oscuro, sepolto in un convento veneziano andava svolgendo ai suoi occhi. Nelle parole del monaco riviveva il famoso *Dictatus papae*, con cui Gregorio VII fissò la prima volta le pretese della santa

Digitized by Google

sede al dominio universale; gigantesco sogno, che fu a un pelo dall'avverarsi al tempo di Innòcenzo III, e che forse tormenta anche ora le notti dei capi della Chiesa!

Tuttavia, malgrado lo stupore misto di riverenza che gli ispirava l'audacia sterminata del monaco, Tiepolo non si piegò.

— Siete forti... fortissimi, lo riconosco! — disse con un sospiro di rammarico. Ma io non son fatto per prendere parte a trame così profonde; io so combattere e cadere. Ricuso.

— Come! — esclamò il domenicano — quando da una parte ti si presenta il trono diviso colla tua diletta, e dall'altra il patibolo, tu scegli la scure?

— Tutto, fuorchè l'essere servo di preti e creare questa servitù per la mia patria.

Il superiore tacque per un momento; i suoi occhi acuti spiavano nel viso di Tiepolo per vedere se questi, negando, obbedisse a qualche pensiero riposto che non voleva confessare. Ma nella leale faccia del giovane era impossibile trovare traccia d'inganno; il domenicano lasciò cadersi le braccia con un sospiro.

— Peccato! — disse con voce sommessa, ma che fu udita da Baiamonte. — Peccato che debbano uscire un semplice gentiluomo e un semplice frate da questa cella, donde io credeva che sarebbero usciti un papa e un re!

— Dimenticate questi sogni, padre mio — disse Tiepolo con accento involontariamente rispettoso. — E se volete soccorrermi, non esigete simili promesse.

— Impossibile! — mormorò il domenicano che non poteva staccar gli occhi dalla maschia figura del gentiluomo. — S'egli avesse voluto! s'egli avesse voluto!

Tiepolo sul punto di uscire, si rivolse.

— Frate — disse in aria minacciosa — io non so qual giuramento abbiate voi sacerdoti in luogo della parola d'onore di noi gentiluomini. Ma ricordati che un grave segreto è affidato alla tua coscienza.

Il monaco alzò le spalle.

— Giovane — gli disse con accento di compassione — io non spero già che tu venga pentito a domandarmi ciò che ora rifiuti; conosco le tempre come la tua, e non v'è da sperare. Ma questo solo ti dico; quando sarai vinto, e ti parrà amaro il perdere la vita così giovane, ripensa al convento di san Domenico e al superiore dei frati.

— Spero di non averne bisogno! — borbottò Baiamonte che salutò ancora una volta e uscì tutto turbato.

Il monaco lo seguì collo sguardo finchè fu nel corridoio, e udì i passi del visitatore allontanarsi frettolosi.

— Sarebbe stato proprio l'uomo! — susurrò il superiore.

E, ripreso il rosario d'ulivi, ricadde nella sua meditazione!

Digitized by Google

CAPITOLO IX.

Gentiluomo e Cortigiana.

Il serenissimo Doge Pier Gradenigo non era per nulla soddisfatto.

La congiura su cui l'astuto principe contava per ottenere dal maggior Consiglio lo stabilimento del Consiglio dei Dieci non mostrava di andare innanzi. I pretesi cospiratori passavano le giornate e le notti all'isola San Lazzaro, insieme alle cortigiane arruolate dal Parigino; occupazione che indicava tutto fuorchè la voglia di scendere in campo contro l'oligarchia dominante.

Baiamonte Tiepolo, che Pier Gradenigo odiava assai più come marito che come principe era diventato tutto a un tratto un giovane di condotta esemplare.

Lo vedevano nelle migliori case, dove qualche mese prima nessuno avrebbe pensato di incontrarlo; lo vedevano nelle chiese e principalmente era stata notata la sua visita ai frati di San Domenico. In una parola Baiamonte Tiepolo diventava un giovinotto serio e tranquillo, e per questo motivo si rendeva cento volte più terribile al sospettoso potere dei patrizi.

Non è quindi malagevole indovinare come fosse di triste umore il Doge che dopo avere, almeno a quanto credeva, acceso un odio inestinguibile fra Marco Donato e Baiamonte, dopo avere sguinzagliato sulle orme di Tiepolo le spie più valenti e accorte della Repubblica, si trovava come al principio della sua intrapresa, colle mani in mano.

È quindi facile indovinare la gioia colla quale il Doge udì un usciere dei Signori della Notte, funzionari a prova di segreti, annunziargli.

— Una donna al servizio della Repubblica domanda di parlare a monsignor Doge.

— Venga, venga subito!... — gridò Gradenigo, riaprendo il cuore alla speranza — Ah, finalmente avremo notizie!...

La Bionda entrò quasi subito. Un fitto velo le copriva la faccia, nondimeno dalle movenze eleganti e dal lampo dello sguardo appariva chiaramente la donna giovane e bella. Gradenigo, memore forse di antichi usi cavallereschi, si affrettò incontro alla cortigiana, le prese la mano e la condusse a sedersi sopra un divano.

— Potete togliervi il velo, fanciulla mia, — disse il Principe con un sorriso paterno. — Qui non v'è altri che un vecchio disposto a fare ogni cosa in vostro servigio.

La giovane si tolse il velo, e scoprì agli occhi del Doge un viso pallido.

— Serenissimo Principe — disse — io spe-

Digitized by Google

rava di venire qui apportatrice di notizie importanti,.. mentre invece...

Gradenigo fece un atto di dispetto.

— Vi siete lasciata gabbare, figlia mia!... L'orgia di San Lazzaro non ha svelato ai vostri occhi il mistero che eravate incaricata di scoprire?...

La cortigiana sobbalzò.

— Vostra Serenità mi conosce?... disse.

Si, ti conosco — disse Piero con accento d'orgoglio — come conosco tutti coloro che cinti di ferro o vestiti di seta, servono occultamente agli interessi di San Marco. Come conosco gli amici e i nemici tutti della Repubblica che ha affidato alle mani di ferro di questo vecchio la tutela della sua sicurezza. Or dunque, di', l'orgia di San Lazzaro non ha prodotto nulla?...

— Avrebbe ottenuto un risultato — disse la giovane esitando — se fra me e lo scopo non si fosse frapposto una specie di demonio che ha ridotto a nulla ogni mia audacia e mandato a monte le mie fatiche.

— Come ciò avvenne.. Raccontami.

— Io aveva veduto nelle mani di Stefano Manolesso una borsa ricamata, che aveva fra le perle e i fiori uno stemma...

— Quello dei Querini o dei Tiepolo, so tutto questo, figlia mia.

La cortigiana levò i grandi occhi stupefatti sul Doge.

— Allora vostra serenità non sa nulla, perchè le armi ricamate nella borsa erano quelle della casa ducale di Borgogna.

Se Gradenigo avesse veduto il suolo spalancarsi innanzi a lui sotto la fiammeggiante scossa di un fulmine, non sarebbe rimasto così percosso e meravigliato.

— Di Borgogna!.. sei pazza!.. — esclamò il Doge.

— Monsignore, io conosco pur troppo gli stemmi di Borgogna. Sono nata suddita di quel magnifico principe!

Il Doge restò pensieroso, tutto sconvolto da quella scoperta che mutava interamente le sue supposizioni.

— Di Borgogna!... — mormorò. — L'inferno mi rinvia dunque la gente che aveva ingoiato, per far traballare il mio trono?

Borgogna e Gradenigo!... in verità, da molti anni questi due nomi non erano stati pronunciati insieme... E questa borsa?

Allora la Bionda raccontò come Manolesso avesse ricusato di regalarle quella borsa ricamata; come poi l'avesse ceduta a un giovane che ne aveva offerto cinquanta zecchini in un momento in cui Manolesso era dalla disgrazia al giuoco ridotto ad accettare qualunque patto, e come più tardi, quando il giuocatore voleva ripigliare la sua borsa, non avesse più potuto trovare il compratore sconosciuto.

— E costui — domandò il Doge — che uomo era?

— Giovane, d'alta statura, pallido come un morto... sempre serio e glaciale in mezzo alla generale allegria...

— E come tu non cercasti di strappargli la borsa, quando ei l'ebbe in suo potere!

— Mi mostrò un segno che infranse ogni mia resistenza.

— Un segno! e quale?

— Il pugnale dei Signori della Notte.

— È Donato! — mormorò Piero, tutto stupefatto. — Mi tradirebbe egli?

Quasi a rispondere immediatamente a questa domanda lo stesso usciere annunciò con voce sommessa:

— Marco Donato chiede l'ingresso!

— Ah! — disse il Doge — ora sapremo la verità. Allontanati, fanciulla; ora cominciano gli affari di Stato.

Digitized by Google

GENTILUOMO E FRATE

— Siete voi, messer Baiamonte Tiepolo? — disse la voce avernosa del frate.
— Io stesso, padre mio, venuto al vostro appello, quantunque in verità non indovini.... (pag. 51)

Digitized by Google

E così dicendo spingeva la Bionda fuori da una porta segreta.

Pochi momenti dopo entrava Donato, sempre altero e freddo, non come subalterno che venga a visitare il suo padrone, ma come eguale che onori della sua visita un suo eguale.

Gradenigo, ancora tutto sconvolto delle confidenze della cortigiana fece segno a Marco di assidersi; invito che il nobile accettò senza cerimonie.

— Non mi interrogate, serenissimo principe? — disse, dopo un momento di silenzio, il Signore della Notte.

— Aspetto che tu parli, Donato. Hai senno bastevole per comprendere quello che si deve dire e quello che si deve tacere.

Il gentiluomo fece un atto d'impazienza.

— Monsignore non vuole persuadersi che queste cortesie non vanno bene nelle nostre relazioni. Voi siete il Doge di Venezia e il capo dei nobili, io sono una spia del Doge...

— Donato!

— Spia — proseguì Marco — incaricata di scoprire una cospirazione contro la sicurezza dello Stato. Le nostre relazioni dunque si riducono a questo; io vi servo, voi mi pagate... Il resto non è che parole.

Gradenigo imbarazzato tacque. Egli, l'uomo freddo per eccellenza, l'impenetrabile capo di una misteriosa repubblica, restava sovente impacciato innanzi a una sfinge più misteriosa di lui, innanzi a quel pallido giovane dalle livide labbra che non sorridevano mai.

— Orsù, si faccia a tuo modo — disse con qualche impazienza il Doge. — E così, che cosa hai scoperto?

— La cospirazione è in regola; fra pochi giorni scoppierà. Io ne tengo in pugno tutte le fila.

— E il capo? — disse il principe con voce quasi affannosa — e il capo?

— Ne sapete il nome assai prima di me; è Baiamonte Tiepolo.

— È dunque in mia mano! — esclamò Piero esultante. — Ah, mio bel gentiluomo, vedremo adesso se la vostra testa, nella sporta del carnefice, avrà la stessa potenza di fascino sulle donne. E le notizie, Donato? e le prove?

— Cominciamo dal principio — disse freddamente lo spione — Io ho in mano la congiura; so il nome dei cospiratori, il luogo delle adunanze, il piano di guerra; la mia parola e i miei documenti basteranno a mandare al patibolo i più accaniti nemici del senato. Io sono pronto a fare tutto questo, ma...

Si fermò. Gradenigo lo prese per un braccio.

— Ma che cosa? — gridò — Poni tu delle condizioni all'adempimento del tuo dovere?

— Ho servito; voglio essere pagato dei servigi che ho prestato, e di quelli che presterò.

— Non si tratta dunque che di pagamento! — disse meravigliato il Doge. — Io non credeva tanto assetato di denaro Marco Donato. Ora ti darò un ordine pel mio tesoriere; parla, e fisserai tu stesso la somma.

— Non voglio denaro; ne ho fin troppo.

— E che cosa vorresti? Gli onori e i gradi che ti abbiamo promesso non ti potranno essere conferiti che dopo la fine della cospirazione, lo sai bene.

— E chi vi parla di onori e di gradi, serenissimo principe? Io non vi domando che una cosa sola; che mi assicuriate la mano di Caterina Ziani.

Digitized by Google

Gradenigo fu compreso di meraviglia.

— E come vuoi tu che noi possiamo concederti quello che non è in nostro potere?

— Caterina è orfana. è figlia della Repubblica, il senato ha quindi su lei pieno diritto di tutela, e deve esercitarlo a mio profitto.

— Ma, da che esiste Venezia, mai il senato ha concessa la mano di una giovinetta di gran famiglia in premio di segreti servigi...

— Domani voi avrete cangiato tutto questo — disse Marco. — Domani i servigi del genere di quelli che rendo io saranno messi in cima a tutti gli altri, e un delatore sarà tenuto in pregio più di un ammiraglio vittorioso. E voi avrete istituito il *Consiglio dei Dieci*, armato di tanto potere da distruggere un doge pericoloso o da costringere una capricciosa giovinetta a sposare l'uomo impostole dal senato

Il doge, dopo aver riflettuto a lungo, scosse finalmente il capo.

— Ciò che domandi, Donato, non è possibile. Certo noi eserciteremo fieramente il potere rassodato dopo aver vinta la congiura, ma nessuno oserebbe proporre di cominciare gli atti energici da un arbitrio contro la figlia dei Ziani, contro la principale erede della Repubblica.

Fatti amare da Caterina, se puoi. Abbagliala colle più alte promesse di potenza e dignità, che saranno tutte realizzate, te lo giuro; ma quanto a quello che mi domandi.... no.

— Sta bene — rispose Donato, sorgendo in piedi e facendo atto di avviarsi alla porta.

Gradenigo lo rattenne.

— Dove vai?

— Lascio questo palazzo e il servizio della Serenissima. Quando il servo non è pagato ha diritto di abbandonare il padrone.

— Tu dimentichi — disse Gradenigo, a denti stretti — che il Palazzo Ducale non è soltanto una reggia... che gente più altolocata di te ha languito nei Piombi... e che qui comando io?...

— Fatemi arrestare, serenissimo principe. I soldati di Baiamonte Tiepolo mi libereranno fra poche ore.

— Potrebbero non averne il tempo — disse il Doge con voce sorda. — Ho qui presso i miei carnefici.... abili a prolungare la morte, Marco Donato!

Un sorriso d'infinito disprezzo errò sulle pallide labbra del Signore della Notte.

— I soldati di Baiamonte Tiepolo mi vendicheranno ben presto.

— Ti senti dunque così forte? — gridò il capo della Repubblica.

— Forti son essi, e risoluti; e invece di mercanteggiare le ricompense pel giorno della vittoria, profondono oro e promesse. Uccidetemi, messer Doge; vi ricorderete del mio nome più tardi.

— Ma insomma questa congiura, sogno forse dell'infermo tuo pensiero...

— Sogno?.... Oh, io sognava, sì, quando, frammisto con pericolo della vita agli altri congiurati, vidi schierarsi le forze dei ribelli; quando vidi balenare le spade, e udii i giuramenti feroci; quando una donna, una furia assetata di vendetta, chiedeva come suo premio il capo di Pier Gradenigo.

— Una donna! — gridò impallidendo il Doge — e gli altri congiurati?

— Giuravano che avrebbero gettato ai suoi piedi la testa recisa del doge.

Vi fu un breve silenzio. Donato scrutava il volto del Doge, tentando indarno di comprendere qualche cosa della tempesta che si agitava nel torbido petto del sovrano.

— Che pegno esigeresti? — domandò finalmente Gradenigo.

Digitized by Google

— Un vostro ordine, serenissimo principe.... io poi penserò a farlo eseguire.

Piero intinse la penna in un calamaio di bronzo, e sopra un foglio che si trovava sul tavolo scrisse:

« Ordino a Caterina Ziani di unirsi in matrimonio al mio amato e fedele gentiluomo Marco Donato.

PETRUS GRADENIGO, *dux Venetiarum.*

— Ecco quello che domandavi. Ma sono certo che avrai esposto la mia firma a uno scherno inutile, e te a una cacciata vergognosa.

— Di ciò lasciate a me la cura, serenissimo principe — rispose il traditore, mettendosi il prezioso foglio in una tasca del giustacuore. — Ed ora sciolgo la promessa.

Il racconto fu lungo e completo. Marco svelò ogni cosa; i disegni di Tiepolo, il nome dei seguaci principali, le adunanze nel palazzo di *calle dei Fabbri*, il piano di battaglia, insomma ogni cosa.

— Scrivi e firma questa deposizione — disse Gradenigo — stasera stessa i miei consiglieri se ne occuperanno, e stanotte....

— Che cosa farete?

— Baiamonte sarà arrestato. Le colonne della Piazzetta lo aspettano da troppo tempo.

— Non farete nulla di tutto ciò — disse il giovane crollando il capo. — A quest'ora Baiamonte è sulle guardie circondato dai suoi fedeli, in mezzo a popolani che si solleverebbero alla sua voce. Correte rischio di non prenderlo, e di essere sconfitti.

— E quale sarebbe il tuo consiglio?

— Aspettare che i ribelli si svelino, e intanto raccogliere dalle vicine guarnigioni quanta più gente sia possibile; poi, quando la guerra sarà dichiarata, opprimerli tutti.

— Ah! non hai torto.

— In questo modo la Repubblica, invece di spegnere nell'ombra un nemico che il popolo continuerebbe a credere innocente, schiaccia alla luce del sole una grande e aperta ribellione, colpisce a un punto solo tutti i nemici, e profitta dell'occasione per istaurare l'Inquisizione di stato, il sogno di Giovanni Dandolo.

— E tu sei fatto per essere inquisitore — mormorò il Doge — Un giorno saranno gli uomini della tua specie che domineranno Venezia... Or va, e sii fedele; ottenesti quando domandavi.

— E farò quanto promisi — replicò il gentiluomo uscendo.

Un minuto dopo dalla stessa porta del palazzo Ducale, usciva una giovane donna, col viso sconvolto dal terrore.

Era la Bionda. Nascosta dietro la porta segreta, ove l'aveva trattenuta un'invincibile curiosità, essa aveva udito tutto.

— Gesù!.. che profondo scellerato!.. — mormorò la cortigiana, — Io non voglio macchiarmi le mani con tanto sangue... Ho già troppe infamie sulla coscienza. E in che modo, mio Dio!.. in che modo potrò salvarli!... Ah!... la Dogaressa, ella è buona, è pietosa... Signore, assistetemi e perdonatemi!

Digitized by Google

CAPITOLO X.

Donna e serpente.

Nel palazzo della famiglia Ziani, uno dei più grandi e sontuosi della vecchia Venezia dalla parte di Malamocco, ogni traccia dell'antica allegria era spenta.

La giovane Caterina, rimasta padrona di se stessa e di immense dovizie in tenera età, educata con trascurata indulgenza da un tutore quasi sempre occupato nelle ambascerie della repubblica, si era ben presto acquistata in Venezia una riputazione che ai nostri tempi si sarebbe detta di eccentricità, e a quell'epoca era giudicata assai vicina alla pazzia.

Mentre una parte dei costumi orientali per ciò che riguardava le donne si trapiantava a Venezia, mentre il Senato attendeva, con leggi suntuarie e regolamenti interni, a diminuire sempre più la libertà delle donne, Caterina si concedeva ogni spasso, poco badando alle dicerie delle vecchie matrone parenti della sua casa.

Usciva a piacer suo in gondola, talvolta con una sola compagna, talvolta accompagnata da una schiera di giovani patrizi, che ella però sapeva tenere ottimamente in briglia con uno sguardo. Le feste da lei date nel suo palazzo superavano il fasto dei ricevimenti ducali, ed erano cento volte più allegre. I giovani si contrastavano l'onore di essere accolti in casa della bellissima fanciulla; le dame e le signorine discorrevano di lei con apparente disprezzo, appunto perchè in fondo al cuore ne sentivano la più cocente invidia.

Se si fosse trattato di una persona di minor conto, certo il Doge o il patriarca avrebbero con qualche recisa misura troncato quelle clamorose scapataggini così diverse dalla condotta ordinaria delle donne a quei tempi. Ma Caterina Ziani apparteneva a una famiglia così lungamente commista alle faccende supreme della repubblica, che il popolo si era avvezzato a considerare la giovinetta come una principessa di sangue reale. Non era ancora iniziato a Venezia quel sistema di governo in cui il Doge era il meno temuto dei magistrati; fino a quel giorno la corona ducale aveva gettato sulla fronte che ne era ricinta uno splendore così fulgido, che una parte di quella luce si riverberava anche sulla famiglia da cui era tolto il sovrano. Caterina, oltre a ciò, era di una generosità che sarebbe stata insensata in qualunque altra persona, ma che per lei, ricca incalcolabilmente, non era che un nobile uso delle sue ricchezze. I poveri di Malamocco sapevano tutti che, bussando alla postierla del pa-

Digitized by Google

lazzo Ziani, avrebbero sempre avuto i soccorsi necessari alla loro sventura.

Nelle capanne miserabili dei pescatori, dove una vedova piangeva la morte di un misero marinaio travolto dal mare, dove i piccoli figliuoletti domandavano supplichevolmente un po' di pane, la venuta della regina di Malamocco, della figlia dei Dogi, era accolta con giubilo riverente, ma senza meraviglia. Si sapeva che la giovane signora non mancava mai al soccorso di chi l'invocava, e anche di chi non osava rivolgersi a lei.

Quante volte l'infermo, vaneggiante per febbre sopra un letticciuolo, aveva veduto una bella e dolce visione di donna avvicinarsi al suo giaciglio, versare nel suo petto riarso un liquore benefico e deporre sopra una seggiola una borsa dal suono argentino, unico conforto del presente e sicurezza dell'avvenire!

Il malato poteva credere che la figura venuta accanto al suo letto fosse un sogno della sua mente vagellante; ma allo svegliarsi i denari che si trovava accanto, il profumo indefinibile che la nobile signorina aveva lasciato nella capanna, e un senso generale di benessere in tutta la persona gli faceva comprendere che la visione era una realtà. Allora il marinaio giungeva le mani e con devoto fervore esclamava.

— È Caterina Ziani, la nostra buona signora... Sia benedetta, benedetta sempre!...

Ora la Signoria di Venezia, quantunque non permettesse al popolino di mescolarsi nelle faccende del governo, aveva gran cura di non suscitare il malcontento se non era assolutamente necessario; conosceva per mezzo delle sue innumerevoli spie, i desideri e le tendenze del popolo, e non le contrariava se poteva farne a meno.

Caterina Ziani era la prediletta del popolo di Malamocco: l'impedirne i suoi capricci, del resto innocenti, avrebbe scontentato gli innumerevoli beneficati da lei. Le autorità politiche ed ecclesiastiche lasciavano correre.

Nè bisogna dimenticare che nei vasti possessi feudali dei signori Ziani, di cui Caterina era libera e assoluta padrona, viveva una popolazione forte, manesca, e prontissima a lavorare di picche e di pugnali, se si fosse toccato un capello alla loro mite e benefica signora.

Però, la letizia che non pareva fosse mancata mai nell'antico palazzo parve si spegnesse ad un tratto. Senza che nessuno potesse immaginarne la causa, la vivace spensieratezza dell'erede dei Dogi scomparve, i bei colori delle sue gote fecero luogo a un pallore che la rendevano cento volte più bella; gli occhi, un tempo sempre sorridenti, erano circondati da un cerchio violaceo, e brillavano di quel cupo fuoco che è prodotto dalla febbre. Gli abitanti dell'isola, pescatori e marinai, non vedevano più che di rado la giovinetta, e nel vederla così pallida e abbattuta, al contemplare l'opera nefasta della malattia su quel volto sì bello, si volgevano colla loro ingenua fede al cielo, invocando la pronta guarigione della buona Signora.

Caterina non si dilettava oramai più di nulla. La sua compagnia abituale era ridotta ad una vecchia signora spagnuola che l'avea veduta nascere, e le aveva tenuto luogo di madre, quantunque non avesse osato opporsi alle sue follie.

A questa buona e indulgente amica la giovane confidava i suoi affanni, colla libertà che avrebbe avuto nel narrarli ad una madre.

Digitized by Google

— Sì, — diceva Caterina — sì, mia buona Isabella, io sono pazzamente innamorata di lui. Se egli si fosse mescolato alla turba degli adoratori del mio viso, e anche più delle mie ricchezze, io lo avrei confuso cogli altri in un comune disprezzo; se si fosse tenuto sempre lontano, il mio pensiero certo non sarebbe andato a cercarlo, e avrei continuato la mia vita libera e spensierata. Ma avermi da principio sedotta col fuoco dei suoi sguardi e colla eloquenza delle sue parole; ma avermi lasciato credere daprima che era innamorato di me, ed avere acceso nella mia anima una fiamma inestinguibile... e poi andarsene, e mostrarmi in tutti i modi possibili che non vuol più saperne di me, come se io fossi una schiava che si prende e si lascia secondo i capricci... oh, Isabella, se tu sapessi quanto soffro!...

E la giovinetta nascondeva il viso nel seno della sua vecchia amica.

Questa le baciava i capelli e la fronte con una specie di passione febbrile.

— Ed è una Ziani — disse con dolorosa meraviglia la dama di compagnia — ed è la figlia dei Dogi, la più grande signora di Venezia, e una delle più grandi della cristianità, quella che piange e si addolora per l'abbandono di un giovane pazzo ed orgoglioso?...

— Hai ragione, Isabella, hai ragione — mormorò Caterina, asciugandosi le lagrime. — Io non dovrei dimenticare di chi son figlia, e chi sono; ma che vuoi?... sono vinta nella lotta, non trovo forze per resistere. Vedi, mi sento presa talvolta da tanto sdegno contro me stessa, da tanta vergogna per la mia viltà, che mi viene la voglia frenetica di trapassarmi il cuore, per punirlo di aver nutrito una passione indegna...

— Disgraziata!...

— Ma poi muto pensiero — continuò tristamente la giovane. — La morte, sarebbe la certezza di non vederlo più... ed io voglio vederlo, Isabella, e mi compiaccio di queste torture perchè in esse è la vita...

La spagnuola cercava a forza di carezze di calmare il turbamento della sua figlia adottiva. Con istinto veramente materno la buona signora capiva che nessun altro ragionamento, fuorchè le carezze, poteva venire a capo di lenire quel gran dolore.

Caterina, infatti, si riaveva a poco per volta da quella crisi, e i colori tornavano sulle sue pallide guancie.

— Non ti senti meglio, figlia mia? — domandò affettuosamente la spagnuola. — Credi a me, dimentica quel tristo soggetto, consola la mamma che ti vuol tanto bene...

Caterina volse un'occhiata riconoscente alla fedele amica.

— Hai ragione, buona mamma — disse ella, sorridendole fra le lagrime. — Oh se non avessi il tuo seno per appoggiare il mio capo, se non potessi raccontare a te i miei dolori... credo che diverrei pazza!...

Un domestico bussò alla porta della stanzetta, chiedendo di entrare.

— Che vuoi, Barnaba? — disse la Ziani, con quel piglio affettuoso che le rendeva amici quanti dipendevano da lei.

— Il signor Marco Donato, gentiluomo di messer Doge, domanda di presentare i suoi omaggi alla magnifica signora.

— E ha detto che cosa voglia?

— Dice che deve invocare la generosità della signorina in favore d'una grande sventura.

— Oh, venga, venga subito allora!..... — esclamò con premura la giovane. — Isabella hai ragione; una Ziani ha ben altri obblighi che non l'occuparsi di uno stolto.

Digitized by Google

Il servo partì di volo, e poco dopo annunziò il magnifico messer Marco Donato, gentiluomo del Doge.

Entrò Donato, serio e composto nel volto, vestito con austera semplicità che si conveniva benissimo alla sua alta persona. Caterina fece un passo innanzi per incontrarlo; egli la prevenne, e presale la mano la baciò rispettosamente.

Marco Donato era stato uno dei sospiranti di Caterina, e siccome la giovane conoscendolo assai superiore agli altri corteggiatori, lo trattava con maggiore amicizia di tutti quei moscerini senza valore, il patrizio si era lusingato che questo segno di preferenza fosse indizio che la giovane non avrebbe avuto soverchia ripugnanza a sposarlo.

Molte persone, giudicando da apparenze leggerissime, avevano creduto la stessa cosa e non ne avevano fatto mistero. L'eco di queste voci era giunto a Marco, e lo avea confermato nella sua illusione. Il risvegliarsi da questa era stato un colpo terribile per Marco, in cui un amore violento si congiungeva al più superbo orgoglio che mai vivesse in un uomo.

Se Donato aveva spinto l'odio verso Baiamonte Tiepolo al punto di aguzzare contro di lui il pugnale di Giuda, la causa doveva attribuirsi alla rabbia suscitata in lui dalle parole del Doge, a proposito della fortuna di Baiamonte presso la Ziani. Quantunque la giovinetta nulla dovesse a Donato, e questi avesse trovato solo nella sua vanità la base di un romanzo che la rivalità di Baiamonte aveva bruscamente interrotto, questo bastava a Donato per giurare odio immortale al suo vecchio amico.

Caterina, che ignorava questi misteri, e non aveva nessuna ragione di essere in collera con lui, strinse cordialmente la mano del Signore della Notte, senza sospettare che toccava la mano di un traditore più tristo di Giuda.

— Mi dovete proporre una sventura da riparare? — disse la giovane con un sorriso che cercò di rendere lieto — Vi ringrazio, ser Marco, di avere pensato a me; Caterina Ziani è riconoscente a chiunque le dà occasione di fare un po' di bene.

— Madonna — disse il gentiluomo inchinandosi e ricusando con un gesto la poltrona che la dama gli additava — la sventura di cui debbo intrattenervi è tale che le sole vostre orecchie possono udirla.

Isabella si alzò, e dopo avere baciato in fronte la giovane si ritrasse.

— Eccomi a udirvi, messer Marco — disse la Ziani un po' stupita. — Se si tratta di cose che io sola debbo udire... Ma che fate... siete pazzo?....

Marco, senza dir nulla, s'era inginocchiato ai piedi Caterina.

— Son io — disse finalmente — lo sventurato; la sciagura che dovete soccorrere è la mia, Caterina, concedetemi la vostra mano, se volete salvare un gentiluomo dalla morte e l'anima sua dall'inferno!

La dichiarazione, dato il secolo, non era delle peggio fatte. Ma Caterina, pallida per l'indignazione, si era ritratta indietro, a due passi dal supplichevole.

— Uscite, messere! — ordinò con voce soffocata dalla collera — uscite, o chiamo i miei servi e vi faccio cacciare colla forza!

Marco, l'occhio fiammeggiante di un lampo sanguigno, si era alzato in piedi.

— Avete torto, signora! — disse con voce fremente — avete torto di andare così in collera.

La domanda di un gentiluomo mio pari

Roma, Stab. Tip. dell'Edit. E. Perino

Digitized by Google

LA REGINA DI MALAMOCCO

— E voi — gridò con violenza la Ziani — voi sperate che io obbedirò a questo decreto fatto a vostro profitto.
— Io non spero nulla, signora — disse Marco, piegando un ginocchio a terra. (pag. 67)

Digitized by Google

non può offendere nessuno. Siete padrona di respingere, ma non d'insultarmi.

— Non vi insulto — rispose la giovane, raddolcendosi alquanto, chè nessuna donna è insensibile all'amore che ispira, per quanto l'innamorato le sia poco gradito. — Non vi insulto, messere, ma mi dolgo, e giustamente mi dolgo, che abbiate adoperato un sotterfugio biasimevole per introdurvi nella mia casa, onde eravate sempre stato accolto come amico.

— Sempre — disse Marco a voce sommessa ma non tanto da non essere udito da Caterina — sempre, fino al giorno in cui mi vidi respinto, cacciato.

— Tutti i vostri amici furono pregati di non turbare la mia solitudine. E se Caterina Ziani non è padrona di rimanere tranquilla nella casa dei suoi padri....

— Caterina — disse, Donato, avanzandosi verso di lei — Caterina, non andate in collera per nascondere la vostra confusione. Io so, nobile madamigella, qual motivo abbia chiuso l'ingresso del vostro palazzo ai gentiluomini di Venezia.

— La mia volontà, messer Donato, e nessuna altra causa — rispose alteramente Caterina.

— La vostra volontà.... e sopratutto il dolore pel tradimento d'un uomo.... Oh, non m'interrompete, madonna: ho affrontato l'ira vostra per giungere sino a voi, e non me ne andrò se prima non vi avrò detto quello che mi son proposto. Voi avete posto il vostro amore in un uomo indegno del vostro affetto.... in un uomo che vi ha risposto col disprezzo, col tradimento.

Se Caterina avesse avuto il pieno possesso della sua mente, avrebbe chiamato i suoi servi e avrebbe fatto gettare dalla finestra l'insolente. Ma era accasciata, senza volontà, senza forze, e ricadde perplessa sul divano, nascondendosi la faccia fra le mani.

— Vedete questa lettera, Caterina? — proseguì l'implacabile gentiluomo — Essa è stata da voi rivolta a Tiepolo in un giorno di follìa; essa ricorda a quel tristo i dolci momenti passati insieme... e lo supplica di tornare... Eravate pazza, Caterina, quando scrivevate questa lettera a Tiepolo, ben sapendo che uomo egli fosse...

La giovine, pallida come uno spettro, si avventò su Donato.

— Una lettera mia! — gridò — ch'io vegga, o i miei armigeri....

— Calmatevi, signora. La lettera, vedetela — e la mostrò alla disgraziata — è proprio quella che avete scritto a Baiamonte. Oh, il miserabile! egli avrebbe dovuto serrarsela sul cuore, avrebbe dovuto soffrire mille morti prima che lasciare che occhio profano gettasse uno sguardo sulla preziosa reliquia. — Ebbene, sapete che cosa ha fatto Baiamonte di questo foglio, che io avrei comprato a prezzo di tutto il mio sangue?

Caterina ascoltava tutta rabbrividita.

— L'ha giuocato! — proseguì Donato con voce tonante — sì nel fervore di un'orgia, in mezzo alle cortigiane discinte, fra i singulti dell'ubbriachezza, l'uomo che avevate scelto a vostro nume, signora, ha gettato il vostro nome, come zimbello a una turba oscena di avvinazzati. Poi, avendo perduto al giuoco ogni cosa contro un nobile genovese, Almerindo Spinola, egli ha giuocato questa lettera che lo Spinola avrebbe pagato un tesoro, e l'ha perduta.

— Mio Dio! Mio Dio!

— E allora, consegnatala al vincitore, disse col suo sorriso beffardo: Non mi manca modo di farmene scrivere altre. Ecco, o signora, l'uomo che può vantarsi di aver rice-

Digitized by Google

vuto il primo bacio di Caterina Ziani e se ne vanta, se ne vanta dappertutto, l'infame!

Una passeggera energia rianimò Caterina che sorse col viso acceso da una fiamma febbrile.

— Voi mentite, messere! — esclamò. — La vostra anima vilissima ha inventato questo orrendo tessuto di calunnie per la speranza che io vi accordi la mia mano. Questa lettera....

— Questa lettera — disse il giovine, additando alla dama una lacerazione — questa lettera è stata da me tolta al cadavere palpitante di Almerindo Spinola. Guardate, madonna, di qui passò la mia spada prima di immergersi nel cuore di lui. Ah, egli vi amava davvero, perchè seppe morire piuttosto che separarsi da questo liev e ricordo della donna amata. E quando cadde, il vostro nome spirò sulle sue labbra insieme all'ultimo gemito dell'infelice.

— Voi avete fatto questo! — gridò Caterina.

— Sì, l'ho fatto; e farei mille volte di più, Caterina, se una vostra parola mi dicesse che mi autorizzate a difendervi, a vendicarvi.

— Una parola? mormorò la regina di Malamocco, quasi uscisse da un sogno.

— Una parola, sì... Consentite a divenire mia moglie. La sposa di Marco Donato inspirerà tal rispetto, tal terrore, che i pochi in cui vive la memoria delle parole di Baiamonte non oseranno ricordarsene, e crederanno a una vanitosa calunnia. Se invece ricusate...

— Che cosa avverrebbe? disse la giovane, che non aveva più la forza di resistere.

— Se ricusaste, lo scandalo si farebbe lungo e insistente, e si parlerebbe di Caterina Ziani troppo più che non si convenga al nome della figlia di Dogi. E badate, Caterina, che queste voci ingiuriose vengono crescendo di forza e d'insistenza; badate che i capi stessi della repubblica si preoccupano di un errore che, macchiando il nome di Ziani, colpirebbe al tempo stesso di vergogna tutto il parentado, ossia la maggior nobiltà di Venezia. A voi, leggete.

Caterina prese macchinalmente e lesse il foglio in cui Pier Gradenigo, doge di Venezia, ordinava a Caterina Ziani di sposare Marco Donato.

L'ordine sfuggì dalle mani della giovanetta sul pavimento, e Marco lo raccolse.

— Un ordine del doge... a me... E come si può ardire di inviarmi tali comandi?

— Voi siete figlia della Repubblica madonna, e il Doge ha su voi diritto di tutela. Mai finora egli ha esercitato questa sua autorità; ma oggi che per colpa di un libertino la vostra libertà diviene troppo pericolosa, il doge pensa che sia giunto il tempo di comandare, e mi manda per significarvi la volontà sua e del Senato.

— E voi — gridò con violenza la Ziani — voi sperate che io obbedirò a questo decreto fatto a vostro profitto!

Marco piegò un ginocchio a terra.

— Io non spero nulla, — signora — disse — Eccovi l'ordine del Doge, distruggetelo, se vi piace, e io sopporterò tutta l'ira del padrone senza lamentarmi, se questo vi può risparmiare una lagrima. Eccovi la vostra lettera, calda ancora del fuoco del mio petto; eccovi questa lettera, che Almerindo Spinola ha pagato colla vita. Me felice, se fossi stato trafitto da lui; avrei almeno il compianto che a lui non negate, invece dell' odio che vi ispira la mia vista!

Caterina afferrò con impeto i due fogli,

Digitized by Google

e li gettò nel braciere profumato che ardeva lì presso.

— Alzatevi, messer Marco — disse. — Ciò che avete fatto per me non è atto che io possa dimenticare. Ahimè! troppo a lungo i miei ciechi occhi non hanno saputo distinguere gli amici dai nemici!

Donato si alzò. Un'angoscia orribile gli stringeva il cuore, giacchè aveva giocato il tutto per tutto.

— E di colui... — disse la giovane esitando — che cosa è avvenuto!

— Vive, madonna, e dopo aver tradito la donna che si fidava di lui, si apparecchia a tradire la Repubblica. Egli è a capo di una cospirazione tremenda, per uccidere il Doge e i patrizi e diventare padrone assoluto di Venezia. Ma noi abbiamo scoperto il suo segreto, e quand'egli scenderà in campo troverà le forze del governo apparecchiate a riceverlo. E io sarò fra i primi, e voglio col mio pugnale svellergli quella lingua che osò calunniare il nome di Caterina Ziani.

— Ebbene, messer Marco, ascoltate quel che vi dico io. Il giorno che la vostra mano mi avrà vendicato di Baiamonte Tiepolo... quel giorno Caterina Ziani diverrà vostra moglie.

Donato represse un urlo di gioia, ma divenne così pallido che la giovane commossa ebbe pietà di quella furente passione.

Mentre il patrizio, ebbro di felicità, tornava indietro e sporgendo il capo fuori della gondola esaminava gli immensi beni che fra poco sarebbero stati suoi, la regina di Malamocco si struggeva in pianto fra le braccia di Isabella.

Il cielo aveva avuto pietà della povera giovane; le aveva concesso le lagrime.

CAPITOLO XI.

Chi la vincerà?

La Chiesa di San Marco, debolmente illuminata da una grande lampada d'argento, è pressochè deserta. La notte scende rapida, e dai vetri colorati della vasta basilica le ombre si diffondono negli angoli, vincendo la poca luce della lampada.

I pochi fedeli che si recano a pregare a quell'ora vespertina scivolano come ombre silenziose sul pavimento di mosaico. Nessun prete è all'altare, nessuna prece interrompe il silenzio; vera casa del raccoglimento e della preghiera, in cui non penetra lo strepito del mondo esterno.

Un frate, vecchio cadente, si reca non senza stento al confessionale, e vi si chiude dentro, aspettando i penitenti. L'ora è dav-

Digitized by Google

vero propizia al tribunale della penitenza; l'ora del vespro, quando l'uomo, solo nella vasta chiesa e circondato dall'immensa oscurità, sente le sue colpe agitarsi nel fondo limaccioso della coscienza e mordergli come inveleniti serpenti il cuore.

Fra Lorenzo, il vecchio che era entrato nel confessionale, da lungo tempo non confessava più; gli anni e le infermità lo avevano da un pezzo collocato a riposo. Ci voleva dunque un possente motivo perchè il vegliardo, uscendo dal suo ritiro, prendesse di nuovo il suo posto nel duro sedile di legno del confessionale....

Quasi contemporaneamente un corteggio pressochè regio si fermava alla porta di San Marco. Era condotto da Pier Gradenigo in persona, e formato di una squadra brillante di Signori, che scortavano il capo della repubblica.

Gradenigo, appena giunto alla chiesa, si accostò premurosamente alla portiera di una lettiga chiusa che era trasportata sulle spalle di otto robusti servi, vestiti colla ricca livrea di casa Gradenigo.

— Quando vi piaccia scendere, madonna, siamo giunti — disse con rispetto il Doge.

— Grazie, messere!... disse dall'interno una debole voce.

E subito, aiutata con ogni sorta di rispettosa premura dal Doge, uscì dalla lettiga la dogaressa Elena, accompagnata da una sola delle sue damigelle.

— Mi piace che io vi accompagni nella chiesa, madonna!... — chiese il principe, che in pubblico ci teneva assai a mostrarsi il più ossequioso e devoto servo della dogaressa.

— No, messere — disse la giovane signora — Non sapete che io debbo fare le mie devozioni, e la pompa del grado sovrano toccherebbe il raccoglimento di chi non deve pensare ad altri che a Dio.

Il Doge s'inchinò, e riprese coi suoi gentiluomini la via del palazzo ducale. Per quanto il vecchio marito fosse geloso e rispettoso, la sua vigilanza doveva per forza arrestarsi innanzi alle sòglie venerate della chiesa.

Fuori della porta rimasero soltanto i servi, a guardia della lettiga.

La dogaressa si avvicinò al confessionale, e si lasciò cadere, più che non si inginocchiasse, sul cuscino di velluto apparecchiato per lei. Un profondo sospiro gli sfuggì dal petto.

Lo sportello della grata si aperse, e comparve il pallido viso di fra Lorenzo.

— Siete voi, figlia mia? — disse il monaco, dando alla sua voce un dolcissimo accento di tenerezza e di pietà.

— Io, padre; io che oggi ricorro a voi come ricorrevo quando ero bambina e l'anima mia era agitata dai terrori.

— Ho ricevuto la vostra lettera — proseguì gravemente il confessore — Quello che in essa mi chiedete, Elena, è cosa di tanta gravità e di tanta stranezza, che io ho dubitato un momento del vostro senno.

— Oh! mio padre, piacesse a Dio che le sventure passate e quelle che mi sovrastano fossero soltanto il sogno di una mente inferma!... Ah, purtroppo io sono pienamente in senno, purtroppo l'orrore che mi circonda è reale, e se la vostra mano, padre mio, non allontana questi mali, migliaia e migliaia di innocenti periranno di ferro e e di fuoco.

Il frate si scosse.

— Ascoltatemi, figlia mia — disse — io sono il solo amico che vi rimanga, dacchè la nobil donna Francesca Dandolo, vostra madre,

Digitized by Google

tornò al paradiso. Ella, morendo, mi supplicò di vegliare sulla sua bambina, e io ho fatto ogni mia possa per adempire quel sacro incarico.

— È vero, padre, è vero!... — disse con riconoscenza sincera la dogaressa.

— Il mentire a me — disse quindi il vecchio frate — sarebbe scelleratezza come lo spergiurare a quella povera e santa memoria. Ora ditemi, Elena; giurate voi che nell'abboccamento che mi avete chiesto con Baiamonte Tiepolo non avrete un solo pensiero profano, una sola parola che non sia per la salvezza del nostro popolo.

— Padre mio, vi giuro che non dirò nulla che non direi se vi fosse presente a udirmi la povera mamma.

— E allora... Dio ti protegga, mia figlia. Alla tua destra è una porticina segreta che porta alla mia celletta; colà ti aspetta Baiamonte. E pensa ai miei capelli bianchi, pensa a Francesca che ti guarda dal cielo!...

Elena tremò tutta.

Si guardò intorno; nella chiesa nessuno poteva vederla, perchè la poca luce che v'era, tutta concentrata nel centro, lasciava gli angoli nella più profonda oscurità.

Un terrore profondo la invase. Per quanto la purità della coscienza la rassicurasse, la poveretta sapeva che, per l'imprudenza che stava per compiere, il marito avrebbe avuto il diritto di ucciderla, senza che nessuno fra gli orgogliosi patrizi di Venezia avesse trovato crudele il principe vendicatore.

E Gradenigo non era uomo da perdonare!...

La damigella, inginocchiata a poca distanza dal confessionale, non si accorgeva di nulla. L'oscurità e il silenzio avevano a poco a poco aggravato le sue pupille di una specie di sonnolenza.

Di lei Elena si fidava. Ma se il marito fosse venuto!.. se in qualche modo fosse riuscito a scoprire quell'abboccamento!... Ella sarebbe morta, e il suo nome sarebbe stato coperto d'infamia.

La povera principessa si sentiva venir meno. Ma un'ultima riflessione la persuase; ella non aveva il diritto, per una debolezza, di lasciare che a Venezia divampassero l'incendio e la strage.

Spinse la porticina, che si aprì e si rinchiuse senza rumore, e fece due passi nel buio; poi si trovò d'improvviso in una cella che veramente dava immagine della santa e austera vita di colui che l'abitava.

Un piccolo giaciglio, con una coperta di lana che era stata imposta a Fra Lorenzo dalla tarda età; un inginocchiatoio, sormontato da un Cristo; alcuni manoscritti, e sopra di essi un teschio, immagine parlante delle vanità della vita, componevano l'intero mobiglio di quel solitario rifugio.

Fra Lorenzo aveva vissuto cinquant'anni in quella celletta, non uscendone se non nei rari casi in cui la sua parola e il suo consiglio potevano ricondurre la pace in una famiglia o la concordia fra irritati nemici.

Nella stanzetta ardeva un lumicino di fronte al crocifisso. Sull'inginocchiatoio un giovane, vestito come un operaio, era inginocchiato e pregava.

All'entrare di Elena quel giovane volse la testa, e la parola spirò sulle sue labbra.

Era Baiamonte.

La donna gli fece segno di tacere e si avvicinò a lui, che sorse immediatamente e s'inchinò innanzi alla dogaressa.

— Signora — disse il nobile con voce alterata dalla commozione — signora, mi avete fatto chiamare; eccomi.

La dogaressa lo guardò per qualche tempo in silenzio.

Digitized by Google

— Messer Baiamonte — rispose poi con voce sì lieve che appena si sentiva — io non so che cosa abbiate pensato della donna che vi faceva cercare, ricordando che il marito di questa donna vi aveva cacciato dal suo palazzo... per gelosia.

Tiepolo s'inchinò di nuovo.

— Madama — rispose — ho pensato che la prima gentildonna di Venezia si fosse ricordata del più fedele suo suddito per domandargli la vita, e son venuto a metterla ai vostri piedi.

— La vita! — disse Elena impallidendo. — Mi credete dunque ben crudele?

Baiamonte fece un gesto di trascuranza.

— Voi siete principessa, madonna, e non potete considerare la vita degli uomini altrimenti che come un tributo che essi debbono al sovrano. Voi siete moglie.... moglie del Doge.... e forse alcuni segreti non possono essere confidati, se non al marito, al principe. Comandate, obbedirò, non debbo aggiungere altro!

— Senza speranza di ricompensa, messere?

Baiamonte piegò il ginocchio.

— Dio mi è testimonio, signora, che mai io ho pensato a Elena Dandolo....

— A Elena Gradenigo, volete dire!....

— A Elena Gradenigo.... senza il più profondo rispetto che uomo possa professare verso una donna terrestre. Una speranza, signora, mi parrebbe un delitto, una viltà; e checchè si dica, Baiamonte Tiepolo non è mai stato un vile!

— Vi ringrazio, messere — e la gentildonna stendeva al cospiratore la mano bianca e affilata su cui egli depose un bacio rispettoso. — Quello che mi avete detto mi incoraggia a muovervi una preghiera...

— Un comando, volete dire, madonna?

— Oh, una preghiera, un'umile preghiera; sono tanto persuasa della santità di ciò che vi chiedo, che mi porrò in ginocchio, se questo vi piace, per supplicarvi con maggiore speranza di commuovervi.

— Dite, madonna, sono qui pronto a ogni vostro desiderio.

— Baiamonte — disse la giovane avvicinandosi al guerriero— Baiamonte, in nome di Dio, in nome della patria, in nome di vostra madre, rinunciate, oh!... rinunciate alla vostra cospirazione!

Se il fulmine fosse caduto ai piedi di Tiepolo il suo sbigottimento non avrebbe potuto essere maggiore. Fece un passo indietro, si asciugò la fronte molle di sudor freddo e balbettò:

— Non so quel che vogliate dire.... signora....

— Oh, lo sapete benissimo, messere!.... — incalzò Elena commossa — Baiamonte, non vi dirò di pensare alla strage, all'incendio, alle rovine che accumulerà sulla povera Venezia questa vostra pazzia. Voi siete soldato, e i soldati sono avvezzi a contemplare con occhio asciutto i più orrendi spettacoli, quelli pei quali l'occhio di Dio si ritrae sdegnato dalla terra. Ma vi dirò con tutta la persuasione di una sincera amica, di una donna che vi vorrebbe veder giunto all'altezza dovuta al vostro ingegno e al vostro coraggio: Baiamonte, un passo di più e correte all'abisso!

Il giovane teneva ostinatamente lo sguardo fisso in terra.

— Non so che cosa vogliate dire, signora! — ripetè collo stesso accento.

— Insensato!... non vedete dunque che tutto è scoperto?... che i vostri disegni, il nome dei vostri complici, perfino le forze e il denaro di cui potete disporre, tutto è in mano del Doge?... Credete che egli ignori

Digitized by Google

i vostri segreti convegni alla Calle dei Fabbri, il nome e il grado della donna che con un pugno d'oro ha spinto i più dei vostri amici in questa via di perdizione? Tutto è noto, capite, Baiamonte?... e la vostra scesa in campo sarà il segnale della rovina e della morte per voi e dei vostri sconsigliati amici.

Il cospiratore opponeva alle insistenti preghiere della dogaressa un silenzio indomabile.

A un tratto rialzò il capo, e levò sulla principessa gli occhi pieni di sdegno.

— Siete stranamente istrutta di un segreto di stato, signora — disse con amara ironia — Debbo credere che un mistero di questa importanza corra le stanze del palazzo Ducale?... Ovvero il Doge vostro consorte, spaventato dalla potenza dei suoi nemici, vi ha incaricato di chiedere tregua e pace al capo di costoro?

La principessa giunse le mani e alzò gli occhi al cielo con muta protesta.

—Se questo è — soggiunse il patrizio, agitato da furore crescente — se questo è, madonna, tornate al superbo che vi ha mandato. Ditegli che Baiamonte Tiepolo non è uomo da arrendersi finchè gli resti un atomo di speranza: ditegli che il nipote di Iacopo Querini preferirà cento volte cadere sotto i colpi dei mercenari del Doge che inchinarsi alla sua prepotenza. Questo gli direte, madonna , e direte la verità!

— E questo risponderete alle madri dei vostri amici quando vi domanderanno conto del sangue dei loro figli che avrete condotto a morte? — sussurrò la dogaressa.

Baiamonte non rispose. Era in quella situazione d'animo in cui si riconosce la ragione dell'avversario, e nondimeno si ricusa energicamente di cedere.

La principessa se ne avvide, e conobbe che quello era il momento.

— Messer Baiamonte, vi giuro su questo crocifisso che mio marito nulla sa di questo atto; egli mi ucciderebbe, se giungesse a conoscerlo! Una povera donna, scesa tanto in basso da non poter discendere di più, ha in un'orgia ricevuto da qualcuno dei vostri compagni la confidenza del segreto.

— Insensati!. — mormorò il guerriero.

— Ella, che obbedisce alla signoria come tutte le sue pari, si è recata dal Doge a rivelargli ogni cosa. Ma era stata prevenuta; uno dei vostri compagni, che nasconde il tradimento sotto apparenze amichevoli, stava avvertendo il principe di ogni cosa. Mio marito allora pensò a farvi arrestare.

— E perchè non l'ha fatto, madonna? — disse amaramente il gentiluomo — Vivaddio! ei doveva tentarlo, se voleva far cosa buona!

— Il vostro... compagno lo dissuase, mostrandogli l'odiosità di un simile arresto non preceduto da vostra colpa, l'affetto del popolo per voi, il pericolo di qualche sommossa con intendimento di liberarvi.

— E mal non si apponeva, madonna!. se fra i miei nobili amici può trovarsi qualche traditore, i miei popolani son tutti pronti a farsi uccidere prima di abbandonare il loro capo!

— Allora fu deciso di aspettare che scendeste in campo. Le milizie della Repubblica sono già pronte; mio fratello Giovanni Dandolo è giunto iersera con un corpo di Dalmati assoldati, fedelissimi al doge.

— E anch'io aspetto gente, signora, anch'io ho i miei alleati!.

— Voi contate su Badoer, non è vero? su Badoer che avete mandato a Padova per raccogliere i vostri partigiani?

Digitized by Google

IN PIAZZA S. MARCO

.... Si accostò premurosamente alle portiere di una lettiga chiusa.
— Quando vi piaccia scendere, madonna, siamo giunti — disse con rispetto il doge. (pag. 69)

Digitized by Google

Tiepolo, stupefatto, rimase muto.

— Badoer è stato colto dalla tempesta — continuò la principessa — I soldati del Senato lo hanno raggiunto e lo traggono prigioniero a Venezia. La sua testa cadrà appena il clangore delle vostre trombe annunzierà che la rivoluzione è cominciata...

Baiamonte lasciò cadersi le braccia, e impallidì orribilmente.

— Perduti! — mormorò.

— No... salvi, se volete seguire il consiglio di una povera donna che inorridisce all'idea di tanto sangue versato. Rinunciate alla vostra pazza impresa, messer Baiamonte; seguite a Costantinopoli il magnifico vostro zio, messer Iacopo Querini, che si reca là come ambasciatore della Repubblica. Voi siete giovane; i nemici che vi chiudono adesso la via son vecchi, e a poco a poco scompariranno dal mondo; e allora Venezia si ricorderà di che raggi splendesse sul capo dei Tiepolo la corona ducale. O se non avete la pazienza di aspettare, se non vi lusinga il pensiero di queste nostre grandezze veneziane così incerte e circondate di sospetto, avete l'Oriente, ove ogni uomo d'ingegno e di coraggio può crearsi un regno.

Traete con voi questi giovani pazzi ma valorosi, gettatevi in mezzo alle avventure di quei paesi incantati; e chi sa che fra qualche anno Venezia non mandi ambasciatori alla corte di Baiamonte Tiepolo imperatore di Costantinopoli o di Trebisonda!

— Madonna! — mormorava il patrizio, badando più che alle parole di lei al suono di quella voce che pareva scesa dal cielo.

— Messer Baiamonte! — supplicava la Dogaressa — Messer Baiamonte, abbiate pietà di voi stesso, di Venezia, dei vostri amici... Se per placarvi è necessario che io mi prostri ai vostri piedi, eccomi!

E la santa donna, giungendo le mani si lasciava cadere ginocchioni sulle pietre del pavimento.

Una vampa di fuoco salì alla faccia di Baiamonte, si precipitò verso la moglie di Gradenigo, afferrandole le mani per costringerla a rialzarsi, poi, supplichevole, oppresso, colla voce interrotta dai singulti, le promise che avrebbe saputo troncare ogni cosa, che avrebbe arrestato il torrente di sangue prossimo a prorompere alla sua voce, che anzi fra due, giorni partirebbe insieme a Iacopo Quirini, nuovo ambasciatore della Repubblica presso l'Imperatore d'Oriente.

La dogaressa stese le mani a Triepolo, che le baciò con rispetto. Un momento dopo Elena Gradenigo si rialzava dal gradino del confessionale, e appoggiandosi al braccio della sua damigella usciva dalla chiesa.

Fra Lorenzo aveva voluto accompagnarla Gradenigo era già rientrato nel Palazzo. Ducale insieme alla principessa, quando da una porticina laterale della chiesa, che dava sul mare, usciva un giovane semplicemente vestito, col viso mezzo sepolto nel mantello e l'altra metà nascosta sotto le grandi ali di un cappello spagnuolo.

Egli procedeva pensoso e lento verso la riva, dove lo aspettava una gondola.

— Ella ha ragione — mormorava egli — Venezia non ha bisogno di tante rivoluzioni. Il popolo è contento del suo governo, e se noi patrizi malcontenti ci moveremo è assai difficile che la massa ci segua...

E, trascinato dalle sue riflessioni, esclamò quasi ad alta voce.

— Tutto è finito!

— V'ingannate, messer Baiamonte, tutto non è finito! — disse una voce pressochè aspra accanto a lui.

Tiepolo si volse; una figura di donna,

Digitized by Google

colla maschera sul volto, gli stava vicino.

Ma aveva egli bisogno di vederla col viso scoperto per riconoscerla?

Non bastavano gli sguardi fulminei che uscivano dai fori della maschera? Non bastava la regale maestà della persona, e l'altero portamento del capo?

— Voi qui, signora? balbettò Tiepolo.

E la guardava con una specie di terrore.

L'improvvisa apparizione di Bianca di Borgogna aveva un carattere di contrasto così evidente coi pensieri che bollivano nel capo del gentiluomo, che questi, superstizioso come tutta l'epoca sua, inclinava a vedere in quell'incontro l'opera dell'inferno.

Ella, vedendo che il patrizio non le offeriva il braccio, lo prese con dolce violenza.

— Son qui — disse — per assicurarmi se sia vero ciò che un vostro amico mi assicurava poco fa...

— Vi parlavano di me, signora? — domandò Baiamonte cessando di sorridere.

Gli occhi della mascherata lanciarono lampi.

— Mi parlavano di voi, Baiamonte, sapendo che nessun altro argomento di discorso potrebbe riuscirmi così gradito... E mi affermavano che il figlio dei Tiepolo si accingeva a mancare a un sacro giuramento; che, nel punto di scendere a battaglia egli era stato colto.. da... dallo scrupolo...

— Dite arditamente, dalla paura! — soggiunse con un superbo sorriso il patrizio.

— Oh, no.. nessuno a Venezia oserebbe accusare di viltà Baiamonte Tiepolo, e soprattutto nessuno oserebbe farlo in mia presenza. Ma insomma, Baiamonte — proseguì, stringendosi amorosamente al braccio del condottiero — ma insomma, che c'è di vero in queste voci?... e che cosa debbo io credere delle vostre risoluzioni?

Tiepolo si fece scuro in volto.

— Voi le avreste sapute per la prima, ve lo giuro, madonna — diss'egli.

— Non ne dubito... ma in conclusione?

— In conclusione, signora, ecco la verità. Un traditore si è introdotto nelle nostre file, e a quest'ora il Doge sa tutto. I preparativi della congiura sono tutti in sua mano; egli non ignora il nome dei miei compagni, sa il luogo delle nostre radunanze, i soldati da me raccolti, il piano di battaglia, tutto.... Cominciare la lotta in queste condizioni sarebbe, madonna, un correre volontariamente alla rovina...

— Ebbene? — disse con calma la donna.

— Ebbene, io ho pensato che se la mia vita mi appartiene, se posso gettarla trascuratamente a mia voglia come un vecchio abito, non ho lo stesso diritto per quella dei miei compagni. Ho pensato che il mio amico Badoer è stato preso e tratto in carcere, mentre si preparava a condurmi gli alleati del Padovano; e che una mia imprudenza costerebbe senza dubbio la vita a quel prode. E questo pensando, signora, ho risoluto di rinviare a più tardi lo scoppio della congiura.

— Voi non mi dite tutto, Baiamonte — disse lentamente la donna, levando gli occhi verso la maschia figura del giovane. — Voi siete estremo in tutto, nell'agire e nell'indolenza; se vi ritirate dalla lotta, questo non può essere per rimanervene qui a Venezia, tranquillo spettatore del trionfo dei vostri nemici.

Tiepolo esitò un momento; poi, fermandosi d'un tratto, esclamò:

— Avete ragione signora. L'aria di Venezia, dopo ciò che ho tentato e il terrore

Digitized by Google

ispirato ai capi del governo, sarebbe troppo malsana per me. Seguirò a Costantinopoli mio zio, l'ambasciatore Iacopo Querini; e di là aspetterò gli eventi.

— E io? — domandò la giovane donna con accento inesprimibile.

Baiamonte tacque. E che avrebbe potuto rispondere alla donna appassionata, furente che aveva avuto da lui tante promesse, e ora se le vedeva tradite?

Camminarono così fino alla spiaggia del mare, silenziosi ambedue, mutando nel pensiero un'infinità di risposte e di ragionamenti, che però si spegnevano prima di giungere alle labbra.

Alla sponda aspettava una grande gondola, montata da due rematori, Baiamonte cercò intorno per vedere la piccola gondola, condotta dal marinaio al suo servizio, che aveva lasciato colà con incarico di aspettarlo, non la trovò più.

Il gentiluomo comprese che la donna era riuscita a rinviare il gondoliere con qualche storia, e per assicurarsi la sua preda. Non fece motto, pensando che sarebbe stato ridicolo il fare il timido in tali circostanze; tuttavia scrollò il capo mestamente.

— Vieni tu? — susurrò la duchessa all'orecchio di Baiamonte, additandogli la gondola e il *felze*, specie di vellutata cameretta che sorgeva in mezzo alla barca.

Baiamonte s'inchinò senza rispondere cosa alcuna.

Un minuto più tardi la gondola li trasportava rapidamente lungo il canale. Seduto accanto alla duchessa, il giovine non proferiva parola; ma vedeva scintillare nell'ombra gli occhi della regale pantera, sentiva il contatto di quel corpo voluttuoso che aveva già tante volte esaltato i suoi sensi e sconvolto il suo seno.

— Baiamonte, non dici nulla? — chiese dopo qualche tempo la duchessa

L'accento era umile, sommesso, quasi lagrimoso. Tiepolo si sarebbe ribellato a parole aspre e superbe; si trovò senza forza innanzi a quella preghiera. Come tutti i valorosi, egli era disarmato coi deboli.

— Signora! — balbettò egli.

— Signora! oh! veggo che ti son diventata odiosa! — disse la duchessa, cercando nell'ombra la mano di Baiamonte e stringendola con passione. — Baiamonte, abbi pietà di me; se hai risoluto di abbandonarmi, uccidimi più tosto. Dev'essere dolce il morire per le tue mani!

— Bianca — rispose dolcemente il guerriero — tu sei sempre la mia signora, hai diritto di comandare. Ma io mi rivolgo al tuo senno, e ti dico: I nostri disegni sono scoperti, le nostre forze annullate fin d'ora, i nostri amici imprigionati. Che faremo noi ora, se ci risolvessimo a dar seguito alla congiura? Un tristo cumulo di vittime, un mezzo al Doge di rassodare la sua autorità, che il malcontento aveva già scossa; un torrente di sangue sottratto a Venezia, Bianca, io son pronto a farmi uccidere per te: ma giudica tu stessa.

La signora di Borgogna ebbe in cuore un sussulto di gioia. Tiepolo discuteva, dunque la sua risoluzione non era irrevocabile dunque egli stesso non era persuaso di ciò che diceva.

E Bianca conosceva benissimo il suo potere su quell'uomo!

Tuttavia si tenne in guardia.

— Io nulla posso consigliarti, mio Baiamonte — disse con languido accento — Se tu, il prole dei prodi, credi necessario tornare indietro ed evitare la battaglia, io debole donna non posso oppormi. Se anche,

Digitized by Google

in questo mutamento dei tuoi pensieri, io fossi stritolata, che importa? Noi donne abbiamo il diritto di coronare i cavalieri, non di iniziare le guerre. Parti, se questo ti piace, prima di partire accordami la tua compagnia più a lungo che puoi. Di ciò che avverrà di me non preoccuparti; sono avvezza alla sventura!

Quella rassegnazione irritò Baiamonte contro se stesso. Nulla resiste così bene alla violenza del vento come il salice che piega il verde capo fino a terra. L'ira del giovane, la saldezza delle sue risoluzioni, i giuramenti fatti alla dogaressa, tutto scomparve innanzi a quella donna che nulla chiedeva, nemmeno una promessa o un rimorso.

La commozione di Tiepolo, secondo l'uso degli uomini deboli, si tradusse in un aumento d'irritazione.

— Ma parla dunque!... — gridò con impazienza febbrile. — Tu non sei donna da rinunciare così all'improvviso a un disegno lungamente accarezzato. Se hai un piano, se hai ragioni da opporre alla mia risoluzione, parla francamente; non vedi che sono in un mare d'incertezze?

La duchessa si strinse al petto di Baiamonte come un gatto freddoloso si raccoglie nel grembo di un provato amico.

— Se tu non fossi irritato, mio leone — disse — io ti esporrei il mio disegno, quanto alla nostra impresa. Hanno avuto la rivelazione dei tuoi piani?.. e tu fanne altri, muta i capi e l'ordinamento delle schiere, il giorno della rivolta, il luogo e i modi della pugna. Noi volevamo combattere la domenica prima di Pasqua; tu rinvia i tuoi uomini, e parti ostensibilmente per Costantinopoli, a raggiungervi il tuo gran zio. Verrà il giorno destinato all'insurrezione; le forze del governo, tutte in armi, aspetteranno i ribelli; non si vedrà nessuno. Quando si vedrà che non si muovono i cospiratori, e si saprà che tu sei partito per l'Oriente, il Senato penserà che la scoperta della congiura e l'arresto di Badoer abbiano disciolto la cospirazione, e messo il capo in fuga...

— Ira di Dio!... Baiamonte Tiepolo in fuga!...

— Ma lo crederanno per poco, mio prode — soggiunse ella colla sua voce più soave — sì per poco; perchè il giorno di Pasqua, allorchè la vigilanza universale sarà rallentata e i mercenari saranno tornati al loro posto, tu apparirai di nuovo, spaventoso ai nemici.

Allora ci sarà lieve cosa il cogliere gli improvvidi, il gettare in canale Doge e Consiglieri, l'impadronirci del potere e della città... Allora tu sali al palazzo ducale, eserciti la vendetta o la clemenza, secondo che piace al tuo cuore.

— E l'Europa ripete il mio nome — gridò Baiamonte, accendendosi d'entusiasmo — e io seggo re assoluto nella città di dove hanno cercato di cacciarmi come un malfattore... Oh, hai ragione, Bianca, e tu sei vera e degna figliuola di re!...

— Ma io non ardisco farti queste proposte — soggiunse la duchessa con umiltà maliziosa. — Tu hai oramai risoluto il contrario, e la tua volontà è incrollabile.

— Sì... volontà incrollabile di compiere la mia impresa e la mia vendetta!... — esclamò Baiamonte, coprendo di baci il viso e i capelli della sirena. — Perisca il Doge, perisca il senato, perisca se occorre Venezia, purchè al rosso bagliore delle sue fiamme si vegga che Baiamonte Tiepolo non rinuncia alle sue vendette!...

— Ti amo — mormorò la giovane, rispondendo alle carezze di Tiepolo con altre anche

Digitized by Google

piu ardenti — tu solo sei valoroso... tu solo sei bello e forte... Ah!...

Si fece, nell'interno del felze, un silenzio lungo, interrotto soltanto da lievi sospiri e in languidi baci.

Sotto la mano robusta dei due rematori la gondola scivolava lentamente in mare.

CAPITOLO XII.

I PIOMBI.

Le carceri del medio evo rappresentavano una spaventevole dimostrazione del genio infernale dei tormentatori dell'umanità.

Le orrende *latomie* siciliane, ove gli Ateniesi prigionieri lavoravano il metallo ribelle, tornando col pensiero al puro etere che circondava l'Arce di Cecrope e alle libere lotte dell'Agora; i sepolcri di viventi che i re caldei empivano di popoli prigionieri, sotterranei spaventosi da cui sorgeva fino al trono di Babilonia un immenso, incessante lamento; lecarceri tulliane di Roma, tomba di Giugurta e dei complici di Catilina, non possono essere paragonate all'orrore delle prigioni che ancora ci ricordano qual fosse l'efferata crudeltà dei signori medioevali.

Il mondo antico non amava la lentezza n nulla. Tiberio che faceva morire in nove giorni di martirio famelico suo figlio Druso, condannato a rodere la lana dei materassi Tiberio che a un misero torturato, che gli chiedeva per somma grazia la morte, rispondeva: Non mi sono ancora riconciliato con te — è una mostruosa eccezione, come tre o quattro tiranni d'Agrigento o di Siracusa che allungavano studiosamente il supplizio delle loro vittime. In generale gli antichi si contentavano di sopprimere il loro ne' mico; volevano la testa di Cicerone o di Pompeo, d'Alcibiade o di Ciro senza preoccuparsi di quanto avessero sofferto quei morti. Passavano sulla terra come fantasmi, frettolosi di vivere e di godersi i trionfi e la ricchezza; vendetta, vittorie, delitti, tutto compivano rapidamente, senza indugiarsi in raffinatezze che potevano portar via la sostanza. *Carpe diem*, diceva Orazio; goditi giorno per giorno; e a tutti i godimenti si applicava questa legge, alle gioie dell'amore come ai giuochi sanguinosi della scure.

Ma alle fuggevoli apparizioni dell'antichità, alle individualità formidabili che come Cesare, scuotevano in pochi anni il mondo e poi sparivano a un colpo di pugnale succedettero le immobili corporazioni medioe-

Digitized by Google

vali, in cui l'individuo spariva senza che si mutasse l'indirizzo della casta. Allora si ebbero il clero, la feudalità, le magistrature collegiali, le corporazioni operaie; tutte istituzioni di vita lunghissima, che sapevano aspettare perchè si sentivano immortali. Il nemico di Nerone poteva sperar salvezza quando fosse morto il tiranno; chi era dispiaciuto al clero poteva esser sicuro che i preti succedentisi nel volger degli anni l'avrebbero sempre con eguale odio perseguitato. Allora si pensarono le lunghe pene e le interminabili prigionie; allora sorsero la Bastiglia di Parigi, la Torre di Londra e i Piombi di Venezia. L'uomo era messo in carcere, vi era dimenticato e vi periva dopo trenta o quarant'anni; l'ordine e la corporazione che egli aveva offeso vegliava con odio implacabile alla porta della sua prigione.

Vi furono famiglie che il clero perseguitò per centocinquanta o duecento anni di seguito, finchè non giunse a spegnerle — Di fronte alla persistenza di tali rancori, che cosa poteva sperare la vittima?

Nulla. Dagli uomini nessun soccorso; il mondo arvebbe dovuto essere sconvolto da cima a fondo per portare un mutamento sì grave da liberare un prigioniero, ci volle la rivoluzione francese per atterrare la Bastiglia. Quanto a Dio, oltrechè la ferocia dei suoi ministri non dava grande idea della sua clemenza, il misero prigioniero avrebbe indarno levato lo sguardo supplichevole al firmamento; fra i suoi occhi e la volta stellata si frapponeva la volta massiccia della prigione

Perciò sulle carceri, specialmente su quelle pei detenuti politici, era scritto con non minore verità che nella porta del soggiorno infernale: *Lasciate ogni speranza*!

I Piombi, formavano e formano anche oggi le soffitte del Palazzo Ducale di Venezia, sono così chiamati dal tetto di piombo che li copre interamente.

Questo piombo nell'estate si arroventa e uccide lentamente nell'angoscia del calore i disgraziati che vi sono sottoposti; l'inverno poi è gelido, e fa l'effetto di un'enorme cappa di ghiaccio posta sulle prigioni.

L'Austria fu l'ultima a servirsi di quelle carceri orrende — Nessun sbirro italiano oserebbe oggi condurre un prigioniero, per grave che siano i suoi delitti, in quei luoghi maledetti.

Il palazzo ducale era pieno di carceri; ma i Piombi e i Pozzi sono le più celebri. Se non che v'era una differenza; dai Piombi era uscito qualche vivo, ma i Pozzi, nere tombe mezzo inondate dal mare, non restituivano mai la preda che avevano una volta ingoiata.

Si assicura che i Veneziani togliessero l'idea di quei sepolcri dalle carceri che avevano trovato nel Blachernale, palazzo imperiale di Costantinopoli. In queste carceri, che superavano l'orrore di qualunque descrizione, i rei di Stato venivano gettati dopo essere stati accecati, o privati della lingua, o in altro modo mutilati. Vi trascinavano una miserabile vita, peggiore assai di quella delle bestie, fino a che non erano dalla morte liberati dalle catene.

I sovrani greci, specialmente Comneni e Paleologhi, abusavano volentieri della rete di sotterranei che serviva di base al loro palazzo, quasi a dimostrare che il dispotismo non poteva reggersi se non col più insensato terrore. E i Veneziani, che avevano signoreggiato il palazzo imperiale, abbattuto un imperatore e creatone un altro, avevano copiato dai formidabili tiranni bizantini anche quegli strumenti di lunga tortura.

Penetriamo ora in una di queste prigioni,

Digitized by Google

terribile segreta chiusa da inferiate enormi, e protetta dal tetto di piombo di cui abbiamo parlato. In questa prigione, accasciato sopra una seggiola bassa, le mani abbandonate lungo le ginocchia, troveremo Badoer.

Il Senato non aveva bisogno di trovare per costui i pretesti, senza i quali non osava arrestare Baiamonte. Oltrechè il misero giovane non aveva nè la popolarità dell'audace cospiratore, era stato arrestato in piena ribellione, mentre moveva a raccogliere e assoldare gente in servizio dei ribelli.

Questa sua colpa era provata dai fatti; Badoer stesso l'aveva d'altra parte confessata ampiamente. Lo spaventevole apparecchio della tortura era bastato a infrangere il coraggio del disgraziato giovane.

Ma nè la minaccia dei più atroci tormenti, nè il pericolo della vita avevano potuto costringere Badoer a svelare cosa alcuna che compromettesse i suoi complici. Egli aveva confessato la sua reità con una specie di fretta rabbiosa, sperando che questo bastasse a liberarlo da ogni incertezza per la mano del boia. Quanto alle rivelazioni che gli Inquisitori di stato si aspettavano da lui — necessarie a quei magistrati per decretar l'arresto di alcuni fra i più formidabili cospiratori — il giovane era rimasto muto e inflessibile.

In quella tempra di scapato, in quel corpo di vagheggino dissoluto e giocatore, c'era l'anima d'un eroe.

I carcerieri, indettati dalla magistratura, avevano fatto comprendere in mille modi al giovane che egli si giocava assai leggermente la vita, sostenendo le sue negative. Badoer, timido, elegante, delicato; Badoer che non poteva soffrire una veste troppo ruvida, che avrebbe, come il Cesare antico, fatto arrostire lo stufaiolo per aver trovato il bagno troppo caldo, era diventato un uomo di bronzo, di fronte alle persecuzioni del consiglio del Doge.

La sua stanza era dall'orribile tetto di piombo ridotta un forno ardente, fetido oscuro Strette e dolorose catene illividivano i polsi dell'elegante gentiluomo che non trovava mai abbastanza delicati i ricami sul suo giustacuore.

Quel vizioso che spendeva ogni anno un patrimonio nei più eletti profumi recati dall'oriente, che riceveva sempre la prima bottiglia d'essenza di rose venuta dalle Valle delle Rose, orgoglio della Bulgaria, quel giovane signore sedeva, oppresso dal caldo e dal puzzo, in una soffitta arroventata; e il suo cuore rimaneva incrollabile, e il suo coraggio non si piegava di fronte ad avversità che per nessuno sarebbero state così dure come lo erano per lui.

Il giorno era presso a finire. L'ora del tramonto era dolcissima ai prigionieri dei Piombi, perchè il fresco della sera ben presto affreddava l'ardente copertura del tetto, e permetteva alle povere vittime di respirare una boccata d'aria pura.

Badoer aveva aspettato avidamente quest'ora, e la vedeva giungere con inesprimibile dolcezza. Per quel che aveva potuto giudicarne, il cielo era puro; e la notte si apparecchiava a rallegrare il suo cuore di una dolce carezza di luce mite, pallida. A Venezia, come a Roma, la notte e sì grande sì maestosamente bella, che vince colla sua augusta bontà le aberrazioni dell'infamia umana. Non v'è carcere così orrendo ove non penetri la soave luce della luna, misteriosa consolatrice che parla all'uomo di gioie ignote alla terra, della simpatia pietosa che hanno per le sofferenze umane le potenze abitatrici degli astri.

Digitized by Google

LA SIRENA

— *Ti amo — mormorò la giovane — tu solo sei valoroso..... tu solo bello e forte..... Ah!....* (pag. 78)

Digitized by Google

Oh, tu sei bella, o Notte!... tu che signoreggi la terra quando tacciono le cose, quando il giudice dimentica la ferocia della sua professione per ricordarsi di essere marito e padre; quando nessuna delle miserie create da una bugiarda civiltà appesta la terra, e Shylak in persona, incontrando il suo debitore, è costretto a rispettarlo!

Tutto, in questo avvicendarsi d'oppressioni e di viltà, cede alla sacra maestà della Notte. La potenza del danaro, la sola sopravissuta al crollo gigantesco di tutte le religioni, si arresta al limitare del tempio della mistica Dea.

Oggi il patto infernale, che vendeva l'anima di un uomo al sire degli abissi, è sostituito dalla firma che un infelice appone a una cambiale; servitù venti volte più orrenda, perchè le lagrime e il pentimento del dannato potevano placare la vendetta di Dio, mentre quale storia narra di un banchiere o di un usuraio placato dalle lagrime di un debitore!

Ma almeno questi sciacalli che si nutrono di carne umana, queste belve eternamente assetate di sangue, rispettano forzatamente la notte. La legge, compresa dalla maestà dell'eterna consolatrice, vieta al sacerdote del Dio Quattrino la libertà di turbare il sonno del debitore, quando l'ultima larva dell'aurea faccia del sole è scomparsa dall'orizzonte.

A Badoer questi pensieri non venivano in mente. Solo nella sua prigione, egli assaporava con delizia la frescura della sera, tanto più dolce in quanto succedeva ad un giorno di fuoco.

Dallo spiraglio dell'inferriata penetrava con pietosa ostinatezza un raggio di luna. Privo di ogni cosa, tenuto così inesorabilmente lontano da tutto ciò che forma la vita ordinaria degli uomini, Badoer assaporava avidamente quell'ora di luce, d'aria, di silenzio, di solitudine.

Un cigolìo di ferri lo trasse da quella sua contemplazione, richiamandolo alla triste realtà della sua condizione di prigioniero. Una chiave girava nella toppa; evidentemente il carceriere veniva a fare una di quelle visite notturne sì spesso suggerite dal timore di un'evasione.

— Purchè la visita sia breve! — mormorò con un sospiro di soddisfazione il giovane patrizio.

L'importuno lo disturbava in un dolce momento di contemplazione e di sogni.

La porta si aperse. Entrò il carceriere, portando in mano una lunga torcia dalla luce ondeggiante e fumosa, che attaccò subito a una specie di sostegno di ferro infisso appositamente nel muro.

Dietro il manigoldo venivano tre personaggi gravi, silenziosi, avvolti in una toga da giureconsulti, e col viso coperto da una maschera. Badoer rabbrividì. Comprese che era giunto il principio della fine.

I tre mascherati erano seguiti da due uomini vestiti di rosso, muniti di un mazzo di corde per ciascuno.

Malgrado la preoccupazione e lo spavento di questa visita strana, il patrizio si levò garbatamente in piedi e mosse incontro ai mascherati salutandoli ossequiosamente.

Nessuno dei tre rispose al suo saluto.

Soltanto il carceriere gettò sull'infelice prigioniero uno sguardo di compassione. Paragonando al tetro aspetto di quegli incogniti il viso dello sgherro, che fin allora gli era apparso come il più brutto esemplare della specie umana, Badoer conobbe quanto abbiano torto coloro che credono di non mai cadere nel peggio.

Gli sconosciuti, fattisi recar delle seggiole

Digitized by Google

si assisero. Poi dal fondo della maschera di uno di loro partì quest'ordine imperioso:

— Sciogliete il prigioniero.

La gioia di Badoer, all'udire queste parole fu illimitata. O significasse la liberazione o la morte, quell'ordine gli riusciva egualmente gradito.

Il carceriere trasse una chiave che teneva appesa al collo, aprì il lucchetto che teneva serate le catene ai piedi e ai polsi del giovinotto, e Badoer, con infinita sua gioia si trovò libero dai ferri.

— Oh, grazie, signori! — disse con esultanza sincera — siate pur venuti per consegnarmi al carnefice, questa vostra cortesia rende eterna verso di voi la mia gratitudine

Dei tre mascherati nessuno rispose. Parevano statue inflessibili incaricate di compiere un tremendo ufficio senza nemmeno sapere di che si trattasse.

Badoer, però, lo comprese ben presto.

— Le corde! — ordinò uno dei mascherati.

I tre uomini vestiti di rosso si avanzarono con una destrezza che indicava una lunga abitudine del mestiere; essi fecero passare al disopra dell'enorme trave che attraversava la cella una delle corde che avevano sotto il braccio.

Il capo della corda venne a pendere a due dita dal capo di Badoer.

— Mi impiccano nella prigione — pensò il giovane patrizio che, malgrado la freddezza del suo animo, non si potè difendere da un leggero brivido alla nuca.

Ma, la realtà era assai più orribile di quello ch'egli avesse osato supporre.

La corda fu stretta, non già al suo collo ma ai suoi polsi, congiunti dietro la schiena. Gli preparavano la tortura più elementare e terribile, che i francesi chiamavano *collaggio*, e che nella lingua giuridica italiana fino a un secolo fa si chiamava *dar la corda*.

Consisteva nel legare al reo le braccia dietro la schiena, e tirarlo su a un'altezza determinata mediante la corda che gli serrava i polsi. Le vene si gonfiavano fino a scoppiarne, le ossa scricchiolavano, il paziente aveva la spuma e talvolta il sangue alla bocca; quasi sempre l'acutezza dello spasimo lo faceva svenire. Erano pochissimi quelli che avevano tal forza d'animo e di nervi da resistere a quello spaventoso supplizio.

— La tortura! — balbettò Badoer, sentendosi coperto di freddo sudore — Dio mio, aiutatemi; io non ho più coraggio!

Quel pallore, quello smarrimento non sfuggirono ai tre mascherati. Uno di essi ricambiò cogli altri due uno sguardo d'intelligenza e di soddisfazione.

— Levatevi, messer Bortolo Badoer — ordinò il mascherato che aveva detto le prime parole — È il tribunale che v'interroga.

Il giovane si levò procurando di comporre il suo volto a un'espressione di fermezza.

— Voi avete già riconosciuto di avere ordito contro la Repubblica di Venezia una cospirazione tendente a spargere dappertutto l'incendio, la devastazione, la strage. Sulla nave che vi trasportava furono sorprese le prove che dimostrano il vostro intendimento di raccogliere i contadini padovani per guidarli contro la vostra patria. Cosa avete da opporre al complesso di queste prove?

— Nulla — rispose con calma il giovane. — Se fossi riuscito avrei ordinato io i supplizi; sono stato vinto, è naturale che paghi colla vita. Mi riconosco reo di cospirazione contro il Doge e la Repubblica di Venezia.

— Sapete dunque di aver meritato la morte?

Digitized by Google

— Lo so.

— E nell'estremo cui siete ridotto non vi venne mai il pensiero di invocare la clemenza dei patrizi, vostri eguali di casta, del Doge, vostro parente, del Senato, sempre più disposto alla indulgenza verso un patrizio che si pente che verso un ribelle plebeo?

Badoer alzò le spalle.

— Quando si tratta di nemici — disse — non vi sono nè parenti, nè amici, nè patrizi, nè popolani. Il Doge e il Senato non hanno pensato a usarmi indulgenza, e hanno fatto benissimo: se avessi vinto io, da me avrebbero indarno sperato pietà.

— Potreste ingannarvi, Bortolo Bodoer! — disse la voce del terzo incognito, che non aveva ancora parlato.

All'udire quella voce Badoer ebbe un sussulto. Stette immobile, palpitante, quasi aspettasse di udire di nuovo il suono di quelle parole; poi, persuaso senza dubbio di essersi ingannato, sorrise con disprezzo.

— Potreste ingannarvi, ripeto — disse la voce. — La pietà del Doge e del Senato è grande; essi sono abbastanza forti, abbastanza saldi sul loro seggio per non curare le insensate trame di un giovane più stolto che reo.

Badoer volse uuo sguardo ironico alle corde che gli serravano i polsi.

Parve che l'incognito avesse letto nel pensiero del giovane, perchè rispose:

—Quelle corde, messer Bortolo, si scioglieranno a un vostro cenno; queste porte massiccie a una vostra parola si apriranno; le guardie che vegliano a piè del palazzo, invece di uccidere come un cane il prigioniero fuggiasco, saluteranno col dovuto ossequio il patrizio Bortolo Badoer, che si reca al palazzo della sua famiglia.... ve lo ripeto, una vostra parola e tutto sarà fatto.

— E che debbo fare per esser fatto segno a tanta bontà? — disse con accento sarcastico il prigioniero di stato.

— Firmare questa carta, che non è che l'espressione della verità — disse un altro dei magistrati.

— Badoer, che aveva le mani legate dietro la schiena, non poteva prendere il foglio. Vi gettò nondimeno gli occhi, e lesse.

« Dichiaro di aver consentito a prendere le armi contro la repubblica per istigazione del mio amico, ser Baiamonte Tiepolo.

« Venezia, ai quindici di febbraio 1310. »

Un sorriso di sprezzo rischiarò la pallida faccia del cospiratore.

— E voi speraste che avrei firmato questa delazione? — interrogò alteramente.

— È la vostra salvezza messer Bortolo!

— Ebbene, udite invece la mia dichiarazione, e se veramente siete magistrati, vi corre obbligo di tenerla come sacra. Io dichiaro che mai Baiamonte Tiepolo mi ha parlato di cospirazioni; dichiaro che quanto ho tramato e fatto, è stato interamente apparecchiato di mia piena volontà; dichiaro che io solo ho cospirato, e che io solo merito la pena. E se alcuno affermasse che Tiepolo o altri abbia esercitato influenza sulla mia volontà per indurmi a combattere contro la serenissima, io lo dichiaro sin d'ora mentitore sfacciato.

Il carceriere, che solo fra quelle belve pareva avesse cuore d'uomo, volse alla vittima uno sguardo d'ammirazione che rincorò il povero Badoer. Non sarebbe almeno morto senza compianto di qualcuno!....

I tre mascherati stettero alcun tempo immobili; finalmente il primo che aveva parlato, rivolgendosi agli altri due, disse:

— Di fronte a questa ostinazione, io son

Digitized by Google

d'avviso che debba a ogni modo applicarsi la tortura.

Il secondo di quei magistrati approvò con un cenno.

— E questa anche la vostra opinione, messere? — domandò il primo al terzo con una specie di deferenza rispettosa.

— È la mia — rispose costui con voce che nulla più aveva di umano.

— Ma voi non ignorate, messere — disse il primo insistendo — che abbiamo dal consiglio istruzioni di cedere in tutto al vostro parere, in quanto riguarda questa parte del processo.

— Si applichi la tortura! — disse con voce morente il terzo mascherato.

— Tirate su, mastro Lorenzo — ordinò il primo.

Improvvisamente le braccia dell'infelice Badoer furono violentemente torte all'insù. I famigli del boia cominciarono a tirare la corda, e quel misero corpo, straziato, sanguinolente, dondolò nell'aria.

Badoer mandò un grido, uno solo, ma orrendo e acuto che gli sconosciuti abbrividirono. Poi il torturato strinse le labbra in modo da farne spicciare il sangue, arrovesciò gli occhi, e rimase così muto e rantolante, col vitreo sguardo fisso sui mascherati.

— Confessate?... siete disposto a firmare?... — domandò di nuovo il primo degli sconosciuti.

Badoer non rispose.

— Tiratelo giù — impose il terzo mascherato, che evidentemente non poteva più resistere a quello spettacolo.

Gli aguzzini obbedirono, e il corpo dell'infelicissimo congiurato stramazzò come morto sul pavimento.

Tuttavia un rantolo interrotto attestava che il prigioniero non era morto, e nemmeno svenuto.

Si sciolsero le corde che illividivano le braccia di Badoer; si cercò di richiamarlo alla vita con profumi, e finalmente Badoer riaprì gli occhi spaventati.

— Confesserete adesso, messer Bortolo?... — ripetè il primo degli inquisitori.

Il prigioniero vòlse al suo interrogatore uno sguardo sprezzante.

— Si rinnovi la tortura — disse il mascherato.

Ma il terzo di costoro, quegli che aveva deciso l'applicazione della tortura, si alzò in piedi stendendo il braccio.

— Mi oppongo — disse. — La pervicacia del reo è oramai abbastanza dimostrata; non ne otterremo più nulla. L'interrogatorio è finito; si proceda alla sentenza.

— Però, messere...

— Così voglio! — esclamò duramente colui.

Gli altri, a quella minacciosa espressione di comando, ammutolirono. Essi stessi avevano confessato che a quel terzo compagno era stato affidato il governo del processo.

Il primo si ricompose a sedere, e con voce grave e tranquilla interrogò:

— Pensate voi, messeri, che l'accusato che è innanzi ai nostri occhi sia colpevole di cospirazione contro la sicurezza dello stato?

— Sì!... — risposero i due mascherati.

— E qual pena, secondo voi, merita il colpevole di tanto delitto?...

Dalle labbra dei due immoti giudici uscì una stessa parola:

— La morte!...

Badoer sorrise. Per lui quella messa in scena non era altro che un'ignobile commedia; egli era persuaso che i giudici, fin da quando erano entrati nella prigione, avevano già pronta la sentenza.

Digitized by Google

— Si eseguisca dunque il decreto del Consiglio Supremo — pronunciò solennemente il magistrato incognito. Fate entrare il frate.

La porta si aperse, ed entrò un vecchio monaco, addetto appunto a confessare i condannati a morte che la repubblica non credeva opportuno di far giustiziare pubblicamente.

Quantunque il religioso fosse avvezzo a vedere gente che non aveva più un'ora da vivere, la vista del giovane pallido e sfinito pel quale era richiesto il suo ministero lo commosse stranamente. Fece un passo per avvicinarsi a lui.

— Un momento, padre reverendo — disse uno degli aguzzini. — Non si può confortare il condannato se non quando è seduto al suo posto.

Mentre, così dicendo, i due aguzzini afferrarono Badoer, cercando di non fargli più male di quello che fosse assolutamente necessario; lo levarono di peso, e lo misero a sedere sopra uno sgabello incastrato nel muro, col collo all'altezza di una pesante macchina che il prigioniero non aveva veduto da principio.

Da questa macchina si protendeva una specie di collare, in cui venne fatto entrare il collo del giovane. Una treccia di seta, passata da un'estremità all'altra del collare, strinse la gola della vittima.

Il frate, presa fra le sue la mano gelata del paziente, lo esortava a pensare al cielò.

A un segno di uno dei magistrati l'aguzzinò girò la manovella, e serrò il nodo che stringeva la gola di Badoer.

Questi si sentiva soffocare, gli occhi gli uscivano fuori dall'orbita, il respiro diventava grosso e affannoso.

— Confessa!... confessa, infelice!... — mormorò il terzo inquisitore, chinandosi sul giovane.

Questi, preso da una convulsione suprema, trovò la forza necessaria per alzare il braccio, afferrare la maschera dello sconosciuto, e strappargliela dal viso.

Apparve l'aspetto venerando di un vecchio, con capelli bianchissimi, lineamenti sconvolti dall'orrore e dalla pietà. Il giovane gettò un grido terribile.

— Mio padre!.. — gridò — Ah!

Il vecchio fece un passo come per slanciarsi verso il condannato. Ma si fermò d'un tratto, e vacillando come ebbro riportò le mani agli occhi.

L'aguzzino aveva rapidamente girato la manovella. Quando la lasciò, e sciolse il laccio che stringeva il collo dell'ucciso, il capo di Badoer ricadde inerte sul petto. Il cospiratore era morto.

Il padre di Badoer, riavutosi in un momento, si era rimesso la maschera sul viso, e colla persona eretta, indomabile, incomprensibile, scese le infinite scale dei Piombi.

— Egli ha esitato un momento... — mormorò uno dei suoi compagni.

— Ma uno solo... e per suo figlio.

— Non monta; il vero inquisitore di Statò non deve avere nemmeno questa debolezza. Ah, noi non abbiamo che un uomo degno di tanta potenza; è Loredano!...

L'altro gli pose la mano sulla spalla.

— Aspetta che Marco Donato abbia raggiunto l'età — disse — e poi muterai avviso!...

I tre magistrati, seguiti dall'orribile corteggio dei loro aguzzini, scesero silenziosamente nella gondola che li riconduceva alle loro case.

Digitized by Google

CAPITOLO XIII.

Il Ponte del Malpasso.

Una specie di torpore morboso era succeduto a Venezia all'agitazione febbrile dei giorni da noi descritti.

La morte di Badoer non era stata conosciuta nei suoi particolari. Ma a bassa voce si andava susurrando che il misero giovane era caduto vittima delle misteriose giustizie del senato, e il terrore cresciuto in proporzione aumentava il silenzio.

Nessuno si era interessato alla sorte dell'infelice cospiratore. I veneziani guardavano con una specie di curiosità paurosa il marmoreo palazzo della famiglia Badoer, per sorprendere entro quelle mura impenetrabili un segno di dolore e di lutto. Ma il palazzo Badoer non aveva di questi indizii; e al vederlo nessuno avrebbe supposto che pochi giorni prima, l'unico erede di quella principesca famiglia fosse stato spento dal boia.

Il vecchio Badoer vegliardo dall'imponente e diritta statura e dall'aspetto pieno di austera maestà, si vedeva uscire tutte le mattine dal suo palazzo, salire in gondola e farsi trasportare al seggio del tribunale supremo, ove i suoi responsi erano sempre attesi con profondo rispetto dagli altri giudici, con terrore indicibile dagli accusati, che sapevano la implacabile severità del vecchio magistrato.

Al vederlo così fiero e inflessibile al passaggio, i veneziani erano colpiti al tempo stesso da ammirazione e da spavento. Doveva essere un terribile uomo, quel giustiziere che non era nè svolto dai suoi doveri nè curvato nella persona neppure dalla miseranda fine del figlio!...

La mattina del 15 giugno 1310 il nobile Sebastiano Badoer, già vestito in tutto e ornato da' suoi distintivi di giudice, si apparecchiava a uscire di casa.

Tutta la notte il patrizio si era affaccendato a scrivere, a bruciar carte, a suggellar ordini. Sul largo tavolo di quercia ove il nobile soleva scrivere erano deposte quattro grandi lettere suggellate, ciascuna delle quali portava una soprascritta differente.

Sull'una si leggeva:

— A messer Piero Gradenigo, doge serenissimo della repubblica di Venezia.

Sulla seconda.

— Alla Clarissima donna Teresa Erizzo, mia moglie dilettissima:

Sulla terza:

— A messer Belletto Giustinian, mio cugino.

Digitized by Google

E finalmente la quarta lettera era indirizzata a mastro Lorenzo Verde, intendente generale di casa Badoer.

Messer Sebastiano Badoer aveva sul viso la gravità serena dell'uomo che ha rinunciato alla vita, e sa di non lasciare in essa nè debiti nè rimpianti. La sua alta figura spiccava vigorosamente nella penombra del mattino, allorchè si preparò a lasciare, forse per sempre, il palazzo dei suoi padri.

— Messere!... disse una dolce voce accanto a lui. Sebastiano si volse turbato. Teresa Erizzo, la madre di suo figlio, era in piedi innanzi a lui.

La gran dama, che poteva avere quarant'anni, era stata fino a pochi giorni prima annoverata fra le più meravigliose bellezze della città delle donne belle. L'età non aveva potuto mordere il corpo marmoreo della gentildonna; l'oro dei suoi capelli faceva come in gioventù, spiccare la nivea purezza della fronte, illuminata dagli occhi di fuoco. Veramente ell'era una degna discendente di quelle mirabili veneziane che avevano acceso di fiamma inestinguibile il cuore del figlio di Carlo Magno imperatore!

Ma questa fiera bellezza, che aveva traversato senza cedere tante vicende e tanti anni era crollata d'un tratto; e la rovina non era cominciata che da pochi giorni. Una notte intera ella aveva pregato e pianto inginocchiata sul nudo terreno; e la mattina la sua ancella aveva con doloroso stupore notato come nelle chiome fino allora immacolate della patrizia spesseggiassero i fili d'argento.

Una ruga profonda si era quasi istantaneamente disegnata sulla nobile fronte di Teresa. Gli occhi arrossati dalle lagrime, avevano perduto il lampo antico, e talvolta la vista indebolita non discerneva anche gli oggetti vicini. La persona s'era incurvata; insomma una rovina generale aveva preso il posto della dorata maturità della dama che qualunque artista avrebbe preferito all'acerba freschezza di una fanciulla.

Adesso la donna che stava innanzi a Sebastiano Badoer, tutta commossa e tremante era una signora vecchia, vestita di nero, coi capelli che le inargentavano la fronte coperti da un velo nero.

— Voi qui, Teresa!... esclamò il senatore tra dolente e sorpreso. — Mentre io vi credeva nelle vostre stanze, come si converrebbe a quest'ora.

— Messere — ripetè la donna tutta tremante — io veniva... a domandarvi... della vostra salute...

E si sentiva mancare. Badoer le porse il braccio, e colla cortesia, che in lui si mescolava mirabilmente all'austerità delle maniere la condusse nella sua stanza.

La poveretta, appena vi fu giunta, si lasciò cadere sospirando sopra un seggiolone.

— Siete malata Teresa me ne sono avvisto da qualche tempo — disse il patrizio con un misto inesprimibile di affetto coniugale e di bontà paterna. — Dovreste curarvi, invece di andarvi aggirando per palazzo a quest'ora.

La gentildonna ruppe in lagrime. Badoer che sapeva la fonte di quel pianto, si limitò a guardarla tutto costernato, senza tentare di consolarla; sapeva che sarebbe stato inutile.

Ella si calmò finalmente, o piuttosto la forza del suo dolore fu spossata.

— Sebastiano — disse la povera donna con un filo di voce. — Sebastiano, voi mi nascondete qualche mistero orribile. Ho già sofferto abbastanza, Sebastiano, non vogliate lacerarmi ancora di più!

Digitized by Google

I PIOMBI

A un segno di uno di uno dei magistrati, l'aguzzino girò la manovella, e serrò il nodo che stringeva la gola di Badoer.. (pag. 86)

Digitized by Google

Il veneziano, china la fronte, non rispondeva. Gli sarebbe stato impossibile il dire la verità, e d'altra parte non sapeva mentire.

— Così, è proprio vero?... Voi vi preparate oggi ad affrontare qualche tremendo pericolo?...

Il nobile si levò.

— Voi siete Erizzo e io sono Badoer, Teresa. Ambedue siamo di tal sangue che ci sublima al di sopra dei volgari e ci impone la più nobile altezza di sentimenti e di pensieri. Non direi a un'altra donna quello che dico a voi: Teresa, può essere che non ci vediamo più!

La moglie gettò un debole grido.

— Oggi — proseguì il senatore — Venezia sarà divisa in due campi; da un lato i fedeli di San Marco, i sostenitori dell'antica Venezia, il Doge il Senato; dall'altra un pugno di ribelli. Oggi scoppierà l'insurrezione e il dovere di noi patrizi è quello di dar l'esempio ai giovani e di morire, ove occorra, per non lasciare il nostro posto.

Così dicendo Badoer si era istintivamente rialzato; sul suo viso appariva a caratteri di bronzo tutta la storia di quella formidabile oligarchia che seppe sprezzare tutti gli ostacoli perchè cominciò dal ferire senza riguardo se stessa. Al vederlo la gentildonna comprese che ogni preghiera sarebbe stata inutile contro quella risoluzione e quel cuore di ferro.

— Mio figlio!... mormorò con voce così sommessa, che Sebastiano l'intese appena.

Il nobile ebbe un sussulto, e le sue pallide guancie si tinsero per un momento in rosso.

— Vostro figlio, signora — disse con gelido accento — vostro figlio è stato punito per aver cospirato contro la Repubblica. Quando io seppi che l'erede del mio nome, quegli che avrebbe dovuto dopo di me comandare in questo avito palazzo, era caduto nelle mani della giustizia, e che di lui non restava più che un cadavere, il mio cuore fu spezzato, o signora..... oh, non sorridete amaramente, io l'amavo, quel fanciullo, e gli avrei salvato volentieri la vita a costo della mia. E nondimeno...

Il nobile si fermò, perchè una subitanea commozione gli fece intoppo alla gola. Teresa lo guardava cogli occhi sbarrati.

— E nondimeno — continuò Badoer — io avrei sofferto cento volte di più se lo avessi visto alla testa dei suoi compagni, vincitore e trionfante, ma disonorato dalla macchia infame della ribellione e del tradimento. Venezia, signora, non è formata da questo ammasso di case e di fango illuminato dal sole; Venezia è in noi, padri della patria, in noi capi delle famiglie patrizie che hanno fondato la grandezza della Repubblica e la renderanno perpetua. Cospirando contro Venezia, quel disgraziato giovane ha tentato un parricidio, e giustamente è stato colpito.

— Messere — balbettò Teresa con voce morente — messere, siete senza pietà!

Quell'appello scosse le fibre umane che ancora vivevano, per quanto paresse strano, nel cuore del gentiluomo.

— Non lo credete, mia buona Teresa — mormorò quell'uomo inesorabile — non credete che io sia senza pietà.... e la prova....

— La prova? — disse ansiosamente la signora.

— La prova è che in questo plico — e additava la lettera indirizzata alla moglie — io ho pensato a farvi sapere in che luogo.... sia stato sepolto.... vostro figlio....

— Oh, grazie, Sebastiano!.... esclamò la povera donna, baciando la mano del marito. — Siate benedetto, per questo vostro pensiero!

Digitized by Google

Era veramente cosa orribile il vedere quella madre, ridotta a tanta infelicità da dover ringraziare come un benefattore colui che le additava la tomba in cui era sepolto il figlio di ambedue!

— Questo foglio — proseguì quel cupo giudice — non sarà aperto da voi che questa sera, nel caso che non mi vedeste tornare. Esso contiene anche le disposizioni necessarie perchè la vedova di Sebastiano Badoer possa conservare per tutta la sua vita il decoro del suo grado e l'altezza del nome.

La signora fece un atto di sprezzo.

— Oh, non vi sdegnate, signora. Pensate che noi abbiamo un nome da sostenere; pensate che alla grandezza di questo nome io ho sacrificato tutto, perfino la vita di.... nostro figlio, e fra poco sacrificherò il capo mio. Sia che vi piaccia di continuare a essere la padrona dei miei palazzi e delle mie castella, sia che cerchiate nel chiostro un rifugio, è necessario che vi circondi la pompa degna della nostra casa.

La dama chinò il capo con un sospiro.

Di fuori, lungo le strette vie che conducono in Merceria, rumoreggiava un strepito folto di popolo. Una vita insolita e minacciosa trascorreva quelle strade, di solito silenziose; nei canali scorrevano velocemente le gondole, e l'urto dei remi si mesceva fragorosamente alle bestemmie dei rematori. Un famiglio del Senato, giovandosi della sua qualità che gli apriva il passo dovunque, si presentò a Badoer.

— Il serenissimo Doge — disse inchinandosi — vuole che io avverta il magnifico messer Badoer che il Senato è raccolto.

— Vengo subito — rispose il patrizio al messo che si allontanò rapidamente.

— L'ora è giunta — disse Sebastiano con dignità irresistibile. — Teresa siate gentildonna e veneziana; qualunque cosa avvenga, pensate che il mio ultimo pensiero fu per voi......

La nobile signora fece lentamente alcuni passi verso il marito come per stringergli la mano. Ma quando ebbe presa questa mano quasi reale, che stringeva con sì orribile imparzialità la scure della legge, fu presa da una commozione insuperabile, e baciò piangendo quella mano temuta.

— Teresa!... — mormorò Sebastiano, resistendo a fatica alla commozione — Teresa... non indebolite la mia anima...

Era cosa degna di Sparta. Di quei due abbracciati, uno sapeva di avere, in nome della legge, dannato suo figlio alla tortura e alla morte; l'altra sapeva che l'uomo da lei amato e venerato aveva ucciso il figliuolo suo, la creatura delle sue viscere. Ma la coscienza di lui, contorta da un pregiudizio spaventoso, era serena, ed ella, povera madre, ella non osava maledire il padre, perchè lo vedeva rivestito della dignità più che umana di giudice...

Il gondoliere era pronto.

Quando il magnifico messer Sebastiano Badoer salì nella barca, pavesata coll'arme della sua famiglia, nessuno avrebbe potuto credere che una violenta tempesta si fosse poco prima agitata nell'animo di lui.

Tali erano quei patrizi veneziani, che maneggiavano con eguale freddezza il laccio delle esecuzioni capitali e la spada che incalzava in tutto il mondo i nemici di Venezia, e sottometteva al leone di San Marco un quarto e mezzo dell'impero d'Oriente!...

— Morte al Doge!...

— Morte al Senato.

— Morte ai Gradenigo!...

Digitized by Google

— Viva Baiamonte!...

— Tiepolo!... Tiepolo!... Quirini!... Quirini...

Queste grida empivano l'aria, e scotevano fino nell'intimo le fibre del popolo veneziano avvezzo da vent'anni, ossia dall'elezione a Doge di Pier Gradenigo, a non conoscer più le violenti agitazioni della piazza.

La casa di Marco Quirini, posta a Rialto, era il centro di tutta questa agitazione. I congiurati che avevano vegliato tutta la notte colle armi in pugno, uscivano alla punta del giorno dalla massiccia porta ferrata del palazzo, levando alte e confuse le voci che abbiamo detto.

Rialto fu in breve piena di tumulto e di scompiglio. I ponti che la riunivano alle isolette vicine, occupate dai partigiani di Baiamonte formicolavano di gente. Le armature d'acciaio luccicavano al sole; un fragore immenso di ferro saliva alle stelle.

Mai, come in quel giorno, Venezia si trovò così vicina a mutare interamente di stato e di governo.

Marco Quirini, zio di Baiamonte — altri dicono suocero — era in persona alla testa dei ribellati. Era un vecchio di audacissimo aspetto, avvezzo alle guerre, capace di guardare in faccia il pericolo e di non tremare al suo cospetto. Intorno a lui si raccoglieva il nerbo più forte dei congiurati, gente scelta e risoluta, quasi tutti vecchi soldati che avevano servito nelle guerre di Dalmazia o di Ferrara.

La turba si era raccolta intorno al capo, aspettando che lo squillo di tromba di Baiamonte annunziasse che dall'altra parte di Rialto i cospiratori adunati sotto la guida di Tiepolo erano in punto.

A un tratto un uomo affannato venne di corsa da una vigna laterale, e si presentò così coperto di polvere com'era, a Quirini.

— Messere — disse, appena potè parlare — il Doge è avvertito. Ho visto sulla piazza un corpo di schiavoni armati che occupavano gli sbocchi e si schieravano in battaglia nel mezzo.

Quirini mandò una bestemmia che poteva anche esser trovata poco adatta ad un Guelfo accanito com'era egli per opposizione ai Gradenigo ghibellini. Nella folla dei congiurati cominciò a circolare un sordo brontolìo di scoraggiamento.

Ma ben tosto il viso energico di Marco si ricompose alla serenità e alla fiducia, e il suo maschio vocione tuonò dominando tutti i rumori della piazza.

— Amici, voi sapete che le migliori truppe della repubblica sono impegnate nella guerra di Ferrara. Questi mercenarii Dalmati non sono che gente ragunaticcia, raccolta qua e là a caso, non hanno uso d'armi, non possono certamente resistere alle vecchie bande che mi seguono. Addosso, amici; *Daï!... daï!...*

In quel momento si sentì a breve distanza uno squillo di tromba. Era Baiamonte che coi suoi avviandosi per Merceria si preparava alla congiunzione con Quirini nella Piazza di San Marco.

L'esercito, chè era tale, si mise in moto, facendo rintronare le vie col suono del ferro. Dalle case vicine, meno quelle proprio attigue al palazzo Quirini, in cui le finestre si erano popolate di plaudenti, non si sentiva voce di sorta. Sia timore, sia preferenza verso il doge, gli abitanti di quelle vie, stavano zitti, con gran rabbia di Quirini che contava appunto di ingrossare il suo esercito colle forze che avrebbe raccolto lungo la via, nei quartieri popolani.

A Calle dei Fabbri, nondimeno, mentre passavano i congiurati, si aprì una porta; e

Digitized by Google

ne uscì una sessantina di arcieri scozzesi, tutti vestiti di panno verde, col turcasso e l'arco. Questi stranieri, giunti il giorno innanzi a Venezia sopra una nave mercantile inglese, erano stati subito assoldati dal vecchio Alano per conto dell'implacabile principessa che dirigeva tutta quella vendetta. Erano uomini sicuri, capaci di farsi ammazzare prima che tradire chi li pagava, e per di più temuti in tutto il mondo per la sicurezza con cui le gigantesche loro freccie percotevano nel punto preciso designato dal tiratore.

L'arrivo degli scozzesi fu accolto con grida festose. Non erano soltanto un grande accrescimento di forze, ma anche valevano a dimostrare che la cospirazione non era stata ordita così alla leggera, dacchè si era trovato modo di provvedersi di quella splendida truppa.

Le truppe della repubblica, dal canto loro, assai superiori in numero ai ribelli, fiancheggiate dagli edifizi del governo e fatte baldanzose dal sentirsi le più forti, si distendevano lentamente dalla piazza alle vie circostanti, pronte a prendere l'offensiva se l'assalto dei congiurati tardasse troppo.

Le nuvole avevano fino a quel momento coperto in gran parte il cielo. Ma in quel punto, quasi il sole avesse voluto illuminare meglio la lotta fratricida che si preparava, un colpo di vento squarciò le nuvole, e una luce fulgidissima piovve dal cielo sulle schiere dei ribelli e sulle milizie del governo.

I seguaci di Quirino levarono un grido immenso:

— Morte al Doge!

I mercenarii nulla risposero; c'era fra loro troppa gente che non era in grado di mandare un grido veneziano, albanesi delle montagne d'Epiro o Morlacchi trovati in fondo alle vallate di Dalmazia.

Dal ponte del Lovo e dalla calle dei Fabbri i congiurati sboccarono al ponte dei Dai che fu da quel giorno chiamato del *Malpasso*. Ma lì si arrestarono turbati; la piazza che di là vedevano chiaramente, appariva coperta di truppe bene armate e immobili. La speranza di Marco Quirini, che si trattasse solamente di una truppa messa insieme alla meglio, evidentemente sfumava.

Questa sorpresa, la trepidazione naturale al momento di attaccare una zuffa le cui conseguenze erano incalcolabili, tennero per qualche tempo i due eserciti nemici immobili l'uno a fronte dell'altro.

Non si udiva una voce, non un moto. La fortuna di Venezia si decideva in quel truce momento di silenzio!....

Allora, fra quei due nemici che stavano per affrontarsi, nel breve spazio che tra poco sarebbe stato pieno di cadaveri, apparve solo e disarmato un uomo.

Era Sebastiano Badoer.

Sorse un grido universale di meraviglia, che subito tacque allorchè il vegliardo fece segno che voleva parlare.

Egli si rivolse ai compagni di Quirini che muti e stupefatti riguardavano quella grande figura canuta che si avanzava verso di loro come una vivente immagine della patria da loro assalita.

— Veneziani! — gridò colla sonora voce che dominava il Maggior Consiglio: — Voi siete armati contro la Repubblica, vostra madre e signora, voi movete alla rovina sicura e disonorante. Ascoltate la voce di un vecchio che da sessant'anni ha dedicato ogni suo minuto a Venezia; scioglietevi, tornate alle vostre case. Avrete il perdono e la dimenticanza di ogni cosa; in nome delle vostre famiglie, in nome della patria, ritiratevi!

Digitized by Google

Un movimento di dubbio e di esitazione cominciò a prodursi nelle file dei ribelli. Avrebbero, in altra occasione, accolto beffardamente le suppliche del vecchio patrizio; ma la parola di costui, appoggiata dal formidabile apparato di forze che si vedeva sulla piazza, acquistava un valore che sarebbe stato vano il disconoscere.

— Per l'anima del Santo Padre! — fremette Quirini — questi pulcini bagnati, dopo essersi così ben compromessi vorranno lasciarsi prendere dalle parole melliflue di un vecchio inquisitore? E voltosi alle sue genti gridò con voce fortissima, che risuonò da un capo all'altro della piazza:

— Figliuoli, non ci credete a queste promesse di perdono. Quello che cerca di persuadervi ha ammazzato suo figlio per diventare più accetto al Consiglio del Doge... All'assalto!

L'orribile accusa percosse in pieno petto il patrizio, che vacillò e sarebbe caduto se non lo avesse sorretto un senso di indomabile orgoglio. Ma ben presto si riebbe, e gridò:

— Per l'ultima volta, Veneziani, tornate alle vostre case, o temete...

— Ah tu minacci! — gridò furioso Quirini — Aspetta, corvo di mal augurio! che non sei altro!

Così dicendo fece un cenno ad uno degli arcieri che gli stavano al fianco. La freccia mandata da una mano che non aveva mai fallito, giunse al suo destino; il petto di Sebastiano Badoer fu trapassato da parte a parte.

— Gesù! — mormorò il vecchio cadendo.

E fu tutto. Un doppio sgorgo di sangue inondò le labbra e la ferita del patrizio. Il cadavere precipitò con fragore sul parapetto del ponte, e di lì ruzzulò sulla piazza fino ai piedi degli Schiavoni, quasi a sfida che i ribelli gettavano ai soldati.

Alla vista di quel primo sangue versato fu prima un silenzio di stupore; poi succedette un immenso grido di furore e d'angoscia.

— Vendetta!... — gridò Giovanni Dandolo — vendetta, fratelli!... A morte! nessun quartiere!

E levando la spada si avventò insieme coi nobili giovani che lo accompagnavano verso il ponte del Malpasso.

La terra tremò sotto il peso dei soldati gravemente armati, che movevano dietro Dandolo e i suoi.

Digitized by Google

CAPITOLO XIV.

STRAGE.

Le battaglie di quel tempo non erano, come le presenti, nascoste agli occhi d'uno spettatore dai nuvoli oscuri che suscitano gli spari della polvere.

Le armi, a breve portata, esigevano combattimenti a corpo a corpo, in cui spiccava la virtù dei soldati e dei campi. Dopo qualche tempo la lotta si tramutava in una moltitudine di duelli, il valore personale era quello che presto o tardi doveva trionfare.

Omero dice che chi avesse potuto sovrastare al campo di battaglia dei Greci e dei Troiani, avendo il corpo invulnerabile alle lame e alle freccie, avrebbe goduto un mirabile e tremendo spettacolo. Ai nostri tempi la faccenda sarebbe andata assai diversamente; il fumo della polvere avrebbe nascosto ogni cosa.

Ma lì, sulla sponda del mare adriatico, fra quel dedalo inestricabile di viuzze e di ponti, col sole che illuminava radiosamente tutta la scena, lo spettacolo era tale da trascinare e commuovere. Passata la prima esitanza, dovuta all'intervento del vecchio Badoero, i combattenti si erano precipitati gli uni sugli altri con una selvaggia ferocia, il cui accanimento non si trova che nelle guerre civili. Degli ordinamenti militari, delle file dei soldati, nemmeno il vestigio. Gli uomini balzavano di qua, di là come tigri, atterrando, ferendo, difendendosi, assalendo. Dalle finestre, che si popolavano di gente, piovevano sassi, pietre, oggetti di ferro, rivolti quasi tutti contro i seguaci di Quirini. Gli abitanti della piazza quasi tutti nobili, erano del partito dei Gradenigo e del Senato.

Gli arcieri, imboscati dietro gli sporti delle mura, facendosi riparo di un angolo, di un gradino, di tutto, traevano senza posa, e le loro freccie seminavano la morte fra i difensori del governo, soltanto alcuno dei patrizi, coperti di finissime armature di damasco, che erano impenetrabili quasi assolutamente ai colpi, si aggiravano senza tema per la piazza, nulla paventando della nube di freccie che sibilava intorno. Ben presto il vantaggio si disegnò abbastanza nettamente pei soldati della repubblica, più numerosi e compatti, e fortemente appoggiati dalle case vicine. Quirini, accortissimo nella ritirata come era stato nell'assalto, si ripiegò in buon ordine verso il Ponte del Malpasso. I soldati lo inseguivano, ma non lo serravano troppo; giacchè le freccie degli arcieri spazzavano assai facilmente il terreno.

Digitized by Google

La piazza presentava uno spettacolo orrendo. I caduti, morti o no, erano sfracellati dalle pesanti armature dei soldati che loro salivano addosso. Il sangue rendeva sdrucciolevole il selciato; e chi scivolava una volta era perduto, perchè il ferro nemico o la folla degli amici lo finivano in breve.

Urla, strida di feriti, gemiti di morenti empivano l'aria. Veramente era stato terribile l'assalto, e disperata la difesa; si comprendeva che in quell'orrido crosciare di ferri si decideva la vita o la morte di Venezia. Marco Quirini, la visiera alzata, tutto coperto di ferro, maneggiava uno spadone enorme che nessun altro braccio come il suo avrebbe potuto sollevare. Dai suoi denti serrati usciva come uno stridore, tanto lo accendeva la rabbia del combattimento e della distruzione!

Al suo fianco il figlio, come un leonetto condotto a inebbriarsi di sangue dalla fiera madre, faceva prodigi di valore. Indietreggiavano lentamente, fulminando colpi orribili, ciascuno dei quali spaccava una testa o perforava un petto. Gli schiavoni, dopo essersi a lungo avventati contro quei due forti, si erano prudentemente ritratti, e tempestavano da lontano colle freccie, che si spuntavano contro la corazza dei due patrizi.

Quirini si sentiva già alle spalle il ponte del Malpasso, e comprendeva che, se lo avesse toccato, avrebbe raggiunto a un tempo la salvezza e la vittoria. Infatti, col soccorso del valore sovrumano con cui i due Quirini e altri otto o dieci intorno a loro avevano protetto la ritirata, il corpo dei ribelli si era riordinato, e aspettava di piè fermo l'assalto dei soldati, pronto a farne macello se si fossero avventurati al dì là del ponte.

Da Merceria si udì nuovamente lo squillo delle trombe di Baiamonte.

— I nostri! I nostri! abbiamo vinto! — tuonò la voce stentorea di Quirini.

— Non ancora! — rispose una voce beffarda.

Quirini si guardò intorno, e sbigottì. Dal portone di un palazzo che si frapponeva fra lui e il ponte erano usciti quindici gentiluomini, coperti di lucenti armature, colla spada in pugno. Alla testa di costoro Quirini ravvisò il suo acerrimo nemico Marco Morosini, il capo dei signori della Notte.

Questa truppa fresca e risoluta si avventò sui pochi difensori di Quirini, mandando urla di furore.

I ribelli accolsero questo nuovo assalto colla tacita calma della disperazione.

— Bisogna morir qui Marino! — disse a bassa voce Quirini al figlio, stendendo al tempo stesso a terra con un mortale fendente un nemico che stava già per passarlo.

— Non è ancora sicuro! — rispose il giovane, mandando lampi dagli occhi.

E difatti il valore di quei due uomini, sovraeccitato dalla disperazione, superava ogni più pazza immaginazione di poeti. Nella angusta parte della piazza in cui s'era ristretta la battaglia, indietreggiando a poco poco, cacciando con balzi improvvisi il ferro nel petto dei nemici più incalzanti, essi stavano per raggiungere il ponte. Morosini lo vide e raddoppiò gli sforzi.

— T'ho raggiunto, vile! — gridò il capo dei Signori della Notte, menando un colpo fierissimo a Quirini padre.

Questi si ritrasse, e con un colpo di spada sfregiò sanguinosamente la faccia del nemico, tagliandogli mezzo naso.

Poi approfittando del temporaneo acciecamento prodotto dalla ferita, e dalla confusione nata in seguito ad essa nella turba degli assalitori, Quirini fece un salto indietro, e si trovò all'ingresso del ponte.

Digitized by Google

POVERA MADRE!

— Voi qui, Teresa? — esclamò il senatore tra dolente e sorpreso.
— Messere — ripetè la donna tutta tremante — io veniva... a domandarvi.... della vostra salute. (pag. 88)

Digitized by Google

— A me, Marino! a me Quirini! — gridò con accento di trionfo.

Ma queste grida si perdettero in una bestemmia. Sul punto di giungere alla salvezza inciampò in una pozza di sangue che circondava il capo di un cadavere, quello di Sebastiano Badoer, ucciso prima che cominciasse la battaglia. Quirini si trovò lungo disteso, oppresso dal peso dell'armi a fianco del vecchio inquisitore che anche colla sua esamine spoglia valeva a far trionfare il Senato.

Quella caduta parve un segnale. I compagni di Morosini si avventarono tutti sul caduto, indarno difeso dai pochissimi che gli erano rimasti intorno. Al tempo stesso il grosso degli Schiavoni, che aveva fino allora indietreggiato, accorse urlando addosso ai pochi seguaci di Quirini.

Marino Quirini fu ucciso, dopo molta strage di nemici, sotto gli occhi di suo padre, che faceva sforzi leonini per rialzarsi.

Ma non ne ebbe il tempo. Marco Morosini, sformato, sanguinante, orribile, era giunto a traversare la doppia fila degli assalitori e dei difensori, e si era avventato sul suo nemico, giunto allora a levarsi sopra un gomito.

— Finalmente ti trovo!... — ruggiva Morosini, calando un fendente. — Tuo figlio è morto... e tu morrai Marco Quirini!

Il colpo, vibrato con furore indicibile, squarciò il petto di Quirini. Ma il feritore, tratto dall'impeto suo, rovinò in terra accanto al moribondo nemico.

Allora si vide passare come un lampo una scena orribile. Quirini, moribondo, col sangue che gli usciva a fiotti dall'enorme ferita, aveva brandito il pugnaletto *misericordia* che portava alla cintura. Prima che Morosini avesse pur potuto pensare a difendersi, prima che gli altri Signori della Notte fossero potuti intervenire, Quirini aveva affondata l'arma acutissima nel collo del suo nemico, e morendo l'aveva tolto di vita.

A quella vista i partigiani di Quirini, considerando perduta ogni cosa per la morte del loro capo, si sbandarono per le viuzze dietro il ponte. I soldati non osarono inseguirli in quei luoghi, e si volsero tutti ordinatamente verso Venezia dove, a quanto appariva dallo strepito, ferveva tremenda la pugna fra altre milizie della Repubblica e Baiamonte.

In breve nella piazza, poco prima popolata di tanta gente, e fragorosa di tanto strepito d'armi, non rimase pressocchè nessuno, salvo il monte di cadaveri.

Quando i famigli del governo, condotti da Giovanni Dandolo, si recarono a rialzare i morti, trovarono che Quirini nell' ultima stretta della morte, aveva addentato così fortemente il braccio di Morosini, che bisognò adoperare le tenaglie per separare le mascelle del morto. Sul viso di Morosini erano dipinti l'orrore, l'angoscia lo spavento che avevano accompagnata la spaventosa sua morte.

In tal guisa più che umana odiavano e pugnavano i patrizî dell'Italia medioevale!

Digitized by Google

CAPITOLO XV.

Tiepolo! Tiepolo!

Mentre sulla piazza di San Marco l'impresa condotta da Quirini aveva un esito così lagrimevole, che faceva Baiamonte Tiepolo, e per quale inesplicabile inazione egli lasciava massacrare i suoi compagni senza recar loro l'appoggio del suo braccio invitto? Per poterlo comprendere bisogna tornare di di qualche ora indietro.

La sera, presi tutti gli accordi, Baiamonte stava per ritrarsi a prendere un po' di riposo nella sua stanza, allorchè si sentì toccare misteriosamente in un braccio.

Si rivolse; era Marco Donato.

— Sei tu? — disse con sincera allegrezza stringendo la mano del traditore — ti aspettavo con vera impazienza... Ebbene?...

Marco gli fe' cenno di seguirlo in un angolo più recondito.

— Ho ottenuto più che non osassi sperare — mormorò.

Gli occhi di Baiamonte splendettero nelle tenebre.

— Racconta; com'è andata?

— Il custode dei Piombi è un vecchio soldato che fu con mio padre alla guerra di Sara. Un po' per questa memoria, un po' per le promesse che gli ho fatto, un po' per le minaccie, non solo ha promesso di lasciar fuggire domattina Badoer, ma anche...

— Finisci, via, sono sulle spine?

— Ma anche di aprirci la porticina segreta che conduce ai Piombi. Pensa Baiamonte che cosa voglia dir questo; noi entriamo nel palazzo ducale senza affrontare le guardie, i gentiluomini, i mercenari; ci impadroniamo del Doge e gli facciamo fare un salto dalla torre; abbiamo in nostro possesso la vera sede del governo, e possiamo dal gran Balcone del palazzo proclamare il nome di Baiamonte Tiepolo, Doge di Venezia.

Il giovane cospiratore ascoltava pensoso.

Strano a dirsi! quel brillante indomani che Donato gli prometteva con tanta certezza non turbava il suo cuore, non esaltava la sua mente. Una specie di istinto terribile che talvolta trascorre come un brivido mortale per le membra dei condannati, quello che fa sentire le angoscie di morte ai cavalli allorchè si avvicina il leone, metteva il gentiluomo in guardia contro ogni ebbrezza di ambizione non soddisfatta. Egli stesso s'irritava sentendo che la meta quasi raggiunta non gli dava maggior soddisfazione di quello che provava.

Digitized by Google

— Come si eseguirà l'accordo? — chiese finalmente il cospiratore.

— Domani quando sarai a Merceria, leva gli occhi verso la prima finestra della casa che fa angolo con *calle del Cappello*. Quando vedrai sventolar da quella finestra una banderuola rossa, muovi arditamente verso il palazzo; io sarò accanto alla porticina insieme con alcuni fidati, e ti aprirò arditamente gli appartamenti del Doge.

I due congiurati si lasciarono con questo accordo.

Ora, per qual motivo Donato aveva fatto intravvedere a Baiamonte questa insensata speranza, di potersi impadronire del palazzo ducale pel tradimento di un custode?

La risposta non è difficile. Per forti che fossero le milizie della Repubblica, esse avrebbero con assai difficoltà resistito allo attacco simultaneo di due capi così sperimentati e valorosi come Quirini e Tiepolo.

Bisognava dunque trovar modo di legare le mani a Tiepolo, il più terribile dei due, con qualche pretesto. Il preteso accordo col custode, costringendo Baiamonte a tenersi cheto e inerme fino a che non apparisse alla finestra di *calle del Cappello* il segnale desiderato, doveva appunto ottenere come infatti ottenne questo risultato.

La mattina, Baiamonte più pronto ancora di Quirini, aveva senza strepito occupate le posizioni più vantaggiose di Merceria. Ma, più prudente di Quirini, egli si era come tutti i veri capitani rassegnato a prevedere anche la sconfitta.

Il grosso delle sue forze era raccolto verso san Giuliano e nelle *calli* vicine. Ma un cordone di gente armata, separato da brevissimi intervalli facili a chiudersi, univa questo corpo scelto al ponte di Rialto, formidabilmente difeso dai contadini di casa Tiepolo e dai più fidati amici del condottiero.

In questo modo la ritirata era assicurata. Baiamonte non ignorava quanta forza e quanto coraggio aggiunga a un assalitore la sicurezza di potersi in ogni modo ritirare in salvo.

Così disposte le cose, il giovane era sceso coi suoi in Merceria, aspettando gli eventi.

Mezz'ora dopo che i soldati di Tiepolo si erano disposti silenziosamente lungo le vie ove s'aveva da svolgere la battaglia, si udì dalla parte della piazza lo strepito delle trombe di Quirini. Risposero gli uomini di Baiamonte, ma soltanto col clangore dell'istrumento; il loro capo aspettava il cenno dell'accordo, che non veniva mai.

Finalmente l'impazienza vinse quei prodi che si strinsero intorno al loro capo domandando la battaglia. Dalla Piazza venivano urli crescenti, e la zuffa accennava manifestamente a concentrarsi verso il ponte del Malpasso. Finalmente un urlo d'angoscia terribile traversò lo spazio.

— Per l'anima mia! — gridò Tiepolo solbalzando — è Quirini che cade... Al diavolo il segnale e il tradimento, qui bisogna lavorare di spada.... All'assalto, figli miei, all'assalto!

— Tiepolo!. Tiepolo!. — gridarono entusiasmati i cospiratori.

E si gettarono come belve dalla parte di San Giuliano.

Ma un muro d'acciaio sorse improvvisamente innazi a loro. I Dalmati assoldati, oramai liberi dal timore dei Quirini, si distendevano dalla parte di Merceria, e presentarono ai Tiepoleschi una resistenza insuperabile.

Tuttavia il capo dei ribelli non esitò un momento. Si guardò intorno, Manolesso, Ba-

Digitized by Google

rozzi, e tutti gli altri congiurati erano al suo fianco. Mancava uno solo; Marco Donato.

— Che sia caduto vittima? — mormorò. Ma, senza lasciar conoscere questo suo sentimento, ordinò al suo alfiere:

— Orio, spiega la mia bandiera e precedi. Addosso, amici; qui non c'è che il coraggio, per salvarsi la pelle!

Così dicendo caricava con furia incredibile la prima fila degli Schiavoni. Nella via, stretta e tortuosa, non poteva svilupparsi la grande superiorità di numero dei soldati; sicchè la possa immensa del braccio di Baiamonte e il temerario valore dei suoi compagni supplivano ampiamente alla differenza. I Dalmati, assaliti ferocemente mentre credevano di trovare appena una debole resistenza, indietreggiavano spaventati, lasciando sul terreno parecchi morti. Il disordine si comunicò alle file successive, e se i Quirini fossero stati in grado di assalire alle spalle quei tumultuanti, San Marco poteva trovarsi ridotto a durissimo cimento.

Ma sulla piazza i mercenarii trovarono i compagni schierati e vincitori; si sentirono le spalle sicure, e tornarono ferocemente all'assalto. Baiamonte dal canto suo non era meno saldo nel riceverli; e il crosciare dei ferri, le grida, le minaccie, rinnovavano in quella specie di lungo andito la zuffa clamorosa che era avvenuta poco prima in piazza San Marco. Vedendo come i soldati, malgrado tutti gli sforzi, non riuscissero in verun modo a guadagnar terreno, Tiepolo si dolse amaramente dell'indugio che le parole di Donato gli avevano imposto. Se le due squadre di ribelli avessero assalito contemporaneamente, poco avrebbe giovato al Doge l'essere stato avvertito.

A un certo punto la finestra della casa all'angolo di *calle del cappello* si aprì. Baiamonte che non la perdeva d'occhio mandò un grido d'allegrezza, credendo si trattasse del segnale promesso.

Una donna si sporse fuori dalla finestra. — Teneva fra le braccia un oggetto di cui Tiepolo non potè a prima vista discernere la natura. Ben presto lo vide roteare per l'aria pesantemente; era un mortaio di ferro.

Il gentiluomo ebbe appena il tempo di fare un salto indietro. Il mortaio colpì la testa dell'alfiere, che cadde ucciso sul colpo, senza mandare un gemito.

— Tradimento! — urlarono molti dei seguaci di Baiamonte.

Nè la mortale parola era pronunciata invano; perchè anche da quella parte le finestre si aprirono, e una pioggia di pesanti proiettili cadde sul capo dei ribelli.

— Donato! Donato! Ove sei? — ruggì Tiepolo, vedendo come tutto ciò che aveva preparato pel successo gli si volgesse contro.

— Donato! guardalo — disse Barozzi che era a fianco di Baiamonte e combatteva con disperato valore.

Il condottiere dei sollevati alzò gli occhi. A un balcone di uno dei palazzi che avevano vista nella Merceria, Pier Gradenigo, in veste e pompa ducale, circondato dai suoi gentiluomini e dal supremo consiglio, assisteva alla pugna coll'impassibile serenità di un nume che ha già prefisso l'esito nell'animo suo.

Accanto a lui, beffardo, sprezzatore, trionfante, stava Marco Donato, non più colla misteriosa e nascosta insegna di Signore della Notte, ma colle ampie e maestose vesti di senatore. Quindi aveva voluto godersi coi suoi occhi i risultati sanguinosi del suo tradimento!

Intorno a Tiepolo tutto cadeva. Gran

Digitized by Google

parte dei suoi uomini giovandosi del mirabile ordine stabilito da Baiamonte, si ripiegavano su Rialto. Soltanto i gentiluomini erano rimasti intorno al loro capo, e sostenevano senza tremare la tempesta che pioveva sulle loro teste e quella che si avanzava loro di fronte.

In quel frangente dimostrò Baiamonte che la sua alta fama nelle cose di guerra non era usurpata; i suoi compagni apparvero degni di combattere al fianco di tanto guerriero. Come leone inseguito, che tratto tratto si rivolge e fa col ruggito fuggire cacciatori e cani, l'eroe si ritraeva passo passo, volgendo sempre al nemico il viso minaccioso e segnando la via da lui percorsa con una traccia orribile di sangue e di cadaveri. Quasi fosse mossa da una macchina instancabile, la spada di Tiepolo si alzava a rapidi e regolari intervalli e piombava poi sugli inseguenti facendone macello. Vi fu un momento in cui spinti da una sublime follìa, gli otto gentiluomini ribelli assalirono alla loro volta i perseguitati; e quel grosso esercito pesto e lacero indietreggiò, e dovette giungere a riordinarsi sulla piazza, prima di accorgersi che quelli che lo cacciavano in fuga erano otto guerrieri.

Così combattendo retrocedevano, ed in breve si trovarono in mezzo ai loro soldati, raccolti intorno a Rialto. Se in quel momento qualcuno avesse dal ponte del Malpasso assalito i ducali!... Ma con inquietudine orribile, Tiepolo non riusciva ad avere la più lieve notizia dei Quirini; e il buon successo relativo della sua gente si sarebbe tramutato in irreparabile sconfitta se i Quirini erano stati distrutti dai mercenari.

Da una via laterale sbucò un uomo sanguinoso, coperto di polvere, armato e con in pugno una spada. Si pose a fianco di Baiamonte, e cominciò a tirare colpi formidabili, dicendo fra un colpo e l'altro:

— Tiepolo, vengo da Calle dei Fabbri.

— Ebbene? — mormorò con angoscia il soldato.

— Siamo stati sconfitti. L'indugio vostro nell'attaccare ha costretto i vostri a sopportare tutto lo sforzo dei nemici... Ah sei morto, furfante!

Queste parole erano rivolte a un soldato che stava allungando un colpo a Tiepolo e l'avrebbe senz'altro passato da parte a parte se Alano, ratto come il fulmine, non gli avesse immerso la spada nella gola.

L'infelice rovinò come un masso ai piedi dei due uomini, spruzzandoli di sangue.

— E i due Quirini? — domandò Tiepolo, senza pensare nemmeno, nella piena della ambascia, a ringraziar il Bretone dell'avergli salvato la vita.

— Morti, padre e figlio. I nostri hanno venduta caramente la vita, ma furono sopraffati. La fatalità ci ha vinto.

— Taci allora! — disse vivamente il giovine — se riguadagneremo Rialto, la guerra non è ancora finita.

Erano appunto arrivati sull'orlo del ponte.

— Tagliate! — ordinò Tiepolo ai suoi contadini che stavano a guardia, coll'accette in pugno, pronti ad un ordine.

Il ponte era di legno, e si reggeva su due enormi travi.

I contadini spaventati guardarono il padrone che dava loro un ordine così insensato in apparenza, giacchè tagliando il ponte egli si precludeva ogni ritirata.

— Tagliate! — ripetè il guerriero fremendo. — Io e i miei amici difenderemo la ritirata!

Le travi furono atterrate a gran colpi di scure. Quando furono tagliate, in guisa che

il ponte non aderiva più che ad una delle rive, i guastatori fuggirono dall'altra parte. I gentiluomini li imitarono più lentamente.

Così in breve il ponte fu coperto di soldati che ciechi, incuranti del pericolo, sovraeccitati dalla speranza di prendere vivo Baiamonte, pel quale era promessa una taglia immensa, non badavano agli scricchiolii minacciosi delle tavole.

In breve Tiepolo fu all'altra riva, difendendo egli solo il passo contro una ventina di Dalmati.

— Tagliate! ripetè la voce tonante del condottiero ribelle.

Risuonarono altri colpi di scure, e Baiamonte, colto il tempo, spiccò un salto e si trovò in terra ferma. I suoi persecutori vollero seguirlo; ma nel momento che mettevano anch'essi il piede sulla riva, il ponte, rimasto senza appoggio, crollò con orribile strepito nell'acqua, trascinando seco nei fangosi abissi del mare la schiera che vi stava sopra.

Due o tre, che con un sforzo erano riusciti a toccare la riva furono trucidati sull'attimo dai soldati di Baiamonte.

— Ora siamo salvi e sicuri — disse costui agli amici — sfido l'intero esercito di Gradenigo a venirci a toccare nelle nostre case. La fortuna ci ha tradito, ma non è impossibile che si volga a noi.

— Viva Tiepolo! — gridarono con entusiasmo i ribelli che lo circondavano.

CAPITOLO XVI.

Sospetto e certezza.

Allorchè Tiepolo affermava che la milizia intera della Repubblica non avrebbe potuto snidarlo dalle case in cui egli s'era fortificato a Rialto, non era punto vittima di qualche lusinghiera illusione.

Per la situazione dei luoghi da loro occupati i ribelli avevano facili comunicazioni colla campagna, che loro apparteneva in gran parte; sicchè non temevano di poter esser presi per fame o per assedio.

Quanto alla pretesa di espugnare a viva forza quelle case, nessun uomo di senno avrebbe osato di esporla. A quei tempi non c'erano artiglierie; le strade strette e tortuose non avrebbero permesso l'uso di quelle macchine che pure in qualche occasione atterravano le mura. Prima che si fosse potuto ristabilire il ponte che Tiepolo aveva con sì felice ardimento fatto tagliare, prima che si fossero potuti far passare all'altra

Digitized by Google

riva i soldati necessarii per assalire le case dei ribelli, c'era modo di mandarli quattro o cinque volte a raggiungere i loro compagni affondati nella melma del Canale.

Le case di Tiepolo, di Manolesso, di Barozzi, erano vere e proprie fortezze, circondate da mura turrite, con rifugi sotterranei, postierle, passaggi sul canale, e tutti i soccorsi utili per un luogo che dovesse sostenere un assedio. A Venezia non era ancora passata la scure livellatrice che a Firenze aveva agguagliato i più alti ai più umili; se a Firenze i popolani comandavano, e i nobili erano esclusi dalle magistrature se non si ascrivevano a un'arte, a Venezia i patrizii avevano raccolto nell'aristocrazia la somma di ogni potere; e pronti a sacrificare la vita all'interesse della patria comune, erano nondimeno gelosissimi delle loro prerogative private. E il governo, composto d'altra parte di nobili, mentre vegliava accuratamente contro tutte le usurpazioni possibili, era ben lieto che i grandi sfogassero nell'esercizio del potere privato l'ambizioso orgoglio che altrimenti si sarebbe forse volto ai danni della Repubblica.

La cosa è talmente vera, che cinquecento anni dopo, quando già tutte le potenze antiche avevano provato le terribili scosse della rivolta, e il vento della rivoluzione francese era già passato su tutta Europa, il potere che i gentiluomini veneziani esercitavano sui loro antichi soggetti di terraferma aveva quasi tutta la durezza degli antichi reggimenti feudali. Un nobile, di cui narreremo a suo tempo la storia, osò in pieno secolo XIX assassinare una donna che gli resisteva e il marito di lei, senza che la popolazione ardisse metter le mani sull'Eccellenza del nobile assassino.

Non si era dunque sorpresi a Venezia nel vedere le case dei nobili fortificate gagliardamente e, a giudicare dall'esterno aspetto, invincibili. Quanto ai Tiepolo ed altre famiglie principalissime, esse avevano già da tempo immemorabile i loro palazzi di famiglia, non paragonabili certo pel lusso e la comodità ai gioielli d'arte architettonica che adornano adesso il Canal Grande, ma saldi e adatti a resistere a tutte le tempeste alle furie del mare come a quelle del popolo.

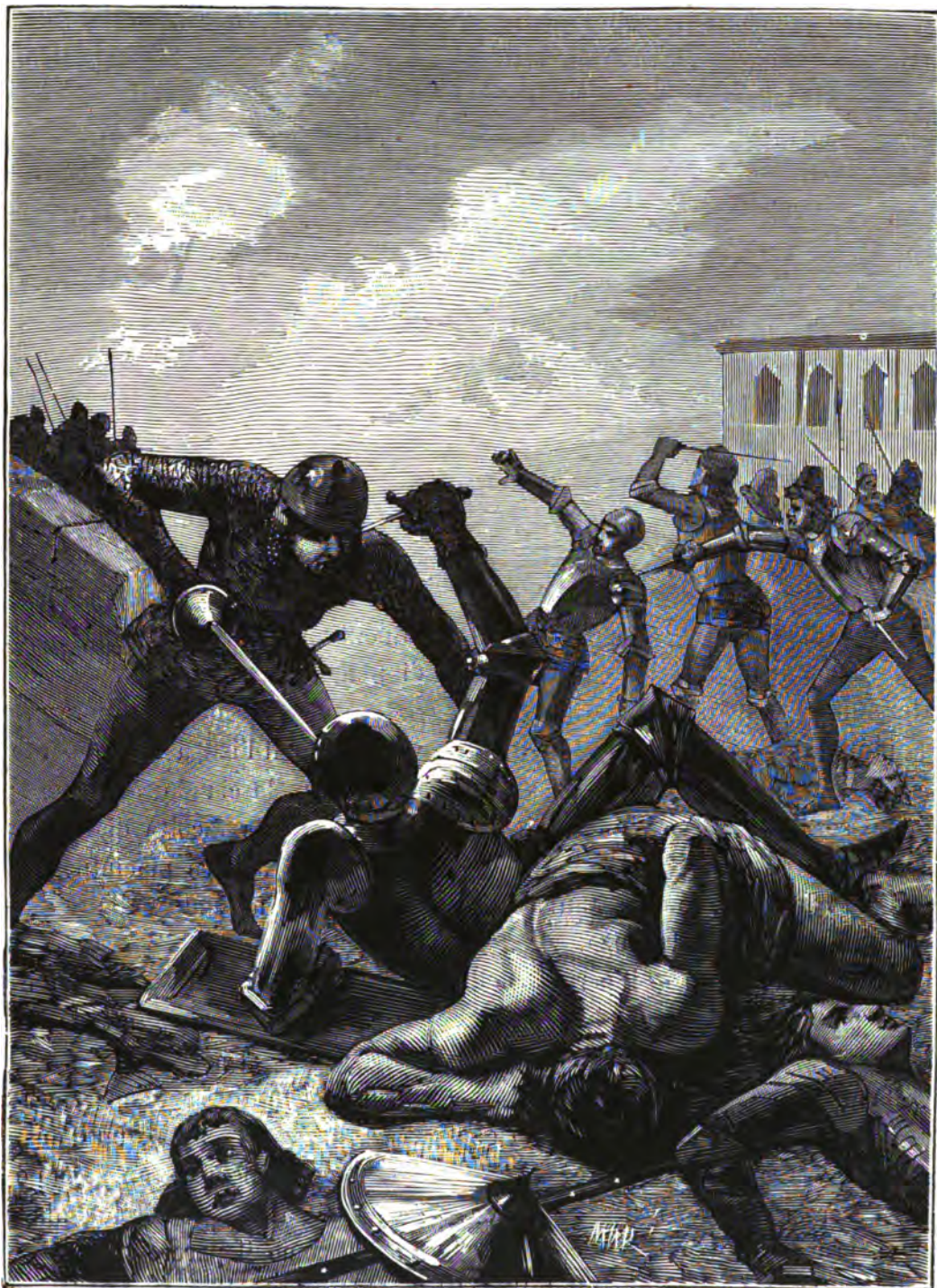
Tutta la notte fu un rifulgere di fuochi, un alternarsi di scolte, un gridare d'armati, uno strepito d'armi. I due campi nemici, divisi dallo stretto canale, erano tanto vicini da doversi ad ogni momento osservare a vicenda, e talvolta fra due pattuglie che trascorrevano le opposte rive si scambiavano insulti e minaccie. Qualche freccia volava di tanto in tanto.

Venezia, insomma, aveva il triste aspetto di una città che il nemico avesse preso in parte, e che nella parte rimasta ancora libera si apparecchiasse a una disperata difesa.

Nel palazzo ducale il Maggior Consiglio sedeva in permanenza. Molti dei senatori avevano i figli o i parenti nel campo dei ribelli, e taluni anche avevano veduto qualche persona della loro famiglia cadere nelle lotte della mattina. Ma nessuno osava mostrarsi abbattuto o dolente, i più deboli rasciugavano in fretta le lagrime di nascosto versate sulla loro sventura. Se alcuno mostrava animo troppo facile alla commozione, uno spettacolo tremendo lo richiamava subito alla gravità dei suoi doveri.

Nella stanza ultima a quella ove sedeva il Maggior Consiglio, sopra un feretro ornato sontuosamente di stoffe ricamate e d'oro giaceva il corpo esanime di Sebastiano Badoer.

Digitized by Google

GUERRA CIVILE

Prima che Morosini avesse pur pensato a difendersi, Quirini aveva affondata l'acutissima misericordia *nel collo del suo nemico, e morendo le aveva tolto la vita.* (pag. 98)

Digitized by Google

I capelli bianchi dell'ucciso, lavati dal sangue e dal fango ond'erano insozzati, componevano sulla fronte del vegliardo una corona quasi augusta. Il volto, irrigidito nell'immobilità della morte aveva la stessa inesorabile espressione di fierezza che tutti gli conoscevano in vita. Il lungo e maestoso abito di senatore copriva quel corpo. Dalle larghe maniche di saio uscivano le mani bianche e diafane; sul capo aveva il berretto di pelliccia da cui uscivano i capelli. Un gran numero di torcie di cera disposte intorno al feretro avevano mutato quella stanza in una vera e propria cappella ardente.

Due preti, vestiti secondo il rituale dei morti, pregavano accanto al cadavere.

Questo apparato si vedeva, per una porta aperta, dalla sala ove i consiglieri deliberavano per la salvezza di Venezia. — Era difficile parlare di debolezza o di accordi innanzi a quel terribile esempio di fermezza indomabile, innanzi al corpo dell'uomo, che aveva sacrificato alla Repubblica la vita di suo figlio e sè stesso.

Il doge, calmo come se quel giorno non avesse veduto la distruzione di tante nobili vite, aperse in persona l'adunanza.

— Senatori — diss'egli — il pericolo della patria è imminente, e le risoluzioni da prendere debbono essere proporzionate alla grandezza della necessità. Bisogna che le forze dell'autorità siano accresciute, bisogna che la legge assicuri i fedeli servitori di San Marco nell'esercizio del loro potere vendicatore. Io vi propongo quindi l'istituzione di uno speciale tribunale d'Inquisizione di Stato.

Nessuno rispose. Il doge interpretò naturalmente quel silenzio come un assenso.

— Il tribunale — continuò il Doge — sia composto di dieci Consiglieri annuali, scelti nel maggior consiglio, e abbia tutti i poteri per assicurare la stabilità della Repubblica, senza obbligo di render conto a nessuno delle sue decisioni. Acconsentite?

Sorse il vecchio Mastropietro, uno dei patrizi più prudenti e ascoltati:

— Io temo — disse — che un simile tribunale possa degenerare in tirannide. Domando perciò che si costituisca soltanto una magistratura temporanea da cessare quando i torbidi e i pericoli che minacciano la repubblica saranno anch'essi cessati.

Gradenigo scambiò un'occhiata d'intelligenza con Marco Donato, che gli sedeva a fianco:

— E chi ti dice, mio vecchio amico che si tratti di un tribunale permanente? — disse il Doge.

Difendiamoci adesso contro i nemici imminenti; più tardi torneremo agli antichi usi di libertà generale.

Il consiglio, così rassicurato, deliberò a voti unanimi l'istituzione della terribile magistratura, lasciando al doge per questa prima volta la facoltà di nominare i giudici che più gli fossero piaciuti.

Si venne in seguito alla insurrezione della mattina. Gradenigo, Donato, Giovanni Dandolo, espressero senza ambagi il parere che bisognava raccogliere tutte le forze possibili, e mettere a sacco e a fuoco le case dei ribelli finchè non ne fosse spenta la razza.

Ma Filippo Belegno, uno dei consiglieri del Doge, uomo di gran senno e di autorità grandissima nei consigli della repubblica, mostrò come il parere proposto fosse difficilissimo da mettere in esecuzione. Le milizie della Repubblica erano state duramente provate nella giornata, quantunque avessero dovuto combattere in Piazza e contro un solo nemico alla volta; che sarebbe quando

Digitized by Google

bisognasse assalire i ribelli fortificati nelle loro case, esaltati dal sentirsi numerosi e spinti alle ultime estremità dalla disperazione?. E se il primo assalto fosse riuscito infruttuoso, non sarebbe stato questo un danno gravissimo da cui San Marco assai difficilmente si sarebbe rilevato?

— Hai dunque altra cosa da proporre, Belegno? chiese con impazienza il Doge.

— Ho infatti una proposta da fare, ed eccola: sia deputato ai ribelli un uomo che non sia da essi abborrito, e nondimeno abbia nella parte nostra sufficiente autorità per promettere in nome del Senato. Si consenta ai minori il perdono e la dimenticanza; più tardi, quando sarà istituito il Consiglio dei Dieci, non sarà difficile il sorvegliare chi tentasse novità. Ai capi daremo in pena l'esilio; e anche, occorrendo, potremo limitarlo a quattro anni, tempo bastante perchè la nuova magistratura distrugga i germi di ribellione sparsi nel nostro popolo.

— Giammai! — disse fremendo Marco Donato.

Ma i consiglieri mostravano chiaramente, colla loro attitudine, che quanto le parole savie e temperate di Belegno li persuadevano, altrettanto era loro spiaciuta la violente interruzione di Donato.

A costui si volse Mastropietro.

— Giovane — disse gravemente — da oggi soltanto voi fate parte del nostro consiglio. Sovvengavi che la prima qualità di un senatore veneziano è la prudenza, e la seconda il rispetto alle decisioni dei più vecchi e più savi di voi.

Il traditore inchinò il capo sotto la dura lezione, ben comprendendo che nemmeno lo stesso doge, con tutto il suo potere, avrebbe ardito assumere la sua difesa in quella circostanza.

Però dopo un momento rialzò gli occhi, in cui brillava un raggio maligno.

— Se noi accettassimo la vostra proposta Belegno — domando egli — quale sarebbe il personaggio illustre, egualmente caro ai fedeli e ai ribelli, che si recherebbe in mezzo agli insorti per far loro tante promesse?

I nobili si guardarono l'un l'altro ciascuno, sgomenti fin d'allora al pensiero che la scelta al pericolosissimo incarico potesse cadere sopra di lui.

Ma Belegno li levò ben presto d'impaccio.

— Sarò io che mi recherò fra i ribelli — disse — quando al serenissimo doge piaccia accordarmi le lettere che diano valore alla mia pacifica missione.

Tutti i consiglieri sorsero in piedi, applaudendo al modesto coraggio di Filippo.

Gradenigo diede ordine al suo cancelliere di redigere le lettere di commissione, che egli avrebbe poi firmato e autenticato col suo sigillo.

— Ora, signori — proseguì il Doge — non è male che pensiamo alle ricompense da concedere ai nostri fedeli pei servigi prestati nella battaglia. Spero che nessuno mi contraddirà quando affermerò che il nostro Marco Donato, cogli opportuni avvisi datici in tempo e colla fedeltà nel tenerci informati di tutto, è stato la causa principale della nostra vittoria.

Il Doge volse intorno uno sguardo scrutatore. Nessuno dei consiglieri fece atto per approvare o disapprovare.

— In conseguenza — proseguì Gradenigo — la signoria ha deliberato, salva la vostra suprema decisione, o signori, di ammettere Marco Donato con tutta la sua discendenza agli onori del Maggior Consiglio.

Persistette lo stesso silenzio. Nessuno di quei patrizi osava opporsi a un atto che era

Digitized by Google

una necessità politica, e che d'altra parte era inevitabile, dopo avere accettato gli infami servigi del delatore. Ma quei nobili, non ancora educati al governo del Consiglio dei Dieci, si sentivano ribollire il sangue all'idea di avere compagno e vestito come loro della toga di senatore il sozzo malvagio che aveva venduto il sangue dei suoi fratelli.

— Il vostro silenzio mi prova che approvate ogni cosa — si affrettò a soggiungere Gradenigo. — Dichiaro dunque Marco Donato ascritto con tutta la sua discendenza al Maggior Consiglio, con tutte le prerogative e i privilegi di noi che vi eravamo ascritti prima della *Serrata*.

Marco s'inchinò, in segno di ringraziamento al Doge, e volse uno sguardo carico di fiele sui nuovi suoi colleghi, che così apertamente gli mostravano il loro disprezzo.

— Una donna — soggiunse il doge — ha precipitato un mortaio di ferro dalla finestra di casa sua in Merceria, e ha ucciso l'alfiere dei ribelli, mettendoli in questo modo in disordine. La signoria propone che questa donna sia liberata, per sè e pei suoi discendenti, da tutte le imposte, e che l'affitto della casa da lei abitata non sia accresciuto mai.

Il Consiglio approvò senz'altro. Poi risolvette alcune questioni di ordinaria amministrazione, e da ultimo i consiglieri, dopo avere ossequiato il doge, si ritirarono.

Belegno rimase ultimo. Il Doge gli consegnò la pergamena redatta dal cancelliere in cui si conferivano al nobile vecchio i poteri necessari per trattare coi ribelli col pieno potere della Repubblica.

Filippo non credette opportuno di ritardare più a lungo l'adempimento della sua missione. Senza altri compagni che un domestico vecchio al pari di lui, il gentiluomo scese in una gondola, e ordinò al battelliere di portarlo a Rialto, in mezzo ai ribelli.

L'uomo della barca, sbigottito, ricusò a bella prima. Però la vista del suggello del Doge lo persuase a non insistere; fin d'allora i *bravi* avevano preso l'abitudine di sopprimere, a un cenno della Signoria, i disobbedienti agli ordini del governo.

Le scolte che Tiepolo aveva disposto nel luogo ove era prima il ponte di legno si avvidero subito della barca che s'avvicinava, e diedero l'allarme. Belegno, al luogo dello sbarco, venne accolto da una schiera di uomini in armi che si accingeva a fargli un brutto trattamento.

— Lasciatemi — disse tranquillamente il vecchio — e conducetemi al vostro capo. Io son Filippo Belegno.

— Mio zio! — gridò con allegrezza il giovane che comandava la piccola truppa; e Stefano Manolesso, facendosi innanzi, tentò di abbracciare il notturno visitatore.

Questi respinse quelle carezze.

— Non sono vostro zio, Stefano — disse con durezza che era più nelle sue parole che nel cuore. Sono inviato del Maggior Consiglio, e reco una lettera a Tiepolo.

Il giovane chinò il capo, e fatto cenno ai soldati di sgombrare il passo lo precedette egli stesso verso il palazzo fortificato ove il capo dei ribelli aveva stabilito il suo quartier generale.

L'ambasciatore, passando attraverso le vie custodite dagli insorti, notò il perfetto ordine delle milizie, il rigore della disciplina e della custodia, il silenzio che regnava fra quegli adunati. Molti eserciti, fra i più celebri d'Europa, avrebbero invidiato la sapienza di quell'ordinamento guerresco.

Belegno sospirò.

Digitized by Google

— Qual capo di soldati! — mormorò fra sè — Quanti servigi avrebbe potuto rendere alla Repubblica costui che oggi cospira alla sua rovina!.

La vigilanza, come era naturale, raddoppiava nel palazzo. Le scale, malgrado che fosse notte inoltrata, erano guardate da un vero esercito, metà del quale dormiva e l'altra metà vegliava. Manolesso dovette farsi conoscere da tutti i capi delle scolte per poter giungere alla stanza ove Tiepolo si era ritirato.

I soldati credevano che, dopo una giornata così faticosa, il capo fosse andato a prendere un breve riposo; tuttavia, siccome aveva ordinato che lo chiamassero al primo incidente di qualche importanza, parve che l'arrivo di un ambasciatore di San Marco giustificasse coloro che lo avessero svegliato in quel momento.

Manolesso entrò nella stanza ove ardeva una torcia di cera. Con sua grande sorpresa Baiamonte non dormiva; la testa fra le mani, era assorto in profonda riflessione. Al rumore fatto da Stefano nell'entrare nella stanza Baiamonte si volse:

— Ah, sei tu, amico mio? — disse il giovane, levando verso di lui il viso grave e mesto — che cosa è mai avvenuto di nuovo?

— Un ambasciatore del Senato, con proposizioni di pace — rispose Manolesso.

— Un ambasciatore! E chi ha osato incaricarsi di sì grave missione.

— Io — disse con semplicità Belegno.

Alla vista del venerando vecchio, pel quale tutti i Veneziani nutrivano il più profondo rispetto, Baiamonte si alzò, e con tutti i segni del massimo rispetto offerse al Consigliere del doge una seggiola.

— Voi, padre mio! — esclamò Tiepolo. — Alla vostra età, correre ancora la notte con queste fatiche e con questi rischi.

Baiamonte — disse Belegno con voce commossa — queste tue parole mi fanno bene, perchè indicano che veramente io non ho mal presunto del tuo cuore e del tuo senno.

Tiepolo si turbò.

— Che venite dunque a propormi, messer Filippo?

— La pace — disse gravemente questi. — E perchè tu vegga che posso mantenere quanto prometto, eccoti la pergamena del Doge.

Baiamonte spiegò e lesse.

Petrus Gradenigo, dux Venetiarum, a Baiamonte Tiepolo e a quelli che sono con lui. Il nostro amato consigliere Filippo Belegno, senatore della serenissima repubblica, ha ricevuto da noi piena autorità di concedere perdono parziale o totale, secondo i meriti, a quelli di voi che saranno dal medesimo Belegno giudicati degni. Noi, avuto il consenso del Maggior Consiglio, dichiariamo di considerare come ratificato e così ratifichiamo quanto il detto Belegno avrà disposto, promesso e conceduto. Così Dio ci aiuti.

Seguivano la firma e il suggello di Pier Gradenigo, ben noti a Baiamonte.

— E quali offerte ci fa il Senato? — interrogò Tiepolo, con accento che indicava in lui pochissima volontà di accettare.

— Esso accorderà amnistia piena, e intera dimenticanza a tutti coloro che seguirono le tue parti, eccettuando solamente undici persone di cui ti porto i nomi.

E stava per leggere la lista; Tiepolo lo fermò con un cenno.

— Dolorosa meraviglia è questa per me, ser Filippo; chè proprio voi osiate propormi di comprare la nostra salvezza abbandonando

Digitized by Google

undici dei nostri capi più diletti al patibolo.

— E chi ti parla di patibolo? Io, Baiamonte, dovrei dolorosamente stupirmi che tu possa attribuire sì tristi disegni a un vecchio fin qui intemerato. No, San Marco non è così crudele; esso esige solamente che che per quattro anni tu e i tuoi principali compagni vi teniate confinati a Zara. Vedi Tiepolo, che nessuno avrebbe potuto sperare indulgenza maggiore di quella che ti usa il Senato.

— Hanno dunque molta paura? — borbottò Baiamonte sorpreso di tanta benignità.

Belegno l'intese, e sorse irritato.

— Vuoi dunque, sciagurato, condurre a fine l'opera incominciata? Ascolta, Baiamonte, e ricordati che io non sono uso a mentire. Voi sarete vinti; la repubblica si è riavuta dallo spavento di ieri, e a quest'ora sono partiti ordini alle truppe di Ferrara e alla flotta dell'Adriatico perchè accorrano in soccorso della patria minacciata. Oh, so quel che vuoi dire; che la vittoria sarà comprata a caro prezzo, che il sangue di molti nemici dovrà tingere l'acqua della laguna prima che scorra il tuo. E sei tu, Baiamonte Tiepolo, che ti compiaci di sì orrenda speranza? — tu, nato di un sangue che ha tanti meriti gloriosi verso Venezia? Accetta le nostre condizioni; quattro anni passano presto per un giovane, e ti si può schiudere ancora un grande avvenire.

Tiepolo era caduto in una profonda meditazione, e non rispondeva.

Finalmente si scosse.

— Padre mio — disse — risponderò domani alle vostre offerte. Intanto vi piaccia, come ambasciatore, di accettare l'ospitalità dei Tiepolo, in questo palazzo dei miei padri. Se esso è ripieno d'armi e d'armati, per voi non sarà mai altro che la casa in festa per l'arrivo di un ospite caro e gradito.

— Domani! e perchè?

— Ho bisogno prima di sapere una cosa. Oh, non temete, padre mio, rispetto troppo il vostro carattere per voler tentare un colpo di mano profittando della vostra presenza qui. Debbo solamente domandare alcune notizie, e a questo fine invierò un messaggero.

— Ma esso verrà trucidato dalle sentinelle ducali!

— No, se vorrete con un vostro foglio assicurargli un salvacondotto. Sarà uno scambio di ambasciatori, ecco tutto.

Il vecchio si trasse dal dito un anello, e lo consegnò a Baiamonte, assicurandolo che quello sarebbe bastato.

Un momento dopo mentre Belegno era condotto per uno dei servi di Baiamonte nella sontuosa camera da letto che gli era destinata, un uomo vestito semplicemente da operaio si presentava al barcaiuolo che, sonnecchiando nella sua gondola, aspettava il ritorno dell'inviato da lui condotto.

L'uomo si svegliò in soprassalto sentendosi toccare ad una spalla.

— Portatemi all'altra sponda — ordinò l'operaio con tuono che non ammetteva repliche.

— E quello che ho condotto? Egli mi ha ordinato di restar qui ad aspettarlo, e mi ha mostrato un certo sigillo...

— Quello era il magnifico messer Filippo Belegno, e io vengo in suo nome. Eccoti l'anello che mi ha dato per farmi riconoscere.

Il barcaiolo scosse il capo.

— Non conosco questo anello — disse — e non voglio aver a che fare coi fanti della Signoria, che picchiano sodo quando picchiano.

Digitized by Google

— E anch'io picchio sodo — replicò lo sconosciuto, facendo brillare agli occhi del gondoliere la lama di un pugnale, intanto che coll'altra mano gli cacciava fra le dita alcune monete d'oro.

Il barcaiuolo non osò resistere ad argomenti così poderosi, tanto più che indarno avrebbe domandato soccorso in quel luogo.

La barca si mosse silenziosamente, e poco dopo deponeva sull'altra riva il suo misterioso passeggero, che senza dire una parola balzò dalla barca sulla riva e disparve nell'ombra.

CAPITOLO XVII.

Il premio di Giuda.

Caterina Ziani, sola nel suo palazzo, colla fedele spagnuola, aspettava fremendo l'esito della pugna. In lei si combatteva una piena di affetti così diversi e violenti, che un'anima men saldamente temprata non avrebbe potuto resistervi.

Ora desiderava l'arrivo di Marco Donato latore della notizia che Tiepolo era stato sconfitto ed ucciso; ora tremava al pensiero della promessa fatta al patrizio, e sperava che qualche ragione lo tenesse per sempre lontano da lei. Quanto avrebbe dato per poter dubitare dell'infamia di Baiamonte verso di lei!... Ma purtroppo le prove erano evidenti; il capo dei congiurati era veramente l'uomo che perdeva al giuoco le più appassionate lettere della sua innamorata, ed ella misera, sciagurata donna, ella aveva amato quest'uomo!

Ahime!... se ella fosse discesa nel profondo del suo pensiero, avrebbe potuto accorgersi che lo amava ancora, la sventurata!...

La spagnuola cercava di consolarla alla meglio, rappresentandole Donato come un uomo degnissimo d'affetto, se non altro perchè le voleva tanto bene. Ma la sventurata, come la donna della scrittura, non voleva essere consolata; e tacita, immobile, truce, senza lagrime, ella ascoltava gli strepiti della via, interpretandoli secondo le morbose fantasie della sua immaginazione. Le sarebbe stato facile il mandar gente a informarsi dell'andamento delle cose; ma, sul punto di dare un ordine se ne pentiva e taceva.

Per quanto dolorosa, l'incertezza le appariva sempre un beneficio in confronto della terribile certezza che temeva di ricevere.

Qualche volta, nelle sanguinose vicissitudini della pugna, qualche eco lontana del

Digitized by Google

fragore dell'armi giungeva fino al palazzo di Malamocco. Allora la figlia di Ziani sentiva ribollire il sangue dei guerrieri suoi padri; il volto divampava, gli occhi mandavano fiamme. Avrebbe voluto trovarsi in mezzo alla battaglia e combattere anche essa.

Per chi?... A questa domanda ella non avrebbe osato rispondere, neppure nel segreto della mente.

Pure le pareva che sarebbe stato bellissimo e degno di una Ziani l'essere in mezzo alla pugna, il salvare dai colpi di mille nemici il petto dell'ingrato, e poi svenarlo di sua mano... Oh, non lo avrebbe ucciso, no!... avrebbe preferito fulminarlo colla maestà del suo disprezzo...

Avvolgendosi in questi sogni, ella dimenticava il presente. Una specie di torpore la colse, provvido riposo accordato dalla natura a una poveretta che lottava da tanto tempo col mondo e con se stessa.

Ben presto la riscosse un rumore di voci e di passi. Tese l'orecchio ascoltando; si trattava proprio di gente che si affrettava alla volta del palazzo. Un vivo chiarore percorse le finestre e fece risplendere i vetri dipinti che le ornavano.

Un servo aprì la porta, e ad alta voce annunziò:

« Piace a Madonna di ricevere Marco Donato che si reca in questo palazzo con quattro consiglieri del Doge?...

— Fate entrare — disse la giovane, soffocando un sospiro.

E fu l'ultimo; chè la Ziani, se poteva soffrire come una donna di fronte alla sua fedele amica, innanzi agli estranei sapeva assumere l'inflessibile dignità che le aveva procacciato il soprannome di regina. Le lagrime scendevano a una, a una bollenti come piombo liquefatto, sul cuore di lei, ma la fronte era alta, limpido lo sguardo, altero e freddo il sorriso.

Entrarono i consiglieri preceduti da Marco Donato.

— Madonna — disse questi, inchinandosi fino a terra — io ho fatto il mio dovere verso la repubblica, oggi voi; mi prometteste un dolcissimo premio, vengo a reclamarlo.

— E siete nel vostro diritto, messere — disse con impercettibile accento di sprezzo la figlia dei dogi. — Ma veramente oggi la Repubblica, per virtù vostra è stata salva?

— Interrogate questi nobili signori, madonna, le loro parole troveranno in voi più fede di ogni mio discorso.

— Dunque la cospirazione è fallita?

— I ribelli son vinti, madonna — disse uno dei dieci consiglieri. — Ma la fatica fu molta e senza Donato non avremmo potuto venirne a capo.

— E... Baiamonte Tiepolo?

— Vinto e fuggiasco egli si è salvato a fatica, lasciando sul terreno i cadaveri dei Quirini, e di altri fra i suoi migliori amici.

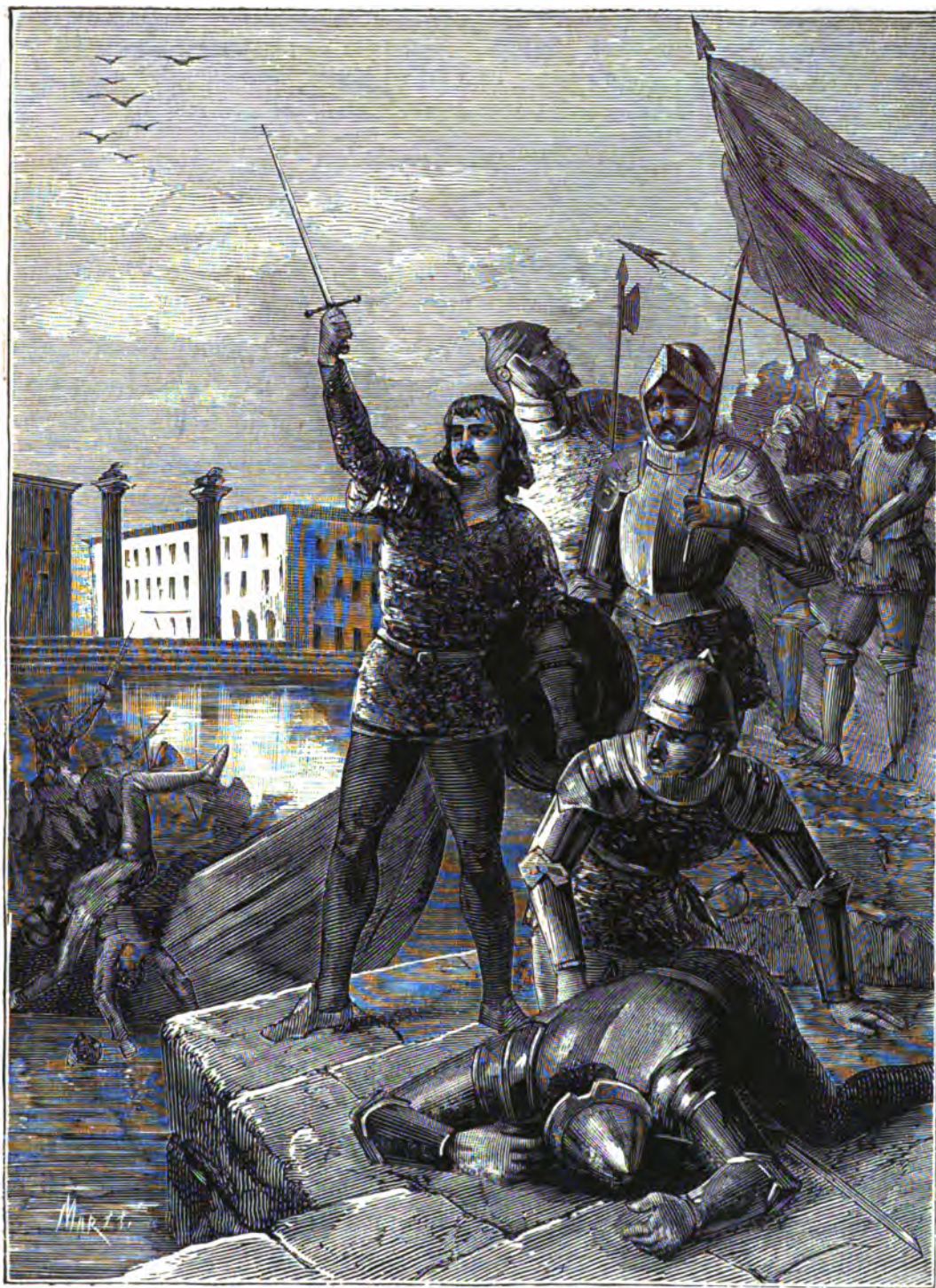
— Come! egli è fuggito! — esclamò Caterina — fuggito mentre morivano combattendo i suoi soldati!...

— Madonna, egli avrà creduto di dover conservarsi alla causa dei ribelli — rispose con ironia il consigliere ducale.

Un immenso disgusto invase il cuore di Caterina. L'uomo che fino allora le era apparso uno scellerato, grande di tutta l'altezza dei suoi delitti e del suo valore, diventò ai suoi occhi un volgare furfante, privo perfino del coraggio, di cui tanti malfattori danno gran prova al momento del bisogno.

— Grazie di esser venuto, messer Donato, — disse la giovane, a cui si tinsero le

Digitized by Google

I RIBELLI

— Ora siamo salvi e sicuri disse Baiamonte — agli amici. — Sfido l'intero esercito di Gradenigo a venirci a toccare nelle nostre case.

(pag. 103)

guancie di rossore febbrile. — Voi avete condotto senza dubbio questi gentiluomini perchè innanzi a loro io rinnovassi la promessa fattavi. Ebbene, siate soddisfatto in presenza di questi nobili signori, Caterina Ziani impegna la sua fede di sposa a Marco Donato.

Il patrizio s'inchinò.

— La nostra visita ha un altro scopo, disse.

— E quale?

— Madonna i tempi sono gravissimi e pieni di pericoli! Io che vi parlo, potrei domani cadere ucciso all'angolo di una via per la vendetta di un ribelle. Non perdiamo un tempo prezioso; oggi stesso, fra un'ora, è necessario che voi siate mia moglie!

Caterina arretrò di un passo.

— Così, improvvisamente!..

— Se avete risoluto di farlo, perchè tardare più a lungo?

— Ma occorrono preparativi, cerimonie, preliminari, pubblicazioni.

— Ecco una lettera del patriara di Venezia che ci autorizza a celebrare matrimonio in qualunque ora e luogo.

— Così, quasi di nascosto, senza la pompa dovuta.

— Madonna, i consiglieri che mi accompagnano si chiamano Emo, Condulmeer, Dandolo e Faliero. Vedete che colla presenza di tali uomini può dirsi celebrato con pompa anche il matrimonio di un Donato con una Ziani.

— Ebbene — mormorò Caterina — son pronta. Isabella, fa che si illumini la nostra cappella gentilizia — Ma il sacerdote ?.

— Attende qui presso, madonna, che vi piaccia di dargli i vostri ordini.

La giovane credeva di sognare. Tuttavia. al suo carattere strano e reciso piaceva quella specie di violenza adoperata dal patrizio per conquistarla. Questa parte della sua avventura la stordiva in guisa da farle perdere di vista la verità della sua tristissima situazione; quella di una donna che sposava un uomo che le era sgradito per dispetto contro altro... che amava ancora...

. . . .

Dalla sontuosa cappella, ove si era celebrato il matrimonio e dove ardevano ancora i ceri nuziali, uscivano l'uno a fianco dell'altro Marco e Caterina.

La giovane era pallidissima; invece Marco era nella gioia. A un punto solo i tre suoi sogni, quello della vendetta, quello del l'amore, quello della cupidigia, si realizzavano. Gettando uno sguardo intorno a sè, sulle cupe sale feudali, sui servi che si affollavano al passaggio della buona signora, sugli ornamenti che ricordavano l'antica e opulenta signoria dei Ziani, Marco s'inebbriava di gioia e d'orgoglio.

I consiglieri e il sacerdote erano partiti, Marco ricondusse rispettosamente la nobile sposa nel salone.

— Signora — disse — attenderò i vostri ordini, per sapere come debbo regolarmi. Certo le mie visite non avverranno se non quando ne avrò impetrato da voi il permesso.

Caterina, commossa da tanta umiltà nell'uomo che oramai era suo padrone e signore, gli disse:

— Voi siete in casa vostra, messere. Vi chiederò solo il permesso di ritirarmi nelle mie stanze, perchè la giornata di oggi mi ha affranta. Ma, oggi come sempre, questo palazzo vi appartiene.

— Torno dunque al palazzo ducale, signora. La ribellione non è ancora spenta, e bisogna che il Doge si trovi in questi momenti circondato dai suoi fedeli consiglieri.

— Ma non temete, messere, che nel ritirarvi qualche partita d'insorti.....

Digitized by Google

— Oh, non temete, signora — disse con un superbo sorriso Donato — Nessuno di costoro si arrischierebbe ai di qua di Rialto; Tiepolo, il loro capo, è in fuga ...

— Tiepolo è quì, traditore !... — tonò una voce che parve a Marco quella del giudizio finale.

E il capo dei congiurati, pallido minaccioso, terribile, apparve in mezzo ai due coniugi stupefatti.

Caterina si riebbe per la prima, e mosse incontro a Tiepolo colle braccia conserte al seno e gli occhi fiammeggianti.

— Che fate voi qui, signore? Con qual diritto entrate in casa mia, in casa di Caterina Ziani?

E la giovane accentuava queste parole, pensando di dar loro il significato di un rimprovero terribile, che però sfuggì a Bajamonte.

— Guardate il vostro compagno, signora! — disse aspramente il gentiluomo — guardatelo; e ditemi poi se ho diritto di entrare dovunque egli sia per calpestarlo come un serpe!...

Infatti il livido pallore di Marco, la spaventevole prostrazione della sua persona indicavano chiaramente che lo sciagurato si sentiva colpevole di qualche orrendo delitto. Baiamonte si avanzò verso di lui, fin quasi a toccarlo; il miserabile indietreggiava fino a quando colla schiena toccò il muro. Donato era coraggioso; ma vi sono dei momenti e delle occasioni in cui il coraggio manca ai più prodi.

— Rispondi, Giuda!... fremeva Baiamonte. Che hai fatto dei segreti che io nella mia fiducia ti lasciava carpire?.. che hai fatto del sangue dei tuoi fratelli?... Non v'è nessuno che sia stato spento nella fatale giornata d'oggi che non ti getti in faccia il suo sangue, assassino, vigliacco traditore! Il Doge ti ha coperto d'oro e d'onori.... adesso è la mia volta a pagarti. Quanto ti hanno dato per venderci, miserabile!..

A quest'ultima contumelia Marco tentò di rispondere.

— Avevo una vendetta da fare — disse a denti stretti — e l'ho compiuta. Uccidimi; sono vendicato, oramai!..

— Una vendetta!.. Contro di me!..

— Si. Tu mi avevi tolto il cuore e la mano di Caterina Ziani... io t'ho tolto il regno di Venezia. Va, il mio odio era più grande della tua ambizione, perchè l'ha vinta.

La meraviglia stordì Baiamonte, che non avendo mai aspirato alla mano di Caterina non aveva la menoma idea di aver suscitato sì terribile rancore nell'animo di Donato. Ma ben presto si riebbe.

— Tu potevi vendicarti di me se ti sentivi offeso — disse — ma i nostri innocenti compagni che colpa avevano?.. Potrei forse perdonarti il male fatto a me; ma le ombre di quei trafitti mi domandano vendetta. Marco Donato, delatore sciagurato, l'ultima tua ora è giunta, preparati a morire.

— Un assassinio!.. — urlò Donato.

— No, un atto di giustizia... Orsù cava la spada e difenditi, o ti scanno!..

E il guerriero, tratta la spada dal fodero ne volgeva la punta al viso dello spione. Costui si sentì perduto, e la paura incredibile gli travolse il senno.

— Caterina chiamate al soccorso.. Caterina, salvate vostro marito!..

— Marito!.. — urlò Baiamonte, facendo un salto indietro.

E volgendosi a Caterina che quasi morta di spavento assisteva alla terribile scena, il ribelle gridò:

— Ma ditemi che è un'infame calunnia...

Digitized by Google

ditemi che la figlia dei dogi non ha steso la sua mano regale a una spia!..

Caterina si levò, pallida come una morta.

— Vostra colpa, messere — sussurrò — Io vi amava, e voi giuocavate le lettere che io vi scriveva... l'onta, il desiderio di vendetta mi gettarono nelle braccia di costui.

— Una lettera!.. — esclamò Baiamonte — una vostra lettera da me giuocata e perduta. Siete pazza, Caterina?.. Mai ho ricevuto una sola parola scritta di vostro pugno...

A queste parole la giovane, con un balzo di belva, corse a Donato e lo afferrò per un braccio, scuotendolo violentemente.

— Rispondimi, disgraziato! — gridò ella. — Che mi hai narrato tu?.. dove hai preso la lettera che mi portasti? rispondi come se fossi in punto di morte!

Il briccone rialzò la testa, sentendo la propria forza in quella casa ove da un'ora egli era diventato signore e marito.

— Ebbene, sì, — disse — io ho comperato il vostro servo e intercettata la lettera. Avrei commesso altre infamie per possedervi, signora... Oggi è inutile il pentirsi; siete mia moglie, e difenderò il mio tesoro contro tutta Venezia se occorre.

La Ziani fulminò il marito con uno sguardo di infinito disprezzo; indi, additandolo a Baiamonte, coll'accento di una imperatrice romana.

— Uccidilo! — gli disse.

Tutte queste cose, che hanno bisogno di qualche tempo per essere raccontate, si succedettero in un lampo. Un secondo dopo Tiepolo si trovava colla spada nuda di fronte a Donato, e gli ripeteva colla sua fredda voce:

— Difenditi, miserabile!..

— Non mi difenderò... e non mi ucciderai, perchè mia moglie sarebbe accusata come complice — disse cinicamente Donato.

— Vedremo — replicò Baiamonte.

E prima che l'altro avesse potuto nemmeno indovinare il suo pensiero il congiurato, colla sua spada flessibile come un giunco, aveva segnato sulla faccia del traditore una striscia sanguinosa.

Marco diede un ruggito, e tratta anch'egli la spada si avventò su Tiepolo.

Il duello, accanito, senza regole, selvaggio come una pugna di belve, durò un minuto. Caterina, ferocemente immobile, guardava l'uomo che poco prima aveva accettato per marito, già percosso in più parti, la faccia sanguinolenta, lacero, affranto. La lotta ebbe la fine che doveva avere; Baiamonte assalito con cieco furore da Marco lo ricevette sulla punta della spada, in cui il delatore s'infilzò da sè stesso. Ei cadde con un sordo gemito; il colpo lo aveva ucciso.

— Morto!.. — mormorò il vendicatore, senza potersi difendere da un leggero brivido.

Questa parola riscosse dal suo stupore Caterina, che corse a Baiamonte.

— Salvatevi!. — bisbigliò — ora chiamerò soccorso... attribuirò la sventura a un alterco con uno sconosciuto... Ma fuggite dunque, disgraziato!...

Il giovane obbedì. Tratta dal corpo di Donato la spada ancor fumante la ripose nel fodero, e uscì per la porta segreta per la quale era entrato.

Mentre la casa risuona delle grida di Caterina e delle esclamazioni costernate dei servi; mentre un messaggero spedito in fretta va a portare lo spavento e la desolazione fra i partigiani del Doge, narrando loro come Donato sia stato trafitto la sera stessa delle sue nozze da un ignoto assassino, raccontiamo in che modo Tiepolo si fosse trovato così a proposito per punire il

Digitized by Google

malvagio e sciogliere Caterina dai lacci abborriti di un vincolo infame.

Baiamonte, che ignorava con quali trame il suo antico amico avesse indotto nel cuore della Ziani tant'odio verso di lui, Baiamonte considerava Caterina come l'aveva sempre considerata, una leale e coraggiosa amica a cui poter ricorrere in caso di gravi e imprevedute necessità. La vita bizzarra e il carattere della giovane avevano avvezzato Tiepolo a trattarla più come un giovane amico che come una gran dama; e la figlia dei dogi, che avrebbe dato metà del suo sangue per essere tenuta dall'uomo del suo cuore come una dolce e tenera schiava, era troppo superba e troppo innamorata al tempo stesso per ristabilire fra loro due la relazione che avrebbe dovuto esservi. Un giorno, uno solo, Tiepolo si era lasciato accendere, alla vista della bellissima giovane, da una specie di fiamma passeggera, e aveva commesso verso di lei una di quelle mancanze di rispetto che le donne giudicano peccatucci degnissimi di perdono o colpe esecrabili, secondochè il reo è caro o sgradito agli occhi loro.

Questa condizione di cose bastava a spiegare la fiducia colla quale Baiamonte, nella sua pericolosa missione, s'era introdotto in casa di Caterina. La spensieratezza del suo carattere gli aveva ben presto fatto abbandonare un legame amoroso che egli, d'altra parte, aveva sempre giudicato un semplice capriccio da parte di Caterina; ma erano rimasti amici, almeno fino al giorno in cui Marco Donato era venuto a stillare il suo veleno nel cuore esulcerato della giovane. Ora Baiamonte, vinto, proscritto, capo di una turba di ribelli, aveva bisogno di tutti gli amici; aveva soprattutto bisogno di conoscere il vero stato delle cose, prima di accettare o respingere le proposte di Belegno. Se infatti la parte aristocratica era così oppressa e avvilita come accennavano le proposte del consigliere, il meglio sarebbe forse stato riaccendere la battaglia, e con uno sforzo supremo assicurarsi la vittoria, tanto più adesso che il tradimento svelato diminuiva le probabilità di vittoria dei ducali.

Caterina, pel suo nome, per le sue ricchezze, godeva di una situazione speciale a Venezia. Ella sola poteva ottenere le notizie segrete di cui Tiepolo aveva bisogno; ella poteva, occorrendo, agevolargli i mezzi per entrare in qualche luogo di adunanze patrizie, o per fuggire in caso d'inseguimento.

Una porta segreta, di cui in altri tempi egli aveva ottenuto con vive istanze la chiave, gli permise di giungere così improvviso nel salone, dopo avere involontariamente ascoltato una parte della conversazione fra Donato e la sua sposa. Il resto è noto.

Intanto la morte della spia metteva sossopra i nobili veneziani, atterriti dall'audacia dei ribelli; perchè ognuno supponeva che solo la vendetta di costoro avesse potuto colpire nel mezzo delle sue gioie il traditore.

A qualcuno parve non male che un uomo sì ambizioso e di tetri consigli fosse così improvvisamente tolto di mezzo. Altri vecchi e superbi patrizi, avvezzi a servirsi del tradimento ma a coprire di sprezzo il traditore, avevano veduto di mal occhio una spia premiata col vaio senatorio; e trovarono che Donato aveva avuto il premio che aveva meritato. Ma il solo Mastropietro, fatto audace dall'età sua e dalla venerazione degli altri, osò esprimere ad alta voce il pensiero che il più dei suoi colleghi mormorava entro di sè:

— Un furfante di meno!.. — disse tranquillamente il vecchio consigliere.

E questa fu l'unica e sincera orazione funebre da cui venissero confortate le esequie di Marco Donato.

Digitized by Google

CAPITOLO XVIII.

ULTIMO ASILO.

Baiamonte si trovava in istrada, mezzo smarrito per ciò che aveva fatto, incerto della via che doveva prendere.

Bentosto le grida che si levarono nel palazzo di Ziani lo avvertirono del suo pericolo. Egli era vestito da operaio, ma portava indosso la spada, ancora lorda di sangue. D'altra parte qual travestimento avrebbe nascosto agli occhi della polizia dei Signori della Notte il conosciuto e abborrito viso di Baiamonte Tiepolo?

Si affrettò verso il canale sperando di trovare ancora al suo posto il barcaiuolo che lo aveva condotto da Rialto. Ma la sua speranza fu delusa; l'uomo della barca, appena perduto di vista il suo strano cliente, aveva dato nei remi ed era tornato a casa sua.

Non gli garbava troppo di esser sorpreso dalle guardie di notte in atto di servire alle comunicazioni fra i ribelli di Rialto e la città.

Baiamonte ebbe il cuore stretto dall'angoscia. Non gli importava di morire; troppe volte aveva affrontato nel giorno la Dea lugubre dalle vuote occhiaie per temerne allora l'incontro. Ma in quel momento la sua morte sarebbe stata un disastro per tutto l'esercito dei ribelli, che in lui fidava.

Le condizioni di pace che Filippo Belegno aveva offerto ad un patrizio formidabile e popolare, forte pel suo provato valore, pel suo nome, pel numero dei suoi seguaci, non sarebbero state osservate una volta che Tiepolo, spauracchio del Doge e del Senato, fosse scomparso od ucciso.

Alla folla senza capo che sarebbe rimasta, i nobili non avrebbero accordato che due generi di supplizio; il remo o la scure. Era molto spietata coi deboli, la repubblica veneziana!

Perciò Tiepolo, volti gli occhi al cielo che tutto coperto di nubi pareva unisse le sue minacce a quelle della terra — si diede smaniosamente a cercare una via di fuga. Perchè a nuoto era impossibile, cercava se potesse trovare un battello che avesse potuto, o per forza o per amore, trasportarlo all'altra riva.

Ma le sue ricerche andavano a vuoto. E il pericolo si faceva sempre più urgente.

A un tratto, allo svoltare di una calle tortuosa, egli vide una folla di uomini armati di spade e muniti di torcie, la cui luce si

Digitized by Google

rifletteva nell'acciaio brunito della loro armatura.

Egli indietreggiò vivamente. Ma se aveva veduto era stato anche veduto; e tutti coloro innalzarono un grido di trionfo:

— Eccolo !.. eccolo !..

E tutti si avventarono sulle traccie del fuggitivo.

— È Tiepolo !. l' ho riconosciuto!.— gridò la voce sonora di Giovanni Dandolo, che guidava in persona gli inseguitori.

Baiamonte si era dato a correre. La leggerezza del suo vestito gli dava un gran vantaggio sui persecutori, tutti coperti di ferro. Ma costoro, fidando nel numero e non sapendo che il fuggitivo avrebbe dovuto in ogni modo fermarsi al canale, erano pieni di ardore.

La caccia durò, fra grida e minaccie grandissime, durò un'ora. Baiamonte si aggirava come una belva, talvolta fronteggiando gli assalitori, talvolta scomparendo nei vicoli bui che anche oggi sono così numerosi a Venezia. Ma gli inseguenti si moltiplicavano; altra gente, attratta dalle grida erasi aggiunta loro. Finalmente Baiamonte si trovò stretto lungo la sponda del canale con la muta urlante e minacciosa che gl'incalzava le spalle.

Giovanni Dandolo, sovreccitato dall'odio e dal furore della caccia, volava innanzi a tutti. Il suo respiro bollente scaldava la nuca di Tiepolo, che oramai era stanco della sua corsa insensata. E il giovane patrizio, inseguendo il nemico, ripeteva tutto ansante:

— Volgi.... volgi la faccia, vile.... ah ah! Baiamonte Tiepolo che passava per un prode.... è un'ora che gli veggo la schiena.... ah!..

Questo grido gelò il cuore di quanti l'udirono, intanto che Dandolo piombava al suolo con grande fracasso d'armi.

Tiepolo, sentendosi vicino ad essere raggiunto, si era volto all'improvviso, e aveva immerso la spada nel petto del nemico. Poi, senza ritrarre l'arma dalla ferita, si era messo a correre di nuovo.

Per grande che fosse l'eccitazione di coloro che inseguivano Tiepolo, nessuno di essi potè astenersi dal raccogliersi intorno a Dandolo, che giaceva in un lago di sangue.

Il giovane si sollevò nel gomito.

— Lasciatemi... — ordinò — inseguitelo... è disarmato... il patibolo... ah!..

E ricadde. Era morto.

I suoi compagni si divisero. Parte di loro si caricò il cadavere sulle spalle per ricondurlo alla casa della famiglia, gli altri si avventarono con raddoppiata furia alla ricerca dell'uccisore.

Ma indarno esplorarono minutamente tutte le vie, indarno frugarono tutti gli angoli colle torcie, indarno, nella rabbia feroce della disillusione, rinnovarono le ricerche sì minuziosamente che un gatto, non chè un uomo, non sarebbe sfuggito alla loro vigilanza.

Tutte quelle fatiche rimasero inutili. Baiamonte era scomparso.

Che cosa era avvenuto?...

Rialzatosi, dopo l'uccisione di Dandolo, e ripigliando nuovo vigore dalla disperazione, Baiamonte si era dato ancora alla fuga.

Ma da tutte le parti vedeva spuntare i persecutori; di fronte si stendeva la nera striscia del canale. Dappertutto era la morte, la morte oscura, tormentosa, all'angolo di una via, senza possibile difesa, chè la sua spada perfino era rimasta nel petto di Giovanni Dandolo. Così fuggendo Tiepolo toccava colla mano le porte delle case innanzi alle quali passava. A un tratto con gioia

Digitized by Google

sovrumana sentì una di queste cedere sotto la sua spinta.

Era la porta grande e massiccia di un palazzo patrizio. Baiamonte non pensò alla stranezza di una residenza aristocratica senza custodi, quasi abbandonata; non pensò che in quel modo poteva benissimo cacciarsi nella gola del lupo. La salvezza, almeno pel momento, era là, e Tiepolo non pensava ad altro.

Salì allo scuro una grande scala, e guidato da un fil di luce che veniva da una porta socchiusa la spinse, ed entrò. Lo spettacolo che vide lo colpì di meraviglia e di rispetto.

Si trovava in una specie di oratorio, tutto parato a nero. Solo ornamento era un inginocchiatoio; al disopra di esso un crocifisso, innanzi al quale ardèva una lampada.

Una donna, veneranda per l'età e pei capelli bianchi che le facevano intorno al capo una specie di aurèola, era prostrata su quell'inginocchiatoio. All'ingresso di Baiamonte alzò il capo, ma non manifestò alcun timore, il suo volto espresse soltanto una sorpresa vivissima.

— Signora — disse affannosamente Tiepolo, stendendole le braccia — signora salvate un infelice gentiluomo inseguito da una turba di assassini, signora, nascondetemi!

— Siete inseguito! — esclamò la gentildonna — Ma non sapete dunque che questo palazzo è un asilo inviolabile!

Quasi a smentire le parole della dama un urlo confuso irruppe dal fondo della scala, e giunse fino all'oratorio. La donna vestita a lutto impallidì per lo sdegno.

— Salgono!... — gridò Baiamonte — Oh, signora, se non volete salvarmi, datemi un pugnale perchè possa uccidermi innanzi a voi, piuttosto che essere straziato da quella turba feroce!

— Venite — disse la gentildonna.

Ella aprì una porta che la tappezzeria nascondeva perfettamente, vi fece entrare Baiamonte e richiuse; poi tornò a inginocchiarsi e a pregare.

Lo strepito di voci e di passi cresceva. Finalmente una turba briaca di furore, preceduta da un gentiluomo che portava in mano il pugnale dei Signori della Notte, apparve sulla soglia dell'oratorio, gridando:

— Viva San Marco! Morte a Tiepolo!

— Signori — disse la signora abbrunata, movendo incontro agli invasori, e squadrandoli con irresistibile aria di maestà — signori siete in casa di Teresa Badoer!

A quel nome, che tutta Venezia ripeteva con venerazione, e più che altro allo spettacolo che presentava loro la stanza parata a lutto, i più audaci impallidirono, e tutti fecero un passo indietro.

Il gentiluomo, inchinandosi rispettosamente, si avanzò a capo scoperto.

— Signora — disse — Vi preghiamo di perdonarci e di credere che nessuna intenzione era in noi di mancare al più profondo rispetto verso la vedova di Sebastiano Badoer. Ma un sacro dovere... Io sono Antolino Dolfin, uno dei Signori della Notte.

La vedova gli fe' cenno che continuasse.

— Noi inseguiamo un gran colpevole — continuò il patrizio — sebbene i palazzi dei nobili siano ordinariamente un luogo d'asilo, il delinquente che noi inseguiamo è talmente carico di delitti che bisogna superare i riguardi consueti per punirlo. È Baiamonte Tiepolo, che noi inseguiamo!

— Non è entrato qui — rispose la santa donna, facendo nel mentire così un sacrificio che non avrebbe fatto per salvarsi la vita.

Antolino Dolfin, malgrado la serena tran-

Digitized by Google

DOPO LA PUGNA

....sopra un feretro ornato sontuosamente di stoffe ricamate e d'oro, giaceva il corpo esanime di Sebastiano Badoer. (pag. 104)

Digitized by Google

quiilità della vedova, credette di vedere nella sua risposta una certa esitazione.

— Allontanatevi — ordinò ai suoi uomini.

Poi volgendosi alla vedova:

— Signora — le disse — ora siamo soli e potete confessarmi se lo scellerato sia venuto qui.

— Non l'ho veduto, messere — ripetè la dama gelidamente.

— Ma voi non sapete dunque che l'uomo che noi cerchiamo è causa di tutte le vostre sventure? Che per opera sua la nobil donna Teresa Badoer ha mutato le vesti sontuose del suo grado col lutto di una vedova?... Vostro marito, signora, è morto stamattina di ferro al ponte dei Dai; e chi l'uccise fu un arciere che seguiva la parte di Baiamonte Tiepolo.

— Dio lo giudicherà; io non l'ho veduto — replicò la donna impassibile.

— Vostro figlio, madonna, viveva lieto e spensierato accanto a voi. Sedotto da Baiamonte Tiepolo egli è entrato in una cospirazione contro la patria; è stato arrestato dai fanti della repubblica, e strozzato in prigione, dopo aver sostenuta la tortura della corda.

Vorrete voi signora tradire i vostri doveri verso San Marco per salvare colui che ha fatto torturare ed uccidere vostro figlio?

Un pallore mortale si diffuse sul volto della madre infelice. Ma ella non piegò la fronte sotto il colpo acerbissimo.

— Siete ben crudele messere — disse — ricordandomi che io sono la più sventurata delle mogli e delle madri. Ma, lo ripeto per l'ultima volta; non ho veduto Baiamonte Tiepolo!

— E lo giurereste sul crocifisso? — esclamò Dolfin adirato.

Teresa stese la mano verso il crocifisso che spiccava colla nera sua ombra sul muro al disopra dell'inginocchiatoio.

— Lo giurò — mormorò, senza che un muscolo del suo viso tradisse l'immensa agonia del suo cuore.

Antolino chinò il capo, e si ritrasse tutto umile. Non gli veniva in capo di dubitare di quel giuramento, si sapeva che Teresa Badoer era la più santa, la più religiosa delle donne.

La vedova ascoltò il passo dei persecutori di Tiepolo che si allontanava e si perdeva nell'ombra. Quando questo ultimo rumore si fu dileguato, la misera cadde in ginocchio sulla nuda terra.

— Mio Dio! — mormorò — mio Dio, perdonatemi lo spergiuro! Ho voluto salvare il sangue di un uomo.... Oh, figlio mio, è per onore alla tua memoria che ho preferito tradire il mio Dio al tradire un tuo amico.

Si alzò, e le sue pallide labbra toccarono i piedi del crocifisso. Quel contatto parve le rendesse la calma; sentì, la pia e generosa madre, che lo spergiuro era mille volte giustificato dalla salvezza di una vita.

Un lieve strepito la fece rivolgere; Baiamonte era inginocchiato accanto a lei, e baciava il lembo della sua veste.

— Signora — balbettò il congiurato — signora, voi siete una santa — la mia vita vi appartiene....

E il volto dell'indomito ribelle appariva finalmente bagnato di lagrime.

— Alzatevi, messere — ordinò Teresa.

Baiamonte obbedì.

— La vostra vita, ben diceste, mi appartiene, ed io voglio adoperarla a fin di bene. Baiamonte, io voglio che appena tornato fra i vostri amici voi li induciate a chieder pace alla repubblica; voglio che cessi quest'orrido spargimento di sangue che distrugge le fami-

Digitized by Google

glie. Per voi, messer Tiepolo, io son vedova e senza un figlio; in nome del mio dolore, in nome di queste nere vesti, abbiate pietà di tante madri!

Tiepolo curvò il capo.

— Obbedirò, signora — mormorò.

— Giuratelo sulla memoria di vostra madre.

Baiamonte sollevò il viso.

— Lo giuro nel nome vostro, signora, perchè da questo giorno mi siete cara e sacra come una madre! Addio.

— Dove andate? sareste arrestato dopo il primo passo. Stefano! Stefano!

Comparve un vecchio servo.

— Condurrai questo gentiluomo per la porta segreta al canale, e ordinerai al gondoliere della famiglia di condurlo a Rialto. Se il gondoliere fosse addormentato, remerai tu stesso.

Il servo fece un saluto per promettere obbedienza, e disparve, conducendo seco il perseguitato cospiratore.

Nel campo dei ribelli si cominciava a essere inquieti per l'assenza del capo; e già sorgevano voci minacciose contro Filippo Belegno, accusato di aver fatto cadere Baiamonte in qualche agguato.

Il ritorno di Tiepolo rassicurò gli inquieti. Ma il gentiluomo, torbido, agitato, a capo basso, non pareva di lieto umore; appena rispose alle parole che gli furono rivolte, e si affrettò a domandare se Belegno si fosse destato.

Il consigliere del Doge, era già pronto, e aspettava con una certa ansietà.

Il colloquio fu breve e segreto; e quando Filippo partì, fu notata la letizia del suo volto, che contrastava colla pallidezza di Baiamonte. Ma nessuno, vedendo la taciturna mestizia del capo, osò domandar nulla.

L'indomani il banditore di San Marco pubblicò per tutti i crocicchi a suon di tromba le risoluzioni del maggior consiglio. Per esse era conceduto ampio e intero perdono a tutti quelli che avevano preso parte nella ultima insurrezione, erano eccettuati da questo indulto Baiamonte Tiepolo e altri otto congiurati, che venivano messi per quattro anni di confine a Zara.

Il patrizio aveva mantenuto la sua promessa, la sua mano scioglieva i nodi tenaci della congiura da lui stesso avviluppati, e la parte aristocratica acquistava il tranquillo godimento di tutte le sue usurpazioni.

È vero che questa vittoria era ottenuta a caro prezzo, e che i ribelli avevano mostrato di che sarebbero stati capaci se non fossero stati vinti dalla discordia e dal tradimento.

Tiepolo partì da Venezia quasi subito, accompagnato da due agenti del senato che sotto veste di provvedere alla sua sicurezza lo scortarono fino a Zara. Le zampe del leone era troppo terribilmente conosciute perchè si osasse liberarlo dai lacci.

Al momento di partire da Venezia, mentre stava per metter piede alla nave che doveva trasportarlo in Dalmazia, l'esule fu accostato da un uomo vestito a lutto che gli porse silenziosamente una lettera.

Baiamonte guardó il latore, e soltanto dopo uno sforzo riuscì a ricordarsene la fisonomia, tanto il dolore e le sofferenze avevano solcato il viso di lui.

— Alano! — gridò Tiepolo, stretto il cuore da una dolorosa angoscia.

— È l'ultima *sua* lettera! — disse il fedele scudiero con voce sorda.

Baiamonte l'aprì tremando, e lesse:

« Amico mio,

« Sono stanca di vivere. La vendetta mi

Digitized by Google

sfugge, e dovrei cercare salvezza nella fuga. Già troppe volte son fuggita; preferisco restare e morire.

« Il veleno, all'ora che tu leggerai questa lettera, avrà fatto l'opera sua. Tu in esilio, io nel sepolcro. Gradenigo trionfò.

« Ma non ha lungo tempo da trionfare. Fra sei mesi egli sarà innanzi all'ultimo giudice; una morta gli fissa questo termine.

« Non dimenticarmi.

« BIANCA »

Tutto mi abbandona — mormorò Baiamonte commosso e turbato — lo passo spargendo rovine e lutto ovunque, un coro di maledizioni risponde dappertutto alla mia voce. Il destino mi ha segnato col suo marchio esecrabile!

E, volgendo al cielo uno sguardo indefinibile di rimprovero e di sfida, il gran ribelle salì sulla nave che stava per partire.

CAPITOLO ULTIMO.

Sei anni dopo.

Il monastero di santa Caterina, situato nel quartiere più deserto e più malinconico di Zara, era immerso nel silenzio.

Cadeva il giorno. L'argentea striscia del mare adriatico s'infocava delle rosse tinte del tramonto; una brezza fredda e insistente gelava le ossa. Si era in ottobre e l'aspetto della terra, del cielo, degli alberi brulli e senza foglie rispondevano assai chiaramente alla mestizia di quel mese, che segna in quei climi il passaggio dall'autunno al nudo e desolato verno.

Quantunque di creazione recente — contava appena cinquant'anni di esistenza, un secondo nella vita di un'istituzione religiosa — il monastero aveva già assunto una venerabile aria di vetustà. Sulle grigie mura screpolate si slanciavano i tronchi polverosi dell'edera; a sprazzi le muraglie apparivan coperte di quella specie di lebbra che non si sa spiegare e che corrode così rapidamente le mura abbandonate.

Il portone, formidabilmente guernito di chiodi, era tutto coperto di ragnateli e di polvere; prova evidente che lo si apriva rare volte. Al di là di quella barriera si indovinava un vasto e desolato cortile, passeggiata delle monache serrate in quel sepolcro di vivi.

Le suore di quel monastero, quantunque avessero una regola rigidissima, si dedica-

Digitized by Google

vano alla cura di infermi di malattie contagiose, o dei feriti mortalmente. A questo fine sorgeva accanto al convento una vasta infermeria, servita quasi esclusivamente dalle monache.

L'infermeria non era mai vuota. Assai spesso la vicinanza dell'Oriente coi suoi malanni spaventevoli procurava a Zara l'invasione della peste. Oltre a questo la lebbra, la più orrenda di tutte le malattie cutanee, la lebbra, che infamava in perpetuo le generazioni per l'infezione di un solo uomo, che si beffava delle precauzioni di tutti gli scienziati e di tutti i governi europei raccolti contro di essa, era sempre allo stato di gravità maggiore o minore in tutta Europa. La sudicia abitudine di non lavarsi mai, abitudine consigliata e santificata dalla chiesa che temeva le tentazioni lussuriose del bagno, favoriva enormemente lo sviluppo della lebbra; e i lebbrosi non mancavano mai nel dolente ospitale eretto dalle monache.

Poi c'erano i feriti, purtroppo abbondanti in una selvaggia epoca di battaglie e di risse. Da ultimo, qualunque infortunio orribile, qualunque sventura di quelle che riducevano un infelice sull'orlo del sepolcro aveva diritto alla cura delle suore devote che avevano consacrato la vita all'opera pietosa.

In questo lavoro come si comprende, la vita delle poverette non durava a lungo. Era frequente il mesto suono della campana che invitava le recluse a pregare per l'anima di qualche sorella chiamata innanzi al tribunale di Dio; e sovente la gran tomba che stava in mezzo alla chiesa apriva le sue fauci insaziabili per ingoiare un'altra bara che andava a raggiungere le altre.

Ma questo non scoraggiava le altre; anzi le più invidiavano la sorte di quelle felici sì presto liberate dai tormenti della vita. Soltanto un'angoscia infinita, soltanto il più completo abbandono d'ogni speranza terrena poteva indurre una donna a rinchiudersi in quel tetro carcere.

E in queste condizioni ogni passo che le avvicinava alla tomba era da queste infelici considerato come un beneficio. Nè i vuoti nelle file del monastero tardavano molto ad essere riempiti; tanto è frequente nel mondo la sventura, la disperazione!

Due donne, vestite colla tonaca bigia e il bianco soggolo monacale, passeggiavano lentamente pel cortile interno del monastero.

L'una di esse, piuttosto attempata, non aveva intorno ai fianchi la corda che cingeva quelli dell'altra; indizio che non aveva pronunciato i voti solenni. Era una donna di forse cinquant'anni, dall'occhio dolce e malinconico, che si posava con ineffabile espressione di affetto materno sulla sua compagna.

Questa mostrava appena venticinque o ventisei anni; ma le fatiche e più le lagrime avevano impresso profondamente i loro solchi profondi su quel viso nobile e bello. Gli occhi soli di quando in quando lanciavano qualche lampo fuggitivo; ma ben tosto ritornavano a una smorta espressione di calma.

Era in tutta la forza del termine *cadavere vivente*, metafora terribile con la quale sant'Ignazio di Loyola doveva tre secoli più tardi definire lo stato monastico.

— Credimi, Isabella mia — diceva la più giovane, posando sul braccio dell'amica una mano dimagrata, anzi diafana — credimi, in cinque anni da che mi son rifugiata in questo luogo di pace non ho mai rimpianto un sol momento il mondo che ho perduto. Venezia mi dava le ricchezze, lo splendore, il

Digitized by Google

fasto.... ma qui ho trovato l'oblio, Isabella, ch'io più non sperava di trovare prima del sepolcro!

Isabella sospirò.

— Ohimè, Caterina — disse la buona signora con voce velata di lagrime — questa vostra gioventù che vi sostiene e vi dà la forza di soffrire tutto, finirà anch'essa. Allora forse, quando non sarà più tempo, rimpiangerete l'amore....Oh come sono amari questi rimpianti, Caterina!

La giovane monaca sorrise tristamente.

— L'amore, Isabella... L'uomo che ho amato non ha voluto saperne di me; e ora, fuggiasco e forse morto, ha espiato una colpa di eroe, la colpa di aver voluto essere il primo per dignità nella sua patria, come era il primo per valore e grandezza d'animo. L'uomo che ha amato me... è stato ucciso sotto i miei occhi, a causa di questo amore... Isabella, per la morte o la rovina di quei due uomini Iddio ha segnato il mio destino; maledette le labbra che si accosteranno alle mie, maledetta la fronte che sarà sfiorata da un mio bacio!

Isabella impallidì.

— Disgraziata!... esclamò — ed è per queste insensate superstizioni della mente che Caterina Ziani, la più bella e ricca giovane di Venezia, ha rinunciato alla sua posizione quasi regale per chiudersi in un chiostro?...

— Non sono insensate, Isabella; erano l'espressione di un convincimento così forte, che mi fu forza il riconoscerlo come impresso nel mio cuore da Dio. Ed egli, l'On nipotente, mi ha premiato dell'aver seguito la sua volontà, perchè mi ha concesso il riposo e la dimenticanza. Queste parole di amore, questi nomi che un tempo mi facevano sussultare e che paiono così mal pronunciati in un chiostro, oggi non mi turbano; è morto il mio cuore, Isabella, e spero che fra breve anche il resto della mia vita sarà cessato. Il sepolcro ha perduto per me tutti i suoi terrori; io lo veggo simile a un letto di soave riposo, e desidero ardentemente il giorno in cui vi dormirò per sempre....

La tranquillità disperata di quella giovane e bella donna nel dire queste parole avrebbe fatto fremere l'uomo più insensibile ai dolori degli altri. Noi ci commoviamo di pietà al vedere acerbi tormenti e spasimi dolorosi; eppure anche lo spasimo è vita, anche il dolore significa che la speranza non è spenta, perchè le fibre dell'anima sanno sanguinare ancora. Ma il vedere la morte che ha già impresso i suoi segni incancellabili sul viso di una persona che appare fiorente di vita e di salute; il vedere che gli occhi di una persona giovane e gagliarda sono chiusi per sempre a ogni gaudio della natura, a ogni dolcezza di speranza, è spettacolo cento volte più triste; perchè è qualche cosa di innaturale e di mostruoso, è la ribellione inerte della creatura alla gran legge del creato che impone a tutti gli esseri la speranza fino all'ultimo!

Il suono secco di una campana, che partiva dall'edifizio principale del convento troncò le parole della giovane, e impedì a Isabella di rispondere.

— È l'abbadessa che mi chiama — disse suor Caterina sobbalzando — Qualche infelice che è venuto a invocare il nostro aiuto.

Essa si mosse. Isabella, che l'aveva lasciata andare, la richiamò a un tratto con voce soffocata dall'angoscia.

— Caterina!... — esclamò.

La suora si volse maravigliata.

— Se fosse un lebbroso.. un appestato!

La giovane monaca levò lo sguardo al cielo con un sorriso così triste, così chiaro

Digitized by Google

nella sua espressione, che la compagna intese come ogni raccomandazione sarebbe riuscita inutile.

Caterina giunse col suo passo lento e tranquillo nello stanzino ove l'aspettava la badessa, una vecchia austera, dai lineamenti immobili, che governava da forse trent'anni quel ritiro di pace.

—Foste ben lenta ad accorrere, figlia mia — disse la superiora con piglio severo. — Voi amate troppo il trattenervi colla vostra compagna in discorsi che non tutti si riferiscono al cielo. Badate, mia figlia!.. il nemico è sempre disposto alle insidie, e gli è facile di trovar la via in un cuore che non abbia potuto ancora dimenticare il mondo!

La figlia dei Dogi, l'altera Caterina Ziani, curvò umilmente la testa.

— Ho peccato, madre mia e lo confesso. Vi piaccia infliggermi la penitenza.

La vecchia monaca guardò con profonda attenzione la giovane. Anche per lei, avvezza a misurare gli spaventevoli progressi del misticismo ascetico nell'anima delle giovani suore, era grande argomento di maraviglia quella giovane così grande, secondo il mondo, e che si piegava così facilmente al duro giogo della disciplina monastica.

Caterina era il più grande argomento di stupore per la badessa, perchè mai una sventura più grande aveva cercato consolazione nel buio di quel monastero.

— La vostra colpa è involontaria, figlia — replicò la superiora con voce più dolce. — Del resto io non vi ho chiamata per rimproverarvi, ma per affidarvi un incarico.

La giovane s'inchinò in segno d'obbedienza.

— All'infermeria — proseguì la superiora — è stato trasportato un infelice, ferito in rissa con alcuni marinai. La suora di guardia mi ha assicurato che egli è moribondo... Recatevi a consolarlo, e procurate che muoia nel grembo della chiesa.

— Obbedisco, madre — disse la giovane facendo un passo verso la porta.

— Aspettate! — ordinò la superiora.

Caterina si fermò.

—Non dimenticate, figlia, che il supremo interesse dell'infermo non è la salvezza del suo corpo, ma la salute dell'anima sua.

Se veramente lo crederete in pericolo, guardatevi dal nasconderlo per una falsa pietà; svelatelo chiaramente, affinchè lo sbigottimento della morte vicina lo colga e lo induca a pentirsi. Andate pure.

La giovane monaca uscì, e colla stessa tranquillità di prima si avviò pel corridoio che conduceva all'infermeria.

Eppure, anche a chi non avesse saputo a quale angoscioso luogo di tormenti e di morte conducesse quel corridoio sarebbe riuscito pauroso e terribile l'avvicinarvisi. Gemiti lunghi, rantoli affannosi, e talvolta urla insensate venivano da quella fossa di vivi. Si comprendeva come veramente ai raccolti in quel luogo d'orrore non fosse possibile sperar in altro che nella misericordia di Dio; tanto era difficile sperare e ottener soccorso dagli uomini. La religiosa entrò.

La vasta sala dell'infermeria si divideva in due parti, separate fra loro da un cancello di ferro. Da una parte erano relegati i malati contagiosi; appestati, dal volto nerastro, che si contorcevano orribilmente nel loro lettuccio, macchiando di fetido sangue le tele del giaciglio; lebbrosi divorati fino all'osso, dalla terribile e incurabile malattia, cadaveri scarnati che vivevano soltanto per la tetra fiamma degli occhi incavati e pel gemito incessante che usciva dai loro petti lacerati; e tutti i malati di quelle infermità schifose,

Digitized by Google

divoranti, ulcerose, che a quell'epoca non avevano alcun nome nella scienza, e che più tardi si riconobbero come prodotte dall'incontinenza carnale, come la più fiera punizione che potesse esser riserbata ai lussuriosi.

Nell'altra fila di letti giacevano i malati chirurgici; operai caduti da una fabbrica, gente storpiata da una disgrazia qualunque, rissanti piagati mortalmente di ferro. Nè vi mancavano i miseri che la giustizia civile o ecclesiastica del tempo aveva messo alla porta del carcere, dopo averne infrante le membra colla tortura; tutti costoro erano il triste regno delle monache ospitaliere. Una bolla speciale del Papa aveva sciolto i rigori della clausura per queste pie, autorizzandole a ricevere nell'infermeria del monastero gli uomini, purchè fossero ridotti in tale stato da non dare più speranza di salvezza.

Caterina percorse a passo lento la specie di corsia che separava le due file di letti, senza che il suo viso tradisse una sola impressione di ripugnanza pel fetore e per le grida di quei miseri. Una vecchia conversa, vestita di tela bigia, le si fece incontro.

— Sorella — domandò la Ziani — ove è il ferito che la madre superiora mi ha ordinato di venire a soccorrere?

La conversa la condusse a un letto ove giaceva un uomo ancor giovane, col viso smorto, gli occhi chiusi, il petto squarciato da una larga ferita che le cure della conversa avevano nel primo momento fasciato alla meglio.

Caterina ebbe appena il tempo di gettare uno sguardo sul morente che indietreggiò portandosi una mano al cuore.

— Oh mio Dio!.. mormorò l'infelice — oh mio Dio, io son dunque maledetta? l'immagine di quest'uomo che mi perseguita sin qui?.. O è lui... moribondo!

Il ferito diede un lieve gemito e riaperse gli occhi, appannati dal dolore.

— Ho sete!.. — mormorò fievolmente.

Quel lamento richiamò la suora all'eroico dovere del suo ufficio. Prese dalle mani della suora un bicchier d'acqua, e sorreggendo la testa dell'infelice gli fece ingoiare alcune sorsate di quell'acqua ristoratrice.

— Grazie... mi sento rivivere!.. — disse il ferito, appoggiando di nuovo la testa sul cuscino. Caterina, oramai sicura di sè, contemplava quel viso smorto con amarezza e pietà indicibile. Questi era dunque il fiero, il temuto, il famoso Baiamonte Tiepolo? A tale era ridotto il possente guerriero che aveva empito l'Europa del suo nome, e fatto tremare l'aristocrazia veneziana sul suo immobile scoglio?.. Così moriva, accolto per carità in un ospedale di lebbrosi, il patrizio che aveva veduto centinaia di servi precipitarsi a un suo cenno?.. E mentre pensava a questo orrendo contrasto, la misera non pensava al suo proprio destino, che conduceva lei, Caterina Ziani, ad assistere sotto l'umile saio della monaca l'antico suo amante nel letto dell'ospizio.

Baiamonte, dopo un breve riposo, riaperse gli occhi, e li fissò nel dolce viso della monaca che gli stava accanto. A poco a poco le pupille spalancate espressero la più profonda meraviglia; le labbra si agitarono per parlare, ma non diedero alcun suono.

La monaca stese verso di lui una mano intimando il silenzio.

— Si, son io, Baiamonte — diss'ella con voce dolcissima, rispondendo alla muta interrogazione del ferito — Ma taci, o la tua ferita si riaprirà; sei ancor giovane, e devi attaccarti alla vita.

— Caterina!..— sussurrò a bassa voce Tiepolo guardando la suora — Caterina Ziani

Digitized by Google

IL PREMIO DI GIUDA

— *Morto!* — *mormorò il vendicatore.*
— *Salvatevi* — *bisbigliò Caterina* — *ora chiamerò al soccorso.* (pag. 116)

Digitized by Google

monaca, al mio letto di morte!.. Oh, il destino ha strane volontà!.. pazzo chi vuole indovinarle!..

— Taci!.. — supplicò la giovane — taci, in nome della tua vita!.. Oh, non era così che io credeva di rivederti... io che mi son chiusa in questo sepolcro per dimenticare perfino il tuo nome!.

E la disgraziata, vinta dallo strazio, si nascose il volto fra le mani.

Tiepolo riuscì a sedersi sul letto.

— Caterina — disse affannosamente — io sono ferito a morte; tutta la scienza del mondo non varrebbe a salvarmi. Lascia che io impieghi queste ultime ore a parlarti, a ricordare i nostri giorni felici, a invocare il tuo perdono... Oh quante colpe io ho verso di te, Caterina?

— Verso di me, Baiamonte? Oh, tu t'inganni; mai, scendendo nell'intimo della mia coscienza, io ho potuto trovare argomenti di rimproverarti. Son io che, segnata da un destino di maledizione, ho cagionato le tue sventure; io che ho armato senza saperlo contro di te il braccio di un traditore; io che ti ho reso vinto, fuggiasco, omicida... Oh, Baiamonte, sei tu che devi perdonarmi; e quando, nella solitudine dolorosa del chiostro, io pensava all'espiazione e al perdono di Dio, era il tuo perdono quello che invocavo con tutte le forze!

L'infermo scosse il capo.

— No, Caterina, non è così — disse con mestissimo accento. — In quest'ora suprema, vicino a comparire innanzi all'ultimo giudice, io sento che son reo, orribilmente reo. Ho scherzato con tutto, coll'amore delle donne e colla vita degli uomini; ho versato fiumi di sangue per tingere la regia clamide che sperava di gettarmi sulle spalle. Oggi, povero, nudo, morente in questo luogo d'orrore pel pugnale di un rozzo marinaio mio compagno di fatiche e di miseria, io mi rivolgo verso il cielo e dico sinceramente: Vi ringrazio, Signore, di queste punizioni, perchè le ho meritate; vi ringrazio, perchè per esse spero il vostro perdono!..

— Baiamonte!.. — gridò Caterina.

— E anzi Dio mi è troppo clemente — continuò il patrizio — perchè mi consente la gioia ineffabile di poterti stringere la mano prima di morire. Oh come era triste nel mio pensiero questo momento, allorchè mi figurava la morte disperata e solitaria, senza uno sguardo di pietà, senza una parola di conforto!.. E questo ancora mi è concesso; e tu, angelo di conforto e di speranza, circondi il mio letto di morte di una pace, di una dolcezza ineffabili. Che tu sia benedetta!

Caterina piangeva. Quel dono prezioso delle lagrime che sovente l'infelice aspetta invano nelle angoscie più dure, le era stato restituito col ritorno di Baiamonte. Una dolcezza amarissima le invadeva il cuore; oramai non sarebbe stata più in preda agli spasimi dell'incertezza, oramai poteva morire!

Le forze di Tiepolo diminuivano rapidamente. Ma potè raccontare come, fuggito dal suo luogo di confino, si fosse aggirato per mille terre, sempre inseguito dall'odio costante dei patrizi veneziani.

Quantunque Gradenigo fosse morto, il Consiglio dei Dieci, creazione di quel feroce vecchio, aveva ereditato i suoi rancori contro il ribelle. Accolto per qualche tempo da principi o da città, Tiepolo veniva ben presto scacciato dalle minacce o dalle insinuazioni dei messi di Venezia. Finalmente, ridotto a soffrire la fame, affranto di corpo e di spirito, l'antico duce delle galere di san Arepolo si era messo come semplice marinaio a bordo di una feluca dalmata. Approdato a Zara, in

Digitized by Google

una rissa con alcuni marinai ubbriachi, egli era stato ferito mortalmente, ed era quella ferita che lo conduceva a morire all'ospedale, fra le braccia della sola donna che lo avesse veramente amato.

— Tutto hai perduto, tutto!... — mormorava la monaca — E non rimpiangi le tue antiche grandezze, la tua passata felicità!

— Nulla io rimpiango, Caterina. Ho sofferto più che non credessi possibile a petto umano di soffrire; ho veduto uno dopo l'altro cadermi intorno i pochi amici che m'erano rimasti, ho veduto le speranze, le illusioni, i conforti della vita dileguarsi agli occhi miei: come si dilegua il miraggio agli occhi del viaggiatore assetato. Ma in questo momento son presso alla calma, alla tranquillità finale; la tomba mi schiude le sue braccia, e sei tu angelo che non conobbi in tempo, tu che mi additi la via del riposo. Caterina, Iddio mi concede abbastanza, dacchè mi concede di morire in pace e sotto i tuoi occhi.

— Io ti seguirò ben presto!.. — disse con voce sorda la giovane religiosa.

— Il cielo esaudisca il tuo voto, Caterina — rispose il morente. — Noi, vedi, non eravamo fatti per trascinare una vita ingloriosa; Iddio ci considerò come suoi eletti; dacchè ci impresse nella fronte il marchio rovente della sventura. Moriamo ambedue, mia gentile: sulla terra non ci resta più nulla da temere o da sperare!

La Ziani strinse la mano del moribondo. Anche ella aveva più volte pensato a quell'ultimo porto sereno dei miseri, anch'ella sospirava il giorno della suprema liberazione.

Al malato rapidamente mancarono le forze. Ben presto cadde in una specie di torpore che sarebbe somigliato alla morte senza un respiro affannoso e sibilante, che conduceva alle labbra del ferito una leggera schiuma sanguinosa. Con quel rantolo fuggiva rapidamente la vita di Baiamonte Tiepolo.

Tutta la notte durò quel sonno angoscioso e tutta la notte la religiosa, insensibile al sonno e alla stanchezza, stette al capezzale del moribondo, vegliando su lui con materna cura, asciugando il gelido sudore che gli bagnava la fronte.

Quale amara voluttà di memorie, in quella giovane quasi regale, che aveva sognato di stringere fra le sue braccia, nel suo principesco palazzo, il signore di Venezia, e assisteva alle ultime angoscie di un esulė che moriva senza conforti, in uno ospedale di lebbrosi!

La mattina il ferito riaperse gli occhi. Un raggio di sole, penetrando per le finestre polverose dell'ospedale, venne a circondare di un'ultima carezza la fronte di Tiepolo.

— Caterina... Venezia... addio!..

E così in un ultimo rammarico che racchiudeva il nome delle due parti del suo cuore, Baiamonte Tiepolo, il grande ribelle, mandò l'ultimo sospiro.

Caterina, gli occhi fissi sul viso scolorito dell'amante, non diede un grido. Il dolore aveva distrutto nel cuore della sventurata ogni fibra sensibile; d'altra parte non le aveva Tiepolo promesso che anch'ella in breve lo avrebbe raggiunto?

A un tratto, per le quiete aule del monastero, si udì un grande strepito d'armi. La Repubblica di Venezia non riconosceva privilegi contrarii alla sua autorità, e i suoi commissarii penetravano dappertutto senza preoccuparsi di clausura.

La porta dell'ospedale si aperse ed entrò un fante del Governo, accompagnato da due uomini d'arme e dalla superiora che alzava le braccia al cielo con aria disperata.

Digitized by Google

— Chi di voi — disse il commissario avvicinandosi — chi di voi si chiama Baiamonte Tiepolo?... Io vengo per arrestarlo in nome di San Marco.

Degli infermi nessuno rispose.

Il fante fece un passo, e aprendosi il mantello lasciò vedere sul suo petto una larga fascia, sulla quale erano ricamate le terribili parole:

CONSIGLIO DEI X.

Il veneziano si accingeva a ripetere la sua domanda, allorchè una monaca, staccandosi dal letto presso il quale stava a pregare, si avanzò verso il fante, e lo prese per mano.

— Ecco Baiamonte.. arrestatelo! — gridò essa, trascinando l'agente smarrito accanto a quel letto di morte.

Il fante, appena ebbe gettato uno sguardo sul cadavere, riconobbe subito il viso indimenticabile del ribelle, già composto nella rigida maestà della morte.

— Tiepolo... Tiepolo ucciso!.. — gridò.

— Egli v'è sfuggito!.. — proruppe la monaca con uno scoppio di risa che parve un singulto.

E cadde morta sul letto del suo misero amante, uccisa come da un fulmine dalla piena del dolore.

FINE DELLA PRIMA PARTE.

Digitized by Google

PARTE SECONDA

MARIN FALIERO

CAPITOLO I.

Doge e Ammiraglio.

Siamo nel 1355.

Già da quarantacinque anni il cadavere di Baiamonte Tiepolo, esule anche dopo morto, giace nella terra di Dalmazia. La memoria del cospiratore vive ancora nelle menti del popolo, che comincia a soffrire del reggimento oligarchico e pensa al giovane coraggioso e infelice caduto nel difendere i diritti popolari.

La terribile creazione di Giovanni Dandolo e di Pier Gradenigo, il Consiglio dei Dieci, è in tutto il suo vigore. La magistratura, dapprima temporanea ed eletta per vegliare contro i seguaci di Baiamonte, è stata a poco a poco trasformata in permanente.

Un muto e gelido terrore domina la ricca e potente Venezia. L'allegria del popolo, l'abbondanza delle cose necessarie, le feste, i piaceri, ecco l'apparenza: la realtà è diversa, è il capo di tutta una nazione curvata sotto una tirannia senza esempio.

Non era ancor giunto il tempo in cui il Consiglio, rinnovandosi rapidamente, diventò una tirannia impersonale, una specie di legge incarnata, alla quale tutti obbedivano, senza che in nessuno si vedesse il padrone.

I nobili, ebbri della recente vittoria, sicuri di non trovare opposizione, formavano una casta prepotente e ingiuriosa che non rispettava nè l'età nè i servigi resi alla patria, e tutto sottometteva al suo orgoglio e alla sua violenza.

Fu questa certamente l'epoca più trista di Venezia. Mentre i vecchi aristocratici avevano ideato un governo in cui nessuno, nè il doge nè l'ultimo nobile di nave, potesse far cosa contraria alle leggi, i giovani avevano piantato ordinamenti da cui risultavano

Digitized by Google

due classi nello stato; una a cui tutto era permesso, un'altra che tutto doveva soffrire e tacere.

Se questo sistema fosse durato a lungo, Venezia sarebbe crollata ben presto sotto l'urto irresistibile di una rivoluzione popolare. Ma già fin d'allora i danni prodotti da questa tirannia apparivano evidenti; la Repubblica si spossava in guerre esterne infelici e in congiure interne a gran fatica sventate.

La storia di questi quarantacinque anni è infelice. Nel 1311 Belletto Giustinian, comandante le forze venete in Dalmazia, è sconfitto ed ucciso. Nel 1328 nuova congiura, in cui sono decapitati Jacopo Marin e Castaldo Barozzi. Nel 1352 la flotta veneziana è sconfitta nelle acque del Bosforo; nel 1355 finalmente Pagano Doria, ammiraglio genovese, raggiungeva nelle acque di Portolungo la flotta veneziana, condotta da Nicolò Pisani, e la distruggeva completamente.

Alla nuova di questa sconfitta l'antica Repubblica dei Dogi tremò sulle sue fondamenta. L'Europa spaventata e invidiosa, che ancora non osava stringersi in lega contro Venezia, come fece due secoli più tardi, assaliva però alla spicciolata i dominii di San Marco. Il re d'Ungheria, principe avventuriero che non aveva scrupoli, apparecchiava una grande spedizione contro la Dalmazia, che da poco aveva nuovamente piegato il capo al giogo di Venezia.

Per colmo di sventura il trono di Costantinopoli, fino allora considerato quasi come un feudo di Venezia, venne occupato coll'aiuto dei Genovesi da Giovanni Paleologo, che appunto per queste ragioni di gratitudine e d'interesse divenne il miglior amico dei genovesi. Così l'impero creato dal senno concorde dei nobili e dei popolani di Venezia si sfasciava per l'inetta e feroce tirannia di pochi oligarchi.

Venezia volgeva gli sguardi al suo vecchio doge, a Marin Faliero, che a settantasei anni era stato sollevato alla prima dignità della repubblica. Faliero aveva una grande riputazione militare, avendo a Zara fiaccato le armi dei ribelli; e oramai Venezia più che di un savio che ne governasse i consigli, aveva bisogno di un soldato che la salvasse dai nemici.

La famiglia del Doge era popolarissima a Venezia; le due giovinette Lucia e Pinola che erano restate al doge del suo primo matrimonio, pareva circondassero il capo del vegliardo di un'aurèola veneranda e soave.

Vecchissimo, Faliero aveva sposato una giovane e bellissima donna, Lodovica Gradenigo. Questo matrimonio, che alcuni avevano amaramente censurato, non era stato inutile all'ambizione di Faliero; giacchè l'appoggio dei Gradenigo, potentissimi ancora, aveva assai contribuito a far imporre alla fronte di Marino il diadema ducale.

Del resto l'autorità del doge era stata oramai ridotta a tale da non esser più che l'ombra della grandezza di un tempo. All'elezione di Faliero gli era stato imposto l'obbligo di non poter ascoltare ambasciatori nè oratori, fuorchè in presenza di quattro consiglieri e di due capi della Quarantia. Il doge non poteva far negozio dei suoi debiti, nè dei suoi crediti. E si stava apparecchiando quell'inaudito decreto, secondo il quale il Doge non aveva punto il diritto di rinunciare per sua volontà all'ufficio sovrano, ma doveva rinunciarvi a prima richiesta, e lasciare il palazzo entro tre giorni, sotto pena di confisca delle sostanze.

Al principio del 1355 dunque la situazione della repubblica veneziana era questa.

Digitized by Google

All'esterno, guerre disastrose, sconfitte, tumulti, discrediti; all'interno una schiavitù incessante che s'imponeva a tutti, dal doge al gondoliere, e alla quale sfuggivano soltanto pochi giovani nobili che colla loro prepotenza pareva avessero preso l'assunto di far sentire più duramente agli altri il peso del giogo.

Cadeva il giorno. Da una finestra del palazzo ducale, sotto la quale era un'arcata sostenuta da due colonne di marmo rosso apparivano due teste bianche, capricciosamente illuminate dal raggio del tramonto. Due vecchi stavano alla finestra a godersi l'incomparabile spettacolo del sole che s'immergeva lentamente nel mare.

Quei due vecchi erano Marin Faliero, doge di Venezia, e Stefano Ghiazza, detto *Gisello*, ammiraglio dell'arsenale.

Erano due compagni d'arme; e però, malgrado la differenza di grado, conservavano la confidenza che era sempre stata fra loro. Marino, alto e diritto della persona, vestito di panni oscuri e senz'altra insegna della sua dignità che le liste di armellino alle maniche e una catena d'oro che gli pendeva al collo, ascoltava con aria intenta i discorsi che gli faceva il marinaio, piccolo, grasso, svelto, con un abito semplicissimo da gentiluomo di nave, di cui il berretto, negligentemente gettato sopra un tavolo, era il naturale complemento.

— Si, messer Doge — diceva Gisello, continuando un discorso già incominciato — sì, la mia sposa, la leggiadrissima Giulia, mi dà molti affanni e poche consolazioni. Ella è piena di capricci; ora piange senza motivo, ora prorompe in risa come una pazza; alle volte sta tutto il giorno coricata, altre volte si alza prima del giorno e fa le sue pazze gite in gondola, accompagnata soltanto da una damigella.

— E tu resisti, vecchio mio — disse il Doge con un sorriso, leggermente ironico — Un marito deve esser padrone in casa sua, altrimenti la moglie comanda lei.

— Resistere!.. — disse il vecchio ammiraglio, scuotendo il capo — Ah, messer Doge, vorrei vedervi nei miei panni!.. Quando siede sulle mie ginocchia come una bambina, e afferra la mia barba bianca dicendomi delle pazzie, io mi dolgo di aver ritratto poche ricchezze dai saccheggi dell'Arcipelago; mi pare che i miei forzieri carichi d'oro e di gemme divengano la suppellettile di un povero, pensando ai tesori che vorrei profondere ai piedi di lei.

— Alla tua età, Gisello! dopo aver affrontato mille pericoli in tutti i mari del mondo!.. Chi avrebbe detto che la tua dura corteccia sarebbe stata così facilmente trapassata dal dardo d'amore!..

— Non lo avrei mai pensato nemmeno io - soggiunse il marinaio pensosamente. — Ma, quando ciò mi avvenne, io non pensai a difendermi, tanto la cosa mi parve naturale; credetti di non aver vissuto veramente fino a quel giorno; credetti che la mia vita fosse cominciata da quell'ora benedetta che la sentii, nella chiesa de' santi Apostoli, acconsentire a diventar moglie di un vecchio marinaio come me. — Oh, messer Doge, io non ho il diritto di lamentarmi. Se ella è capricciosa, non è questo il suo diritto? e non è il mio dovere quello di sacrificare tutto, ricchezze e vita, per vederla sorridere?

Il Doge sospirò.

— Te felice, Gisello, — mormorò Marin Faliero, rispondendo piuttosto al proprio pensiero che alle parole dell'ammiraglio — Ella ha dei capricci, ella tiranneggia il suo vecchio marito... dunque gli è fedele, dunque lo ama ancora. Ella profonde il tuo oro e

Digitized by Google

ti conduce secondo la sua pazza volontà... dunque non ha perdoni da domandarti. Oh, tu sei ben felice, mio vecchio amico! perchè le catene che ti stringono sono catene di rose, e non le rende intollerabili la spina del tradimento!

Stefano arretrò d'un passo.

— Che dite, Faliero! — gridò con voce alterata — sospettereste forse...

— Oh, tu non conoscerai i tormenti di un vecchio che adora una giovane e ne ha fatto una sposa, e si sente stringere il cuore per l'angoscia che ella disprezzi l'amore del marito e sparga d'obbrobrio i suoi bianchi capelli!.. Tu non vedrai la tua Giulietta, circondata da una folla d'adoratori, sorridere a questo, occhieggiare un altro, e trafiggere di mille ferite il cuore di un misero vecchio che non può parlare, non può opporsi!..

L'ammiraglio lo guardò con espressione vivissima di dolorosa meraviglia.

— Geloso! — esclamò.

— Si, Stefano, si; geloso fino alla pazzia, geloso tanto che un giorno o l'altro questa mia gelosia mi condurrà a qualche atto di violento furore. Io non posso, capisci! — non posso chiudere le sale del mio palazzo a questo sciame di eleganti fannulloni che non sanno fare altro fuorchè insidiare le nostre donne; io sono il Doge, il capo della repubblica, e come tale debbo lasciare che la mia casa si apra alla superba gioventù dei nobili scioperati. Maledetto il giorno che volli chiudere la mia vita di gloria sul trono!.. maledetta l'ambizione che mi ha condotto a questa altezza, ove ho tanti doveri e così scarsa potenza, ove mi è vietato perfino vegliare sull'onor mio e sulla mia felicità.

L'ammiraglio ascoltava pensoso.

— Ma i vostri timori sono infondati, messer Doge — osservò egli. — Madonna Lodovica è di troppo buon sangue, e troppo conosce i suoi doveri...

— Che monta, Gisello? — Ella è buona, ella è savia; ma ha ventidue anni e io ne ho settantasei. Questa differenza d'età che le parrebbe meno grave se fossimo soli in mezzo ai vassalli dei nostri feudi o nel mio palazzo di Santi Apostoli, spicca e diviene intollerabile al confronto di questa schiera di giovani che le folleggiano intorno. Gisello, ben pazzo è colui che affida il suo nome e l'intatto onore della sua canizie alla testolina d'una fanciulla.

Stefano cercò di troncare quel discorso, che riusciva per lui intollerabile a più d'un riguardo; non solamente perchè gli rivelava da quale orribile piaga fosse ulcerato il cuore dell'amico, ma anche perchè le riflessioni sulle conseguenze che reca la sproporzione d'età fra il marito e la moglie si applicavano sì bene alla sua condizione che, malgrado la fiducia di cui faceva pompa, non poteva tenersi dal rabbrividire di paura.

Si avvicinò dunque alla finestra, tanto per mutare argomento.

— Osservate, messer Doge, il magnifico spettacolo!... — disse il marinaio stendendo la mano verso il lembo estremo dell'orizzonte, ove già morivano le tinte infocate dell'oceano — Non vi pare di essere ancora sulle nostre flotte, quando dalla galera ammiraglia noi miravamo il sole sprofondarsi nelle acque dell'Arcipelago o del Mediterraneo?...

Faliero, attratto suo malgrado dalla bellezza di quel tramonto, lo considerava attentamente.

— È l'ora degli innamorati, l'ora dei dolci convegni — soggiunse Gisello, cercando di trarre Faliero dai pensieri in cui era assorto — Osservate, Marino, le vezzose

Digitized by Google

FATALITÀ!

Caterina, gli occhi fissi sul viso scolorito dell'amante, non diede un grido. Il dolore aveva distrutto nel cuore della sventurata ogni fibra sensibile.....

(pag. 131)

Digitized by Google

fanciulle che attraversano la piazza; non è chiaro, al solo notare il loro incesso, che non vanno ai vespri nè a sentire la predica dai domenicani?...

Faliero, sorridendo quasi suo malgrado, abbassò gli occhi sulle ombre leggere che traversavano la piazza di San Marco.

— Veggo certamente la regina delle belle — disse dopo un momento il Doge — La maschera copre metà del suo viso, ma che rotondità del mento, che eleganza della persona! E quel manto, appuntato sulla spalla da un nodo di diamanti... ma guarda, Gisello, guarda!...

L'ammiraglio seguì le indicazioni di Marin Faliero e guardò.

Improvvisamente il viso del marinaio si fece pallido, ed egli fece un sobbalzo, esclamando:

— Mia moglie a quest'ora, mascherata come un'avventuriera?

— Tua moglie, Gisello? Devi essere pazzo, immagino. Vuoi a questa distanza riconoscere una donna mascherata?

— E lei, vi dico, è lei, messer Doge! sola senza la sua damigella... qui sotto c'è un orribile mistero. Lasciatemi, per l'inferno, lasciatemi! voglio correre, voglio sorprenderla.

Il Doge lo ritenne.

— Aspetta, mio vecchio; le tue furie non hanno senso comune. Supponiamo, se questo ti fa piacere, che quella leggiadra sconosciuta sia appunto tua moglie.

— Ma se ne sono sicuro, vi dico!.. Quel nodo di diamanti, che io rapii in un monastero di Trebisonda, e che le donai il giorno della sua festa... quell'andatura, quel modo di agitare il braccio.

— Ma, ti ripeto, supponiamo che sia essa. Uscendo adesso come un pazzo, gettandoti a inseguirla, la perderesti certamente di vista. Osserviamo di qui i suoi passi, vediamo dove si reca, e se va a visitare qualcuno.....

A questa idea l'ammiraglio dell'Arsenale rabbrividì; ma, comprendendo che l'idea di Faliero era la più ragionevole, si rassegnò ad aspettare.

La damina che ambedue seguivano collo sguardo era giunta all'estremità della piazza. Là si fermò; volse gli occhi intorno per assicurarsi di non essere seguita, e parve contenta di vedere che nessuno badava a lei.

Allora si fermò, e nella sua manina levata al disopra della testa apparve un fazzoletto bianco, evidentemente un segnale.

La mascherata non aveva il menomo sospetto dei due uomini che da una finestra del palazzo ducale seguivano con febbrile impazienza tutti i suoi movimenti.

Un fischio acuto traversò lo spazio; e tosto apparve da uno dei lati un giovine gentiluomo, che si avvicinò sorridendo alla donna che lo aspettava, e lo accolse con dimostrazioni non equivoche di gioia.

Marin Faliero pose la sua mano sulle dita increspate di Gisello, che stringevano nervosamente la cornicé della finestra. Sotto la sua mano il Doge sentì fremere i sussulti precipitosi della febbre.

— Vedi quel cavaliere — susurrò il Doge all'orecchio del suo amico — Esso non si cura nemmeno di coprirsi colla maschera, mentre va a rubare a uno degli eroi di Venezia la pace e l'onore; sanno bene, questi gentiluomini, che tutto è loro permesso. Guardalo, Gisello, e i suoi lineamenti s'imprimano in modo incancellabile nella tua memoria, in guisa che tu possa ricordartene bene il giorno della vendetta.

— Il suo nome! il suo nome! — rantolava l'ammiraglio — Metà del mio sangue per saperé il nome dello scellerato!

Digitized by Google

— Lo saprai a minor prezzo, Gisello. Quel gentiluomo... vedi con qual cortesia cavalleresca offre il braccio a tua moglie, e come ambedue si perdono nella lontananza della notte!

— Oh, l'inferno per un ora di vendetta! E tu conosci quell'uomo, Faliero!... e tu il mio vecchio compagno d'armi, non me lo dirai?

— È Marco Barbaro, il figlio del procuratore di San Marco — disse il Doge, guardando fisso negli occhi l'amico.

Questi era divenuto d'un tratto calmo e tetro. La singolare condotta del Doge, le sue parole, la cura da lui presa di invelenire la piaga aperta nel cuore del marinaio, eccitarono finalmente l'attenzione di costui.

— Faliero — disse, dimenticando il titolo supremo che soleva dare al principe. Faliero, tu hai qualche ragione per eccitarmi così contro il mio assassino!

Marino sostenne senza esitare lo sguardo del suo commilitone.

— Tu odii costui... e vuoi liberartene facilmente, ben sapendo che il pugnale e il braccio di Stefano Ghiazza non s'ingannarono mai!

— Io non odio Marco Barbaro — disse lentamente il Doge di Venezia.

— Ma tu vuoi la sua morte... Oh, misterioso vecchio che io non seppi spiegarmi mai, neppure nei nostri tempi fraterni, mi dirai tu quello che vuoi da me?

Faliero strinse il braccio dell'ammiraglio.

— Tu odii? — disse.

— Quanto può odiare un uomo.

— E ti vendicheresti, potendo?

— Se vedessi ai miei piedi l'inferno spalancato mi getterei dentro con gioia a patto di compiere la mia vendetta.

— Ebbene, Gisello — disse a bassa voce il principe — l'odio che tu provi per un solo uomo io lo sento per tutti questi nobili che mi circondano, che comandano, a dispetto della mia dignità impotente, per tutti questi superbi eredi della boria dei loro padri, che credono loro principal dovere il perseguitare cogli infami omaggi la moglie del principe. Costoro, che sarebbero servi del re d'Ungheria o del Turco se le nostre spade non li avessero liberati, costoro che si godevano nei piaceri mentre noi sudavamo sugli spalti di Zara e di Scio, io li odio tutti, li odio a morte! E se tu non mi abbandonerai, Gisello, essi cadranno tutti, tutti.

L'ammiraglio comprese di quanto Faliero lo superasse per la grandezza della vendetta che doveva compiere, che cos'era il il povero odio di lui, marito ingannato, di fronte allo spaventevole furore di un sovrano che gettava nel suo disegno di vendetta la corona e la vita!

— Una congiura? domandò a voce bassa.

— No, una rivoluzione. Restituiremo a Venezia il suo splendore, strapperemo il supremo potere alle mani di cento ingordi per affidarlo a un solo uomo. Posso contare sulla tua parola, Gisello?

— Lo puoi.

— Sei sicuro degli Arsenalotti?

— A un mio cenno, se fa d'uopo, stermineranno il Senato e incendieranno Venezia.

— Taci ora, Gisello, e aspetta gli eventi. Che il tuo labbro sorrida anche se il cuore sanguina; che una maschera impenetrabile copra il tuo viso e impedisca allo sdegno, al dolore, di mostrarsi. Vedi tutto, ascolta tutto, e taci come se nel tuo petto non si nascondesse un segreto di morte.

— Non è mestiere per un vecchio lupo di mare, Faliero — disse l'ammiraglio scuo-

Digitized by Google

tendo il capo — Ho paura che nel mio sangue, non ancora intorpidito dagli anni, riarda qualche fiamma della mia gioventù, e che la mia lingua si rifiuti alle menzogne che le comanderebbe il pensiero.

— È necessario, Gisello; è necessario che tu sappia dissimulare. Pensa che la vendetta è a questo prezzo: la dolce vendetta che rende paziente anche un vecchio della mia età che ha sì poco tempo da perdere!

— Sarò paziente, sarò dissimulato — disse l'ammiraglio con un sospiro — Ma almeno mi prometti che la vendetta sarà piena e degna di tanta offesa?

Il doge prese per una mano l'ammiraglio e lo tradusse alla finestra.

— Guarda questi palazzi, queste case, questi edifizi superbi.... Una fiamma distruggitrice li ravvolgerà tutti, e noi spegneremo quell'incendio nel sangue dei patrizi. Va, Gisello, e rassicuràti, la tua vendetta non è lontana, e neppure la mia.

L'ammiraglio, bieco e fosco in volto, si allontanò a lento passo.

— Vendetta, sì — mormorava Faliero, restato solo — ma la felicità.... mai più....

Il Doge si volse, e si trovò di fronte a quattro nobili che, secondo il diritto dei consiglieri ducali, erano entrati senza farsi annunziare.

Uno di essi prese la parola.

— Il maggior Consiglio aspetta gli ordini del serenissimo Doge per la festa solita della Promissione Ducale.

— Ah!... disse il Doge, quasi svegliandosi da un sogno — E quando desidera il Consiglio che si celebri questa solennità?

— Il Doge comanda e noi obbediamo — rispose con ipocrita umiltà il consigliere — Però i savi pensano che la tristezza generale in cui è immersa Venezia per le notizie dolorose venute di fuori facciano desiderare che la festa abbia luogo al più presto possibile.

— E in qual giorno — disse il principe con mal celata amarezza — in qual giorno i miei obbedientissimi sudditi mi pregano di festeggiare e di rallegrare il buon popolo di Venezia?

— Pare ai savi che il giovedì grasso....

— Ebbene — concluse il principe collo stesso accento — ebbene, anch'io ho avuto la stessa idea. Ordino dunque ai Consigli di prepararsi alla festa che sarà data dal Doge il giovedì grasso nel palazzo Ducale. — La dogaressa penserà a distribuire gli inviti.

— Piacciavi di ricordare, serenissimo Doge, che secondo l'uso il principe rimette la lista degli invitati al Consiglio dei X, che poi rimette l'invito alle persone designate dal favore ducale.

A questo nuovo oltraggio, conforme nondimeno in tutto alla sospettosa indole della signoria veneziana, il Doge impallidì. Egli aveva dimenticato che l'inquisizione di stato si riserbava il diritto di cancellare dalla lista degli invitati tutte le persone che non piacesse al tribunale di vedere frequentare il palazzo Ducale. I parenti e amici del Doge, i capi dell'esercito e della marina erano più specialmente calcolati nell'esclusione che i Dieci pronunciavano qualche volta, spesso invece le cancellazioni si facevano così apriccio, nel solo scopo di mostrare ala Doge che egli non era il padrone nemmeno in casa sua.

Faliero si contenne a fatica.

— Signori — dichiarò duramente — gli inviti vi saranno rimessi. Ma badi il consiglio a non escludere quelli che particolarmente io desidero al mio fianco, perchè io li chiamerei direttamente a palazzo. La

Digitized by Google

Promission Ducale mi lascia libero su questo argomento.

Un lampo di perfida gioia brillò negli occhi del consigliere che aveva parlato pel primo. L'imprudente dichiarazione del Doge rispondeva evidentemente a qualche segreto desiderio del nobile, nemico posto vicino al Doge per spiarne le parole e i pensieri.

Tuttavia chinò il capo, e con voce umile e sommessa replicò.

— È forse in collera il serenissimo principe! E veramente le parole pericolose che egli ha proferite rispondono al suo pensiero?

— Ho quasi ottant'anni, signori — aspramente rispose Faliero — e alla mia età non si impara ad obbedire quando si ha comandato tutta la vita. Ora, signori, la vostra missione è finita; non vi trattengo più oltre.

I quattro consiglieri fecero un profondissimo inchino; poi, con tutti i segni di un rispetto quasi esagerato, uscirono dalla sala ove il principe li aveva ricevuti.

— Credi tu che cadrà, Mocenigo?... bisbigliò uno di quei consiglieri all'orecchio di un suo compagno.

— E lo domandi, Loredano?... Orgoglioso, geloso, insofferente di comando.... c'è più di quello che non occorra, a Venezia, per atterrare una testa, fosse pure quella del Doge.

Loredano volse verso la parte della sala ov'era il Doge uno sguardo pieno d'odio; poi, come se a malincuore si staccasse da quelle mura che chiudevano il signore di Venezia, uscì, ultimo dei suoi compagni, dal palazzo Ducale.

CAPITOLO II.

ISARELLO BERTUCCI.

Verso la chiesa di san Giovanni e Paolo antichissima chiesa che tutta Venezia aveva nella massima venerazione a causa delle reliquie che vi si conservavano, sorgeva un elegante palazzetto, vero gioiello di architettura svelta e leggiadra.

Lo stile moresco, che le conquiste in Oriente avevano insegnato ai Veneziani, si mescolava con sapiente arditezza alle gravi forme dell'architettura lombarda. S'indovinava in quella casa l'opera affettuosa e durevole di un artista intento a fermare nelle pietre e nel marmo le più delicate fantasie del suo pensiero.

I grandi artisti di quell'epoca avevano l'uso di incarnare tutto il loro ingegno, tutta l'o-

Digitized by Google

pera delle loro mani sapienti, in un lavoro che si chiamava ed era veramente, il *capo d'opera*. E veramente l'autore di quel palazzetto era, in tutta l'estensione della parola, un grande artista.

Sul frontone della casa circondata da svelti e sobrii fregi, sorgeva uno scudo carico di emblemi allegorici — la squadra, l'archipenzolo, lo scalpello. Sul cornicione della porta si distendeva questa iscrizione in grossi caratteri gotici:

PHILIPPUS. KALENDARIUS. SIBI. MCCCL.

Erano quindi cinque anni da che il glorioso architetto aveva elevato al suo misantropo egoismo quel monumento che, nel suo pensiero, doveva traversare i secoli. E il tuo desiderio sarebbe divenuto una realtà, o Filippo Calendario, se nel tuo cuore, che pretendevi chiuso a ogni affetto non fosse penetrato a tua insaputa l'affetto che doveva condurti a rovina!

Il fatto era appunto così.

Calendario, figlio di un gondoliere, aveva da sè intrapreso l'arduo cammino dell'arte; impresa difficilissima in tempi in cui si affermava con ogni sorta di decreti dal governo veneziano l'obbligo a ciascuno di seguire l'arte del padre; impresa che dovrebbe parere impossibile, pensando come ancora non fossero sorti quei giganti dell'arte pei quali parve un giuoco infrangere i pregiudizi degli antichi e mettere la nobiltà del genio al disopra di tutte le aristocrazie.

Calendario era stato giudicato pazzo dai suoi contemporanei, dacchè aveva sostituito i disegni dei monumenti e le curve maestose dei palagi al remo col quale suo padre avea guadagnato sì a lungo il pane per sè e pel figlio.

Gli ostacoli erano stati immensi, come si capisce. Ma Filippo Calendario non era di quelle tempre che possono disanimarsi; una pertinacia incredibile, una volontà di ferro erano al servizio di un genio che, in tempi più prosperi, avrebbe forse potuto assorgere alle inaccessibili altezze ove spaziò l'ala di Michelangiolo.

La fortuna, stanca di sì terribile resistenza, aveva finalmente sorriso all'audace innovatore. Dopo vent'anni di sforzi l'architetto era diventato celebre e ricco; i patrizi veneziani che impiegavano le ricchezze guadagnate nel commercio o in Oriente a coprire di regali palazzi il Canal Grande, le corporazioni operaie e religiose che alzavano con dispendio favoloso i loro templi immortali, meraviglia anche oggidì dello straniero, ricorrevano volentieri all'opera del grande artista per ottenerne il disegno dei loro edifizi.

Dalle corti straniere venivano larghi inviti a Calendario, preludio a quelli che più tardi dovevano chiamare in Francia Leonardo da Vinci, Cellini, il Primaticcio e cento altri illustri. Finalmente il senato di Venezia, che fuor della politica era il corpo deliberante più illuminato, generoso, spregiudicato d'Europa, aveva coperto Calendario di onori e di ricchezze, e gli aveva fatto prevedere in un tempo non lontano il manto ornato d'ermellino dei senatori. Venezia, pronta a reprimere un patrizio ambizioso, un ammiraglio o un generale ambizioso o anche solamente sospetto, era piena di fiducia e di affetto verso i grandi artisti, divini fanciulli che certo non avrebbero pensato a scuotere la compagine della Repubblica.

Rispettiamolo; Michelangiolo non era ancor nato, e nessuno sospettava la possibilità di un artista che colla stessa mano erigesse le moli sublimi a sfida del cielo e scuotesse poderosamente il trono dei tiranni.

Digitized by Google

Ma vent'anni di sofferenze, di tradimenti, di amare disillusioni, avevano empito di fiele l'anima dell'architetto. Gli onori lo lasciavano indifferente; i fiorini d'oro, gli zecchini di Venezia, i bisanti si accumulavano nei suoi forzieri senza che la faccia corrugata dell'artista s'illuminasse di un sorriso.

Quando alcuno dei rari alunni che resistevano al suo umor nero gli faceva dei complimenti sulle sue ricchezze o esprimeva un ingenuo senso d'invidia per l'altezza a cui era giunto il maestro, questi corrugava la fronte e mormorava con truce accento:

— Questo mi occorreva in gioventù..... Ora son vecchio..... la mia vita è finita!

Calendario era forse il solo a Venezia che credesse alla sua vecchiaia. Chi vedeva passare quella specie di colosso dalle late spalle, quella fronte un po' sguernita di capelli ma irradiata dalla luce del pensiero, quella persona vigorosa che il peso di quarant'anni non aveva potuto piegare per nulla, tutti ammiravano lo splendore della robusta virilità dell'artista, e metà di coloro che lo vedevano difficilmente si tenevano dall'esclamare:

— Ecco un uomo felice!

L'architetto invece si era fitto in capo di essere uno sventurato, oramai morto al mondo e alle sue gioie, condannato a passare fra le sterili dolcezze della gloria gli anni che per gli altri uomini scorrono fra le gioie dell'amicizia e della famiglia.

La dedica da lui scritta sul frontone della sua casa indicava abbastanza il carattere dello strano e capriccioso artista. *Sibi! a se solo* egli aveva eretto quel sontuoso edifizio, nulla sperando in un amico, nè in una donna, nè in bambini che consolassero la sua vecchiaia!

Di tutti quelli che avevano conosciuto Calendario nella sua miseria, uno solo, nella misura delle sue forze, aveva cercato di aiutarlo; era Isarello Bertucci, marinaio dell'arsenale. Rimasto vedovo con una bambina, sovente serrato dappresso dalla livida faccia della miseria, Isarello aveva trovato nella sua scarsella quasi sempre vuota il mezzo di aiutare sovente il povero Calendario nelle ore piu angosciose della sua esistenza.

Divenuto ricco, l'architetto aveva restituito all'amico i suoi piccoli prestiti, e aveva inutilmente cercato di far accettare al marinaio qualche regalo. Bertucci, saldo come una roccia, aveva costantemente negato di accettare nessun soccorso, mentre aveva invece riscosso fino all'ultimo denaro la somma dei piccoli crediti suoi.

Calendario frequentava talvolta la casa di Bertucci. Nell'animo suo rimaneva profondamente sepolto sotto il gelido egoismo artificiale di cui l'architetto si era provvisto, un affetto grandissimo verso il marinaio; affetto che il burbero architetto nascondeva con gelosa cura e sopra tutto a sè stesso.

Egli sarebbe entrato in una collera furiosa se avesse potuto persuadersi che invece di essere omai inaccessibile a tutti gli affetti umani, egli fosse un uomo simile agli altri, capace di un sentimento buono e magari generoso. Ma intanto era un fatto che Isarello Bertucci era il solo uomo pel quale Calendario consentisse a riconoscere che il mondo non era poi assolutamente popolato di furfanti.

Poi era sopravvenuta un'altra ragione. Bertucci, come si è detto, aveva una figlia, una bimba adorabile che agli occhi del povero marinaio rappresentava tutto il mondo. Era il ritratto vivente della madre, morta nel fiore della gioventù e della bellezza.

Digitized by Google

Calendario si era avvezzato a giuocare con quella bambina che gli voleva un bene dell'anima, e aveva il potere di rischiarare la fronte sempre corrugata dell'architetto. Con quelle sue carezze infantili, col sorriso in cui Calendario non poteva certo sospettare una finzione, colle sue chiacchiere argentine, la bimba richiamava l'artista ai tempi della sua gioventù e della sua fede, lo faceva ringiovanire e rivivere.

Così la bambina diventò una splendida giovinetta, quasi senza che nè il padre nè l'architetto se ne accorgessero. Il giorno in cui Filippo si accorse di questa trasformazione fu un colpo terribile per lui.

Cessò improvvisamente le sue visite in casa di Isarello, avrebbe voluto dimenticarne perfino il nome. Ma la sua vecchia anima, riscaldata sì a lungo al sole di quella fanciulletta, non poteva più soffrire il gelo della solitudine.

Calendario si sentì assai meno egoista, per conseguenza assai più infelice.

Un giorno non potè più reggere. Andò a trovare Bertucci, e bruscamente, coll'aspra forma che in lui era consueta, gli domandò la mano della figlia. Bertucci avrebbe voluto fare delle osservazioni, ma Teresa, tutta giuliva, saltò al collo dell'architetto e troncò ogni ragionamento che Isarello avrebbe voluto fare.

Le nozze furono celebrate al più presto, nella chiesa di San Giovanni e Paolo. Poi la sposa, che pareva nata e cresciuta fra le ricchezze a cui la chiamava il suo matrimonio, passò nel palazzetto Calendario, ove l'amore e la fantasia dell'artista avevano accumulato le pompe di un lusso quasi regale.

Bertucci non volle seguirla; gli premeva la sua casetta sulla riva del mare, e non voleva aver l'aria di vivere a spese del genero.

Però non mancava di visitare ogni giorno la figliuola, per rallegrarsi alla vista del suo bel viso raggiante di felicità.

Calendario era tutt'altro uomo. La giovine moglie empiva ormai la casa, un tempo solinga, attristata, della sua vivace allegria. Nessuna nube turbava l'accordo di quei due esseri così differenti, e appunto perciò così facili a stare insieme.

Oramai l'architetto vedeva avvicinarsi l'ora della sua vecchiaia senza quell'angoscioso terrore della solitudine che è proprio dei vecchi solitarii. Egli aveva per la bellissima moglie un affetto di padre e di marito insieme; gli pareva che in quella nobile testa veneziana, dai fulvi riflessi d'oro, si raccogliesse per lui ogni dolcezza del mondo.

Quanto a Bertucci, anch'egli si lasciava andare dolcemente, nella quieta felicità del riposo, senza pensare all'avvenire. I suoi sogni più lieti erano ad esuberanza avverati; gli ultimi suoi anni passavano tranquillamente fra l'amico e la figlia, ambedue felici e pieni di affetto verso di lui.

Un giorno Bertucci si trovava in casa di suo genero. Stavano ambedue esaminando le meravigliose miniature di un codice spedito da Parigi a Calendario, e contenente la relazione del viaggio di un frate nelle terre dei Tartari.

L'architetto ammirava la delicatezza del lavoro, la finitezza ideale dei contorni, la scelta dei colori. Invece il marinaio, ignorante di cose d'arte, si godeva al vedere dipinti con efficacia mirabile i costumi di quei popoli quasi favolosi, fra i quali nondimeno egli pure aveva posto piede nel tempo che era prigioniero a bordo di un naviglio genovese.

Digitized by Google

CATASTROFE

E cadde morta sul letto del suo misero amante, uccisa come da un fulmine dalla piena del dolore. (pag. 132)

Digitized by Google

La moglie di Calendario era uscita a diporto con una cameriera mora donatale dal marito, e si era recata nella chiesa dell'Assunzione a vedere le nuove spose veneziane, raccolte secondo l'uso in quella chiesa. L'architetto non era geloso; quattro anni di esperienza e di ansiosi studi sul carattere di Teresa l'avevano completamente rassicurato per tutto ciò che minacciasse il suo onore.

A un tratto, mentre Bertucci si smascellava dalle risa vedendo, nella miniatura del codice, la danza piena di contorsioni di un sacerdote musulmano, la porta si aperse ed entrò Teresa.

La giovane signora era pallida, fremente; le labbra serrate indicavano uno sdegno profondo; le sue mani tremavano. Teneva in mano la maschera che gettò entrando sopra un piccolo divano vicino alla porta d'ingresso.

— Teresa! gridarono insieme Bertucci e Candelario, spaventati al vedere l'alterazione dei lineamenti della giovane.

Ma questa si fermò a due passi da loro.

— Filippo — disse lentamente — e tu, padre mio, rispondetemi; che pena meriterebbe colui che avesse insultato me, tua figlia, padre mio, tua moglie, Filippo?

I due uomini scattarono in piedi d'un solo movimento.

— Insultata! — gridò Candelario ruggendo.

— Rispondete!... che cosa farete voi per vendicarmi?

— Chi ti ha offeso morrà, figlia mia; morrà per le mie mani — disse freddamente Bertucci.

— T'inganni, suocero; morrà per opera mia — disse Filippo con voce sorda.

— Ah, voi mi vendicherete! — gridò Teresa con accento di furore — E adesso, padre, marito, ascoltatemi.

CAPITOLO III.

Amadigi di Gaula.

Il racconto di Teresa, sovente interrotto dalle grida di sdegno e dalle esclamazioni dei suoi ascoltatori, sarà da noi riassunto in brevi parole.

Giorgio Steno, di nobilissima famiglia poteva considerarsi come il capo della gioventù sbrigliata e insolente, cresciuta all'ombra dei privilegi aristocratici di Venezia.

Cavalleresco alla sua maniera, lo avevano soprannominato Amadigi di Gaula, dall'eroe di un popolarissimo romanzo di cavalleria. Steno era insofferente di ogni resistenza,

Digitized by Google

pieghevole a chiunque gli si raccomandava; capace di farsi uccidere per difendere una donna, capace di un delitto per possedere una disgraziata che non gli avesse ceduto di buona voglia, il bell'Amadigi godeva una riputazione di cui a buon diritto si spaventavano i padri, i fratelli, i mariti.

Il governo vedeva tutto questo, e lasciava fare. Se i senatori, privando la gioventù di ogni applicazione politica e restringendo tutte le cose dello stato nel circolo misterioso di pochi vecchi, avessero preteso di vietare ai giovani patrizi anche lo sfogo dei piaceri, la Repubblica sarebbe saltata in aria come una caldaia a vapore in cui si addensi una forza che le sue deboli pareti non riescano a comprimere.

Perciò i savi chiudevano un occhio sulle scappate della gioventù patrizia, lieti che questo sfogo deviasse altrove la violenza di passioni che altrimenti lo Stato non avrebbe trovato modo di reprimere. I governi non liberi debbono provvedere a divertire i sudditi, altrimenti il loro crollo è inevitabile.

Noi abbiamo veduto coi nostri occhi questa politica applicata in Italia; abbiamo visto le gambe di alcune ballerine diventare una faccenda di Stato, e le attrici svogliate costrette a recitare per forza, sotto il vigile occhio di due gendarmi tedeschi.

Venezia dunque incoraggiava con tutte le sue forze il piacere; e non doveva trascorrere molto prima che la città delle lagune diventasse il luogo d'Europa ove convenivano più oziosi in cerca di passatempi. Ai giovani, agli stranieri, le facili avventure, la musica, il giuoco, le donne; i capi dei patrizi poi sapevano nell'ombra guidare lo stato a modo loro.

Del resto, quando per qualche clamorosa avventura o scandalo minacciava di farsi grosso, quando l'audacia di un ganimede si spingeva fino a insidiare il talamo di un senatore, la repubblica aveva pronti i suoi rimedi. Una bella mattina si trovava sulla piazza il corpo d'un pugnalato; nessuno sapeva nulla, nessuno, sapendo, avrebbe osato parlare. Erano i bravi del Consiglio che avevano compiuto la loro sanguinosa missione.

Talvolta il cadavere non si trovava nemmeno, e l'uomo scompariva senza lasciare traccia. I gorghi del Canale Orfano erano profondi e i cadaveri, impigliati nella melma, non riapparivano a galla prima che anche l'ultima eco di quel dramma fosse scomparso.

Di questa banda di scapestrati che metteva in burla ogni cosa, che si agitava e diguazzava nei piaceri, mai superando i limiti della sorveglianza governativa, Giacomo Steno e suo fratello Michele erano i due capi riconosciuti.

Quando si vedeva apparire la gran gondola della *Compagnia dei Pazzi*, come s'erano intitolati da sè, i popolani di Venezia sbarravano le porte, per tema che a quei giovan discoli venisse in capo di entrare in casa loro, mettere a soqquadro ogni cosa e fare alle ragazze e alle mogli qualcuno di quei gustosi insulti che tanto piacevano ai *Pazzi*.

La *giustizia in palazzo* e il *pane in piazza*, che avevano formato per sì lungo tempo il codice di governo della repubblica, erano ormai una memoria. La *giustizia* si amministrava a comodo e secondo gli interessi dei patrizi; e quanto al pane, le guerre, le epidemie, le interruzioni di commercio l'avevano talmente assottigliato che alla spensierata agiatezza dei primi tempi era succeduto in Venezia un doloroso scoraggiamento, un inquieto e sospettoso timore del futuro.

Colla miseria e la debolezza del popolo

Digitized by Google

cresceva l'arrogante albagia dei patrizi. La storia della congiura di Marin Faliero ci mostra avviluppati in essa moltissimi uomini oscuri, marinai, artigiani. Basterebbe questo solo fatto a mostrare quanto il basso popolo veneziano soffrisse per la prepotenza dei suoi padroni.

La Chiesa dell'Ascensione era gremita di gente. La varietà di costumi, che solo a Venezia si trovava così completa, faceva spiccare la diversità delle figure che si affollavano vicino all'altare, si disseminavano sotto i portici, o si raccoglievano a colloquii più o meno misteriosi negli angoli della chiesa dove l'ombra era più fitta.

Un sole splendidissimo irradiava la piazzetta che si stendeva innanzi alla porta maggiore, faceva scintillare di argentei riflessi l'acqua dei canali, scherzava attraverso i vetri colorati che davano luce alla vasta chiesa.

Sulla piazza, la Compagnia dei Pazzi, con Giacomo stesso alla testa, occhieggiava le belle che uscivano, rivolgeva a questa una parola, all'altra un'occhiata d'intelligenza, e si schierava in rispettosa attitudine quando sulla soglia della chiesa appariva la moglie di qualche senatore o alto magistrato della repubblica.

Quegli scapestrati sapevano, come abbiamo detto, fermarsi al punto preciso oltre il quale avrebbero eccitato la collera punitrice del senato.

Dal tempio usciva una specie di processione. La festa era di quelle che chiamavano più gente, e le donne sfoggiavano nei costumi come si usa per le grandi occasioni.

Uscivano le dame dei patrizii, severamente velate, la maschera al volto, cariche di gioielli, col codazzo dell'abito sostenuto da paggi, precedute da un gigantesco domestico — ordinariamente schiavone o croato — che faceva avvicinare alla sponda la gondola dorata e stemmata della famiglia.

Uscivano le mogli dei mercanti, principal cura delle quali era l'imitare in quanto potevano le signore di più alta condizione, e certamente vi sarebbero riuscite se le ordinanze sontuarie non avessero mantenuto il lusso di ciascuna classe in limiti che sarebbe stato pericoloso varcare.

V'erano le giovani popolane dagli occhi di fuoco, in zendado, coi capelli biondo-scuri che più tardi dovevano fornire sì ammirabili toni al pennello immortale di Tiziano Nè mancavano le cortigiane, vestite per la circostanza di abiti scuri e accollati, mentre quando stavano alla finestra a richiamare i passanti avevano, per decreto del governo, l'obbligo di essere adornate riccamente e di portare il seno scoperto.

Quanto agli uomini, la vista di quella variata moltitudine avrebbe fatto pensare alla torre di Babele. Fiamminghi e Dalmati, Danesi e marinai d'Amburgo, Inglesi e Sassoni, si trovavano raccolti in quella grande città come in un emporio universale; e in quella chiesa se ne trovava di ogni sorta. I colori più opposti si mescolavano al sole, formando uno spettacolo strano e originale, che però non pareva toccasse molto la Compagnia dei Pazzi.

L'abitudine li aveva resi indifferenti a quella vista, che avrebbe fatto gettar grida d'ammirazione a un forestiero.

A un tratto sulla soglia della chiesa apparve Teresa Calendario, la figlia di Isarello Bertucci.

La folla fece ala silenziosamente, obbedendo nel suo artistico istinto al fascino esercitato da quella reale bellezza.

Teresa, vestita con tutta la ricchezza che

Digitized by Google

il suo grado comportava, era senza maschera; aveva sentito il bisogno di avere il viso rinfrescato dalla brezza marina. L'ovale perfetto del suo viso, la serenità luminosa degli occhi sorridenti, la statura mirabilmente modellata, le movenze leggiadre e prive affatto di artificio strapparono un grido di ammirazione all'intera *Compagnia dei Pazzi*.

— Per l'Arcipelago!.. — gridò un nobile di nave — ecco la più bella creatura che abbia ancora visto. Sarebbe degna di consolare la vedovanza del nostro capo Giacomo Steno, se fosse pane pei suoi denti.

Le parole del giovane suonarono all'orecchio di Steno come una tromba di guerra alle orecchie di un palafreno.

— E perchè, Angelo Participazio, questa donna non può essere pane pei miei denti? — disse Giacomo col viso infiammato. — Forse perchè la serenità tua vi ha posto gli occhi addosso?

— Se non fosse che per questo, Giacomo Steno, la damina sarebbe assai facilmente in tuo potere — disse Partecipazio — Noi riconosciamo, volentieri in te un maestro e un capo, e non oseremmo alla caccia inseguire la cervetta che il tuo dardo avesse segnato. Ma quella bellissima giovane è al coperto dai miei assalti e dai tuoi.

— E chi mai può essere?.. Non veggo in lei rassomiglianza alla nobil donna Faliero, nostra eccellentissima dogaressa; e nemmeno che mi sembri, ella appartiene alla casa dei Mocenigo o dei Loredano. Se fosse patrizia, avrebbe il corteggio del suo grado.

— Ella è infatti figlia di un semplice marinaio. Ma suo marito è l'illustre architetto Filippo Calendario, che la Repubblica ammira e premia così spesso, e che è sul punto di esser chiamato a sedere fra i senatori.

— Ragione di più per profittare del tempo in cui sua moglie è una semplice popolana — disse sorridendo Michele Steno, fratello di Giacomo, pallido e avvizzito fanciullo, dalle labbra livide e dagli occhi malvagi.

Intanto la giovane signora procedeva tranquillamente per la sua via, seguìta dalla domestica, e accompagnata lungo il cammino da un mormorio di rispettosa ammirazione.

Teresa era conosciuta da tutti, a Venezia. Se le classi ricche avevano in gran rispetto la moglie del grande architetto Calendario, il popolino era felice di vedere la figlia del marinaio Bertucci andar di paro colle più grandi dame, e in quella ricca e vezzosa giovane adorava, senza saperlo, sè stesso.

— Orsù — disse Giacomo Steno con un bieco sorriso — vedo chiaro che la Compagnia dei Pazzi non è più quella d'una volta. Occorre che sia proprio io, vostro capo, quello che s'incarica di mettere al dovere una cittadina; ufficio che altre volte sarebbe toccato a uno dei novizi fra noi. Vado a dare un bacio in volto alla bella Teresina.

Steno fece un passo. Partecipazio lo fermò.

— Giacomo — disse con accento supplichevole — bada a quello che fai. Questo Calendario è carissimo al doge e al Senato, e il padre, Isarello Bertucci, è popolare fra la plebe.

Queste osservazioni avrebbero probabilmente, in tutt'altra occasione, fermato Steno, che, come abbiamo detto, sapeva fino a che punto si potesse spingere senza urtare il Governo. Ma in questo caso il giovane era troppo avanzato per poter retrocedere, e andò avanti, come un corpo scagliato segue la forza iniziale d'impulsione.

— Lasciami stare! — mormorò — Ho deciso, e quel che ho deciso deve farsi!

— Giacomo, te ne supplico!

Digitized by Google

Ma già il giovane capo si era liberato da Partecipazio, e a testa alta, in atteggiamento superbo, si dirigeva verso la moglie di Filippo Calendario.

Teresa aveva ben notato l'agitarsi che avveniva nello splendido gruppo dei Pazzi, e coll'istinto infallibile della donna si era accorta che si trattava di lei. Nondimeno, quantunque il cuore le battesse di paura, proseguiva il suo cammino con modesta alterezza, e già stava per raggiungere la gondola che l'aspettava alla sponda.

In quel momento Giacomo Steno le si parò dinanzi, facendole un profondissimo saluto. La giovane non rispose, e cercò di andar innanzi; ma il gentiluomo le chiudeva la via.

— Lasciatemi andare, messere! — disse Teresa, levando su Giacomo i begli occhi fiammeggianti di sdegno — Non vi conosco, non sono una patrizia; lasciatemi andare.

— Madonna — replicò Steno con imperturbabile cortesia — io sono un ammiratore della vostra bellezza, e vi prego di accettare il mio braccio per andare fino alla vostra gondola.

— Messere! — gridò la giovane, fulminando il patrizio con uno sguardo di regina oltraggiata.

La folla si era accorta del singolare colloquio, e cominciava a mormorare. Il nome di Isarello Bertucci correva su tutte le bocche, il vecchio marinaio aveva nel popolino un gran numero di amici dispostissimi a somministrare dei ceffoni per proteggerne la figlia.

Ma Steno, vedendosi a poca distanza dai compagni armati, crebbe d'insolenza.

— Se volete passare senza il mio braccio, bella damina, vi toccherà pagare il pedaggio. Non è una grossa spesa, un bacio, e voi sarete scortata come una regina.

— Aiuto! — gridò Teresa smarrita — aiuto, veneziani!...

Si fece un gran movimento nella folla, che rifluì verso il luogo del colloquio. La compagnia dei Pazzi, la mano sull'elsa delle spade, si dispose a difendere il suo capo; ma la folla rumoreggiante, minacciosa, rendeva l'impresa assai difficile.

Giacomo si guardò intorno, contò gli amici e i nemici, e comprese che bisognava retrocedere. Allora, prima che nessuno avesse potuto immaginare la sua intenzione, si avvicinò a Teresa, le impresse un bacio sonoro sulla guancia, e fu d'un balzo in mezzo ai suoi amici.

Teresa diede un grido, e sarebbe caduta senza l'appoggio e la vicinanza dell'ancella. A quel grido rispose un urlo di rabbia della folla, intanto che i Pazzi si ritraevano sghignazzando e sfidando la moltitudine.

A due passi era il palazzo della famiglia Partecipazio. La compagnia vi penetrò e chiuse la porta, intanto che la gente si fermava innanzi a quel limitare, trattenuta non già dalle spade dei Compagni ma dal superstizioso terrore che destava in ogni popolano la vista di un palazzo patrizio.

Teresa, mezzo morta di vergogna e di rabbia, giunse a fatica alla sua gondola, accompagnata in segno di guardia minacciosa da tutto il popolo. Ancora una provocazione, e l'ira popolare avrebbe messo termine in perpetuo alle gesta della *Compagnia dei pazzi*.

Ma costoro, spaventati dell'audacia del loro capo, si tenevano rinchiusi nel palazzo, aspettandosi da un momento all'altro l'assalto, che non venne. Anzi le grida a poco a poco si allontanarono, diminuirono, e finalmente si spensero.

Allora i più spaventati di quei messeri fecero gli spavaldi, e brontolarono parole

Digitized by Google

di minaccia all'indirizzo del popolo. A sentir loro, solamente la compassione li aveva trattenuti dal cavar le spade e fare strage di tutta quella canaglia.

Quanto a Giacomo Steno, che aveva mostrato il viso alle moltitudine presente e minacciosa, egli trionfava, esclamava, atteggiando a un sorriso di sprezzo le sue labbra sottili.

— Eh, signori, ve lo avevo detto io! Questa plebe veneziana è come i cani; abbaia ma non morde. Il fatto di oggi vi prova che possiamo quel che vogliamo.

— Dio ce la mandi buona! — mormorò Partecipazio crollando il capo, in aria tutto altro che rassicurata.

CAPITOLO IV.

Il Re si diverte.

A san Severo, accanto alle illustri case dei Gradenigo, ove più tardi la vedova di Marin Faliero chiuse la tormentata esistenza, sorgeva un palazzetto elegante, noto fra gli abitanti del quartiere col nome di *casa piccola*.

Non era certamente una capannuccia, come parrebbe indicare il nome. L'appellativo, di *piccola* si riferiva al paragone col gigantesco palazzo vicino, di cui pareva appena una dipendenza. D'altra parte, nella impossibilità di dare un nome al proprietario della casa, che nessuno conosceva, gli abitanti l'avevano dovuta indicare con quel soprannome.

Malgrado la sua elegante apparenza, la casa di giorno era deserta. I popolani le gettavano, passando, occhiate di terrore e di sdegno; nessuno però era tanto ardito da avvicinarsi troppo all'edifizio misterioso, in cui pareva pesasse qualche strana maledizione.

La notte invece le mura si animavano, dalle finestre piovevano torrenti di luce, e risuonavano risate pazze, grida, canti; suoni di strumenti, cozzo di bicchieri. Qualche volta un urlo angoscioso si mescolava ai frementi strepiti dell'orgia; ma nessuno osava informarsi, nessuno sopratutto avrebbe ardito far qualche tentativo per recare soccorso a chi lo invocava.

In quel palazzetto si raccoglieva a gozzovigliare la Compagnia dei Pazzi, colà, in mezzo alle opulenti cortigiane dal seno scoperto, dalle spalle di neve, era trascinata spesso qualche ragazza popolana che

Digitized by Google

il padre indarno cercava la sera, tornando alla sua casetta; e la misera, atterrita dalle minaccie di quegli uomini che tutta Venezia abborriva e temeva, si lasciava indurre a prender parte alle loro orgie, e affogava nel vino di Grecia il dolore e i rimorsi,

Qualche rara volta le vittime di questi rapimenti uscivano dalla casa infame pure ancora di cuore, se non della persona, e lagrimose, la fronte oppressa dalla vergogna, cercavano di nuovo ricovero fra le braccia materne, o si chiudevano a espiare il non loro delitto nella solitudine gelata di un convento.

Ma il più spesso, passato il primo dolore e il primo stordimento, la ragazza prendeva gusto a quella libera e scapigliata vita di piaceri e d'ebbrezza, e il famoso battaglione delle cortigiane di Venezia contava una recluta di più.

Nel vicinato si sussurrava di cose più terribili. Si diceva — ma a bassa voce, perchè la Compagnia dei Pazzi era potente e disponeva a sua voglia degli strumenti della polizia — si diceva dunque che la figlia di un barcaiuolo, tratta per inganno in quel luogo, avendo ostinatamente resistito a tutte le preghiere e le minaccie che le si facevano, era stata da una degli ubbriachi uccisa d'un colpo di spada, e che il suo cadavere era stato segretamente gettato nel canale.

Si diceva che gli urli della vittima avessero fatto accorrere alcuni birri dei signori della Notte, che però non avevano osato entrare, avendo trovato sulla porta il signor Giacomo Steno, che aveva loro minacciosamente comandato di tornare indietro; ordine al quale i birri, che avevano riconosciuto il potente patrizio, non avevano osato disobbedire, sicché si erano ritirati in pace.

Si diceva finalmente che qualche volta il diavolo, consigliere e patrono unico di quei malvagi furiosi, li sospingesse ad assalirsi fra loro, e che i morti in queste battaglie singolari fossero sepolti in certi pozzi all'uopo scavati da un gran domestico nero che abitava la casa, e formava lo spauracchio delle mamme e sopratutto dei bambini.

Ma al disopra di tutte queste voci c'era una convinzione generale che tutte le raccoglieva e a tutte dava forza. Ed era che la Compagnia dei Pazzi fosse una radunanza di scapestrati senza fede nè legge, capaci di qualunque delitto per soddisfare le loro sregolate passioni.

Qualche cosa di vero doveva esserci in questo. Infatti, in occasione di un duello in cui era rimasto ucciso uno Zen, la signoria era intervenuta con uno di quei soliti colpi di vigore tremendo, che ricordavano di tanto in tanto anche alle memorie più labili come a Venezia ci fosse un governo che vedeva tutto e colpiva senza esitare quando lo credeva opportuno.

— L'avversario fortunato di Zen nel duello mortale era stato mandato a confino; la donna causa di tanta sventura aveva trovato sicura custodia nel più rigoroso convento di Venezia; i servi che avevano preso parte alle operazioni preliminari del duello e si erano adoperati a far scomparire il cadavere erano scomparsi nei Pozzi.... quantunque in ultima analisi non avessero altra colpa che quella di aver obbedito alla volontà dei padroni.

Quanto alla casa ove risiedevano i compagni, era stata chiusa e il Consiglio aveva per un momento pensato a farla abbattere.

Roma Stab. Tip. dell'Edit. E. Perino

Digitized by Google

GELOSIA

— *Veggo certamente la regina delle belle, disse il doge... ma guarda, Gisello, guarda.*

— *Mia moglie a quest'ora, mascherata come un' avventuriera?!*

(pag. 138)

Digitized by Google

Ma questa severità non durò a lungo. Era troppo necessario il lasciare uno sfogo — fosse pure men che castigato, alle bollenti passioni della gioventù. La signoria, pensando che l'esempio dato avrebbe contenuto nei giusti limiti l'audacia di quei nobilotti, chiuse dapprima un occhio sulle riunioni di conventicole che si facevano qua e là; poi, a poco a poco, lasciò che la Compagnia dei Pazzi si ricostituisse quasi al modo stesso di prima.

Da ultimo, avendo la famiglia Steno acquistato gran potere nello stato, essa tanto fece che impetrò la riapertura della casa stessa in cui la trista comitiva aveva fatto le sue prodezze. Tanto è vero che nessun governo può esser tanto forte da tenere a freno tutto un popolo per sola forza di terrore, e che ogni violazione della libertà deve per forza convertirsi in una concessione fatta alla licenza!

Le previsioni del Senato, pel primo anno almeno, parvero giustificate. Ripensando alle terribili pene che avevano colpiti i loro compagni e che potevano benissimo esser preparate per loro, essi avevano fino allora tenuto, almeno in pubblico, una condotta sufficientemente tranquilla, riservandosi di prendere la rivincita nelle orgie di san Severo.

Erano cessati i rapimenti delle ragazze del popolo, che già avevano cominciato ad attirare le severità della Signoria. Invece, accanto alle cortigiane, si trovavano sedute alla stessa mensa di quei superbi giovinastri, alcune signore dal volto sempre coperto dalla maschera, dall'incesso superbo, che lasciavano comprendere ai più audaci come nelle azzurre vene che apparivano nelle loro braccia di neve scorresse il più nobile sangue della repubblica.

Là fama già diceva il nome di talune di queste illustri Messaline, che superavano nello sfacciato cinismo le donne perdute, e all'ombra protettrice della maschera si abbandonavano a tutte le pazzie di una sfrenata lussuria.

Si parlava di una Grimani.

Si parlava di donna Cecilia Contarini, matrona celebre non meno per la sua bellezza che pel suo ardimento sprezzatore di tutto e di tutti.

Si ripetevano i nomi più chiari dell'aristocrazia, e quasi sempre l'accusa, per quanto paresse inverosimile, si scopriva esser vera; chè a quei tempi i nobili si tenevano talmente al disopra della plebe, che le leggi della volgare onestà non erano considerate come obbligatorie anche per la classe più elevata.

Mentre la polizia francese inseguiva con rigore mai più raggiunto dappoi le disgraziate ragazze da partito che si vendevano quasi sempre per la fame, le Corti d'Amore sentenziavano che fra marito e moglie non può esistere amore, e che la donna che abbia spinto un cavaliere alia morte col negargli le ultime dolcezze è rea d'omicidio.

Venezia non differiva per questo rapporto dal resto d'Europa. Anzi nella città delle lagune il privilegio aristocratico era rafforzato da due fatti; dalla necessità di conservare unita l'aristocrazia per resistere alla plebe, e dal bisogno di accordare sfogo a tanti giovani ardimentosi che, se fossero stati frenati nelle loro scapestratezze, avrebbero messo a ferro e fuoco Venezia, e sovvertito lo stato.

Questi preliminari, un po' troppo lunghi, erano necessari per spiegare come i Compagni, malgrado la vaga paura suscitata in ciascuno di loro dalla memoria della prepotenza commessa poche ore prima dal loro

Digitized by Google

capo, fossero festevolmente raccolti a gozzovigliare nel palazzetto a San Severo. Splendevano i candelabri; nei vasi preziosi il vino di Grecia scintillava di luce dorata; un odore di voluttà irritante saliva dai bianchi e mezzo ignudi corpi delle bellissime fanciulle che venivano, Odalische volontarie, a rallegrare la cena di quei fastosi Sultani.

Giacomo Steno sedeva a capo della mensa; al suo fianco una superba creatura dalle spalle e dalle braccia nude, dagli occhi nerissimi che sfavillavano sotto la maschera, dagli opulenti capelli chiusi in un piccolo diadema d'oro e di gemme, divideva con lui il regno della festa.

L'ardita compagna trincava come un soldato, e bevendo sollevava il braccio eburneo in guisa da farne ammirare ai convitati tutte le bellezze. La maschera non bastava a nascondere la personalità di quella Giunone lasciva; tutti a Venezia sapevano che spalle simili a quelle di Cecilia Contarini non si trovavano in tutto l'Occidente.

La gran dama non ignorava come fosse trasparente il suo incognito. Ma non era donna da prendersene pensiero, anzi tripudiava anche più allegramente allorchè quegli scapati, non potendo dimenticare la patrizia anche sotto le spoglie della cortigiana, la trattavano coi segni di rispetto dovuti a donna Cecilia Contarini.

Steno, sul quale si appuntavano tutti gli sguardi, era silenzioso e di malumore. Due o tre volte la sua compagna o qualche altra delle ragazze che sedevano accanto a lui avevano cercato di riscuoterlo dal suo torpore, ma egli, dopo aver risposto con due o tre monosillabi, era subito ricaduto nel silenzio.

Ora siccome Giacomo stesso era il solo uomo la cui pertinace allegria resistesse a qualunque preoccupazione; siccome egli solo sapeva col suo corpo di ferro assorbire enormi quantità di vino e prodigarsi negli amplessi più variati senza che la sua mente vacillasse o il suo viso indicasse la più lieve espressione di stanchezza; siccome in ultima analisi, egli era il perno, la forza, l'anima della Compagnia dei Pazzi, è facile il comprendere come quella sua taciturnità malinconica raffreddasse notevolmente l'allegria dei suoi compagni di stravizio.

Cecilia, che aveva già fatto il possibile per scuotere il suo accidioso vicino, si volse con atto dispettoso al giovane Partecipazio, che stava a sinistra di Giacomo:

— Messere — diss'ella, scoprendo due fila di perle la cui bianchezza spiccava anche più fra le labbra voluttuosamente vermiglie — messere, fatemi ragione col bicchiere alla mano, da che il vostro taciturno compagno manca così apertamente al suo dovere.

— Egli deve essere assorto in qualche gravissimo pensiero — disse Partecipazio inchinandosi — altrimenti apprezzerebbe come deve, madonna, l'onore che avete voluto farci sedendo alla nostra mensa.

La Contarini scoppiò in una risata.

— Imprudente! — diss'ella con allegro accento — egli vuol denunziarmi a ogni costo. La vendetta del mio illustre marito vi pare dunque poco temibile?

I Pazzi sorrisero, perchè il marito di Cecilia era ben conosciuto come uomo che lasciava correre, e non si impacciava mai di ciò che facesse sua moglie; tolleranza spiegata dal fatto che il Contarini, povero in canna, aveva sposato Cecilia pel patrimonio colossale da lei posseduto.

Ma nemmeno queste risa riscossero Giacomo; sicchè la dama impazientita si decise a rivolgersi direttamente a lui, e lo toccò.

Digitized by Google

— Giacomo!...

— Che c'è?... rispose il gentiluomo, coll'aria di persona improvvisamente svegliata.

— C'è che non sei galante, stasera. Valeva la pena di farmi lasciare il mio sontuoso palazzo e di condurmi in questo antro temuto per poi trattarmi a questo modo?

Steno fece uno sforzo.

— Hai ragione, mia bellissima — disse — io sono un villano, e tu sei troppo buona non irritandoti di più.

Così dicendo Steno afferrava un bicchiere ricolmo, il primo che gli capitò innanzi, e lo vuotava d'un tratto.

Cecilia lo guardava stordita. Non erano quelli i modi abituali del capo dei Pazzi.

Ma Giacomo, passatasi la mano sulla fronte sospirò, e voltosi a Cecilia le chiese:

— Dimmi, Cecilia, credi tu ai sogni?...

— Ai sogni!... — gridò la gentildonna — Oh, sì, ci credo, sopratutto se mi sogno di te, e mi veggo ansante d'amore e di voluttà fra le tue braccia, mio bel cavaliere!

— Ebbene, io ho fatto un sogno assai diverso — replicò Steno con voce cupa — Ed era così evidente che mi pare impossibile sia stato soltanto un sogno.

— Racconta, racconta!... — si gridò da ogni parte.

— Ebbene — disse Giacomo — mi pareva di essere qui, seduto a mensa con voi, gozzovigliando e baciando le fanciulle. Al mio fianco tu, Cecilia, la bella delle belle, rallegravi i miei occhi innamorati coi tuoi vezzi sovrani. Ma il mio cuore non riusciva a rallegrarsi, perchè in fondo alla stanza, al di sopra del luogo ove siedi tu, Mocenigo, io vedeva una scarnata e squallida figura, la Morte, insomma, alzare il dito verso di me, e accennarmi di seguirla...

Mocenigo fece uno sbalzo, e si allontanò dal suo posto.

Quell'atto, che in tutt'altra occasione avrebbe eccitato le risa dei Pazzi, parve naturalissimo. A quelle superstiziose nature un sogno simile pareva troppo somigliante a una profezia, e un brivido di terrore percorreva tutte le vene.

Cecilia si strinse paurosamente al fianco dell'amante, questi si versò un altro bicchiere di vino, e lo bevette d'un fiato.

— Poi — soggiunse Giacomo — la scena mutava. Non più la luce e i doppieri di questa sala, me la fredda umidità di una notte d'inverno a cielo scoperto. Invece delle tue morbide mani, Cecilia io mi sentiva addosso il pugno pesante di due sgherri, e quando, fremente di sdegno, io mi apparecchiava a trarre la spada, mi accorsi di essere strettamente legato e giacente in fondo a una gondola che scorreva sul canale Orfano, mentre al disopra splendevano le stelle in mezzo alle nuvole, e gli spruzzi di una pioggerella leggera mi gelavano le ossa...

— Sogni!.. fantasmi!... — si gridò da tutte le parti.

— Eppure, amici — disse Giacomo, lasciandosi cadere il capo sul petto — eppure vi assicuro che io ho sentito veramente il freddo della lama che penetrava nel petto e mi squarciava le carni fino al cuore. E quando i due carnefici mi trassero su di peso fino all'orlo della barca e mi precipitarono nell'acqua, io sentii, il freddo della morte giungermi al cuore, io sentii la vita abbandonarmi del tutto, e lasciarmi freddo cadavere in fondo al canale...

Ogni traccia dell'allegria di altri momenti era scomparsa dalla sala.

Un sogno simile non poteva essere a giudizio di quelle menti medioevali, un sem-

Digitized by Google

plice caso. Era il cielo che direttamente avvertiva il capo dei Pazzi di un ignoto, immenso pericolo che gli sovrastava. A misura che Steno descriveva il suo orribile sogno i convitati ne venivano seguendo per dir così collo sguardo gli spaventosi particolari.

Un pallore di morte si diffondeva su tutti i volti; e quasi guardavano con ribrezzo il maledetto, che già la vendetta di Dio, aveva segnato in modo così manifesto.

La gentildonna fu la prima che ruppe il silenzio, dicendo a Steno con voce tremante:

— Tu ti guarderai, non è vero?

— Sì, si — gridarono gli altri, eccitati dal vedere una donna mostrare ancora dell'interesse al Maledetto — sì, noi ti circonderemo ti difenderemo.... In mezzo a noi nessuno ardirà di venirti ad assalire!

— Amici — replicò Steno, scuotendo mestamente il capo — l'avvenire è scritto nelle stelle. Se è destino che io muoia nel modo che ho sognato, la potenza di tutta la cristianità non varrebbe a salvarmi. Ma che vedo — proseguì mutando tono — le tazze rimangono piene di vino!.. la mia schiera, la Compagnia dei Pazzi, mutata in un coro di frati che celebrano un mortorio! Per l'inferno, amici miei! è vero, che dobbiamo tutti morire, in un modo o in un altro, ma non è una ragione per fare la faccia da defunti mentre siamo ancor vivi!..

Così dicendo il gentiluomo circondò col braccio destro il corpo di Cecilia, e attrattala a sè depose un bacio di fuoco sulla marmorea spalla della giovane. Quell'atto fu un segnale; ricominciò il tumulto, e l'orgia, un momento interrotta in modo così lugubre, tornò a svolgersi clamorosa a audace più di prima.

Pure un osservatore avrebbe facilmente riconosciuto quanto vi fosse di forzato e di fittizio in quella allegria. Pareva che i convitati, immergendosi nel vino e nei piaceri, cercassero piuttosto di dimenticare e di stordirsi che non di sollazzarsi. E ognuno involontariamente gettava di tanto in tanto un'occhiata al luogo abbandonato da Mocenigo, ove Giacomo Steno aveva visto in sogno lo scheletro ghignante della Morte.

Verso la metà della notte l'orgia era in tutta la sua pienezza. Le nubi di terrore erano state dissipate dalla influenza luminosa del vino di Grecia; nessuno pensava più alla strana predizione udita — nessuno forse, salvo Giacomo Steno, che resisteva al vino come all'acqua fresca, e Cecilia Contarini che poteva competere con lui per l'indomabile lucidezza della mente.

A un tratto un domestico di fiducia di Steno entrò nella sala del banchetto e disse poche parole all'orecchio del padrone, che si alzò in aria d'uomo infastidito.

— Aspettami un momento, Cecilia — disse con un sorriso all'amante — ci sono di sotto i birri di san Marco che vogliono entrare, e ci bisogna la mia presenza per cacciarli.

— Ma se ti maltrattassero! — disse pallida Cecilia, ripensando involontariamente al sogno.

— Essi!... — sclamò Giacomo con disprezzo — essi toccare Giacomo Steno, fratello al capo della Quarantia! Arresterebbero prima il Doge.

E così come si trovava, col capo scoperto e senza cingere la spada si avviò verso la porta.

Questa era scossa da colpi raddoppiati, e una voce minacciosa diceva:

— Aprite, in nome degli Inquisitori di Stato.

— Son qua io, signori — disse con arroganza Steno aprendo la porta, e trovandosi

Digitized by Google

di fronte a due uomini mascherati e ravvolti in grandi mantelli.

— Chi siete voi! — domandò uno di costoro.

— Io sono Giacomo Steno, e vi comando....

Non potè finire. I due gli si gettarono addosso; e prima d'aver potuto fare un grido Steno fu legato, imbavagliato e gettato come un sacco nel fondo di una barca.

Da quel momento nessuno mai più rivide Giacomo Steno.

CAPITOLO V.

Vendetta veneziana

La notte è buia e tempestosa.

Raffiche poderose di vento squarciano di tanto in tanto le nuvole, e lasciano vedere per un mómento la pallida luce delle stelle. Ma ben presto torna l'oscurità, e la pioggerella sottile e penetrante torna a cadere come prima.

La barca tratta da due robusti rematori, vola tacitamente sull'acqua. A quell'ora non c'erano da temere incastri; d'altra parte la giustizia a Venezia prendeva sovente forme così strane e fuori del comune, che nessuno avrebbe osato fermare ed ancor meno esaminare una gondola che aveva tutte le apparenze di essere in missione straordinaria dell'Inquisizione di Stato.

La notte è buia e procellosa, e nell'anima di Giacomo Steno, travagliata dalle ambascie della disperazione, si svolgono di nuovo le sensazioni terribili del sogno che doveva così presto mutarsi in realtà.

Aveva tentato di resistere; ma i suoi sforzi non erano riusciti ad altro che a fargli lacerare le carni dalle corde strettissime. Aveva voluto gridare, ma il bavaglio non aveva lasciato passare che una specie di ruggito, simile a quello d'una bestia feroce.

E mentre la gondola lo conduceva rapidamente a morte, egli ripensava qual marito, qual padre, qual fratello offeso così crudelmente da lui si preparasse a vendicarsi in così spietata maniera.

Rivide le sue infamie, di cui poche ore prima ancora si vantava; ricordò le ragazze tradite, le famiglie gettate nella disperazione e nell'onta, le violenze commesse senza neppure la scusa della passione, per sola vanteria di scapestrato; e gli pareva che le voci di tutte le sue vittime si riunissero al sordo brontolìo del tuono e al fischio del vento, per gridargli:

Digitized by Google

— Assassino! muori, assassino!

Una giovinetta, unica figlia di una povera vedova, caduta nelle sue braccia, e da lui abbandonata dopo lo sfogo del breve capriccio, era caduta rapidamente nel lezzo più basso della prostituzione. L'aveva incontrata una sera, a un angolo di Rialto, mentre indarno sollecitava i barcaioli e gli arsenalotti, cenciosa, sfatta, colla tisi impressa nel volto, col petto squassato dalla tosse; ed ella lo aveva riconosciuto, e colla voce fatta rauca dall'ubbriachezza lo aveva maledetto.

Ed ora quella maledizione gli pareva scendesse dalla plumbea volta del cielo sul suo capo, e rendesse irrevocabile la sentenza di morte pronunciata contro di lui.

Una donna, una straniera, tolta da lui al marito e tratta per forza nella casa di San Severo, si era precipitata dalla finestra, e sfracellato il capo sulle pietre della via. Egli aveva veduto quel bel volto pallido e smorto, quei capelli insanguinati, quelle labbra scolorite che avevano preferito al suo bacio il gelido bacio della morte; e non aveva fremuto allora. Ma adesso, ripensando a quella scena spaventosa, vedeva innanzi a sè quel cadavere, e gli pareva che le labbra smorte dell'uccisa si movessero, e che dal petto infranto uscisse una voce:

— Assassino! Muori, assassino!

Ma poi rifletteva che nessuna delle sue vittime aveva parenti o amici così potenti da poter trarre di quelle offese così atroce vendetta. Chi dunque, chi aveva armato il braccio dei due sinistri scherani che, inclinandosi su lui, lo vegliavano con occhio fiammeggiante d'odio!

Al momento pensò al Consiglio dei Dieci, all'Inquisizione di Stato che poteva aver deciso di sbarazzarsi di un patrizio compromettente e reo di molti delitti. Ma ben presto rigettò l'idea come insensata; suo fratello, capo della Quarantia, sarebbe stato di certo informato di una decisione così grave, e gli avrebbe almeno procurati i mezzi di fuggire.

A un tratto un nome balenò alla sua mente, e gli rischiarò subito la sua situazione come una lanterna rischiara le pareti di una miniera.

Teresina!. Teresina Calendario, la figlia di Isarello Bertucci!...

Molte volte si era aspettato che il potente architetto si risentisse dell'offesa fatta alla sua donna. E adesso vedeva con infinita chiarezza come l'ultima e la più lieve delle sue colpe fosse appunto quella che lo traeva a perdizione; la goccia che bastava a far traboccare il vaso.

La gondola si fermò bruscamente. Giacomo tentò di rialzarsi dal fondo, più per cercar di vedere dove fosse che per la speranza di una fuga impossibile. Ma uno dei due custodi, afferratelo pel petto, lo rigettò aspramente in fondo alla barca.

In quel momento, sulla riva a cui si accostava la gondola, apparve una donna mascherata. I due uomini sollevarono Steno di peso, e lo costrinsero a volger la faccia a costei.

— Riconosci il tuo insultatore? — domandò, senza più oltre mascherare la sua voce, l'architetto Filippo Calendario.

— È lui!... rispose con indicibile accento d'odio la giovane offesa.

Steno, udendo la voce d'una donna, concepì una folle speranza. Si disse che era impossibile che una donna lasciasse così trucidare sotto i suoi occhi un uomo non d'altro colpevole che di averla troppo brutalmente ammirata.

Fece uno sforzo, e giunto a sciogliere dai

Digitized by Google

legami le braccia, le rivolse supplicando alla donna. Ma ella distese verso la gondola il braccio in segno imperativo, simile a una vestale dell'antica Roma che dannava a morte il gladiatore. Brillò un pugnale; si udì un singulto d'agonia, e un minuto dopo, verificando il suo sogno, il patrizio era disteso cadavere in fondo al canale.

CAPITOLO VI.

LUDOVICO FALIERO.

Le sale del palazzo Ducale erano cresciute di lusso e di pompa. La Repubblica aveva impiegato nell'accrescere la ricchezza dei suoi pubblici edifizi la cura stessa che adoperava nel circondare il trono del Doge di apparenze splendide e sontuose.

Questa grandezza apparente era destinata a coprire la vanità della potenza ducale. E a fatica ci riusciva; perchè malgrado gli onori pubblicamente resi al capo dello, stato, malgrado il rigore che si adoperava nel punire le offese fatte alla maestà ducale, malgrado l'esagerazione di rispetto con cui i soldati, i magistrati, il clero, si inginocchiavano innanzi al *serenissimo principe*, non c'era popolano che non reputasse dieci volte più pericolosa l'inimicizia di un semplice consigliere del Consiglio dei Dieci che non quella del Doge in persona.

Anche la residenza particolare del Doge era stata accresciuta di importanza. Invece delle poche guardie che circondavano il trono al tempo di Pier Gradenigo — tempo di minore apparenza, ma di reale autorità — c'era un vero piccolo esercito. Domestici e schiavi in gran numero popolavano le scale e le anticamere; scudieri, gentiluomini, ambasciatori, davano alla casa del Doge lo splendido aspetto di una delle prime corti d'Europa.

E quale infatti dei principi Europei fuori d'Italia, quale di quei re sempre senza un soldo, rozzi, prigionieri dei loro grandi feudatarii, tremanti sotto l'autorità di frati fanatici, poteva esser paragonato al serenissimo Doge di Venezia, principe della gemma dell' Occidente, duca di Dalmazia, d'Istria e di Croazia, signore di un quarto e mezzo dell' impero di Bisanzio?.. Quale capitale d' Europa poteva essere confrontata alla ricchissima città delle lagune, emporio del commercio del mondo, poderosa in guerra e in pace, in cui vivevano cento nobili che in qualunque altro luogo sarebbero stati dei Re?

Rare volte si vide più strano contrasto

Digitized by Google

L'OLTRAGGIO

Allora, Steno, prima che nessuno avesse potuto immaginare la sua intenzione, si avvicinò a Teresa, le impresse un bacio sonoro sulla guancia....

(pag. 150)

Digitized by Google

fra lo splendore della forma e la miseria della sostanza. Ma le forme erano così belle, che i Dogi per la massima parte soffrivano le umiliazioni nascoste in grazia delle soddisfazioni della vanità. In questo modo si spiega come uomini avvezzi a esercitare l'assoluto comando come generali o ammiragli, a godere le dolcezze dell'onnipotenza feudale in qualche isola dell'arcipelago, a governare senza render conto a nessuno come balivi, i veneziani di Costantinopoli, si lasciassero poi indurre ad accettare il dorato servaggio del palazzo Ducale, ove si trovavano cento volte meno liberi che non sotto la tenda del campo o sulla tolda della nave.

Marin Faliero, per esempio, era stato un padrone rigido e assoluto, nei varii luoghi del suo governo. A Treviso, essendo podestà, era stato invitato dal vescovo a una cerimonia religiosa; vi andò, e monsignore, sapendosi in casa sua, credette di poter fare aspettare il podestà. Mal gliene incolse; quando apparve il vescovo, tutto coperto dei paramenti pontificali, Marin Faliero gli si accostò; e in presenza di tutto il clero e del popologli diede un solennissimo schiaffo.

Come mai un uomo simile si era lasciato indurre ad accettare il dogato?.. L'ambizione senile, il desiderio di essere principe e capo della patria, di accrescere questa illustrazione al nome dei Faliero. Poi ciascuno di questi grandi personaggi, salendo al dogato, si lusingava che le restrizioni apposte dai correttori all'autorità dei principi passati non sarebbero valse per lui, che insomma il suo valore e i suoi meriti — ciascuno giudicando i proprii enormemente superiori a quelli degli altri, avrebbero vinto le opposizioni e consentito un dominio più degno di un sovrano. O per questi o per altri motivi la conclusione era che non solo gli eletti accettavano sempre, ma che i più facevano il possibile per essere nominati.

I lamenti per l'offesa dignità cominciavano sempre assai più tardi.

D'altronde, perchè il Doge non avrebbe potuto lusingarsi di ricostituire la dignità antica di quel principato, un tempo temuto e venerato in tutta Europa? Era ancor viva la memoria di quel doge Tiepolo che aveva saputo, durante il suo imperio, far grandeggiare la sua famiglia sopra ogni altra d'Europa; che aveva fatto di suo figlio Pietro un podestà di Milano e capitano generale della lega lombarda, del figlio Giovanni un conte di Ossero e comandante supremo delle forze inviate al riacquisto di Zara, e perfino un ambasciatore, e che finalmente aveva procurato al figlio Lorenzo la contea di Veglia e il generalato delle armi di Venezia.

Che se Tiepolo, dopo avere così pienamente e senza controllo governato la patria, aveva abdicato al supremo potere di cui era stanco non certo avrebbe fatto altrettanto Faliero, che sentiva nel suo corpo ottantenne le passioni e l'ambizione di un giovane.

La dogaressa Lodovica dunque sedeva nel palazzo di suo marito circondata da pompa sovrana, e in realtà più schiava delle sue ancelle. La gelosia dei capi della repubblica non aveva trascurata la moglie del principe nelle sue precauzioni. Nel giuramento di fedeltà alla costituzione (promission ducale) che il nuovo sovrano faceva nel prender possesso della carica, il Doge giurava e faceva giurare alla moglie.

« Che la Dogaressa non avrebbe chiesto alcun ufficio o governo per alcuna persona; che non avrebbe fatto istanze e preghiere, nè inviato lettere o messaggi al doge o al consiglio di lui, in danno o profitto di alcuno.

Digitized by Google

« Che nè essa, nè i figli, nè le figlie, nè le nuore del duca potessero accettare servigio gratuito o dono loro offerto.

« Che non avrebbero mai procurato di fare o non fare eleggere alcuna data persona a qualche ufficio. »

Maggiori ostacoli si vollero poi apportati in seguito; fra cui l'obbligo di non poter possedere terre in nessun luogo fuorchè nel ducato di Venezia, escludendo specialmente il Padovano, il Trevisano e il Ferrarese, terre nemiche a Venezia, fino a che non ne ebbe conquistatata la maggior parte.

Lodovica Faliero, giovane e bellissima, appariva come una sorella a fianco delle due figlie che il Doge aveva avuto di primo letto. Dolcissima di carattere, debole, incapace di resistere a una pressione un po' forte, assolutamente priva di una volontà propria, la Dogaressa avrebbe dovuto vivere ai tempi di Marco Cornaro, il buono e semplice Doge che si vantava di andar ben vestito solo per l'industria della moglie che gli ricuciva e rifoderava gli abiti.

Invece la disgraziata era destinata a traversare la più tremenda burrasca di quel secolo; doveva, unico esempio fra le principesse di Venezia, restar vedova senza il diritto, non che di piangere il marito, neppure di nominarlo!

Alle donzelle e alle gentildonne che formavano la corte di Lodovica era mescolato un solo uomo, o per dir meglio un giovanetto. Questi, per nome Bertuccio Faliero, nipote del Doge, era in palazzo accolto e desiderato come un figlio. Le giovinette figlie del Doge, che erano cresciute insieme con lui, lo riguardavano come un fratello, e in maniera fraterna scherzavano con lui.

Lodovica non prendeva parte a questi giuochi, non già perchè gli anni lo vietassero, chè era di poco meno giovane delle figliastre, ma l'altezza del grado, e la presenza delle dame della sua corte, le rendevano impossibile tanta deroga alla sua dignità.

Le giovinette e il cavaliere stavano ancora alla finestra, chiacchierando delle ultime processioni e delle bizzarrie di un pittore famoso, allorchè Bertuccio si volse alla Dogaressa, e le domandò con grave accento:

— Serenissima, sento odore di cadavere. Ho veduto avanzarsi un corvo....

— Imprudente! — mormorò la dogaressa — egli beffa così forse qualche potente patrizio, che poi penserà a vendicarsi. Chi è questo preteso corvo, Bertuccio?....

— È il nobilissimo messer Michele Steno, capo della Quarantia — disse il giovinotto con accento comicamente solenne — che si che egli viene in pompa di magistrato, per arrestarci tutti e gettarci nei Piombi?....

— Silenzio, disgraziato!... disse la maggiore delle giovanette con accento di terrore — Credi tu dunque che la Signoria avrebbe paura di mandare i suoi sgherri nell'interno del palazzo, ove le piacesse di farlo? E che faresti tu se messer Michele Steno portasse — Dio ce ne scampi!... — un ordine d'arresto per te?....

— Gli passerei la mia spada attraverso il corpo — disse fieramente Bertuccio — e poi mi rifuggerei nel mio feudo di Torcello, ove sfido tutti gli Steno di questo mondo a potermi torcere un capello.

La ragazza stava per rispondere, ma in quel momento un servo, tutto dorature e nastri entrò annunziando:

— Il capo della Quarantia!

Entrò Michele Steno, alta la testa, sicuro il passo e lo sguardo, come uomo che sappia il terrore che ispira e ne sia superbo.

Vedendo la duchessa fece un profondo in-

Digitized by Google

chino, e impallidì leggermente. Poi si rialzò e parve aspettare che qualcuno dei presenti lo interrogasse.

— Siate il benvenuto nella mia casa, messer Michele Steno — disse la principessa con voce un cotal po' turbata — A che dobbiamo attribuire il piacere...

— Non vengo per ragioni di piacere, madonna — disse il patrizio quasi con durezza. — Vengo per le mie funzioni di capo della Quarantia, e mai come oggi questo uffizio mi fu doloroso. Ma io cercava il serenissimo Doge; da che egli non v'è, non mi resta che ritirarmi.

— Restate, messer Michele — disse Lodovica, sperando di amicarsi quel burbero coi complimenti — Mio marito verrà presto, e in ogni modo io sono pronta a farvi servizio se posso, in luogo del Doge.

— Si tratta di affari dello Stato, madonna — replicò, sempre con poca grazia, il capo della Quarantia — Debbo riferire quest' affare al Doge; la Promission Ducale vieta che si possa intrattenere di affari pubblici la moglie del Doge, o altra persona di sua famiglia.

— Siete assai più esperto in cose di legge che in cortesia cavalleresca — disse aspramente una voce accanto a Steno.

Costui si volse, e vide Marin Faliero che, maestoso e venerando nel suo abito di senatore, lo guardava, incrociando le braccia al petto.

Il patrizio non si turbò per nulla.

— Chieggo scusa alla serenissima duchessa e a voi, messer doge — disse Michele inchinandosi — ma io non penso che la cortesia cavalleresca possa avere nulla a che fare colle cose dello Stato. Michele Steno patrizio è sempre lieto di inchinarsi innanzi alla serenissima dogaressa, e profferirle la sua servitù; ma il capo dei Quaranta, magistrato della repubblica, non può riconoscere che il Doge. Voi stesso mi punireste, serenissimo principe, se io pensassi o agissi altrimenti.

Faliero non potè far altro che accennare in atto d'approvazione col capo, e tacque. Le parole del patrizio sarebbero state incensurabili da qualunque più rigido accusatore. Ma ciò che le rendeva offensive, e quasi oltraggiose, era l'accento ironico, la faccia beffarda, il fiele di chi le pronunciava. Bertuccio, che vedeva e capiva, era tutto agitato dalla collera, e se uno sguardo di Lodovica non lo avesse fermato, Steno avrebbe avuto subito una feroce risposta.

— Orsù, Michele — disse in aria annoiata il Principe — giacchè siete venuto per parlare di affari di Stato, parliamone. Desiderate che ci ritiriamo nel mio gabinetto?

— Basterà che ci teniamo alquanto indietro, se non dispiace al serenissimo principe.

Faliero accompagnò il capo dei Quaranta in un angolo, e gli accennò una poltrona. Michele Steno rifiutò di sedersi.

— Messer Doge — disse rapidamente — questa notte mio fratello Giacomo Steno è stato assassinato. E in dir così Michele fissava nel marito di Lodovica uno sguardo di fuoco.

Marino diè uno sbalzo che indicava chiaramente come la notizia lo sorprendesse e lo conturbasse.

— Assassinato! — ripetè con voce sorda E da chi?

— Questo non abbiamo ancora potuto scoprire. Ma in ogni modo sappiamo a chi rivolgere le ricerche. Mio fratello, sciaguratamente per lui, era capo della *Compagnia dei Pazzi*...

— Ah... di quella turbolenta congrega che

Digitized by Google

la signoria fu costretta a sciogliere l'anno scorso. Ebbene, c'è stato un duello... ovvero si tratta di una di quelle risse che l'orgia rende quasi sempre sanguinose e mortali?

— Mio fratello non faceva risse, messere. Nessuno dei suoi compagni avrebbe osato alzar la voce quand'egli aveva parlato, e il vino era senza potere su lui.

— Uu duello, allora?

— Oh, se lo avessero sfidato!.. Colla spada in pugno mio fratello non temeva lo scontro di alcuno; no, neppure di quei famosi cavalieri di Borgogna che empiono delle loro gesta l'occidente. No, mio fratello fu vilmente assassinato; senza un orribile inganno i traditori non sarebbero riusciti a spegnerlo!

E Steno raccontò come suo fratello, uscito dalla sala del banchetto per far fronte a quelli che supponeva birri, fosse stato portato via senza che più se ne sapesse notizia.

— Ma non potrebbe egli esser vivo, e nascosto o tenuto prigioniero in qualche luogo?

— Impossibile. Nessuno è uscito stanotte da Venezia senza il consueto lasciapassare del governo; e quanto alla città, per tener nascosto un uomo come mio fratello non basterebbe la più solida prigione che sia nel Palazzo Ducale. No, mio fratello è stato ucciso, e a quest'ora i pesci fanno pasto del suo corpo!

Steno diceva queste orribili parole colla tranquillità inflessibile che avrebbe adoperato parlando di un altro. La morte di suo fratello non era per lui una sventura da piangere, era un'offesa da vendicare.

— E chi dunque si sospetta dalla Quarantia? — disse il doge non senza qualche esitanza, ben comprendendo che il nodo della questione è il motivo della visita era appunto quello.

— Messer doge, si tratta evidentemente di popolani, quantunque non possano essere dell'ultima plebe; perchè l'ordinamento di questo delitto indica mezzi notevoli di denaro.

— Popolani!... Ma mi parrebbe assai più probabile che la vendetta sia di un patrizio.

— Messer Doge, nessun patrizio — salvo una specie di scimunito, incapace di ardire un simile piano scellerato — era stato offeso da mio fratello. Invece egli e i suoi compagni facevano ogni sorta di pazzie a danno delle ragazze del popolo; so di rapimenti, di mariti ingannati, di fanciulle sedotte...

— Lo so anch'io — disse il Doge severamente — e più volte ho invocato la severità degli inquisitori di Stato sugli eccessi di quella Compagnia.

— Gli inquisitori avranno avuto le loro ragioni per non volersene occupare — rispose Michele con un bieco sorriso — Ma intanto è un fatto che una turba infinita di popolani credevano di doversi lamentare di mio fratello, e avevano giurato di vendicarsi di lui.

Marin Faliero riflettè un momento.

— Non credo verosimile quello che dite, Michele — disse. — Il plebeo veneziano è più facile ad affrontare apertamente il suo nemico che a preparare così fosche trame contro di lui.

— E per questo appunto io non fo sospetto sui plebei infimi, ma su qualcuno più altolocato di costoro — disse il circospetto patrizio.

— Il nome!.. il nome!.. proruppe Faliero. La sicurezza dei cittadini è stata sempre il primo vanto del mio regno, e l'assassinio di vostro fratello dev'esser vendicato!..

— Il nome... non lo so, serenissimo principe.

Marin Faliero, che conosceva il suo uomo, mormorò fra i denti.

Digitized by Google

— E tu invece lo hai bello e pronto, e vuoi ch'io te lo tragga di bocca a forza di domande... Ma hai a che fare con qualcuno più furbo di te, mio piccolo serpente!..

E ad alta voce soggiunse:

— Mio Dio, io non so proprio allora a che metter capo... Se voi, che dirigete la Quarantia e avete a vostra disposizione le forze della giustizia criminale, non siete ancora riuscito a scoprire questo nome, come volete che possa io, che oggi, anzi in questo momento per la prima volta odo parlare della faccenda?

— Non posso far nomi... è vero... — disse esitando Michele — ma ho dei sospetti...

— Fondati?

— Vostra Serenità ne giudichi... L'ultimo atto pubblico di mio fratello fu una specie di ingiuria recata a una donna plebea, ma non della classe povera... alla moglie di un illustre artista, caro alla Repubblica...

— E che ingiuria fu recata a questa donna?

— Giacomo volle darle pubblicamente un bacio.

— Oltraggio grave e degno di pena — disse il principe, aggrottando le sopracciglia — Gli offesi hanno avuto grave torto di non ricorrere alla Signoria; essa avrebbe senza dubbio aspramente punito chi insidiava sulla pubblica via il decoro e la virtù delle Veneziane.

Steno si morse le labbra.

— Non si tratta di ciò — disse amaramente — La signoria, se avesse ricevuto denunzia, avrebbe senza dubbio deliberato secondo senno e giustizia; ma in nessun modo avrebbe castigato l'autore di una ragazzata coll'uccisione a tradimento...

— Voi dunque sospettate i parenti di questa giovane di averla vendicata?

— Ne sono certo, serenissimo principe. Essi soli avevano la forza e l'oro necessarii per menare a fine tanta impresa.

— Vi risolverete dunque a dire il nome di questa gente? — insistè il Doge.

— La giovane... è figlia del marinaio Isarello Bertucci.

— Teresa Bertucci, la moglie di Filippo Calendario! — gridò il principe.

— Vostra Serenità ha indovinato.

— Calendario, l'architetto del palazzo Ducale, un assassino!.. Voi vaneggiate, Steno.

— Non l'ho accusato di essere un assassino; l'ho accusato di aver tratto atrocissima vendetta dell'ingiuria che crede aver ricevuta. E siccome — aggiunse il capo dei Quaranta con espressione terribile — siccome mio fratello non ha altri che me per vendicarlo, giuro a San Marco! sarà vendicato.

— Ma, fino a che non ne abbia le prove più evidenti, io rifiuterò sempre di credere che quando stringo la mano di Filippo Calendario io tocco una mano bagnata di sangue.

— Vostra Serenità non pensa che, se il delitto è gravissimo agli occhi del fratello dell'ucciso, è assai più lieve per qualunque altro. Marito oltraggiato, non affidandosi troppo alle lentezze della giustizia, spaventato dalla potenza della famiglia Steno, l'architetto si è vendicato colle proprie mani. Che cosa vedete di strano in questo? E come si può confondere Calendario con uno di quegli assassini che colla sola vista ispirano orrore?

— Badate, Steno — disse maravigliatissimo il Doge — che colle vostre parole, supponendo che Filippo fosse colpevole, voi avreste l'aria di scusare l'assassino di vostro fratello!

— Oh, sì, io cerco di scusarlo infatti — disse con un riso amaro il giovane — Io vorrei sottrarlo alle unghie della giustizia,

Digitized by Google

per conservarlo tutto per me; io vorrei che i giudici lo trovassero in tutto innocente, perchè fosse conceduto a me solo il saziare nel suo sangue la mia vendetta...

— Terribile è il vostro rancore, Michele Steno!.. e sarà assai sventurato colui che in qualche modo vi sarà incorso.

Michele guardò il Doge con aria sospettosa, quasi cercando nelle sue parole qualche senso riposto. Ma il viso impassibile di Marin Faliero non esprimeva proprio nulla.

— Del resto — soggiunse il Doge con voce tranquilla — sebbene io vi ringrazi di questa vostra visita e dell'annunzio che mi avete dato, per quanto doloroso, non veggo ancora la ragione di questo atto del capo della Quarantia.

— La ragione c'è, messer Doge — soggiunse il patrizio, mentre un fuggevole sorriso rischiarava le sue pallide labbra. — Il Consiglio avrebbe già decretato l'arresto dei presunti colpevoli... senonchè...

— Senonchè?...

— Si pensò che uno di costoro, come architetto del palazzo ducale e costruttore di una delle vostre case a Santi Apostoli, godeva la diretta protezione del Doge. Si considerò che l'altro, Isarello Bertucci, è stato marinaio e soldato sotto gli ordini della serenità vostra, e sotto quelli dell'ammiraglio Stefano Ghiazza, capo dell'arsenale e vostro intimo amico, serenissimo principe. E per questo motivo...

— Proseguite — disse il Doge accigliato.

— Per questo motivo il Consiglio ha deliberato di domandare il vostro assenso, prima di incarcerare e processare Filippo Calendario architetto e Isarello Bertucci marinaio, accusati entrambi di avere ucciso a tradimento il magnifico Giacomo Steno, mio fratello.

Marin Faliero sentì la perfidia della decisione, e il suo cuore si gonfiò di collera.

Infatti, mostrando quell'insolita deferenza ai voleri del Doge, il Consiglio lo poneva nell'alternativa, o di sostenere che si dovessero imprigionare Bertucci e Calendario, dando così un colpo mortale alla popolarità che il Doge godeva fra i marinai e la gente del popolo; o di opporsi a questo processo, e dare così agio ai nemici di dire che il Doge cercava di farsi un partito anche proteggendo gli assassini.

Ma Faliero era troppo vecchia volpe per cadere in agguato così volgare.

— In fede mia — proruppe di malumore — si direbbe che il Consiglio abbia dimenticato i termini della Promission Ducale. In che modo potrei io intervenire in un processo, affrettare o rallentare il corso della giustizia! Il Doge di Venezia è un sovrano, non è un giudice.

— Questo dunque rapporterò io ai Quaranta? disse Michele Steno sconcertato.

— Questo, messere — disse il Doge, alzando la voce in guisa da essere udito da tre o quattro patrizi che erano entrati nella sala, insieme con Michele — E aggiungerete che Marin Faliero, in sessant'anni da che governa o città o provincie o eserciti o flotte, non ha mai dimenticato che al disopra di lui, come di qualunque altro, è la legge, e che tutti le dobbiamo obbedienza.

— Ma, serenissimo principe....

— Chi tenta — proseguì il Doge — chi tenta di farmi uscire dai limiti del mio ufficio, chi vuole accrescere la mia autorità a danno delle patrie leggi, è nemico mio e di Venezia. Andate, Messere, e riferite ai Quaranta questa mia irrevocabile risoluzione.

— Viva il Doge!.. gridarono i gentiluomini.

Faliero s'inchinò gravemente, e a lento passo

Digitized by Google

rientrò nel suo appartamento, lasciando Steno confuso e turbato pel cattivo successo della sua astuzia infernale.

— Partiamo, signori — disse il capo della Quarantia ai suoi compagni — Non abbiamo più altro da fare. Serenissima duchessa sono vostro servo.

E si avviò per uscire.

Intanto Bertuccio Faliero, profittando di un momento in cui le figlie del Doge, seguendo coll'occhio gli inviati del Consiglio, non lo guardavano, si avvicinò a Lodovica e le disse rapidamente a bassa voce.

— Ho bisogno di parlarvi stasera...

— Per pietà... Bertuccio.... il Doge può tornare...

— La chiave!... voglio la chiave!.. insistè la parola sommessa e risoluta del giovane.

— Bertuccio... non posso!.. non posso!.

— La chiave!.. — ripetè con minaccioso accento il nipote di Marin Faliero.

La disgraziata donna, troppo debole per resistere a questa intimazione, si frugò nel taschino del giustacuore, e ne trasse una piccolissima chiavetta d'oro che consegnò a Bertuccio.

Ma per rapido che fosse quell'atto, esso aveva avuto un testimonio.

Prima di uscire dalla sala, Michele Steno si era volto indietro, per saettare un ultimo sguardo sulla dogaressa. Egli sorprese l'atto della dogaressa, e un lampo d'odio soddisfatto gli rischiarò il volto.

— Ah, la magnifica dogaressa se la intende con Bertuccio!.. — mormorò sogghignando il capo della Quarantia. — Mastro Faliero, non sei ancora uscito dalle mie unghie; tengo in pugno la mia vendetta!..

CAPITOLO VII.

Guerra sotterranea.

Mentre nell'interno dei consigli si preparano così intricate mosse, e i nemici cercano di raggiungersi per vie sotterranee, come i minatori che si combattono sotto terra e alla cieca; mentre i membri della *Compagnia dei Pazzi*, dispersi dal fulmine che li ha percossi, rimangono sgomenti e rimpiattati, e non ardiscono ripigliare le loro agitate adunanze; mentre sotto il fastoso tetto di Marin Faliero si ordisce il tradimento, e l'odio veglia instancabile aspettando la preda, le cose ordinarie del governo procedono tranquille e senza scosse, malgrado le avversità esterne.

Tale appunto era il carattere della signoria di Venezia: Le angoscie dei pericoli supremi, l'agitarsi delle fazioni, la terribile

Roma. Stab. Tip. dell'Edit. E. Perino.

Digitized by Google

PASSATEMPI PATRIZI

.. ..tratta per inganno in quel luogo, avendo ostinatamente resistito a tutte le preghiere e le minaccie che le si facevano..... (pag. 152)

Digitized by Google

operosità di un potere che adoperava indifferentemente, come strumento di governo il capestro della forca ufficiale o il pugnale misterioso del bravo, tutto questo restava nell'ombra.

La città era sempre calma e di aspetto sorridente. Quelli stessi che erano stati colpiti da qualche sventura domestica, i parenti delle vittime rapite dalla guerra o dall'epidemia, i piccoli commercianti rovinati dalle sconfitte e dalla scomunica che aveva estinto il commercio di Venezia, non osavano mostrare apertamente le loro lagrime. L'aristocrazia era capace di punire un viso dolente come un delitto contro lo Stato.

Nessun principe assoluto oserebbe permettersi ciò che fanno senza scrupolo le oligarchie. Quando i governi sono impersonali, la loro ferocia non teme nessun limite; la storia ne è piena di esempi.

Così la festa della Promissione, che il Doge era obbligato a dare assai più per volontà del Consiglio che per piacere proprio, faceva tranquillamente il suo corso e i suoi preparativi si compivano, come se i confini di Venezia non fossero invasi dal nemico, e non corresse fra il Senato e il Doge una guerra che doveva avere così funesto scioglimento sopra un patibolo.

La mattina del giorno in cui doveva aver luogo la festa, il palazzo ducale era stato invaso da architetti, da mastri tappezzieri, insomma da una tribù di operai incaricati di apparecchiare le maggiori sale per l'uso della festa.

A capo di questi operai era l'architetto ducale, Filippo Calendario.

Per quanto possa parere strano, dopo la formale accusa presentata da Michele Steno, il famoso architetto era rimasto libero.

Non essendosi potute raccogliere le prove necessarie per un processo pubblico, la Signoria non aveva creduto opportuno di andare innanzi con qualcuna di quelle spiccie procedure segrete che erano particolari alla giustizia ducale. Oltre che la commozione destata dalla misteriosa sparizione di Giacomo Steno durava ancora, e non si poteva commettere senza imprudenza qualche atto dello stesso genere a così breve distanza, nel Senato stesso l'architettto aveva protettori e amici di lunga data, che si rifiutavano assolutamente a credere il vecchio artista reo di un assassinio.

Il partito di arrestare Calendario e Isarello Bertucci, posto da Michele Steno in Quarantia, fu a grande maggioranza respinto, senza che i discorsi e la violenta requisitoria del fratello dell'ucciso giovassero a far decretare l'arresto.

Ma Calendario, che non aveva mai avuto sentore di una procedura contro di lui, era sempre circondato da una rete invisibile di sorveglianti e di spie. Il Consiglio sperava che qualche imprudenza, qualche momento di abbandono dell'architetto avrebbe dato la prova del suo delitto o della sua innocenza.

È superfluo il dire che di questa sorveglianza Michele Steno si era assunto il più grave carico, e che agli agenti pagati dalla Signoria si univano altri assoldati personalmente dal vendicatore.

Michele Steno aveva un doppio scopo, che l'indole sua tenebrosa gli permetteva di seguire di pari passo senza che l'uno nuocesse all'altro. Il primo era la sua vendetta contro Faliero, che gli aveva rapito la mano di Lodovica Gradenigo, soverchiando collo splendore del grado i diritti che Steno credeva di avere già acquistati. L'altro scopo era il soddisfacimento della sua smisurata ambizione, di cui nessuno aveva il sospetto, e che

Digitized by Google

pure giungeva fino ad agognare il serto ducale.

Ma la via ordinaria degli onori non avrebbe mai condotto Michele Steno al fastigio di grandezza che sognava.

Venezia non amava i giovani; per assumere un cittadino ai gradi supremi si aspettava che avesse la barba bianca, e che il freddo senile avesse spento in lui ogni impeto di sangue. Finchè non si fosse passato il mezzo secolo, assai difficilmente si poteva sperare di avere le grandi cariche, quella di Doge poi era addirittura serbata ai vecchi.

Perciò Steno aveva compreso che, per ottenere quanto formava il suo sogno, gli bisognava rendere alla repubblica qualche servigio così insigne e clamoroso da far dimenticare come ancora il capo di Michele non fosse incanutito dagli anni.

Qual servigio massimo poteva rendersi da un privato a Venezia?

In una repubblica democratica due vie sarebbero state aperte; l'eloquenza politica, o il pregio dell'armi. In una repubblica aristocratica qual'era Venezia, l'oratore eloquente, il fortunato generale erano nemici più terribili degli altri, perchè potevano aspirare alla Signoria mediante il favor popolare.

A una repubblica aristocratica non si può render servigio altrimenti che scoprendo qualche congiura contro lo Stato.

Michele aveva la persuasione che Marin Faliero cospirasse. L'altero vecchiardo che nei primi tempi del suo dogato era in quotidiane liti col Consiglio, e manteneva fieramente intatta contro tutte le usurpazioni l'autorità attribuitagli nella Promission Ducale, da qualche tempo era diventato arrendevole, quasi umile coi suoi prepotenti consiglieri.

I più attribuivano questo mutamento alla debolezza senile, o anche alla dolce influenza della moglie che il vecchio amava con passione. Pareva comprensibile che un uomo come Faliero, carico d'anni e sazio di potere e di gloria, avesse deciso di dedicare gli ultimi suoi anni unicamente a difendere le istituzioni di cui l'altissimo suo grado lo rendeva custode.

Ma Michele Steno, fatto vigile dall'odio, la pensava diversamente.

Egli studiava Faliero da qualche tempo, e si era dovuto persuadere che gli anni nulla potevano su quella ferrea tempra d'uomo. La sua volontà non era mai stata più recisa, nè la mente più lucida, nè l'accortezza più desta. Continuamente in guardia, l'astuto Doge sapeva sventare le trame che si ordivano contro di lui senza punto uscire dai limiti impostigli dalla Costituzione.

Ora una simile condotta non era quella di un uomo rassegnato alle vane pompe del dogato; ci doveva essere sotto qualche cosa di più profondo, giusta ogni probabilità, una congiura contro la forma dello Stato. Vedendo poi l'intimità del Doge coll'ammiraglio, che godeva influenza illimitata sugli arsenalotti e sui marinai, con Calendario, che dominava a sua voglia le corporazioni degli artigiani, e con Isarello Bertucci, popolarissimo nel popolo minuto, Steno comprese ben tosto il vero piano del Doge, che era quello di accarezzare e tirar su gli uomini nuovi, i plebei, per ordinarli poi in una forza che avrebbe coll'urto irresistibile sfondato le porte dell'aristocrazia.

Ma le prove? Le prove, per le quali il consiglio si sarebbe potuto indurre a una misura così grave, come la deposizione e il processo di un Doge?

Indarno il capo della Quarantia cercava di spargere dovunque semi di odio o di diffidenza contro il Doge; non trovava che increduli.

Digitized by Google

Quando appariva in pubblico quel nobile vecchio, la fronte illuminata dal riflesso di cento vittorie; quando si vedeva quel canuto, che pareva non avesse più altro che i casti pensieri della tomba, appoggiato al braccio della sua giovane moglie, circondato dalle sue figlie, mentre intorno a lui si spiegava la pompa magnifica della sovranità e innanzi a lui si piegavano gli uomini e le bandiere, chi avrebbe potuto consentire a vedere in quella veneranda figura il bieco viso di un cospiratore intento alla rovina della Repubblica?

Una via nondimeno si era, fuor d'ogni speranza, aperta all'odio di Steno. Calendario e Bertucci, accusati di assassinio, erano favoriti dal Doge, che cercava, a quanto credeva il capo della Quarantia, di sottrarre quei delinquenti alla giustizia. Perciò Steno aveva veduto con gioia l'architetto ducale incaricato di governare i preparativi della festa; gli pareva impossibile che una parola, un gesto, uno sguardo dell'architetto o del Doge non li tradissero ambedue.

Steno era assiduo visitatore di quei preparativi; la sua qualità gli dava accesso a qualunque ora nel Palazzo Ducale. Gli operai, sotto la sapiente direzione dell'architetto, facevano miracoli, le pareti delle sale si coprivano di arazzi stupendi, i candelabri erano disposti con gran cura, insomma tutto era pronto perchè la festa della Promissione di Marin Faliero fosse la più splendida che mai alcun Doge avesse offerto alla città.

Il Consiglio sovveniva splendidamente alle spese di questa solennità. Ma era d'uso che i Dogi, quando erano ricchi come Marin Faliero, aggiungessero grandi somme del proprio per accrescere la ricchezza e la pompa dei festeggiamenti, come avrebbe atto un edile dell'antica Roma o come farebbe ai tempi nostri un *Lord Major* di Londra.

A un tratto, mentre più ferveva il lavoro, comparve il Doge. Gli operai per rispetto sostarono, e Calendario, inoltrandosi verso il principe, piegò il ginocchio a terra.

Dietro il Doge appariva, frammista ad altri gentiluomini, la livida figura di Michele Steno. Calendario vedendolo, sentì un brivido di terrore ricercargli le vene, ma il suo volto rimase ossequioso e sorridente, come si conviene a un uomo di corte in presenza del suo sovrano.

— Lavorate, giovinotti, lavorate!... — disse Faliero con quel sorriso pieno di bontà che era tanta parte del suo prestigio sui popolani. — E voi messer Calendario, seguitate a dirigere questi bravi ragazzi, senza che la mia presenza vi imbarazzi in alcun modo. Siamo venuti soltanto per vedere i preparativi.

— Vostra Serenità mi permetta che io le renda conto dei modi da me adoperati — replicò rispettosamente l'architetto, che diede alcuni ordini ai sorveglianti e andò subito a mettersi a fianco del Doge.

Marin Faliero si appoggiò al suo braccio, famigliarità scusata dalla grande età del Doge, che rendeva decorosi e figliali tutti i servigi resigli da persone più giovani di lui.

— E così, messer Calendario, eccovi qua forte e robusto come sempre! — disse con giocondo accento il Doge — Quando io, tornando dalle mie guerre, ammirava la mole del Palazzo Ducale da voi diretta e sentiva dappertutto ripetere il nome di Filippo Calendario, io non mi sarei mai immaginato che sarei giunto a vedere questo famoso architetto sopraintendere alle feste della mia Promissione Ducale!...

Digitized by Google

— Vostra Serenità era naturalmente designata pel dogato — rispose Calendario — dacchè l'ufficio supremo è stato sempre per antica consuetudine, conceduto al più degno.

Faliero non potè tenersi dal sorridere di piacere a questo complimento.

Dietro i due che discorrevano veniva la piccola schiera dei gentiluomini, fra i quali Steno, tutto orecchie per la speranza di sorprendere una parola sospetta. Ma era impossibile trovare alcun che a ridire nelle cortesie che si scambiavano i due vecchi amici.

A un tratto parve che il Doge fosse colpito da un pensiero.

— Steno — disse, volgendosi al patrizio — avete voi ricevuto dall'arcivescovo avviso dell'ora in cui sarà fatta domani la solenne cerimonia in San Marco.

— Non ancora, serenissimo principe.

Faliero battè sdegnosamente il piede.

— In fede mia — esclamò — questi portatori di tonache vogliono a ogni costo che il Doge di Venezia faccia sentir loro la sua autorità. Recatevi dall'arcivescovo, Steno, e ditegli che voglio sapere immediatamente a quale ora si farà la cerimonia.

— Ma, serenississimo principe...

— E non dimentichi, proseguì il sovrano — che io sono ancora quello che fui a Treviso, e che la mia mano è così pronta a schiaffeggiare un arcivescovo come fu a percuotere sul volto il vescovo di Treviso.

I gentiluomini applaudirono, gli operai si diedero a ridere in atto d'approvazione.

A Venezia i preti furono sempre tenuti accuratamente soggetti al potere civile, e qualunque atto di vigore, anche eccessivo, che reprimesse l'orgoglio del clero era sicuro di trovare appoggio e plauso nelle autorità non meno che nel popolo.

— Mi recherò dall'arcivescovo — rispose Steno — appena io creda sia giunto alla cattedrale.

— Andateci immediatamente, Steno, disse rigido il Doge. — Credo che il prete sia a san Marco a quest'ora, e voglio levarmi di dosso questo fastidio.

Steno, per quanto fosse crucciato di quell'ordine che lo costringeva ad abbandonare lo spionaggio incominciato, non osò opporsi apertamente. Volse un'occhiata supplichevole a uno dei gentiluomini suoi compagni, raccomandandogli di vigilare il principe e l'architetto; indi, colla rabbia nel cuore, partì di corsa.

Il doge, ripreso il braccio di Calendario, proseguiva a esaminare gli apparati, intanto che l'architetto faceva le sue spiegazioni.

— Questo — diceva Filippo, indicando un arazzo — rappresenta la processione del Giubileo a Roma, a tempo dell'anno santo. I pellegrini, per non urtarsi nella gran moltitudine hanno adottato il sistema di procedere tutti da una parte quelli che vanno verso San Pietro, e tutti dall'altra quelli che da San Pietro ritornano. Osservi vostra serenità come i buoni artefici di Bruges abbiano ben disegnato questo passaggio; non pare che le teste vivano e parlino!...

— Ho veduto descritto questo pellegrinaggio nei divini versi di Dante Alighieri — disse Marin Faliero ad alta voce.

Poi, con voce bassissima, e con rapidità assai diversa dalla maestra lentezza adoperata nei discorsi ad alta voce:

— Calendario, i Quaranta hanno scoperto che tu hai ucciso Giacomo Steno. Se hai veramente fatto questo, stringimi il braccio.

L'architetto si fermò un istante; la testa gli girava, gli occhi erano offuscati da lingue di fiamma che gli danzavano innanzi alla

Digitized by Google

vista. Nondimeno serbò tanta forza da non cadere, e con voce quasi ferma rispose:

— Dante Alighieri è il più grande pittore che Italia abbia avuto mai, benchè abbia sempre maneggiato la penna in luogo del pennello.

E più basso.

— Egli aveva insultato mia moglie. Che fareste voi, doge, se alcuno insultasse la vostra?

Faliero, a sua volta, fu scosso.

— E questi ricami d'oro — soggiunse egli, con voce perfettamente tranquilla — sono opera bizantina, o vengono da quei famosi frabbicatori di Fiandra che vincono oggi le più celebrate fabbriche antiche?

Ma la voce sommessa diceva:

— Sei scoperto e invigilato; nessuna speranza di fuga o di salvezza. Io solo posso salvarti, se acconsenti a seguirmi fino allo ultimo nell'impresa che sto preparando.

— Dappertutto, o doge, uomini e denaro, avrai tutto a tua disposizione — mormorò Calendario.

I gentiluomini, che seguivano con interesse il dialogo fra il principe e l'illustre artista, udirono questa risposta di Calendario.

— Questo ricamo è opera veneziana, serenissimo principe. Un tempo l'arte di Venezia doveva ricorrere all'oriente per certe splendidezze del lusso; oggi i nostri artefici gareggiano con quelli di Costantinopoli e di Damasco, e la nostra città si arricchisce dell'oro che un tempo scorreva nelle tasche di quei lontani. L'amico di Steno aguzzava le orecchie per quanto gli era possibile; non poteva intendere nulla di sospetto.

Le spiegazioni date da Filippo Calendario al doge rassomigliavano mirabilmente alle frasi obbligate che ai nostri giorni un ministro d'agricoltura e commercio rivolgerebbe a un sovrano che visitasse un'Esposizione.

Il Doge si fermò estatico innanzi a un mirabile quadro in cui un allievo di Giotto era riuscito a ritrarre vive e parlanti le sembianze del maestro. Le sue labbra non si movevano, ma Calendario udì queste parole.

— Trovati alla festa della Promissione, mascherato da mercante tartaro, e mettiti senza parere al mio fianco. E adesso lasciami.

L'architetto fece un nuovo inchino, che significava al tempo stesso la promessa di obbedire, e tornò in mezzo ai suoi operai. Il Doge, accompagnato sempre dai patrizi, continuò a fare il giro della sala, esaminando i preparativi. Benchè vissuto quasi sempre sul ponte delle navi da guerra. Faliero aveva dottrina e gusto artistico tali da recare un diletto misto di ammirazione ai suoi ascoltatori.

In quel momento Steno riapparve tutto ansante alla porta d'ingresso. Il Doge, che osservava senza parere, vide che il capo della Quarantia gettava prima uno sguardo ansioso sul Doge e sull'architetto, poi riportava un'occhiata sul compagno che aveva incaricato di spiare in sua assenza.

L'amico rispose con una stretta di spalle, indizio che non aveva visto nulla.

— Serenissimo principe — disse Steno con voce affannata ancora — l'arcivescovo sarà agli ordini di Vostra Serenità domani a mezzogiorno.

— Bene rispose con calma il Doge, continuando il discorso.

Ma per quanto padrone di sè fosse Faliero non potè trattenersi dal gettare uno sguardo di trionfo sul suo nemico. Quello sguardo, fu pel vendicativo Steno una rivelazione

Digitized by Google

compr.se che era stato burlato, compreso che il Doge era riuscito a mettersi d'accordo coll'architetto, e che il frutto di tante astuzie e di tanta sorveglianza era andato perduto.

Nel suo furore, fu a un pelo dal prorompere in qualche escandescenza; ma pensando che questo lo avrebbe rovinato del tutto, si trattenne e si inchinò con rispettosa attitudine innanzi al doge, intanto che ripeteva fra sè e sè a bassa voce:

— Oh, mi vendicherò!

CAPITOLO VIII.

La chiave d'oro.

Bertuccio Faliero era uscito dal palazzo ducale notevolmente soddisfatto di sè stesso.

Era uno strano ragazzo, quel nipote del vecchio doge. Per lui una cosa acquistava maggior valore solo in quanto era più difficile da ottenere. In guerra, in amore, in tutte le circostanze della vita egli sceglieva sempre lo scopo più difficile, e con un impeto che nessuna forza umana avrebbe potuto frenare riusciva sempre a conseguirlo.

In Dalmazia, seguendo i vessilli del glorioso suo zio, aveva scalato una specie di rupe inaccessibile ove si erano rifugiati gli ultimi ribelli di Zara. Quei disgraziati sarebbero ben presto stati costretti ad arrendersi dalla fame; ma questo mezzo era sembrato al giovane ufficiale troppo meschino, troppo indegno di lui.

Degli otto o dieci avventurieri disperati che lo avevano seguito nella pazza impresa nessuno era riuscito a salvarsi. Egli solo, protetto da quell'inesplicabile fatalità che difende i temerarii, era tornato indietro sano e salvo, dopo aver fatto man bassa sui Dalmati interroriti.

Così, quando aveva pensato all'amore, aveva guardato intorno a sè per vedere quale fra le donne di Venezia fosse più difficile a conquistare. Ben presto la sua scelta fu fatta, e la vittima designata fu appunto Lodovica Faliero.

Ell'era la donna più eccelsa in grado di tutta la repubblica; un popolo intero esaminava i suoi atti, un'aristocrazia gelosa e malevola sorvegliava fin le sue menome azioni. Per ottenere Lodovica, Bertuccio doveva sfidare l'ira di un principe geloso e terribile, vincere la vigilanza di tutta una città, arrischiare insomma, alla prima parola male accolta, un eterno soggiorno nei pozzi.

Oltracciò Lodovica era moglie dello zio di Bertuccio che, dopo la morte del padre, gli teneva luogo di questo.

Un delitto di lesa maestà congiunto a un

Digitized by Google

incesto! un amore che avrebbe avuto in terra l'esecrazione e la vendetta degli uomini, e nell'altra vita le pene cocenti dell'inferno! a Bertuccio parve che la cosa avesse abbastanza pepe anche pel suo palato stanco e annoiato; e fu da lui deciso che Lodovica diverrebbe la sua ganza.

Il Medio Evo ordinariamente non si perdeva in queste sottigliezze morbose. Innamorati della carne, quei sani e vigorosi uomini cercavano l'amplesso senza le depravazioni ideali che più tardi furono di moda.

Un siniscalco di una delle tante corti d'amore era chiamato a decidere se egli avrebbe preferito veder sempre la donna dei suoi pensieri senza ottenerne alcuna dolcezza, o possederla senza contrasto per una notte e poi non vederla mai più! Il siniscalco, senza lasciar finire l'esposizione della causa, proruppe:

— La notte, cento volte!..

Così il medio evo pensava. Nè le raffinatezze di vizio di Roma antica, nè i sentimentalismi ideali di due o tre secoli più tardi avevano corso in quell'epoca positiva ed entusiastica, in cui i gran colpi di spada facevano scorrere il purpureo sangue della vita, non la cervogia annacquata dei sogni.

Ma anche a quei tempi non mancavano le immaginazioni morbose, le fantasie malate; e Bertuccio Faliero era di queste. Anche Amleto, questo scettico dei suoi giorni, fu immaginato da Shakespeare nel più fitto Medio Evo.

La moglie di Faliero cadde. Non era tempra da poter resistere a un audace della specie di Bertuccio; ella aveva sempre seguìto l'impulso degli altri, e così faceva anche adesso. Quando pensò alla sua caduta, quando misurò l'immensità dell' abisso in cui si era precipitata, non v' era più tempo a riflettere. Bertuccio s'era tirannicamente impadronito dei suoi sensi e dell'anima sua.

Il modo tenuto da Bertuccio per assodare il suo dominio sulla poveretta era semplicissimo, lo abbiamo veduto alla prova. Egli ordinava e minacciava; la misera donna, tremando del carattere impetuoso del giovane, obbediva.

Se avesse esitato, sapeva che Bertuccio era uomo da abbracciarla e baciarla sotto gli occhi dello stesso Marin Faliero.

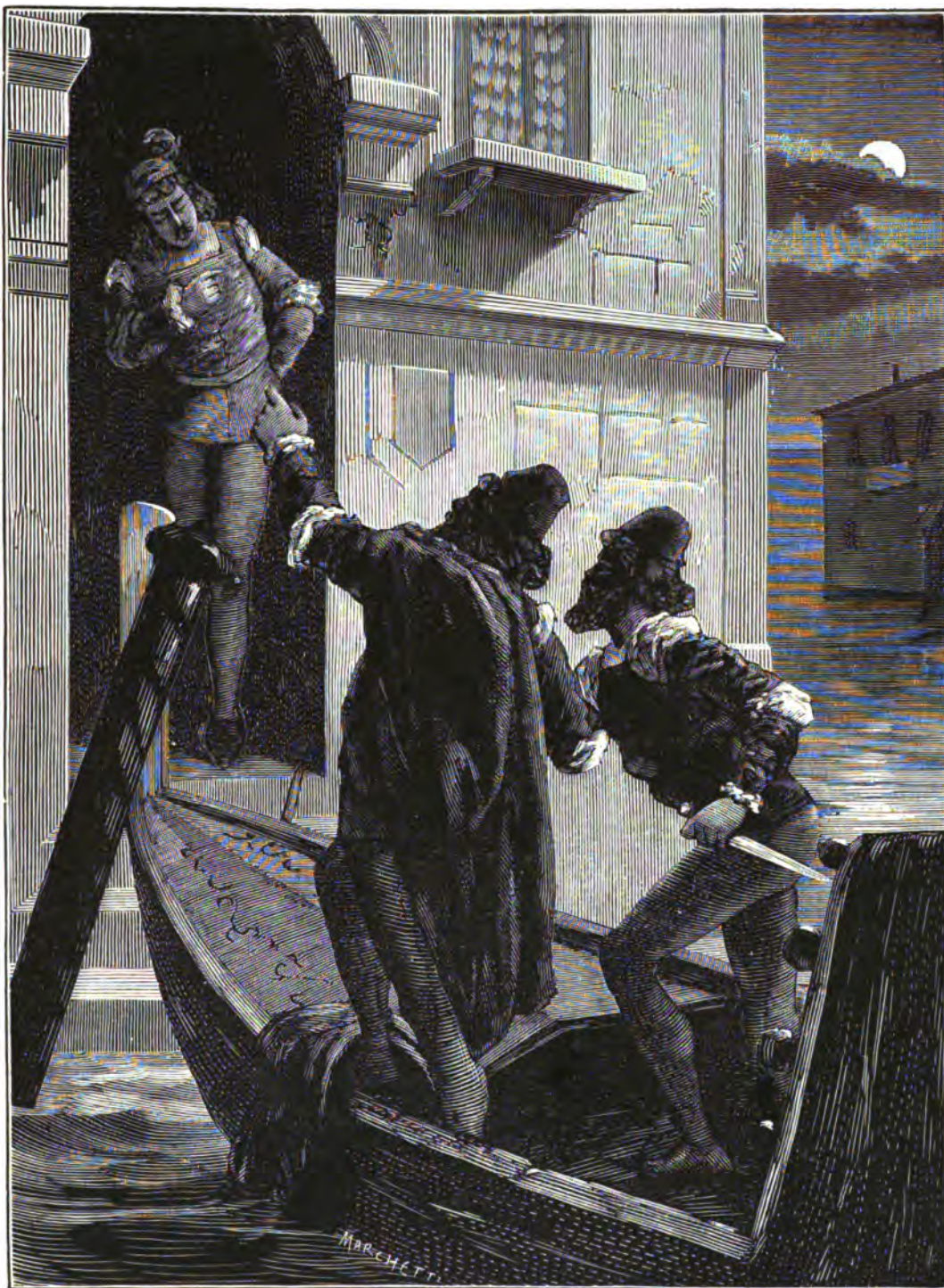
La chiavetta che Bertuccio si era fatto consegnare quasi a forza dalla giovane donna apriva non già una porta del Palazzo Ducale — questo era troppo ben custodito dagli armigeri della repubblica — ma una porticina del gineceo, appartamento riserbato alle donne. Non avrebbe quindi potuto servire a persona che non avesse libero ingresso nel palazzo ducale.

Ma Bertuccio Faliero, nipote del doge e addetto alla sua corte, abitava in palazzo. A lui era facile aggirarsi la notte per la solitudine del vasto edifizio, e giungere dove gli pareva e piaceva.

Da un pezzo tutto ero quieto nel palazzo. La sola dogaressa vegliava aspettando, non già colla dolce impazienza di un'innamorato che aspetta l'amante, ma coll'ansia paurosa della vittima che aspetta rassegnandosi il carnefice.

Lodovica risentiva per Bertuccio, non già odio — l'anima sua piccioletta era incapace di sì gagliardo sentimento — ma terrore, null' altro che terrore. Non avrebbe potuto lasciarla tranquilla, quel pazzo? e perchè, di tante donne che cercavano ventura, egli s'era avventato proprio su lei, che non pensava a male e non desiderava altro che scorrere placidamente la vita fra il marito e le figlie?..

Digitized by Google

RIVINCITA

— Io sono Giacomo Steno e vi comando..... — Non potè finire. I due gli si gettarono addosso..... (pag. 158)

Digitized by Google

La disgraziata non sapeva che appunto perchè ella non voleva saperne il falco l'aveva ghermita col possente suo artiglio.

Un lievissimo stridere della chiave nella porta le fece battere il cuore più vivamente. il nipote di Faliero era venuto.

Entrò infatti un momento dopo, risoluto, tranquillo, sorridente, come si sarebbe recato a incrociare la spada con qualcuno degli azzimati gentiluomini che avevano una grandissima paura di lui.

— Gran Dio!.. — mormorò la povera donna, sentendosi venir meno — gran Dio, Bertuccio! malgrado le mie suppliche avete pur voluto venire!

Il giovane aggrottò le sopracciglia.

— Vi ho già detto che non voglio rimpianti, nè rivolte, Lodovica... Quello che è stato è stato; e se anche io volessi, ciò che son ben lungi dal volere, non potrei impedire che il passato non sia passato. Noi dobbiamo oramai pensare all'avvenire, non dimentichiamolo.

— L'avvenire!... mormorò la dogaressa cogli occhi pieni di lagrime — E che avvenire volete che abbia una povera donna piena di angoscie, di paure, di rimorsi? Lagrime e spaventi, ecco il mio avvenire, Bertuccio.

— Forse v'ingannate, madonna — replicò il giovane con accento spensierato. Chi di noi sa quale destino veramente lo aspetti? e non siamo noi più vicini allo abisso di quanto appunto ci crediamo più vicini alla vetta? Così anche nelle disgrazie; avviene talvolta che mentre ci crediamo oppressi da sventure infinite, sta per sorgere invece l'alba di una divina allegrezza.

— Questo può essere, Bertuccio, questo può essere; voi siete più forte e più sapiente di me — rispose la povera donna, che non voleva irritare il giovane.

— Ma, come vi dico, madonna, qui non si tratta del passato. Noi dobbiamo difendere la casa Faliero dalle rovine e dalla vergogna che le preparano i nemici. Sono anch'io della famiglia, sono l'unico erede del nome; e voi pure, Lodovica, siete della nostra famiglia, quantunque scorra nelle vostre vene il sangue di quei superbi Gradenigo che in altri tempi non degnavano di uno sguardo le persone della casa Faliero.

La dogaressa guardò con meraviglia l'uomo che parlava di difendere la casa di Faliero dalla vergogna, egli che aveva inflitto a quel nome l'onta più grave che potesse esistere.

Ma Bertuccio non badò a quello sguardo, e proseguì tranquillamente:

— C'è una congiura contro il Doge, Lodovica, una congiura in cui entrano tutti questi nobili superbi che non possono soffrire la gloria di Marino e la potenza del suo nome presso il popolo. E alla testa di quésta cospirazione è Michele Steno, il capo della Quarantia.

— Perchè mi dite queste cose, Bertuccio?! rispose la donna sgomenta — Ho io forse autorità nei consigli, ho aderenze, o amici, da fare quello che occorrerebbe per difenderci!... Voi sapete che mi hanno fatto giurare di non occuparmi giammai degli affari dello stato; e come potrei occuparmene, d'altra parte, se mio marito stesso, il serenissimo Doge, non mi lascia indovinar nulla nè conoscer nulla di quanto riguarda il governo?

— E vi piacerebbe che vi dicessi qualche cosa Lodovica?... domandò Bertuccio con un lieve accento d'ironia.

— Certo, mi piacerebbe; tutta quella gente

Digitized by Google

in roboni rossi e neri che si aduna in casa mia m'irrita, perchè tratta di una quantità di cose a cui non sono ammessa. E adesso volete che una povera donna, affatto ignara delle cose del governo, si metta a tener testa a una cospirazione formidabile come quella che mi avete descritta?

Bertuccio sorrise.

— Non si tratta di tener fronte — disse. — Alle spade degli uomini bisogna opporre le spade, e questa mia che non ha mai tradito il suo padrone in tanti pericoli non farà certo altrimenti quando venga il bisogno di rompere qualche testa patrizia. Ma voi avete sempre intorno le mogli di questi consiglieri e inquisitori di stato; esse non diffidano di voi, e potrebbero darvi informazioni preziose. Voi dovete raccoglier tutto e riferirmelo, perchè noi giochiamo una partita dove la posta è la vita.

— Signor Iddio! che mi dite, Bertuccio? E non sarebbe assai meglio, giacchè siamo tanto circondati di pericoli, il ritirarci dalla lotta? Non abbiamo difensori; mio marito è vecchio, voi siete quasi un fanciullo per la leggerezza e la scapataggine.... Oh, maledetto il giorno che mi lasciai abbagliare dallo splendore della corona ducale!

— E voi siete una Gradenigo!... esclamò con meraviglia Bertuccio — Voi, figlia di quella potente e orgogliosa famiglia, preferireste l'imbelle solitudine della vita privata allo splendore del trono! Ma non sapete che anche uno scettro di ferro, anche un diadema di spine son belli a portare e desiderabili? e non sentite voi nell'anima una voce che vi grida: O prima di tutti, o nulla?

— No, io non sento questa voce, Bertuccio. Però i vostri consigli saranno seguiti, procurerò di togliere a queste donne il loro segreto e ve lo confiderò. Possiate voi, che siete così forte e ardito, allontanare il pericolo che minaccia il capo del mio sposo e signore!

— E anche il vostro, Lodovica, e quello delle vostre figlie, e il mio. Questa gente ha pochi scrupoli, e se riesce e togliere gli unghioni al leone, è sicuro che ai leoncelli non farebbero grazia. Ma a questo provvederò io.

Lodovica si sentiva rincorata udendo le balde parole di quel giovane tanto celebrato in tutta Italia pel suo coraggio.

— Devo anche raccomandarvi, Lodovica — soggiunse il giovane — di essere più cauta nel vostro contegno in pubblico. Per esempio, l'antipatia che mostrate per Michele Steno può essere pericolosa a mostrare. Bisogna che vi sforziate a far buon viso anche a quel tristo arnese; del resto vi prometto che fra non molto ne sarete sbarazzata, perchè anch'egli fa parte di una lista che affiderò ai miei amici il giorno che vinceremo.

— Ma non avete ancor vinto, messer Bertuccio! — disse una voce beffarda.

Il giovane si volse di botto, e sulla soglia della porta vide, illuminata da un sorriso infernale, la pallida faccia di Michele Steno. Vederlo e avventarglisi contro fu un punto solo.

Il capo della Quarantia, sorpreso all'inaspettato assalto, non pensò nemmeno a difendersi. Prima che avesse potuto fare un grido o un motto già Faliero lo aveva afferrato pel petto, e gli solleticava la gola colla punta del suo pugnale.

— Non l'uccidete, Bertuccio!.. — diceva supplichevole Lodovica. — Lasciatelo andare, se promette di non dir nulla...

Queste parole salvarono la vita di Steno, non già perchè Bertuccio fosse commosso da

Digitized by Google

quelle preghiere, ma perchè gli avevano richiamato il pensiero dello scandalo e di ciò che sarebbe avvenuto. Il capo della Quarantia, trovato morto nelle stanze della dogaressa!.. era più che non bisognasse perchè il Doge fosse deposto e la moglie condannata per sempre alle austere solitudini d'un convento.

Faliero trascinò il miserabile fino a un inginocchiatoio di quercia, e serrandolo contro quel mobile pesante cominciò il suo interrogatorio, appoggiato come argomento persuasivo dalla punta del pugnale.

Michele Steno era vile.

Di pieno giorno, circondato dai gentiluomini del suo partito, avendo a sua disposizione tutti i birri di San Marco che a un suo cenno sarebbero accorsi, il patrizio era orgoglioso, insultatore, prepotente. Ma quando si trovava di fronte a un nemico risoluto, senza altra difesa che il proprio coraggio, questa difesa si riduceva a ben poco sotto la mano ferrea del nipote del Doge. Steno si sentiva morire di paura.

— Che volevi far qui dentro? — domandò Bertuccio agitando il pugnale.

— Parlare alla dogaressa...

— Che cosa volevi dirle? Bada di non mentire, sciagurato, altrimenti...

— Voleva dirle che avevo scoperto il vostro amoreggiamento, e dettare le mie condizioni.

— Quali condizioni?

— Non voglio dir nulla — rantolò Michele scosso dalla mano inflessibile di Bertuccio.

— Tu parlerai, Michele Steno.. o tacerai per sempre, te lo dico io!

Sotto l'impressione della minaccia, eccitato dalla vista della duchessa che, tutta pallida di terrore, assisteva a quello strano interrogatorio, Steno ebbe un momento una folle e ardita idea. Pensò di confessare chiaramente che era venuto per imporre collo spavento il suo amore insensato a Lodovica Faliero; che si era nascosto nel palazzo, profittando del suo ufficio che gli dava accesso dappertutto, per sorprendere Bertuccio fra le braccia di lei, e che voleva ancora, voleva sempre ottenere la dogaressa, o morire sotto gli occhi di lei, per mano del suo amante.

Certo, intanto che avesse detto queste parole, Bertuccio le avrebbe troncate sgozzandolo; ma almeno avrebbe detto quel che voleva, avrebbe fatto comprendere a Lodovica qual tempra ferrea d'uomo fosse colui che non indietreggiava nè innanzi al delitto, nè innanzi alla morte, per possederla.

Ma un pensiero lo trattenne. Se Bertuccio lo avesse ucciso, dove andava la sua vendetta? come finiva la sua ambizione?... Bisognava ingoiare tutte le umiliazioni, piegarsi sotto il piede insultatore, per rialzarsi poi a tempo opportuno come un serpente, il capo grave di veleno, la lingua trisulca, dardeggiante fiamme e minacce.

Rispose perciò, dopo breve esitazione.

— Volevo assicurarmi l'influenza della dogaressa sul marito...

— A che scopo, miserabile?

— Filippo Calendario ha ucciso mio fratello; il Doge, che lo ama, mi ha finora impedito di vendicare il povero Giacomo. Io sono assetato di vendetta, e non lascio nulla d'intentato per averla.

Queste parole, che davano un aspetto verosimile alla trama di Steno, colpirono Bertuccio. Una passione così violenta come la smania di vendicare il fratello spiegava e scusava molte cose.

Pure seguitò, tenendolo sempre stretto.

— Tu sapevi che io dòveva stasera visitare la dogaressa? Da chi lo sapevi?

Digitized by Google

— Da nessuno.

— Menti miserabile! V'ha una spia in palazzo. Devi nominarla, o che io....

— Non ho avuto bisogno di spie. Ero oggi presente al palazzo quando la dogaressa vi ha consegnato una chiavetta d'oro.

Lodovica si coprì il capo colle mani.

— Ora — disse Bertuccio con terribile espressione — ascoltami, e di' la verità, come se questa fosse l'ultima tua ora. Giurerai tu di non rivelare ad anima viva quello che hai visto e udito?...

Steno esitava alquanto.

— Giurerai tu?... — insistè Faliero con voce terribile.

— Giurerò — disse finalmente il patrizio.

— Eccoti questa tela in cui è rinchiuso un pezzo della vera croce di Cristo. E il famoso dono dell'imperatore di Costantinopoli a Marin Faliero. Giura.

Un freddo sudore bagnava la fronte del capo della Quarantia. Fino a quel momento egli aveva creduto opportuno di promettere, di giurare quel che si volesse, ben risoluto come era a violare il giuramento, appena fosse libero dal pugnale di Bertuccio.

Ma un giuramento sul legno della vera Croce! Anche a Venezia non si trovava a quei giorni un incredulo così indurito da non rabbrividire all'idea di mentire a un giuramento così solenne. Nelle idee di quel tempo la dignità delle reliquie su cui si giurava aveva una gran parte nello scrupolo che si aveva di violarlo.

Aroldo, re d'Inghilterra, quando era ancora un semplice ambasciatore alla corte di Guglielmo di Normandia, era stato da questo indotto a giurare, sopra un libro coperto da un panno, che avrebbe rinunciato al trono al quale lo chiamava l'elezione dei suoi concittadini. Aroldo giurò, e allora il duca di Normandia sollevò il panno, e gli mostrò come avesse giurato sulle più preziose reliquie dei santi, raccolte da tutte le chiese del ducato.

E Aroldo rabbrividì; ed egli, che aveva già risoluto di violare il giuramento fatto sopra una sola reliquia, si tenne assai più obbligato vedendo che le reliquie erano molte. E ci vollero molti prelati e il consenso universale della nazione perchè si credesse in coscienza libero di mancare a un giuramento strappatogli colla mala fede e la violenza.

Il terrore dell'inferno vinse in Michele Steno la risoluzione che aveva preso di vendicarsi rivelando ciò che sapeva. Giurò di rispettare il segreto, e in questo giuramento era veramente sincero.

— Ed ora uscite messer Steno — disse il nipote del doge, sempre col suo accento minaccioso — e ricordate che, se anche non avete paura dell'inferno che non avete visto, rimango io vivo e risoluto a ricacciarvi in gola il più lieve accenno a questa notte.

Steno vibrò al giovane uno sguardo carico di odio implacabile, e uscì urtando a tutti gli angoli, tanto era turbato.

— Voi vedete, Lodovica — disse Bertuccio, come uomo soddisfatto dell'opera sua — voi vedete che le trame di cui vi parlai esistono davvero, è che è tempo di percuotere se non vogliamo cadere noi stessi.

Digitized by Google

CAPITOLO IX.

Il sanguinoso oltraggio.

Era giunta finalmente la festa.

Venezia, ancora in lutto per le orribili stragi dell'epidemia, aveva accolto colla sua allegrezza vivace la notizia di tanta pompa. Il popolo, che non poteva entrare nel palazzo ducale, si accalcava nella piazza, e godeva coll' immaginazione il lusso reale dell'interno.

Un oceano di luce rischiarava la facciata del palazzo e le sale destinate alla festa. Il mare era gremito di gondole le cui lanterne di vario colore accrescevano vivacità ed eleganza all'illuminazione ufficiale.

Di quelle gondole parte aveva trasportato gli invitati alla festa; l'altra parte era popolata di curiosi, che avevano scelto quel luogo per godersi meglio lo spettacolo delle dame e dei cavalieri accorrenti a godere la sontuosa ospitalità della Repubblica.

La scala dei giganti, quel mirabile capolavoro di marmo che anche oggi, dopo che l'Europa è stata coperta di sì illustri monumenti, non teme rivali, era tutto coperta di preziosi tappeti d'Oriente.

Su quei tappeti si posavano gli svelti piedini delle dame Veneziane e il piede più grave dei Senatori, degli Avvogadori, dei capi delle corporazioni, dei ministri (oratori) che risiedevano per conto di stati stranieri presso la Repubblica. Tutti avevano la maschera al viso, e tutti avevano voluto distinguersi colla stranezza e il lusso dei vestiti, che riproducevano gli abiti dei più lontani popoli e quelli delle più diverse professioni.

Il lusso delle mascherature, che in tutta Italia era allora in gran voga, non aveva luogo di trionfi più sicuro che Venezia, la città appunto della maschera. D'altra parte la gran moltitudine di stranieri che viveva a Venezia rendeva facilissima l'impresa di mascherarsi variamente; la folla diversa che si addensava nelle sale ducali non differiva gran fatto, salvo pel lusso e la ricchezza.

Quella così varia folla non era però così libera e scevra da ogni sorveglianza come avrebbe potuto far credere la maschera e il costume. Un' infinità di spie del Senato, mescolate ai convenuti, in capo a un momento sapeva i nomi e le faccende dei numerosi invitati, registrava i pensieri e le parole di ciascuno, insomma rassicurava la vigile e sospettosa potenza dell'Inquisizione di stato contro ogni possibile tentativo di cospirazione.

Il doge, riconoscibile all'alta e maestosa persona e alla pompa delle vesti anche a chi non lo avesse conosciuto di volto, non portava la maschera.

Digitized by Google

In quella festa, destinata a solennizzare in certo modo l'unione definitiva del principe colla Repubblica, mediante il patto della promissione, il Doge sfoggiava tutta la sua magnificenza.

I suoi consiglieri, il più vecchio dei quali lo sostituiva come vice doge in caso di impedimento o di assenza, lo accompagnavano in segno d'onore; le guardie, ricchissimamente vestite, rimovevano la folla, e facevano anche più imponente il corteggio del principe.

Chi avrebbe potuto credere, vedendo quella sovrana magnificenza, che l'uomo innanzi a cui si piegavano tutte le fronti non fosse altro che un misero schiavo dei suoi più ossequiosi consiglieri, divorato dalla gelosia e da una rabbia impotente che si apparecchiava a sfogare con una congiura?..

Bertuccio Faliero girava tranquillamente in tutte le sale, come persona di famiglia. La disinvoltura ordinaria del giovane, e la sua spensieratezza abituale avevano fatto luogo a una specie di seria preoccupazione. I suoi occhi non lasciavano mai Michele Steno, che, pallido e tetro, trascinava per le sale della festa il suo funebre e rabbioso aspetto.

Bertuccio, malgrado il giuramento che aveva strappato al capo della Quarantia, non si teneva sicuro, e vegliava per impedire a Steno di fare qualche scandalo.

Il giovane stringeva con mano convulsa il manico d'un pugnale che teneva nascosto in petto. Era risolutissimo a trapassare d'un colpo il cuore del patrizio, prima che questi avesse potuto dire una parola sul segreto.

Steno, del resto, non pensava a spergiurare. Altre cure lo stringevano; in quel momento egli stava rinserrando fra le inestricabili fila di una sua trama il Doge; e l'ambizione vinceva in lui ogni sentimento di gelosia o d'amore. D'altra parte Lodovica non era ancora uscita dalle sue stanze, e correva voce anzi che, soprappresa da un male improvviso, la dogaressa non sarebbe apparsa in tutta la serata.

Ma ben presto la supposizione fu smentita dal fatto. Un gran movimento divise la folla; poi due paggi magnificamente adorni sollevarono una splendida portiera di preziose stoffe, e apparve la moglie del Doge, avendo a destra e a sinistra le due figlie di suo marito.

Un grido d'ammirazione sincera risuonò da un capo all'altro delle sale.

Lodovica, fiancheggiata dalle due giovinette che godevano in tutta Italia altissima e meritata fama di bellezza, non scapitava punto al confronto; anzi pareva che il contrasto fra la verginale freschezza delle figlie e la maestà giunonica della persona di lei accrescesse pompa e splendore ai vezzi della principessa.

La veste, di seta gialla e celeste, su cui rifulgevano le pietre preziose, drappeggiava con artistica ricchezza le forme opulenti di Lodovica. Ella passò fiera, a capo alto, mentre intorno a lei tutte le fronti s'inchinavano; accettò con un affettuoso sorriso la mano del Doge, che sollecito le era corso incontro, e si lasciò accompagnare da lui a una specie di trono che sorgeva in fondo alla sala.

Le due figlie, che avevano comuni colla bellissima matrigna le feste e i dolori, e davano un raro esempio di unione famigliare si assisero accanto a Lodovica. La folla tornò a circolare per le sale, e i suonatori, nascosti dietro un ampio paravento, ricominciarono la musica.

Steno anch'egli aveva veduto passare la dogaressa. Mai Lodovica era stata così ful-

Digitized by Google

gidamente bella; mai agli occhi del capo della Quarantia era apparsa più desiderabile.

Egli volse lo sguardo intorno, e saettò uno sguardo pieno di invidioso odio su Bertuccio, che scherzava con alcuni suoi amici, e fol leggiava allegramente prima di recarsi a ossequiare la principessa.

Un'invisibile attrazione incatenava gli occhi di Steno a Bertuccio. Senza potersi rendere ragione del motivo, il patrizio aspettava con certezza qualche atto del giovane che lo avrebbe offeso mortalmente, gli pareva impossibile che la serata finisse così tranquillamente, senza qualche lite, qualche scandalo.

L'odio di Michele lo rendeva chiaroveggente, e la storditezza di Bertuccio doveva, più presto che non si aspettasse, accelerare la catastrofe.

Infatti il nipote di Marin Faliero, liberatosi dagli amici, si avvicinava con passo sicuro al trono ducale. Lodovica lo vedeva arrivare con quel sentimento indefinibile che Bertuccio le ispirava, e in cui entrava il timore in proporzioni assai maggiori del l'amore.

Ma il viso della donna non indicò nessuna di queste penose impressioni. A Venezia le donne erano educate, come gli uomini, a nascondere il loro pensiero, e non v'era persona di intelligenza così limitata che non sapesse farsi una faccia a seconda delle situazioni e degli interessi del momento.

Perciò Bertuccio Faliero non trovò nel viso di Lodovica altra espressione che la cortese affabilità della sovrana, mista all'affettuosa indulgenza di una zia verso un giovane nipote.

Faliero, in piedi, graziosamente atteggiato in una posa che faceva spiccare l'eleganza corretta dalla sua persona, pareva bello come un Dio a Steno, tormentato dalle furie più terribili della gelosia. In quel punto Michele aveva dimenticato tutto; la cospirazione attribuita a Faliero, il pericolo della repubblica, l'opportunità per lui, Steno, di servire a un punto solo la sua ambizione e la sua vendetta.

Steno non vedeva nulla, eccetto i grandi occhi di Lodovica che si fissavano con dolce espressione su Bertuccio. E a lui, agitato dalla passione e che sapeva quel che sapeva, lo sguardo di Lodovica pareva pieno di umidi languori, di infiammati desiderii di voluttà, che la povera donna nemmeno sognava. Steno non sapeva e non poteva sapere che strana forma di dominio fosse quello che il nipote del Doge esercitava sopra la bella consorte di suo zio.

A poca distanza dalla moglie Steno vide Marin Faliero, circondato dai più alti personaggi della repubblica. Tutti mostravano di ascoltare con rispettosa attenzione le parole del vecchio Doge, che raccontava con vivacità giovanile certe avventure di un suo antico viaggio nel Mar Nero.

Il Doge, di tanto in tanto, volgeva gli occhi alla parte ove stava sua moglie, e vedendola circondata dalla famiglia, dalle due figlie e dal nipote Bertuccio, Marin Faliero si rallegrava, e un lieto sorriso spianava la sua fronte corrugata.

Steno guardava ferocemente Faliero. Egli accusava in cuor suo il Doge perchè lasciasse così compiersi sfrontatamente sotto il suo tetto la tresca pressochè incestuosa. Sentimento bizzarro, ma assolutamente vero!.. egli abborriva il Doge perchè lo avrebbe voluto vedere geloso e diffidente. Avrebbe voluto che Marin Faliero vegliasse con più cura sul tesoro che possedeva. Avrebbe voluto che nel petto del vecchio tempestassero le furie gelose che ardevano il suo.

Digitized by Google

AMORE PER FORZA

— Gran Dio! — mormorò la povera donna, sentendosi venir meno — gran Dio, Bertuccio! malgrado le mie suppliche avete pur voluto venire!

(pag. (178)

Digitized by Google

E il Doge parlava, e guardando la sua famiglia sorrideva, specialmente allorchè la maggiore delle due ragazze scherzava allegramente col cugino. Uno dei sogni più cari del Doge era accarezzato da quella intimità: gli sarebbe stato caro, nel momento di accingersi a tanta impresa, di sapere sua figlia appoggiata a un braccio possente e leale come quello di Bertuccio.

Questi a sua volta era ben lungi dal pensare a ciò. E siccome in certe cose non v'ha che l'amore che renda chiaroveggenti, così il giovane cavaliere non si accorgeva affatto delle molte cose che gli occhi della povera giovane avrebbero detto a chi avesse saputo interrogarli.

Steno guardava sempre. A un tratto vide Bertuccio inchinarsi come uomo che prenda congedo. La dogaressa gli tese la mano, sulla quale il nipote impresse un lungo e rispettoso bacio.

Ma questo videro tutti, l'occhio di Steno, aguzzato dalla passione, vide ben altro.

Vide un rotoletto, impercettibile quasi, passare dalla mano del giovane a quella della principessa con una destrezza e una facilità che indicava nei due attori una pratica notevole di questo esercizio.

Il sangue salì alle tempie del capo della Quarantia; gli occhi gli si offuscarono, e la vertigine gli invase il cervello. Senza sapere il come si trovò di fronte alla dogaressa e alle figlie del Doge.

— Madonna — incominciò con voce strozzata dalla collera.

— Che c'è, messere?.. — interrogò alteramente Lodovica, fulminando collo sguardo l'audace.

Ma Steno era lanciato, e non bastava certo un' occhiata ad arrestarlo.

— Madonna — ripetè — io era venuto per pregarvi.... per darvi un avvertimento..

Il tono minaccioso completava e spiegava il senso delle parole.

Una mano si pose sulla spalla di Steno, che si volse rabbrividendo.

— Ebbene — disse una maschia voce — voi volete dare un avvertimento a madonna dogaressa?.. Non sapete dunque che alla serenissima moglie del Doge si parla supplicando e invocando la sua grazia?

Steno ruggì; aveva la bava alla bocca.

— Non dimenticate, messer Bertuccio — continuò a bassa voce.

— Nulla ho dimenticato, miserabile — replicò Faliero, ponendo la mano sull'elsa del pugnale — E appunto perchè mi ricordo io ti ordino, Michele Steno: Esci di qui, o pel beato San Marco ti ammazzo come un cane!

Michele tentò uno sbalzo; ma lo sguardo fiammeggiante di Bertuccio lo compresse.

Certo Steno avrebbe potuto lottare con Bertuccio; in ogni caso la morte o anche soltanto la ferita del capo della Quarantia, assalito nel palazzo ducale dal nipote del Doge, non sarebbe rimasta invendicata — Ma che importava questo al patrizio?.. Che gl'importava una vendetta che non avrebbe potuto nemmeno gustare?

Vivere, egli voleva, per assaporare il suo trionfo e l'umiliazione del suo nemico; vivere, non soltanto per trarre giù dalle vecchie spalle di Faliero la clamide sovrana, ma principalmente per gittarla sulle proprie; vivere, e vedere ai suoi piedi quell'orgogliosa Lodovica che lo respingeva con sì pomposo disprezzo...

E Michele Steno, orribile in viso pel livido pallore, china la testa, spento lo sguardo come arcangelo fulminato, si piegò sotto il braccio che lo percuoteva e uscì dalla festa.

Ma, quando fu in basso della scala, un

Digitized by Google

pensiero infernale lo rattenne. A poco a poco, sul suo viso pallido cessò l'espressione di rabbia disperata per far luogo a un sentimento di trionfo più orrido ancora, se fosse stato possibile.

Tolse dal muro una delle tabelle di pergamena che servivano ad affiggere i bandi della serenissima; si cacciò in una stanzetta deserta e colà scrisse con mano sicura due versi sul rovescio della tabella.

Un minuto dopo, a passi di lupo, senza farsi scorgere da nessuno, il patrizio riusciva a collocarsi dietro il seggio elevato che il Doge doveva occupare un momento dopo. Allorchè Steno si ritrasse da quel trono la tabella era scomparsa...

. . . .

I più giovani cavalieri stavano in una delle sale chiacchierando e scambiando le loro impressioni sulla festa del giorno, allorchè un tumulto spaventevole, sorto in altra parte del palazzo, richiamò la loro attenzione.

Un momento dopo, in mezzo a quattro gentiluomini che avevano tutti messo sulla spalla, per farsi riconoscere, il nodo dei signori della Notte, passò Michele Steno, disarmato, coi polsi legati, in atteggiamento di malfattore condotto in carcere.

Il viso di quell'uomo, arrestato a quel modo e così repentinamente — cosa che a Venezia significava quasi sempre la morte pronta del Canale Orfano o la lenta morte dei pozzi. — non aveva alcun segno di abbattimento.

Al contrario una specie di gioia febbrile ne accendeva lo sguardo. Girava gli occhi intorno con insultante espressione di gioia, come se i quattro che lo seguivano fossero stati una scorta d'onore, e non i suoi carcerieri.

Ecco che cosa era avvenuto.

Il Doge, accompagnato dai suoi consiglieri, si avvicinava al suo trono quando indietreggiò improvvisamente mandando un grido di furore.

I consiglieri accorsero come lui, e ciò che videro destò anche in essi la più sincera indignazione.

Sull'appoggiatoio del trono era stata collocata una tabella posta in modo che ciascuno dovesse avvedersene a prima giunta; e su questa tabella erano scritti due versi famosi, che la storia ha registrato.

Marin Falier da la bela mugier
Altri la gode, e lu la mantien (1).

Un ruggito d'ira possente uscì dal petto di Marino. Sotto il manto ducale, violentemente aperto, si vide che egli tormentava colla mano l'impugnatura della spada, e il suo volto assunse un'espressione così terribile, che i consiglieri tutti indietreggiarono istintivamente.

Il furore di quell'ottantenne offeso li spaventava tutti.

— Vendetta!. voglio vendetta atroce, sanguinosa!.. urlò Faliero, con quella voce che in altri tempi dominava le tempeste dell'Oceano e il fragore delle battaglie.

— E vendetta avrete, serenissimo principe, vendetta terribile — disse il più vecchio dei consiglieri — Questo atto non offende soltanto un uomo, esso oltraggia la Repubblica nel suo primo magistrato. V'ha alcuno qui che possa dar notizie del colpevole?..

Si avvicinò Bertuccio Faliero.

— Io lo posso — rispose.

— Tu!.. — gridò il Doge — tu, mio nipote, conosci l'uomo che mi ha offeso... e quest'uomo vive ancora!..

— La giustizia di San Marco lo aspetta, messer Doge, e nessuno ha il diritto di so-

(1) Marin Faliero dalla bella moglie
La godon gli altri, e lui se la mantiene.

Digitized by Google

stituirsi a lei — rispose in tuono di rimprovero uno dei consiglieri.

Bertuccio, per nulla turbato, rispose:

— Soltanto adesso ho conosciuto l'offesa. Il colpevole è Michele Steno, capo della Quarantia; lo giuro sull'anima mia.

Un silenzio funebre seguì le parole dell'ardito giovane.

— Bada quel che dici e quel che accusi, Bertuccio Faliero!.. — disse minacciosamente il più vecchio dei consiglieri. — Una calunnia ti costerebbe cara, e la parentela col serenissimo Doge non varrebbe a salvarti. Che prove rechi della tua accusa?

— La scrittura di questa tabella, che è appunto quella di Steno, e la confessione del colpevole, se lo farete venir qui.

— Si cerchi il capo della Quarantia — ordinò il Doge.

Tre o quattro gentiluomini si slanciarono alla ricerca di Steno, e lo condussero un momento dopo al cospetto dei giudici. Steno faceva conto che nessun sospetto sarebbe nato contro di lui. Come supporre che un alto magistrato, un uomo di carattere freddo e indomabile come tutti conoscevano Michele, si fosse abbandonato a una pazzia così puerile e così pericolosa?

D'altra parte nessuno di coloro che erano andati a cercarlo aveva avuto l'idea di avvertirlo dei sospetti che gravavano su lui. Steno non era amato, al contrario.

Egli credette dunque di essere chiamato come capo della Quarantia, per esercitare il suo ministero di giudice alla ricerca dei colpevoli. E si riprometteva di agire con zelo così palese e con sì evidente premura da allontanare anche il più lontano sospetto.

L'aspetto cupo, minaccioso del doge e dei suoi consiglieri lo colpì di terrore. Nessuno di essi rispose al suo saluto. Invece Marin Faliero, presentandogli la tabella, gridò:

— In ginocchio, sciagurato!.. In ginocchio, e confessa la tua scelleratezza, o ti uccido colle mie proprie mani!..

Steno, fulminato dallo stupore al vedersi così scoperto, stese le mani e indietreggiò brancolante, come bue percosso dalla mazzata sul capo,

— Rispondi, malvagio — disse il più vecchio consigliere, al quale il contegno di Steno pareva indizio sicuro di colpa — rispondi. Che cosa ti ha consigliato a commettere questa scelleratezza?

— Un momento di pazzia... — balbettò Steno — io era ubbriaco...

— Egli confessa! — urlò il doge, gettandosi sul patrizio che avrebbe ucciso se i famigliari non si fossero frapposti.

— Quest'uomo è sacro, serenissimo principe — disse un consigliere — dacchè appartiene alla giustizia. Signori della Notte, fate il vostro dovere.

Quattro della terribile compagnia, che erano presenti, uscirono dalla folla; e Michele Steno capo della Quarantia, fu condotto a dormire nelle carceri criminali per aspettarvi il suo giudizio.

— Egli morrà — disse Faliero al nipote che lo accompagnava ai suoi appartamenti. — Voglio che sia strangolato dirimpetto al mio palazzo; voglio godermi intero lo spettacolo della sua morte.

Bertuccio s'inchinò tacendo.

Ma quando fu solo:

— Egli morrà — disse — ma non sul patibolo. Il carnefice a Venezia non ama di lavorare contro gli offensori dei dogi... Per fortuna che il mio pugnale è tagliente, e il mio braccio sicuro!

Digitized by Google

CAPITOLO X.

IL GIUDIZIO.

La Quarantia è raccolta. Mancando ancora pochi consiglieri; ma i più noti e illustri, quelli il cui voto decide sempre dell'andamento di una causa, sono accorsi di buon'ora all'importante seduta.

È notte, perchè i giudici di Venezia amano l'oscurità per rendere più terribile l'apparato della giustizia. Sulle tappezzerie nere frangiate d'oro delle pareti tremola l'incerto lume delle lampade, lottando a fatica contro la paurosa ombra del fondo.

Due seggi son vuoti; uno è quello dell'accusato, l'altro quello dell'accusatore. Questa volta l'accusatore è il Doge in persona, il capo dello stato; nondimeno nessun apparecchio indica che la Quarantia intenda in qualche modo riconoscere là qualità sovrana di Marin Faliero.

Due dei giudici vanno discorrendo a bassa voce fra loro. Noi li conosciamo; li vedemmo allorchè recarono al Doge i voleri del Consiglio per la sua festa da ballo.

— E così Loredano — disse piano il più giovane dei due — è proprio deciso che daremo una severa condanna?

— È necessario — rispose con accento asciutto il tetro inquisitore.

— Condanna di morte, non è vero?

Loredano fisse lo sguardo limpido e freddo negli occhi di Mocenigo.

— Tu vaneggi, amico — rispose. — Una condanna di morte sarebbe pei Faliero un trionfo; sarebbe da parte nostra una dichiarazione che noi riconosciamo il doge come un principe assoluto, e perciò puniamo di morte ogni offesa fatta alla sua sacra persona. No, no, l'orgoglio di Faliero deve essere abbassato; vi sia una pena, ma tale che basti a punire l'oltraggio fatto a un privato cittadino. Nulla di più nulla di menò.

— E allora — disse Mocenigo sogghignando — ci sarebbe un modo anche più semplice di abbassare l'orgoglio dei Faliero in guisa da non farlo mai più rialzare.

— E sarebbe?.

— Lasciare l'ingiuria affatto impunita... Loredano scosse il capo.

— Gli Steno anch' essi son potenti, Mocenigo, e bisogna colpire. Tutte le teste troppo alte devono essere percosse; e noi con una sola sentenza atterreremo i due più imminenti pericoli che lo stato nostro abbia corso finora.

— Pericolo! Michele Steno un pericolo! Davvero, non ti capisco...

— Quel giovane è ambizioso; la sua

Digitized by Google

guerra a Faliero non ha altro scopo che la speranza di acquistarsi tali meriti verso la repubblica da giungere al magistrato supremo senza passare per le vie intermedie. Egli non sa, insensato! che Loredano veglia e sta pronto a percuotere chiunque voglia in qualche modo levare il capo al disopra del livello comune! Fino a che io vivrò, la corona ducale non coprirà che teste canute.

— Capisco — soggiunse Mocenigo. — Un doge vecchio, non ha l'energia e l'ambizione di un giovane; non aspira che a chiudere in pace i suoi giorni...

— E poi è facilissimo farlo morire... di morte naturale—aggiunse freddamente Loredano. Mocenigo, vinto, chinò il capo e tacque. Non gli avveniva mai di parlare coll' inquisitore di stato senza che qualche parola, come lampo fugace, non gli facesse intravedere nuovi inesplorati abissi nelle profondità di quell'anima tenebrosa.

— Sì — soggiungeva Loredano — è necessario, Mocenigo, che noi riduciamo l'ufficio del Doge al suo vero carattere; presiedere alle feste, e rappresentare la Repubblica presso gli stranieri. L' autorità deve risiedere nel nostro consiglio, ove il senno è perpetuato da una lunga e non interrotta tradizione, ove non il capriccio di un uomo, ma l'interesse di un formidabile corpo che si rinnova sempre guida le decisioni... Oggi come sempre, Mocenigo, la nostra divisa è questa: Il senato sia tutto, il doge nulla.

— E nondimeno — disse l'altro sorridendo — questa corona ducale dovrà bene un giorno o l'altro, posarsi sul tuo capo...

— Io!.. — gridò Loredano con indescrivide accento di sprezzo — io doge! io tolto dal mio seggio inaccessibile, da dove, non temendo nessuno, faccio tremare gli altri, e vestito della pomposa livrea di un pubblico servo: ah, Mocenigo, se io sospettassi in qualcuno l'idea di volermi condannare a simile caduta, il disgraziato..

— Ebbene?.. che ne fareste?..

— Dormirebbe stasera ai Piombi. Ma zitto ecco l'accusato, ed ecco il doge accusatore. Infatti, mentre da una parte entrava il Doge, accompagnato dai suoi consiglieri, dal nipote Bertuccio e dall'ammiraglio Stefano, dall'altro lato entrava Steno, circondato da gentiluomini armati che vigilavano ogni suo movimento.

Il capo della Quarantia gettò un cupo sguardo sul tribunale, che il giorno innanzi ancora lo riconosceva per capo e che adesso si disponeva a giudicarlo. Poi fece un gesto di noncuranza, e si assise sulla panca che gli era stata riservata.

Il Doge, appena entrato, si guardò intorno. Un fremito d'ira lo scosse al vedere che per lui era preparato un seggio per nulla dissimile da quello di un ordinario querelante. Avrebbe voluto protestare; ma per tema di influire sinistramente nel giudizio della Quarantia, si rattenne.

Il più vecchio dei Quaranta, sostituito provvisoriamente a Michele Steno, presiedeva l'adunanza, e cominciò le interrogazioni.

Il doge, primo interrogato, raccontò l'oltraggio. La voce di Marin Faliero tremava nel riferire il fatto; gli occhi di lui mandavano fiamme, e chiaro appariva che se il Doge, invece di essere il capo nominale dello stato, avesse guidato come generale o ammiraglio le galee o i soldati della repubblica, il sangue di Michele Steno avrebbe lavato ben presto l'insulto.

Ma i magistrati della Quarantia non erano di umore da incoraggiare tali pretese, e Faliero dovette limitarsi a fare la sua deposizione come un semplice querelante. Finita

Digitized by Google

la relazione del Doge, il presidente della Quarantia si rivolse all'accusato.

— Michele Steno, riconoscete voi la verità di quanto è stato asserito contro di voi?

L'accusato si alzò, e volse intorno sui giudici uno sguardo tranquillo.

— Nego — rispose.

Faliero ebbe un sobbalzo. Il presidente, senza fare il menomo cenno di sorpresa, continuò il suo interrogatorio.

— Voi negate dunque di avere scritto le parole ingiuriose che furono trovate sulla tabella affissa alla sedia del Doge?...

— Non ho detto questo, replicò alteramente Steno — se ho offeso, ne aveva le mie ragioni; ma cio è una questione assolutamente privata, fra me e il Faliero.

— Nondimeno il Doge pretende che la vostra offesa era diretta contro il capo della repubblica, e costitutiva quindi un delitto di lesa maestà.

Michele Steno alzò le spalle.

— Il capo della repubblica non c'entra in nessun modo — diss' egli. — Offeso dal Doge io ho risposto con altrettanta offesa; ma si trattò d'ingiuria privata, in cui per nulla entrava la maestà della repubblica. Se io fossi marito, e altri insultasse la mia donna, io saprei in qual modo vendicarmi senza invocare la tarda punizione dei magistrati.

— Miserabile!.. gridò il Doge sorgendo.

— Tacete, se vi piace, messer Doge — rispose con fermezza il nuovo capo della Quarantia. — Non è lecito a colui che si querela d'ingiuria il procovare con altre ingiurie l'avversario!

Loredano toccò Mocenigo.

— Quello Steno è uomo astutissimo — gli susurrò all'orecchio. — La sua dichiarazione che le offese fatte al Doge non devono riguardare la Repubblica è un capolavoro d'abilità, e tutt'altri che me sarebbe caduto nella pania. La mia sentenza è fin d'ora determinata.

— Ne domanderai l'assoluzione?

— Sei pazzo? Assolvere un uomo così pericoloso sarebbe una colpevole follìa. Mi contenterò di proporre che sia sferzato ed esiliato, affinchè il Doge non abbia pretesti a lamentarsi di niegata giustizia, e Steno sia posto per lungo tempo nell'impossibilità di nuocere.

Mocenigo riguardò con ammirazione quel terribile inquisitore che vedeva tutto, sapeva tutto, e poneva nei suoi disegni a difesa dell'aristocrazia quella meravigliosa potenza e nettezza di pensiero che una mente non volgare ritrae sempre dall'attendere perpetuamente a un'idea fissa.

Intanto il giudizio proseguiva, uno dei consiglieri del Doge, incaricato dal tribunale, svolse quelle che oggi diremmo le ragioni della parte civile; narrò la nobile vita del Doge, mostrò la grandezza dell'oltraggio, portato alla veneranda canizie del primo magistrato della Repubblica, senza che nessuna provocazione, nessun motivo apparente giustificasse o almeno spiegasse la colpa. L'oratore insistè sopratutto sul fatto che l'offeso non era un cittadino qualunque; era il serenissimo principe Marin Faliero, in cui la qualità di Doge raccoglieva a buon diritto la maestà della Repubblica di San Marco.

Se il patrocinatore delle ragioni ducali fosse stato più accorto, ovvero un po' più sincero nelle sue convinzioni, avrebbe assai facilmente compreso come quest'ultimo argomento riuscisse ostico ai Quaranta. Venezia infatti — s'intende la Venezia aristocratica, voleva un capo nominale, non un padrone. Ora il rendere la persona di un uomo così sacra che le offese fatte ad esso

Digitized by Google

si considerino come più gravi di quelle fatte a un privato, è un primo passo alla tirannide, La legge di *lesa maestà* permise che nelle istituzioni repubblicane lasciate sussistere da Augusto s'impiantasse l'immane signoria di Tiberio.

Il difensore di Steno, giovane *avvogadore* che era legato a Steno da una specie di amicizia — quella almeno che si poteva avere per un uomo così subdolo e falso — aveva adottato il sistema opposto. Egli cercò prima di far notare come le abitudini del Doge, che aveva trascorsa la vita nei campi, rendessero assai probabile da parte sua qualche atto imperioso e dispotico, di cui era stato insofferente Steno. D'altra parte la famiglia dell'accusato, i servigi che aveva reso alla Repubblica e la magistratura che occupava di capo della Quarantia rendevano assai spiegabile una suscettibilità che in qualunque altro cittadino sarebbe forse parsa eccessiva.

— Del resto — diceva l'avvocato — l'oltraggio è stato fatto da Steno a un privato, perchè la maestà del Doge non ha nulla a che fare colle sue interne faccende domestiche. Marin Faliero, circondato da parenti e da amici valorosi, prode soldato egli stesso, malgrado la vecchiezza, avrebbe avuto mille modi per vendicarsi di un offensore. Egli ha preferito ricorrere alla giustizia; ma se egli crede che il tribunale debba tener conto dell'alto grado dell'offeso, s'inganna. La Quarantia deve giudicare una querela al tutto privata.

Il nuovo presidente della magistratura invitò allora i consiglieri a esporre il loro parere.

Due o tre opinarono che Steno dovesse essere punito di morte. Ma i i più si accordavano nel convenire che, ove il reo avesse chiesto perdono del suo trascorso al Doge, e offerta una pingue somma per la fabbrica della basilica di San Marco, la repubblica avrebbe potuto benissimo mettere in tacere la sua colpa.

Si alzò da ultimo Loredano. Si fece un gran silenzio, perchè ordinariamente la parola del vecchio patrizio, considerato da tutti come il custode della tradizione oligarchica, risolveva le questioni nel senso da lui preferito.

— Colleghi — cominciò l'inquisitore — ci si è proposto di condannare a morte un uomo colpevole di aver offeso un altro cittadino. Questa proposta è di gente nemica di Venezia e della libertà. Noi non abbiamo un sovrano, ma un magistrato, non un uomo superiore alle leggi, come sono i re d'Europa e i tiranni d'Italia, ma un uomo che veglia con tutti i magistrati alla custodia delle leggi, e non può violarle nè chiedere che siano violate. La pena che toccherà a Michele Steno per avere offeso Marino Faliero deve essere eguale a quella che lo punirebbe se avesse offeso il più modesto dei nostri patrizi. Riconoscete questo?

Un mormorio d'approvazione rispose, come di solito avveniva, a queste prime avvisaglie di Loredano.

— Io propongo perciò — continuava questi — che la pena dell'offesa sia assegnata in un anno di esilio da scontarsi in una delle nostre provincie di terraferma.

Un grido d'indignazione sfuggì al Doge, e i pochi gentiluomini e consiglieri che avevano qualche amicizia verso di lui non si tennero dal mostrare il loro sdegno. Per una mortale offesa condannare Michele a un viaggio di piacere nelle città suddite della repubblica, valeva quanto lasciare impunita l'offesa, e promettere la stessa impunità a quanti

Digitized by Google

LA PROMISSION DUCALE

Lodovica accettò con affettuoso sorriso la mano del Doge.... e si lasciò accompagnare da lui a una specie di trono..... (pag. (183)

Digitized by Google

d'allora in poi si divertirebbe a oltraggiare il Doge.

— Ma siccome — proseguì Loredano colla stessa calma imperturbabile — siccome Michele Steno ha cercato di ingannare la giustizia di San Marco, e siccome ha mancato al suo dovere verso la Repubblica commettendo un atto riprensibile in tempo che era capo della Quarantia e perciò obbligato ad avere più alti riguardi, io chiedo che per questa colpa egli, prima di partire pel luogo d'esilio, sia sferzato con una coda di volpe, poi chiuso per sei mesi nei piombi.

Questa misura era una nuova prova della sagacia infernale di Loredano, e della cura posta da lui nell'abbassare costantemente chiunque per soverchia altezza potesse diventare pericoloso al governo dei nobili. A Marin Faliero non si accordava che una soddisfazione derisoria; ma al tempo stesso si colpiva Steno, che cominciava a diventare pericoloso, punendolo con pena disonorevole, colla prigione, col bando. Perciò la Quarantìa unanime accolse con molte dimostrazioni di assenso le parole di Loderano.

— V'ha alcuno del consiglio che intenda opporsi a queste proposte?.. — interrogò il presidente dell'assemblea.

Faliero balzò in piedi.

— Io — disse — io, l'offeso, io Doge di Venezia domando perdono pel mio offensore, e mi oppongo a tutte le pene che gli si vogliono infliggere.

Loredano volse al Doge uno sguardo d'involontaria ammirazione. Le parole di Faliero infatti avevano un significato chiarissimo; l'oltraggiato principe, trovando che la giustizia degli Avvogadori non gli accordava soddisfazione bastevole, preferiva affidarsi solamente alla sua propria vendetta.

Ma il presidente replicò con fermo accento:

— Messer Doge, non a voi spetta il fare le osservazioni, ma ai membri del consiglio. E dacchè vedo che nessuno si alza, pongo a partito la proposta di Loredano.

L'unanime voto della Quarantia accolse le proposte.

— L'esecuzione della pena delle sferzate sarà fatta nella prigione dei Piombi — disse ancora il presidente. — Messer Doge, è vostro diritto di assistervi.

Alla parola sferzate Steno impallidì orribilmente. L'invito al Doge di assistere all'esecuzione gli provava che la cosa era seriissima.

Un freddo sudore gl'invase la fronte. Addio sogni ambiziosi di grandezza! addio magistratura suprema! I Veneziani non avrebbero mai consentito a coprire colla porpora ducale spalle segnate dalla sferza del manigoldo.

Steno volse uno sguardo pieno di odio sul Doge, ma il principe non badava più al condannato. L'offesa fattagli da Michele Steno spariva per lui nella grande, nella mortale offesa che gli faceva il governo tutto di Venezia, negandogli la chiesta punizione del suo insultatore.

I consiglieri che lo seguivano, e Bertuccio Faliero, non osavano interrogarlo, tanto la fronte del formidabile guerriero appariva carica di tempeste.

Ma appena giunto al Palazzo Ducale egli si chiuse con Bertuccio in una stanza appartata; e poco dopo il giovane usciva di soppiatto, recando alcune lettere che si affrettò a recapitare egli stesso.

Quelle lettere erano del Doge, e chiamavano a un convegno segreto lo scultore Beltramo, l'architetto Filippo Calendario, il marinaio Isarello Bertucci, Stefano Ghiazza ammiraglio e altre due o tre persone.

Digitized by Google

CAPITOLO XI.

IL VELO NERO.

Per quanto la sorveglianza dell'Inquisizione di stato intorno al Palazzo Ducale fosse costante e assidua, spesso nondimeno il Doge riusciva a eluderla.

Questa cosa, del resto, era conforme alla natura stessa delle cose. Fra il carceriere che veglia per impedire al suo prigioniero ogni comunicazione col di fuori, e il prigioniero che tenta di eludere questa vigilanza, le probabilità, come ha osservato un filosofo, sono in favore del prigioniero. Infatti, mentre il carceriere non può pensare sempre alla prigione, ha altri pensieri nella vita, altre distrazioni, altri conforti o dolori, il prigioniero non ha che un'idea fissa; fuggire; non pensa che a una sola dolcezza, a una sola speranza, liberarsi da quei ceppi,

Ora, siccome la mente del carceriere qualche volta riposa, mentre quella della vittima è sempre in agguato ne risulta che le probabilità stanno in favore di questa.

Faliero oramai non aveva nella vita che un solo scopo; infrangere la catena dorata che i signori di Venezia gli avevano saldata intorno al corpo, distruggere la potente aristocrazia che opprimeva al tempo stesso principe e popolo, e coll'appoggio della plebe e dei soldati fondare un regno veneziano di cui egli avrebbe pel primo cinto la corona. Par di sognare quando si pensa che questi fieri e terribili intendimenti erano annidati nel cuore di un uomo di ottant'anni!..

Atterrare il governo più forte e astuto che dopo Roma sia apparso nel mondo, opprimere una valente, numerosa aristocrazia, che certo non si sarebbe lasciata stritolare senza resistenza, ridurre Venezia un campo di battaglia e piantare una nuova dinastia fra il crosciare dei ferri e il sanguigno lume delle fiamme, tutto questo costituiva tale impresa da spaventare anche arditissimi giovani, cui pur sarebbe sorrisa l'idea di trarre nell'avvenire qualche profitto dalla vittoria.

Faliero invece era ottantenne, e la prima cagione che indusse tanti capi di repubbliche a farsi sovrani ereditarii, cioè il desiderio di lasciare un trono ai figli, in lui mancava. Si può quindi asserire con certezza che egli non avrebbe neppur tentato la gravissima impresa, se invece della sola ambizione non fosse stato guidato da una furia anche più irresistibile, quella della vendetta.

Le precauzioni dunque che prendevano gli oligarchi veneziani per allontanare il doge da ogni contatto con altri cittadini, impeden-

Digitized by Google

dogli così di ordire congiure, erano state-rese inutili dalla pertinace volontà di Marino, e dall'astuzia di Bertuccio. Ed ecco il come:

Nella parte esterna posteriore del palazzo continuavano tuttavia alcuni lavori di costruzione. Siccome si trattava di marmi assai preziosi, e le intemperie avrebbero potuto fieramente danneggiarli, era stata eretta una specie di tettoia di tavole, che dava anche asilo agli operai durante la notte, allorchè per qualche motivo dovevano restare a guardia dei preziosi oggetti che erano affidati al loro lavoro.

Di questa tettoia Bertuccio possedeva la chiave, ottenuta dal soprastante ai lavori. All'ardito giovane non era stato difficile lo spiegare il perchè della sua richiesta; egli aveva un amoretto in città, fuori del palazzo ducale, e aveva bisogno di entrare e uscire senza che il rigido zio ne sapesse nulla. Il soprastante aveva un po' riso sotto i baffi, e Bertuccio aveva avuto la chiave.

Per mezzo di questa, un giorno verso il tramonto, quattro uomini vestiti da operai si cacciarono nella tettoia, senza che alcuno si maravigliasse menomamente di vederli in quel luogo. Per concepire sospetti ci sarebbe voluto l'occhio chiaroveggente di Steno; ma questi dopo essere stato fustigato colla coda di volpe come prescriveva la sentenza, doveva subire il resto della sua condanna ai Piombi.

La cospirazione Faliero si ordiva quindi fuori della vigilanza di quel formidabile nemico.

I quattro finti operai stettero cheti a lungo, fino a che a poco a poco non si spense intorno a loro ogni strepito di folla. Poi, quando già era scesa la notte — una notte nuvulosa e tetra — si alzarono, e aspettarono con visibile ansietà un segnale.

Dalla parte del palazzo brillò un lume, illuminando una specie di condotto sotterranéo dal quale si poteva penetrare nell'interno dell'edifizio.

Allora i quattro uomini arrampicandosi e trascinandosi alla meglio, penetrarono per quel difficile cammino, urtando ora di qua e ora di là, e seguendo sempre l'indicazione di quella lampada salutare.

Fatti duecento passi furono in una stanzetta bassa e piccola, le cui pareti gocciolavano di umidità. La lampada che li aveva così opportunamente guidati era deposta in quella stanza, sopra un tavolo.

— Fa freddo davvero, qui — disse scuotendosi tutto uno dei quattro operai, che non era altri che il nostro prode marino, Isarello Bertucci.

— V'ha un luogo più umido e freddo di questo, in cui nondimeno tutti dovremo stare a lungo — rispose una voce beffarda.

Bertucci sussultò e si volse in furia, mettendo la mano sull' impugnatura dello stile. Ma ben presto rassicurò vedendo che colui che gli aveva parlato non era altri che Bertuccio Faliero.

— Vi saluto, messer Bertuccio — disse il marinaio un po' sbalordito — Che diamine di singolar compagno siete voi!... E c'era bisogno di venire a parlare della tomba in questo luogo che le somiglia tanto.

— Bisogna apparecchiarsi a morire per essere sicuri di vincere, Isarello — rispose gravemente il giovane cavaliere — Noi giochiamo una terribile partita; se il cuore ci manca per un momento, noi e la nostra causa siamo interamente perduti.

— Voglio sperare che no, messer Faliero; voglio sperare che quando un certo numero di persone valenti a menar le mani si mette sotto la condotta di un capo sperimentato

Digitized by Google

come il vostro grande zio, sia assai probabile la vittoria. Ma ditemi, messere, avremo noi stasera l'onore di parlare col serenissimo doge?

— Eccolo appunto.

Infatti Faliero appariva da una porta di fondo. La sua alta statura non era punto curvata dagli anni, portava la testa eretta e minacciosa, e da tutta la sua persona traspariva quell'abitudine al comando che uomini stati a capo di eserciti non perdono mai, neppure volendo.

I congiurati s'inchinarono con rispettosa deferenza.

— Grazie di essere venuti, amici — disse il principe, che si passò una mano sulla fronte quasi a cacciarne le nubi che la ingombravano — Bertuccio, prendi la lampada, e precedici tutti là dove sai.

Il nipote obbedì, e i sei uomini furono ben presto in una stanza mille volte migliore, quantunque arredata con semplicità. Faliero condusse i suoi visitatori innanzi a una specie di quadro appeso alla parete, su cui pendeva un lungo velo nero.

— Sotto questo velo — disse con voce fremente — è nascosta la corona d'alloro che mi fu decretata dal senato allorchè a capo dei miei guerrieri — c'eri tu pure, Isarello! — io superava a viva forza gli spalti formidabili di Lara.

Dal giorno che Michele Steno mi offese, e Venezia non mi vendicò, io copersi di un velo di lutto quella corona.

E dopo una pausa aggiunse:

— Noi strapperemo quel velo il giorno che avrò lavato nel sangue dei nemici la vergogna recata all'onor mio!

— E noi morremo con te, zio, o ci vendicheremo — soggiunse Bertuccio, dimenticando quanta colpa egli avesse nei fatti avvenuti — Noi lo giuriamo tutti; non è vero compagni?

— Lo giuriamo!.. proruppero gli altri.

Faliero ringraziò col capo, e proseguì:

— Vi ho scelto colla massima cura, pochi di numero, elettissimi di fede e di coraggio, perchè in sì piccolo numero sono pressochè sicuro che non leverà la testa Giuda. Del resto, se l'affetto non vi legasse alla mia intrapresa, il vostro interesse e la paura mi sarebbero guarentigie bastanti.

I congregati alzarono il capo.

— Tu, Beltramo — proseguì il Doge — hai ancora da render conto della misteriosa scomparsa dello scultore che viveva con te. Le sue statue ti davano ombra; morto lui, nessuno più osò contenderti il primato dell'arte a Venezia. Credi tu che la signoria, se sapesse ciò che avvenne sul canale di Rialto in una gelida notte di novembre, ti lascerebbe aggirare tranquillamente per Venezia?

Beltramo mandò un sordo gemito, e stese le braccia supplichevoli verso il Doge, come per implorare perdono.

— A te, Stefano Ghiazza, non ho bisogno di ricordare il passato. La tua felicità è infranta, la pace dell'anima tua è finita, e nondimeno l'uomo che ti ha recato così mortali offese è vivo, e trionfa a dispetto delle tue lagrime imbelli, che cosa daresti tu per avere un'ora sotto i piedi l'esangue cadavere di quel tristo, per rendergli in altrettanti colpi di pugnale gli strazii che ti ha cagionato?.. che cosa daresti?

— La vita — rispose senza esitare l'ammiraglio.

— E sarai vendicato — replicò il principe, ponendo la mano sulla spalla di Stefano — Quanto a voi, Isarello Bertuccio e Filippo Calendario, voi sapete, non è vero! che la signoria ha gli occhi aperti su voi. Finora

Digitized by Google

gli eventi hanno impedito che Giacomo Steno fosse vendicato; ma aspettate che il fratello esca di carcere, e vedrete..

— Fa d'uopo che non ne esca!.. — disse cupamente l'architetto.

— Questo dunque è necessario; che le condizioni di Venezia mutino talmente, da rendere possibile a voi l'esercizio delle vostre vendette, impossibile agli altri lo sfogare il loro odio su voi. Bisogna che un padrone, abbastanza forte per difendervi anche contro le leggi, vi debba tutto, vi chiami a parte della sua possanza, vi copra contro ogni nemico, ogni vendicatore. Questo padrone, se volete, aiutarmi, sarò io.

Il gesto, la parola, l'attitudine di Marin Faliero ebbero una sovrana efficacia. I congiurati sorsero in piedi, gridando:

— Viva il re Faliero!..

— Si, Re! — proruppe il Doge con tetro entusiasmo — Re, non per compiacermi della potenza o per gavazzare nella pompa, ma per calpestare sotto i miei piedi questa razza di orgogliosi! Re, per imporre terrore a questa gente, che le mie vittorie hanno dieci volte salvato, e che mi si volgono contro, quando, vedendomi vecchio, mi credono privo di forze!

Pei congiurati era chiaro; il Doge li aveva scelti appunto perchè nessuno di essi avrebbe potuto pensare a tradirlo, senza rassegnarsi in pari tempo a salire il patibolo. Ora, dovendo in ogni modo arrischiare la testa, era meglio schierarsi dalla parte del Doge, che almeno vincendo avrebbe premiato i suoi difensori, di quello che aspettare con stupida rassegnazione che qualche messo dell'Inquisizione di stato venisse un bel gioruo ad arrestarli.

Entrò in mezzo Bertuccio, il solo che non avesse nessun motivo di temere la giustizia degli aristocratici, e che appunto per questo era il più accanito a rovesciarli.

— Vediamo adesso quel che più monta — disse — Di quante forze possiamo disporre, affinchè la nostra impresa non sia soffocata prima di nascere?

— Io — disse Isarello — reco la plebe di Malamocco e di Rialto, gli operai, i navicellai, tutta la gente insomma che è offesa dalle prepotenze della compagnia dei Pazzi, e che cento volte ha chiesto giustizia al Doge senza ottenerla mai.

— Il Doge, non può far giustizia agli altri, egli che non l'ottiene nemmeno per sè. Ma pazienza... sarà per poco!.. — replicò in truce accento Marin Faliero.

— Io — disse l'ammiraglio — guarentisco i marinai della flotta e gli uomini dell'arsenale. Alla mia voce, e a quella di Marin Faliero, essi impugneranno tutti le armi, e daranno addosso ai patrizi.

— Per mio conto — disse Bertuccio Faliero — io ho la mia piccola squadra di giovani facinorosi, accattabrighe, avvezzi a vivere più del loro pugnale che di lavoro, ai quali l'Inquisizione di stato fa una concorrenza insostenibile coi suoi bravi. La mia gente è poca, ma sicura, e saprà somministrare fior di pugnalate a tempo e luogo.

Beltramo assicurò che fra gli artisti egli aveva saputo accortamente seminare odii profondi contro la nobiltà, sicchè alla prima occasione quella turba manesca e bene armata avrebbe costituito un formidabile appoggio per chiunque tentasse di rovesciare la repubblica.

— E tu, Calendario — disse da ultimo il Doge — che forze metterai tu al servigio della causa comune?

— Io non ho amici — disse cupamente l'architetto — e non posso offrire che le

Digitized by Google

mie sostanze e il mio braccio. Ma questo non ignora l'arte di vibrare un colpo di pugnale; domandatene a Giacomo Steno.

I congiurati rabbrividirono; una sì fiera risolutezza, provata in modo così evidente, aveva di che far riflettere i più audaci.

Il resto dell'adunanza fu speso nel calcolare i mezzi d'azione che si avevano, e nel fissare i più utili modi d'assalto. Fu stabilito che Stefano Ghiazza avrebbe trovato modo di far consegnare una parte delle armi dell' arsenale ai ribelli; che ciascuno cercasse di tener in pronto una schiera di uomini armati, poco numerosa, essendo il numero assai meno necessario del segreto; finalmente che le ultime disposizioni sarebbero prese d'accordo fra il Doge e l'ammiraglio, e che Bertuccio Faliero avrebbe portato a tutti il segnale dell'azione.

Le più minute circostanze, le probabilità più lontane furono discusse; e da tutte risultò che l'impresa doveva in ogni modo riuscir vittoriosa, capitanata com' era dal Doge. Nei congiurati venne questa persuasione, che è sì gran parte del successo.

— A meno che — disse Calendario con sinistro sorriso — a meno che la Signoria non venga posta in guardia dal tradimento.

— Non siamo che sei, Filippo — rispose il Doge con terribile espressione — e il traditore, se dovesse esservi sarebbe uno di noi. Io giuro che la mannaia del tribunale di Stato non mi colpirà sì presto che io non abbia il tempo di strappare il cuore a Giuda, se Giuda vi fosse!

Con queste parole che erano rassicuranti e che potevano anche essere una minaccia, il principe congedò i suoi visitatori.

CAPITOLO XII.

Giuda nella notte.

La taverna dell'*Isola d'oro*, situata a San Babila, godeva cattiva riputazione nel vicinato. E questo non è dir poco; giacchè questo vicinato era costituito del fiore degli accattoni, ladroncelli e tagliaborse che facevano a quei tempi la felicità di Venezia.

Dappertutto e in tutte le epoche — la storia lo prova — i malfattori, gli uomini che la colpa loro o il destino hanno messo in guerra colla società regolare e colle leggi, tendono a raggrupparsi. Da queste ragunanze quasi istintive, in cui è segno massonico di riconoscimento il marchio che la miseria o il delitto imprimono sempre sulla fronte dell'uomo, escono vere lingue, parlate da un vero popolo, che ha costumi suoi proprii

Digitized by Google

capi severamente obbediti, e leggi osservate assai meglio di quelle che regolano o dovrebbero regolare il mondo legale.

E la ragione è chiara. Quelle leggi sono votate per unanime consenso di tutto quel tetro popolo, rispondono ai suoi istinti, alle sue necessità, ai suoi interessi. Ciascuno è interessato, non solo a osservarle per se stesso, ma ad impedire che non siano violate da altri.

A Venezia i disgraziati che non potevano sperare protezione dalla legge, i furfanti che colla legge erano in guerra aperta, si raccoglievano appunto a San Babila, nei dintorni della taverna dell'*Isola d' oro*. Questa specie di antro era considerato come la capitale del luogo, la sede del supremo consiglio in cui sedevano i più formidabili banditi, i ladri più stimati, e i capi dei varii ordini dei mendicanti.

Nessuna corporazione si è mai mostrata così proclive allo spirito di disciplina, e facile a essere organizzata, come quella dei mendicanti. La Spagna, la Francia, l'Italia, avevano di tal fatta veri eserciti, il cui capo, un falso storpio o un preteso cieco-nato, godeva di possanza e di ricchezze eguali a quelle di molti grandi della terra.

I mendicanti di Venezia non sfuggivano a questa che pareva l'universale legge dei pezzenti d'Europa; e i loro capi si raccoglievano alla taverna dell'*Isola d'oro* insieme coi capi dei paltonieri, ladri e banditi, di cui, malgrado la polizia della serenissima, la città era tutt'altro che sprovvista.

Però la taverna, nell'ora in cui introduciamo in essa il lettore, non aveva ancora al suo completo il tristo popolo che ne formava la gloria. Era avvenuto da poco il tramonto, e a quell'ora gli avventori abituali si spargevano per le vie, all'uscita delle chiese, sul molo, per esercitarvi la loro poco lecita ma molto fruttuoso industria.

La taverna si componeva di tre parti. La sala comune, vasta e bassissima, tutta nera di fuligine e colle pareti coperte di sgorbii grossolani; la retrobottega, dominio inviolato del taverniere Titta-Nane; e finalmente una stanzetta riservata, dove perveniva un po' di luce, dove l'aria era a un dipresso respirabile, dove le panche erano tali da offrire un appoggio a chi non avesse avuto pretese di comodità.

Era insomma il luogo di lusso della casa, dove non s'introducevano che gli avventori di maggior riguardo, e dove il padrone serviva in persona un discreto vinello di terraferma, e qualche volta anche qualche bariletto di vin di Chio.

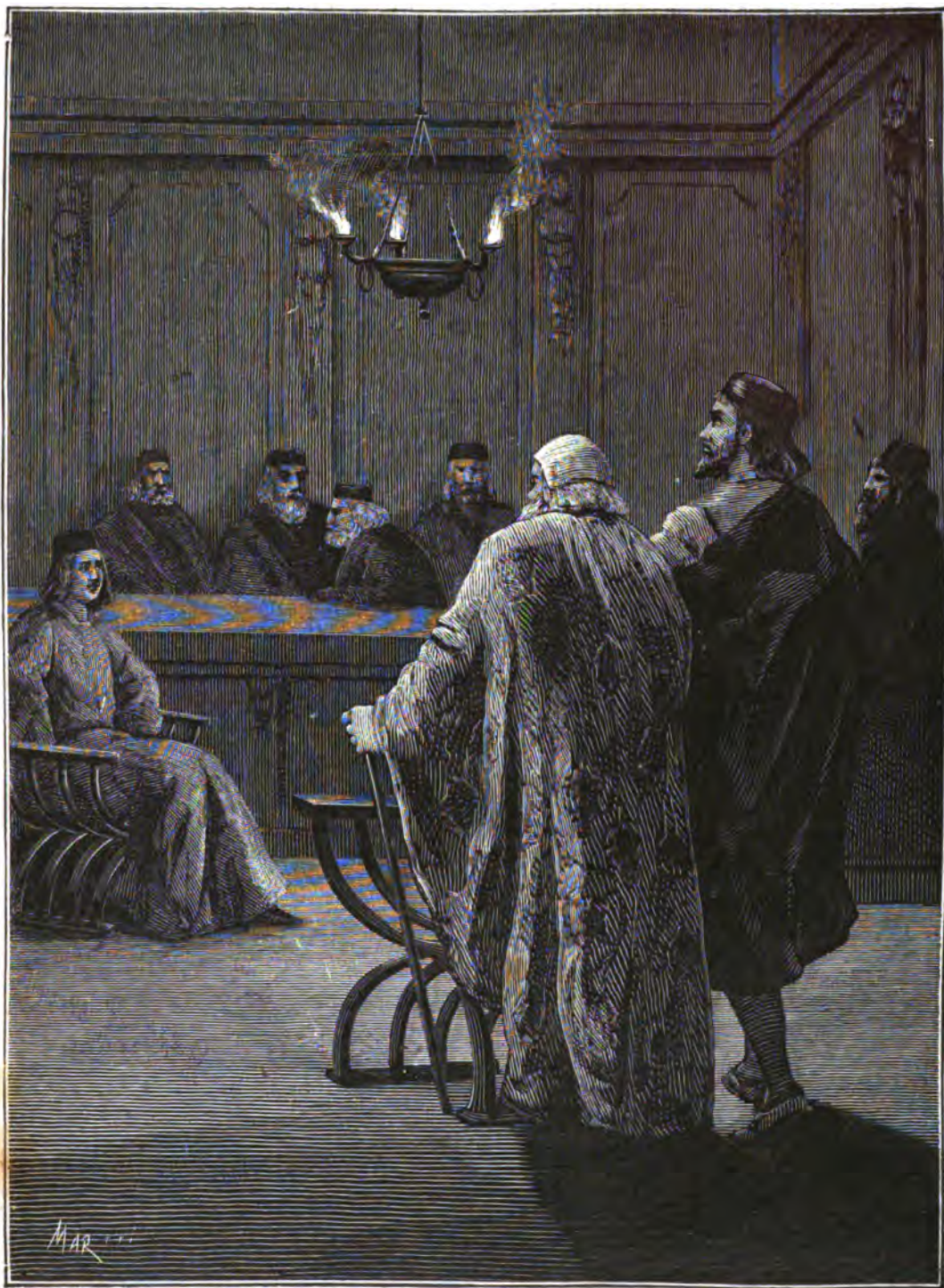
Due uomini sedevano a tavola in questo orribile bugigattolo, orgoglio del taverniere. Fra loro due, sulla tavola, una brocca di terra cotta distendeva le sue rotondità provocanti, piene di un vino fresco al pari del ghiaccio.

Ambedue avevano innanzi sulla tavola enormi tazze di stagno, piene fino all' orlo del benefico liquore. Ma era evidente che il vino era per loro piuttosto il pretesto che la causa reale della visita; perchè appena di tanto in tanto uno dei due bagnava distrattamente le labbra nel nettare incomparabile.

Questi due uomini erano vestiti da operai. Ambedue avevano vesti assai dimesse; però erano talmente nuove da far nascere il sospetto che quei due uomini non fossero avvezzi a coprirsi di cenci.

La supposizione era vera, dacchè quei due uomini erano Beltramo, lo scultore che abbiamo vedute assistere all' adunanza in casa Faliero, e un tale Nigro, suo amico, che ebbe più tardi un'orribile celebrità.

Digitized by Google

I QUARANTA

Il Doge, appena entrato, si guardò intorno. Un fremito d'ira lo scosse al vedere preparato per lui un seggio non dissimile..... **(pag. 190)**

Per qual motivo lo scultore, che aveva nome glorioso e larghi guadagni, veniva a rifugiarsi in quella taverna, asilo di ladri e spesso visitata dai birri? A che pro egli s'era travestito con un miserabile abito turchino, una berretta rossa pendente sulla nuca e una larga fascia di lana, ottima per nascondervi un coltello?

Questo sapremo ponendo mente al discorso che i due strani personaggi fanno tra loro. Beltramo resisteva, benchè debolmente.

— Non so nulla, te lo assicuro, Nigro. Sai bene che vivo tutto solo, dedito intieramente all'arte, alla quale ho sacrificato ogni cosa...

— Ogni cosa... anche la pelle degli altri!.. esclamò Nigro con beffardo accento.

Il volto di Beltramo si coperse di una pallidezza mortale.

— E sempre quel rimprovero! — mormorò — Eppure io ti ho dato tutto l'oro che mi hai chiesto, per la speranza di farti tacere...

— E vedi che taccio, Beltramo. Se parlo non apro bocca fuorchè con te, per ricordarci insieme le nostre marachelle antiche... perchè lo abbiamo ammazzato in due, non c'è che dire, quel povero artista tuo rivale Tu sei troppo soggetto a dimenticare; io amo di tanto in tanto ripresentarmi alla tua memoria, e per esser sicuro di farti colpo sono costretto a ricordarti quella piccola circostanza, che a quanto vedo ti fa sempre impressione. Tu credi di pagarmi col denaro e invece per me il denaro è niente, se non ho la confidenza del mio amico. Suvvia, Beltramo, sii buonino; raccontami quel che si è tramato in casa del Doge...

E siccome lo scultore taceva, l'altro aggiunse in tono minaccevole:

— Bada; se ti ostini a tacere, non tamentarti poi se parlerò anche troppo io, come dianzi..

— Mio Dio!.. mio Dio!.. — proruppe l'artista torcendosi le mani — è dunque scritto che la memoria della mia colpa debba sempre sorgermi innanzi per trascinarmi a nuovi delitti?.. È dunque scritto che sempre, a qualunque ora, debba venire un uomo a dirmi: Tu, hai ucciso e tradito; prosegui a tradire ed uccidere, altrimenti guai a te?

— Così è, mio buon amico — disse freddamente il sinistro compagno.

— Ma io sventerò i vostri calcoli! — proruppe lo scultore, passando dall'abbattimento a una specie di violenta esaltazione. Se non mi avete lasciato il diritto di vivere e di fuggire, io son sempre in grado di rifugiarmi nella morte. Oh, mi ucciderò... sì, mi ucciderò!

— Tu non farai questo, mio vecchio amico e complice — replicò Nigro ghignando — e per molte buone ragioni. Dovevi ammazzarti il giorno del delitto, quando il cadavere insanguinato del tuo compagno d'arte gridava vendetta dalle sue venti ferite, quando da un momento all'altro ti aspettavi di essere arrestato e trascinato innanzi alla Quarantia criminale. Ma adesso? adesso che hai la gloria e le ricchezze, adesso che da venti anni vivi col tuo rimorso, senza che questo ti abbia poi fatto un gran male alla salute. Oh, Beltramo, non dir corbellerie; tu non hai la menoma intenzione d'ammazzarti, e in ogni modo dove troveresti il coraggio?

Lo scultore, con nuovo avvilimento, abbassò la testa sul petto.

— È vero — disse penosamente — è vero, io non ho coraggio. La viltà mi ha spinto al delitto, la viltà mi costringe a sopportarne le orribili conseguenze. Orsù, parla demonio; tu hai cominciato la mia rovina,

Digitized by Google

tu la finirai, lo capisco bene. Parla, che cosa devo fare?

— Avvertirmi di quello che vanno tramando Marin Faliero e i suoi contro la repubblica; dirmi le adunanze, il numero delle forze, il nome dei congiurati, la parola d'ordine...

— Ma i congiurati non sono più che sei, compreso il Doge e me. Le forze sono ignote, la parola d'ordine non mi è stata comunicata; quanto alle adunanze, ce n'è stata una sola, nel palazzo Ducale.

Nigro alzò le spalle.

— Storia vecchia! — esclamò con impazienza. — Giacchè sei nell'antichità, potresti anche raccontarmi il dogato di Angelo Partecipazio... Le adunanze sono state molte, e in esse è stata deliberata ogni cosa: e ambedue perderemo l'occasione di una splendida fortuna se non sapremo comunicare ai Dieci quello che si è deliberato in esse.

— Ma a queste adunanze io non ho assistito — esclamò Beltramo. — Era stato convenuto che tutto si sarebbe deciso fra il Doge e l'ammiraglio Stefano, e che noi inferiori avremmo dovuto attendere gli ordini. Io veniva appunto in questa taverna per la speranza di trovarvi il messo del Doge, quando invece...

— Hai incontrato me, che sono, a quanto asserisci tu, il tuo cattivo genio. Me lo hai già detto ed è inutile che ti sciupi a ripeterlo; già lo so che mi ami poco, ingrato! Ma qui non si tratta dei nostri sentimenti, bisogna che tu sia in grado di rendere al Tribunale dell'Inquisizione di Stato servigi proporzionati, se non al tuo zelo, alla tua paura.

— E che cosa devo fare? — interrogò il disgraziato scultore, tremando.

— Devi assistere a tutte le adunanze, anche a quella che si terrà stanotte; devi saper tutto, e poi venirmi a riferire quello che avrai saputo. Io ti assegnerò un luogo ove potrai venire a trovarmi; questa taverna se non ti dispiace.

— Questo orribile luogo!

— Caro mio, per quanto orribile — e io non nego che lo sia — questo luogo ha un gran pregio per me. Esso è il centro di un esercito di malfattori perfettamente disciplinati, che ammazzerebbero un uomo come si calpesta una buccia di mela, e che mi ubbidiscono, poveri ragazzi! un pò più che se fossero figli miei. Ora io so che posso fidarmi di te; ma in ogni modo, se a qualcuno dei tuoi compagni di congiura venisse l'idea di scegliere la mia pancia per fodero del suo pugnale, qui starei al sicuro, mi capisci?

— Perfettamente. Ma ti assicuro — soggiunse lo scultore con voce alterata — che non mi è mai venuto in mente di aggiungere anche il tuo assassinio alla lista già troppo lunga delle mie colpe.

— Tanto più — disse Nigro con indifferenza apparente — che la mia morte sarebbe addirittura il segnale della tua.

— E in che modo?

— Oh, semplicissimo. Ho deposto nelle mani del Procuratore di San Marco un plico nel quale è contenuta la narrazione di quella corbelleria fatta insieme colle debite prove. Il Procuratore non toccherà quel plico fino a che io stia bene di salute, ma alla prima colica un po' sospetta, alla prima scucitura alla pelle che mi venga da qualunque parte, il plico sarà aperto, e il mio amico Beltramo darà dei calci al rovaio fra le colonne della piazzetta.

Beltramo si sforzò di sorridere.

— Tu agisci sempre come se avessi a che fare con un nemico — osservò in tuono di rimprovero — mentre sai bene che i nostri interessi sono comuni. Ma, per tornare al

Digitized by Google

discorso di poco fa, io non ho nessuna intenzione di fare per te il servizio di spionaggio che desideri.

— Oh questa è curiosa! E perchè, sentiamo un poco.

— Perchè ho sentito io Marin Faliero promettere che, se qualcuno lo avesse tradito, egli avrebbe trovato il modo di strozzarlo anche se si fosse trovato a piedi del patibolo. Ora io so una cosa; ed è che Faliero può aver mancato a qualche altra promessa, ma quando ha dato parola di ammazzare qualcuno l'ha sempre fatto. Capirai che fra la paura lontana della tua denunzia e la paura imminente di quel vecchio dal lungo braccio, l'esitare non è possibile.

Beltramo aveva ripreso tutta la sua calma. Egli discuteva le ragioni della sua viltà con perfetta buona fede; aveva paura, e su questa base logica si svolgevano tutti i suoi sentimenti. Nigro contemplava con una curiosità sprezzante quel tristo spettacolo.

— Potrei costringerti — disse. — Ma non è necessario; basta che tu mi obbedisca, e poi farò io tutto, e ti toglierò di responsabilita e di pericolo.

— Che c'è da fare?

— Presentarmi come un convertito all'impresa. A raccogliere i segreti della cospirazione e farli pervenire al loro destino ci penso io.

Lo scultore scosse il capo.

— Come posso io introdurre un estraneo nel consiglio dei Sei, tutti scelti colla massima cura? E fuori di quei sei tu non potresti saper nulla di quanto si opera.

— Presentami come un congiurato subalterno, come uno strumento; a procurarmi poi la confidenza dei congiurati non penerò molto. Siamo intesi dunque; alla prima adunanza mi presenterai come un neofita.

— Bada a quel che fai — mormorò Beltramo. — Ho idea che questa faccenda debba finire assai male per te.

— In fede mia, se mi ammazzano mi faranno un dispetto assai piccolo — disse Nigro con tetra espressione. — Ma è soltanto la cura della mia salute quella che ti rende così meticoloso?

— Se tu fossi sacrificato, l' ira del Doge e dei suoi compagni ravvolgerebbe anche me... e io voglio vivere!... La vita mi costa troppe infamie perchè io possa rinunziarvi così facilmente!..

— Non temere, garantisco io ogni cosa. Noi lavoreremo per conto di persone che ci proteggeranno contro qualunque nemico, e ci empiranno di tesori. Ma che cos'è questo strepito? Ah!.. le ballerine ungare che vengono a fare la loro solita rappresentazione.

Infatti l'osteria era invasa da una folla variopinta. Predominavano i cenci, quantunque portati con maestà noncurante, che pare innata nei popoli meridionali. Ma non mancavano i soldati, col loro giustacuore di pelle di bufalo, nè i marinai col loro pittoresco costume, nè gli stranieri di basso ceto che venivano a profittare di uno spettacolo gratuito.

Questa folla, che cresceva ogni momento faceva corteò a due giovinette vestite in abito succinto, coi capelli d'oro imprigionati in reticelle di seta, colla corta gonna ornata di pagliuzze dorate, e le gambe eleganti imprigionate in calze dipinte. Le braccia avevano nude, calzari scintillanti di false gemme brillavano ai loro piedi. Avevano insomma tutta l'apparenza e gli ornamenti che si convenivano a cortigiane ambulanti poco scrupolose nella scelta dei mezzi per attirare i clienti.

Si fe' circolo nella stanzaccia grande della

Digitized by Google

taverna. Le due ragazze, che avevano ciascuna una specie di tamburello a sonagli, incominciarono a danzare prima mollemente accompagnandosi col suono del loro semplice strumento. Poi a poco a poco il ballo prese un carattere di furiosa lascivia; le pose, gli sguardi, gli sbalzi tigreschi, espressero tutto il fuoco di una passione fortemente esaltata, sinchè, spossate dalla loro ginnastica violenta e più ancora dalla verità che mettevano nei loro esercizi, le due danzatrici caddero, abbracciate sopra una specie di rozzo lettuccio rimanendo immobili e ansanti.

Un uragano d'applausi accolse la fine di quel divertimento, e dai cenci di quel pubblico così misero uscirono in gran quantità le monete di rame e d'argento, che piovvero nei tamburelli delle danzatrici.

— Non ti pare che questo sia uno spettacolo degno d'esser visto! — disse Nigro volgendosi allo scultore.

Questi si accingeva a rispondere, ma d'un tratto impallidì, e con un grido soffocato si gettò in fondo alla stanzetta riservata.

— Che hai visto, Beltramo? Diventi pazzo anche tu come tanti altri alla vista di quelle due seducenti peccatrici?

— Bertuccio Faliero!.. — mormorò Beltramo con voce tremante — Bertuccio Faliero qui, in questa taverna! Se mi scopre con questo travestimento, se ha il più lieve sospetto, io sono un uomo morto!

Nigro seguì l'indicazione dello sguardo di Beltramo, e vide infatti l'elegante patrizio che, attirato dalla bellezza delle due straniere, le aveva accompagnate fin dentro quell'immondo luogo, e stava in prima fila fra i loro ammiratori.

La mente audace e feconda dello spione comprese subito il partito che poteva trarre da questa circostanza.

— Tu bada a secondarmi — ordinò a Beltramo — e poi penserò al resto.

Lo scultore avrebbe voluto rispondere e raccomandare la prudenza, ma già Nigro aveva chiamato da parte due dei più orribili malfattori della banda, e aveva dato loro un ordine. Quei due s'inchinarono in segno d'adesione, e si frammischiarono sollecitamente alla folla.

Bertuccio intanto, colla trascurata intrepidezza dei giovani del suo grado, si era avvicinato alle ragazze. Costoro, vedendo un corteggiatore così diverso dalla turba che ordinariamente le circondava, si misero in armi, spiegando tutte le risorse dei vezzi e della civetteria perchè il merlo non potesse fuggire dalla pania.

— Belle damine — disse con un sorriso il giovane — com'è possibile che due stelle come voi si rassegnino a giacere in questo fango? I vostri piedini son fatti per calpestare il marmo dei palazzi, i tappeti di Siria; non un rozzo lettuccio di taverniere, ma drappi sontuosi e pelliccie di Moscovia dovrebbero essere appoggio al vostro fianco delicato. Perchè essendo così belle vi rassegnate a tanta miseria di sorte?

— Bel sire — disse una delle giovinette, facendo segno al cavaliere di sedersi vicino a lei — la nostra cattiva stella ci ha ridotte a questa disgrazia. Ma io ho sognato stanotte che un gentiluomo bello come un angelo e possente come un re ci avrebbe liberate dall'onta del nostro destino, e richiamate all'altezza cui eravamo destinate.

Bertuccio si mise a ridere.

— Io non sono bello come un angelo nè possente come un re, mie colombelle. Ma in ogni modo, se non vi dispiace la mia compagnia, posso offrirvi un luogo più degno di voi, e il mio cantiniere possiede anfore di

Digitized by Google

vino assai superiori all'aceto di questa orribile taverna.

Le due ungheresi batterono le mani.

— E quando ci farai vedere queste meraviglie, mio bell'amico?

— Anche subito. La mia gondola è qui presso, e i miei rematori hanno l'uso di non vedere e non udire quando non mi piace.

— E noi ti seguiremo!.. — dissero in coro le due fanciulle.

Ma di subito si fermarono, e lo spavento si dipinse sui loro volti.

— Mio Dio!.. che succede là?.. — disse una di loro — guardati, messere, guardati!

Infatti nelle disposizioni del pubblico agglomerato nell'osteria si era fatto un visibile cambiamento. I due emissarii di Nigro erano andati quà e là mormorando contro la sfacciataggine dei patrizi che venivano a portar via le ragazze perfino nella fortezza chiusa dei paltonieri e mendicanti.

Questi uomini rozzi e feroci erano alteri dei loro privilegi quanto i *Preyadio* potevano esserlo dei loro. Uno di questi privilegi, non scritto in veruna legge ma consacrato da un uso antichissimo, portava che nessuno, salvo il caso di delitti gravi, andasse a impacciarsi di ciò che facessero nelle loro residenze tradizionali, di cui importantissima era la tavern i dell'*Isola d'oro*.

Dovunque non è libertà fioriscono i privilegi, che sono anch'essi particelle di libertà strappate all'onnipotenza del padrone. E noi vediamo, accanto ai più fieri dispotismi di tiranni o di caste, sorgere e radicarsi privilegi di privati, di corporazioni, di luoghi, diritti che il sovrano, del resto sprezzante di ogni legge, non avrebbe osato malmenare.

A Venezia, ove il tribunale secreto dell'Inquisizione poteva, quando fossero d'accordo i tre giudici, punire senza processo qualunque cittadino, riserbando soltanto la pena di morte al Consiglio dei Dieci, i palazzi dei patrizi erano asili inviolabili, ove nè i birri nè lo stesso messer Grande avrebbero osato penetrare.

A Venezia, dove il popolo era escluso con sì gelosa cura non solo dalla partecipazione al governo, ma perfino dalla più lieve cognizione dei pubblici affari, la repubblica riconosceva certi diritti, certe consuetudini inviolabili, come era appunto quella che vietava ai patrizi e agli agenti della signoria di penetrare — salvo gravissimi casi — nel recinto riservato agli accattoni.

La superba sfacciataggine di Bertuccio, che sotto gli occhi di tutti era andato a far la corte alle due ballerine, aveva già irritato i mendicanti. Le parole degli emissarii di Nigro, abilissimi a soffiare nel fuoco, avevano fatto il resto.

Al grido di spavento delle due ragazze Bertuccio si volse, e vide qualche cosa che avrebbe fatto pensare e rabbrividire più di uno. I mendicanti, dopo d'essersi concertati fra loro, avevano impugnato bastoni e coltelli, e restringevano il cerchio intorno al giovane.

Questi preparativi si erano fatti silenziosamente, nella speranza di accoppare a tradimento Faliero. Ma quando Bertuccio fu messo sull'avviso e volse la faccia agli assalitori, questi, non sperando più di prenderlo per sorpresa, proruppero in una tempesta di urli.

— A morte il damerino?

— Non vogliamo patrizi!

— Questa è casa nostra!

— A morte!

— Al canale!

Bertuccio, un po' pallido ma più assai di collera che di paura, aveva tratto dal fodero

Digitized by Google

la spada. Ma prima di mettersi a così grave sbaraglio contro tutta una moltitudine, volle tentare la conciliazione.

— Indietro, e lasciatemi passare!.. — gridò con voce tonante che dominò il tumulto — Sapete voi chi son io?.. Sono il nipote del Doge; sono Bertuccio Faliero!..

Questo nome parve calmasse gli animi irritati. Non già che per loro l'autorità del Doge ispirasse maggior paura delle altre; ma il vecchio Marin Faliero era molto amato dalla plebe, appunto perchè era notoriamente odiato dai grandi.

Si fecero udire voci di conciliazione.

— Lasciamolo andare — disse una voce — Se lo ammazzassimo, Steno e Loredano ne avrebbero troppo piacere.

Una risata accolse queste parole, indizio del pubblico aggradimento alle parole dell'oratore in cenci.

Ma altre voci più furiose proruppero:

— Mora!... mora!..

— Vengono a portarci via le nostre innamorate di sotto gli occhi!

— Al canale!

— Amici — proruppe — un gigantesco bandito che era stato macellaio — adesso vi mostrerò che servizio facevo io agli agnelli quando me ne portavano al macello.

E armato di un'enorme squarcina si avventò sul giovane. Ma Bertuccio era uno dei più destri e vigorosi guerrieri del suo tempo; brillò un lampo d'acciaio, la spada di Faliero descrisse in aria un rapido semicerchio, e il pugno che teneva la squarcina, troncato di netto, rotolò fragorosamente al suolo

Il gigante diede un urlo, e si ricoverò fra i suoi più morto che vivo.

A questo atto di vigore succedette, come è l'uso, una tregua. Fu di pochi secondi, e senza dubbio Bertuccio avrebbe dovuto soccombere, se non si fosse prodotta in tempo una diversione quanto opportuna altrettanto inaspettata.

Dalla porta dello stanzino uscì Nigro, notevole per la sua alta statura e pel contegno risoluto. Alla vista di quell'uomo che i paltonieri si erano avvezzati a rispettare come loro capo, si fece improvvisamente un gran silenzio.

— Che succede qui! — disse il compagno di Beltramo con voce terribile — Ho sentito parlare di morte, di pugnalate... e contro chi? Contro il nipote di Marin Faliero, del solo amico che abbiamo noi povera gente!

Un silenzio profondo mostrò a Nigro come le sue parole avessero fortemente impressionato i suoi ascoltatori.

— Noi abbiamo cento nemici — proseguì lo spione alzando la voce — abbiamo i Dandolo, i Mocenigo, i Loredano, gli Steno, i Gradenigo e tanti altri, tutta gente che si crede fatta di un impasto diverso da quello del povero popolo, e ci venderebbe a peso di carne se potesse. Contro tutti costoro c'è un solo che ci difende, il doge Marin Faliero, il nostro prode generale, il nostro grande ammiraglio, che è sempre disposto ad aprire la mano e la borsa ad un povero diavolo bisognoso. La famiglia di questo signore vi dovrebbe esser sacra.... e invece, chi è che cerca di ammazzare il nipote di Faliero? Sono proprio i mendicanti, i paltonieri quelli che si dovrebbero inginocchiare dinanzi a lui!

Un mormorìo prima sommesso crebbe e si volse in grida unanimi:

— Ha ragione!

— È vero, è vero!

— Abbasso i patrizi che ci maltrattano!

— Evviva Marin Faliero!

— Evviva!

Digitized by Google

Quest'ultimo applauso fu così gagliardo e unanime che pareva dovesse crollare la casa. Bertuccio, che in tutti questi incidenti — occorsi del resto in minor tempo che non ne bisogni a narrarli — aveva conservato la sua attitudine calma e intrepida, si avvicinò a Nigro.

— In verità, messere — disse con ammirazione sincera — voi siete un mago. Questa gente che poco fa voleva sbranarmi adesso è disposta a portarmi in trionfo. E a che cosa debbo l'amicizia così utile che mi avete dimostrato in questa occasione?

— Domandatemi a chi, messer Bertuccio, e vi saprò rispondere meglio — rispose Nigro conducendo il giovane entro la stanzetta ove lo scultore Beltramo aspettava con una agitazione facile a immaginare il risultato di tutte quelle intricatissime faccende.

— Voi qui, Beltramo! — disse meravigliatissimo il nipote di Faliero, riconoscendo sotto i vestiti da operaio l'illustre scultore — Voi, così travestito in questi luoghi?

— Son venuto per vantaggio della nostra causa — rispose alteramente l'artista — cerco dappertutto dei partigiani, e taluno di quelli che ho trovato — soggiunse battendo colla mano sulla spalla di Nigro — non mi sembra tale acquisto da essere disprezzato.

— Ah! dunque il mio generoso salvatore...

— È un affiliato. Sapendo di potere assolutamente fidarmi di lui, gli ho rivelato quanto occorreva del nostro segreto per non compromettervi; ed egli, che odia i patrizi è entrato risolutamente nelle nostre fila. Se sia un buon acquisto lo potrete conoscere vedendo il potere che esercita su queste bande terribili di gente fuor della legge.

— E me ne sono accorto! — gridò Faliero con entusiasmo non finto — Per bacco, non ho mai visto un pedagogo tener così indisciplina una schiera di bambini come ha fatto questo bravo... vi chiamate messere?

— Nigro, ai vostri ordini.

— Come ha fatto questo bravo Nigro a quella turba di macellatori. Avete fatto benissimo, Beltramo, e questo è veramente un prezioso acquisto. Conducetelo stasera alla nostra radunanza.

Lo spione non potè tenersi dal gettare uno sguardo di trionfo allo scultore, che da parte sua s'inchinava innanzi alla sublime malvagità di quel tristo.

— E quanto ai premii — proseguì il nipote del Doge — state sicuro, amico Nigro, che non vi lasceremo il tempo di desiderare. Avremo a nostra disposizione il potere e i tesori, e ne useremo a larga mano per premiare i nostri amici.

— È appunto con questo scopo che io ho dato il mio nome alla congiura — disse lo spione inchinandosi.

— Bravo; questa almeno è franchezza. Dunque, Beltramo, siamo intesi; questa sera vedremo Nigro alla nostra adunanza.

I due uomini s'inchinarono, e l'elegante giovane, dopo avere scambiato alcune parole colle ballerine si allontanò zufolando.

La folla si aprì rispettosamente sul passaggio di quello stesso che pochi momenti prima si voleva sbranare.

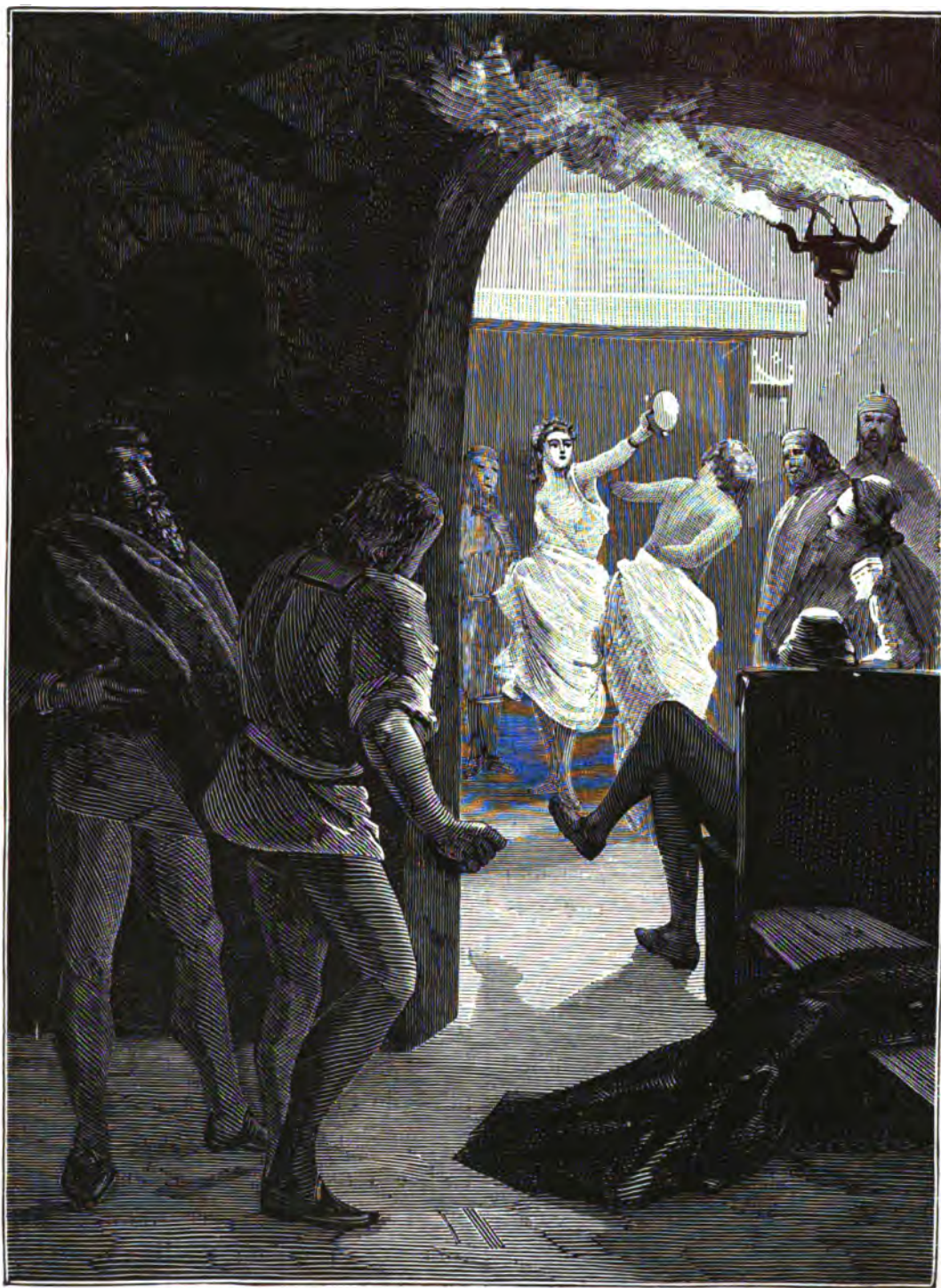
Nigro, posta la mano sulla spalla dello scultore, lo interrogò in accento di canzonatura:

— Ebbene che ne dici?

— Dico — rispose l'altro, con una specie di brivido superstizioso — dico che se non sei il demonio, hai per lo meno molta somiglianza con lui.

— Eh eh!.... il complimento è buono.... tanto più che lo credo sincero.... E adesso

Roma, Stab. Tip. dell'Edit. E. Perino.

Digitized by Google

— *Che hai visto Beltramo? Diventi pazzo anche tu alla vista di quelle seducenti peccatrici?*

— *Bertuccio Faliero!... qui!... in questa taverna!* (pag. 205)

Digitized by Google

dimmi un po', sciocco, intendi sempre conservarti fedele a gente che affida i più gravi interessi della cospirazione a una testa sventata come quella di Bertuccio?

— Il ciel me ne guardi! D'altra parte non ti appartengo io interamente?

— È vero... ma certe cose è bene il ripeterle spesso, perchè non sfuggano dalla memoria .. Dunque, incorruttibile cospiratore, ci vedremo questa sera!

— Non mancherò — disse lo scultore con un sospiro che rassomigliava a un ruggito di disperazione.

CAPITOLO XIII.

Ultima Ora

Erano passati tre giorni da quello in cui l'intervento di Nigro aveva così facilmente spento le furie da lui stesso agitate; e già il complice dello scultore era divenuto uno dei personaggi più importanti della cospirazione.

La sua parola breve e piena di senno, la sua prontezza a raccomandare gli espedienti più decisivi, la segretezza e celerità con cui aveva eseguito alcune commissioni, dategli dal Doge, più che altro per vederlo alla prova, avevano fatto del capo degli accattoni il più ascoltato consigliere dei ribelli e del loro capo.

Se la congiura doveva riuscire la fortuna di Nigro era fatta. Marin Faliero aveva risoluto di affidargli una delle più importanti cariche del suo governo, e non aveva fatto mistero di questa sua intenzione al nuovo suo fidato.

Venne un giorno in cui lo spione si accorse, dall'esame delle cose che gli cadevano sott'occhio, che la riuscita della cospirazione era infallibile, immanchevole.

Il solo tradimento avrebbe potuto sventare una trama così perfettamente ordita.

E nondimeno Nigro non sapeva tutto, perchè una parte delle disposizioni era segretissimamente discussa fra il Doge e l'ammiraglio Stefano Ghiazza; giacchè Faliero, per quanto non diffidasse degli altri congiurati, era troppo accorto per mettere un segreto capitale alla mercè di una indiscrezione. Non sapeva quindi quali appoggi avrebbe contato la nuova impresa fra gli assoldati del governo, e specialmente tra i prodi e formidabili arsenalotti.

Ma anche senza tener conto di queste forze, che non erano poche nè poco temibili, ciò che Nigro sapeva dell'organizzazione gene-

Digitized by Google

rale di quell'esercito sotterraneo bastava a dimostrargli che mai la repubblica avrebbe potuto reggere all'urto, se era assalita impreparata. Nelle mani dello spione dunque era il destino di Venezia, il suo avvenire.

Se egli taceva, il governo monarchico si installava sulle rovine dell'aristocrazia, come era avvenuto in tutta Europa; i consigli dei Dieci e dei Tre avrebbero sperimentato quei supplizi che avevano inflitto a tanti cittadini, Venezia avrebbe avuto un re, e di questo re egli, Nigro, sarebbe stato uno dei ministri più possenti e temuti.

Se parlava, la rapidità del governo avrebbe agevolmente prevenuto il colpo; i congiurati sarebbero arrestati, e il carnefice avrebbe avuto un gran da fare, per mietere tutte quelle teste aristocratiche, o popolane; il governo della nobiltà sarebbe stato assodato su basi incrollabili.

A lui, Nigro, una ricompensa..... da spia; forse un po' d'oro, forse un impiego subalterno, nulla in ogni modo che potesse paragonarsi alla splendida posizione che il trionfo di Marin Faliero gli avrebbe assicurato.

Il delatore stette per molto tempo in fra due. Se Faliero fosse stato un giovane, o se la sua famiglia avesse assicurato alla nuova dinastia di monarchi una lunga discendenza, certo Nigro avrebbe lavorato coi cospiratori, e l'oligarchia veneziana sarebbe perita.

Ma Faliero era ottantenne, e dopo di lui non si vedeva chi avrebbe potuto raccogliere l'eredità dello scettro. Al contrario l'aristocrazia era immortale, supposto pure che Faliero avesse voluto cominciare il suo regno collo sterminio dei più grandi nomi di Venezia, sarebbero sempre rimasti tanti patrizii da restaurare l'antica forma di governo alla morte del principe.

— L'ambizione è con Faliero — mormorò la spia — ma l'avvenire è coll'aristocrazia. D'altra parte nessun altro governo darebbe tanta parte e tanti onori allo spionaggio.

Io servirò la repubblica!..

Questi pensieri volgeva in mente, una sera, aggirandosi nei dintorni del palazzo ducale, quando un passo frettoloso che gli veniva dietro le spalle lo indusse a fermarsi e a rivolgersi.

Riconobbe Bertuccio Faliero.

— Ti cercava, Nigro — disse affannosamente il giovane, la cui fisonomia aveva perduto tutta la spensierata leggerezza abituale.

— Eccomi ai vostri ordini.

— Sai?.. è per questa notte. Tieni pronti i nostri uomini; io mi reco ad avvertire Stefano Ghiazza per gli arsenalotti, poi recherò gli altri ordini ai capi militari.

Nigro era atterrato. Quella prontezza gli toglieva ogni via per avvertire i capi del governo; sarebbe stato impossibile il riunire in tempo le poche milizie di cui disponevano, prima che gli arsenalotti e i popolani di Isarello avessero messo a fuoco e fiamme ogni cosa.

— S'era fissato per la settimana ventura! disse, tentando di nascondere il suo imbarazzo immenso — Io non so, a quest'ora, dove trovare i mendicanti.

— Tu scherzi, Nigro; questa è l'ora della riunione all'*Isola d'oro*. Stasera non mancherà nessuno, perchè sanno che l'oste ha ricevuto parecchie botti di vino di Verona, destinato a umettare le ugole loro. Prendine quanti più puoi; il convegno è a piazza di S. Marco, lo ricordi?

E il giovane si moveva per partire.

— Un momento — disse Nigro arrestandolo — Siete ben sicuro, messer Bertuccio che la Signoria non sia stata avvisata?

Digitized by Google

— E da chi? Mio zio non ha detto la cosa fuori che a me, gli ordini li porto io e finora tu solo ne sai qualche cosa. Vinceremo colla rapidità e colla sorpresa, e domani saremo padroni di Venezia.

— Di modo che, se voi foste impedito di recarvi a dare queste commissioni...

— I capi non ne saprebbero nulla, e la congiura andrebbe in fumo. Vedi dunque quanto sia necessario che io corra.

Un lampo brillò negli occhi di Nigro, e si spense subito.

— Ascoltatemi, messere — disse assumendo un tono affettuoso — l'incarico dato a voi è di troppa importanza perchè si possa arrischiare la vita di chi deve compierlo.

— Che diamine vuoi tu dire? — interrogò Bertuccio meravigliato.

— Voglio dire che a quest'ora le strade non sono sicure, e che un colpo di pugnale è presto dato...

— E non ho la mia spada, grullo? Non credi tu che ci vorrebbe più d'un assalitore per ridurmi all'impotenza?

— Credete dunque che vi assalirà un solo e di fronte? Non c'è nessuno che avrebbe tanto ardimento in faccia al più valoroso cavaliere di Venezia. Ma si mettono in più, tirano alle spalle.... e allora addio il successo della cospirazione!

Bertuccio fece un gesto d'impazienza.

— Ma insomma, Nigro, che vorresti concludere? Che io, per paura di un pericolo immaginario, debba rinunciare all' incarico datomi da mio zio!

— Il ciel me ne guardi! Ma io vi accompagnerò, e contro due risoluti non è facile che alcuno si arrischi a mettere la pelle.

Bertuccio accettò a malincuore. Senza potersene render ragione egli non gradiva quell'ufficioso accompagnatore, non che avesse la menoma diffidenza di Nigro, ma l'istinto lo avvertiva di stare in guardia. Tuttavia non osò scontentare proprio nel momento dell'azione un congiurato così importante, e con un sospiro di rassegnazione si mise in via con lui.

Ben presto furono per la deserta via che fiancheggiava la spiaggia. Non appariva per largo tratto di terreno alcuna figura rassicurante; solo qualche volta, di dietro a un mucchio di sabbia o al ciglione d'un fosso, si mostrava qualche ombra che poi si rinselvava subito.

Senza dubbio la vista di due uomini armati raffreddava l'ardire dei malfattori. Il consiglio di Nigro era dunque stato opportuno.

— Eppure — disse a un tratto il compagno di Bertuccio, come rispondendo a un interno pensiero — eppure il Consiglio dei Dieci potrebbe fare un bel colpo, se sapesse che ci avviamo soli per questa spiaggia, e che abbiamo così importante ufficio da compiere. La nostra scomparsa, e soprattutto la vostra, messer Bertuccio, porterebbero alla cospirazione un colpo terribile.

— Terribile infatti, Nigro — rispose Bertuccio. — La necessità di mantenere il segreto non ha permesso al Doge di avere molti messaggeri, e senza di me i capi militari, non avendo le necessarie istruzioni, resterebbero inattivi. Ma fortunatamente io farò il mio dovere.

— Se potrai!... — gridò Nigro sghignazzando.

E prima che Bertuccio, che nulla di simile aspettava, avesse potuto mettersi in guardia, il pugnale dello spione era penetrato fino all'elsa nel fianco del gentiluomo.

Bertuccio sentì la vista oscurarglisi, e un dolore acutissimo lo invase. La ferita era

Digitized by Google

vibrata con mano troppo sicura per non essere mortale.

Ma il giovane aveva una tempra di ferro, e non era certo di quelli che si lasciano scannare senza tentare almeno la vendetta. Con uno sforzo di volontà pervenne a trarre dalla cintura il pugnaletto che vi era appeso, e si slanciò a sua volta su Nigro. Questi movimenti avevano avuto la rapidità del lampo.

Cominciò, in quella deserta landa, tutta sparsa di pietre e di sabbia, una lotta spaventevole. Da una parte un uomo sano ed illeso, nel vigor dell'età, munito di una forza proverbiale; dall'altra un giovane col fianco squarciato da una ferita mortale, tutto inondato di sangue, moribondo. Ma questo morente era animato da un furore che aveva del soprannaturale; il suo braccio esangue vibrava colpi terribili, che avevano già più volte forato gli abiti e la carne di Nigro.

La lotta non poteva durare; il giovane si sentiva mancare le forze, e comprendeva che l'ultima ora era giunta. Raccolse tutto il poco vigore che gli restava, e con un balzo di tigre, spostando il braccio che Nigro gli opponeva, vibrò sul petto dell'assassino una pugnalata che avrebbe ucciso un bue... L'arma gli rimase tra le mani, infranta. Il ferro si era spezzato contro la maglia d'acciaio che lo spione portava sotto le vesti.

Nigro mandò un grido di trionfo.

Ma Bertuccio, orribile di furor disperato, si avvinghiò al suo nemico, lo avvinse fra le spire inestricabili delle sue braccia agitate dal convulso della morte, giunse fino al viso dello spione e gli immerse i denti in una guancia, portandone via un pezzo. Poi, con un rantolo angoscioso, precipitò a terra trascinando seco il suo nemico e ambedue giacquero abbracciati, l'uno già fatto cadavere, l'altro svenuto pel dolore e di assai poco dissimile dal morto.

Alcune ore dopo, l'alba, sorgendo, li trovò nella stessa situazione. Ma il freddo ne riscosse uno, che si levò esclamando con tetro accento:

— Sono ancor vivo!..

CAPITOLO XIV.

La Corona o la Scure?

L'assassinio di Bertuccio Faliero fu scoperto l'indomani. L'ira che ne risentì il Doge fu pari al suo dolore; egli non perdeva soltanto il nipote prediletto, perdeva uno dei più forti e sicuri lavoratori dell'opera tenebrosa da lui intrapresa.

Le sue lagnanze, fatte pubblicamente e senza riguardi, avrebbero in altre occasioni attirato al principe le osservazioni e forse i rimproveri della Signoria. Il Doge non si tratteneva dal dire che l'assassinio era stato ordinato dal Consiglio, e convocava a

Digitized by Google

vendetta contro gli assassini i suoi partigiani.

D'altra parte il cadavere di Bertuccio offriva da sè una prova che difficilmente si sarebbe potuta distruggere. Il pugnale trovato immerso nel corpo dell'assassinato portava nel manico la sigla dei birri di S. Marco, truce e selvaggia compagnia che esercitava a Venezia una tirannide più odiosa ancora di quella dei nobili, perchè più minuta.

Ma, sia che il consiglio dei Dieci credesse tutti gli impeti del Doge scusabili per la morte del suo parente, sia che altre ragioni di prudenza politica lo guidassero, il Doge potè dare libero sfogo al suo dolore e al suo sdegno, senza che da parte dei pubblici poteri, gli venisse alcuna osservazione, anche velata, di biasimo.

V'ha di più.

Il corpo dei Pregadi, guidato dai suoi capi, si recò al palazzo ducale; e colà un senatore, parlando a nome dei suoi colleghi, espresse al Doge il rammarico della nobiltà veneziana pel lutto che aveva colpito il serenissimo principe, e gli promise che la giustizia avrebbe saputo far tanto da scoprire l'assassino e punirlo atrocemente.

Queste dimostrazioni furono un balsamo al cuore del Doge. Non già che egli credesse alla loro sincerità, e immaginasse di esser tornato in grazia degli aristocratici; ma gli pareva che simili atti indicassero chiaramente che le autorità della repubblica non avevano alcun sospetto su lui.

Ricominciarono i conciliaboli segreti, quantunque scemati di un terzo; perchè Bertuccio era morto, e Nigro misteriosamente scomparso. Il Doge inchinava a credere che il capo dei paltonieri fosse caduto in qualche insidia, e che ora espiasse con durissimi tormenti il tentativo di libertà cui aveva partecipato.

Di tradimenti da parte dello scomparso il Doge non temeva. Se ci fosse stata delazione i consigli legislativi ed esecutivi non avrebbero dato al Doge tanti pubblici segni di deferenza.

Alle adunanze quindi non intervenivano più altri che Stefano Ghiazza, Isarello Bertucci, Filippo Calendario e lo scultore Beltramo.

Quest'ultimo, alla notizia della scomparsa di Nigro, s'era sentito percorrere le ossa da un gelo di morte. Da un momento all'altro si aspettava che il procuratore di San Marco specie di archivista generale della Repubblica, avrebbe aperto il plico lasciatogli da Nigro, e che i messi della Quarantia criminale lo avrebbero arrestato per l'assassinio commesso tanti anni prima.

Ma il tempo passava; di Nigro nessuna notizia, e nondimeno il tribunale non dava segno di ostilità contro lo scultore. Questi ne concluse naturalmente che Nigro si era vantato di una precauzione che intendeva prendere bensì, ma che in realtà non aveva preso; e che ormai nulla si doveva più temere da quel testimonio incomodo, dacchè secondo tutte le probabilità, egli era morto in qualche misteriosa maniera.

Ne risultò che l'artista, libero dal terrore del suo antico padrone, si gettò con ardimento indicibile nella congiura; e che d'allora in poi, invece di pensare con paurosa insistenza agli spettri del passato, si cullò con giuliva speranza nei sogni dell'avvenire.

Se Faliero vinceva, i cinque o sei che erano stati al suo fianco al momento delle prove supreme erano naturalmente designati per gli uffici più alti e gelosi. La mente di Beltramo si smarriva pensando che le sue mani, tinte del sangue innocente di un amico, avrebbero amministrato con assoluto potere

Digitized by Google

una parte della Signoria di Venezia, il più splendido reame che allora in Europa si potesse sognare.

La congiura, un momento sgominata dalla misteriosa tragedia che aveva costato la vita al nipote del Doge, fu subito rannodata. Gli ascritti rimanevano fedeli; non erano molti, ma Faliero sapeva di poter contare sopra una schiera, risoluta a qualunque pericolo, di mille esperti soldati.

Ora mille uomini, esercito sempre ragguardevole per iniziare una guerra civile, diventavano una forza schiacciante quando si trattava di avventarli entro Venezia, con una popolazione divisa, malcontenta, desiderosa di novità, con un governo impreparato e che aveva già speso le sue poche forze a difendersi dai nemici esterni.

La radunanza finale ebbe luogo il 13 aprile. In questa, oltre i consueti capi, furono introdotti i rappresentanti dei popolani che erano volenterosamente entrati nella congiura. Apparve in persona Faliero, e fu accolto con lunghe acclamazioni.

Il principe parlò poco e succoso. Nominò sedici capi, uno per ciascun quartiere della città; essi rispondevano della fede e della presenza di sessanta uomini armati per ciascuno. Stabilì che il 15 aprile, ciascuno alla testa dei suoi uomini, avrebbe invaso la Piazza e assalito il Palazzo Ducale, ove dovevano essere in quel momento raccolti i varii Consigli della Repubblica. Il segnale doveva esser dato dalla campana di S. Marco; giacchè la chiesa di S. Marco, al pari dei cantieri e dell'arsenale, era posta direttamente sotto l'amministrazione del Doge.

Questi guarentiva di trovarsi nel palazzo insieme con dieci o quindici fedelissimi cospiratori, armati fino ai denti. Appena fosse apparsa in Piazza la milizia congiurata, il Doge avrebbe provvisto ad aprire le porte del palazzo, e al tempo stesso ad impedire a qualunque dei consiglieri la fuga. La strage ampia e completa dei nobili doveva essere il sanguinoso risultato di questa prima giornata.

Il disegno era terribilmente semplice, e appunto perciò doveva in ogni modo riuscire. Le spiegazioni del Doge erano state accolte dai cospiratori con una specie di entusiasmo.

Da ultimo Faliero credette di dover aggiungere un ultimo avvertimento.

— Noi siamo giunti a tale — disse — che oramai un tradimento non distruggerebbe più il nostro ordinamento, e tutt'al più affretterebbe lo scoppio della tempesta. Avverto quindi coloro che avessero intenzione di imitare Giuda, che in nessun modo scamperebbero alla morte. Ne fo solenne giuramento.

— È giusto!.. A morte! — gridarono i congregati. Fra quelli che gridavano più forte si distingueva Beltramo.

Da che non aveva più il terribile occhio di Nigro a dominarlo, Beltramo non si credeva più obbligato a tradire. Fra i nobili che abborriva e il doge che lo aveva colmato di beneficî non poteva esitare nella scelta.

— È dunque per domani — concluse il doge, licenziando i suoi uomini. — A voi, capicontrada, è affidato l'esito di ogni cosa. Siete avvezzi a combattere sotto gli ordini di Faliero; vinceremo ancora una volta!

I congiurati si affollarono intorno al principe per baciargli la mano; poi tumultuosamente si separarono, e per diverse vie si ridussero alle loro case aspettando il gran giorno.

Faliero rimase solo.

— La corona o la scure — pensò — perchè questi oligarchi, non mi perdonerebbero...

Digitized by Google

Ebbene, che m'importa!.. Ho arrischiato per tanti anni la vita ogni giorno; comincierò adesso a ottant'anni ad aver paura della morte!.. Eh, via, Faliero, non dimenticare il tuo nome e le tue gesta!

Poi un pensiero lo sopraggiunse.

— Le mie figlie! — mormorò — le mie figlie, che saranno forse le prime vittime...

Ma ben tosto rialzando il capo in aria di trionfo:

— Le mie figlie, quand'io sarò re, saranno le più grandi principesse d'Europa, e i re ne domanderanno umilmente la mano. Orsù, coraggio, Marin Faliero; vincosti sempre, vincerai anche domani!

CAPITOLO XV.

Il frate armeno.

Beltramo lo scultore era uscito dall'adunanza dei congiurati colla gioia nell'anima. Per quanto possa parere strano un simile sentimento cagionato dall'apparecchio di una impresa che doveva far versare fiumi di sangue, il fatto è che lo scultore era preso d'allegrezza.

La cosa si capiva, del resto.

Le misure prese da Faliero erano così precise che non era possibile fallissero. Saviamente diviso il carico del comando, si era fatto in modo che quando anche alcuno dei cospiratori non accorresse all'appello questo non turbasse le operazioni degli altri.

Ora la congiura riuscita voleva dire per Beltramo la sicurezza contro ogni persecuzione; voleva dire che nessuno avrebbe più avuto il diritto di domandargli conto del passato, e che invece tutti avrebbero dovuto riverire nell' ex assassino il senatore Beltramo, uno dei personaggi più importanti della corte di Venezia.

Il fantasma di Nigro turbava talvolta rosei sogni dello scultore: ma era breve cosa, perchè colla facilità colla quale si vede quel che si spera, Beltramo si era avvezzato a credere che il capo dei paltonieri fosse morto, trascinando seco nel sepolcro il segreto di Beltramo.

Perciò il nostro uomo aveva leggiero ed elastico il passo, ilare la faccia, altero il portamento del capo. Ancora un giorno, e poi i suoi terrori sarebbero finiti. Per Beltramo il suo delitto esisteva solo in quanto potea essere scoperto; la colpa per se stessa non dava il menomo fastidio a quella sua poco scrupolosa coscienza.

Per molti uomini quel che si chiama rimorso non è altro che la paura della pena.

Sull'angolo di Frezzeria una mano gli si posò sul braccio, e lo fece sussultare.

Digitized by Google

GIUSTIZIA SOMMARIA

— Se potrai! — gridò Nigro sghignazzando... e il pugnale dello spione penetrò sino all'elsa nel fianco del gentiluomo. (pag. 212)

Al tempo stesso una voce supplichevole e piagnolosa gli diceva:

— Signor cavaliere, un po' d'elemosina per un povero frate forestiero...

Beltramo si volse, infastidito ma disposto a dare qualche cosa; a quei tempi non era prudente pigliarsela coi frati.

E a dire il vero non è prudente nemmeno oggi. Ma la vista del monaco a cui si preparava a fare l'elemosina lo pietrificò, senza che a prima vista egli potesse comprenderne la ragione.

Era un gran frate di alta statura, vestito alla foggia armena con un lungo abito scuro a larghe maniche e una specie di turbante in testa. Una bellissima barba bianca gli pendeva sul petto; dal collo gli pendeva un rosario grossolano, che aveva come fermaglio un piccolo crocifisso di legno.

Beltramo vide egli tutti questi particolari? È difficile; perchè la sua vista era stata immediatamente attratta dagli occhi del monaco.

Erano occhi freddi, sinistri, diabolici; nella loro freddezza metallica balenavano lampi di malvagità. Beltramo conosceva due occhi anch'essi pieni di quel fuoco spaventevole; erano gli occhi di Nigro!

Lo scultore taceva. Il monaco replicò la sua domanda con voce nasale.

— Ho percorso la Palestina, sono stato in pellegrinaggio al sepolcro di Nostro Signore!.... Benefattore, fate un po' di carità! sono stato portato per elemosina a bordo di un bastimento veneziano. — Datemi qualche cosa per poter tornare al convento. Il signore gradisce immensamente i doni fatti ai poveri frati...

— Dio mi perdoni. — balbettò Beltramo — ma io conosco quegli occhi!

— Andiamo, vedo che non c'è mezzo di ingannarti — disse a un tratto il monaco, ripigliando la voce di Nigro — sei troppo perspicace, amico mio!.. bada che questo non ti nuoccia più tardi!..

Beltramo, stupefatto, atterrito, non trovava più parole per rispondere. Se avesse veduto lì, ritto innanzi a lui, l'uomo assassinato tanti anni prima, non avrebbe provato maggior sorpresa nè più vivo terrore.

Nigro lo scosse duramente.

— Su, rispondi... Mi credevi morto, non è vero? E t'eri anche tutto rallegrato in questa idea; pensavi che, tolto di mezzo il testimonio incomodo, avresti potuto passare in pace gli ultimi anni della tua vita, povero vecchio... Questo seccatore di Nigro chi sa quante volte l'hai mandato al diavolo... e adesso che ti pareva esaudito il tuo desiderio, vedertelo comparire davanti... Diciamolo chiaro, è disdetta!

Beltramo taceva, sorbendosi in pace le sanguinose ironie di colui che oramai poteva considerarsi come suo padrone.

Costui continuò:

— Ma non pensavi dunque, bestione, che la mia morte sarebbe il segnale della tua? Non pensavi più a quel certo plico...

Beltramo rabbrividì.

— Suvvia — disse, parlando con vero sforzo — io sono interamente nelle tue mani. Dimmi, che cosa vuoi da me?

— Come! uomo di poca memoria, l'hai già dimenticato? Io voglio che tu venga meco dal signor Loredano, inquisitore di stato, e là gli spiattelli tutto quello che sai, ossia tutto...

— Essi mi ucciderebbero — balbettò Beltramo, tutto pallido di terrore.

— Se ti raggiungessero... Ma, prima che possano arrivare a te, le milizie della Repubblica avranno così bene manovrato da

Digitized by Google

sterminarli tutti. Come vedi, non c'è nessun pericolo.

Lo scultore rifletteva.

— Senti, Nigro — disse dopo un momento di silenzio. — Tu sei un malvagio completo, è inutile negarlo; se in ogni città ci fosse una decina di scellerati tuoi pari, questo sarebbe più che sufficiente per costringere il signore a far piovere il fuoco dal cielo, come successe per Sodoma e Gomorra.

— Ti ringrazio, Beltramo; vedo con piacere che sei in vena di complimenti. Ebbene?

— Ebbene, per malvagio che tu sia, la tua propria utilità dovrebbe qualche volta indurti a non essere scellerato che a metà. Se in un caso ti è più utile essere onesto per un giorno che l'essere un birbante, perchè dovresti preferire la scelleratezza?

— Eh... non lo so... — rispose il manigoldo con feroce sogghigno — Il male, vedi, per me non è soltanto un mezzo di sussistenza; è proprio un piacere, un gran piacere, e ti confesso che se devo privarmene bisogna che mi paghino bene.. perchè è un gran sacrifizio.

— Sei dunque il demonio, tu! — proruppe spaventato lo scultore.

— No...., sono uno che è stato molte volte maltrattato, e che procura di ripagare gli altri della stessa moneta. Ma questo non ha a che fare col nostro discorso; veniamo al buono.

— Il buono, eccolo. Nigro, la congiura è formidabile, è di sicuro successo; lasciamola fare, e domani non resterà più nulla del potere dell'aristocrazia veneziana. Consenti a restare neutrale; sta a vedere la mischia e all'ultimo gettati coi tuoi paltonieri in soccorso della parte vincente.

— Ah!.. non è mal pensata.. E se io col mio aiuto decidessi la vittoria dei congiurati, quale sarebbe il premio che ne avrei?

— Tu stesso lo stabiliresti. In Terraferma son molti i forti e ricchi feudi che il Doge può distribuire a suo senno; son molte le isole dell'Arcipelago ove si nomina volentieri principe e governatore ereditario un prode e risoluto sovrano. Perchè non potresti tu essere un capostipite di generali e d'ammiragli?.. Hai ingegno, hai coraggio, hai pochi scrupoli.

— Infatti, sarebbe lusinghiero!.. — disse il furfante rompendo in una risata. — Salire come senatore le scale che adesso salgo in tutt'altra qualità. — Eh eh!... Vecchio Beltramo, sai che ti trovi fornito di una bella immaginazione?

— Di' una parola, e avrai l'immaginazione mutata in realtà.

— E... dimmi un po?; supposto che tutto quello che mi hai detto mi persuadesse... che garanzie potrei aver io che le promess mi sarebbero mantenute?

— Oh, Marin Faliero non è uomo da dimenticare i servigi.. e in ogni modo ci sarei io per ricordargli il suo dovere.

— Bravo. Dunque, stammi a sentire, Beltramo. Tu hai detto assai saviamente che Nigro può essere, anzi è di certo uno scellerato; ma uno sciocco no davvero.

— E così la penso, sinceramente.

— Non è vero. Se tu la pensassi così non verresti a farmi delle proposte basate sulla tua promessa, quando io so con quanta gioia mi faresti dare una pugnalata se sperassi di poterlo fare senza pericolo..

— Nigro! — volle rispondere lo scultore.

— Non m'interrompere; non te ne faccio una colpa. È naturale che si desideri di veder partire da questo mondo la gente che ci disturba tanto restandovi. Ma sarei ben imbecille io se mi fidassi delle promesse di

Digitized by Google

un uomo che riesco appena a tener a dovere adesso che posso farlo impiccare, e che domani si affretterebbe a farmi rendere questo servigio appena comandasse un quarto d'ora.

— Nigro, non vuoi capire....

— Capisco benissimo, non dubitare. Seconda ragione; il governo della repubblica mi promette più e meglio di quello che mi darebbe il tuo doge, colla differenza che qui le promesse sarebbero immediatamente eseguite. I nobili hanno troppo interesse a incoraggiare i delatori per non premiare subito e profumatamente quello che avrà fatto loro una rivelazione tanto importante. Vedi dunque che anche dal lato del prezzo sei arrivato troppo tardi.

— Ma si potrebbe aumentare — interruppe ansiosamente lo scultore.

— Terza ed ultima ragione — continuò Nigro senza badare a quelle parole. — Gli Inquisitori di stato sanno perfettamente che tu fai parte della congiura, e credono che tu vi sia entrato per vigilare i cospiratori a conto di San Marco. Se manchi a questo, puoi far conto che non ti sveglierai domani, no sicuro, a meno che non sia possibile svegliarsi in fondo al canale.

— Non è possibile... Nigro... — balbettò il disgraziato scultore. — Tu non hai fatto questo...

— L'ho fatto, e così bene che tu avrai adesso la cortesia di seguirmi immediatamente dal signor Loredano, che ci aspetta per questa sera. Anzi, se t'ho a dire ogni cosa, il signor Loredano è informato anche di quella faccenduola dell'assassinio... ed è dispostissimo a perdonarti se vorrai fare quello che hai promesso.

— Io!

— Ossia quello che ho promesso io in vece tua. Capirai che è lo stesso.

Queste parole furono pronunciate in tono secco e imperioso, che tolse a Beltramo ogni coraggio di oltre discutere.

Camminarono lunga pezza silenziosi; poi superarono due ponti, si cacciarono per vicoli oscuri e fetenti, e giunsero a una porticina che pareva sepolta fra la polvere e i ragnateli. — Tuttavia a tre picchi dati da Nigro in maniera particolare la porticina si aperse e girò sui cardini senza nessun stridore, che pure sarebbe stato naturalissimo, se la porta fosse stata così abbandonata come ne aveva l'apparenza.

Un andito oscuro condusse i due uomini in una specie di cappella circolare; v'era da un lato un altare, sul quale ardevano due ceri che illuminavano un'immagine di Cristo, bianca e terribile come una visione.

Per avere un'idea dell'effetto che faceva quella immagine bisogna aver veduto a Firenze le pitture tutte bianche di Piero della Francesca, in cui non già il colorito ma la potenza del disegno e l'effetto della luce dànno a figure in apparenza morte una vita cupamente energica, l'apparenza di una creazione febbrile.

Giunto nella cappelletta, Beltramo si guardò attorno con inquietudine. I misteri dei tribunali segreti di Venezia erano, malgrado il terrore di tutti, argomento assai frequente dei discorsi popolari.

Si parlava di trabocchetti che spalancandosi sotto i piedi del condannato lo precipitavano su innumerevoli punte di ferro acuminate; si parlava di tormenti raffinati, infernale studio di belve in forma umana, che avevano trovato il mezzo di centuplicare nei loro nemici la morte.

Questi tormenti erano inflitti in luoghi sotteranei così ben sepolti, che le urla più disperate delle vittime non potessero giungere alla superficie della terra.

Digitized by Google

Beltramo tremava verga a verga. Lo spavento suscitato in lui dal luogo era tanto, che il disgraziato si proponeva sinceramente di raccontare tutto quello che sapeva ai giudici.

E un altro timore lo angosciava; il timore che queste rivelazioni non paressero abbastanza complete o abbastanza sincere ai giudici, e che questi, a scanso di equivoci, gli infliggessero in ogni modo la tortura.

La tortura! A questo pensiero il sangue dell'artista gli affluiva tutto al cuore; le tempie gli battevano, il cervello si smarriva in una specie di vertigine.

Beltramo si volse a Nigro, sperando di confortarsi nell'audacia fanfarona del suo compagno.

Ma anche il delatore, appena entrato in quel tempio del terrore, aveva subìto una metamorfosi.

Il suo sguardo non era più altero e sprezzante, le sue labbra avevano perduto la piega ironica di cui era tanto spaventato lo scultore. Nigro, nell'antro dell'inquisizione di Stato, era un famigliare timido e rispettoso, di quelli che si comportano nella lontananza dei padroni come si comporterebbero alla loro presenza.

Beltramo, al colmo del terrore, alzò gli occhi verso l'immagine di Cristo. Ma, con sua indescrivibile sorpresa, vide che non erano più soli nella cappelletta.

Un uomo venuto senza che l'artista potesse indovinare il come, stava in piedi a fianco dell'altare. La fiamma dei ceri illuminava con molta crudezza di risalto i lineamenti di quest'uomo, lo sguardo spento degli occhi, le labbra sottili, la pelle secca e gialla. Era il tipo degli uomini di giustizia, perpetuatosi in taluni individui anche ai tempi nostri...

— Avvicinati, Beltramo scultore — disse una voce profonda, che pareva piuttosto uscisse dalle viscere della terra che dal petto di un uomo.

Lo scultore sentiva le ginocchia piegarglisi sotto; nondimeno si avvicinò.

— Sei ancora nelle stesse idee di poco fa? — continuò l'uomo giallo — Sei ancora disposto a garantire a Nigro il favore del Doge se tradisce il tribunale e la Repubblica?

Parve a Beltramo di sentire in quel momento i rintocchi della sua campana a morto.

— Magnifico signore — mormorò — io non..

— Silenzio, sciagurato!.. e bada che la menzogna ti precluderebbe la via di salvezza che la misericordia della Signoria vuole che ti sia ancora aperta!

Beltramo chinò la testa e ammutolì.

— Noi sappiamo tutto — proseguì l'inquisitore con voce monotona — sappiamo l'elenco dei cospiratori, il numero e il nôme dei capi-contrada e dei loro uomini, tutto. Bada quindi che se nelle tue parole ve n'è una sola non vera....

Il magistrato compiè la frase con un gesto così terribile, che Beltramo curvò istintivamenta la testa.

Nigro venne in suo aiuto.

— Perdoni Vostra Magnificenza — disse — ma il mio amico è degno di compassione. Ha peccato, gravemente peccato; ma ora tutta la sua ambizione si riduce a dare tal prova di pentimento che i signori del Consiglio possono trovarsene paghi.

L'uomo giallo scambiò nascostamente una occhiata d'intelligenza col delatore.

— Se è vero, lo vedremo subito — soggiunse poi l'inquisitore in accento rigido — Orsù, cominciamo dal principio. Qual'è l'origine della relazione d'inferiorità e quasi di sudditanza in cui ti trovi con Nigro?

Digitized by Google

Lo scultore rabbrividì; Nigro sorrise.

— L'amicizia... — balbettò Beltramo — la gratitudine...

— Gratitudine di che? Sentiamo, quali sono stati questi servigi? Parla chiaro, altrimenti...

— Mi ha... soccorso più volte....

— La corda!.. — gridò irritato l'inquisitore battendo i piedi in terra — la corda!

Allora, con immensa meraviglia e non minore paura di Beltramo, una corda si svolse dal soffitto e venne a cadere coll'estremità fin quasi ai piedi di Beltramo. Aveva i nodi e i cappii occorrenti per tirare su un uomo legato ai polsi e tratto in alto per le braccia volte all'indietro; supplizio atrocissimo, e nondimeno il più mite di quanti ne riserbava alle sue vittime la tortura.

— Vediamo un po' se la tortura sarà più efficace delle domande — proseguì l'interrogatore — Beltramo devo far chiamare i manigoldi?

— No.. oh!.. no.... dirò tutto, tutto! — gridò il disgraziato precipitandosi alle ginocchia del suo carnefice.

E con voce rotta dai singulti e dalle lagrime, levando di tanto in tanto sull'interrogatore certi occhi pieni d'angoscia che avrebbero commosso una tigre, ma non potevano commuovere un inquisitore di stato, lo scultore narrò la storia dell'omicidio da lui commesso, della partecipazione di Nigro a questo omicidio, e dell'impero che il paltoniere aveva conservato su lui a causa di questo orribile segreto di sangue.

L'inquisitore alzò le spalle.

— E perchè la conoscenza di questo segreto rendeva Nigro così assoluto padrone di te?

Beltramo guardò stupito il magistrato.

— Ma io temeva che mi denunziasse...

— E siccome oramai sei ricco e celebre la vita ti piace e non vorresti abbandonarla, specialmente in modo così sgradevole. Tu contavi dunque che il tuo delitto fosse rimasto incognito a tutti?

— Ne era certo; altrimenti come spiegare che per vent'anni io abbia goduto l'impunità?

— Ebbene alzati, Beltramo, e vieni a vedere questo libro — disse l'inquisitore, aprendo in un punto indicato da un segno un enorme libro che stava sull'altare, e che aveva tutte l'apparenze di un messale.

Spinto da una curiosità che aveva del terrore l'artista si avvicinò.

Sulla pagina ingiallita del libro era scritto questa nota che evidentemente risaliva a parecchi anni:

Beltramo, scultore; assassino di un rivale in arte, debole, vile, di grande ingegno. Dominato dal famigliare Nigro per paura della denuncia. Sospetto. »

Questa parola « sospetto » era la più terribile che potesse essere inflitta a un suddito di Venezia. Essa significava che il disgraziato cui era attribuita non doveva più fare un passo nè un moto senza essere vigilato dagli agenti dell'Inquisizione; che al primo dubbio i sicarii del tribunale si sarebbero incaricati di far scomparire il designato. Al cittadino sospetto erano infallibilmente destinati i Piombi e sovente i Pozzi; tutti i rigori, tutti i colpi rapidi e inesorabili della giustizia politica di Venezia avevano per vittima e scopo naturale il *sospetto.*

Del resto, i nostri padri non hanno veduto al tempo della rivoluzione francese, la piazza della ghigliottina insanguinata appunto da migliaia di sospetti?

E ai nostri giorni quell'orribile istituto che si chiama *l'ammonizione*, non crea ap-

Digitized by Google

punto una situazione eccezionale, intollerabile, ai cittadini *sospetti* di poter commettere qualche delitto?

Prima di censurare i metodi di governo della Repubblica di Venezia — tristi certamente, ma non diversi nè più feroci di quelli della restante Europa di quei tempi — è necessario guardare se noi, che meniamo tanto vanto di civiltà, non abbiamo fatto anche di peggio.

Beltramo rabbrividì al pensiero dei molti anni che aveva trascorso con piena tranquillità, senza sospettare menomamente che ogni suo atto era spiato, che ogni istante della sua vita egli aveva avuto a due dita dal petto il pugnale dei sicarii.

Questa prova dell'infallibile vigilanza degli inquisitori lo decise a dir tutto, e a raccomandarsi alla clemenza del tribunale.

— Dirò tutto — mormorò — spero che la Signoria mi vorrà tenere conto della confessione...

— Spontanea, non è vero? — interruppe con sarcasmo l'inquisitore. — Ma rassicurati, Beltramo; tu sei della razza dei vili, e noi non pensiamo a distruggere questa razza. Se la confessione sarà completa e sincera, avrai perdono, onori, ricchezze; altrimenti i Pozzi!

— Io li conosco — rispose Nigro senza poter rattenere un moto di terrore — Quando penso che sono stato quindici giorni là dentro che ancora sono vivo, mi pare un miracolo.

— Si racconta che qualcuno abbia resistito sei mesi — replicò l'inquisitore, con uno sguardo che fece perdere a Beltramo la poca speranza che gli restava.

Perciò la narrazione del traditore fu completa davvero. Espose i nomi dei congiurati, le decisioni prese nelle adunanze, il numero e la forza delle varie schiere che si trovavano a disposizione della congiura. Per quanto fosse saldo nella sua impassibilità l'Inquisitore non potè trattenersi da un lieve fremito.

— Quando avverrà lo scoppio? — domandò.

— Domattina, all'alba.

— Luogo di convegno?

— La Piazzetta.

— Ma non teme il Doge le soldatesche della repubblica, che alloggiano lì presso?..

— Ha provvisto perchè i congiurati possano entrare senza ostacolo nell'arsenale e nel palazzo.

— È una trama che rivela il grande uomo di guerra — mormorò l'uomo giallo. — Preso l'arsenale e il palazzo, impadronitosi della chiesa, egli è il padrone di Venezia... Per fortuna Loredano veglia alla difesa!

Poi volgendosi allo scultore:

— Quanti capi contrada?

— Sedici.

— Che numero di soldati per ciascuno?

— Sessanta.

— I nomi?

— Non li ricordo tutti; ma posso dire quei pochi che ricordo.

E disse alcuni nomi, che l'inquisitore confrontava con una lista che teneva in mano.

— Ci son tutti — disse — per questa volta almeno hai detto la verità. La parola d'ordine?

— Venezia e Faliero.

L'inquisitore battè fortemente sopra un timbro.

Apparvero due uomini mascherati.

— Conducete con voi quest'uomo — ordinò Loredano. Beltramo, che tremava per tutte le membra, si gettò in ginocchio.

— Messere io ho detto la verità.. Abbiate compassione di me, non mi fate uccidere...

Digitized by Google

Abbiate compassione, messere; grazia, grazia!

Loredano contemplò con infinito sprezzo quell'uomo che aveva ucciso, che aveva tramato un'impresa di strage e di fuoco, e che ora tremava tutto al pensiero della punizione che lo aspettava.

— Ai Piombi! — ordinò consegnando a uno di quei due uomini un foglio manoscritto.

Poi, voltosi a Beltramo:

— È per tua sicurezza, stolto... Dovunque tu fossi il pugnale dei congiurati ti raggiungerebbe; entro i Piombi li sfido torcerti un capello.

— Ma la prigione, messere! quell'orribile prigione!

— Appena sia vinta la congiura penserò io a cavartene fuori. Conducetelo.

I due mascherati s'impadronirono dello scultore gemente e lamentoso, e lo trassero con loro fuori della stanza.

— Ed ora a te, Nigro — soggiunse l'inquisitore volgendosi al famigliare — Io resto qui, per aspettare notizie e dirigere il lavoro. Venezia e Faliero, ricordi?.. Che fra due ore i sedici capi-contrada siano legati e trascinati nel palazzo.

— E se resistono?.. — obiettò Nigro.

L'inquisitore fece un gesto espressivo, che il famigliare comprese benissimo; era un ordine di uccidere dove non si poteva arrestare. Poi Nigro si slanciò fuori e andò a rafforzarsi di uomini, mentre l'inquisitore immobile, appoggiato all'altare, aspettava gli eventi, calmo come un senatore di Roma antica.

CAPITOLO XVI.

I Signori della Notte.

Una pallidissima e scialba luce, il primo sorriso dell'alba nelle tenebre della notte, penetrava attraverso i finestroni gotici nel palazzo Ducale. Questa luce faceva contrasto con quella di una lampada, posata sopra un mobile, nella stanza da lavoro di Marin Faliero.

Quella notte il Doge non aveva dormito.

I grandi capitani che trovavano modo di gustare il riposo nelle ore che precedono una battaglia erano giovani. La gioventù riscalda il petto dell'uomo d'indomabile speranza; e quando la speranza è forte, il riposo viene da sè.

È dolce il sonno dell'uomo che svegliandosi troverà una notizia felice, e che pur dormendo ne ha coscienza. Supponiamo uno che si sia coricato dopo aver ottenuto un gran trionfo; il suo corpo dorme, ma l'anima sua veglia e pregusta le dolcezze che verranno dipoi.

Pel giovane ogni annunzio di lotta è cer-

Digitized by Google

IL GRANDE INQUISITORE

— *Vediamo se la tortura sarà più efficace delle domande, Beltramo! devo far chiamare i manigoldi?*

— *No... oh no!... dirò tutto, tutto! gridò il disgraziato...* (pag. 222)

tezza di vittoria; la trama dorata delle illusioni è l'invidiabile privilegio della gioventù.

Ma il vecchio, avvezzo da lungo volger d'anni e di casi a dubitare, a diffidare, a credere più facilmente il male che il bene, il vecchio è agitato alla vigilia di una lotta da molte angoscie, e il sonno fugge i suoi occhi tormentati.

Marin Faliero non giuocava solo, come i generali ordinarii, la sua riputazione e gli interessi del suo governo. Sulla carta fatale dell'ultima partita, di cui era prezzo la signoria di Venezia, egli metteva per posta la propria testa.

L'alba, insieme alla pallida luce della lampada, rischiarò il viso dell'indomabile vecchio. Vi si leggevano l'inquietudine e l'angoscia, ma non la stanchezza della notte insonne; quel corpo ottantantenne era di ferro.

Il raschiare quasi impercettibile di un'unghia dietro la porta annunziò che qualcuno chiedeva di entrare. Faliero andò ad aprire egli stesso.

Nella stanza attigua erano Bertucci Isarello, Filippo Calendario, l'ammiraglio Stefano Ghiazza e un marinaio. Tutti avevano passato la notte in palazzo; il Doge aveva bisogno di esecutori fidi e sicuri a portata della sua voce.

Faliero li numerò con un'occhiata.

— E Beltramo?..

— Non è venuto. Si dice che sia stato arrestato e gettato nei Piombi.

— E Nigro?

— Scomparso con Bertuccio; non se n'è saputo più niente.

Una nube passò sulla fronte del Doge.

— Non importa — soggiunse — voi siete più che bastanti, signori, per quello che occorre. Aspetto oggi la visita dei miei consiglieri, al primo cenno che farò...

— Potete contare su noi, serenissimo principe — rispose Bertucci — siamo armati, e faremo la nostra parte a dovere.

In questo mentre fu bussato alla porta della stanza ove Faliero aveva vegliato tutta la notte. Il Doge fe' col gesto un'ultima raccomandazione ai congiurati, e andò a ricevere i nuovi venuti.

Sulla soglia si presentarono Loredano, Mocenigo, e cinque o sei altri nobili del Consiglio dei Dieci. Erano accompagnati da quattro Signori della Notte, di cui si vedevano rifulgere gli occhi sotto la maschera che ne copriva il viso.

— Serenissimo principe — disse in fretta Loredano entrando — qui è bisogno della vostra vigilanza e del vostro provato valore. La Repubblica è in pericolo.

— In pericolo! — sclamò Faliero, dissimulando la sua agitazione — Che!.. C'è forse in vista qualche altra flotta genovese, minacciosa alla città?

— Assai più grave è la cosa, messer Doge, Una formidabile cospirazione è scoppiata; i ribelli armati e numerosissimi, marciano sulla piazza. Le milizie della Repubblica sono in fuga.

— E quali provvedimenti avete voi preso per arrestare il progresso della cospirazione? — domandò Faliero, i cui occhi mandavano fiamme.

— Nessuno. Siamo accorsi al nostro principe e capo naturale per supplicarlo di salvarci; altrimenti la Repubblica è perduta.

— Ne siete ben sicuri, o signori? — interrogò il Doge con voce vibrante.

— Sicurissimi, messer Doge. Un immenso numero d'armati si leva da ogni parte; e, per meglio riuscire negli scellerati loro in-

Digitized by Google

tendimenti, essi invocano come bandiera il sacro nome del Doge. Udite, udite, serenissimo principe! udite il grido degli insorti, che hanno già vinto ogni ostacolo e si avvicinano tumultuando al palazzo...

Infatti dalla piazza e dalle vie circostanti si levava al cielo un immenso clamore, in cui si distinguevano queste parole:

— Venezia e Faliero!

Il Doge si mise a ridere con ghigno sinistro.

— Ah, voi siete perduti! — vociferò, tratto fuori di sè dalla certezza del prossimo trionfo. — Ebbene, signori del Consiglio dei Dieci, signori dell'Inquisizione di Stato; voi che siete i padroni di Venezia perchè non la salvate?

— Il doge è il capo della repubblica — balbettò Loredano con accento d'angoscia — a lui spetta il difenderci, il salvarci..

— E io non vi salverò!.. — proruppe Faliero con voce in cui tuonava l'antico vigore dei campi di battaglia — No, severi inquisitori, giudici inesorabili, custodi della libertà di Venezia non contro lo straniero ma contro il Doge; no, io non vi salverò! Il mio potere è stato troppo limitato da voi perchè me ne resti tanto da distruggere i vostri nemici!

Loredano chinò il capo in atto di avvilimento, indi, avventurando uno sguardo sul Doge.

— In questo caso — disse — a noi non resta che provvedere da noi stessi alla salute nostra e della repubblica. Compagni usciamo e fortifichiamoci nei nostri palazzi, ove aspetteremo che il Doge venga a migliori consigli, o che i nostri ammiragli dell'Adriatico ci vengano a liberare.

E tutti fecero atto di uscire.

— Fermate! — gridò il Doge — Avete messo il piede nel mio palazzo; siete entrati nella gola del lupo, signori miei!.. Olà, fedeli, all'assalto!

Così dicendo il Doge con rapido movimento spalancava la porta da cui dovevano uscire, secondo il convenuto, Bertuccio, Calendario, l'ammiraglio e il suo marinaio.

Ma d'improvviso Faliero indietreggiò come percosso da qualche spettacolo incredibile, orrendo. Ciò che egli vedeva era infatti sufficiente a gelarlo di sorpresa e di spavento.

I quattro congiurati che egli credeva lì in piedi dietro la porta, col pugnale alla mano, pronti a fare strage dei nobili, erano distesi a terra, strettamente legati e imbavagliati. Attorno a loro una squadra di Signori della Notte, in pieno assetto di guerra, pareva aspettasse e sfidasse qualunque assalto.

— Vinto!.. tradito!... — ruggì Faliero arretrando.

— Sì... — proruppe Loredano, atteggiando finalmente le sue pallide labbra a un sogghigno — sì, tradito tu che volevi tradire la patria, tu che volevi rivolgere le forze del tuo grado a danno di chi te lo aveva affidato. Marin Faliero, tu non sei più doge; così è stato deciso stanotte in adunanza della signoria. Tu non sei più che un delinquente volgare. Signori della Notte, impadronitevi di costui!..

— Indietro! — gridò il vecchio guerriero afferrando la spada e appoggiandosi al muro.

L'aspetto del canuto principe, ridotto allo stremo e pronto a difendersi come un leone assalito, aveva tanto terrore e tanta maestà che i signori della Notte indietreggiarono simultaneamente.

— Nessuno! — urlò il Doge — I miei vili partigiani hanno mancato al convegno!

Digitized by Google

Ah, se io avessi comandato a uomini, non a schiavi, voi ora tremereste ai miei piedi!

Un urlo di dolore, urlo che usciva dal petto di centinaia di vittime, rispose all'accusa del Doge. Una parte di cospiratori era stata lasciata inoltrare fin sulla piazza; e adesso quei miseri, soli e senza aiuto, erano sgozzati dai Dalmati ammassati colà dal Senato.

— T'inganni — ripetè Loredano avvicinandosi — I tuoi partigiani muoiono in questo momento e chiamano vile te che non li soccorri... La commedia è finita, Marin Faliero; preparati a morire!

— Tu non godrai della vista! — proruppe il Doge.

Allora si vide cosa che per lungo tempo fece rabbrividire col ricordo gli spettatori di quella spaventevole scena.

Il vecchio Faliero, lasciando la posizione quasi inespugnabile in cui si era messo, d'un balzo imprevedibile fu addosso a Loredano. L'inquisitore di stato, assalito all'improvviso, tentò inutilmente di parare i colpi; sotto le ripetute, orribili percosse di Faliero dovette finalmente precipitare in terra, col petto squarciato da molte ferite. Cadendo, Loredano trascinò seco il Doge; e quei due vecchi serrati in orribile amplesso, di cui l'uno percuoteva col ferro e l' altro colle unghie e coi denti, formavano uno spettacolo che avrebbe davvero rallegrato l' Inferno!

I patrizi accorsero, e riuscirono a staccare Faliero dal suo nemico. Il Doge, compiuta quella sanguinosa vendetta, pareva non vedesse, non comprendesse più altro; si lasciò togliere la spada e legare le braccia, immerso in una specie di stupore, senza far resistenza.

Sul terreno giaceva una massa informe di carni sanguinolenti e dilaniate; era tutto quanto restava di Loredano. Pure in quel cadavere macellato qualche cosa sopravviveva; non la vita nè l'anima, ma l'odio.

Tutto ad un tratto da quella lurida pozza di sangue si levò un braccio, e risuonò una voce:

— L'ordine!... prendete... eseguitelo... subito..

Uno del signori della Notte accorse. Nella mano del moribondo era stretta una carta che il nobile potè toglierne a gran fatica. Vedendo che l'ultimo suo pensiero di vendetta era compreso l'Inquisitore di Stato ebbe un orribile ghigno; poi travolse gli occhi e spirò.

Mocenigo s'impadronì dell'ordine, e lesse:

« — L' Inquisizione di Stato vuole che Marin Faliero, quando avrà confessato la sua colpa, sia condotto in cima alla scala dei Giganti e decapitato. Al suo corpo sarà data sepoltura cristiana. »

— Gentiluomini — disse Mocenigo, volgendosi agli altri membri del Consiglio — pare a voi che negli ultimi fatti la colpa di Marino Faliero sia evidente, e confermata dalla confessione del reo?

Un *sì* unanime fu la risposta.

Lo stesso Marin Faliero non fece udire una parola di protesta. Fin dal principio della sua impresa egli si era, in caso di sconfitta, rassegnato al supplizio; e gli pareva ora degno del suo nome e della sua antica riputazione il morire come aveva vissuto, senza tremare.

— Orbene — soggiunse Mocenigo — l'ordine dell'Inquisizione di Stato è formale. In nome di Loredano, ucciso per salvare Venezia, io ordino che si proceda al supplizio Marin Faliero io ti ripeto quello che ti diceva poco fa il mio amico da te assassinato: Preparati a morire!

Digitized by Google

— Son pronto — rispose laconicamente il vecchio principe, volgendo uno sguardo di supremo disdegno sui signori della notte.

Di fuori gli echi orrendi della carneficina si estinguevano. Oramai non c'era più altri da ammazzare, e la cospirazione era ridotta all'impotenza.

CAPITOLO XVII.

Il Supplizio.

Il sole era già alto.

Venezia, dapprincipio oppressa dallo sgomento al fragore della pugna combattuta in piazza, o per dir meglio, del massacro che vi si era compiuto, ripigliava la sua vita molle e silenziosa. Le botteghe si aprivano; le gondole solcavano i canali come se nulla fosse avvenuto; gli operai e gli artisti si recavano al consueto lavoro, affettando tutti, per quanto era possibile, un viso tranquillo e quasi sorridente.

Questo sforzo era sopratutto visibile in coloro che avevano avuto un parente o un amico ucciso nella battaglia della mattina. Un viso afflitto avrebbe potuto far supporre che colui che lo aveva si dolesse della morte di un nemico della repubblica; delitto imperdonabile agli occhi dei nobili Veneziani!

Roma imperiale aveva creato un delitto di lesa maestà, che era quello di aver pianto un parente ucciso dalla mannaia di Cesare; e si noverarono parecchi dannati a morte per le loro lagrime *(ob lachrymas.)*

Venezia non poteva trascurare questa preziosa conquista della tirannide cesarea.

Quei disgraziati che erano convinti di aver deplorato la morte di un reo di Stato, fosse stato pure un padre, un fratello, un figlio, avevano il loro posto bello e assicurato nei piombi. La repubblica voleva vedere faccie allegre e sorridenti, per San Marco!.. e in mancanza d'altro sorriso si accontentava anche dello sberleffo che facevano gli appiccati fra le due colonne della Piazzetta!

La città dunque presentava aspetto tutt'altro che funebre. Se c'erano di quelli che facevano gli allegri per ordine o per paura, ce n'erano altri che erano lieti per convinzione; ed erano tutti i partigiani del governo presente, che vedevano colla vittoria della giornata rassodate una volta di più le basi del sistema aristocratico.

Costoro avevano ampio motivo di essere contenti.

La caduta di Marin Faliero dimostrava in modo evidentissimo la follìa di qualunque tentativo diretto contro gli aristocratici.

Dove non era riuscito Faliero, che come Doge aveva in pugno la maggior parte delle forze dello stato, e che per popolarità e fama

Digitized by Google

guerresca vinceva tanti Dogi suoi antecessori, era follìa credere che altri, in circostanze mille volte più sfavorevoli, potesse riuscire.

L'opera tirannica di Gradenigo era dunque oramai assicurata per molti secoli: Le fondamenta erano state cementate dal sangue di Tiepolo; al coronamento dell'edificio doveva servire il sangue di Marin Faliero.

Perocchè, come già è stato detto, del supplizio del vecchio doge nessuno dubitava. Egli stesso avrebbe provato la massima meraviglia se il governo si fosse comportato diversamente.

La lotta era stata a morte.

Vincitore, egli avrebbe ucciso l'oligarchia; vincitrice, l'oligarchia uccideva lui. La cosa era perfettamente logica; del resto i secoli del medio evo non ammettevano i riguardi che il nostro tempo ha introdotto verso i vinti.

Alboino, vinto Cunegondo, l'uccideva e si faceva del suo cranio una tazza per libarvi il generoso vino lombardo. Sette secoli più tardi Bajazet, sultano dei Turchi, vinto da Tamerlano, era da lui chiuso in una gabbia, come una bestia feroce.

E in una gabbia egualmente i Visconti di Milano avevano chiuso Napo della Torre, generoso guerriero, nemico preso in guerra. Soltanto alcuni anni più tardi una vittoria dei Torriani liberò Napo da quell'orrendo supplizio.

Del resto che si poteva sperare dai combattenti laici, quando il ministro del Dio di pace e d'amore, quando il papa stesso, dava l'esempio della ferocia!.. quando papa Sergio, non potendo far soffrire il suo antecessore papa Formoso che era morto, ne traeva dal sepolcro il cadavere e su quello si abbandonava a mille trasporti di furore?

Dunque, a Venezia come altrove, le guerre si riassumevano in poche parole. Ai vincitori tutto; ai vinti la morte.

E questo spiega anche, fra le altre cose, il carattere inesorabilmente spietato di quelle guerre. Ciascuno si difendeva con disperato valore fino all'ultimo, preferendo la morte sul campo di battaglia alla morte inflitta fra lente torture da un nemico inferocito.

Del resto non c'era nemmeno bisogno di processo.

L'Inquisizione di Stato, sotto l'accorta e sicura guida di Loredano, aveva saputo così ben fare, che Faliero aveva in mezzo a cinquanta persone proclamata la parte da lui presa alla congiura e la sua volontà di rovesciare lo stato. Non restava più che eseguire il supplizio; la condanna era già da una notte pronunciata.

Un prete si avvicinò a Faliero, eccitandolo a chieder perdono a Dio e alla Signoria della spaventevole trama iniziata contro il governo della Repubblica.

— Chiedo perdono a Dio — disse il fiero vegliardo — perchè ho molto peccato, e perchè il mio disegno, se avesse potuto avverarsi, avrebbe portato con sè la morte di molte creature del signore. Quanto alla signoria, consentirò a domandarle perdono...

Si fermò un momento; tutti pendevano dalle sue labbra.

— Consentirò a domandarle perdono quando i capi della Quarantia mi avranno domandato perdono dell'ingiuria che mi hanno fatta nel giudizio di Michele Steno.

Così dicendo si avviò innanzi a tutti verso il luogo del supplizio.

Era veramente uno strano spettacolo, quello che presentava allora il sommo della scala dei giganti!

L'uomo che camminava innanzi a tutti, alta la testa, raddrizzando con uno sforzo

Digitized by Google

di volontà l'antica persona che si drappeggiava maestosamente nel paludamento senatorio; l'uomo che incedeva così seguito da gentiluomini e da armigeri per le scale del palazzo ducale, non doveva parere agli occhi di tutti il padrone di quel seguito pomposo?

Ed era invece il condannato, e quelli che lo seguivano in attitudine involontaria di riverenza, erano coloro che dovevano deporre il mutilato cadavere del giustiziato nella bara di piombo che già si apparecchiava!

A un certo punto il Doge, che camminava assai ratto, incespicò in un lembo del suo proprio vestito.

— Cattivo segno! — disse sorridendo.

Poi, assalito da una memoria:

— Mocenigo — disse — ricordi tu quando, un anno fa, io approdava a Venezia ove mi chiamava l'elezione al Dogato? Costretta dal vento, la galea che mi portava approdò fra le due colonne della Piazzetta, nel luogo ove si giustiziavano i rei. Se avessi badato a quel presagio... chi sa... avrei forse prolungato di qualche mese questo cencio di vita che mi rimane.

— Vostra serenità avrebbe smentito il presagio e avesse osservato, come i suoi antecessori, la fede verso la repubblica — disse lentamente e gravemente il nobile.

Ben detto, Mocenigo! — rispose con un riso stridente il principe. — Tu sarai Doge; tu hai la fibra necessaria per piegarti innanzi alle umiliazioni che un privato cittadino non sopporterebbe e che, secondo te, dovrebbe sopportare il doge. Va, la tua immagine farà un effetto singolare nella cappella di San Marco, vicino al ritratto dei dogi veramente sovrani che mi hanno preceduto... e anche vicino al ritratto di Marin Faliero, io credo!.

Mocenigo si morse le labbra.

— In ogni modo — disse — il ritratto di vostra serenità non potrà far arrossire il mio, perchè la signoria ha ordinato che fosse tolto dalla cappella ducale.

— Ah ah! e che cosa vi hanno sostituito? Il ritratto di Michele Steno, forse?

— No, questa scritta che fra un'ora sarà affissa nel luogo ove era il vostro ritratto, serenissimo principe.

E così dicendo il patrizio svolse un largo nastro di seta nel quale era scritta a lettere d'oro questa iscrizione latina:

« Locus Marini Falerii, decapitati pro criminibus.

(Luogo di Marino Faliero, decapitato per delitti...)

Il Doge fissò la scritta. Mocenigo ebbe la gioia di vedere che un fremito gli scuoteva il corpo, ma fu tutto.

— Per delitti... — ripetè —. Nondimeno la storia dirà forse diversamente... o almeno dirà che forse il più colpevole non fu il Doge... Oh, eccoti qui finalmente, amico!

Era giunto al luogo del supplizio.

Sul vasto pianerottolo dello scalone dei Giganti era stato portato un tronco di colonna di marmo, lisciato accuratamente al disopra, con una scannellatura per far scorrere il sangue, al fianco di questo orribile strumento di supplizio stava ritto in piedi un uomo vestito di rosso, appoggiato al manico di una enorme mannaia.

Era giunto per Faliero il momento di mostrare coraggio; nè egli fallì all'obbligo suo. Il celebre guerriero scampato a tanti pericoli e condannato a perire della morte dei malfattori, doveva morire con una grandezza d'animo pari alla grandezza della sua sventura.

Mocenigo vide con rabbia che l'ultima

Digitized by Google

SUPPLIZIO DI FALIERO

Il Doge fissò la scritta... — Per delitti, disse. Nondimeno la storia dirà forse diversamente o almeno che il più colpevole non fu il Doge. (pag. 232)

Digitized by Google

gioia gli sarebbe mancata: che Faliero sarebbe morto senza alcuna di quelle debolezze che rendono più amara la morte.

L'odio suo, raddoppiato di quello che pareva avesse ereditato dal morto Loredano, gli suggerì un' ispirazione infernale.

Si avanzò vesso il condannato.

— Marin Faliero — disse — non desidera di vedere prima di morire sua moglie e le sue figlie?

Il Doge si sentì mancare, ma la fermezza della sua risoluzione lo sostenne.

— No, rispose.

— Nondimeno...

Un ultimo lampo irresistibile di maestà brillò negli occhi di Faliero.

— Schiavo!... — gridò — lasciami morire in pace, e ricordarti che ieri ancora io era il tuo padrone!...

E mentre il patrizio, vinto, sfolgorato da quella maledizione di moribondo, arretrava per istinto, il Doge, volto al cielo uno sguardo che conteneva un poema, posava il venerabile capo sul ceppo di morte.

Si udì un colpo sordo; poi, in mezzo a un silenzio d'orrore, la testa di colui che era stato principe di Venezia ruzzolò sul terreno, bagnando di larghi zampilli di sangue le vesti degli astanti...

La giustizia dei Dieci era soddisfatta.

CONCLUSIONE.

Il terrore del supplizio di Marin Faliero fece passare quasi inosservate le moltiplici esecuzioni che seguirono.

Bertucci Isarello, Calendario e altri furono strozzati in carcere. Quanto all'ammiraglio Stefano Ghiazza, egli morì senza che si sapesse il come: i più dissero che il vecchio marinaio, avendo in un suo anello un veleno potentissimo, avesse preferito di morire per questo invece di tendere il collo al carnefice.

Molti dei principali complici erano stati uccisi nella battaglia della piazza.

Quanto ai semplici congiurati, l' Inquisizione di Stato pensò esser savia cosa il non tormentarli, almeno per ora. Per quanta fosse la paura messa in corpo a tutti dalle esecuzioni segrete, il tribunale temette che la disperazione spingesse i più arditi di quei popolani a qualche atto improvviso che avrebbe rimesso ogni cosa in questione.

D'altra parte le necessità esterne incalzavano. La guerra di Ferrara, sempre più disgraziata metteva in serio pericolo la repubblica, ed era noto d'altra parte che i genovesi facevano allestimenti formidabili.

Si aggiunga a queste incessanti sventure il flagello della pestilenza, che continuava a desolare la città; si aggiungano le scomuniche del papa, non solamente turbatrici delle anime, ma anche distruggitrici del commercio veneziano, e si comprenderà in quali angustie si trovasse il senato.

Il papa infatti, lanciando la scomunica sui veneziani, aveva consigliato tutti i popoli cristiani a impadronirsi delle navi appartenenti a Venezia come di roba d'infedeli.

Questa santa pirateria era andata infinitamente a genio ai popoli marittimi specialmente del Nord, che trovavano gradevolissimo lo spogliare una nave veneziana per assicurarsi il paradiso nell'altro mondo e un discreto gruzzolo in questo. E sebbene i veneziani si difendessero con ogni lor possa, e talvolta picchiassero di santa ragione quei devoti ladri, pure ognun vede che razza di commercio poteva esser quello di bastimenti esposti, come gente fuor della legge, ad essere assaliti da chiunque.

Digitized by Google

La repubblica aveva magnificamente mantenuto le sue promesse a Beltramo e a Nigro. Mocenigo, divenuto dopo la morte di Loredano capo dell'Inquisizione di Stato, si era affrettato a togliere lo scultore dal carcere, e gli aveva fatto assegnare dal Senato una ricca pensione.

Anche Nigro era stato promosso di grado nel corpo dei birri della repubblica, e gli era stata assegnata una pensione di mille scudi, somma enorme per quei tempi. Si era anche pensato a concedergli luogo nel Maggior Consiglio; ma la viltà della sua professione e i delitti di cui lo si sapeva carico avevano reso impossibile l'infliggere questa onta agli altri consiglieri.

Però il delatore era ben lungi dal riconoscere la giustizia di questa decisione. E il suo malcontento, dopo aver per lungo tempo covato nel petto, cominciò a effondersi in mormorii e parole.

Nigro si trovava alla stessa osteria in cui, pochi mesi prima, era stato a cenare Beltramo per obbligarlo a tradire la causa di Faliero.

Pareva che nulla fosse mutato in quella ampia taverna. Gli stessi uomini, paltonieri, marinai, gondolieri, arsenalotti, si affollavano sui banchi; in un angolo Nigro e Beltramo stavano bevendo, proprio come nei tempi del Dogato di Marin Faliero.

— E così, tu non sei contento della tua sorte, vecchio camerata! — domandava Beltramo, sbirciando di sottecchi il famigliare dell'Inquisizione di Stato.

— Contento... sì.... come è contento il contadino che si sciupa l'anima a lavorar la terra perchè il suo padrone se ne goda i frutti.

— Ma mi pare che la tua pensione......

Nigro alzò le spalle.

— Hanno dato, a me come a te, una pensione di mille scudi d'oro; a me che ho veramente scoperto la congiura come a te che ti sei risoluto a confessare proprio all'ultimo, quando avevi proprio la corda al collo. Ebbene, che ne faccio di queste ricchezze, dal momento che mi tocca restare una spia come sempre? E pensare che mi avevano promessò un seggio da senatore!

— Si dice — replicò Beltramo che pareva *si* compiacesse a rattizzare gli sdegni del furfante — si dice che i consiglieri si siano opposti alla tua nomina, allegando che la tua vicinanza costituirebbe un'offesa per loro.

Nigro balzò in piedi.

— Ira di Dio — esclamò tutto fremente — e che sarebbero dunque, se non ci fossi stato io, questi orgogliosi patrizi? Dormirebbero nel sepolcro, a meno che Faliero, che aveva la vendetta ingegnosa, non li avesse mandati a remare sulle galere della repubblica. E adesso, a me che li ho salvati, ostentano un superbo disprezzo... Canaglia insolente! quanto avrei fatto meglio a lasciare che la spada di Faliero li mietesse a tondo.

— Sono inutili rammarichi, amico Nigro — disse cautamente lo scultore, studiando sempre l'effetto delle sue parole sul viso della spia. — Faliero è morto, i patrizi comandano, e bisogna che ti rassegni a obbedire...

L'occhio di Nigro ebbe un passeggero lampo di ferocia.

— Lo credi proprio? mormorò egli.

— Che cosa?

— Credi proprio che io, se volessi, non potrei vibrare sulla Repubblica certi colpi da farla pentire dell'ingratitudine adoperata verso di me?

— Ma — disse Beltramo, simulando alla

Digitized by Google

meglio l'emozione che gli destavano tali parole — ma in realtà io credo che tu non avresti mai forze sufficienti per vendicarti.

— E tu t'inganni! — proruppe lo spione con gioia selvaggia. — I vecchi elementi della congiura di Faliero son sempre in pronto; il malcontento serpeggia e cresce. Che io parli, che io faccia un cenno all'esercito di cenciosi che da tanti anni è avvezzo ad obbedirmi, e la vittoria della aristocrazia sul Doge avrà durato un giorno.

— Ma ti occorrerebbe un Doge per condurre a buon fine l'impresa; e non so se il Doge attuale, Lorenzo Celsi...

— Lorenzo Celsi è malcontento come Marin Faliero, e se vedesse un movimento serio non esiterebbe un momento a mettersene a capo. Non devi credere che io scherzi Beltramo; quando Nigro parla del tuono, lo scoppio della folgore è vicino!

— Oh, io ti conosco, tu sei un valoroso! — esclamò lo scultore con accento d'ingenua ammirazione perfettamente simulata — Dunque, Nigro, ci rivedremo domani sera, eh?

— Te ne vai... così presto?

— Sai che sono architetto ducale, bisogna che iò sorvegli le riparazioni e mi alzi la mattina prestissimo. Ho sonno e non mi par vero di poter andarmene a letto.

Infatti gli occhi dell'artista, imbambolati dal sonno, si chiudevano da sè, e un poderoso sbadiglio gli dilatava le mascelle.

— Nigro lo lasciò partire, seguendolo con uno sguardo sprezzante.

— Ecco l'uomo che si è educato alla mia scuola — disse con indefinibile amarezza. — Io sempre in lotta, sempre disposto a cozzare col capo nel cielo; esso, ricco, ben pasciuto, pauroso di qualunque mutamento... E dire che costui gode la stima del governo, mentre io...

Nigro però s'ingannava allorchè attribuiva alla naturale debolezza e viltà l'apparente inerzia di Beltramo.

Infatti, appena fuori dell'osteria, appena sicuro di non essere visto dal delatore, l'assonnato perdette subito la sua apparenza addormentata, e aprì due occhi grandi e sospettosi da far onore a un poliziotto.

E anch'egli, voltandosi indietro, volgeva al luogo ove aveva lasciato Nigro certe occhiate che indicavano la più mediocre stima verso le qualità intellettuali del suo antico amico.

D'altra parte i suoi passi non si rivolgevano menomamente verso il quartiere ove era posta la sua abitazione. Essi lo conducevano invece con notevole sicurezza alla porticina polverosa di dove un tempo lo scultore era entrato in compagnia di Nigro, per trovarsi alla presenza del terribile inquisitore di stato, Loredano.

Beltramo dunque ingannava Nigro?

Beltramo, l'uomo dal cuor di coniglio, osava agire nell'ombre contro il formidabile furfante di cui era stato per tanti anni costretto ad ammirare la pronta risoluzione e la sicurezza nel colpire.

Checchè ne sia l'artista giunse, come pochi mesi prima, alla porticina, l'aperse come uomo che conosce la casa, e pel buio corridoio che abbiamo descritto giunse alla piccola cappella ove lo scultore aveva avuto tanta paura una volta.

Colà ardevano sempre i ceri innanzi all'immagine del Cristo, maestosamente minacciosa nei bianchi riflessi della luce. Però nessun inquisitore era lì ad aspettare i visitatori.

Ma Beltramo non parve turbato per questo.

Battè palma a palma, e aspettò con fiducia. Un minuto dopo un uomo mascherato era innanzi a lui.

Digitized by Google

Al vedere Beltramo l'incognito si tolse la maschera, e lasciò vedere i lineamenti affaticati di Mocenigo. Il nuovo inquisitore di Stato sopportava men facilmente del suo antecessore Loredano le orribili fatiche del supremo ufficio affidatogli.

— Ebbene — disse il nobile con una certa impazienza ansiosa — ebbene, che ha detto?

— Ha lamentato che la Repubblica, dovendo a lui la sua salvezza, non lo abbia meglio premiato...

— Come al solito. E di nuovo?

— Ha affermato che dipenderebbe da lui il ridurre di nuovo Venezia agli estremi, e che il governo che lo trascura potrebbe assai più presto che non creda esser costretto a maledire la propria negligenza...

— Parole, queste!.. Se non avete altro da riferirmi...

— Ho altro, magnifico signore. Nigro mi ha fatto comprendere che l'esercito dei cenciosi è sempre in sua mano; un suo cenno, e le vie di Venezia saranno allagate da questa schifosa marea.

— Questo merita maggior considerazione. E non ha fatto nomi?

— Sì... ha citato, come malcontento dello Stato attuale e disposto a farsi capo di sommosse, un signore di Venezia che veramente, dove cospirasse contro la Repubblica, potrebbe recarci danni gravissimi.

— Ma il nome, Beltramo!.. Ricordatevi che l'inquisizione di Stato non tollera di essere burlata da nessuno... e da voi meno di qualunque altro...

— Ebbene — disse lo scultore con qualche esitanza — Nigro ha detto di poter contare all'occorrenza sul Doge, Lorenzo Celsi.

Mocenigo si percosse la mano sulla fronte:

— Lo sospettavo!.. — mormorò.

E per un momento i più opposti e strani pensieri cozzarono nel cranio di quell'uomo tanto più potente del Doge, dappoichè nessuno aveva autorità su lui ed egli aveva in pugno la vita di tutti i cittadini, compresa quella del Doge.

— Siete sicuro di aver udito bene?... — domandò l'inquisitore dopo una breve pausa. — Badate che una menzogna, anche involontaria, vi esporrebbe alle pene più gravi.

— Vi assicuro, messere, che quanto vi riferisco è la pura verità. Anch'io mostrai di stupirmi delle parole di Nigro; ma egli mi affermò che non dipendeva che da lui l'avere, come ai tempi di Marin Faliero, un Doge a capo della cospirazione.

— Ritiratevi — ordinò l'inquisitore di Stato. — La Signoria vedrà se le informazioni da voi recate possano meritare un premio.

Ma appena Beltramo, obbedendo con rispettosa premura all'ordine, si fu ritirato, l'altera sicurezza della faccia di Mocenigo fece luogo a un'espressione di angoscia.

— Celsi... anche lui... — mormorò — La sorte della Repubblica sarà dunque sempre di dover diffidare degli uomini da lei sollevati in alto!.. In ogni magistrato eletto da noi dovremo dunque combattere un nemico?..

Si avvicinò all'altare e tratto dal seno un libretto ne strappò una pagina, e sovr'essa scrisse alcune righe...

. . . .

Nessuno udì più parlare di Nigro.

Il solo che avrebbe potuto parlare con sicurezza di causa del delatore era l'inquisitore di Stato, Mocenigo. Ma questi, oltre che per natura sua e per l'ufficio che teneva era uomo assai taciturno, seguitò poco tempo a reggere il tribunale segreto.

La morte lo rapì l'anno seguente.

Prima di lui era sceso nel sepolcro il doge

Digitized by Google

Lorenzo Celsi. Nell'animo di tutti i presenti era assoluta la certezza che egli morisse avvelenato; ma, colla paura che regnava a Venezia, non ci fu anima nata che osasse dire una parola.

Però la convinzione che Celsi fosse stato accusato di una congiura e spento per ordine del tribunale segreto era così radicale nel popolo, che il senato credette opportuno di pubblicare una dichiarazione esplicativa.

Era detto in questa dichiarazione che alcuni malevoli, avendo accusato la felice memoria del doge Lorenzo Celsi di cospirazione contro la Repubblica, il senato aveva prescritto una minuziosa inchiesta sulle carte e sulle memorie del principe defunto; dalla quale inchiesta era risultato che il Celsi nulla aveva mai fatto o pensato contro la sicurezza del governo e il servizio di San Marco.

Questa dichiarazione produsse, come avviene di solito, l'effetto contrario, e nessuno vi fu che vi credesse menomamente. Ma questo poco importava al Senato, che sapeva come far tacere i curiosi e i comentatori importuni.

Gettiamo uno sguardo sulle carceri più orribili che esistano, non solo a Venezia, ma forse in tutta l'Europa.

Queste carceri sono le segrete dei Pozzi.

A paragone di queste i Piombi, colle loro orribili catene, col tetto incandescente d'estate e gelido nell'inverno, sono palazzi. Chi era mandato ai Piombi poteva sperare salvezza; la prigionia nei Pozzi non era altro che una forma più lenta e più crudele di morte.

Figuriamoci infette e umide caverne, in cui non si poteva restare nè in piedi nè disteso; poste sotto il livello dell'acqua, che talvolta vi penetrava e saliva gorgogliando fino alla gola del prigioniero; tane in cui mai non penetrava la luce, in cui lo stesso carceriere non scendeva mai, limitandosi a calare al carcerato un pane e un po' d'acqua, per sostentarne con crudele pietà la vita....

Nessun uomo aveva mai resistito in quell'abisso micidiale più di sei mesi. Pure, cinque anni dopo il tempo da noi descritto, esisteva ancora in quegli antri un uomo che vi era stato calato, dicevasi, all'epoca della congiura di Marin Faliero.

Quest'uomo, dotato di una forza erculea, aveva costato le più gravi difficoltà per metterlo nella sua tomba e inchiodarvelo per sempre allo scoglio in cui era scavata la prigione.

Era carico di doppia catena, perchè quella che bastava agli altri prigionieri era stata da lui spezzata.

Nei primi due anni della sua prigionìa il furore di quest'uomo era parso indomabile. I suoi enormi balzi scuotevano le catene con vasto strepito; i ruggiti spaventosi risuonavano per tutta la prigione.

Ma dopo due anni l'umidità, l'immobilità, la fame, avevano domato l'energumeno. Privo di tutti i capelli, perduti i denti, tormentato in tutte le ossa da dolori intollerabili, il gigante che era sceso lì dentro così tremendo di forza e di rabbia era diventato un vegliardo debole e idiota. In quello stato avrebbe mosso a compassione una pietra; ma non poteva muovere la feroce insensibilità degli inquisitori di Stato.

D'altra parte chi avrebbe potuto ricordarsi dell'infelice che soffriva così lungo, ineffabile martirio! Mocenigo, quegli che aveva dato l'ordine di chiudere nei Pozzi il delatore Nigro, era morto.

Degli esseri umani così condannati a sparire dal mondo non restava più traccia; i carcerieri ne ignoravano perfino il nome.

Digitized by Google

Le rivoluzioni che si fossero compiute sulla superficie della terra non potevano avere il menomo effetto per quei sepolti; la porta dei Pozzi, una volta chiusa sul capo di un uomo, era più inesorabile che la porta dell'inferno. E così mentre la Repubblica aristocratica, rassodata dalla sconfitta e dalla morte di Marin Faliero, cementava ogni giorno più il suo medioevale edifizio, il principale autore di quella sconfitta e di quella morte gemeva in un sotterraneo e urlava di rabbia per l'insufficienza del suo pane.

Nigro morì dopo sei anni di prigionia.

Già da quattro anni del resto la carcere aveva ucciso la sua mente, e le catene della repubblica non chiudevano più che un vecchio idiota, un cadavere vivente.

Beltramo, che si era così accortamente liberato dell'antico suo complice e padrone, non godè però a lungo del suo trionfo.

La repubblica, sempre badando a incoraggiare i delatori, cui doveva la sua salvezza, aveva concesso a Beltramo nuove ricchezze, nuovi onori, che a giudizio del pubblico si dovevano al grande scultore, mentre il governo non li tributava che allo spione.

Fra i beni ottenuti Beltramo pregiava sopratutto un castello in Dalmazia, donatogli come feudo ducale coll' obbligo soltanto di un leggero tributo. L'ex-assassino, l'uomo che per tutta la vita aveva tremato a un cenno di Nigro, si beava tutto al pensiero del suo feudale possesso, ove egli era barone e signore, ove dal cappellano al mozzo di stalla tutti tremavano innanzi a lui.

Una sera il nobile feudatario era uscito solo a passeggiare sulle sue terre.

Nel suo viso si leggeva la piena contentezza di chi si trova giunto al sommo dei proprii desiderii e ha la coscienza elastica abbastanza per credere di averli meritati.

A un tratto, allo svoltare di una via, gli si avvicinò una donna poveramente vestita.

Il feudatario credette che volesse domandagli l'elemosina.

— Rivolgetevi al mio cappellano-elemosiniere, se avete bisogno — disse con sussiego.

Ma la donna, gettato rapidamente il velo indietro, mostrò un viso pallido, emaciato, in cui brillavano due occhi incavati, ardenti.

— Mi riconosci tu? — disse con voce vibrante.

— No... non vi riconosco... — balbettò il feudatario, sconvolto dal terrore; chè quella faccia, che gli pareva di conoscere, aveva risvegliato a un punto gli orrendi fantasmi di tutto il suo passato.

— Son Teresa Calendario; son la figlia di Bertucci Isarello!. — disse la donna con cupa energia. Per mio padre tradito, per mio marito assassinato, prendi, prendi, prendi!

Beltramo tentò di fuggire; ma le gambe, piegandoglisi sotto, ricusavano il loro ufficio. La donna immerse tre volte il pugnale nel petto del miserabile, che rovinò a terra con un sospiro.

Era l'ultimo...

Il corpo di Beltramo fu ritrovato l'indomani nel luogo stesso in cui era caduto. Aveva ancora il pugnale nella ferita.

Il Consiglio dei Dieci vietò che si facessero informazioni sulla morte dello spione, temendo che ne venissero in chiaro faccende che pel bene dello stato dovevano rimanere nell'ombra.

D'altra parte, anche volendo, sarebbe stato difficile raggiungere l'assassino, perchè Teresa aveva cercato in un convento l'oblio e il riposo che dovevano avvicinarla al sepolcro.

Digitized by Google

SUL CANALAZZO

— *Guarda Zorzi..... una gondola che fa proprio un bel contrasto colla nostra peota.* (pag. 254)

Digitized by Google

PARTE TERZA

VENEZIA E SPAGNA

CAPITOLO I.

L'assassinio del frate.

Venezia non è più la gran città dell'occidente civile, che divideva con Roma l'ammirazione dei barbari. Venezia non è più la possente regina che ha ereditato a un tempo lo scettro di Roma e il diadema aureo di Cartagine.

L'impero dei mari non è più suo. Le colonne d'Ercole, il *non plus ultra* della navigazione antica, son diventate favola vile ai naviganti industri.

Vasco di Gama ha girato il Capo delle Tempeste, detto da lui capo di Buona Speranza; il mitico Adamastorre, dal capo coronato di nembi, non ha più la forza di contrastare il passo alle navi portoghesi e spagnuole.

L'Atlantico, aperto da Colombo al genio europeo, è diventato la via più corsa dai naviganti; l'America è succeduta, nelle preoccupazioni e nelle fantasie popolari, al Cathai e al Mar Nero.

Perciò Venezia, che non può distendere le sue flotte al di là del Mediterraneo, è ridotta al secondo posto. Già è sorta, nei mari nebbiosi del nord, la nuova regina dei flutti; la bandiera inglese ha occupato il luogo tenuto un tempo quasi esclusivamente dalla bandiera di San Marco.

Già Drake e Raleigh hanno gettato in America le fondamenta di un impero coloniale; già l'*invincibile armata*, la flotta gigantesca, orgoglio e speranza di Filippo II, è stata distrutta dai corsari di Elisabetta II, e più che da loro dalla furia degli elementi.

La Repubblica veneziana è stata percossa nel vivo. L'Europa intera, collegata a Cambrai, si è rovesciata su di lei; i Veneziani hanno eroicamente resistito, e hanno finito col vincere. Ma le basi dello stato hanno ricevuto una terribile scossa.

Nè il tempo fornisce ai Veneziani il mezzo

Digitized by Google

di riparare le perdite; perchè la guerra è permanente. Di faccia alla sponda adriatica dei possessi veneti era installato il Turco, padrone della Grecia, dell'Epiro, di mezza Asia, di mezza Africa. La cristianità era sul punto di essere divorata; Venezia arrestò il mostro fino a che non sorse sul Danubio l'impero d'Austria, che ne distrusse le ultime forze.

Di queste eroiche fatiche nondimeno Venezia non raccoglieva altro frutto che gloria e pericoli. Coloro che avrebbero dovuto soccorrere con tutte le forze la magnanima città nella sua lotta contro i musulmani erano invece i più accaniti alla sua perdita.

Il Papa, sommo sacerdote della Chiesa cattolica, il Re di Spagna, che per la sua potenza, per la estensione dei suoi dominii, per le tradizioni della sua casa, era il primo campione e il più temuto difensore del cattolicismo, si collegavano fra loro contro Venezia, contro la forte città che resisteva quasi sola al Turco.

E la ragione c'era. Il Senato veneziano governava con mano ferma e sicura, ma non accettava quella specie di solidarietà nella tirannide che i principi d'Europa avevano da gran tempo adottato, e per la quale un misero proscritto in un paese doveva considerarsi come posto al bando da tutti gli Stati.

A Venezia si ricoveravano i proscritti, come più tardi nella gloriosa Inghilterra. A Venezia i preti erano privati di quel terribile potere di morte che in Ispagna esercitavano in mezzo al silenzio ed allo spavento universale.

In Francia, in Ispagna, il Papa colle scomuniche turbava lo Stato e faceva vacillare il Re sul trono. In Inghilterra invece non si era trovato altro mezzo, per resistere alle pretese pontificie, fuor di quello di una sanguinosa rivoluzione che spense nell'isola il cattolicismo e creò d'un pezzo la chiesa anglicana. Venezia aveva saputo trovare il giusto mezzo per evitare a un tempo la servile obbedienza al papa e i disordini di una mutazione religiosa. Essa aveva disciplinato siffattamente il clero che in realtà dipendeva assai più dalla signoria che dal papa.

Durante un interdetto lanciato dal pontefice sui dominii veneziani, molti preti si avvisarono di rifiutare il servizio religioso. La Repubblica ordinò che il Clero, in barba agli ordini papali, continuasse a servire nelle chiese come prima; avvertendo che chi non avesse obbedito sarebbe stato impiccato.

La minaccia fece il suo effetto; le chiese continuarono a restare aperte, e la fermezza del governo dimostrò se non altro che la scomunica del Papa non aveva il minimo effetto, neppure quello di far venire la raucedine a un cantore della cattedrale.

Consigliere e ispiratore della resistenza veneziana al Papa era stato un celebre frate Paolo Sarpi; uomo d'immensa dottrina, di carattere veramente evangelico, di sommo ingegno e di un coraggio a tutta prova.

Le sue teorie intorno all'indipendenza del potere civile dalla Chiesa, proscritte a Roma avevano trovato pacifica accoglienza nella sua patria Venezia. Nominato teologo e consultore della serenissima, l'austero frate si applicò a combattere gli abusi della gerarchia ecclesiastica, abusi che si riassumevano poi nella tendenza a concentrare a Roma tutta l'autorità e tutto il denaro dei paesi cattolici.

Spagna e Roma si commossero. Il frate, prescrivendo che l'ossequio alla chiesa fosse ragionevole, come prescrive l'apostolo, veniva a scalzare le basi dell'obbedienza cieca

Digitized by Google

ai voleri del Papa e del Re, che era il fondamento della coalizione ispano-cattolica.

Principalmente infuriarono contro Paolo Sárpi i soci di una tenebrosa compagnia creata appena da un secolo, e già insignoritasi della direzione morale di tutto il mondo cattolico.

Allorchè Ignazio di Loyola aveva raccolto nelle grotte di Montmartre, a Parigi, i sette compagni che formarono il primo nucleo della Compagnia di Gesù, e avevano diviso fra loro l'impero del mondo, tutti avevano riso, eccetto quei sette fanatici, della strana ambizione.

Settant'anni erano trascorsi, e il sogno di quei monaci era diventato una realtà. Dovunque imperava la religione cattolica, ivi i gesuiti avevano piantato i segni di assoluto dominio.

Costoro avevano accettato come divisa e bandiera il precetto del loro fondatore: *perinde ac cadaver*. Il fedele doveva essere nelle mani del suo superiore spirituale come un cadavere, senza volontà, senza passioni, senza altro sentimento che l'obbedienza La ragione era annullata da questa incomparabile organizzazione di servitù che non permetteva al suddito nemmeno la facoltà di giudicare nel suo pensiero l'opera dei suoi superiori.

Immaginisi ora quale opposizione dovesse incontrare nei settarii dell'obbedienza morta la fiera e indipendente parola di Paolo Sarpi, che in nome della ragione umana, in nome della libertà promessa da Cristo, contrastava l'assoluta signoria dei monaci, e con mano di ferro tratteneva nei giusti limiti la stessa autorità del pontefice romano!

Paolo Sarpi fu prima circondato di lusinghe e di promesse. Il Concilio di Trento aveva bisogno di uno storico ufficiale: si trovò modo di far sapere a frate Sarpi che se avesse voluto narrare la storia di quella famosa Assemblea, secondo i desiderii della Curia romana, sarebbe stato assai facilmente premiato coll'ambito onore della porpora cardinalizia.

Il monaco respinse con fiera indipendenza quei tentativi. La *Storia del Concilio di Trento* era stata da lui apparecchiata con materiali non mutilati dalla censura ecclesiastica; e dai suoi studii risultava con assoluta evidenza che, se la Chiesa cattolica non aveva potuto reintegrare l'antica unità dell'Occidente, la colpa era da attribuirsi all'intolleranza dei Gesuiti e alle pretese pazze dei legati del Papa.

Allora si mutò tattica. Da Roma giunsero a Venezia monitorii e minaccie, basate tutte sulla permanenza di una specie di eretico nei consigli religiosi della Repubblica. Il Papa minacciò di scomunicare il frate, e di privarlo così di ogni autorità nel mondo religioso.

La Signoria rispose che la scomunica del Papa non poteva aver vigore negli Stati di Venezia senza il permesso dei magistrati; e che i Padri non erano punto disposti a consentire, attesochè i servigi di fra Paolo erano di pieno aggradimento della Repubblica.

La setta gesuitica più non sapeva in che modo sfogare la sua furia. Ma fra Paolo conosceva il nero animo dei suoi nemici, e si teneva in guardia: non però quanto bastava a difenderlo dalle più orribili insidie.

Questa lunga prefazione, che nondimeno abbiamo cercato di abbreviare al possibile, era necessaria per far comprendere al lettore in qual modo fossero stabilite le rispettive posizioni dei Veneziani e dei loro nemici; é per quale strano succedersi di fatti la vec-

Digitized by Google

chia aristocrazia che abbiamo veduto incarnare in sè i più tetri metodi della tirannia medioevale fosse rimasta l'unica e incrolladile custode di libertà nel mondo cattolico, mentre tutti gli altri popoli insofferenti di giogo erano costretti a rinnegare la fede dei padri, e ad abbracciare la Riforma.

Fra Paolo Sarpi era seduto nella sua cella, la più splendida del convento dei Domenicani; quello stesso convento ove, tre secoli prima, Baiamonte Tiepolo era entrato e aveva respinto l'alleanza offertagli da un frate.

I Domenicani erano assai superbi del loro fratello, e gli avrebbero fatto volentieri scudo dei loro corpi. Fra i diversi ordini religiosi c'erano questi contrasti, cagionati da uno spirito di corpo accanito; e il fatto che Sarpi era perseguitato dai gesuiti accresceva il fanatismo dei Domenicani per lui.

I Domenicani, avvezzi a dominare in tutto il mondo cattolico mediante il terribile strumento dell'Inquisizione, erano stati in pochi anni spossessati dai gesuiti, che per mezzo della confessione si insinuavano agevolmente nelle coscienze e negli animi. Di qui un odio feroce, implacabile, che per allora si sfogava in pubblicazioni e libelli.

Non doveva correr molto tempo che i litiganti si sarebbero affrontati per altre e più spaventose vie.

Paolo scriveva, o per dir meglio rivedeva e correggeva il manoscritto della *Storia del Concilio di Trento*. Aperti sullo scrittoio, quà e là erano voluminosi *in folio*, piccoli libelli, alcuni manoscritti, altri stampati, i Salmi francesi cantati dagli Ugonotti della Roccella, le satire stampate allora in Olanda contro la corte Romana, insieme colle risposte fabbricate quasi tutte a Roma da abatini allo stipendio della Curia.

Sarpi, come giudice imparziale, aveva voluto provvedersi di tutti i documenti in favore e contro l'operato della Chiesa Romana a proposito del Concilio di Trento.

Una timida mano bussò all'uscio della cella.

— Entrate!.. — disse il religioso senza alzare nemmeno il capo.

Si presentò un novizio, recante una lettera in mano.

— Questa lettera per voi, fra Paolo — disse il giovine fraticello, posando sul mucchio di carte che Sarpi esaminava una lettera suggelata.

— Bene; deponete lì, fra Olivo, darò più tardi un'occhiata anche a questa.

— Ma, padre mio —, disse il novizio, arrossendo alquanto — la persona che l'ha portata ha chiesto supplichevolmente che voleste leggerla subito. Pretende che contenga un avviso importante.

— Lo so, lo so — rispose con fastidiosa noncuranza fra Paolo — È certo uno dei mille mendicanti che si rivolgono a me perchè io ottenga loro un soccorso dalla Signoria... E dire che su dieci di costoro, nove almeno sono indegni di ogni compassione!

Sarpi prese la lettera, come per aprirla; poi la depose in atto di collera sui manoscritti.

Olivo non si moveva.

— Ebben figlio mio, che aspettate! — soggiunse piuttosto severamente il monaco, vedendo l'immobilità del giovinetto.

— Padre... colui che ha portato la lettera si è raccomandato perchè vogliate leggerla prima di uscire... dice che ne va di mezzo la vostra vita...

Nella voce del novizio c'era una specie di terrore lagrimoso. Il frate, benchè non persuaso, non ebbe il cuore di resistere a quella insistente preghiera.

Digitized by Google

— Povero ragazzo!.. — mormorò, dissuggellando la lettera — egli è veramente spaventato. Almeno, eccone uno che mi vuol bene davvero!..

Era bello il contrasto che presentavano quelle due teste così belle e caratteristiche nella loro diversità. L'ampia fronte di fra Paolo, nuda alle tempie di capelli, aveva quei toni gialli d'avorio antico particolari a coloro che lavorano alla luce delle lampade; lo sguardo acuto e freddo penetrava nelle più riposte profondità dell'anima; vero sguardo d'inquisitore e di uomo avvezzo a vivere fra i nemici e a sfidarli.

La testa, piena di vigore e di forza, si estolleva nobilmente dalle ampie spalle. Il bianco vestito dei Domenicani rifletteva la sua luce bianca sul viso del monaco, accrescendone il pallore. Al vederlo si riconosceva in lui l'uomo forte, dotto, intelligente, inflessibile, il vero eroe delle lotte religiose, le più orribili fra le lotte che possano desolare il mondo.

Al contrario il novizio aveva i lineamenti più fini, più delicati, più femminei che mai fossero emersi fuori da una tonaca di frate. La vita del convento, le mortificazioni, l'ascetismo o forse qualche incognito rammarico — avevano, smunto la faccia gentile del fraticello, e dato ai suoi grandi occhi un'espressione ineffabile di mestizia; ma il viso conservava una dolcezza malinconica proprio celeste.

Nelle sue movenze, in certi subiti terrori, in certe energie nervose più che virili che lo afferravano a un tratto senza che ve ne fosse una ragione apparente, il giovane frate ricordava il temperamento malaticcio e impressionabile di una femmina.

Era da poco tempo al monastero, e non si sapeva d'onde fosse venuto. Dietro sua domanda era stato destinato al servizio di fra Paolo in favore del quale, per l'idolatria dei suoi colleghi di religione, tutte le regole del convento piegavano. Le donne che tenevano come direttori spirituali i domenicani — ed erano le più nobili signore di Venezia, a causa dell'ostilità fra i gesuiti e la Repubblica — erano tutte fanatiche pel soave novizio, e lo proclamavano addirittura un angelo.

Ma Olivo era insensibile all'adorazione che lo circondava, insensibile agli sguardi ardenti di quelle divine Veneziane di cui Tiziano e Paolo Veronese ci hanno dipinto la carnosa bellezza. Olivo non aveva occhi che per fra Paolo; le sue cure affettuose erano tinte di una specie di idolatria.

Il grave monaco del resto, benchè amasse molto il fraticello, non si accorgeva di questa devozione tanto simile al fanatismo. Il suo pensiero, smarrito nelle alte regioni del governo religioso e politico, rare volte si fermava sulle cose e sugli uomini della vita ordinaria.

Un sorriso di celeste beatitudine rischiarò il viso del giovane novizio, allorchè ebbe veduto che fra Paolo leggeva finalmente la lettera, come lo aveva tanto pregato.

Sarpi leggeva a bassa voce:

« Un amico fidato, che darebbe la vita per voi, vi avverte di un pericolo gravissimo che vi minaccia. Stasera all'ora in cui uscirete, alcuni sgherri appostati dai vostri nemici vi assaliranno a pugnalate. Guardatevi, e salvate una vita preziosa alla patria, e fatelo, se non per voi, per Venezia. »

Nessuna firma. L'anonimo che aveva scritto quella lettera doveva essere molto vicino a coloro che avevano tramato il complotto, a giudicare dalla precisione delle sue informazioni, e dalla cura colla quale nascondeva il suo essere, forse per timore di inevitabili vendette.

Digitized by Google

Fra Paolo ebbe uno sprezzante sorriso.

— Colui che deve metter paura a fra Paolo Sarpi non è ancor nato — mormorò — essi vorrebbero vedermi vile, per meglio calunniarmi... ma io mostrerò loro che ho il cuore di guerriero se non ne ho l'abito!

Olivo lo contemplava con occhi in cui l'ammirazione lottava collo spavento.

— Aiutatemi a mettere il cappuccio, figlio mio — disse il monaco alzandosi — debbo recarmi a Palazzo.

— Malgrado questo avviso! gridò il novizio — malgrado i pericoli che esso vi minaccia!

Il teologo fissò sul suo giovane compagno uno sguardo penetrante.

— Come sai tu che in questa lettera mi si dà un avviso? Come sai tu che in essa io sono avvertito che mi sta sopra un pericolo? — Olivo si turbò, ma riprese immediatamente la sua franchezza.

— L'insistenza di colui che lo ha portato... le vostre proprie parole... E d'altra parte che bisogno c'è di leggere le lettere che vi giungono, per sapere che i vostri nemici vegliano accaniti alla vostra perdita? Tutta Venezia trema per la vita del suo amato difensore; tutta Venezia sa che nell'ombra si aguzzano cento pugnali destinati al vostro petto...

— Eh! lo so anch'io, fanciullo. Guarda! — e così dicendo il frate apriva un cotal po' la tonaca sul petto, e mostrava agli occhi attoniti del novizio il luccicare di una di quelle corazze di tempra insuperabile di cui Milano aveva allora il segreto.

Olivo battè le mani con gioia infantile.

— Vedi dunque che ho pensato a prendere qualche precauzione — soggiunse il Sarpi, sorridendo della foga del fraticello.

— E poi — aggiunse, esprimendo a mezza voce il suo riposto pensiero — e poi non l'oserebbero. Venezia non è Roma, nè Madrid, e i delitti vi sono puniti, per alto che possa essere il grado dell'assassino nella compagnia di Gesù!...

Olivo crollò tristamente il capo, e aiutò il frate a indossare una specie di nera tonaca sovrapposta alla candida veste del Domenicano. Poi, mentre Sarpi stava per uscire lo fermò con un gesto supplichevole.

— Padre, voi non mi serbate, rancore dell'insistenza che ho messo nell'avvertirvi? — disse timidamente il fraticello.

— Serbarti rancore, figlio mio? E non è questa una prova dell'amore che tu mi porti? Io te ne ringrazio, anzi; quantunque vorrei vederti meglio disposto ai pericoli, e più rassegnato alle volontà di colui che tiene in pugno la vita di tutti noi.

— Ebbene, Padre, permettetemi di baciarvi la mano. Sarà per me un segno che mi avete proprio perdonato.

Sarpi, con un sorriso paterno, stese la mano al novizio. Questi v'impresse un bacio lungo, appassionato, senza poter dire il perchè, il teologo fu turbato nel fondo dell'anima, si sciolse con brusca prontezza dalle carezze del fraticello, e si slanciò nelle tenebre, fuori del convento.

— Egli va ad affrontare un rischio di morte — disse Olivo — ma io lo salverò.

E un pensiero di dolce orgoglio illuminava i suoi lineamenti, così fini e delicati che si sarebbero detti di una donna.

. . . .

La luna, che risplendeva a intervalli nel cielo tempestoso, si era definitivamente nascosta dietro un grosso nuvolone, che occupava un largo spazio nel cielo.

A quell'epoca non c'erano pubblici fanali, chi temeva di attraversare nel buio le strade pericolose non aveva altra risorsa che quella di farsi accompagnare da servi muniti di torce.

Digitized by Google

Del resto questa necessità non era grande, perchè la Repubblica faceva severa polizia, e le aggressioni notturne erano assai rare. Paragonate alle vie di Parigi o di Londra di quei tempi le strade di Venezia godevano di una meravigliosa sicurezza.

Sarpi procedeva solo. Per quanto fosse grande il suo coraggio, le parole dell'avviso ricevuto gli tornavano in mente, procedeva scuro e guardingo, tenendosi lontano dal muro quanto era possibile in così strette viuzze come quelle di Venezia d' allora e d'adesso.

Traversava frettolosamente Frezzeria, allorchè sentì un passo rapido e cauto alle sue spalle. Guardò colla coda dell'occhio, e vide una persona avvolta in un gran mantello, che pareva lo seguisse.

Per assicurarsene, Sarpi rallentò il passo; e l'incognito fece altrettanto. Il frate si diede a camminare con raddoppiata celerità; l'uomo dal mantello si tenne costantemente alla stessa distanza.

Pel teologo della Repubblica non c' era più dubbio; era pedinato, e secondo ogni probabilità da un assassino.

— È uno solo — pensò Fra Paolo, con un sospiro di soddisfazione — Mi fanno proprio poco onore, questi gentiluomini di Spagna; un solo assassino per fra Paolo! Ma ce ne volevano almeno due, e dei più valorosi, o signori della compagnia di Gesù!

Questo pensiero lo teneva quasi allegro. Tranquillamente, di sotto la tonaca, trasse un pugnaletto acutissimo, e ne strinse in pugno il manico. Armato così, e col petto coperto dall'invisibile corazza, Sarpi si credeva in grado di sfidare il più terribile masnadiero.

Tuttavia la piazza di San Marco si avvicinava, e l'incognito non faceva il minimo atto per avvicinarsi di più al frate. Eppure se l'assassinio doveva esserci, il luogo scelto non poteva essere altro che quello stretto vicolo di Frezzeria; giacchè sulla piazza vigilavano le guardie del palazzo e le scolte della signoria, che a un grido di Fra Paolo avrebbero arrestato anche il generale dei gesuiti in persona.

— Decisamente il biglietto mentiva, e io con tutte le mie paure sono uno sciocco! — mormorò il Sarpi, riponendo il pugnaletto.

Al tempo stesso, e come se non avessero aspettato altro che questo, due uomini mascherati balzarono fuori da una porta, e si avventarono addosso al frate, senza dire una parola.

— Aiuto!... gridò Sarpi.

Il grido angoscioso si spense sulle sue labbra. Uno degli assassini aveva vibrato un colpo al petto, e con sua gran meraviglia la lama del pugnale si era infranta contro la maglia d'acciaio del teologo. Ma l' altro aveva menato un gran colpo sul collo del monaco, e la lama si era infitta profondamente nella carne.

Sarpi si sentì mancare. Al tempo stesso, cogli occhi già annebbiati per l'atrocità del dolore, vide l'incognito che lo aveva seguito fino allora affrettarsi colla rapidità del fulmine.

— Il terzo assassino! — mormorò — Son morto! Gesù, abbiate pietà di me!

E cadde, inerte massa, sul selciato.

In quel momento sopravveniva l'uomo dal mantello, di cui gli assassini, tutti intenti alla funebre opera, non si erano accorti.

Il braccio dello sconosciuto piombò, rigido come una barra di ferro, sul petto di uno degli assassini. Costui, forato al cuore da uno stilo sottilissimo, rovinò in terra senza nemmeno un gemito.

Digitized by Google

AMORE E POLITICA

E piegato un ginocchio a terra, il diplomatico prese una mano di Berta e la baciò. (pag. 255)

Digitized by Google

L'altro, quello che aveva rotto il pugnale nella corazza di Fra Paolo, e che appunto per questo si trovava disarmato, non aspettò il suo conto, sparve come un baleno in una delle viuzze laterali di Frezzeria.

Allora Olivo — che era lui, l'uomo dal mantello — si inginocchiò accanto al corpo di Fra Paolo, pose una mano sul cuore dell'assassinato, e aspettò con ansia mortale.

Un lievissimo battito annunziò che il nemico dei gesuiti non era morto.

— Egli vive! — gridò con ebbrezza il novizio — Grazie, mio Dio!... grazie d'aver permesso che io lo salvassi! Aiuto!... Aiuto!...

Questa scena si era svolta in minor tempo assai che non occorre a raccontarla. Tuttavia il grido del fraticello non era ancora spento nella notte, quando già una squadra di birri di San Marco accorreva sul luogo del delitto.

Nessuno riconobbe l'assassino morto.

Sarpi, curato con diligentissimo affetto, guarì prestissimo; la ferita non aveva per fortuna leso alcun organo vitale. Olivo raccontò come, tutt'altro che rassicurato dall'ardimento del maestro, si fosse permesso di seguirlo alla lontana per difendere la vita; e come per vero miracolo fosse giunto in tempo ad impedire che gli assassini compissero l'opera così orribilmente incominciata. Questa storia, che malgrado tutte le precauzioni del governo, circolò prestissimo per tutta Venezia, accrebbe fino al fanatismo la popolarità di cui godeva il fraticello. Il Senato decretò che il novizio riceverebbe a sua scelta uno dei maggiori benefizi ecclesiastici del territorio veneziano; e un messaggio dei Pregadi invitò il monaco a dire quale ricompensa desiderasse, non permettendo l'onore della Repubblica che ella restasse debitrice a un privato di così gran servigio, come la salvezza di Paolo Sarpi.

Nei quartieri popolari si diceva, come cosa certa, che il santo fraticello godeva del dono di fare i miracoli. Non mancarono le devote che offrirono grossi regali al portinaio del convento per avere un pezzetto della tonaca di cui Olivo era vestito la notte dell'eroica sua intrapresa.

Quanto a Sarpi, riconoscendo di dovere la vita al coraggio e alla devozione del novizio egli non aveva mancato di raccomandare colla più grande energia al Doge e al Senato la fortuna avvenire del suo salvatore.

Ma il Senato, come il popolino, il Doge al pari di Fra Paolo Sarpi, rimasero stranamente delusi. Essi avevano un bel decretare lodi e ricompense; l'oggetto di così lusinghieri omaggi non pareva se ne curasse, perchè non fu possibile il trovarlo in nessun luogo.

Dopo aver salvato due volte la vita a Sarpi, la prima coll'uccidere il suo assassino, la seconda colle mirabili cure di cui aveva circondato il morente, Olivo era scomparso.

Il popolino trovò subito modo di spiegare il fatto. A giudizio delle comari, Olivo era un angelo, sceso apposta dal cielo per vegliare sui giorni di Paolo Sarpi, e che era risalito alla sua patria celeste appena compiuta la sua missione.

Però il consultore della Repubblica la pensava diversamente. Egli ripensava ancora, senza potersi difendere da un fremito voluttuoso, a quel bacio di fiamma che il novizio gli aveva impresso nella mano. E ricordando come i capelli di Olivo fossero morbidi, e dolci i lineamenti, e quanta fosse la soavità di quella voce melodiosa, Paolo Sarpi si ripeteva:

— Era una donna! Ma perchè era venuta nel convento? E dove trovarla?

Digitized by Google

Poi tornava energicamente al lavoro, e nelle acerbezze della lotta, che rincrudiva ogni giorno più, cercava la forza per dimenticare. Ma sovente, nelle lunge veglie faticose, gli pareva di avere fissi sopra di sè due grandi occhi melanconici, e una supplivole voce di fanciullo gli ripeteva all'orecchio:

— Perdonami! lascia che io ti baci la mano!

CAPITOLO II.

Berta la capricciosa.

Quand'ella era giunta a Venezia, nella schiera dei giovinotti eleganti e scioperati c'era stata una mezza rivoluzione.

Venezia era fin da quell'epoca una città di piaceri, e le più belle e meno scrupolose ragazze d'Europa e di Oriente vi affluivano, come affluiscono le merci in una piazza ove ne è sicura la vendita. I giovinotti veneziani erano quindi in grado di osservare con una sdegnosa indifferenza le più celebri bellezze, che mettevano in furore i cervelli dei forestieri poco avvezzi a simil festa.

Ma Berta non era una bellezza come le altre; non era neppure una bellezza, nel vero senso della parola. Non aveva nè la maestosa bellezza delle matrone veneziane nè l'arguta e svelta eleganza delle francesi, nè la mollezza flessuosa delle figlie d'Oriente.

Era una donna di un carattere speciale, irregolare nel viso, nella condotta, nel carattere, in tutto; oggi indolente come un odalisca, domani balda e audace come una di quelle profetesse tartare che a cavallo e colla lancia in pugno guidano le tribù attraverso il deserto. In una cosa sola ella non variava, ed era appunto nell'essere ogni giorno dissimile da ciò che era il giorno innanzi.

Ma costei, le cui linee Tiziano avrebbe trovate discordanti dall'eterno ideale di bellezza che egli divinamente indovinava e pingeva, era una sirena di seduzioni. Il suo sguardo incatenava i più restii; coloro che avevano avuto da lei un sorriso si tenevano felici, e restavano eternamente suoi schiavi.

Era a Venezia da tre giorni, e già i giovani più nobili e ricchi supplicavano l'onore di deporre ai piedi di lei quanto possedevano. Ella avrebbe potuto d'un tratto ecclissare le più famose donne alla moda; non volle.

E tuttavia la giovinetta non nascondeva a nessuno che se era venuto a Venezia non vi era certamente venuta per darvi esempio di virtù. Era cortigiana, e si vantava di es-

serlo; strana cortigiana però, che disprezzava appunto ciò che compera tutte le sue pari, la ricchezza prodigata a piene mani!

La Signoria entrò in sospetto di questa singolare condotta di una giovanetta sola e libera; e subito, colla sospettosa chiaroveggenza dei governi aristocratici, immaginò che ci fosse sotto qualche complotto, o qualche abile spionaggio.

La casa di Berta, nel canal Grande, fu accuratamente sorvegliata. Ma i birri non potevano vedere nessuna faccia sospetta; i dintorni dell'abitazione non erano infestati fuorchè da bande di giovani che andavano a fare delle serenate sotto le finestre della bella.

Speravano, a quanto pareva, che il cuore rimasto insensibile al magnetico suon delle monete si sarebbe commosso ai celesti accenti della musica, del linguaggio degli Dei.

Ma Berta rideva di questi spasimanti; e qualche volta, quando il suono degli strumenti le impediva di dormire, mandava il suo domestico, un omaccione dalla faccia bonaria, alto due metri, a pregare quella gente di smettere. Il quale ordine era subito obbedito come se fosse stato emanato dal Consiglio dei Tre.

Un bel giorno si sparse per Venezia una notizia che a pochi parve credibile, e nondimeno era vera. Berta la capricciosa, Berta l'inumana, aveva un amante!

Vero è che nessuno poteva accusarla di essersi incanagliata nella scelta; perchè l'innamorato da lei preferito era nientemeno che Sua Eccellenza Alfonso de la Cuesta, marchese di Bedmar, ambasciatore del Re di Spagna presso la Serenissima di Venezia!

Bedmar era un uomo ancor giovane, di severo e nobile aspetto, di modi affabili, quantunque la sua affabilità mal nascondesse l'insuperabile orgoglio del gentiluomo castigliano. Di tutti i ministri esteri residenti a Venezia era quello che la repubblica temeva e sorvegliava di più; perchè era noto l'odio del re di Spagna contro Venezia, la nemica della tirannia spagnuola, dei gesuiti, l'alleata indiretta della Francia e dei protestanti.

Bedmar si sentiva circondato da una fitta rete di spie; ma sopportava con nobilesca indifferenza questa condizione. Sapeva benissimo che, dopo tutto, la repubblica era interessata a guarentire la sua vita, perchè i re cattolico avrebbe terribilmente vendicato un attentato al suo ambasciatore.

Ora Venezia non era più al tempo in cui il re di Spagna non era che uno dei collegati a cui resisteva con fortunato coraggio l'invitta repubblica, Venezia, internamente indebolita dall'essere il governo concentrato in una sola classe; Venezia, circondata di insidie, spossata dalla guerra col Turco adesso aveva paura.

A rovinarla non sarebbe stata più necessaria una nuova Lega di Cambrai. Il re di Spagna sarebbe bastato da solo a mettere sull'orlo dell'abisso la vecchia repubblica.

Un giorno la bella Berta vide presentarsi il cameriere del marchese di Bedmar, che in nome del suo padrone la invitava a portarsi, l'indomani sul mezzogiorno, al palazzo dell'Ambasciatore di Spagna.

Per chi conosceva la Capricciosa, il latore di una simile ambasciata rischiava forte di essere buttato dalla finestra con tutta la livrea di Spagna che copriva le sue nobili spalle. Ma il risultato fu molto diverso; Berta rispose al messaggero che Sua Eccellenza poteva aspettarla l'indomani all'ora indicata e vi andò.

Quel che se ne discorse a Venezia avrebbe dato materia a parecchi volumi in foglio.

Digitized by Google

Ma la bella capricciosa non avrebbe meritato il suo nome se si fosse anche minimamente preoccupata di ciò che gli imbecilli potessero dire di lei. Restò quindi a fianco del diplomatico nella sua qualità d'amante riconosciuta e titolare, qualità allora così poco macchiata di alcun disonore, che le procurava riguardi e favori speciali dalla Repubblica.

Il Medio Evo aveva questo di caratteristico, che fra la morale dei plebei e quella dei signori si spalancava sotto un abisso che nulla avrebbe potuto colmare. Quella che pel semplice cittadino era una colpa, l'adulterio, la bastardigia, l'infrazione insomma delle leggi della famiglia, diventava una spiritosa leggerezza per poco che il suo autore fosse diplomatico, barone, o altrimenti gentiluomo.

Quando poi la faccenda era dovuta all'augusto capriccio di un Re, allora diventava una gloria. Enrico IV, il più amato e il migiore dei re di Francia, ebbe il fegato di legittimare i figli che aveva avuto da Gabriella D'Estrée moglie del duca di Liancourt, dando come spiegazione dell'insolito atto che Gabriella gli era piaciuta per le infinite perfezioni di spirito e di CORPO che in lei aveva trovato!

Nessuno trovava a ridire a questa legittimazione; il Parlamento la registrava con entusiasmo, e i bastardi del grande Enrico, il signor di Vendôme, il conte di Moret, il il duca di Beaufort, ebbero una parte notevolissima nella politica del loro paese

Io non voglio con questo accusare d'immoralità quel buon re Enrico IV, che aveva fatto tanto bene alla sua patria da avere il pieno diritto di commettere qualche scappatella galante. Noto soltanto che se un popolano avesse fatto il decimo di quello che egli faceva, non solo, ma constatava e legalizzava con atti ufficiali del suo potere, il meno che sarebbe patuto toccare a questo violatore delle leggi sarebbe stato d'essere impiccato, previa tortura, in Piazza di Grève.

Bedmar dunque, proclamando Berta la capricciosa, sua amante ufficiale, non solo non perdeva nulla della sua considerazione come privato, ma nemmeno era danneggiato nella sua serietà di uomo di Stato. Chi può spieghi questo bizzarro contrasto di un'epoca che per le stesse colpe agli uni riserbava l'applauso, agli altri la tortura.

Io, quanto a me, me ne lavo le mani, tanto più che ho un vago sospetto che le cose siano andate esattamente così dal principio del mondo fino ai nostri giorni!

Berta non aveva mutato alloggio, in seguito alla, diremo così, promozione. Era restata nel suo palazzetto nel Canal Grande, piccolo per mole, ma reputato una meraviglia per la ricchezza di opere d'arte e per la profusione di marmi preziosi che vi si ammiravano.

Un Anafesto, discendente del primo Doge di Venezia, formidabile guerriero e ammiraglio, aveva spogliato le chiese di Grecia e dell'Arcipelago e i tempii pagani dell'Asia minore per fabbricarsi quel nido delizioso, miracolo dell'arte.

Ed oggi il sontuoso palazzo era caduto dalle mani degli Anafesto in quelle di una cortigiana straniera.

Un giovane patrizio, Paoluccio Anafesto, ultimo erede del doge e dell'ammiraglio, aveva perduto al giuoco in una notte il palazzo del canal Grande. Il vincitore s'era affrettato a prender possesso del palazzo, che poi, per le vicissitudini del giuoco, era stato costretto a rivendere per la metà del valore.

In questo si era installata Berta; e a questo palazzo si indirizzava il marchese di Bedmar.

Digitized by Google

L'ambasciatore di Spagna, benchè a saputa di tutti fosse l'amante di Berta, e colui che sovveniva alle stravaganti spese della fanciulla, non aveva una stanza nel palazzo. Tutte le sue visite erano fatte con gran cerimonia; e mentre egli si tratteneva a conversare colla giovanetta, la sua gondola colle armi di Spagna e i suoi servi riccamente gallonati aspettavano nel canal Grande, alla porta del palazzo. Era un gran signore che visitava una dama, non un protettore che andava a prevalersi dei suoi diritti presso la donnina del suo cuore.

Intanto, dalla parte opposta del Canal Grande, si udiva una musica ben nota ai frequentatori dei palazzi del Canale.

Erano alcuni giovinotti patrizi, che avevano noleggiata una *peota* per fare un'escursione alle isole, che ritornavano dalla gita con molto vino in corpo e una sufficente provvista d'allegria. Il loro capo, Alvise Zorzi, passava per uno dei più audaci scapati di Venezia, dove in fatto di audacia e di scapataggine la gioventù patrizia non temeva confronti.

La peota aveva un carico gentile è bene adatto ai costumi del tempo. Accanto a dieci gentiluomini, fiore della nobiltà veneziana, ciascuno dei quali portava nn nome che ricordava qualche grande impresa, qualche battaglia vinta o provincia conquistata, sedevano sui banchi coperti di cuscini della barca dodici giovinette, scelte fra le più belle dell'allegro battaglione che formava la delizia dei giovinotti di Venezia, e degli stranieri che vi affluivano in cerca di sollazzi ignoti altrove.

La peota passava lenta, malgrado lo sforzo concorde dei suoi rematori; i giovani sonavano il liuto, le donne cantavano, e tutto assumeva quel giocondo carattere di festa che pare naturale a Venezia, la città fabbricata dalla natura e dall'arte coll'intelligente cura del meraviglioso e dello scenico che un architetto porrebbe nel fabbricare un teatro.

Di fronte alla lieta imbarcazione si avanzava una gondola, nera, solitaria, taciturna. Una delle ragazze la vide, e subito l'additò ai suoi compagni.

— Guarda, Zorzi — disse al capo della gioconda comitiva — guarda una gondola che fa proprio un bel contrasto colla nostra peota. Qui si canta e si ride; là nessuno apre bocca. È un mistero vivente che passa sul Canal Grande!

— È qualcuno che torna da una visita al Redentore, in memoria della peste! — disse Zorzi, alludendo alla chiesa del Redentore eretta appunto pochi anni prima in memoria della peste che aveva desolato la Repubblica.

— Oppure — disse un altro più scettico — si tratta di una coppia amorosa che cela nella sicurezza del felze i suoi dolci trasporti.

— In questo caso — disse Zorzi — bisogna sottoporla al riscatto. Olà della gondola, fermatevi e rispondete all'ordine. Chi siete?

— Che vuoi fare? disse con inquietudine uno dei giovani — Vuoi metterci in qualche impiccio?

— No; voglio vedere chi sia dentro il felze, e se c'è una bella donna imbarcarla sulla peota. Diritto di conquista, mio caro. Ohè della gondola, chi siete?

Vi fu un breve silenzio; quindi una testa pallida e bella si affacciò allo sportello, e una voce aspramente severa replicò:

— L'ambasciatore di Spagna!

Fu un colpo di scena. I più arditi, che erano in piedi, ricaddero come fulminati sui cuscini. Ai loro occhi si presentava, con un'immagine di spaventevole nettezza, il tetro

Digitized by Google

carcere dei Piombi, ove si metteva così prestamente nell'impossibilità di nuocere qualunque avesse avuto contatto coi ministri stranieri.

Zorzi e i suoi compagni erano patrizi, e l'essersi, anche per caso, fermati a discorrere coll' ambasciatore era caso di morte. Prospettiva poco gradevole, in mezzo a tanta allegria e dolcezza di spassi!

La peota proseguì silenziosa, la gondola dell'ambasciatore s' inoltrò nel canale colla calma superba che denotava la vittoria.

Bedmar si era ricacciato nel felze, e non pareva punto meravigliato del silenzio succeduto al garrire dei giovani.

La gondola si fermò alla porta del palazzo di Berta, e l'ambasciatore di Spagna d' un salto fu sulla sponda del canale.

Il marchese era veramente un bell'uomo, e in quella sua attitudine, ritto sulla sponda che sovrastava al canale, aveva proprio un bell'aspetto. L'abito, che portava attillatissimo, disegnava con vantaggio le sue forme eleganti e robuste; il viso, smessa alquanto l'alterigia castigliana, poco d' accordo colla visita cui si accingeva l'ambasciatore, aveva molta nobiltà nei lineamenti. Come bellezza virile il signore di Bedmar era degno di ammirazione; e molti sostenevano che questa sua qualità, senza bisogno d' altre, era bastata a sedurre la capricciosa avventuriera.

Il marchese salì le scale, e si fece da una cameriera francese annunziare alla padrona. Nè i modi del gentiluomo, nè quelli della domestica, accennavano minimamente alla condizione, così facile a riconoscersi, di un uomo che si senta in casa sua, in un luogo di cui paga le spese. Bedmar era un visitatore come un altro; lo si vedeva dal contegno dei domestici, la sola prova che faccia fede in tali materie.

Berta, seduta e in una veste neglettamente adorabile, accolse il nobile visitatore con un tranquillo sorriso.

— Entrate, caro marchese, e perdonate se vi accolgo troppo alla buona. Oggi non ho avuto voglia di abbigliarmi, d'altra parte non sperava così presto una visita dal potentissimo rappresentante di Sua Maestà Cattolica. Per voi, avvezzo all'etichetta castigliana, questa trascuranza negli abiti deve essere una colpa imperdonabile.

La briccona mentiva, e lo sapeva benissimo. Nessuna acconciatura, opera delle più esperte lavoratrici avrebbe potuto dare al mirabile corpo della giovinetta la voluttuosa eleganza di quella sua seminudità. Il vestito, bianco a ricami azzurri e rosei — e solo una carnagione d'alabastro come quella di Berta poteva sfidare impunemente così pericolosa vicinanza — aderiva perfettamente alle forme divine della straniera. Bedmar abbracciò con uno sguardo quel seducente spettacolo, e una vampa gli colorì vivamente le pallide guance.

— Voi siete sempre bella, divinamente bella!... Voi siete fatta per far impazzire i savii e per far dannare quelli che vi piace di tentare.

E piegato il ginocchio a terra, il diplomatico prese una mano di Berta, e la baciò.

— Bravo! — esclamò Berta ridendo — ecco che mi trattate come la regina di Spagna!

— V' ingannate, *senora*, — rispose con gravità il castigliano — Io sono Grande di Spagna di prima classe, e come tale ho il diritto di stare innanzi alla regina, come innanzi al re mio signore, a capo coperto. E voi vorrete notare, non è vero? che io sono in ginocchio, e che il mio capo è scoperto.

Berta non rideva più.

Digitized by Google

— Avete ragione, marchese — disse con accento serio — Invero voi mi circondate di omaggi, d'attenzioni, che venendo da un uomo come voi mi commuovono; perchè deve essere proprio un sentimento sincero quello che spinge uno dei primi personaggi dell'Europa, a occuparsi di tante minuzie. Sono proprio dolente di non potervi ricambiare l'amor vostro, come vorrei.

— E chi ve lo vieta?.. — esclamò l'ambasciatore con accento pieno di passione — Berta, voi siete la più bella non solo, ma la più adorabile donna che io abbia incontrato; se è vero che l'amore costringe all'amore, io, Berta, io che per voi divengo pazzo, io che a un vostro cenno tradirei il mio sovrano e il mio Dio, io merito d'essere amato da voi!..

— Ma io vi voglio bene, marchese— disse la giovane con accento carezzevole — Io vi riguardo come un amico sincero, e all'occorenza, ve lo giuro, non mi rivolgerei ad altri che a voi per soccorso. E che altro volete?

— Possederti, voglio!.. — gridò l'ambasciatore con accento quasi di furore — Voglio stringere fra le mie braccia quel tuo corpo divino, voglio sentire il tuo cuore palpitare sul mio, voglio trasfondere nelle tue vene una parte del fuoco che arde il mio sangue! Voglio essere il tuo amante!

— Tutta Venezia vi crede tale; non vi basta?

— Dannazione!.. — urlò Bedmar, che si diede a percorrere a passi concitati la stanza — Sì, tutti mi felicitano come il possessore della più bella fanciulla dei nostri tempi; si, io sono ammirato, invidiato per questa felicità... io che non ho potuto nemmeno toccare la tua mano ignuda da tanto tempo che ti assedio e ti supplico!..

— Consolatevi; nessun altro può vantare di più, marchese. Io non sono la vostra amante, ma non sono di nessun altro; e per di più sono vostra amica...

— Ma non mi basta!.. Ma questa tua amicizia riaccende in me le fiamme che la lontananza forse sopirebbe!

— E allora, messer l'ambasciatore, il rimedio è vicinissimo al male. Rinunciate alle vostre visite; me ne dispiacerà alquanto, ma almeno sarà conservato a sua Maestà Cattolica un ministro così illustre e accensibile.

L'ambasciatore, torvo in volto, taceva.

— La mia proposta non vi va a sangue, don Alfonso?.. — insistè la giovane.

— Non pensavo alla tua proposta... Un altro pensiero mi era venuto in mente — disse lo Spagnuolo con voce sorda.

— Sentiamo questa novità.

— Io pensava che con un pugno di scudi mi sarebbe facile il raccogliere venti sgherri, che ti rapirebbero un bel giorno e ti condurrebbero nel mio palazzo, colà, all'ombra delle armi di Spagna, potrei sfidare la serenissima con tutta la sua potenza a venirti a liberare...

— E non domanderei soccorso — rispose Berta, i cui occhi gettarono un freddo lampo che fece abbassare gli occhi dell'ambasciatore — Ho sempre indosso quanto basta per lasciare in un attimo questo mondo, trascinando con me all'inferno il devoto rappresentante di sua Maestà Cattolica.

Bedmar, profondamente cattolico, alle audaci parole della giovane rabbrividì.

— Eppure così non può durare!.. — balbettò — Donna o demonio che tu sia, io ho bisogno di te.....e ti avrò.

— Vi ho detto la strada da seguire; sposatemi. Alla mia stanza da letto non si giunge che passando dalla chiesa.

Bedmar assunse una faccia sdegnosa.

Digitized by Google

AL RIDOTTO DI S. MOISÈ

Il colpo tardò alquanto, l'angoscia del disgraziato era inesprimibile. Finalmente la sorte si decise, e gli ultimi denari del francese... (pag. 269)

— Ignorate voi, signora, che la famiglia de Cuesta ebbe un suo antenato a fianco del re Rodrigo, nella battaglia di Xeres-de-la-Frontera?... Ignorate voi che il marchese di Bedmar non cede per nobiltà a Sua Maestà Cattolica, ed è imparentato colla imperiale casa d'Austria?

— E che fa a me tutto questo?.. Voi non sapete chi io sia; mi volete, perchè mi trovate bella: e la mia bellezza, se vi piace, vale i titoli della vostra famiglia. Voi vorreste essere il mio amante, e arrischiereste volentieri nel peccato l'anima vostra; ma non consentireste a sacrificare uno stupido pregiudizio di nobiltà. Ebbene, se voi siete marchese e ambasciatore, io son bella e libera; non ho bisogno delle vostre ricchezze perchè come sapete non ho accettato da voi neppure un zecchino; posso risentire forse una certa inclinazione per voi, ma vi assicuro che se dovessi perdervi non mi getterei nel canale per questo. Volete comprarmi? pagate il prezzo che vi domando; non volete? e allora potete andarvene. Adesso, se vi piace mutiamo discorso.

Le gote della giovane si erano tinte di un vivo incarnato, mentre gettava sulla testa di Bedmar questa sorta di *ultimatum*. Bedmar la guardò, e vedendola così bella sentì divampare più ardente l'amore che lo consumava.

Il marchese amava Berta con tutte le forze della sua carne e del suo sangue. Era un amore sensuale, tutto di nervi e di fibre; ma, così quale era, vinceva ogni altro amore per la violenza sua.

Austero castigliano, Bedmar si era fino a quel tempo tenuto lontano da ogni passione. I facili piaceri non erano fatti per lui, qualche vassalla dei suoi feudi, rappresentava tutta la storia dei piaceri del nobile, che non si permetteva quegli sfoghi se non come una specie di degradazione baronale.

L'amore per Berta era venuto a sorprenderlo nella fine della gioventù, in quell'epoca critica della vita in cui l'uomo è nella pienezza delle sue forze, ma sente avvicinarsi il declivio, e tenta con disperata energia di aggrapparsi a tutte le dolcezze della gioventù, di prolungare per quanto è possibile quella beata età, la sola in cui valga la pena di vivere.

E Bedmar si afferrava disperatamente a quella donna, che per lui riassumeva la gioia, la gioventù, il calore della vita. Avrebbe dato tutto per averla... tutto, salvo il gran nome dei suoi antenati; tutto, salvo il consentire a un matrimonio che avrebbe fatto inorridire le nobilissime duchesse vedove di Toledo e di Leon.

E talvolta nondimeno l'illustre hidalgo non poteva difendersi dal pensare che finalmente egli era solo e libero, era l'ultimo della sua famiglia, e che finalmente Alfonso de la Cuesta, marchese di Bedmar, era tanto nobile da poter coprire della sua grandezza anche la umile nascita di una plebea.

Ma Berta era soltanto una plebea? Venezia la credeva una cortigiana; e lo spagnuolo, che forse avrebbe, come i re antichi, sollevato una pastorella al suo trono, si sentiva traversato il petto da punte roventi al pensiero di gettare l'ermellino della duchessa sua madre sulle spalle di un'avventuriera.

Poi tornavano le orgogliose rivolte del sangue aristocratico: e allora l'ambasciatore giurava di voler ottener quella donna colla forza, di adoperare, come i nobili feudatarii suoi avi, che si facevano amare dalle donne colla frusta in pugno. Ma Berta non era una schiava avvezza a tremare; bastava guardarla negli occhi per assicurarsi che ella sapeva bene morire... ed uccidere...

Digitized by Google

— Ma che cosa sei tu dunque?.. — gridò il castigliano esasperato. — Non v'è nulla che possa vincere quel tuo cuore di bronzo.

— Vi sarebbe qualche cosa — disse la giovane, sprofondandosi ancor più nella sua poltrona — ma non è roba da gran signori, da diplomatici, da castigliani.

— Di', in ogni modo.

— Ecco, marchese — e il tono della voce di lei era lento e dolce, come se avesse raccontato una storiella allegra — io sono tanto annoiata che ho bisogno di qualche cosa perchè mi sollevi un pò al disopra di questa palude di noia. Avvezza a vedere delle brave persone, corrette, eleganti, che tengono in casa la cappella domestica e vanno a fare le loro visite regolari alla dogaressa... io sogno talvolta una specie di arcangelo ribelle, dalla spada fiammeggiante, un leone che sovverta col ruggito le città e scrolli i troni... Mi piacerebbe di vedere l'uomo che io sogno aggirarsi in mezzo dell'incendio colla spada nuda, insanguinata... varcare d'un salto i monti di cadaveri, aprire col ferro le schiere più fitte....

Ella diceva queste orribili parole colla soave tranquillità di una fanciulla che narri alla madre un sogno verginale. Bedmar sempre più atterrito, la guardava fiso, come se avesse aspettato di vedere, da un momento all'altro, spuntare due piccole corna su quella candida fronte.

Per un momento la devozione superstiziosa dello spagnuolo vinse l'intrepido orgoglio del gentiluomo. Si recò la mano alla fronte, e si fece il segno di croce.

Berta scoppiò in una risata.

— Ma no, non sono il demonio, rassicuratevi! — disse con uno sguardo che, secondo il marchese, provava appunto il contrario. — Ho, è vero, delle idee poco cattoliche... ma questo dipende dalla noia e dall'adorazione di cui mi circondate, voi uomini... Che volete? Non è mia colpa se. non avendo più da desiderare nulla di ordinario e di comune, la mia fantasia si avventa nello strano e nell'impossibile.

Bedmar continuava a tacere.

— Vi faccio orrore, non è vero?... ditelo francamente — continuò in tono allegro la pazzerella. — Ditelo, suvvia, mio bell' ambasciatore... da tanto tempo mi sento fare dei complimenti, che oramai sarebbe ora che mi si dicesse qualche impertinenza... non foss'altro per variare...

— Voi dunque, Berta, sognate di vedermi circondato di stragi e di fiamme? disse finalmente l'ambasciatore.

— Mio Dio!... ho detto che un uomo come voi, in questo atteggiamento fantastico, mi piacerebbe più di un signore vestito di velluto di Segovia, come voi... Ma non badate a quello che dico io, marchese; sapete bene che sono una pazza.

— Voi avete tutto il vostro senno, mia bellissima, e lo riconosco volentieri. Ebbene, Berta, può essere che la vostra fantasia divenga fra non molto una realtà. Voi mi conoscete, e sapete che non parlo invano.

Così detto s'inchinò, baciò con suprema galanteria la mano della giovane, ed uscì col suo portamento orgoglioso.

— È mio! — disse Berta, quando il rumore dei passi dell'hidalgo si fu perduto sotto le volte palazzo.

Digitized by Google

CAPITOLO III.

Sogno e realtà.

— Garantisco i miei uomini. Non conoscono che me solo, non obbediscono che ai miei ordini. Che io imponga loro di volgere i moschetti e le artiglierie contro il palazzo ducale, e vedrete se lo faranno.

Chi parlava così era una specie di gigante dalla fisonomia paffuta e rosea come quella di un enorme bambino. Malgrado queste apparenze quasi fanciullesche il suo contegno e i suoi modi rivelavano abbastanza distintamente il militare; oltrechè il suo modo di portare gli abiti di borghese veneziano mostrava abbastanza un uomo avvezzo alle rigide costure dell'uniforme.

Costui, luogotenente del conte di Nassau, che a quei tempi aveva la suprema signoria nella Repubblica delle Provincie Unite di Olanda, comandava un corpo di soldati olandesi che la Signoria veneziana, col consenso dello statholder, aveva assoldato. Anzi l'arrivo di questo colonnello — così allora chiamavansi i reggimenti — di soldati stranieri, tutti protestanti indomabili e provati nelle guerre contro l'esercito spagnuolo, non era stata ultima delle ragioni di doglianza contro Venezia che le Corti di Roma e di Madrid mettevano in campo.

Ma la Signoria, con molto senno, prendeva i suoi difensori dove li trovava; e gli olandesi, appunto nella loro qualità di inconciliabili nemici della Spagna, erano ottimi difensori per una repubblica alla quale nessun nemico era così terribile come la corte di Madrid. La Repubblica aveva ben calcolato ogni cosa, ma aveva dimenticato il tradimento.

Il comandante di quelle milizie olandesi, era un belga, uomo di molto valore, che godeva fra i fiamminghi di una grande riputazione. Aveva fatto in più occasioni un macello orribile delle vecchie bande spagnuole, orgoglio di Carlo V e di Filippo II; all'as-

Digitized by Google

sedio di Ostenda aveva trovato modo di fare ai soldati di Ambrogio Spinola così aspra accoglienza che migliaia di queí lanzi famosi avevano morso il fango olandese. Queste varie prodezze avevano reso celebre e illustre il nome del capitano Zuphten fra gli olandesi.

In fondo Zuphten era uno di quegli avventurieri di cui si andava perdendo in Europa lo stampo; disposto a vendere la messa e il sermone al maggior offerente, egli se ne infischiava di Lutero e di Calvino come del pontefice romano. Bisognava pagarlo bene per averlo dalla propria parte; e anche allora si poteva sempre aspettare il caso di qualche migliore offerente, che facesse voltare casacca al mobile condottiero. La sua larga faccia respirava una bonomia, una lealtà, che pareva escludessero per sempre ogni sospetto di tradimento; e il dabben capitano ne profittava per farsi pagare più caro, allegando che da parte sua, con quel suo viso onesto, il tradimento era una doppia scelleratezza, che valeva quindi un doppio prezzo.

A quest'uomo e al suo reggimento di fanti olandesi, tutta gente di valore e saldezza indiscutibili, Venezia aveva affidato il presidio della città. Ed era appunto colui che, colle parole riferite qui sopra, si profferiva pronto a rivolgere le armi dei suoi uomini contro la Repubblica.

Il luogo in cui Zuphten faceva questa promessa costituiva per se stesso un tradimento perchè era proprio nel palazzo dell'ambasciata di Spagna, e chi presiedeva l'adunanza era la nobile e rispettabilissima persona del signor Don Alfonso di Bedmar, ambasciatore del Re Cattolico.

Gli altri congregati erano: un francese, Renaud, che dirigeva l'arsenale della Repubblica; un corsaro normanno, anch'egli al servizio di Venezia; un popolano per nome Bortolo, non si conosceva di lui altro che questo nome; un greco, Giovanni Filarete, che a dispetto del suo nome era il più audace e sfrontato briccone che potesse trovarsi.

Bedmar doveva sentirsi un po' a disagio in mezzo a questa curiosa razza di società, che certo non era la più consentanea al suo orgoglio di castigliano e di patrizio, bisognava dunque che qualche gravissima cura lo riducesse a così grave violazione dell'etichetta, questa seconda religione degli spagnuoli.

E infatti Bedmar stava tramando con quegli uomini da lui assoldati una cosa semplicissima, la distruzione di Venezia.

L'ambasciatore non aveva espresse commissioni dal suo governo. Quando mai un uomo commise apertamente a un altro l'esecuzione di un delitto? A Madrid era l'uso d'altra parte; si lasciavano agire i capi subalterni, si profittava dei loro successi, si dichiaravano rei se non riuscivano.

Carlo V ne aveva dato l'esempio, allorchè i suoi fedeli lanzichenecchi e i protestanti di Giorgio di Frudberg avevano saccheggiato Roma e tenuto prigioniero il papa, mentre l'imperatore protestava che non ne sapeva nulla, e che quella era una trista burla fattagli da suo cugino il contestabile di Borbone.

Bedmar tuttavia aveva avuto qualche cosa di più che un tacito consenso. Il Re di Spagna aveva in cento occasioni mostrato l'odio suo contro Venezia, e fatto sperare le sue più alte grazie a chi avesse colpito nel cuore l'ostinata repubblica dei dogi.

Poi c'era un'altra cosa. Il marchese aveva scritto a Madrid, chiedendo l'approvazione dei ministri per un'opera da riuscire in gran vantaggio della fede cattolica e della gloria

Digitized by Google

di sua maestà, e in pari tempo domandando una fortissima somma per far fronte alle spese. I ministri avevano taciuto quanto all'approvazione, ma avevano spedito il denaro.

Ed erano appunto i dobloni della corte di Spagna quelli che avevano condotto il venturiero belga, l'ingegnere direttore dell'arsenale, e il corsaro normanno nella piccola sala terrena in cui li aveva convocati l'ambasciatore. Don Alfonso, consentaneo alla sua indole spagnuola, era inchinevole a tirare in lungo; e forse in sì grave negozio era utile. Ma le parole di Berta gli avevano messo l'animo in fiamme; e già non vedeva l'ora di presentarsi alla bella come un trionfatore insanguinato, che teneva il piede sul collo alla repubblica veneziana sgozzata.

Allora Berta avrebbe ravvisato in lui il vincitore dei suoi sogni!... allora avrebbe concesso al marchese quegli abbracci deliranti, il cui pensiero lo faceva sussultare nel silenzio della notte!...

Renaud, il direttore dell'arsenale, aveva ascoltato le parole del capitano Zuphten con segni non equivoci di malcontento.

Finalmente la parola che gli stava da un pezzo sulla punta della lingua proruppe:

— Tutte queste sono chiacchiere — disse con pessimo accento italo-francese. — Domanderò al signor marchese se abbia già consegnato al capitano una somma in prezzo del suo aiuto...

— Sicuro; mille doppie — disse Bedmar.

Renaud alzò le spalle.

— Grave errore, eccellenza. Bisogna pagar tardi, e solamente a lavoro compiuto, con questa sorta di gente; se no si rischia di essere derubati.

— Messer ingegnere!... — gridò con fierezza il capitano — io non soffro insulti da nessuno.

— Io non vi insulto; dico soltanto che rubate volentieri, e siccome questa è la verità non può essere un'ingiuria. Oh, non ruotate gli occhi, non fatemi la faccia feroce, perchè tanto per me è lo stesso; dico quel che ho da dire, e non bado alle faccie rabbiose degli altri.

— Voi portate una spada al fianco, ed io pure!.. — esclamò il Belga, ponendo la mano sull'impugnatura.

— Porto spada, sì; ma non è per voi, Zuphten. In trent'anni di vita militare ho arrischiato tante volte la pelle per comodo altrui; che mi è venuto adesso il capriccio di arrischiarla soltanto per conto mio; una idea pazza, se volete, ma io non sono mai stato un savio. Dunque chetatevi, se vi piace, se non altro per riguardo di sua Eccellenza, e rispondetemi: Chi comanda dopo di voi le milizie di Nassau!

— I capitani Van Pappen e Bamberger.

— Avete parlato loro della faccenda? Avete dato loro del danaro come si era convenuto?

— E come!.. Trecento doppie ciascuno! — gridò con enfasi il Belga — Mi piangeva l'anima, al vedere tanto bell'oro trasmigrare dalle mie tasche a quelle dei miei luogotenenti; ma il dovere prima di tutto!

— Ebbene, capitano Zuphetn — disse Renaud colla sua voce tranquilla — ho l'onore di dirvi, e questa volta colle prove in mano, che voi siete uno sfacciato mentitore e un furfante.

— Io!.. — gridò l'avventuriero con un'intonazione in cui entrava più meraviglia che sdegno — Io, signor Renaud, ho meritato questi insulti?..

— Questi, e anche peggiori... Van Pappen non sa nulla, e non ha avuto un soldo; Bamberger sa quanto lui e non ha avuto di più. Sono stato io in persona, ho parlato con

Digitized by Google

lòro, e ho acquistata la convinzione che voi meritate il giudizio già espresso sul conto vostro. I due luogotenenti sono entrati nella congiura; ma se ci fossimo fidati di voi, c'era proprio da stare allegri.

— Miserabile!.. — gridò Bedmar, avventandosi colla spada in pugno contro il Belga, che dalla sua confusione e dal suo silenzio era già dimostrato reo.

Renaud fermò l'ambasciatore con un gesto.

— Monsignore — disse freddamente — non deve insozzare la sua spada nel sangue di questo miserabile. D'altra parte — e queste parole soggiunse a voce più sommessa, in guisa da essere udito dal solo Bedmar — d'altra parte, conoscendolo e tenendolo in nostro potere, ci sarà più utile vivo che morto.

Il Belga taceva sempre.

— Orsù, Zuphten — disse Renaud, con un ghigno indefinibile — gettatevi ai piedi del signor marchese, che nella sua generosità è pienamente disposto a perdonarvi.

Zuphten s'inginocchiò battendosi il petto, e asciugandosi una lagrima che non era mai esistita.

— Monsignore!.. — esclamò — che Vostra Eccellenza mi metta alla prova, e nessuno potrà lottare con me di fedeltà o di coraggio.

— Tregua alle ciance!.. — disse duramente il marchese — Per ora ti perdono; ma avverti che alla prima bricconata che commetterai ti farò impiccare, fossi tu rifugiato nella cappella particolare di sua Santità il Papa. Ricordati che il braccio del re di Spagna giunge dappertutto.

— Basta di ciò — impose Renaud, con quella autorità che non mancano mai di prendere gli spiriti scaltri e forti in mezzo a molti chiacchieroni. — È tempo che si pensi a numerare le forze e a fissare il piano d'esecuzione, altrimenti andremo all'infinito, e non si concluderà mai nulla.

— Io ho i miei Olandesi — osservò Zuphten.

— Bisogna tenerli in riserva. Sono ottimi per terminare un affare, per compiere la sconfitta dei vinti; ma quanto al cominciare non c'è da pensarci. Capitano, che forze rappresenta adesso il vostro vascello?

— Cinquanta uomini e quattro cannoni — rispose laconicamente il corsaro.

— Benissimo. Voi siete ancorato proprio nella laguna, e colla vostra artiglieria potete battere la piazza. All'arsenale penso io.

— E io pei Nicolotti — soggiunse il popolano che fino allora aveva taciuto — Non dico che porterò molti uomini, ma posso assicurarvi che di tutto il sestiere non si muoverà un solo uomo in soccorso della repubblica.

— E basta — Noi non abbiamo bisogno di molti uomini, ma di gente risoluta e scelta; si tratta di fare un colpo di mano, non una rivoluzione. Ora, signor marchese, il posto più pericoloso, quello veramente decisivo non può essere assunto che da Vostra Eccellenza.

— E sia! — disse fieramente il castigliano — La spada di Bedmar non teme la luce del giorno, e per San Giacomo di Compostella!.. più d'uno di questi audaci mercanti ne sentirà il taglio!..

— Non si tratta di cavar la spada, monsignore — disse Renaud — Se non si dovesse far altro che dar prova di valore, chi oserebbe mettersi in bizza con Don Alfonso di Bedmar? Ma il piano che io ho immaginato, e che è tanto più sicuro quanto è più semplice, esige un'altra specie di rischio.

— Udiamo — rispose Bedmar, aggrottando alquanto il sopracciglio.

— Vi diceva dunque, monsignore, che noi

Digitized by Google

facciamo un colpo di mano e non una rivoluzione. Noi non vogliamo distruggere il governo dell'aristocrazia e sostituirvi quello della plebe; non possiamo quindi contare sull'aiuto della plebe. Quello che vogliamo è la morte di questa gran nemica della Spagna, è la distruzione di Venezia. Non è vero, signori?

— Sì! sì! Morte a Venezia!

E quegli uomini, uno dei quali era sotto la fede pubblica ospite di Venezia, mentre gli altri mangiavano il pane della Repubblica, agitarono freneticamente i cappelli in aria, al grido sollevato.

— Ora, volendo sterminare Venezia, noi dobbiamo far conto di non poter disporre dell'aiuto popolare. Quindi non guerra per le strade, non chiamata della plebe all'armi perchè nessuno ci risponderebbe e il prolungarsi della lotta accrescerebbe il nostro pericolo. Bisogna che Venezia, addormentatasi la sera nella calma e nella sicurezza, si svegli la mattina circondata orribilmente da un cerchio di ferro e di fuoco. Ed ecco il perchè, monsignore, è necessario che voi paghiate di persona.

— Che c'è da fare?

— Bisogna che, il giorno prefisso, Vostra Eccellenza domandi al Doge e ai tre inquisitori di Stato un'udienza per affari gravissimi di Stato. Vostra Eccellenza procurerà di ottenere che i capi del governo vengano pel colloquio al palazzo dell'ambasciata, come più volte si è fatto; ma dubito che nelle presenti circostanze essi vengano a questa risoluzione. Bisogna dunque che il signor marchese si rechi egli stesso a palazzo accompagnato da due uomini sicurissimi e di provato valore; perchè più non potrebbero entrarne nella residenza ducale. Il colloquio deve essere fra Vostra Eccellenza e i quattro capi del governo; a un cenno i due uomini entrano nella stanza, si avventano sui magistrati, che son tutti vecchi e non avvezzi alle armi.

— Sgozzare della gente inerme e vecchia! — esclamò con disgusto l'ambasciatore.

— È necessario, signor marchese — replicò severamente Renaud — Noi non siamo una potenza che dichiari la guerra a un'altra, siamo un pugno di cospiratori che domani, se fossero scoperti, sarebbero messi fuor della legge in tutto il mondo. Non possiamo sperare protezione dalle nostre nazioni, che trarranno volentieri partito dall'opera nostra in caso di vittoria, ma che ci abbandoneranno senza pietà se saremo sconfitti. È inutile, in queste circostanze, il parlare di delitti e di riguardi; bisogna uccidere per non essere uccisi.

— Ma — interruppe Zuphten — in questo modo il signor Marchese sarebbe esposto a morte sicura.

— No, perchè in quel momento stesso i nostri amici, appostati nei dintorni della piazza, entrerebbero in palazzo e truciderebbero le sentinelle; e la difesa, morti i capi, sarebbe impossibile. Poi non dovete dimenticare che la scena del nostro dramma ha luogo di notte; e questo è più che bastante a spiegare la confusione e il terrore che regneranno subito in tutta Venezia coll'uccisione degli inquisitori. Frattanto la vostra nave, terribile corsaro, dà il segnale cogli spari delle artiglierie; la flotta spagnuola che incrocia al largo si accosta, getta nella città tremila fanti di vecchie milizie, e coi suoi cannoni impedisce ogni tentativo di rannodamento dei repubblicani; gli olandesi movono rumoreggiando dai loro quartieri, e accrescono lo spavento generale. L'incendio compie l'opera, e l'indomani, fra le rovine

Digitized by Google

AGNELLINA LA CORTIGIANA

Che è stato? — esclamò il giovine, con accento di autorità — Ho sentito gridare una donna; sei tu forse, mascalzone, che la maltratti?...

(pag. 287)

Digitized by Google

fumanti dei palazzi patrizii, voi proclamate la signoria della Spagna e v' intitolate governatore generale dei possessi veneziani pel re Filippo.

— Bello... bellissimo... ma mi pare un sogno! — mormorò l'ambasciatore, che già vedeva ai suoi piedi Berta la capricciosa, trascinata dalla sua ammirazione verso il vincitore di Venezia.

— Non è un sogno, monsignore, mai un piano è stato più vicino ad essere attuato di questo che vi ho esposto. Che volete che oppongano gli Inquisitori di Stato alla nostra furia? dove possono trovare forze bastevoli per combattere una congiura che ha a propria disposizione, a due miglia di qui una flotta e un esercito?

— E allora gettiamoci nella mischia! — concluse il marchese alzandosi. — Non sarà mai detto che un Bedmar si sia tenuto indietro quando tanti uomini valorosi sono pronti a farsi uccidere per la gloria mia e della Spagna. A quando sarai pronto Renaud?

— Fra tre giorni, Eccellenza.

— Ebbene, fra tre giorni sii qua insieme ai due uomini sicuri che devono accompagnarmi. Io pel primo correrò il rischio; conto di essere seguito da tutti con eguale costanza. E Dio vi tenga nella sua custodia, signori!

CAPITOLO IV.

La pace o il doppio!

La sala del Ridotto al teatro di San Moisè, sfolgorante di lumi che ardevano nelle ricche lampade di cristallo, era piena di signori veneziani e stranieri. I più erano in maschera, secondo l'uso costante di quella lieta città, dove la tirannia rigorosissima in fatto di politica non si estendeva però a sindacare gli atti della vita ordinaria. Mentre il cittadino lucchese, il repubblicano ginevrino, che pure avevano parte nel governo della patria, non potevano, sotto minaccia di gravi pene, vestire, mangiare, adornarsi, divertirsi in modo diverso da quello che prescrivevano le leggi suntuarie, il veneziano poteva giocare, amare, coprirsi di gioielli e di drappi preziosi secondo il suo capriccio e le esigenze della sua borsa, senza che nessuna autorità venisse a prescrivergli un limite alle più clamorose pazzie.

Per effetto di questa politica, ostica forse ai moralisti, ma piena in fondo di saviezza, i signori non pensavano a cospirare contro lo Stato, e quei pochi a cui fosse venuta questa malinconia non avrebbero trovato seguito. Di più tutta la nobiltà europea giovane e vogliosa di passatempi accorreva a

Digitized by Google

Venezia, sola città dove l'uomo ricco e non inchinevole al mal fare potesse chiamarsi libero; sola città dove le regole noiose dell'etichetta non fossero conosciute, dove il ricco e il povero, il patrizio e il plebeo si trovassero a fianco l'uno dell'altro nella ricerca del piacere.

Il Senato, mentre permetteva a tutti di giocare, esigeva che il banco fosse tenuto da un patrizio; guarentigia pei giocatori tutt'altro che inutile, in quei tempi in cui il furore del giuoco aveva fatto sorgere una infinità di ladri e di truffatori da tutte le parti. Il patrizio, uómo conosciuto e sul quale il governo avrebbe subito avuto mezzi di punizione terribili, non avrebbe commesso una bricconata, perchè gli sarebbe costata troppo cara.

Il banco del Faraone, il gioco a quei tempi preferito, era tenuto da Carlo Zante, uomo di recente nobiltà ma ricco sfondolato. Egli aveva in un momento critico sovvenuto dei suoi denari il governo veneziano, che per riconoscenza del favore ricevuto aveva ammesso il giovane banchiere nell'ordine dei patrizi.

Zante, figlio di un ricchissimo mercante ebreo di Costantinopoli, aveva però ambizione principalissima l'essere considerato come eguale ai Grimani, ai Morosini, ai Badoer; si teneva insomma come un vero patrizio, dimenticando che certe trasformazioni oltrepassano il potere dei governi.

Molti, sedotti dalla facilità colla quale il nuovo patrizio metteva mano alla borsa, lo secondavano in questa sua manìa, che del resto non faceva male a nessuno. Il numero delle persone che tributavano al figlio dell'ebreo il titolo ufficiale di Eccellenza cresceva ogni giorno; si poteva prevedere assai vicino il tempo in cui anche la nobiltà di Carlo Zante avrebbe avuto la sola consacrazione che valga qualche cosa, quella del consenso pubblico.

Zante era un giocatore elegante, generoso, che sapeva perdere e vincere da gran signore. Se qualche cosa poteva giustificare le sue pretese al patriziato era appunto il suo modo di stare al banco del Faraone; lo si era veduto perdere quindici mila zecchini, rivincerli, perderne di nuovo una gran parte, e finire col restare in vincita, senza che per questo il suo sorriso si alterasse un solo momento, senza che la sua conversazione cessasse un istante dall'essere allegra e vivace.

Si vede che Carlo Zante, eccetto quella sua debolezza di patriziato, era un giovinotto capace di fare qualche buona figura.

Zante sedeva al tavolo del Faraone, e una folla di maschere e di cavalieri dal viso scoperto gli stava innanzi, puntando, sghignazzando, ruggendo quando il colpo era sfavorevole. Fra i giocatori si distingueva un certo numero di damine dai costumi leggeri, che nella bisca sapevano trovare il modo di vincere sempre senza arrischiare nulla, salvo una moneta che ha sempre corso forzoso fra gli uomini....

Un vigoroso cavaliere, colla maschera in viso, col mantelletto corto che mal nascondeva le robuste forme di un uomo di forse quarant'anni, si fece largo fra i giocatori e e si avvicinò al tavolino da giuoco. Posò sopra una carta un rotoletto d'oro, e aspettò.

Una delle ragazze mascherate si avvicinò al nuovo giocatore, e gli disse:

— Bel capitano, la corsa è stata fruttuosa, quest'anno!.... Veggo i rotoli d'oro....

Il mascherato si volse tutto meravigliato.

— Mi conosci?... esclamò in italiano, ma con accento francese pronunciatissimo.

— E chi non conosce il capitano della

Digitized by Google

Belle Normande, il terrore dei mari?.. Bisognerebbe non essere Veneziana, e nemmeno donna!...

Il marinaio alzò le spalle. In quel punto l'asso, al quale aveva puntato il suo oro, usciva favorevole.

— Quanto contiene il rotoletto?... chiese Zante, disponendosi a pagare.

— Cinquanta zecchini... adesso li conterò replicò il capitano, accingendosi a disfare l'involto.

— È inutile — disse con un sorriso cortese il banchiere che accettava la possibilità di perdere qualche zecchino, pur di fare la figura del giuocatore nobile e generoso — Cinquanta zecchini; eccoli.

Un secondo rotoletto venne ad aggiungersi al primo sulla carta vincente.

— Ti ho portato fortuna, come vedi — soggiunse la voce beffarda della donna. — Ma se continui a disprezzarmi, la fortuna si cangerà in disgrazia, te ne avverto...

Il corsaro, incoraggiato dalla fortuna, ebbe un sorriso sprezzante.

— Tu non hai menomamente aiutato a farmi vincere, e non puoi nulla nella perdita. E poi sappi che me ne importa così poco, che...

Il marinaio non finì. L'asso era uscito sfavorevole, e la paletta del banchiere ritirava con prestezza i due rotoli di cinquanta zecchini che rappresentavano la posta e la vincita del francese.

Costui rimase a bocca aperta. L'esempio del primo colpo gli aveva fatto credere che la moltiplicazioae dei suoi zecchini dovesse farsi all'infinito.

— Vedi che hai perduto! — proseguì la donna mascherata — Adesso crederai al mio potere.... Scommetto che, finchè sarò qui, non avrai il coraggio di puntare un solo zecchino.

— T'inganni — rispose lo straniero con un forzato sorriso — Anzi comincio a prender gusto al giuoco, e te lo farò vedere ben presto.

Così dicendo traeva di tasca altri quattro rotoletti e tornava ad accostarsi al tavolino del faraone.

In quel momento un uomo mascherato, di alta statura e di portamento assai ordinario, si avvicinò alla tentatrice che gli aveva fatto un cenno, e stette ad aspettare un ordine.

Ella, senza aver l'aria di parlargli, mormorò con voce rapidissima:

— Avvertilo che ha trecento zecchini — il prezzo — poi torna ad eseguire una commissione.

E bisbigliò alcune parole a voce anche più bassa.

L'altro s'inchinò e scomparve. Ma un quarto d'ora dopo un signore di aspetto decoroso, che per corporatura e movenze somigliava moltissimo al mascherato che aveva parlato colla veneziana, si avvicinò al tavolo del faraone e si mise proprio accanto al marinaio.

Costui giuocava con varia fortuna; ma la predominante per lui era la disdetta. Aveva perduto tre dei suoi rotoli da cinquanta zecchini, e aveva disfatto l'ultimo per cavarne delle monete in guisa da puntare due o tre zecchini per volta; il che, a giudizio di tutti i giocatori, è il principio infallibile della rovina, perchè la fortuna è donna e come tale non può soffrire i paurosi, e non ama se non quelli che intendono a violentarla.

Lentamente le monete d'oro del corsaro passarono dalle sue tasche nel vassoio pieno d'oro che stava innanzi a Carlo Zante. Il francese, la fronte madida di sudore, le mani raggrinzate, seguiva con occhio pieno d'an-

Digitized by Google

goscia il movimento incessante dei suoi denari verso il mucchio del banchiere.

Soffocato dal caldo e dall'agitazione, si era tolto la maschera, e ora appariva scoperto il suo viso, non privo di virile bellezza, ma stravolto allora dalla febbre del giuoco e dalla rabbia della perdita. Aveva trovato, come spesso succede, una vena assolutamente contraria; perdeva otto o dieci punti, ne vinceva uno, e tornava a riperderne altri otto o dieci. È facile il comprendere con quale rapidità i rotoli di zecchini si riducessero allo stato di carta floscia.

Finalmente parve che la fortuna si stancasse, il marinaio ebbe quattro o cinque colpi felici, e si vide nuovamente padrone di un centinaio di zecchini. Ne puntò metà sul re, che era la sua carta favorita.

— Mal fatto — disse con aria da conoscitore l'uomo che aveva parlato colla mascherina — Bisognava metterci tutto; questo è il momento della fortuna; malaccorto colui che non sa prenderla pei capelli! In quel momento il re usciva a destra, e Carlo Zante pagava i cinquanta zecchini che il marinaio aveva giocati. Questi fu colpito dalla strana coincidenza che c'era tra questo fatto e la profezia dello sconosciuto.

— Per fortuna — mormorò tra sè — ho sempre il tempo di rifarmi.

E depose cento zecchini su quello stesso Re, avventurando al tempo stesso un'occhiata verso lo sconosciuto, per vedere se egli approvasse. Con sua grande sorpresa vide che scuoteva il capo in segno di disapprovazione.

La carta venne contraria, e il marinaio vide i suoi zecchini passare nel vassoio del banchiere.

Allora, spinto dalla smania di rifarsi, radunò tutto quello che aveva in tasca, formò una sessantina di zecchini, e li depose sopra una carta. Il colpo tardò alquanto, l'angoscia del disgraziato era inesprimibile. Finalmente la sorte si decise, e gli ultimi denari del francese andarono a raggiungere gli altri.

Un dramma spaventevole si svolgeva sulla faccia del corsaro; dramma che passava inosservato nel fervore di un giuoco che a ogni colpo rappresentava parecchie migliaia di zecchini, ma di cui nemmeno un particolare sfuggì all'avida curiosità del signore che aveva dato poco prima un consiglio al giocatore.

Il francese si passò prima il fazzoletto sulla fronte; poi, gli occhi fissi sul giuoco, si frugò angosciosamente in tutte le tasche, senza trovarci nulla. Se avesse avuto una fortuna, l'avrebbe puntata sopra una carta che sentiva, che *vedeva* dover riuscire vincitrice.

La carta uscì; era infatti vincente. Se avesse giocato, il francese avrebbe vinto; ma l'ispirazione gli era venuta proprio quando non aveva più un soldo. Mandò una specie di ruggito soffocato e si cacciò di nuovo la mano in tasca, benchè sapesse benissimo di doverla trovare vuota.

— Nulla! più nulla!... — borbottò.

— V'ingannate, capitano Antonio — disse una voce al suo fianco.

Il corsaro si volse di botto; avrebbe colto con gioia l'occasione di sfogare il suo malumore sulle spalle di qualcuno. Ma non si trovò di fronte che l'ufficioso incognito che aveva prima cominciato il suo modo di giocare. Costui sorrideva con tanta benevolenza che il giocatore sfortunato non riuscì ad andare in collera.

Tuttavia la correzione fatta dallo straniero alla sua esclamazione era tale che avrebbe

Digitized by Google

dovuto sorprenderlo, senza il turbamento che lo invadeva.

— Che cosa dite? — replicò macchinalmente.

— Dico che v'ingannate quando affermate che non vi è rimasto più nulla.

— Sareste ben valoroso voi se riusciste a trovarmi in tasca qualche cosa. — replicò il marinaio, tratto a questa confidenza dal bisogno irresistibile che ha il giocatore sfortunato di raccontare le sue miserie al primo venuto — Avevo trecento zecchini, una bella sommetta, non è vero?

— Secondo le circostanze.

— É quello che pensavo anch'io. Se avessi potuto raddoppiarla con tre o quattro colpi fortunati al faraone, avrei smesso di giocare e avrei potuto riparare a certi impicci... E adesso, come vi dicevo, non mi resta più nulla, e bisognerà che mi faccia prestare da qualcuno i pochi soldi per pagare il gondoliere che mi ricondurrà alla mia corvetta.

— Come dunque potete dire che non vi è rimasto nulla? Vi è rimasta, per bacco, la vostra corvetta!

Il capitano Antonio fissò sul viso del suo interlocutore un lungo sguardo, quasi tentasse di comprendere il sentimento che lo faceva parlare. Ma costui conservava sempre lo stesso enigmatico sorriso.

— Mi resta la mia corvetta; e perciò? Non pretendereste già che io possa puntare sopra una carta l'albero maestro, o pagare la mia perdita col mio bel cannone di bronzo *Cantachiaro*, che ha mandate all' inferno tante centinaia di Turchi...

— No, certo; sul tappeto verde non si punta che il denaro.

— Ebbene? volete forse dire che io potrei vendere la mia corvetta, che nessun uomo ha comandato prima di me?... che passò nelle mie mani, uscendo dal cantiere di Honfleur, come una sposina che un marito riceve dalle mani della mamma? Mille fulmini! Colui che mi proponesse di vendere la mia veloce *Enrichetta*, passerebbe con me un brutto quarto d'ora.

— Ah, si chiama *Enrichetta*? — osservò con accento di perfetta bonomia il signore ben vestito.

— Sì... — rispose il marinaio, cedendo al naturale desiderio di raccontare qualche cosa intorno alla sua nave diletta — Mio zio, Fulgenzio Maloccin, aveva realmente pensato di dare a questa corvetta, da lui fatta costruire per me, il nome di sua figlia, Maria, una graziosissima cuginetta che avrei sposato, se... se... il diavolo non ci metteva la coda. Ma nel 1609, epoca in cui la corvetta fu lanciata in mare, passò da Honfleur il gran re Enrico, che poi fu ucciso l'anno dopo. Egli, semplice e buono come era, volle essere padrino della mia nave; e così la battezzammo *Enrichetta*, com'era giusto. Ah! vi so dire che non ha mai fatto vergogna al nome del suo padrino, la buona ragazza! I suoi cannoni, nel mezzo del mare, hanno una voce che i Turchi riconoscono da lontano. e se ne sentono gelare il sangue!

— Capisco adesso che un bastimento simile vi debba essere carissimo, e che in nessun caso consentireste a venderlo.

— Venderlo! Venderei piuttosto l'anima mia, quantunque io sia cattolico quanto il Santo Padre. Vendere la mia *Enrichetta*! Il giorno che mi trovassi in una estremità simile mi chiuderei nella Santa Barbara, tirerei una pistolettata in mezzo alle polveri, e non vi penserei più!

— E se invece di vendere si trattasse, per esempio, di affittare?

Il marinaio squadrò attentamente la fiso-

Digitized by Google

nomia dell'uomo che insisteva tanto nel suo discorso.

— Ma sapete, signore, che avete l'aria di fare delle proposte, con tutti questi discorsi?

— E non v'ingannate, capitano Antonio. Io desidero intendermi con voi per un affare di questo genere, non voglio comprare la vostra nave perchè mi accorgo che la sola proposta vi offenderebbe, ma voglio proporvi un affitto.

— L'*Enrichetta*, signor mio, non può essere comandata che da Antonio Zaffier, da Honfleur!

— E chi vi dice il contrario? Io prendo in affitto ogni cosa, nave, uomini, capitano; per tre giorni soltanto. Offro duecento zecchini, pagabili subito. Vi conviene?

— Bisognerebbe che io sapessi prima a che razza di servizio destinerete il mio bastimento.

— Ve lo dirò subito, a patto che mi promettiate di non burlarvi di me.

E il signore ben vestito assunse un'aria così ingenua, da buon borghese imbarazzato, che in verità ci sarebbe voluto un cuore da cane, per burlare un uomo così fiducioso.

— Dovete sapere che io prendo moglie... so bene che alla mia età è una follia, perchè in confidenza ho quarantotto anni suonati; ma che volete? Quando l'amore vi piglia alla gola, non si può più ragionare...

— Ma voi siete ancora benissimo conservato, mio caro!.. — esclamò il francese, trascinato finalmente a prender parte alle confidenze di quell'incognito — La vostra fidanzata dovrebbe esser di ben cattivo gusto se non vi preferisse ad un giovinotto... tanto più che avete proprio l'aria di un giovinotto, caro signore!..

Il borghese si gonfiò.

— Siete troppo cortese... È vero che sto ancora bene e che molte persone mi attribuiscono un'età minore di quella che ho... Ma prima di andare avanti, mi volete promettere di venire al mio pranzo di nozze? Io mi chiamo Gentile; Sebastiano Gentile, mercante di cuoi all'insegna di San Momolo in Merceria. Potete informarvi nei dintorni, tutti vi diranno che i Gentile hanno da cento anni quella bottega, e sono stati sempre conosciuti come galantuomini, da padre in figlio.

— Vi credo, e vi ringrazio di tutto cuore disse urbanamente il normanno — Ma questo non mi spiega quel che volete fare della mia corvetta.

— Come!.. non avete indovinato!.. Ebbene, ve lo dirò subito. Io voglio che nel giorno del matrimonio, quando uscirò colla sposa dalla chiesa del Redentore, dove ci mariteremo, la vostra corvetta sparì dodici colpi di cannone, e che i marinai innalzino all'albero maestro un ritratto della mia sposa, ricamato in una bandiera di seta.

Malgrado le sue preoccupazioni Zaffier non potè trattenere il sorriso.

— Come pel matrimonio del Doge!.. — osservò.

Al dabben uomo non sfuggì l'ironia contenuta in questa esclamazione. Allungò le labbra, come uomo punto sul vivo, e rispose con una certa asprezza.

— Sappiate, signore, che senza essere Doge e nemmeno patrizii i Gentile possono levarsi tutti i capricci che vengono loro pel capo. Quando si hanno case filiali in tutti i porti d'Oriente, e bastimenti di commercio che fanno il viaggio d'America, si può spendere senza badarci un migliaio di zecchini per le proprie nozze.

— E chi ne dubita?.. rispose Antonio — Ma credete che la signoria darà il permesso

Digitized by Google

— La signoria ha già dato il permesso, mio bravo capitano. Io sono fornitore della repubblica, e non si mette una cinghia di cuoio nell'arsenale che non sia uscita dai miei magazzini; ho quindi qualche piccolo privilegio, e posso far tirare in onore delle mie nozze quanti colpi di cannone voglio.

Il Normanno taceva.

— Dubitate forse del pagamento... si affrettò a soggiungere il cuoiaio — Eh, mio Dio, in commercio la diffidanza è necessaria, perchè altrimenti gli onesti negozianti sarebbero costantemente vittime dei farabutti. Ecco qui, guardate la mia borsa; per tre o quattrocento zecchini ce n'è sempre, senza contare che sopra un mio bono il banchiere del faraone vi darebbe anche ventimila zecchini.

— Ebbene — disse il capitano, mezzo convinto — vediamoci domani, messer Gentile, e potremo facilmente metterci d'accordo.

— Domani!.. E perchè no stasera? Ci siamo incontrati qui, dove io vengo una volta all'anno, e dove in ogni caso non speravo affatto d'incontrarvi, ci siamo conosciuti, ci siamo piaciuti a vicenda, almeno voi mi siete piaciuto moltissimo. Non basta questo per stipulare un contratto? Se qualcuno dovrebbe diffidare, quello dovrei essere io che metto fuori i denari, mentre per voi non si tratta che di una firma.

Il Normanno esitava ancora, non già perchè ne avesse alcun motivo, ma per quella ripugnanza istintiva che talvolta, per le misteriose relazioni che corrono fra i nostri nervi e il mondo superiore, avvertono l'uomo e lo mettono in guardia mentre sta per commettere qualche errore di gravità capitale.

Ma in quel momento un'ondata di maschere rifluì dal tavolino del faraone, e un coro di voci giunse all'orecchio di Antonio.

— Il banco perde!...

— La disdetta è cominciata... giustizia vuole che sia lunga quanto la fortuna!

— Hai riconosciuto il mascherato dal mantello azzurro, quello che con venti zecchini ne ha portati via duemila?

— Sì; era Bortolo Giustinian. Poveretto! perde così spesso, che se vince qualche volta è proprio una cosa santa.

— Stasera vincerebbero tutti. Zante deve perdere quindicimila zecchini almeno.

— Poco male; non si rovinerà per questo.

Antonio, le narici dilatate, aspirava queste parole come gli armenti assetati aspirano i buffi di vento precorritori della pioggia. L'istinto del giocatore si risvegliava coll'usata violenza.

— È certo che li c'è da rifarsi osservò Sebastiano Gentile, sbirciando colla coda dell'occhio il viso del marinaio per leggervi l'effetto delle sue parole. Io, per me, quando gioco, mi ci metto con tutto l'impegno; non già pel danaro, chè grazie a Dio non ne ho bisogno, ma per l'umiliazione che mi produce il vedere un altro che ci indovina meglio di me.

— Non è vero? — esclamò il marinaio, attratto da quella franchezza che tentava di dar ragione di un vizio ma non lo negava. Non è vero che tante volte è questione d'amor proprio?

— Orsù, eccovi duecento zecchini, e firmate questa obbligazione che avevo già preparata, nella speranza di accordarmi con voi. Badate che la disdetta del banco può cessare, e allora...

Il marinaio afferrò la carta che gli veniva presentata, davanti e lesse:

« Io sottoscritto, capitano proprietario della corvetta *Enrichetta*, mi obbligo a te-

Digitized by Google

NEI BASSI FONDI

Quando ci fu giunto stese la mano come per bussare. Ma quell'atto gli fece perdere l'equilibrio. (pag. 280)

Digitized by Google

nerla a disposizione di chi mi presenterà questa mia obbligazione, per tre giorni di di questo mese.

« Dichiaro di avere ricevuto, in cambio di quest'obbligo, la somma di duecento zecchini

« Fatto a Venezia, il 9 aprile 1618. »

Il marinaio firmò allegramente, ricevette i due rotoli di cento zecchini l'uno, e corse al banco del faraone facendosi largo tra la folla.

I primi colpi gli furono favorevoli, e i secondi ancor più. La vena era mutata, e decisamente l'oro di Sebastiano Gentile aveva la facoltà di attirare dell'altro oro.

Nondimeno, nell'intervallo in cui Alberto Zante, volendo combattere quell'avversità di fortuna, domandava nuove carte, il capitano si ricordò con terrore una circostanza.

Egli aveva obbligato la sua nave per tre giorni del mese, a scelta del merciaio. Ora uno di questi giorni del mese, il 26 aprile, gli era obbligato a servire col suo equipaggio e coi suoi cannoni la congiura di cui era capo il marchese di Bedmar.

— Per bacco! — mormorò il capitano — sarebbe proprio una disdetta se quel bravo borghese avesse bisogno di *Enrichetta* proprio in quel giorno; mi toccherebbe mancargli di parola. Ma or che ci penso nulla di più facile; lo avvertirò che disponga del resto del mese, e mi lasci libero soltanto quel giorno.

Con questa savia risoluzione Antonio si volse, cercando dappertutto il florido e bonario viso di Sebastiano Gentile. Ma ebbe un bel cercare, un bello sporgere il collo da tutte le parti; non riuscì a nulla.

Sebastiano Gentile era scomparso.

CAPITOLO V.

Nei bassi fondi.

Il palazzo Grimani a San Luca, enorme edifizio architettato dal San Micheli, si levava in mezzo a un dedalo di viuzze e a una fitta di casupole come un gentiluomo a cavallo in mezzo a una folla di cenciosi.

Da molto tempo il palazzo taceva. Da cinque anni era morta in quel palazzo Morosina Morosini, Dogaressa, vedova del Doge Marino Grimani. Colla morte di quella illustre principessa si era spento il poco strepito che durante il soggiorno di lei si udiva in quell'immenso edifizio.

La Dogaressa non era già stata donna amante del chiasso e inchinevole ai festeggiamenti; anzi aveva comportato con austera nobiltà la vedovanza, specialmente adope

Digitized by Google

rando il suo tempo in opere di pietà. Ma la stessa signoria prescriveva alle vedove dei Dogi un apposito cerimoniale, obbligandole ad avere quattro servitori, gondola propria, conveniente arredo di casa, insomma una parte di quella pompa esterna che in maggior grado era obbligatoria pel Doge.

La cura anzi della Repubblica pel decoro dei suoi sommi magistrati e delle loro famiglie si spingeva tant'oltre, che a talune vedove di Dogi — per esempio a quella del Doge Venier, il vincitore di Lepanto — venivano accordate pensioni di quattrocento ducati, ingente somma a quei tempi, pel caso che il patrimonio del Doge e della Dogaressa non fosse così lauto da poter sopperire a queste spese, che noi diremmo di rappresentanza.

La cessazione di ogni vita esterna nel palazzo Grimani aveva contribuito a rendere più pericolosa e meno frequentata la contrada circostante di San Luca. Il carattere un po' aristocratico impresso al quartiere dalla presenza della gran dama, dai servitori, dalle visite, che conducevano sempre al palazzo Grimani un gran numero di signori e alti funzionari, era andato a poco a poco scomparendo.

Il fango umano, temporaneamente tenuto indietro da quella specie di argine, aveva ripreso possesso dei suoi tugurii, delle sue taverne.

Colà, per quelle misteriose ragioni di affinità che si possono constatare, ma che nessuno saprebbe spiegare, si raccoglievano le prostitute di classe infima, le disgraziate che avevano già venduta la gioventù fiorente ai piaceri dei ricchi, e adesso colle laidezze dell'età matura strappavano qualche soldo ai marinai, ai pescatori, agli arsenalotti e in generale a tutti gli operai.

In quel luogo esse trovavano la loro clientela abituale; colà poche famiglie oneste avevano avuto il coraggio di stabilirsi, e le più ne erano state scacciate dai sozzi spettacoli che impudentemente si mostravano, e dal quotidiano scambiarsi di coltellate.

Di solito gli scrittori, allorchè parlano delle cortigiane dei tempi passati, si diffondono in compiacenti descrizioni di bellezza, di lusso, di pompa. Ma questa, allora come oggi, era una rara eccezione; il più gran numero delle donne di piacere era sempre formato da miserabili che menavano una vita cento volte più miserabile delle più infelici operaie.

Non parliamo della tirannia poliziesca; essa, dal Medio Evo in poi, è forse aumentata, e in ogni modo certamente non è diminuita. Anzi, mentre il Medio Evo, sotto la benefica influenza della Chiesa, lasciava sempre aperta per la prostituta la via della salvezza, gli odierni regolamenti sanitari par che abbiano a solo scopo il seppellire ogni giorno più disgraziata caduta nel fango della sua infamia.

I secoli passati, con tutta la loro crudeltà, non furono mai tanto feroci da riconoscere in una creatura umana l' obbligo di pagare coll'avvilimento del suo corpo un debito a uno scellerato lenone. Quell' intraprenditore di case infami che, trecent'anni fa, avesse chiesto l'aiuto della polizia per ricondurre al lupanare una ragazza sfuggita, avrebbe dovuto riputarsi molto fortunato se avesse potuto cavarsela con un carico di legnate.

Ai tempi nostri la bisogna corre diversamente; l'autorità di pubblica sicurezza lascia magari in asso la persecuzione dei malfattori e la difesa degli onesti cittadini, per correre più che di fretta ad assicurare le ragioni di un lenone sopra la disgraziata che gli ha venduto il suo corpo.

Digitized by Google

I regolamenti antichi si limitavano a prescrivere alle cortigiane di bassa lega l'abitazione in certi dati quartieri. Ordinavano pure che le prostitute portassero un segno che le distinguesse dalle donne oneste; che non potessero portare certi ornamenti, specialmente oro, seta, pelliccie; che dovessero ritirarsi nei loro antri all'ora del coprifuoco, un'ora dopo il tramonto. Poi ogni città aveva i suoi regolamenti speciali; fra cui uno curiosissimo a Venezia, che cercheremo di raccontare più tardi, scegliendo le parole più velate che ci sarà possibile.

Da una finestra a pian terreno del quartiere di San Luca si affacciarono due cortigiane. Avevano ambedue sul capo la veletta che le designava come appartenenti alla loro corporazione; il viso era imbellettato e dipinto, secondo il costume.

Ma nel volto e nel vestito le due donne mostravano una grande differenza.

L'una, giovane, di robusto aspetto, con tutte le apparenze della salute, aveva una faccia un po' stupida, ma prosperosa e fiorente. Il vestito turchino ornato di fiori ricamati le lasciava tutto scoperto il bianco e sodo petto, le spalle e una parte della schiena. La donna portava quel costume provocante con una disinvoltura allegra; la vita che conduceva non era certo un sagrifizio per quelle sue carni solide, per quelle forti spalle da bestia. La chiamavano Giulia la Baldracca; soprannome che indicava come perfino fra le sue ignobili compagne di vizio ella godesse la superiorità della sfrontatezza, come già godeva quella della bellezza.

La sua compagna, che poteva avere al più sedici anni, aveva i lineamenti delicati e sofferenti. Una tristezza infinita empiva i suoi grandi occhi turchini; appena di tanto in tanto un fuggitivo rossore le colorava le guancie, del resto sempre pallide e smorte. Vestiva un abito di tela grigia che le saliva fino al collo, lasciando appena scoperte le gracili braccia. L'avevano soprannominata *l'Agnellina*; perchè anche in quel mondo infame aveva fatta impressione la sua dolcezza angelica, non meno che la disperata rassegnazione colla quale subiva le esigenze del suo mestiere.

Le ragazze stavano da qualche tempo alla finestra, allorchè passò un uomo tarchiato, vigoroso, sui quarant'anni. Vide le due cortigiane, e tosto come uomo che si trovava in paese di conoscenza, appoggiò i gomiti sul parapetto della finestra dove erano appoggiate le due donne.

— Buon giorno, Baldracca — disse con un sorriso d'incoraggiamento costui, che non era altri che un birro di San Marco — sempre allegra, eh! sempre bella, e sempre crudele pel povero Lorenzo...

— Eh! se non avessi altro che te per tenermi in piedi sarei grassa davvero! rispose la Baldracca, rompendo in uno scroscio di risa — Non hai da mangiare, e vieni a far la corte a me... Ci vogliono ben altre borse che la tua, bel grugno, per piacere a Giulia la Baldracca!

— Pazienza! — disse il birro, levando la mano audace addosso alla giovane, che non faceva punto la schizzinosa. Ma che vedo, Agnellina! tu stai alla finestra col seno coperto... Hai dunque dimenticato l'ultima ordinanza della signoria?

— No certo, Lorenzo — rispose la povera giovinetta tutta tremante — ma.

— Non c'è ma che tenga; l'ordinanza parla chiaro. Perchè gli uomini della città si sviino dal gusto di infami piaceri che hanno appreso principalmente in Grecia, la Signoria ordina che le meretrici stiano alla

Digitized by Google

finestra a sollecitare gli uomini col seno scoperto. Ora tu sei meretrice si, o no?

— Non posso negarlo, signor Lorenzo — rispose impallidendo la misera — Io non sono cattiva, non faccio mai chiasso, obbedisco sempre.

— Sì, è vero, questo bisogna dirlo; non ti si vede mai ubbriaca, non sei mai frammista alle liti delle tue compagne, non derubi gli uomini che vengono a trovarti; sei insomma una ragazza modello, e se tutte le tue compagne ti somigliassero la polizia potrebbe dimenticarsi delle meretrici del quartiere San Luca. Ma è l'òrdine, figlia mia! l'òrdine, e bisogna osservarlo, come fa la tua compagna la Baldracca.

— Ma io non ho nulla da mostrare, signor Lorenzo!.. sono scarna da far pietà... se mi vedono in viso, tanto qualcuno mi getta qualche moneta... ma se scopro le mie povere ossa, li farò fuggire tutti.

Lorenzo si grattava la testa. Non era malvagio, il birro, e la miseria della disgraziata lo commoveva. Ma c'era l'ordine di mezzo.

— Abbiate compassione, Lorenzo — raccomandò la Baldracca — Vedete, l'Agnellina è tanto buona e delicata... Fate conto che il favore che farete a lei sia fatto a una vostra figlia.

— Quanto a questo, no — disse l'agente dell'autorità oscurandosi in viso — Mia figlia, dopo aver servito ai piaceri del nostro padrone, il nobile Angelo Vendramin, ha dovuto ridursi a fare il mestiere come voi altre... e certo il birro del suo quartiere non le accorderebbe il permesso di violare le ordinanze. Animo, Agnellina, non ho tempo da perdere; scopriti il seno, o penserò io a farti ubbidire.

La miserella, esaurita nelle preghiere fatte tutta la poca forza di protesta che possedeva, si era messa in un angolo a piangere silenziosamente. Lorenzo, arrabbiato con se stesso pel momento di pietà che lo aveva invaso, entrò nella stanza e si accinse a eseguire egli stesso il denudamento che la Repubblica ordinava.

Così, quando si crede di aver veduto e descritto il massimo delle sciagure, si trova sempre qualche miseria più profonda e orribile. La legge trovava modo di infliggere a quella sciagurata, scesa all'ultima abiezione, una vergogna di più!

La vita di Agnellina l'aveva dovuta educare a tutti i più sozzi contatti, a tutte le più orribili vicinanze. Nondimeno, allorchè la mano del birro le si posò sulla spalla, essa mandò un grido d'angoscia, che fece arretrare tutto stupefatto l'agente di polizia.

— Che succede? — gridò dalla strada una voce robusta e giovanile — Una donna che domanda soccorso! Aspettate un momento miserabili!

La porta si aprì a un vigoroso urto di spalla

Agnellina aprì gli occhi, li rinchiuse subito come abbagliata, poi li riaprì; e le sue povere mani, scarne si congiunsero in atto di silenziosa adorazione.

Colui che era entrato doveva infatti sembrare, in quell'ignobile soggiorno, una specie di Nume.

Era un giovine di ventitre o ventiquattro anni, cui le ricche vesti, benché senza la menoma pretesa al lusso esorbitante, indicavano patrizio. Aveva al fianco la spada, privilegio dei nobili; e il suo portamento, lo sguardo altero, benchè dolce, dimostravano in quel nuovo venuto l'abitudine, se non al comandare, almeno al non obbedire. Il birro quantunque non lo conoscesse personalmente,

Digitized by Google

comprese pel suo istinto di poliziotto che aveva a fare con qualcuno più forte di lui, e si tolse il berretto.

— Che è stato? — ripetè il giovane con accento d'autorità — Ho sentito gridare una donna; sei tu forse, mascalzone, che la maltratti?

Questi modi confermarono il birro nella alta idea che aveva concepito dello sconosciuto. Un plebeo non si sarebbe permesso di trattare un agente dell'autorità con una disinvoltura che lo avrebbe condotto addirittura ai Piombi, o anche in peggior luogo.

— Eccellenza — balbettò, passandosi il berretto da una mano all'altra — io ho l'onore di essere birro della serenissima repubblica.

— L'onore... Basta.. andiamo avanti.

— Dunque la donna che è qui, l'Agnellina, esercita la professione di pubblica meretrice... onestamente, a dir vero, chè non c'è in tutto il quartiere una ragazza più quieta...

— E allora, perchè la strapazzi?

Il poliziotto, incoraggiato dal vedere che il patrizio, invece di cacciarlo a bastonate ascoltava le sue spiegazioni, gli narrò dell'ordinanza aggiungendo come la sola Agnellina avesse negato di obbedire, e come egli, Lorenzo birro, avesse dovuto adoperare la forza per costringerla, cosa che certamente avrebbe fatto senza l'arrivo di sua Eccellenza.

Durante questo racconto l'Agnellina, la prostituta, che aveva avuto il corpo contaminato da tutte le sozzure, la creatura degradata che aveva subito con passiva obbedienza gli amplessi dei pescatori avvinazzati, dei ladri ancor molli di sangue, stava accovacciata in un angolo, oppressa da una vergogna infinita. La peccatrice che aveva subito tutti gli oltraggi si sentiva offesa nel pudore, adesso che uno di questi oltraggi era narrato a quel giovane così bello, così fiero, così generoso!

— Vattene, adesso! — intimò il giovane, quando Lorenzo ebbe finito la sua narrazione — E guardati bene dal tormentare più questa disgraziata a causa di quella ordinanza!

— Ma, Eccellenza, il capo dei birri...

— Il capo dei birri non si occupa di queste cose. Prendi — e gli gettava uno zecchino — e bada che io non ti sorprenda più oltre a dar fastidio a questa disgraziata.

— Ma che dirò io al mio superiore...

— Gli dirai che venga a domandarne ragione a Francesco Morosini — rispose alteramente il giovane.

A quel gran nome — il nome di una delle prime famiglie di Venezia, portato allora dai più eccelsi personaggi della repubblica — Lorenzo vacillò, come se avesse avuto una mazzata sulla testa. Poi vacillando, mormorando qualche parola di scusa, uscì a ritroso, tenendo sempre il suo berretto in mano.

Ma già il patrizio non badava più a lui Si era avvicinato alla povera cortigiana semisvenuta, e la contemplava con un' infinita espressione di compassione.

— Infelice! mormorò — È ancora una bambina, e già tanto sventurata!

— E buona! — si affrettò a soggiungere la Baldracca con sincerità d'accento — È capace di levarsi il pane di bocca, quando ne ha... il che non succede tutti i giorni.

Francesco Morosini fece un passo, e toccò la spalla della giovinetta, che ebbe un fremito.

— Rassicuratevi, poveretta — disse dolcemente — il birro non c'è più...l' ho cacciato...

Digitized by Google

A quella voce che adoperava verso lei, infelicissima, parole di pietà e di conforto, l'Agnellina aprì gli occhi, e contemplò il patrizio coll'ingenua espressione di stupore di un fanciullo che si veda d'un tratto trasportato in un sostuoso palazzo in cui tutto gli è ignoto.

Morosini, nulla curando l'infinita distanza che passava tra lui e quella cortigiana così abietta, si assise accanto alla misera, e la pregò di raccontargli come e in che modo fosse precipitata così in basso, nell'età in cui le altre giovinette appena cominciano a balbettare d'amore.

La storia dell'Agnellina era semplice, e di quelle che avvenivano tutti i giorni. Figlia di un gondoliere di casa Duodo, era stata a quattordici anni gettata da sua madre fra le braccia del vecchio conte, osceno libidinoso che, come l'orco della favola, amava nutrirsi di carne fresca. Dopo tre o quattro mesi il satiro era stanco; l'Agnellina era stata cacciata dal palazzo, e la madre, che aveva ritratto dal venderla tutto il profitto possibile, non aveva voluto ripigliarla in casa.

Allora una vecchia mezzana, un bicchiere di vino greco, lo scoraggiamento, la miseria, avevano compiuto la degradazione dell' infelice. La repubblica di Venezia esercitava sulle meretrici una polizia poco men severa di quella dei tempi moderni; quelle sopratutto che servivano ai piaceri del volgo erano registrate con molta cura, e sottoposte alla vigilanza e magari alla tirannia dei birri.

Abbiamo veduto per quale resistenza la povera Agnellina avesse richiamato l'attenzione compassionevole di Francesco Morosini.

Costui, assorto in una specie di dolorosa meditazione, taceva. L'Agnellina, tutta tremante, aspettava in silenzio che egli rispondesse.

— Poveretta! — mormorò finalmente il patrizio — Ella è più sventurata che colpevole... è la miseria... Tieni, Agnellina; possa questo denaro farti tornare all'antica libertà!

Così dicendo Morosini si trasse di tasca una ricca borsa, tra le cui maglie si vedevano scintillare molte monete d' oro, e la depose nelle mani della fanciulla.

A questo atto la Baldracca, rimasta fino a quel momento tacita e commossa spettatrice, non si potè tenere, saltò al collo del giovane signore, e gli impresse sulla guancia un baciozzo clamoroso, dato proprio con tutta la sincerità. E Morosini che era un uomo di cuore, ma non era un pudibondo nè un frate, ricambiò, in fede mia! con tutte le sue forze, le carezze dell'allegra fanciulla.

Il nobile era partito. La Baldracca si volse sorridendo alla sua compagna, per congratularsi con lei della fortuna toccatale, e di cui la povera cortigiana, malgrado la sua miseria, non sentiva la più piccola invidia.

Ma le parole si fermarono sulle labbra della giovane, allo spettacolo che le si offerse agli occhi. L'Agnellina era inginocchiata, e pregava.

E la cortigiana, che fino allora non aveva mai voluto fermare la mente su cosa che non fosse di crapula e di piacere, tacque e si ritrasse silenziosa, rispettando il sentimento dell'infelice che, dalla pietà di un uomo, era risollevata fino a Dio.

Digitized by Google

CAPITOLO VI.

Dove si fà conoscenza col nobile hidalgo Fernandez y Guerrantes y Balestrados.

La sera era venuta, serena e tepida come è così spesso a Venezia. La luna, limpidamente argentea, illuminava la mirabile città con quella sua luce che accresce di tanto la bellezza di alcuni edifici.

Venezia e Roma non si conoscono se non si sono vedute al chiarore del plenilunio. È tutta un'evocazione fantastica, è la creazione di un mondo prima ignorato, e che sorge a un tratto dall'oceano delle memorie, grandeggia, confonde.

Un uomo di una trentina d'anni, ravvolto in un mantello che la mitezza della stagione non giustificava in verun modo, colla faccia coperta da un immenso *sombrero,* cappello proprio fatto per gli assassini, e che era in gran favore in Ispagna, camminava con ineguale rapidità per la viuzza in cui la Baldracca a l'Agnellina avevano stabilito la sede del loro sciagurato commercio.

Veramente il dire che l'uomo del mantello camminasse, è forse un adulare di soverchio il suo metodo di locomozione. Egli andava di qua, di là, vacillando, battendo il capo contro le muraglie, percosse che, fortunatamente per lui, erano ammortite dal cappellaccio; e intanto bofonchiava:

— Canaglia... canaglia d'un oste... Avvelenare così un nobile spagnuolo... un Fernandez y Balestrados... lo denunzierò... all'inquisizione... Ma intanto io muoio... e non arriverò mai a trovare .. l'Agnellina...

L'hidalgo proseguì per un pezzo in queste divagazioni; ma intanto la sua idea fissa di ritrovare l' Agnellina gli tornava sempre, colla tenacità particolare agli ubbriachi. E le gambe, obbedendo a un impulso puramente istintivo, lo portavano tuttavia alla porta della povera casa delle due cortigiane.

Quando ci fu giunto stese la mano come per bussare. Ma quell'atto gli fece perdere l'equilibrio; precipitò contro la porta, che si aperse a quell' urto, e restò lungo disteso e immobile sulla soglia.

La Baldracca, che stava alla fenestra e che aveva tutto veduto, accorse con una lampada in mano. Al vedere lo spagnuolo disteso in terra gettò un grido di terrore.

— Gesù! — gridò disperata — Agnellina, corri, c'è un morto!

Il gentiluomo castigliano infatti si moveva appunto come uno che avesse già dato l'addio a questo mondo peccatore.

L'Agnellina era accorsa tutta spaventata.

— Forse non è ancor morto — disse — bisognerebbe vedere se si potesse richiamarlo alla vita...

— Aspetta — rispose la Baldracca.

Digitized by Google

DELAZIONE

— *Tu sai un segreto pericoloso giovinotto!. se non mi spieghi in che modo ..*
— *Eccovi il modo, Eccellenza, disse lo straniero...* (pag. 291)

Digitized by Google

E presa in un angolo una catinella tutta piena d'acqua gelata la rovesciò sulla faccia del caduto.

Don Manriquez Fernandez y Guerrantes, ecc., fu in piedi d'un tratto, bestemmiando come un turco e scuotendosi alla meglio l'acqua che gli scorreva giù da tutte le parti.

— *Voto a Dios!*... prima il vino, adesso l'acqua!... È deciso che io debba lasciare le ossa, in questa maledetta città di Venezia.

— Toh! lo Spaccone!... — disse attonita e più contenta che dolente la Baldracca.

Infatti don Manriquez, gran frequentatore di casette misteriose, godeva fra le abitatrici di esse questo soprannome, dovuto all'infinità di frottole che il glorioso spagnuolo raccontava con una disinvoltura e una serietà da fare invidia a don Chisciotte.

Questo nobile spagnuolo diceva di essere gentiluomo dell'ambasciatore e suo segretario particolare, raccontava grandi particolari dei suoi beni nei dintorni di Toledo, dei fieri cavalli che per lui si educavano nelle scuderie paterne, dei valletti e scudieri che obbedivano al loro feudale signore, e che facevano splendida comparsa alla corte di Madrid. In realtà egli era figlio di un fattore del marchese di Bedmar. L'ambasciatore, che si divertiva della vanità di costui, lo aveva condotto a Venezia e ne aveva fatto un soldato della sua guardia; perchè, salvo quel difetto della nobiltà e l' altro un po' più grave dell'ubbriacarsi troppo spesso, Manriquez aveva tutte le qualità per formare un guerriero fedele e valoroso.

Le peccatrici poi, benchè ridessero molto dei suoi titoli e dei suoi feudi, gli volevano piuttosto bene, perchè in fondo non era cattivo, e perchè fino al potere della sua borsa era munifico e generoso.

— Ehi, Spaccone! — disse la Baldracca — che idea t'è venuta, di venire a battere il ceffo contro la nostra porta, a rischio di romperti il collo?

— Ti sarebbe dispiaciuto, eh, biricchina! — disse lo spagnuolo arricciandosi, in aria da conquistatore, i baffi, ancor molli del bagno improvvisato.

— Eh, sì... mi sarebbe dispiaciuto, non per te, ma per la polizia che mi avrebbe dato chi sa quante noie, e mi avrebbe messa in prigione...

Questa franca risposta non mutò in nulla l'attitudine trionfatrice di don Manriquez. La caduta, e sopratutto l'inaffiatura, gli avevano fatto passare in gran parte i fumi del vino, e lo scopo della sua visita, l'Agnellina, gli appariva oramai senza difesa, nel costume leggero della notte in cui l'aveva sorpresa.

— E tu, Agnellina, tu avresti pianto se la mia caduta fosse stata mortale? domandò.

— Sicuro! Se anche vedessi un cane crepare sulla porta di casa mia, questo mi farebbe dispiacere, e mi farebbe piangere. Sono donna e cristiana, io!

— Ma soltanto per compassione, avresti pianto! e non ci sarebbe entrato per nulla un po' d'amore per questo povero Spaccone, che per te si farebbe fare a pezzi, come sai benissimo?

La cortigiana tacque. Da poche ore nel suo spirito era avvenuta una rivoluzione; qualche cosa di nuovo e di alto si era rivelato ai suoi occhi. Le smorfie e le carezze che prima d'allora essa era avvezza a fare ai suoi avventori, e che le apparivano come una necessaria conseguenza del suo mestiere, apparivano adesso ai suoi occhi come una specie di infame profanazione.

Da quando era nato questo mutamento? Ahimè!... era facile il comprenderlo; dal

Digitized by Google

momento in cui Francesco Morosini, col suo pietoso atto, aveva gettato la sua grande e generosa immagine nei pensieri foschi della misera cortigiana.

L'istinto femminile, desideroso d'amore, si era rivolto a colui che almeno le aveva manifestato pietà. Come avrebbe potuto essere altrimenti?

L'Agnellina era avvezza agli insulti, alle beffe, al vilipendio. Era venuto un uomo che le aveva parlato non come a una bestia da piacere, ma come a una sorella sventurata; un uomo che aveva voluto sapere la sua storia, che aveva compatito le sue angoscie, che le aveva gettato un pugno d'oro, non come pagamento di sozzi servigi, ma come aiuto a una compassionevole sventura.

E quest'uomo non era un cencioso, un miserabile che nella memoria delle proprie disgrazie attingesse la pietà verso le disgrazie altrui.

Egli era un nobile, un grande; la Repubblica di Venezia non possedeva famiglie più illustri della sua; per lui si apparecchiavano le flotte, a lui erano fatalmente destinati il comando degli eserciti e la corona ducale.

Così quest'uomo così buono e così potente, questo giovane che aveva in pugno la spada dei conquistatori e negli occhi la dolcezza indulgente del Redentore, aveva assunto agli occhi dell'Agnellina le proporzioni fantastiche di un Dio. E la poveretta, senza nessuna speranza, gli aveva consacrato l'anima sua. Ora ogni culto, quando è sincero, purifica i suoi sacerdoti. Dal giorno che la mano di Francesco Morosini le aveva accarezzato la fronte, l'Agnellina non poteva più essere una cortigiana.

Perciò quando lo spagnuolo, avvezzo alle consuete carezze, si avvicinò alla fanciulla e le pose la mano sulla spalla, l'Agnellina indietreggiò come se l'avesse toccata un ferro rovente.

— Oh oh!.. disse il mascalzone con un tristo sorriso — siamo di malumore, oggi? Ti ricordi forse che l'ultima volta ti ho trattato un po' male? Avevi ragione, mia bella; i fondi erano scarsi. Un singulto da ubbriaco interruppe quella singolare perorazione.

— I miei nobili parenti non mi avevano ancora mandato le tratte consuete... e così non potei fare presso di te la figura che deve fare un Grande di Spagna... Ma in ogni modo ti ho pagato a tariffa; le ragazze che abitano in questa valle non hanno diritto a più di un quarto di zecchino, mi sono informato.

L'Agnellina, oppressa dalla vergogna, chinò il capo sul petto. Quel conto del prezzo, quella discussione intorno al maggiore o minor valore del suo corpo, le serrava la gola. Si sentiva voglia di piangere, e nondimeno ai suoi occhi inariditi non venivano le lacrime.

Manriquez proseguiva.

— Ma oggi sono ricco, le doppie di Spagna sono arrivate, e ne ho una bella provvista. Vieni, vieni con me, Agnellina; ci divertiremo come pazzi, e... pagherò bene!..

Così dicendo volle riprendere la spalla della ragazza. Ma questa, accesa in volto, gli occhi scintillanti, balzò indietro, e afferrando un coltelluccio che era sulla tavola gridò;

— Indietro, soldataccio! Se ti avvicini, ti conficco nel cuore questo coltello... Indietro.

Lo stupore di Don Manriquez non potrebbe essere paragonato ad altro che allo stupore della Baldracca, quella stessa che poche ore prima lodava la rassegnata docilità della Agnellina a tutti i capricci degli avventori.

Lo Spagnuolo rimase un momento perplesso; poi scoppiò in un riso forzato.

Digitized by Google

— Ho capito — proruppe — c'è stato il damo, c'è stato l'innamorato... e per colpa sua noi poveri clienti siamo trattati in questo modo... Ma mia povera disgraziata, se tu perdi in questo modo le pratiche, in che modo nutrirai il tuo bello?.. Di dove potrai prendere i denari?

In questo punto lo sguardo dello spagnuolo si posò sopra un punto della stanza da cui brillava una viva luce. Era un tavolo sul quale era rimasta la borsa di Morosini, ancor piena delle monete d'oro donate dal generoso patrizio.

— Una borsa! — mormorò la guardia dell'ambasciatore — una borsa piena d'oro... Diavolo! abbiamo accalappiato un patrizio;

E d'un salto fu alla borsa, e la prese in mano per considerarla davvicino. Ma l'Agnellina, che fino a quel momento era rimasta silenziosa, mutò contegno appena vide quella preziosa memoria nelle mani di Manriquez. Ella diede uno sbalzo di tigre. Prima che lo spagnuolo avesse potuto rinvenire dallo stupore, un colpo di coltello gli aveva intormentito le dita, che lasciarono cadere la borsa. La giovinetta l'afferrò con un grido di selvaggio trionfo, e si rifugiò in un angolo della stanza, sfidando con un riso feroce chi avesse voluto rapirle il suo tesoro.

Manriquez colle dita indolenzite dal colpo di coltello — che non lo aveva ferito, perchè troppo era debole la mano che lo vibrava — era intento a bagnarsi la mano e borbottava:

— Capperi! a colpi di coltello... una borsa piena d'oro, colle armi e il nome dei Morosini, perchè c'era il nome di Morosini su quella borsa, mia bella sdegnosa! Ah, ah! Morosini, il severo patrizio, il gentiluomo impeccabile, lascia le sue borse... nelle mani di cortigiane, e della peggiore specie per giunta... Ah ah... se ne riderà molto domani a Venezia!

L'Agnellina si avanzò, fiera e minacciosa innanzi all'hidalgo.

— Tu tacerai, soldato! — intimò con voce fatta rauca dallo sdegno — altrimenti io ti farò star zitto per l'eternità...

Ma il soldato non le badava più. — L'ubbriachezza, un momento paralizzata da tante diverse circostanze, ripigliava il suo impero, e l'uomo rispondeva soltanto a se stesso, non più badando alla cortigiana.

— Morosini!.... gridava l'ebbro furioso — Morosini, nobile signore, che mi ha fatto cacciar via dal suo palazzo... quando io amoreggiava colla sua schiava Cipriotta... Ebbene, sarà il primo a cadere!... E con lui tutti gli altri... Morte a Venezia... Morte!

— Vattene, pazzo!... — esclamò la Baldracca spaventata a quelle insensate parole. — Va via, o chiamo i birri di guardia... Non ho nessuna volontà di avere a che fare, per cagion tua, coi Signori della Notte...

— Sì... i Signori della Notte... tutti moriranno... E Morosini... pel primo... La lista è qui... è qui!... — seguitava urlando il soldato, percuotendosi la mano sul petto.

— Bada, pazzo!... bada che ho perduto la pazienza!... — disse la Baldracca.

— A chi pazzo?... Io non sono pazzo... io sono gentiluomo del marchese di Bedmar... Ho tutta la confidenza del mio padrone... Ah Ah!... Venezia si crede sicura... e tutto è pronto... le mine... l'incendio... la strage... e Morosini.

All'udire questo nome per la terza volta ritornare nelle feroci divagazioni dell'ubbriaco, l'Agnellina gettò un ultimo grido. La Baldracca furiosa per l'insistenza del soldato, si avanzò verso di lui, e gli mise i pugni chiusi sotto la faccia.

Digitized by Google

— Vattene, cera di scomunicato, disse fremendo, o ti lascio sulla faccia dei segni eterni, come ho fatto ieri a un tuo compagno.

L'hidalgo che ricordava perfettamente la scena cui ella accennava, ebbe un soprassalto, e mosse lento lento verso la porta.

Ma in quel punto, con grande meraviglia della Baldracca intervenne l'Agnellina. Ella si alzò dal suo posto e con passo malfermo si avvicinò allo spagnuolo.

— Vieni qui, mio Manriquez... vieni colla tua Agnellina... io ti voglio tanto bene...

Ogni parola della sventurata celava un singhiozzo. La sua compagna la guardava tutta stupefatta.

Quanto allo spagnuolo, egli si volse alla ragazza, con tutti i segni dell'incredulità sul volto, e malgrado i segni dell'Agnellina, titubava.

— Vieni pure, mio povero Spaccone... ho voluto farti arrabbiare... ma io sono sempre la stessa, sono sempre la tua Agnellina.

L'aspetto della ragazza e l'accento contrastavano talmente colle parole da lei pronunciate, che la Baldracca intravvide un mistero, e se ne spaventò.

— Via, Agnellina — disse in tono conciliativo — lascialo andare... è ubbriaco fradicio... Vattene, Spaccone, tornerai quando avrai smaltito l'ubbriachezza.

Ma l'Agnellina, senza badare alle rimostranze della sua compagna, seguitò:

— Vieni pure, mio vecchio... non serbarmi rancore se ti ho trattato male...

Allora lo spagnuolo, persuaso finalmente che non si trattava di una burla, si precipitò incespicando verso la ragazza, e con malfermo accento, in cui il dubbio lottava ancora colla speranza, interrogò:

— Dunque non vuoi burlarmi?... Dunque acconsenti che io sia per te come prima... che passiamo insieme la sera...

— Sì, la sera... e la notte...

CAPITOLO VII.

I PIOMBI

L'orologio di San Marco, macchina gigantesca, che nulla aveva da invidiare al famoso orologio di Strasburgo, suonò le nove. Quanti anni erano, da che quel maestoso edifizio di bronzo faceva così risuonare la sua lugubre voce nell'alto!

A quanti infelici chiusi all'ultimo piano del Palazzo Ducale, nelle segrete dei Piombi, quel suono era venuto da lontano, per questi come annunzio di prossima fine, per quelli come ultimo vincolo che li legava al mondo dei viventi.

Digitized by Google

Da sei o settecento anni quell'orologio suonava le ore, che la meravigliosa invenzione orientale, di cui Haron-al-Raschid inviava nell'800 un saggio a Carlo Magno, come opera di sommo prezzo e degna di essere offerta ad un imperatore, si era prestamente diffusa in Italia. Fin dal tempo dell'impero sassone Venezia tutta poteva udire le ore annunziate dal rintocco di quella voce di bronzo, inflessibile e tranquilla come il tempo e come il destino.

Ma quale effetto dovevano produrre quelle vibrazioni nel tetro carcere ove la politica veneziana racchiudeva i colpevoli che nessun tribunale aveva giudicato, i nemici che si faceano sparire non in virtù di una sentenza legale, ma in virtù di quell'istinto di conservazione che nei governi antichi, specialmente negli aristocratici, autorizza ogni violenza!

L'ordinamento della giustizia era eccellente a Venezia. I tribunali ordinari conciliavano le due qualità ideali dei giudizi umani, la ponderazione sapiente, la rapidità nelle decisioni.

Mentre l'organizzazione giudiziaria di tutto il mondo era un ibrido impasto di arbitrio, di ignoranza, di corruzione; mentre in Francia i tribunali ecclesiastici, accendevano dovunque i roghi e vi facevano salire perfino le bestie, accusate di stregoneria, e i tribunali laici commettevano infamie d'ogni genere; mentre i consiglieri del Parlamento e dello Châtelet serbavano le cause più grasse come doti alle loro figlie, nello stato veneto la giustizia era speditiva ed equa.

Una delle grandi ragioni, per le quali le provincie rimasero sempre affezionate a San Marco che, non solo non abbisognavano di forze veneziane che le tenessero in freno, ma al bisogno sorgevano in armi per difendere la metropoli, era appunto la retta e sicura amministrazione della giustizia.

Gli esempi, di tanto in tanto, erano terribili. Lodovico Orsini, principe romano, che a Roma aveva potuto compiere impunemente i più orribili delitti, era entrato al servizio della repubblica veneziana; che, legata da antico debito di riconoscenza alla sua famiglia, gli aveva concesso, più per onore che per trarne profitto, un importante comando militare a Corfù. Imbaldanzito da ciò, e credendo che i giudici della serenissima fossero simili ai pontificii, Orsini osò perpetrare a Padova un altro delitto, scannando a tradimento la cognata, Vittoria Accoramboni.

La Signoria, con tranquilla sicurezza, prese le sue misure. Il barone, trincerato in casa, circondato dai suoi bravi, fu nondimeno preso dalle genti di giustizia, esaminato, condannato, strozzato in carcere. Tanto Venezia era sollecita a colpire gli scellerati qualunque ne fosse il grado o la possanza.

Da questo poi derivava un altro fatto cioè che i deboli e gli umili avessero pure a nemico il primo signore dello stato, potevano contare su buona e pronta giustizia.

La Repubblica aveva troppo paura degli oppressori, e troppo faceva buona guardia contro gli usurpatori delle libertà pubbliche, perchè a un grande fosse permesso il collocarsi al disopra delle leggi, calpestando un piccino.

Ma quanto era buona la giustizia ordinanaria altrettanto procedeva tenebrosa e arbitraria la giustizia politica.

Un tribunale di cui nemmeno si conoscevano i membri, che nessuno sapeva dove si radunava, che non consultava testimonii, non osservava formalità, non dava in-

Digitized by Google

somma nessuna delle guarentigie che l'uso del mondo civile dà agli imputati, un tribunale che accoglieva le denunzie anonime, che faceva parlare i più ricalcitranti coll'aiuto della tortura, che del suo operato non rendeva conto a nessuno, neppure ai supremi consigli della Repubblica — tale era l' Inquisizione di Stato. — Lo stesso Consiglio dei Dieci, che aveva cominciato come magistratura solamente provvisoria e che poi aveva assorbito tutto il potere della Repubblica, era stato a sua volta soggiogato dal tribunale dei Tre, eletti nel seno del consiglio, di cui soltanto i sommi magistrati e gli ambasciatori di Venezia all' estero conoscevano il nome. Questi Inquisitori, avendo una responsabilità pari all' autorità, sentendosi gravare sul capo l' odio di tutta una popolazione, erano inesorabili; colpivano la colpa riconosciuta non meno del vago sospetto; e il mistero che circondava le loro sentenze ne accresceva il terrore. Contro questa forma di giudizio appunto si levarono le mille proteste che formarono poi una così orribile riputazione di tirannica ferocia al governo veneziano. Eppure fin da quei tempi era tristamente nota nel mondo la Torre di Londra, fin da quel tempo la Bastiglia, infamia dell' umanità, chiudeva nei suoi fianchi tante vittime che colle grida d' angoscia ottennero finalmente dalla vindice giustizia di Dio il crollo della monarchia assassina.

A Roma i sospetti di eresia erano sepolti vivi negli *in-pace*; i tribunali tedeschi dannavano i disgraziati spiacenti al principe a morire fra le braccia irte di chiodi della *donzella di ferro.* Eppure coll' aiuto della rettorica, la fama di Venezia è nel mondo cento volte più orribile di quella di tanti illustri beccai; tanto è vero che la storia è, il più delle volte, null'altro che una cortigiana!..

Nei Piombi, all' epoca del mio racconto, giacevano, fra gli altri, quattro prigionieri, la cui storia, meno comune di quella degli altri, merita di essere narrata.

Erano costoro quattro olandesi, venuti a Venezia nel 1585, a tempo di Papa Gregorio XIII, antecessore come tutti sanno di Sisto V. A quell'epoca le liti fra la Santa Sede e il Senato Venezianò erano frequentissime; e la ragione, più che nell'interna disciplina ecclesiastica dello Stato, era da cercare all' estero, e precisamente nelle cose di Francia.

Gregorio XIII, papa ignorante e fanatico, che vedeva soltanto per gli occhi dei suoi nipoti e del cardinale di Como, Gregoriò che aveva avuto il coraggio di fare coniare una medaglia in segno di esultanza per la strage degli Ugonotti di Parigi, apponendovi cinicamente la scritta: *Hugonotorum strages*, Gregorio, che aveva fatto comporre da Marcantonio Mureto l'orazione giaculatoria per la strage di Parigi (*in Lanieram Parisieram*) non poteva tollerare che uno stato cattolico e italiano avesse verso gli Ugonotti e verso il loro illustre capo, Enrico di Borbone, una deferenza assai vicina all'affetto, e che il pontefice definiva volentieri di complicità.

Le rimostranze diplomatiche, le minaccie d'interdetto non giovavano, perchè ciò che il Papa chiedeva ai Veneziani era insensato. Venezia viveva a dispetto della Spagna, e traeva il più della sua forza dalla rivalità fra la corte di Parigi e quella di Madrid. Se gli spagnuoli avessero preponderato, se la Lega, protetta dal Papa, fosse giunta a distendere la tetra ombra dell'Escuriale anche sulla Francia, Venezia sarebbe stata perduta.

Da una parte la premeva il papa, minacciante da Ferrara; dall'altra gli Spagnuoli, possessori del Milanese; dall'altra l'impero

Digitized by Google

di Germania, il cui sovrano era parente ed alleato del Re di Spagna. Se la potenza francese, appoggiandosi agli Stati minori d'Europa e all'Inghilterra, non avesse fatto contrappeso all'immane lega cattolica, il regno di Gregorio VII, la monarchia universale teocratica, si sarebbe avverata.

Venezia vide il pericolo e cercò la difesa.

Un principe, la cui attività è necessariamente limitata al tempo in cui vive e regna, sarebbe rimasto impari a tanto sforzo di resistenza. Ma Venezia era un'aristocrazia, cioè un governo impersonale, permanente, vigile, sospettoso; la tradizione di stato si perpetuava in essa senza timore dei mutamenti che possono essere prodotti dal capriccio o dallo scomparire di un uomo.

Venezia non temeva favorite, non ministri onnipotenti, non sovrani inetti o tirannici. Ed è bello il vedere come le forze della Repubblica si svolgessero ed accrescessero anche durante il dogato di principi resi nulli dalla età, o di mente poco alta, o traditori.

Per questo riguardo un solo stato può essere paragonato a Venezia; ed è l'Inghilterra, ove in questi ultimi tempi la potenza aristocratica tenne così fermamente le redini del governo, che principi pazzi come Giorgio III, o immersi nei vizi più ignobili come Giorgio IV, non impedirono alla nazione di affrontarsi colla smisurata potenza di Napoleone e di vincerla.

Venezia dunque era amica della Francia; di che Spagna e papato le facevano colpa gravissima. Però, conoscendo il peso che la Repubblica aveva nelle faccende d'Italia e d'Europa, i due capi del mondo cattolico cercavano una via sicura e spedita che permettesse loro di vincere un'opposizione così ferma e gagliarda come quella della Signoria.

A seduzioni era inutile pensare. I tre inquisitori di Stato e i capi del Senato, uomini di età matura, immensamente ricchi, e giunti a quel sommo fastigio della vita umana in cui nulla più resta a desiderare, non erano tali da essere sedotti dal visino di una donna o dall'offerta di un sacco di scudi.

Restava il terrore; e gli Spagnuoli d'accordo con Roma, risolvettero di appigliarvisi.

C'era già un esempio che li poteva affidare. Un uomo, vastissimo d'ingegno, poderoso di braccio e di cuore, spaventava la Spagna ed i cattolici; un uomo il cui nome era ripetuto con devozione dai Belgi e dai Fiamminghi, mentre a Madrid era esecrato e ricoperto di vituperi e di calunnie.

Quest'uomo, senz'altre forze che quelle del suo minuscolo principato tedesco di Nassau, aveva spiegato la bandiera della ribellione a Filippo II e all'Inquisizione. I patrioti olandesi erano accorsi al suo grido, e la Spagna attonita si era veduta sorgere incontro, come d'improvviso, la flotta formidabile dei *Pezzenti del Mare*.

Quest'uomo veniva chiamato Guglielmo il Taciturno, perchè, con gran terrore dei suoi nemici, parlava pochissimo e agiva assai.

Il popolo fiammingo credeva in lui come in un Dio. Lo avevano eletto statholder di Olanda, poi gli avevano dato il titolo sovrano di conte d'Olanda e di Zelanda. La sua popolarità era tale che la sua memoria basta ancora, dopo due secoli, a raccogliere intorno al suo discendente la nazione Olandese.

Ora Guglielmo il Taciturno recava alla Spagna colpi terribili; aveva già disegnato di associarsi colla Francia, e offerto perfino il trono di Brabante al fratello del re Enrico III, il duca d'Alençon.

Nella mente del Taciturno esisteva già in embrione la grande idea che si maturò più tardi nel cervello luminoso di Enrico IV;

Digitized by Google

L'ANTRO DELLA TIGRE

. . . il mio compagno fu rovesciato dalla belva, e sarebbe stato sbranato, se io, col mio coltellaccio da caccia, non avessi trapassato il cuore alla tigre. **(pag. 304)**

Digitized by Google

raccogliere in un fascio tutta l'Europa liberale, sbrattare il mondo dalla bruttura pontificia e spagnuola, e creare una confederazione di popoli cristiani basata sulla prosperità di ciascuno e la fratellanza di tutti.

Per l'Europa nera, per la Spagna, pei gesuiti, pel papa, il pericolo creato dal Taciturno era immenso, come doveva essere immenso più tardi il pericolo minacciato loro da Enrico IV. Nell'uno e nell'altro caso la Compagnia di Gesù si provvide.

Un decreto di Filippo II mise a prezzo la testa di Guglielmo d'Orange; un confessore gesuita l'incaricò di travolgere la mente di un disgraziato oste carico di colpe, al quale si disse che nessuna penitenza, nessuna espiazione poteva essere paragonata all'uccisione d'un eretico.

Baldassarre Gèrard sperò di salvare con un colpo solo l'anima e il corpo, di guadagnarsi il paradiso e insieme la protezione del Re di Spagna. A Delft, mentre apparecchiava guerra, ogni cosa per una nuova e più terribile il Taciturno fu ucciso nel 15*4, da Baldassarre Gèrard, con una coltellata al cuore.

Papa Gregorio XIII, che aveva benedetto la strage di Parigi, benedisse l'assassinio di Delft. Gèrad pagò colla vita il suo delitto, ma infami apologisti glorificarono il suo nome e la chiesa fu a un pelo dal santificarlo come martire.

Il colpo terribile per poco non soffocò nelle fasce la nascente repubblica d'Olanda. Se il ferro dell'assassino fosse stato impugnato due o tre anni prima, probabilmente l'Olanda sarebbe ricaduta sotto il giogo della Spagna.

Adesso l'opera del Taciturno era già tanto innanzi, che difficilmente si sarebbe potuta distruggere anche da un governo meno lento e formalista di quello di Spagna. Nondimeno è innegabile che l'effetto fu terribile, e che per qualche tempo si potè credere la causa della libertà Olandese vinta per sempre.

Sotto l'influenza di queste notizie, e della scellerata allegrezza che spargevano nelle file dei fanatici d'Europa, i quattro Olandesi erano stati mandati a Venezia.

Il loro arrivo non poteva fare e non fece il più lieve effetto. Avevano faccie di pacifici negozianti, si professavano appartenenti al partito dell'Unione delle provincie e perciò nemici del re di Spagna e da lui perseguitati.

Lo scopo della loro venuta nella città delle Lagune era egualmente facile a spiegare. Si trattava di stabilire una casa di commercio che ricevesse direttamente la seta dall'Oriente e la spedisse nei mercati della Fiandra.

Ora la preoccupazione principale della Repubblica era appunto formata dal progressivo sviamento del commercio coi paesi orientali. Da che Vasco di Gama aveva superato il Capo delle Tempeste, i naviganti si avvezzavano sempre più a considerare l'Atlantico qual veicolo principale del commercio del mondo. Così, per ragioni geografiche, lo scettro dei mari passava da Venezia a Londra, Amsterdam e Anversa. Perciò i quattro negozianti che venivano in certo modo a ravvivare le vecchie tradizioni commerciali, che protestavano colla loro intrapresa contro il nuovo indirizzo del grande commercio, dovevano essere considerati dal Senato come benemeriti di Venezia, e trattati come tali.

Per quindici giorni le cose andarono in modo che i mercanti, a forza di presentarsi ogni giorno al Palazzo per trattare coi Padr di qualche faccenda del loro stato, avevano finito coll'essere conosciuti da tutti i domestici e famigli del Palazzo, che non li fermavano più sulla soglia, e anzi li salutavano

Digitized by Google

con un cenno d'intelligenza al vederli passare.

Le cose dunque si mettevano benissimo pei nostri placidi Olandesi, allorchè un bel giorno a Roma, l'Oratore della Serenissima presso il papa, ricevette una strana visita.

Un cencioso, ma vestito di quei cenci che indicano piuttosto una decadenza che una miseria originale, ottenne a forza di insistenze e di preghiere di poter essere ammesso alla presenza del nobile Bernardo Michiel, allora deputato della Repubblica presso la Curia di Roma, e di trattenersi con lui in colloquio particolare.

— Eccellenza — disse il mascalzone. con un linguaggio e maniere che assai contrastavano coll'abbiettezza del suo aspetto — Eccellenza, io sono rovinato fino all'ultimo; di trentamila scudi che ho ereditato quattro o cinque anni fa, non mi è rimasto un soldo.

Michiel, tutto sorpreso, fece atto di recare la mano a un tavolo nel quale erano sparse alcune monete.

— Oh, aspettate, Eccellenza — proseguì l'uomo — non si tratta qui di pochi scudi; son venuto per avere una grossa somma, e son sicuro che Vostra Eccellenza non vorrà negarmela.

Un altro avrebbe chiamato i servi, e fatto gettare dalla finestra l'audace; ma la Repubblica di Venezia soleva confidare le sue ambasciate ad uomini perspicaci, coraggiosi, conoscitori degli uomini, e che in nessun caso si trovavano a corto. Michiel andò tranquillamente a chiudere la porta, poi si avvicinò allo sconosciuto.

— Hai un segreto?

— E perchè dunque sarei venuto, se non avessi un segreto?

— Grave?

— Vostra Eccellenza ne giudicherà.

— Che ricompensa esigi?

— Quella che fisserete voi stesso, quando saprete di che si tratti.

— Oh oh!... l'affare è dunque gravissimo se la tua fiducia è così grande. Orsù, cosa hai rivelarmi?

— Un complotto contro la vita del Doge e degli Inquisitori di Stato.

L'ambasciatore fece un moto che per lui equivaleva a un balzo prodigioso.

— Chi sono gli autori? — soggiunse abbassando la voce e accostandosi anche più all'uomo in cenci.

— Il re di Spagna e il cardinale di Como.

— Che mezzi contano di adoperare?

— Quattro olandesi del partito spagnuolo sono andati a Venezia sotto colore di affari. Devono acquistarsi la fiducia dei capi, e ucciderli a tradimento.

— Questo piano è insensato. Se nessuno conosce neppure i nomi degli Inquisitori di Stato!...

— Io li conosco; e vi dirò poi il perchè. Sono i signori Emilio Barbaro, Apostolo Contarini e Tommaso Zen.

L'ambasciatore divenne pallido.

— Tu sai un segreto pericoloso, giovanotto!.. se non mi spieghi in che modo....

— Eccovi il modo, Eccellenza! — disse lo straniero, presentando al diplomatico un foglio cifrato.

Lo sguardo dell'ambasciatore non ebbe un momento osservata la cifra, che già l'aveva riconosciuta.

— La cifra della Compagnia di Gesù!.. — esclamò — La cifra del gran Concilio!...

— Vostra Eccellenza la conosce dunque?

Senza rispondergli l'ambasciatore, dimenticando ogni prudenza, corse a un mobile, aprì un cassetto segreto, e ne trasse una pergamena accuratamente rotolata, coperta

Digitized by Google

di segni bizzarri. Poi, con quella chiave alla mano, decifrò il documento colla facilità colla quale avrebbe letto un foglio in dialetto veneziano.

Ciò che leggeva era certamente orribile a giudicarsi almeno dai lineamenti sconvolti dell'ambasciatore, e dalle grosse goccie di sudore ond'era madida la sua fronte.

Quando ebbe finito, il suo occhio grigio e freddo si fissò con sospensione quasi minacciosa sullo strano individuo che gli aveva rivelato così grave segreto.

— Come sai tu questo? — domandò — In che modo t'è pervenuto questo documento, che doveva essere tanto gelosamente custodito?

— L'ho conquistato con daga e pugnale, — disse con un ghigno sinistro l'avventuriere — Io conosceva l'inviato che doveva consegnare questa lettera al generale dell'ordine.

— Ebbene?

— Ebbene... quell'inviato non porterà mai più ambasciate in vita sua.

Successe un breve silenzio. L'ambasciatore studiava con viva curiosità, nelle linee sfatte di quel viso un tempo bello, il solco delle violenti passioni e i lampi di una gagliarda intelligenza.

— E in che modo sei pervenuto a conoscere il segreto della cifra, questo segreto che io solo, forse fra gli estranei all'ordine posseggo, e che mi costerebbe la vita se si sapesse che ho potuto scoprirlo?

— Io servo in qualità di laico un oscuro gesuita, il padre Raimondo da Toledo...

— E costui?

E il *socius* posto dal gran Concilio al fianco del padre generale, ed è più potente in certi casi del generale stesso. Io mi era accorto di parecchie cose, tanto più che il *socius*, sedotto dalla mia apparenza di stupidaggine, non diffidava punto di me. Potei rubargli la cifra...

— E spiegarla?....

— Essa èra chiusa dentro un libro fratesco, il *malleus maleficorum*, di Martino Debrio. Indovinai che in quel libro si doveva trovare la chiave della cifra... e finii collo scòprirla.

— Tu dunque sai il latino?

— Sì... e il greco, e lo spagnuolo, e il francese, e il portoghese, e il fiammingo. Vedete, Eccellenza, che potrei prestare grandi servigi a uno stato che avesse la buona idea di prendermi al suo stipendio.

— E con tutto questo sapere, coll'audacia di cui ti vanti, con sì pochi scrupoli, come ne hai dimostrato uccidendo quel misero messaggero, sei rimasto in una condizione così infelice?

— Quale condizione eccellenza?

— Quella di servo di un gesuita; non è un trono, mi pare.

— Non dite male di questa condizione, eccellenza; è per essa che ho potuto vendere alla Signoria di Venezia il servizio di cui attendo adesso la ricompensa.

Michiel sorrise a quella accorta maniera di richiamarlo all'argomento. Aperse un cassetto, e ne trasse due rotoli d'oro.

— Eccoti duecento zecchini — disse — Non ho altro oro in casa; ti darei un ordine sul banco Martelli, ma credo che comprometterebbe troppo te e me insieme.

— Questo mi basta, eccellenza — disse l'avventuriero, intascando con visibile soddisfazione i due rotoli d'oro — Adesso non ho più bisogno di denaro, ma d'altra cosa.

— Sentiamo di che si tratta.

— Ecco; io son qui a Roma, solo, senza sostegni, costretto a mescolarmi a una quan-

Digitized by Google

tità di bricconi che non si convengono alla mia nascita nè alla mia educazione. Questo denaro, che adesso mi pare un tesoro inesauribile, sfumerà senza dubbio ben presto in qualche bisca o nei bagordi. Ho dunque bisogno di qualche occupazione stabile.

— Desideri che ti raccomandi a qualcuno ?... disse l'ambasciatore meravigliato — Potrei parlare al governatore di Roma, che è mio amico; ma ho paura che, presentato da me, tu non debba sperare sopra una grande accoglienza, e d'altra parte non so che ufficio adatto per te si potrebbe trovare a Roma.

— E io non chiedo di restare a Roma. In una parola, monsignore, io domando il vostro potente patrocinio per ottenere qualche buon impiego a Venezia.

— Ma, caro compare, la Signoria non prende così gli sconosciuti; e prima di raccomandare uno di cui non so ancora il nome.

— Annibale Farnese, dei duchi di Parma, agli ordini vostri — disse urbanamente lo straniero inchinandosi.

L'ambasciatore sobbalzò.

— Farnese! lo scherzo è troppo forte! Che relazioni puoi aver tu colla più grande forse delle famiglie d'Italia?

— Una semplicissima, eccellenza; io sono bastardo del fu duca. Finchè visse mio padre io ebbi denari, maestri, servi, scudieri; a Parma i ministri mi trattavano con rispetto, a Roma i cardinali mi facevano la corte. Ma morto lui, l'odio dei parenti legittimi del duca scoppiò violentemente; mi fu tolta ogni cosa, venni espulso dal ducato come un malfattore, e con qualche migliaio di scudi che avevo in disparte fui costretto a venire a Roma a cercar fortuna.

— Con esito assai cattivo, parmi — disse l'ambasciatore, che si interessava al racconto.

— E come avrebbe potuto essere diversamente ?.. I miei parenti, e primo di tutti il cardinale mio zio, mi perseguitavano senza tregua, in che modo io, povero e debole, avrei potuto resistere ai primi personaggi dello Stato? Finalmente, cacciato dappertutto, perseguitato ovunque da un odio tanto più efferato in quanto non poteva essere in niun modo giustificato, io presi una risoluzione. Scrissi a mio zio che, stanco delle sue persecuzioni, avevo risoluto di recarmi in Transilvania a combattere contro i Turchi. Il cardinale felice di sbarazzarsi di me, mi mandò una somma di denaro, per mezzo di un suo fedele che aveva ordine di vedermi partire. Io partii infatti da Porta San Paolo... e rientrai da Porta San Giovanni.

— Ah ah!.. e con quale scopo ?..

— Con quello di vivere e vendicarmi. Ed ecco il perchè, travestito da mendicante, e fattomi a vicenda cieco, storpio, paralitico, mi sono aggirato pei luoghi più misteriosi di Roma, cercando il segreto di questi preti maledetti, il segreto in cui avrei trovato la fortuna e la vendetta; ed ecco perchè, raccolto per carità da un gesuita e diventato suo domestico, ho vigilato assiduamente, fino al giorno che potei scoprire il mistero di Venezia...

— E allora ?

— Allora pensai; Venezia è ricca e forte; io la servo e la servirò sempre, essa mi pagherà e mi proteggerà. Mi sono ingannato ?

— No — disse, dopo breve silenzio, il nobile veneziano — Tu avrai a Venezia la sicurezza e gli agi che desideri; te ne dò parola. Ma prima bisogna compiere un'altra parte, e non la più lieve dell'impresa.

— Son pronto a tutto.

— Orbene!.. tu devi fare in modo che la

Digitized by Google

lettera dei mercanti olandesi giunga al suo destino; e che il generale dei gesuiti risponda — Portami questa seconda lettera; mille zecchini e un grado di capitano nelle milizie schiavone non mi parranno troppo gran premio.

Annibale tacque e parve riflettere; Michel seguiva curiosamente i molteplici sentimenti che si dipingevano su quella faccia mobile e perversa. Finalmente il bastardo stese la mano, e disse con una specie di solennità.

— Accetto.

— Ma bada bene! — esclamò il veneziano con accento minaccioso — bada bene che se dalle tue labbra uscisse una sola parola che potesse compromettere San Marco, tu avresti in me un nemico più difficile ad imbrogliare che non sia stato il cardinale Farnese.

— Vostra Eccellenza si rassicuri. La polizia romana non conosce torture che bastino a farmi parlare, quando io ho deliberato di tacere.

L'operazione fu compiuta dal ducale bastardo con fortuna pari all'ardimento. In seguito ai documenti di cui, per opera sua, il Senato venne in possesso, i quattro Olandesi furono arrestati, e rinchiusi nei Piombi.

E là li troviamo la bellezza di trentaquattro anni dopo; perchè Venezia aveva il rancore tenace, e difficilmente le persone cadute sotto la sua giustizia potevano sperare pietà.

In uno stato monarchico il cambiamento di principe avrebbe potuto avere una capitale importanza per la sorte dei prigionieri di Stato. Carlo VIII liberava le vittime di Luigi XI; Luigi XII perdonava da re le ingiurie fatte a lui duca d'Orlèans. Morto Tiberio, i suoi nemici confidarono che Caligola li avrebbe salvati.

Ma la repubblica veneta non conosceva questi mutamenti. Passavano e morivano i senatori, ma il rinnovarsi lento di essi non mutava le tradizioni del Senato. Chi aveva offeso l'oligarchia veneziana dovea provare l'intollerabile spavento di chi sa di aver offeso un nemico immortale.

Da lungo tempo era morto Michiel, che aveva armato il braccio degli inquisitori di Stato contro i quattro assassini. Erano morti i *Pregadi* di quel tempo, morto da lunghissimo tempo il doge, morti tutti coloro contro i quali era stato aguzzato il pugnale dei cospiratori. Ma le labbra di quei poderosi, benchè chiuse dal suggello della morte, continuavano a parlare, e ordinavano che si continuasse la vendetta; e la vendetta continuava.

Parimenti il papa e il generale dei gesuiti, che avevano ordito la trama, da lungo tempo erano polvere. Tuttavia i loro successori senza smettere un solo giorno dal fare agli ambasciatori di Venezia la più cortese accoglienza, avevano più volte cercato con tutti i mezzi possibili di liberare i loro mandatarii.

Sarebbe stato un trionfo per la ragione europea il far sapere che ualcuno aveva potuto attentare alla vita dei signori di Venezia, e nondimeno averne salva la vita e la libertà.

Nondimeno la repubblica faceva buona guardia, e i tentativi erano andati a vuoto.

Col passare degli anni e il mutare delle generazioni anche la memoria del delitto pel quale quegli infelici erano condannati si spense; appena il segretario degli Inquisitori e tre o quattro capi del Consiglio dei Dieci sapevano la storia, iscritta nelle carte più segrete dell'archivio dello Stato.

Anche i protettori dei carcerati, a Roma, a Venezia, a Madrid, successivamente diradati

Digitized by Google

dalla morte, scomparvero affatto. Gli Olandesi rimasero in quel terribile carcere, dimenticati da amici e da nemici, perfino dalla morte.

Eppure tanto è bizzarro il destino, accanto a quelle vittime era rimasto, incatenato dal suo ufficio, un uomo che li conosceva, che sapeva tutto; un uomo anzi per opera di cui i delegati gesuitici erano stati gettati in prigione, mentre già si apparecchiavano a riscuotere dagli inquisitori di stato il prezzo del sangue veneziano.

Costui era un carceriere, il più vecchio anzi dei carcerieri; lo chiamavano Romano, ma niuno sapeva donde venisse nè il suo vero nome. E nessuno avrebbe osato domandarglielo, tanto era truce il suo aspetto, inquadrato da una folta barba grigia.

Parlava due o tre volte il mese. Gli Inquisitori che si succedevano al governo dello stato lo consideravano come un mobile indispensabile delle carceri politiche; e più lo tenevano come oggetto che come uomo. Nei registri della signoria non era che il suo soprannome; del nome nessuno sapeva nulla.

Ma sotto le antiche apparenze di quel misterioso si scorgea agevolmente una robustezza virile. Egli andava curvo della persona; ma lo avevano veduto, in certe occasioni, raddrizzarsi e dar prova di muscoli di ferro.

Anche i suoi occhi, quasi sempre velati dalle lunghe ciglia ispide e grigie, a volte gettavano lampi. Strano uomo!... e che ispirava ai carcerieri suoi subalterni un terrore quasi eguale a quello che ispirava ai suoi prigionieri!...

Or chi era costui? Il lettore, se ha cortesemente seguito questo capitolo, ne ha già indovinato il nome. Egli era Annibale, il bastardo del duca di Parma.

Si era recato a Venezia colle lettere di Michiel, coll'animo pieno delle più grandi speranze.

Ma egli era troppo oscuro e troppo compromesso per essere occupato in qualche grande incarico; e d'altra parte la repubblica, se gli avesse dato un comando di soldati o di fortezza, avrebbe troppo chiaramente fatto comprendere che specie di servigi avesse ricevuto dall'avventuriero.

Gli si disse perciò di star cheto; gli si dette molto denaro, gli si assegnò una piccola pensione, e lo si invitò ad aspettare gli eventi che non potevano mancare di riuscirgli favorevolissimi.

Il bastardo rose il freno; ma non vedendo venire i gradi e le occupazioni che gli avevano promesso, consumandosi in una forzata inerzia, che era proprio la cosa più contraria al suo carattere, pregò la Repubblica di mutare la pensione annua in un dono fatto una volta tanto, e manifestò l'intenzione di mutar aria.

Gli Inquisitori, che cominciavano a dimenticarlo, furono impensieriti. Annibale, a parer loro, era uomo da andare per le corti di Spagna e di Roma a vendere il segreto di Stato che il caso gli aveva fatto scoprire.

Ora San Marco non usava lasciarsi sfuggire dalle unghie coloro la cui libertà avrebbe potuto nuocere ai suoi interessi o ai suoi disegni.

Al venturiero fu quindi concessa la somma che domandava; fu però ammonito in pari tempo che la Signoria lo pregava di accettare la carica di carceriere dei Piombi.

Egli non era libero di rifiutare; gli si offriva soltanto la scelta fra essere carceriere o carcerato.

Un anno prima Annibale avrebbe scelto la prigionia, fidandosi al suo spirito avventuroso e alla fortuna per liberarsi poi al

Digitized by Google

momento opportuno. Ma adesso egli aveva un gruzzolo di denaro, che gli premeva di conservare; perchè col possesso un nuovo istinto si era risvegliato in lui.

Annibale Farnese era divenuto avaro.

La miseria provata, le umiliazioni divorate per mancanza di pochi scudi gli avevano dimostrato che la libertà, l' indipendenza, l' amor proprio, esistono soltanto per chi ha denari. Quando, colla morte nell' anima, egli andava a domandare un soccorso al superbo cardinale, che gli gettava un' elemosina come si getta un osso a un cane, il nostro avventuriero ripensava con angoscia all' oro follemente dissipato in pochi mesi, e si riprometteva, se mai la fortuna gli avesse sorriso ancora una volta, di aggrapparsi energicamente ai suoi scudi e di non separarsene più.

Quando i denari vennero, egli serbò la parola che aveva dato a se stesso. Fu avaro come colui che vede nell' oro la sola sua difesa, la sua guarigione di sussistere; fu avaro come colui che avendo lungamente sofferta la miseria, ha imparato ad apprezzare il valore e la necessità del denaro.

Per questo motivo Annibale Farnese accettò di entrare come carceriere nei Piombi; carica impostagli dalla repubblica, perchè in questo modo il tetro edifizio custodiva con egual rigore i prigionieri e il custode. Ma a quelli sarebbe stato tolto quello che possedevano, mentre l'aguzzino, il carceriere, era libero di contemplare ogni sera il suo cumolo di zecchini.

E questo si arrotondava ogni anno.

La repubblica chiudeva nei Piombi due sorta di prigionieri; quelli che importava sparissero dal mondo e quelli, il più spesso forestieri, di cui le dava fastidio la presenza in Venezia.

I primi erano sorvegliati colla massima cura; il carceriere capo ne era personalmente responsabile, e avrebbe pagato colla vita l'evasione di ciascuno di loro.

Quanto agli altri, custoditi assai leggermente, era facile che prendessero la via dei campi; e al Senato non dispiaceva per nulla.

Erano una spesa e un imbarazzo di meno; e la Signoria era sicura che, una volta usciti dai Piombi, non avrebbero osato avvicinarsi nemmeno a cento miglia dai confini di Venezia.

Il carceriere, che aveva le sue istruzioni, permetteva ai prigionieri della seconda specie molte libertà, e chiudeva un occhio sulle pratiche di fuga. È inutile il dire che questa volontaria cecità gli era pagata a carissimo prezzo; Annibale non aveva viscere di pietà per chi non volesse o non potesse pagare.

L' Inquisizione sapeva essa la fonte de' lucri illeciti che il carceriere capo si procurava permettendo queste fughe?

Chi lo sa?

Il Tribunale di Stato era talmente misterioso, che era difficile il conoscere quello che sapesse o non sapesse. Tuttavia noi congetturiamo assai fondatamente pel sì, perchè quel Tribunale sapeva tutto.

Ma siccome quelle evasioni entravano nei disegni del governo; siccome, d'altra parte, pei detenuti più gravi e specialmente raccomandati, la vigilanza del carceriere era inflessibile e incessante, così i Signori chiudevano volentieri un occhio, e lasciavano fare.

È inutile il dire che i quattro Olandesi erano inscritti nella specie più pericolosa.

Prigionieri sorvegliati da trent' anni dovevano senza dubbio essere preziosi.

Ed ora che abbiamo sollevato un lembo del velo che copriva le misteriose esistenze di cui i Piombi solo conservavano il segreto, penetriamo nell' interno stesso della fosca

Digitized by Google

34 ANNI DOPO

— *Dunque non c'è più? disse con un fil di voce il primo vecchio.*
— *È andato a contare il suo oro — rispose un altro.* (pag. 298)

Digitized by Google

prigione, il cui nome bastava da solo a far rabbrividire ogni pacifico Veneziano.

L'ora del tramonto è passata da un pezzo.

Ma nella prigione pochi se ne accorgono; giacchè la scarsa luce che filtra attraverso le commessure dei Piombi appena illumina i camerotti per due ore del giorno.

I quattro Olandesi sono chiusi insieme. La lunga cattività aveva alquanto raddolcito per loro le durezze della prigione; gli Inquisitori, purchè non ci fosse sospetto di fuga, non si curavano d'altro.

Una lampada, fornita dalla carcere, e che i prigionieri sapevano rendere limpida e brillante, era posata sopra una specie di mensola e illuminava i quattro prigionieri.

L'aspetto di costoro non rilevava la sofferenza; al contrario i loro visi tranquilli non avevano altro segno della prigionia fuorchè quel grasso pallido floscio del viso che indica la pirvazione d'aria e di moto.

Vestivano tutti e quattro una casacca uniforme, di panno scuro, comoda nondimeno e calda quanto occorreva in quelle soffitte, ove d'inverno si gelava orribilmente. Al piede destro di ciascuno di loro era attaccata una catena non pesante, ma solidissima, di cui l'altra estremità era infissa nelle pietre del muro.

Cosa strana!... quei prigionieri divisi da trentaquattro anni dal mondo gustavano in quel momento un piacere che pochi allora, e dei più grandi della terra, osavano permettersi.

Essi fumavano. Nelle lunghe pipe di porcellana olandese che pendevano dal loro labbro ardeva quella celebre pianta che l'ambasciatore Nicot recò in dono a Caterina dei Medici, quella foglia inebbriante che gli Spagnuoli nominarono dall'isola Tabago in cui l'avevano trovata la prima volta, e che per molti anni i principi e governi di tutto il mondo proscrissero come funesta, e perfino irreligiosa.

La religione a quei tempi si cacciava dappertutto. Mentre un frate fiammingo dimostrava che i fumatori o annasatori di tabacco non potevano essere buoni cattolici, gli ulemi del sultano Amurat IV gli traevano fuori una pretesa profezia di Maometto che diceva: « Vedrete avvicinarsi gli ultimi tempi allorchè gli uomini malvagi fumeranno una certa erba chiamata tabacco. »

In che modo la preziosa foglia, di cui Venezia stessa commerciava così poco, era potuta penetrare fin nel carcere degli Olandesi? Lo si saprà facilmente, ripensando al carattere cupido di Annibale, ed anche ascoltando con qualche attenzione i discorsi dei quattro condannati.

Per un pezzo quei fumatori restarono immobili, taciturni, limitandosi solamente ad aspirare con evidente voluttà lunghi buffi di fumo che poi salivano in larghe spire azzurrognole al soffitto In verità, senza lo spettacolo di quelle catene, la stanza avrebbe presentato il placido aspetto di un camerino riservato in una taverna di Amsterdam.

Uno dei fumatori, uomo di robusta corporatura, che dal lampo degli occhi e dai movimenti appariva assai più giovane che non paresse ai capelli e alla barba, si tolse la pipa di bocca.

Non fece un gesto, non disse una parola; ma parve che i suoi occhi esprimessero una interrogazione pressante, imperiosa, perchè tutti gli altri gli fecero col capo cenno di sì.

— Dunque... non c'è più? — disse con un fil di voce il primo vecchio.

— È andato a contare il suo oro — rispose un altro

Questa domanda e questa risposta, udite

Digitized by Google

perfettamente dai quattro prigionieri, non sarebbero sembrate che un mormorio impercettibile a qualunque altro.

La lunga abitudine aveva avvezzato quei disgraziati a parlare fra loro con tanto mistero, che nessuno, nemmeno i più abili spioni, potesse saperne qualche cosa.

— Fratello — ripigliò allora il primo che aveva parlato, profittiamo di questo momento, e noveriamo anche noi il nostro tesoro.

Uno dei prigionieri si chinò, e con una facilità che denotava il lungo esercizio sollevò un piede del suo lettuccio di legno. Poi, con un pezzetto di ferro che si trasse dagli abiti, levò un pezzo del pavimento, che pareva tutto perfettamente unito, e in cui nondimeno era praticato un buco.

Da quel buco il prigioniero trasse un cilindro di pelle, grosso quanto il braccio di un uomo, e che appariva adesso visibilmente sgonfiato. Il cilindro fu rovesciato nel grembo del primo che aveva parlato, e che aveva steso un lembo del suo vestito; su quel lembo cadde una pioggia di monete d'oro che costituivano una grossa somma.

In che modo questo denaro si trovava nei Piombi, nel soggiorno della miseria e del lutto?

É facile spiegarlo. Nei primi tempi i gesuiti e gli spagnuoli avevano fatto sforzi enormi per liberare i quattro prigionieri; e ricordandosi che l'oro, a quanto dicono, apre tutte le porte, avevano trovato il modo di far loro avere grandi somme, perchè se ne servissero a corrompere guardie o carcerieri.

Ma, sia che i carcerati non sapessero trovare il verso sia che i carcerieri e agenti della Repubblica fossero incorruttibili, sia — e questo è il più probabile — che l'assidua vigilanza degli Inquisitori di Stato impedisse qualunque tentativo, gli Olandesi non avevano potuto impiegare quelle somme, e avevano dovuto contentarsi di fabbricar loro un nascondiglio sicuro.

A poco a poco i soccorsi dal di fuori si rallentarono. Roma e Madrid si stancarono di un'impresa così difficile, e i prigionieri passarono insensibilmente nell'infelicissima classe dei dimenticati.

Allora nacque in loro il pensiero, dacchè di fuga e di libertà non si poteva parlare, di trarre almeno di quel denaro il solo profitto possibile, quello di addolcire la loro prigionia con qualcuno di quei comodi che l'uomo libero e attivo disprezza, e che sono sì gran dolcezza al carcerato.

« Avevano per lunga pratica studiato e conosciuto il carattere del Romano, il loro formidabile carceriere. Lo sapevano avidissimo, attivo, intelligente; uno di quegli uomini insomma che, a saperci mettere il prezzo, si possono comprare. Il più vecchio degli Olandesi ebbe un colloquio con lui, e gli tenne questo discorso:

« Caro signore, noi abbiamo qui un gruzzoletto di alcune centinaia di zecchini che vi avremmo regalato volentieri per favorire la nostra fuga. Giacchè a questo non volete aderire, vi facciamo un'altra proposta; quella di incaricarvi di fare per noi le spesucce che ci potranno riescire aggradevoli, per rendere meno incomodo questo vostro palazzo, che, sia detto senza offesa, lascia troppo a desiderare. Di tutte le spese che farete per noi riceverete il doppio, e così concilieremo le nostre piccole comodità e il vostro interesse.

— Ma, disse il carceriere con uno strano sorriso. Voi mi offrite, mi pare, una parte di quello che io posso prendermi interamente. Se vi cerco bene la stanza, finirò col trovare questo

Digitized by Google

denaro, se esiste, e potrò prenderlo senza bisogno di far le spese per voi.

L'olandese ebbe il sorriso di un uomo che ha previsto l'obbiezione.

— Eh, caro mio, credete forse che questo denaro sia da noi tenuto all'aria aperta perchè si raffreddi?... State sicuro che voi solo in nessun modo sapreste scoprire il nascondiglio. Bisognerebbe chiamar gente, dividere il bottino, far sapere la cosa agli Inquisitori di Stato, che vi toglierebbero ogni cosa... Invece, col metodo che ho proposto io, questo denaro vi perverrà tutto, lentamente ma sicuramente, finchè siamo qui; e sia che moriamo, sia che riesciamo a fuggire voi sarete l'erede, perchè vi giuro sul Figlio crocifisso che in questo caso vi rivelerei il segreto. Accettate dunque?

La cosa era troppo ragionevole, troppo poco rischiosa e troppo fruttifera perchè il birro potesse esitare un momento. Il contratto fu conchiuso, e nei diciotto anni che durava era stato scrupolosamente osservato dall'una e dall'altra parte.

Sovente il carceriere, spinto ancor più dalla curiosità che dalla cupidigia, aveva fatto il possibile per iscoprire il luogo ove era nascosto il tesoro. Aveva praticato dei fori nelle muraglie, aveva ascoltato alla porta, aveva esercitato uno spionaggio lungo e paziente. Ma egli aveva a che fare colla nazione più flemmatica del mondo, aveva a lottare con prigionieri, ossia con gente in cui la pazienza' l'astuzia, la dissimulazione, giungono fino all'eroismo; finalmente aveva proprio sotto la sua giurisdizione i quattro individui che forse possedevano al più alto grado di ogni altro queste qualità, indispensabili al prigioniero.

Ne risultò che mastro Romano, con tutte le sue furberie, non venne mai a capo di nulla.

A poco a poco egli si era avvezzato a considerare quei prigionieri come suoi ospiti e il denaro che gli davano come un legittimo provento, che sarebbe stato contro il suo interesse di esaurire. Tutto quello che si poteva concedere senza incorrere nella collera degli inquisitori veniva da lui provveduto ai prigionieri; e ciò con sì gran segreto che nessuno della prigione aveva in ciò il menomo sospetto.

Malgrado così lunga intimità fra le vittime e l'agente del governo era impossibile nascesse la confidenza. Perciò si scambiavano otto o dieci parole in tutto; perciò i carcerati, prima di procedere al compito delle loro ricchezze, avevano esplorato coll'occhio di lince tutti gli angoli sospetti.

Il vecchio contò a una a una le monete d'oro.

— Milletrecento doppie — mormorò finalmente. — A due doppie la settimana, secondo il solito, ne abbiamo ancora per dodici anni e qualche mese.

— Noi non vivremo tanto! — interruppe uno dei compagni.

— Perchè, Enrico? — domandò tranquillamente il fumatore, facendo segno a un altro di rimettere a posto il tesoro. — Noi viviamo qui da trentaquattro anni, e certo, se ci avessero detto che avremmo potuto durar tanto ai Piombi, ci avrebbero trovati perfettamente increduli...

— Sì, ma la giovinezza e l'età matura si accasciano meno facilmente della vecchiaia. Noi siamo vecchi, Guglielmo; io ho compito cinquantasette anni a Natale, e voi dovete essere in quel torno. Quanto a Harris e a Schimmel, siccome sono miei compatrioti, so benissimo che hanno la stessa mia età.

Guglielmo, prima di rispondere, giudicò opportuno di fare una poderosa aspirazione di fumo.

Digitized by Google

— Nondimeno è vero — disse con calma un po' malinconico, esattamente come se avesse parlato d'altro — è vero che abbiamo passato qui gli anni migliori. Dai ventitre ai cinquantasette anni io avrei fatto qualche cosa, avrei viaggiato, avrei preso moglie... Ma le cose sono andate diversamente.

— È stata una cattiva idea, quella di accettare l'incarico offertoci dal padre Eusebio — soggiunse Harris, interrompendo il fumare. — Però... chi sa che non potessimo essere anche più disgraziati.

— È giusto — ripresero gli altri in coro.

Poi tacquero. Le loro faccie assonnate sparivano quasi in mezzo ai turbini di fumo suscitati dalle pipe.

Finalmente il vecchio Guglielmo disse:

— Fratelli, avete perduto ogni speranza?

— Speranza di che?

— Di andarvene, di tornare nel Belgio a morirvi più tranquilli.

— Guglielmo! Guglielmo!... disse Enrico in aria di rimprovero — come potete dire queste cose? Sapete bene che non siamo riusciti a fuggire quando mezzo il mondo era interessato a salvarci, quando noi eravamo giovani e vigorosi, e adesso che siamo ridotti dei vecchi impotenti, adesso che siamo abbandonati da tutto il mondo....

— Doppio sproposito, Enrico — disse Guglielmo — doppio sproposito. Prima di tutto non è punto vero che noi siamo così fiacchi, vedete, se vi piace, se ci siano molti giovani che serbino lo stesso polso.

E afferrato un ferro, grosso come un dito, che era infisso nel letto, lo contorse senza sforzo apparente.

— Quanto all'essere abbandonati dal mondo — proseguì — io vi ripeto ancora una volta, Enrico, voi dite uno sproposito!

— E chi si ricorda dunque di noi?

— Chi? Qualcuno che ha messo nel mio pane questo fogliolino, e che si prepara a salvarci.

I quattro prigionieri fecero atto di slanciarsi verso il vecchio per vedere il misterioso messaggio; ma la catena li impediva. Guglielmo si guardò attorno.

— Animo, figliuoli, nessuno ci vede, mettetevi in libertà — disse il vecchio con un sorriso.

Accadde allora una cosa singolarissima. Le catene che parevano così solidamente attaccate alle gambe degli olandesi scivolarono giù come un vestito troppo largo. Un sistema di uncini, ingegnosamente nascosti, faceva sì che i prigionieri paressero sempre incatenati, mentre in realtà non c'era nulla che li vincolasse.

Così gli altri tre poterono avvicinarsi a Gugliemo, che spiegò, con infinite precauzioni, un fogliolino di pergamena sottilissima, e lesse:

« Qualcuno pensa a salvarvi. State sempre in guardia, specialmente di notte; porgete orecchio ai più piccoli rumori, e pensate che si prepara qualche cosa di molto utile per voi. *Quando vedrete il carceriere uscire, lasciando aperta la porta*, uscite e sarete liberi. »

Lo stupore cagionato da questa lettura è indescrivibile. Da più di dieci anni i prigionieri non avevano più avuto il minimo indizio che alcuno si occupasse di loro.

— La cosa è importantissima — disse Harris, dopo un momento — Ma bisognerebbe essere sicuri...

— Harris, voi siete pazzo, e io ho sempre deplorato in voi la tendenza alla pazzia. Vi pare che si debba fare tanto gli scrupolosi quando si tratta di ricuperare la libertà?

— Ma i pericoli...

Digitized by Google

— A che si riducono? Ad arrischiare la vita; bella paura, per chi da trentaquattro anni è sottratto al numero dei viventi, per chi non ha più nulla a questo mondo da sperare o da perdere! Supponete che i moschetti del palazzo ci colgano nella fuga; credete che ci avremo perduto molto?

Harris, pòco persuaso, chinò gli occhi.

— Per miserabile che sia la nostra vita — borbottò — noi viviamo, e certo stanno peggio di noi quelli che imputridiscono nel sepolcro. Ma c'è un'altra ragione che mi fa esitare, e che voi pure troverete non ingiusta.

— Sentiamo un po'!

— Tutte queste imprese, questi tentativi di fuga, esigono grande sperpero di denaro, bisogna pagare il carceriere dieci volte più del solito. Ora le poche doppie che noi abbiamo non sono un tesoro che vi tenga la parte; sono l'unico mezzo che procura a quattro infelici prigionieri qualche lontana idea delle dolcezze del mondo. Spesi questi denari e riuscito vano il tentativo di fuga, che cosa ci resterà? Morire fra gli stenti e le privazioni, e dopo trentaquattro anni di prigionia tollerabile passare in qualche infetta segreta, dove l'umidità e le malattie ci seppelliranno viventi.

— Senza contare che ci separeranno gli uni dagli altri — aggiunse Schimmel.

I tre olandesi parvero vivamente impressionati da questo scambio di ragioni. Se in quel momento si fosse venuto ai voti, la proposta di fuga sarebbe stata respinta a grandissima maggioranza.

Ma Guglielmo ascoltava e sorrideva.

— Chi vi ha detto — osservò da ultimo — che la nostra tentata evasione debba costare una sola doppia al nostro tesoretto?

— La più elementare ragione — replicò di malumore Harris — I carcerieri — ne abbiamo l'esempio dal nostro — non si commuovono a forza di buone parole; denari ci vogliono, e molti.

— Denaro... o qualche cosa di equivalente — disse Guglielmo, senza lasciare la placidezza costante della sua attitudine.

I tre prigionieri lessero nel viso del loro capo che egli preparava loro qualche curiosa rivelazione; e gli si accostarono, fortemente agitati dalla curiosità non meno che dalla speranza.

CAPITOLO VIII.

I DIAMANTI

Guglielmo Van Holme — tale era il nome del recluso nei Piombi, che i suoi colleghi consideravano come il loro capo — Guglielmo Van Holme era un uomo naturalmente riflessivo, incapace di cedere a un moto spontaneo e improvviso, di fare insomma un'imprudenza.

I suoi compagni su questo argomento, non avevano dissensi; e in realtà essi pensavano, per quanto facessero delle osservazioni, che

Digitized by Google

un consiglio approvato da Guglielmo van Holme, per quanto in apparenza fosse ardito e temerario, doveva in fondo essere una cosa semplice e agevole, degna di quinquagenarii posati e stimati dai loro concittadini.

Ma nessuno di loro si sarebbe immaginato che Guglielmo van Holme sapesse spargere il culto del segreto e della dissimulazione fino al punto che apparirà da questo racconto.

Van Holme dunque aveva affermato che l'intrapresa dell'evasione non avrebbe diminuito nemmeno di una pistola il fondo di riserva che essi tenevano per placare a loro profitto l'inesorabilità del carceriere.

— Danaro, o ciò che lo rappresenti — aveva detto il vecchio fumatore.

E i prigionieri gli si erano stretti intorno, per sapere quale sorpresa gli preparava.

Guglielmo si guardò intorno, vide l'ansiosa curiosità dipinta su tutti i volti e disse:

— Voi non ignorate, figliuoli miei, che nella mia giovinezza io sono stato marinaio.

— Anch'io, disse Enrico, senza mancare di soffocare un sospiro.

— Ma ciò che non potete sapere è un episodio della mia carriera marittima. Io era alle Indie, insieme a una squadra olandese incaricata di tormentare e distruggere finchè si potesse, il commercio spagnuolo. Sulla costa del Còromandel noi scendemmo in terra, un mio compagno ed io, per cacciare un po'; l'ardore della caccia ci trascinò troppo oltre, sicchè quando, la mattina dopo, tornammo alla spiaggia, la nave olandese che ci aveva portato era comparsa!

— La cosa diventa interessante — disse Schimmel, collo stessissimo accento con cui avrebbe detto: Oggi siamo ai diciotto del mese.

— Rimasti così perduti — proseguì Guglielmo — cercammo di addentrarci nelle terre per trovare un ricovero. Per quanta poca fede avessimo nell'ospitalità degli Indiani eravamo tuttavia assicurati dalle nostre armi; poi a dirvela, eravamo due giovinotti, e a quell'età il pericolo non si mostra così brutto come più tardi.

Così cercando giungemmo ad una specie di grotta che ci parve adattissima per la notte. La caccia ci aveva dato un nutrimento sufficiente; un fuoco acceso coll'acciarino nel bel mezzo della foresta ci aveva permesso di gustare le dolcezze dell'arrosto. Bene armati, ben pasciuti, colla confidenza che ispira la buona salute e la gioventù, noi penetrammo nella grotta come saremmo entrati in casa nostra. Ben presto fummo disingannati da un ruggito terribile, un ruggito di tigre che svegliò gli echi dei monti vicini.

— Interessante! — disse a sua volta Enrico, togliendosi per un momento la pipa di bocca.

— Era infatti una tigre — proseguì il vecchio Guglielmo — di cui avevamo usurpato il domicilio.

Ma rimase per qualche tempo raccolta nel fondo della sua tana, preparandosi a prendere lo slancio; noi, a nostra volta, paralizzati dal terrore, non osavamo fare un moto, e con mano convulsa ci aggrappavamo alla nostra carabina. Finalmente il mio compagno ebbe un' idea; sapendo il terrore che le belve hanno del fuoco, pensò di accendere coll' acciarino un mucchio di erbe secche, nella speranza che la bestia, messa in fuga dalle fiamme ci lasciasse la caverna libera.

La fiammata arse infatti; ma alla sua luce vedemmo chiaramente che non c' era da sperare la fuga della tigre, perchè lì presso c' erano, sdraiati sulle felci, due ti-

Digitized by Google

grotti che giacevano tranquillamente come giovani gatti.

Il vecchio si fermò un momento. Gli uditori stavano attenti come se fossero stati in Anversa, a qualcuna delle grandi rappresentazioni sceniche organizzate per l' arrivo di Carlo Quinto.

— È inutile il dirvi — soggiunse il vecchio — le peripezie di un combattimento che, secondo tutte le probabilità umane, doveva finire colla morte di ambedue noi. Vi basti che dopo avere esploso quattro colpi di fuoco, da cui la tigre fu mortalmente ferita, noi dovemmo sostenere una lotta a corpo a corpo; che il mio compagno fu rovesciato dalla belva, e sarebbe stato sbranato se io, col mio coltellaccio da caccia, non avessi trapassato il cuore alla tigre. Conquistata così la caverna, noi ci installammo lì dentro, mettendo sull' ingresso, come barriera e come spauracchio, il cadavere della tigre da noi uccisa.

— Tutto questo è bello e importante — disse Schimmel — ma per la nostra fuga non ha la menoma importanza — Qui non si tratta di sapere se papà Guglielmo Van Holme sia stato un bravo marinaio e un prode cacciatore, perchè di questo nessuno dubita; solo si voleva vedere in che modo egli giungerà a tentare la nostra liberazione senza danneggiare la nostra borsa. Se non si trattasse che di coraggio, lo crederei senza fatica; ma.....

— Abbiate un po' di pazienza, figliuoli miei — disse bonariamente il vecchio olandese, e vi dimostrerò che non sono poi così lontano dall' argomento come credete.

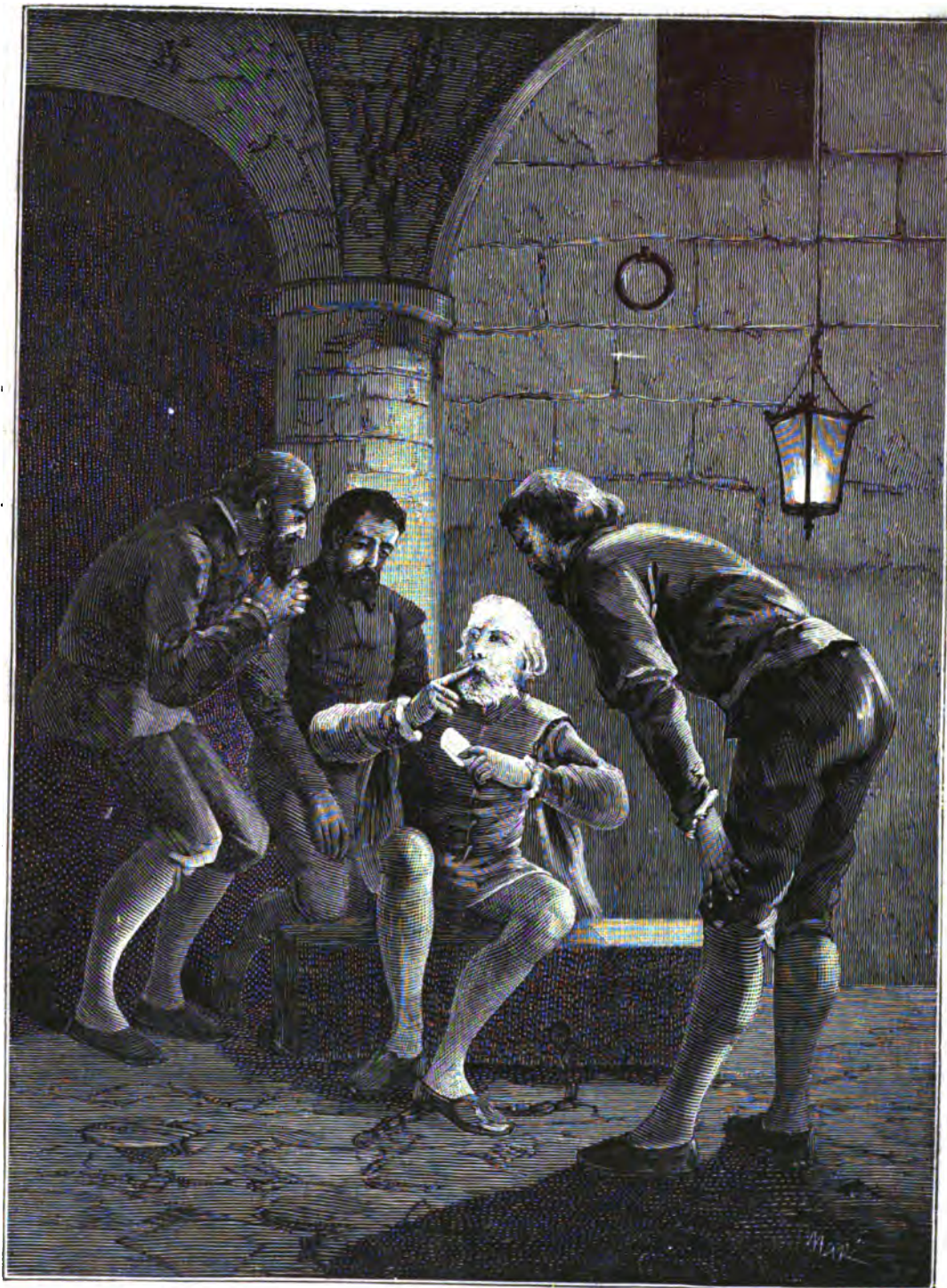
« Ottenuta la grotta, noi decidemmo di stabilirci in essa fino a che non fosse capitato un bastimento per rimpatriarci; e per maggiore sicurezza contro le belve, accendemmo grandi fuochi vicino all' ingresso della caverna.

« Allora ci apparve una cosa meravigliosa La luce di quell' incendio, ripercotendosi nel fondo dell' antro, lasciava vedere una quantità di punti splendidi, dalla luce limpidissima, che illuminavano la caverna come la avrebbe illuminata il giorno. Quando cessò la notte e l' alba penetrò nel nostro ricovero, quei misteriosi fasci di luce splendevano ancora.

« Ci accostammo e riconoscemmo di che si trattasse. Erano diamanti grezzi, ma luminosissimi, sparsi in fondo a quel luogo selvaggio; alcuni dei quali erano di una dimensione e di un'acqua notevoli.

« Ci empimmo le tasche, per quanto ci fu possibile, di tutte quelle pietre che ci riuscì di staccare dalla roccia ove erano incastrate; pieni di gioia, ci avviammo alla riva, sperando di trovare qualche bastimento che ci trasportasse in Europa. Se giungevamo in Olanda colle nostre ricchezze, non avressimo mai più avuto bisogno di pensare ad altro. »

Il narratore si fermò, come spossato dallo sforzo fatto. In realtà da che egli abitava quella prigione non aveva forse in dieci anni detto tante parole quante in quel solo giorno. Un vero flusso oratorio. Quanto agli ascoltatori, chi li avesse veduti non avrebbe davvero potuto immaginarsi che quel racconto si riferisse a cose che interessavano la comune salvezza. Sulle loro faccie tranquille non si moveva un muscolo, il fumo delle tre pipe saliva al tetto in spire pigre e irregolari, come se anche il fumo fosse stato rappreso dalla torbida atmosfera che regnava in quelle anime.

Guglielmo, prese il riposo che gli parve bastare — egli non doveva preoccuparsi nè

Digitized by Google

I DIAMANTI

Per la maggiore di queste pietre — rispose alteramente Guglielmo — ho rifiutato da un banchiere di Roma ottantamila fiorini! (pag. 306)

Digitized by Google

della stanchezza, nè dell'indifferenza degli uditori — proseguì.

— E inutile che si racconti per quante avventure e per quanti disastri mi capitasse di tornare in Olanda, solo e perdute quasi tutte le mie ricchezze. Il mio compagno, che portava il tesoro, era caduto in mare e i pesci-cani lo avevano divorato. Io era rimasto con due soli diamanti, assai belli in verità, e stava per venderli — avendoli fatti dottamente ripulire da un gioielliere di Amsterdam — allorchè mi venne l'ordine di venire con voi a Venezia per l'affare che sapete.

I tre uomini chinarono il capo per mostrare che avevano compreso di che affare si trattasse. Era quello pel quale quei quattro filosofi erano da trentaquattro anni chiusi in quella prigione di Stato!

— Non vi provaste a disobbedire? — interrogò pacatamente Mario.

— L'ordine veniva dal generale dei gesuiti — rispose il vecchio.

Gli altri non dissero una parola. Era evidente, ai loro occhi, l'impossibilità di resistire a un ordine diretto della terribile compagnia che stendeva il suo braccio dappertutto, e che avrebbe frugato le terre più inospiti e i mari più lontani per punire una disobbedienza.

— Ma finalmente questo vostro racconto avrà pure uno scopo, Guglielmo! — esclamò Enrico, quello che passava per la testa calda della compagnia.

— Sicuro — disse con tranquillità il prolisso narratore — Ecco i diamanti.

Così dicendo l'Olandese traeva dal petto un piccolo involto di pergamena, e colla flemma usata svolgeva questo inviluppo e mostrava i due diamanti che aveva promesso.

La flemma degli Olandesi, per quanto fosse grande non potè resistere a quella vista. Si alzarono tutti e tre gesticolando e mandando esclamazioni interrotte che, in gente d'ordinario così taciturna, potevano passare per urli.

Lo spettacolo, del resto ne valeva la pena.

I due diamanti erano di grossezza disuguale, ma di eguale splendore. Dalle innumerevoli faccette tagliate con arte incomparabile da uno di quei famosi gioiellieri olandesi che avevano, anche prima dei Francesi, scoperto l'arte di brillantare il diamante colla sua stessa polvere, uscivano fiammelle luminose che si rifrangevano in mille abbaglianti colori. La cupa stanza pareva tutta illuminata da quelle pietre.

— Mirabili! stupende! — ripetevano a gara i tre olandesi.

Il vecchio proprietario di quel tesoro godeva della loro sorpresa.

— E devono avere un valore inestimabile — soggiunse Enrico.

— Per la maggiore di queste pietre — rispose alteramente Guglielmo — ho rifiutato da un banchiere di Roma ottantamila fiorini!

— E le tenevate nascoste?

— Da trentaquattro anni; sicuro. Sapeva bene che un giorno sarebbe capitata l'occasione favorevole per adoperarle!

Queste parole, richiamando i prigionieri alle necessità del presente, non permisero loro di ammirare, come sarebbe stato giusto, la paziente ostinazione dell'uomo che per trentaquattro anni vivendo in una stessa prigione con loro, aveva saputo conservare un simile segreto!

Nondimeno essi compresero che se il loro capo rinunciava finalmente a un mistero conservato per tanto tempo, ci dovevano essere gravi ragioni.

Digitized by Google

— E in che modo questi diamanti ci aiuteranno a raggiungere la libertà? — Domandò in tono incredulo Enrico.

— Oh, in modo semplicissimo; permettendoci di sedurre il nostro carceriere perchè si presti a secondare i tentativi che si faranno dal difuori in nostro favore.

— Il carceriere non crederà alla bontà del nostro diamante, gli parrà troppo inverosimile che una pietra di simile valore stia da tanto tempo nelle mani di poveri carcerati.

— No, perchè io gli affiderò il più piccolo diamante perchè lo venda a un gioielliere di Venezia. A lui darò un terzo del prezzo, per assicurarmi la sua fedeltà.

— E se preferisse tenersi ogni cosa?

Guglielmo alzò le spalle.

— Non sapete dunque che l' avaro preferisce il poco e sicuro al molto che dovrebbbe arrischiare di perdere? Il carceriere sa che vendendo il diamante potrà fare un enorme guadagno, tanto nella differenza fra il prezzo reale e quello che ci dirà quanto pel terzo che gli prometteremo. Oltre a questo io gli mostrerò l' altro diamante, e la vista di questo lo persuaderà agevolmente che il suo interesse è con noi, non contro di noi.

— E nondimeno, Guglielmo...

— E nondimeno, Enrico — disse il vecchio con moto d' impazienza — se credete che un affare simile possa esser fatto colle formalità e la sicurezza di un'operazione commerciale in uno dei nostri banchi di Anversa o di Ostenda, v' ingannate. Qualche cosa bisognerà pure arrischiare; ma che cos' è la miserabile pietra che metteremo per posta, di fronte al divino premio che speriamo di ottenere, alla libertà? Perciò io vi ripeto, Enrico; malgrado qualche pericolo e qualche inconveniente che presenta la nostra impresa, io son risoluto tentarla, sempre che questi nostri amici e compagni siano dello stesso parere.

— Noi siamo pronti — dissero ad una voce gli altri due prigionieri.

Enrico avrebbe forse continuato a rispondere, ma un avvenimento inaspettato venne a troncargli la parola sulle labbra.

Il carceriere, che non usava mai interrompere le placide radunanze di quei patriarchi della prigione; il carceriere che a quell' ora era sempre chiuso nel suo alloggio privato, e si occupava, come aveva detto Schimmel, a contare il suo oro, spinse improvvisamente la porta ed entrò così prontamente, che il vecchio Guglielmo a mala pena ebbe il tempo di nascondersi in seno il prezioso involto.

Il carceriere notò quell' atto, e sorrise.

— Non temete, signor Guglielmo — disse con accento pieno d' amarezza — non sono venuto per insidiare i vostri tesori; anzi non sono nemmeno venuto per conto mio.

— E da chi dunque siete inviato, signor Romano? — disse Guglielmo, preso da grande e legittimo turbamento — Forse dagli Inquisitori di Stato?

Gli altri si alzarono inquieti. La comunicazione poteva riferirsi a un mutamento di stanza, a cessazione dei consueti favori. Per quanto miserabile fosse la sorte di quei prigionieri, essi non avevano però la trista sicurezza che nasce in colui che non ha al mondo più nulla da perdere.

— Non si tratta di una comunicazione degli Inquisitori — disse il carceriere, la cui voce si alterava leggermente nel pronunziare questo nome temuto.

— E allora di che si tratta?

— Della vostra fuga, per bacco! Non volete pensarci, dunque? Pensate che sono da trentaquattro anni da che siete o piuttosto da che *siamo* rinchiusi qua dentro!

Digitized by Google

I quattro prigionieri si erano alzati con moto unanime, scambiandosi uno sguardo. Il carceriere comprese che quegli infelici, fatti diffidenti dalla sventura, si raccomandavano a vicenda la prudenza e la dissimulazione.

— Avete ragione — disse, rispondendo ad alta voce a quel muto dialogo — Da tanti anni siete avvezzi a considerarmi come un feroce aguzzino, che si arricchisce delle misere spoglie rimaste ai suoi carcerati... Ebbene, io muterò tutto questo; vi assicuro, signori, che vengo come amico, e da parte di vostri amici.

La sincerità brusca dell' accento pareva a Guglielmo un indizio, se non una prova, che il carceriere dicesse la verità. Nondimeno si tenne in guardia.

— E quali prove potete presentare a gente... a cui domandate di affidarvi la loro vita? Chi ci dimostra che voi non siate inviato dagli Inquisitori per metterci alla prova e rovinarci del tutto?

Il carceriere parve più maravigliato che dolente.

— Non avete dunque ricevuto... questa mattina stessa... una lettera?

— Una lettera? — ripete Guglielmo, nascondendo sotto le apparenze della sorpresa l'angoscia che gli seccava la gola.

— Sì una lettera... chiusa nel pane... e che vi raccomandava di aver fiducia in me...

— E come lo sapete?.. — proruppe involontariamente il prigioniere olandese.

Il Romano alzò le spalle.

— Se non fossi stato d' accordo con quelli che ve l' hanno mandata, credete che avrebbero potuto ingannare la mia vigilanza?..

— Voi avete costantemente respinto ogni proposta di aiutarci a fuggire, malgrado le offerte che nella nostra povertà vi facevamo. Dicevate che sarebbe stato da pazzi, per guadagnare qualche migliaio di pistole, perdere sicuramente un posto lucroso e arrischiare la forca.

— Mi pare che il mio ragionamento non fosse poi tanto cattivo — osservò il carceriere.

— Era logico, e questo vi spiega perchè noi ci siamo subito accomodati, preferendo i piccoli privilegi che ci procurava la vostra alleanza ai tormenti inevitabili che ci avrebbe portato la vostra inimicizia. Ma questo deve anche farvi comprendere come noi a gran ragione non riusciamo a comprendere la mutazione così improvvisa del vostro pensiero.

— Ah! la cosa adesso è differente; mi hanno promesso, e dato anche in parte, una somma che vale dieci volte il mio impiego...

— Ma il pericolo della vita, che allora vi spaventava tanto.

— Adesso non mi spaventa più — disse con un cupo sorriso il carceriere. — Ma è tempo che risolviate; volete o no prepararvi alla fuga?

Un' esclamazione, tosto repressa, uscì dal petto dei quattro prigionieri.

— Schimmel portò vivamente la mano alla sua catena, nel punto in cui era spezzata; ma si rattenne. Gli altri si scambiarono sguardi pieni di angoscia.

— Voi diffidate! — gridò il Romano, con un accento la cui verità era impossibile disconoscere — Voi non sapete dunque che io sono più stanco di voi di stare in prigione, io che non ho come voi la consolazione della pipa e quella di una sì grande placidezza di carattere! Non sapete voi chi son io?

Non sapete che ho combattuto, che ho corso tutta Italia, che non ho più oramai

Digitized by Google

altro desiderio che quello di respirare a pieni polmoni l' aria libera, io che da trent' anni sono incatenato in questa caverna? Guardate i miei occhi, guardate le mie braccia; vi paiono da uomo che debba morire qua dentro?

Mentre così parlava, la persona del carceriere si trasfigurava; la curva persona si raddrizzava alteramente, gli occhi mandavano lampi; il braccio destro snudato fino al gomito, mostrava una di quelle formidabili muscolature che danno al pugno di un uomo il peso di un maglio di ferro. Al vedere invece del vecchio avaro e sospettoso che conoscevano, apparire d' improvviso un soldato ancor giovane e robustissimo, i prigionieri furono ancor più spaventati.

— Vediamo — disse con impazienza il carceriere — vedo che bisogna ricorrere ai grandi mezzi. A voi, signor Guglielmo; eccovi una pergamena è un suggello che forse riconoscerete.

Nel dir così il carceriere porse a Guglielmo un fogliolino sottilissimo, trasparente, che questi spiegò con una specie di terrore superstizioso. In cima a quella piccola striscia di pergamena apparivano le quattro famose lettere

A. M. D. G.

che è quanto dire: *Ad majorem Dei gloriam*, insegna di quel tremendo ordine dei Gesuiti che mostrò veramente al mondo come le armi, l'oro, la nobiltà, la forza dovessero cedere innanzi all' ingegno logicamente e spietatamente organizzato per un fine unico: la dominazione del mondo.

L' olandese pareva trasfigurato. La sua consueta tranquillità era scomparsa innanzi a quel segno onnipotente; tremava tutto, e volgeva lo sguardo a quella pergamena come avrebbe guardato un foglio su cui fosse scritta la sua sentenza di vita o di morte.

Il fogliolino conteneva queste parole:

« Il Signore ha voluto che colui che porta questo segno fosse investito della sapienza e bontà. Tutti i fedeli debbono ascoltare la sua parola, e obbedire al suo comando.

LAINEZ, *generale*

Seguiva il suggello del generale dell' Ordine.

L' olandese, tutto stupito, guardò il suo strano carceriere. Questi levò un dito all' altezza del petto, e guardò in alto.

Il prigioniero ripetè lo stesso gesto; poi stese la mano con quattro dita aperte, segno della dignità che rivestiva fra gli affigliati. Accennò quindi con due dita i suoi compagni di carcere, per mostrare che anch' essi appartenevano all' ordine, quantunque con grado minore.

— Allora... posso parlare? — insistè il Romano.

— Sicuro. Ma è necessaria un' ultima spiegazione.... In che modo questo segno di sovranità, conceduto dal nostro generale solamente ai più poderosi e sicuri strumenti dell' ordine, si trova...

— Si trova nelle mie mani? È semplicissimo; esso mi è stato affidato da un tale che desiderava di liberarvi, e sentiva la necessità di costringervi a credere ciecamente in me.

— E questo generoso incognito?

— È monsignore il marchese di Bedmar, ambasciatore di Spagna a Venezia.

Digitized by Google

CAPITOLO IX.

Calle Morosini.

L' antichità e potenza della famiglia Morosini era dimostrata, fra le altre cose, dal fatto che una via di Venezia portava da tempo immemorabile il nome di *Calle Morosini.*

Gran parte della *Calle* era occupata dal palazzo di quella nobilissima famiglia; edifizio immenso, fondato da un Morosini che aveva combattuto alla quarta crociata a fianco di Arrigo Dandolo, modificato poi e accresciuto secondo le esigenze dei secoli che si erano succeduti. Così la parte massiccia e originaria, tutta nera per gli anni e fiancheggiata di minacciose torricelle feudali, contrastava artisticamente colla civettuola eleganza della parte moderna, in cui l' architettura un po' manierata della fine del cinquecento aveva esaurito tutti i suoi sforzi.

La casa Morosini, tutta intenta ad accrescere per mezzo dell' armi e del commercio la grandezza della patria, aveva traversato incolume i disastri delle rivoluzioni. Quando più fervevano le lotte cittadine, indarno si cercava un Morosini nelle file dei ribelli o in quelli dei repressori; gli uomini della famiglia, a capo di una flotta, percorrevano in quel momento l' Arcipelago, o pugnavano eroicamente a Candia e a Cipro, o a Costantinopoli, investiti della difficilissima carica di *baili*, lottavano trionfalmente contro la tortuosa politica ottomana o contro gli intrighi assai pericolosi dei Genovesi.

A Venezia, per conseguenza, il nome dei Morosini era grande e rispettato, senza che alla sua altezza si mescolassero truci memorie di liti civili. I Gradenigo, i Tiepolo, i Dandolo, avevano tutti nella loro famiglia qualche spaventosa memoria di stragi o di oppressioni; i Morosini potevano mostrare con orgoglio le loro spade, non mai snudate per altro motivo che per la grandezza di Venezia. Se v' era su quei ferri qualche macchia di sangue, era sangue di nemici stranieri, versato lealmente sui campi di battaglia, non sangue di cittadini sgozzati nelle lotte delle viuzze, fra gli urli delle donne e il pianto dei bambini e dei vecchi.

Digitized by Google

C' era poi un' altra ragione perchè il nome dei Morosini fosse caro a tutti i Veneziani.

La fortuna, suprema reggitrice delle cose di guerra, aveva fatto sì che dovunque le armi venete erano state guidate da un Morosini ottenessero il sorriso della vittoria. La cosa era talmente nota e popolare, che i soldati, allorchè avevano a capo un Morosini, tripudiavano prima della battaglia come sicuri della vittoria; il che quanto vigore accrescesse ai loro assalti è facile il comprendere. Questa costante fortuna aveva talvolta eccitato la gelosia di qualche Savio della guerra, e taluno aveva anche pensato a tramare contro quei nobili condottieri qualche intrigo micidiale. Ma la cosa si veniva facendo difficilissima a Venezia, dove il popolo, per quanto accuratamente allontanato da ogni mescolanza nella politica, incominciava nondimeno ad avere le sue simpatie, e non pativa che si toccassero i suoi favoriti. I supremi consigli non vollero veder rinnovarsi le scene occorse per la prigionia di Vittor Pisani; e i Morosini continuavano a servire, fra i plausi dei concittadini, la patria.

Venezia, come tutte le città segnate dal marchio incancellabile del destino, aveva di tali provvidenze misteriose. Ella poteva essere assalita dall'ambizione di un Tiepolo o di un Faliero; ma, nei momenti perigliosi, ella trovava sempre un Dandolo o un Morosini per darle trionfali vittorie, un Bragadin per salvarle l' onore, un Pisani per salvarne l' esistenza.

Sulla porta del palazzo Morosini vegliava un servo, di colossale statura, in abito ricamato e dorato. I servi tutti che abitavano la casa erano nati sui feudi che la famiglia possedeva nelle provincie di Verona e di Rovigo; vassalli fedelissimi, che non conoscevano altre leggi fuori della volontà del padrone, e avrebbero tranquillamente messo a fuoco Venezia, se i Morosini fossero stati inchinevoli alla ribellione.

La sera scendeva tranquilla e stellata. Il custode del palazzo, seduto sulla scranna comodissima che era in certo modo l'insegna delle sue funzioni sedentarie, sonnecchiava alquanto, aspettando il ritorno della sua padrona, l'altissima e potentissima signora Tommasina Morosini, che era andata ad assistere alle sacre funzioni in una Chiesa vicina.

Una donna, dal viso accuratamente coperto da un velo, ma le cui forme e i movimenti accennavano la gioventù, era passata tre o quattro volte innanzi al portinaio, come se avesse avuto gran voglia d' interrogarlo e le mancasse il coraggio. Finalmente si fece animo, ed entrò nell' atrio del palazzo.

— Signore !. Signore !... — mormorò.

Il gigante si riscosse dal suo sonno.

— Che c'è? che volete? — disse, col malumore abituale in coloro che sono svegliati da un saporito riposo — Se venite per la signora, è uscita; ripasserete più tardi.

Il portinaio diceva così perchè sapeva che la nobil donna Morosini, nella sua inesauribile carità, era la speranza di molte disgraziate popolane che ricorrevano a lei.

Ma la giovane sconosciuta non si mosse.

— Veniva per parlare... al signor Francesco... — balbettò con intraducibile accento di supplica e di paura.

— Parlare al signor Francesco Morosini! — esclamò il portiere, balzando in piedi come avrebbe fatto un domestico del Vaticano se un contadino lo avesse pregato di annunziarlo senza complimenti a sua Santità.

— È per una ragione molto importante — soggiunse l'altra, tutta impaurita.

Digitized by Google

Il portiere ebbe un sorriso di compassione.

— Sappiate, figliuola mia, che il signor Francesco Morosini è il primo signore di Venezia, e che se si potesse parlare a lui colla facilità che credete avremmo tutta la città sulle braccia. Scrivetegli, oppure scrivete al suo segretario...

— Debbo parlare a lui solo, e senza indugio — insistè la sconosciuta.

— Ditemi di che si tratta. Se è per un sussidio, il signor cappellano della casa può egli stesso.

— Io! — gridò la giovinetta — io chiedere del danaro al signor Francesco!... Morir piuttosto... ma vi assicuro che si tratta di un interesse gravissimo, supremo... Il signor Francesco vi ringrazierà, ve lo assicuro, se mi lascerete giungere fino a lui...

Il portinaio restò perplesso. La dolce voce dell'Agnellina — perchè era proprio lei — l' umiltà delle sue maniere e anche un poco la soavità del suo viso, che si vedeva adesso benissimo essendosi scomposto il velo, avevano fatto una grande impressione nel gigante, assai più burbero che cattivo. La giovinetta si accorse con gioia che stava per vincere la causa.

Un incidente lievissimo distrusse le speranze della poveretta,

Uno staffiere dall'alta statura, dall'occhio ardito e insolente, scendeva di fretta le scale.

Passando innanzi alla giovine supplichevole la sbirciò; poi con un gran gesto di meraviglia, si avvicinò a lei, e proruppe in questo grido, che suonò alle orecchie della infelice come un rintocco funebre:

— Toh!.. l'Agnellina!..

— L'Agnellina! Chi è costei? — disse il portinaio stupefatto.

— È una graziosa cortigiana che io conosco molto davvicino. E voi, Bartolo, non vi vergognate, alla vostra età e nel palazzo Morosini!.. Vi troverete a buon punto, se lo sa la nostra padrona!

Lo stupore e l' indignazione di Bartolo superavano ogni espressione.

— l' Agnellina! una cortigiana! — gridò tutto sconvolto. — E con quel viso da santocchia voleva parlare in segreto a messer Francesco!

— Volete dire che non sapevate chi fosse, vecchio peccatore? — soggiunse il valletto ghignando.

Queste beffe, e ancor più il ricordo del breve momento di bontà che il portinaio aveva avuto per l' infelice ragazza, accrescevano in lui il furore. D' altra parte si trattava di giustificarsi agli occhi di Menico, il cameriere.

Bartolo si avanzò minaccioso verso la Agnellina, che tutta spaurita e tremante aspettava l' esito di quella scena.

— Via di qua, sgualdrina!... — tonò il pudico portinaio —. La polizia si è dunque scordata del suo dovere, che vi permette di andare così ronzando intorno alle case oneste? Vattene, se non vuoi essere cacciata a bastonate.

— Va, va pure, figlia mia — soggiunse Menico, sorridendo — Per questa volta hai fallito il colpo; d' altra parte ti assicuro che il signor Francesco Morosini ha a dovizia delle ragazze più belle di te. Animo, dico, vattene!

La misera stava lì, impietrita, come se non avesse compreso nulla di tutta quella scena. Bartolo, sempre più esasperato, la prese villanamente pel braccio.

— Te ne andrai dunque? — urlò. — Se arriva la padrona, e ti sorprende qui avrai la più bella quantità di frustate che mai abbiano insanguinato la schiena di una meretrice.

Digitized by Google

NEL PALAZZO MOROSINI

— *Toh! l'Agnellina.*
— *L'Agnellina! Chi è costei — disse il portinaio stupefatto.*
— *È una graziosa cortigiana, che io conosco molto da vicino.* (pag. 313)

Digitized by Google

Ma a quel tono brutale parve che la cortigiana si scuotesse dal suo letargo. Gettò indietro il velo, e fissando nei due servi gli occhi accesi dalla febbre:

— Non voglio andarmene — replicò risoluta. — Ho da parlare al signor Francesco Morosini, e aspetterò qui, dovessi passarci i giorni e le notti.

— Ti leveremo la voglia noi — ruggì il portinaio, Menico, aiutami a gettar fuori questa svergognata. I due servi, non badando che si mettevano in due uomini contro una debole donna, presero l'Agnellina per le braccia, e la spinsero fuori.

Ella mandava grida disperate.

A un tratto i persecutori la lasciarono. Allo svoltare della via erano apparsi due servi con torcie accese, precauzione necessaria in quei tempi in cui la pubblica illuminazione era un pio desiderio.

— La padrona! — dissero con un movimento di terrore e di rispetto i due servi — la padrona!

— Ho udito delle grida — disse una voce dolce e ferma — che è accaduto? — a chi si faceva violenza proprio accanto al palazzo Morosini.

L' Agnellina levò gli occhi lagrimosi al suono di quella voce, e vide la madre di Francesco Morosini, la prima gentildonna di Venezia.

Tommasina Morosini era vestita di nero; ella non aveva più smesso il lutto da che l' aveva lasciata vedova Simone Morosini, caduto gloriosamente nel Peloponneso combattendo contro i Turchi.

La sua alta statura, il portamento maestoso, la sicura alterezza dei suoi occhi le davano pienamente l' aria di una regina. Benchè avesse oltrepassato i quarantacinque anni, il suo viso conservava le traccie di una grande bellezza, i vecchi patrizi, nel vederla, ripensavano ai giorni trascorsi quando, bella sopra tutte le donne italiane, fiera di sè e specialmente del prode suo marito, ella incedeva a fianco di Simone Morosini fra l' ammirazione fanatica della plebe.

Ma quel volto così nobilmente austero non aveva nulla di inesorabile; si vedeva chiaramente come quei suoi occhi bagnati da tante lagrime fossero adatti a esprimere, prima di qualunque altro sentimento, la compassione. La misera cortigiana osò alzare gli occhi sul viso della patrizia, osò sperare conforto nella bontà di lei; tanto la speranza è tenace!

— Mi direte dunque che è stato? — interrogò di nuovo la gentildonna.

— Signora — cominciò il portinaio — è questa donna, che voleva a forza....

— Questa giovane dunque invocava aiuto? ed eravate voi, Bartolo, che le usavate qualche violenza! voi, uomo esemplare! Non posso credere alle mie orecchie!

— Signora — disse il portinaio, spaventato da quei rimproveri — gli è che costei voleva parlare al signor Francesco...

— Parlare a mio figlio! — disse, la matrona con accento severo, fissando l' occhio penetrante sull'Agnellina — E che cosa dovevate dirgli di così importante da venirlo a cercare perfino nel palazzo di sua madre?

L' Agnellina, cedendo una di quelle ispirazioni subitanee che sono sempre le migliori, si precipitò ai piedi della signora.

— Voi siete la sua madre — esclamò singhiozzando. — Voi mi ascolterete. — Si tratta della sua vita, signora! della vita di vostro figlio!

Tommasina arretrò d' un passo.

— La vita di mio figlio! minacciata! Se-

Digitized by Google

guitemi, ragazza mia; è d'uopo che vi spiegate con me. La vita di un Morosini! Seguitemi.

L'Agnellina, il cuore traboccante di gioia, si rialzò. Ma Bartolo, che fino allora era rimasto ammutolito per la sorpresa, trovò finalmente nella sua indignazione la forza di parlare.

— Signora — gridò, precipitandosi innanzi all'Agnellina, come per impedirle col suo corpo l'accesso al palazzo — Signora... voi siete una santa. Questa donna non può stare a fianco della vedova del mio padrone.

— E perchè, Bartolo?

— Ma il suo contatto insozzerebbe le vostre vesti.. Ella è una creatura venduta... Una cortigiana....

La gentildonna guardò l'Agnellina. La sventurata nascose la testa fra le mani, e scoppiò in dirotto pianto.

Seguì un breve silenzio, interrotto soltanto dai singhiozzi della cortigiana. Infine la padrona ordinò:

— Restate al vostro posto, Bartolo.... Menico, prendete una torcia e precedetemi. E voi, ragazza mia, seguitemi senza timore; lo esempio di Cristo mi ha insegnato come si debbono trattare gli sventurati che peccarono.

Bartolo, fissò su quel gruppo singolare e seguì cogli occhi la gran dama e la cortigiana fino a che non furono scomparse negli appartamenti di Tommasina. Poi rientrò nella sua stanza scuotendo il capo, e seduto sopra uno sgabello si abbandonò ad una meditazione profonda.

— Eppure — mormorò da ultimo — se la padrona ha fatto così, vuol dire che così bisognava fare. La santa donna! ancora un po' e io domandavo perdono a quella sgualdrinella — che forse in fondo sarà più disgraziata che cattiva... La padrona non può sbagliare; essa fa bene tutto quello che fa...

Questa opinione era del resto quella di tutte le persone appartenenti a casa Morosini.

Nel piccolo oratorio, ove non si vedevano che due sedie, un inginocchiatoio e due quadri di inestimabile valore, dipinti dalle divine mani di Tiziano, l'Agnellina stava terminando fra le lagrime la sua confessione.

Ell'era inginocchiata sul tappeto, e posava, in attitudine infantile, il capo addolorato sulle ginocchia della gentildonna. L'abisso che divideva quelle due creature di Dio, l'una collocata al sommo della scala sociale e l'altra più degradata delle più miserabili, era stato colmato in un attimo dall'ardente pietà, dalla compassione materna della gran donna.

Ella riguardava con occhio umido quella giovanetta, che era quasi una bambina, prostrata dai colpi ripetuti del destino. Ella pensava che quella fanciulla era stata un tempo ingenua e pura, e che avrebbe bastato una famiglia meno snaturata o una mano soccorritrice per salvarla in tempo.

E insieme pensava con raccapriccio al gran numero di infelici abbandonate, prive di qualunque mezzo di sussistenza fuor di quello del vizio; miseria inesorabile, immonda, che spaventa perfino la carità, perchè le sue luride fortezze sono inondate da un triplice muro d'ignominia e di fango.

L'Agnellina raccontava come cento volte nel sozzo postribolo da lei abitato, le fosse venuto il pensiero di metter fine con una risoluzione disperata alle sue miserie; come la invitta energìa della gioventù l'avesse rattenuta sempre. Raccontò con un tremito

Digitized by Google

di vergogna nella voce, l'ordine della signoria, e le persecuzioni del birro Lorenzo contro di lei che non voleva obbedire.

— È impossibile! — gridò la Morosini, piena di doloroso stupore — Come, degli uomini, dei cristiani, hanno osato dare un ordine simile!

— Ahimè, signora — disse mestamente la poveretta — un oltraggio di più o di meno, che cos'è per creature perdute come noi?... Noi non abbiamo nessun diritto; perfino i ministri di Dio ci respingono dalle Chiese, perchè per accordarci il perdono delle nostre colpe esigono la promessa di non peccar più... e bisogna mangiare!

La Morosini giunse le mani, e volse uno sguardo sublime a un Cristo moribondo che era il soggetto di uno dei due quadri. La pia signora si domandava, collo sgomento del dubbio, se veramente per tutte le sue creature il martire divino fosse spirato sulla croce.

— Io resistei — proseguiva l'Agnellina — ma la mia poca forza non poteva durare a lungo. A un tratto, signora, un giovane che passava per la via, attirato dalle mie grida, entrò nel nostro tugurio; sì egli, grande fra i più grandi di Venezia, non disdegnò di portare il suo soccorso alla povera cortigiana disprezzata da tutti... Alla sua vista il birro tremò e s'inginocchiò; a me parve signora, che Dio mi mandasse uno dei suoi angeli. Egli cacciò il mio persecutore, volle udire la mia infelice storia, mi gettò un soccorso da principe, e scomparve...

Il cuore della matrona si gonfiava di gioia immensa, di santo orgoglio.

— Era mio figlio, non è vero? — disse con voce commossa — era il mio Francesco! Ogni giorno, figlia mia, mi narrano qualche fatto simile... Mentre la maledizione di molti oppressi giunge fino al palazzo di altri patrizi, le mie orecchie sono continuamente rallegrate dal mormorìo di mille benedizioni. Oh, figlia mia! se tu sapessi come è prode e generoso e magnanimo, il mio Francesco!

L'Agnellina ascoltava con una specie di estasi, senza il rispetto si sarebbe gettata al collo della matrona, per ringraziarla di essere più fervente di lei nel culto allo stesso Iddio.

— Io ebbi quel denaro — proseguì la povera fanciulla — come un invio del cielo che voleva salvarmi. La somma poteva bastarmi almeno per un anno. Allora giurai sul Crocifisso che mai più sarei ricaduta nella colpa, a costo di mendicare alla porta delle Chiese, o di morire di freddo e di fame al primo inverno...

— E avete mantenuto il vostro giuramento? — interrogò la signora con accento severo.

— Sì... meno una volta... una sola...

— Disgraziata!

— Ma voi vorrete udirmi, signora! — proseguì la cortigiana levandosi — perchè io ho ceduto ancora una volta all'infamia solo per salvare vostro figlio. Benedetto sia Iddio che ha voluto servirsi della mia caduta, del mio avvilimento per salvare la vita di Francesco Morosini!

Il volto della giovane risplendeva talmente di religioso entusiasmo, che la Morosini non osò interromperla, e stette ad ascoltare.

Allora l'Agnellina raccontò come uno dei gentiluomini dell'Ambasciatore di Spagna, essendo ebbro si fosse lasciato sfuggire delle parole minacciose contro il Morosini e gli altri patrizi, come l'ubriaco, che era poi la nostra conoscenza Don Fernandez y Guerrantes, fosse acceso da un lubrico impeto che non intendeva ragione.

Digitized by Google

— Non restava che un mezzo, seguitò la giovanetta — per trarre a quel bruto il suo segreto... e l'ho adoperato.

— E questo segreto? — esclamò la gentil donna.

— È narrato in questo foglio, che io ho scritto appena fui lasciata dall'ebbro per paura di scordarmi qualche particolare.

La patrizia gettò un'occhiata sulla carta che le porgeva la cortigiana; ma le prime linee le parvero talmente interessanti, che si diede subito piuttosto a divorarla che a leggerla.

Era il piano completo della congiura di Bedmar, che la cortigiana era riuscita a strappare alle confessioni, miste ai singulti d'ubriachezza, dello spagnuolo. La sua infamia, che adesso le ispirava tanto orrore quanta era la rassegnazione con cui l'aveva fino allora sopportata, aveva almeno ottenuto un immenso risultato; i segreti della congiura erano svelati.

La madre di Francesco Morosini non poteva credere ai suoi occhi.

— Un disegno così orribile! — mormorò — Preparare, così a saugue freddo, la strage di tante persone e mio figlio, il mio nobile figlio, designato fra le vittime.

Dubitare della verità del racconto era impossibile. La matrona sapeva già da Francesco, al quale la Signoria accordava la meritata fiducia, come il governo veneto sospettasse gia di una trama ordita dall'ambasciatore di Spagna.

Il governo vegliava; ma non potendo assicurasi della persona dell'ambasciatore, non potendo penetrare nella sua residenza, non aveva che scarsi mezzi di sapere la verità. Lo spagnuolo procedeva freddo e superbo nella sua via, ben sapendo che, qualunque cosa si fosse scoperta contro di lui, la Signoria non avrebbe mai osato portare le mani sull'inviato del possente re di Spagna.

Ora le notizie che Guerrantes, nell'ebbrezza del vino e del piacere, aveva comunicato all'Agnellina, davano finalmente ai Consigli della repubblica le Prove da loro sì lungamente cercate, e svelavano l'intero ordinamento della congiura. Pur lasciando intatto l'ambasciatore, contro il quale era troppo pericoloso l'agire, si sarebbero potuti arrestare e mettere a morte i complici.

Venezia era salva!

Così pensando la matrona rivolse lo sguardo sopra la disgraziata che era stata scelta da Dio a strumento di sì grande opera. Una tenerezza materna, un immenso desiderio di perdonare e di assolvere empivano il nobile cuore della madre; ella afferrò la testa della cortigiana, e la baciò in fronte — Signora — balbettò la poveretta, non osando credere a tanta felicità — signora, voi dimenticate...

— Oh, io non dimentico, fanciulla mia — rispose con maestosa serenità la gentildonna. Tu hai sofferto a lungo, hai sofferto troppo... così Dio ti perdoni come io credo che le tue colpe siano espiate di gran lunga più del giusto!. Ma che farai tu ora, senza soccorsi, circondata dalla memoria della tua disgrazia e ben risoluta a non ricadervi?

— Penserò a voi, signora, a voi e al mio redentore — disse coraggiosamente la giovane — e se anche la miseria mi costasse la vita, morrò benedicendovi.

— Sì, ma io non voglio che tu muoia, tu che hai salvato la vita di mio figlio!

Così dicendo ella scriveva alcune linee sopra un foglio, e lo rimetteva all' Agnelina.

— Recati, con questa lettera, al Convento delle Carmelitane dell'Assunzione; colà è superiora mia zia, una santa che non ha

Digitized by Google

mai peccato, ed ha perciò l'indulgenza degli angeli verso i peccatori. Ella ti accoglierà nel convento. Narrale ogni cosa, figlia mia, non nasconderle nulla, e accetta quell'uffizio, per quanto umile, che le piacerà di designarti.

— Qualunque ufficio sarà per me un paradiso, paragonato all'inferno che lascio per vostra bontà — disse con profonda riconoscenza l'Agnellina.

— Tu soffrirai — proseguì la dama con accento di sincera compassione — tu avrai più volte aspri assalti dal tentatore; la tua gioventù, il lievito che il vizio lascia sempre anche nelle anime più elette, ti faranno più volte sentire un desiderio violento di tornare alla vita del mondo, di sentire ancora una volta le brutali ebbrezze della carne. Soffri e resisti, figlia mia; e se anche queste sofferenze ti costassero la vita, rassegnati e muori. A noi donne è più adatto il dolore che la gioia.

— Io obbedirò ai vostri cenni, signora — disse l'Agnellina con pio fervore — vi giuro che la fronte che avete purificata col vostro bacio non dovrà mai arrossire innanzi a voi.

La gentildonna chiamò Bartolo.

— Accompagnate questa giovinetta al convento di mia zia, Bartolo — disse — e ricordatevi che a lei dovete se il vostro padrone, se Francesco Morosini è vivo ancora.

Il servo fece uno sbalzo; ma riprese subito la sua rispettosa tranquillità, e uscì, salutando la padrona, a fianco dell'Agnellina.

Cinque minuti dopo erano al convento. Il portinaio, prima di bussare, si volse con una specie di asprezza affettuosa alla cortigiana.

— Sentite — le disse — non bisogna serbarmi rancore per quello che vi ho detto — La colpa è di Menico. Mi aveva detto di voi tante cose... che siete una... poco di buono.

— E aveva detto la verità, Bartolo... Fino a ieri io era appunto quello che Menico diceva...

Queste parole furono pronunciate con accento così commovente di mestizia e di umiltà, che il rozzo portinaio ne fu scosso fino al fondo dell'anima.

— Voi avete parlato colla padrona — disse — e da quel momento siete diventata una santa. Non vi badate, è un effetto che produce sempre... Ma io per conto mio, ho da dirvi una cosa.

— Dite pure, Bartolo.

— Ecco — Voi avete salvato la vita del mio padroncino, del signor Francesco, che ho visto nascere e che in Lombardia mi ha liberato da un colpo di picca svizzera. Mettetevi bene in mente che, se avete bisogno di qualcuno che si faccia accoppare per voi, c'è il vecchio Bartolo, portinaio di casa Morosini.

Mezz'ora dopo l'Agnellina era ammessa in qualità di conversa, nel monastero delle Carmelitane; favore che l'abbadessa non aveva potuto negare alla calda preghiera di sua sorella. E la misera, oppressa da tanti dolori, si deliziava all'idea di trovare finalmente un po' di riposo in un luogo ove non la inseguissero le oscene necessità del suo stato. Poco le importava che questo riposo le fosse accordato in un sepolcro di vivi!

Digitized by Google

CAPITOLO X.

Frate Olivo.

Avete voi mai, in aperta campagna, veduto il rapido formarsi dell'uragano che abbatte gli alberi e fa straripare i torrenti?

Nessun indizio esterno si mostra; il cielo è limpido, salvo qualche nuvoletta leggera qua e là; non un soffio di vento, nulla insomma che faccia prevedere un pronto sconvolgersi dagli elementi. Ma quella torpida quiete è grave di minacce; il respiro manca al petto oppresso, la lingua s'inaridisce aspirando un'aria di fuoco. Un terrore generale invade la natura, le bestie si nascondono, le piante stormiscono con fremiti misteriosi, quasi a preannunziare la gran battaglia del cielo. Ecco le nubi nere che si accavallano spinte dal vento, ecco il soffio ardente che viene dal deserto libico attraverso il Mediterraneo, ecco il lontano muggito del tuono, e le nubi, che si squarciano solcate dalla trisulca luce del lampo. La pioggia precipita impetuosa, le raffiche del vento si fanno sempre più forti, le acque dei fiumi gorgogliando traboccano; ma quello orrore aperto, quel pericolo imminente sono meno terribili di quell'angoscia che precede l'uragano, mentre pare che tutte le cose atterrite si sforzino di resistere alla convulsa stretta dei mostri dell'aria.

Così, nelle città, nelle nazioni, l'avvicinarsi di qualche grave mutamento è presentito quasi per via fisica, assai prima che si compia.

Il sospetto e la tema si diffondono ovunque; la voce degli uomini, per istintivo ritegno, si abbassa; e questo istintivo sgomento è talvolta sì forte, che finisce col creare appunto quelle catastrofi dalla cui previsione è prodotto.

Venezia sapeva qualche cosa. I segni precursori dell'aria erano evidenti; la repubblica aveva nel suo seno un grande odio, un mortale pericolo. Quale? da che parte?

Alcuni sussurravano che il partito popolare, tante volte sceso in campo e tante volte sconfitto, preparasse una nuova levata di scudi. Si citavano i nomi dei patrizi indebitati e facinorosi che avrebbero, al momento opportuno, assalito la repubblica;

Digitized by Google

ma nessuno poteva dare la menoma prova del suo racconto. D'altra parte la Signoria, di solito così vigilante verso i nobili pericolosi, pareva addormentata; nei *ridotti*, nelle giulive adunanze, regnava una libertà di parola e di censura che doveva far agitare nella sua tomba i resti del vecchio inquisitore Loredano.

Nondimeno il tribunale di stato lasciava dire, e non molestava nessuno. Questa inerzia apparente preoccupava i buoni borghesi, e suscitava invece un fine sorriso sulle labbra degli astuti politicanti, che ben sapevano che il leone di San Marco non era mai tanto formidabile come quando faceva le viste di dormire.

Altri, con più ragione, volgevano gli occhi timorosi alle residenze dei ministri esteri, e più specialmente di Spagna e d' Austria. Queste due potenze, congiunte per vincoli di famiglia, d' interesse, di tradizioni politiche, erano aperte nemiche della repubblica, e il popolo col suo istinto sentiva accumularsi da quella parte il pericolo.

Ma anche qui i segni esterni mancavano assolutamente. Le relazioni in apparenza più cordiali continuavano fra la Signoria e l' oratore di Sua Maestà Cesarea, non meno che coll' ambasciatore di Spagna.

Anzi, in occasione della festa natalizia del Doge, il marchese di Bedmar si era in gran pompa, e con gran codazzo di gentiluomini e di guardie, recato al Palazzo Ducale. La cortesia era stata accolta con altrettanta cortesia; la guardia degli schiavoni, tutta sotto le armi, custodiva il palazzo ed era schierata per le scale, a maggior tributo di onore al diplomatico.

Il Doge stesso, senza dubbio per dare al ricevimento la solennità più grande, si fece trovare nella sala circondato da otto gentiluomini, i più illustri e valorosi del patriziato di Venezia. Essi formavano attorno al serenissimo principe una specie di riparo impenetrabile, e di tanto in tanto volgevano gli occhi al loro capo Francesco Morosini, pronti a un cenno di lui a sguainare i pugnali e a ridurre in pezzi l' ambasciatore e l' ambasciata.

Il marchese di Bedmar era troppo vecchio uomo di guerra per non riconoscere in quell' apparato di onore delle vere e proprie disposizioni difensive. La sua fronte si corrugò per un momento, ma per un momento solo; Castigliano, diplomatico, allievo dei gesuiti, egli aveva da lunga pezza imparato l' arte del dissimulare.

Fra il Doge e lui fu quindi una gara di gentilezze. La gente credeva di vedere i due migliori amici del mondo, in quei due uomini che resistevano a fatica al desiderio di azzuffarsi coi denti.

Ma di questo rancore interno il pubblico nulla sospettava. Il buon popolino quindi si rallegrava di vedere la pace e l'accordo fra la repubblica e i sovrani d'Austria e di Spagna, di cui più si temeva, perchè le teste di Stato dei veneziani non erano abbastanza forti per discernere che razza di cordialità fosse quella.

Eppure le voci minacciose e il terrore istintivo persistevano e crescevano sempre; e finalmente vi fu chi credette di potere additare da che parte fosse il più urgente pericolo.

Ecco di che si trattava. Un corpo di mille olandesi, licenziati dal duca di Nassau che non poteva più mantenerli, era passato al servizio della repubblica. Erano soldati vecchi e valorosi, provati in tutto fuorchè nella fedeltà. Come era uso di queste turbe di avventurieri, essi erano sempre pronti a get-

Roma, Stab. Tip. dell'Edit. E. Perino

Digitized by Google

RIABILITAZIONE

. . . *afferrò la testa della cortigiana e la baciò in fronte. — Signora, balbettò la poveretta, non osando credere a tanta felicità...* (pag. 317)

Digitized by Google

tarsi dalla parte che promettesse loro lucro maggiore.

Gli spaventati notavano che il corpo olandese occupava un grande caseggiato a due passi dalla Piazza degli uffici del governo. Mercenari com'erano, potevano essere stati comprati dalla Spagna o da Roma; potevano anche ribellarsi, o come si diceva allora abbottinarsi per conto proprio, assalire le casse del governo e con un colpo di mano distruggere Venezia. Ma a questi terrori si rispondeva sorridendo dai bene informati che i cannoni delle navi della repubblica, o quelli opportunatamente disposti sulla Piazza, bastavano a spazzare in un attimo la via che avrebbero dovuto percorrere gli uomini di Nassau; sicchè non uno di loro sarebbe giunto illeso alla porta del palazzo ducale.

Così almanaccavano, nel terrore di un ignoto pericolo, i cittadini, e ciò che sopratutto affliggeva i più zelanti era la visibile incuria del governo in un argomento che interessava la stessa esistenza della patria.

Nondimeno quei censori incorreggibili avrebbero mutato parere se, godendo il privilegio che spetta a noi come romanzieri, fossero potuti penetrare nel gabinetto del Doge, ove intorno al serenissimo principe si erano raccolti i consiglieri, i tre capi dell'Inquisizione col loro segretario, ed alcuni giovani nobili chiamati per la straordinaria gravità della circostanza, quantunque non fossero addetti ad alcuno dei grandi corpi dello Stato. Naturalmente non era stato dimenticato Francesco Morosini, riguardato come una delle più grandi speranze del patriziato veneziano.

Il Doge in persona presiedeva l'adunanza.

L'autorità del Doge, nelle ristrettezze in cui si trovava Venezia, si era di molto accresciuta. Le disgrazie di un popolo hanno sempre per effetto di fargli amare più la sicurezza che la libertà; d'altra parte la vecchiezza della repubblica conduceva alla stanchezza, e rendeva i cittadini inchinevoli ad affidarsi in un solo piuttosto che in molti.

Poi la fioritura di grandi uomini che c'era stata nell'età eroica di Venezia era cessata; sicchè, quando per caso si trovava un uomo d'ingegno superiore, la gente e il governo trascorrevano volentieri a caricarlo di tutti i più gravi affari dello Stato. Francesco Morosini, figlio appunto di quello che è tanta parte della nostra storia, quando ebbe conquistato il Peloponneso distruggendo i Turchi, ottenne di raccogliere in se solo gli uffici di Doge e di comandante generale delle forze venete; e a lui vivo fu eretta una statua.

La repubblica aveva trovato un grande uomo, e se lo teneva caro.

Il Doge dunque presiedeva l'adunanza. I consiglieri raccolti con lui portavano al volto la maschera; non già perchè volessero restare incogniti gli uni agli altri; ma a causa dei diversi agenti che si succedevano a portare le notizie.

La signoria, sapendo essere imminente il giorno fissato da Bedmar per lo scoppio della congiura, prendeva le sue precauzioni come si usa alla vigilia d'una battaglia.

Venne pel primo introdotto il signore d'una certa età e vestito da persona agiata, che abbiamo veduto, al tavolino da giuoco, profittare della smania del Corsaro normanno per fargli firmare il contratto di cessione della nave. Questo agente, uno dei più abili e fidati della repubblica; narrò come il francese si fosse dichiarato pronto a rimettere l'indomani l'*Enrichetta* all'incaricato del signor Gentile, che l'aveva presa in affitto; però l'agente avvertiva la

Signoria di non fidarsi, perchè a bordo si notava una singolare agitazione, e i marinai ammucchiavano vicino ai cannoni di prua munizioni e palle che non dovevano certo servire a spari d'allegrezza.

Uno dei consiglieri prese nota di questo per inviare a un nobile di nave l'ordine di stabilirsi con una galeazza formidabilmente armata in traverso del legno corsaro, e di fulminarlo coi suoi cannoni al primo sospetto.

Un altro, faccia da cantiniere, allegra, rubiconda, pienotta, venne a svelare o per dir meglio a finir di raccontare la trama degli Olandesi di Zuphten, e l'accordo preso col signore di Bedmar. I capi avevano stabilito di ubbriacare i soldati, e così inferociti spingerli alla strage e al saccheggio. L'agente avvertiva i Signori che egli aveva fatto in modo da sostituirsi al cantiniere del corpo mercenario, ammalatosi di repente alla vista di alcuni zecchini; e guarentiva che dei soldati che berrebbero il suo vino, nessuno sarebbe in grado di compiere i truci disegni del cospiratore spagnuolo.

Gli operai dell'arsenale erano stati sobillati dall'ingegnere capo dei lavori, il francese Renaud. Ma era stato facile il richiamarli al dovere, facendo comprendere ai capi che tutto era scoperto; solo il francese e due suoi agenti più fidati, si credevano ancora al sicuro, perchè entrava nel piano della serenissima che i più pericolosi cospiratori si smascherassero e fossero puniti una volta per sempre.

Ma il più grave punto da accertare, quello nel quale fino allora la polizia del Senato non aveva potuto fare altro che tentativi infruttuosi, era il palazzo stesso dell'ambasciata. In quelle custodite mura nessuno poteva penetrare; la Repubblica non avrebbe in nessun caso ardito adoperare la forza, e quanto all'astuzia da lunga pezza si era chiarita inutile.

I gentiluomini e soldati del signore Bedmar, scelti da lui uno per uno erano capaci di tutto eccetto che di tradirlo. Guerrantes aveva raccontato qualche cosa alla Agnellina, ma nell'ubbriachezza, perchè non credeva che le sue parole potessero giungere a orecchie interessate; quanto a ottenere qualche rivelazione a prezzo d'oro, non conveniva nemmeno pensarci.

Ora i capi del governo erano appunto stretti da vivissima angoscia pensando alla trama che si svolgeva in luogo sicuro e munito, condotta da un uomo che sapeva di non aver nulla a temere e che nondimeno era tutt'altro che disposto a serbare i riguardi che sarebbero stati naturali alla sua qualità di diplomatico.

I padri discorrevano di ciò, sentiti tutti gli agenti, senza potersi mettere d'accordo. Francesco Morosini, avuta licenza, proruppe in aperte e generose parole.

— E si perquisisca il palazzo dell'ambasciata! — esclamò — dacchè abbiamo prove e confessioni scritte che là dentro si cospira! Sorpreso dall'improvvisa visita lo ambasciatore non avrà modo di nascondere le prove dei suoi delitti; e noi, da queste assicurati, potremo processarlo e punirlo come un volgare malfattore ch'egli è. Aspetteremo, o Padri, che venga ad assalirci e a scannarci nel nostro letto? Venezia ebbe sempre salute dalle forti ed energiche risoluzioni, assaliamo, prima di essere aggrediti!

Queste parole scossero tutto il Consiglio.

— Ma la Spagna?... domandò uno.

— La Spagna non potrà dir nulla, quando potremo dimostrare che il suo ambasciatore violava il diritto delle genti, e meri-

Digitized by Google

tava perciò ogni supplizio. Non si può rispettare come inviato straniero chi adopera la potenza del suo sacro ufficio a cospirare contro la terra ospitale.

Il doge scosse il capo.

— Figlie mio — disse mestamente — il giudice sarebbe troppo preoccupato contro di noi perchè possiamo sperare che da Madrid ci si renda giustizia. Tenete per fermo che tutte le imprese di Bedmar non sono ignote ai ministri spagnuoli; non le avranno ordinate perchè son troppo astuti, ma occorrendo ne profitterebbero e in ogni modo vendicherebbero con orribile fierezza la offesa recata alla persona del loro inviato. Pensateci Francesco Morosini, pensateci, consiglieri miei, ogni imprudenza in questo tristissimo affare sarebbe la guerra colla Spagna!

— E sia! — gridò Morosini sorgendo — Che! avremo per dodici secoli difeso le nostre lagune contro tutti i nemici; avremo sopportato lo sforzo dell'Europa collegata contro di noi, superato prove che avrebbero atterrato il regno più possente; avremo sfidato le sconfitte, la carestia, la peste, e portato ovunque gloriosamente il vessillo di San Marco, per poi lasciarci scannare senza resistenza da un tronfio castigliano!... Ah, per l'intemerato nome della mia casa! io vi prometto, o Padri, che se queste ragioni vi legano il braccio, io Francesco Morosini, punirò di mia mano il nemico pubblico, dovessi come Marin Faliero lasciare il capo sotto la scure! Gli altri giovani sorsero fremendo anch'essi, e si accostarono a Morosini, come per dimostrare che essi erano in tutto con lui. Il vecchio Lorenzo Contarini, cieco di novant'anni, stese le braccia innanzi.

— Quegli che ha parlato è un prode, un vero cittadino di Venezia! — esclamò — che ei venga nelle mie braccia; dacchè i miei occhi spenti non possono vederlo, mi sia concesso almeno di baciarlo in fronte!

Morosini, rosso di nobile orgoglio, s'inginocchiò innanzi al cieco che gli pose la mano sul capo, e chinandosi lo baciò paternamente in fronte.

Ma i Senatori scuotevano il capo in atto di dubbio.

— Tu non sai dunque, Francesco — disse suo zio Angelo Morosini, che era savio di guerra e conosceva quindi il vero stato delle cose — non sai dunque che quando le forze di Spagna son diventate strabocchevolmente maggiori altrettanto son diminuite le nostre! Non sai che la guerra col Turco è si terribile per noi che a fatica la possiamo sostenere adoperandovi, tutto quello che possediamo di uomini e di denaro? Non sai che i volontari che un tempo si levavano a frotte nelle nostre terre del continente ora vengono radi e di mala voglia, e che il nerbo dell'esercito è costituito dai Dalmati, Schiavoni e Ungheri che veniamo assoldando?

— Ma la flotta?

— È come era vent'anni fa; ma gli Spagnuoli non sono rimasti a questo punto, e le forze loro sono adesso infinitamente superiori alle nostre. Certo essi non avrebbero ragione di Venezia, perchè la città resisterebbe fino all'ultimo; e non v'è ora in Europa un esercito che possa prendere Venezia difesa con disperata energia. Ma il nostro commercio sarebbe distrutto; le provincie di terraferma e le isole ci sfuggirebbero di mano; e in conclusione lo spagnuolo finirebbe coll'ottenere il suo scopo, che non è già la conquista di Venezia, ma la sua distruzione. Ben vedi, caro figlio, che

Digitized by Google

la prudenza ci obbliga a deporre ogni pensiero di guerra, salvo che fossimo assaliti.

— Ma perchè siamo noi così deboli? — gridò il bollente Francesco, perchè i Veneziani non sono disposti a schiere e avvezzati alle armi? perchè la nostra città, che ha tante ricchezze, non si prepara con virile ordinamenti di guerra a difenderle... Troppi mercanti io vedo a Venezia, o Padri, e troppo pochi soldati; e la vostra sicurezza...

— Silenzio, giovane! — intimò con piglio autorevole il Doge — Venezia ha prima di ogni altra necessità quella di viver libera; e gli eserciti sono per le repubbliche infallibili istrumenti di servitù. Si riempia la città di armati, e non mancherà un Francesco Sforza o un Medici per distruggere i nostri antichi ordini. Orsù la forza aperta è impossibile; pensiamo, o Padri, a qualche altro rimedio

— La cosa principale — disse il segretario degli Inquisitori di Stato — sarebbe il poter avere qualche notizia, di ciò che avviene nel palazzo dell'ambasciata. Ma fino a oggi, ci è stato impossibile.

— Potreste ingannarvi, signori — disse una voce. Tutti si volsero. In mezzo a loro senza che si potesse comprendere da che parte fosse entrato, stava in piedi in attitudine umile un giovane frate. Il Doge o qualcuno dei consiglieri, che probabilmente sapevano quali vie avesse tenuto il monaco per giungere nel bel mezzo del consiglio, si limitarono a salutarlo con un cenno del capo; ma gli altri proruppero in una esclamazione di meraviglia.

— Benvenuto, frate Olivo, disse uno degli Inquisitori, calcando sulla parola «frate» — E così voi credete di avere scoperto qualche cosa di quell'importantissima faccenda? Che notizie ci recate?

— Vi reco il piano completo della congiura di Bedmar — rispose il fraticello, consegnando al Doge un foglio — È scritto di mio pugno, ma le rivelazioni mi vengono da un alto e potente personaggio.

E il frate pronunciò queste parole con tale accento di scherno che fecero sorridere gli inquisitori, non ignari di chi si parlasse.

Il Doge intanto trascorreva quello scritto.

— Sì, questo dev'essere il piano di quello scellerato — mormorò — Io l'aveva previsto; egli si fonda tutto sulla nostra ferma risoluzione di nulla tentare contro di lui personalmente. Che profondità di malvagie previsioni! che freddo ordinamento di stragi! Quest'uomo era degno di essere un compatriota di Torquemada; ne ha gli orribili istinti!

Ma se i più vecchi del consiglio pareva si fidassero completamente del fraticello, un certo numero di giovani non aveva la stessa sicurezza. Cominciò anzi una specie di mormorìo, che la gravità delle circostanze rendeva scusabile.

— Un frate è più affezionato al suo ordine che non alla patria!

— Questa è una congiura ordita in gran parte da Roma; come affidarsi tanto a uno che veste quell'abito?

— Sotto ogni tonaca di frate batte un cuore nemico a Venezia!

Quasi a rispondere a quest'ultima affermazione un usciere si presentò alla porta della stanza, e annunziò solennemente.

— Fra Paolo Sarpi!

L'impressione di questo annunzio fu straordinaria; non già pel fatto, che Paolo Sarpi, teologo consultore della repubblica e fidatissimo suo consigliere, era chiamato ogni volta che si trattavano i supremi interessi

Digitized by Google

della patria; ma perchè appunto il nome e la presenza del monaco illustre affermavano che a Venezia si poteva essere ottimi cittadini e specchi di patriottismo, anche vestendo le rozze lane monacali.

Fra Paolo Sarpi entrò col suo usato atteggiamento, nè umile, nè spavaldo; rispose con un cenno del capo al saluto affettuoso di tutti, e andò ad occupare il seggio che era stato lasciato vacante apposta per lui, vicino al serenissimo doge.

Dal tempo in cui lo abbiamo visto il teologo veneziano era alquanto invecchiato. La sua persona si era alquanto incurvata; le rughe si erano scavate più profondamente nella fronte, indizio della gravità dei pensieri che vi si succedevano. Ma la figura rimaneva sempre maestosa e bella; il suo capo vigoroso, intelligente, i suoi occhi di fuoco, ne facevano sempre uno degli uomini più degni di essere ammirato; anche da chi non avesse saputo che uomo ei fosse, puro come un apostolo, sapiente come i più dotti, leale e coraggioso come un guerriero.

— Vi aspettavamo con impazienza grande, fra Paolo — disse con affetto il Doge — Il vostro senno e il vostro amore alla patria ci divengono tanto più necessarii ora che la stessa esistenza di Venezia è messa in pericolo.

— Vi hanno dunque più precise notizie nei disegni dei cospiratori? — domandò il monaco.

— Leggete — replicò il Doge.

E gli porse il foglio, che fra Paolo lesse attentamente. Quando lo restituì, tutti gli occhi erano fissi nel volto di lui, tutti pendevano dalle sue labbra.

— Gravi accuse son queste — disse fra Paolo — e che purtroppo si accordano colle mie notizie particolari. Nondimeno, permettete che io vi domandi da qual fonte abbiate ricevuto questa informazione!

— Da frate Olivo, uno dei nostri migliori amici, e che vedete qui — rispose uno degli Inquisitori, che ignorava tutta la tragedia narrata nel principio di questo episodio.

Fra Paolo si volse di scatto. Olivo era innanzi a lui, in attitudine umile e contrita, come chi aspetti il perdono di qualche colpa.

Seguì un breve silenzio, che i consiglieri, eccitati dalla curiosità, si guardarono bene dal rompere.

— Voi qui, frate Olivo! — disse finalmente il teologo — Quando vi piace di nascondervi, sapete farlo assai bene... Da che siete scomparso dal nostro convento non ho potuto incontrarvi in alcun luogo...

— Ho fatto vita ritirata... — tentò di rispondere il fraticello.

— Ah! il nostro convento vi pareva forse troppo mondano!. E non avete potuto pensare ai sospetti che doveva produrre la scomparsa così rapida di taluno che aveva vissuto in tanta intimità con Paolo Sarpi, che aveva potuto leggere i suoi manoscritti, e magari copiare i più importanti.

Le parole di Sarpi erano fredde, misurate, minacciose. La partenza del novizio lo aveva ferito al cuore assai più che non dovesse immaginarsi trattandosi di cosa tanto lieve; ed era il suo rancore, o piuttosto il suo dispiacere prolungato che si sfogava in parole così acerbe.

L'effetto però fu assai diverso da quello che fra Paolo poteva immaginarsi. I giovani ammessi al consiglio, che avevano così male accolto dapprima la presenza di frate Olivo, si tennero dalle parole di Sarpi autorizzati a prorompere in aperte proteste.

Essi, malgrado gli ordini dei vecchi,

Digitized by Google

si avanzarono vociferando e minacciando contro il fraticello che pallido, le labbra serrate, li aspettava di piè fermo, gli occhi illuminati da uno strano lampo. Ma fra Paolo fermò quell'ira con un cenno.

— Fermatevi, signori! — gridò — Chiunque sia costui, io non debbo dimenticare che il suo braccio mi ha salvato la vita!

— È vero! è vero! — dissero taluni degli inquisitori, che ricordavano infatti la storia di frate Olivo, corsa a quei tempi per tutta Venezia.

Siccome quasi tutti gli altri ignoravano di che si trattasse, Paolo Sarpi narrò con brevi e commosse parole la storia. L'animo generoso del monaco era già pentito della durezza usata al fuggiasco, e cercava di medicare con dolci parole la ferita.

Udito il racconto del teologo, i più accaniti nemici del fraticello si rabbonirono e gli si avvicinarono quasi a chiedergli scusa. Ma Olivo, senza nemmeno accorgersi di loro, si volse a Paolo Sarpi, dicendogli con dolce fermezza:

— Fra Paolo, io vi aspetterò al convento se non di meno me lo permettete...

Sarpi alzò la mano in atto di benedire, e non rispose. Temeva se avesse parlato, di far sentire nella voce tremante la commozione del suo animo.

Frate Olivo salutò gravemente il Doge, partì in attitudine sicura e tranquilla, come se la scena che si era svolta fino a quel momento non lo avesse riguardato.

Paolo era rimasto pensoso e di triste umore. Il Doge con benevola insistenza lo riscosse.

— Orsù, messer teologo, noi desideriamo il vostro consiglio. Questi giovani vorrebbero che si facesse violenza all'ambasciatore di Spagna; altri consiglieri invece opinano che bisogni difenderci senza domandare ciò che le nostre forze renderebbero impossibile, la punizione del reo. A noi personalmente sembra che non sia da procedere aspramente contro un signore così poderoso; ma che insieme bisogni dare a costui tal ricordo che gli renda d'ora in poi impossibile il soggiorno di Venezia e doloroso perfino il ricordo di lei. Queste due cose paiono inconciliabili, e nondimeno a noi pare che voi, come maestro di saviezza, riuscirete a tanta opera. Che cosa pensate? Si può fare.

— Si può — disse il teologo della repubblica, dopo breve riflessione.

— Ah, voi già sapete il mezzo: Venezia a buon diritto si affida nel vostro patriottismo e nel vostro senno. E qual consiglio ci date?

— Vi son noti i complici inferiori.

— Eccoli; Renaud, francese, direttore dei lavori dell'arsenale; Antonio, francese anche egli, capitano della nave corsara l'*Enrichetta*, oggi assoldata dalla repubblica; Zuphten, olandese, capitano nel *colonnello* (reggimento) di Nassau che abbiamo preso agli stipendi.

— Costoro non sono difesi da guarentigia alcuna diplomatica. Arrestateli e conduceteli in palazzo; ivi la tortura sciolga la lingua ai più riluttanti.

Fra Paolo diceva queste orribili parole con voce tranquilla, come tranquillo era il viso di quelli che ascoltavano. La tortura era a quei tempi sì gran parte di ogni istruzione criminale, che difficilmente si sarebbe trovato un processo ove i tormenti non fossero adoperati.

— Ma — disse il Doge — l'arresto di costoro non metterà sull'avviso il marchese, e non lo indurrà a rinnovare la cospirazione con altri elementi?

— No, ed ecco il come. Il marchese verrà

Digitized by Google

per qualche motivo onorevole invitato a Palazzo, egli non mancherà, perchè sdegna di mostrar timore, e d'altra parte si sente troppo invulnerabile per la sua qualità di ambasciatore. Quando ci sarà giunto, lo si interroghi audacemente sulla cospirazione, senza badare alle sue proteste e ai suoi corrucci; indi alla sua presenza siano torturati con atrocissimi spasimi i complici, e lo si costringa a star presente a questa pena. Indi lo si lasci libero; vedrete che la memoria dei supplizi che avrà cagionato, e a cui avrà dovuto assistere, lo renderanno così mesto e disperato che fuggirà di Venezia al più presto possibile.

Gli Inquisitori di Stato si guardarono stupefatti.

Benchè da tanti anni avvezzi ad infierire sui miseri, nessuno di essi avrebbe immaginato questo raffinamento di crudeltà; ci voleva l'anima di un frate per giungervi.

— Messer Paolo — disse finalmente il serenissimo Doge — voi avete parlato da quel savio che siete, e il vostro consiglio sarà seguito, per quanto le difficoltà della esecuzione siano assai gravi. Ma pensate voi che la Spagna non si potrebbe dolere...

— Eh, signori! — disse aspramente il teologo — la Spagna si dorrà sempre. Ella vi rimprovera non le vostre opere, ma la vostra esistenza. Se vi preme di contentarla uccidete la Repubblica, mettete Venezia a fuoco e sangue, e non lasciate in piedi che due soli edifizi; il convento dei gesuiti e l'ambasciata di Spagna!

Ciò detto si alzò, e ravvolgendosi nella bianca tonaca uscì a passo maestoso, accompagnato dal mormorio di ammirazione dei consiglieri, specialmente dei giovani. La figura del severo monaco era sì nobile agli occhi dei Veneziani che quelle acerbe parole, di cui qualunque altro avrebbe pagato colla vita l'ardimento, avevano accresciuto il rispetto del Doge e dei consiglieri verso l'aspro censore.

Intanto che il consiglio deliberava, e con assenso quasi unanime accoglieva il parere di Paolo Sarpi, questi, assorto nei suoi pensieri, percorreva la breve strada che separava il palazzo ducale dal convento dei domenicani.

Camminando teneva il capo chino sul petto, come era suo costume quand'era assorto in profondi pensieri. I Veneziani che lo incontravano salutavano con gran rispetto colui che era tenuto come la mente direttrice e ispiratrice della repubblica, ma il monaco non ci badava, tutto raccolto in se stesso. Così giunse al convento; la porta era aperta, perchè l'arrivo del Padre era aspettato da qualche tempo.

Un laico accompagnò Sarpi fino alla porta della sua celletta, e baciandogli la mano gli domandò se avesse ordini da dargli. Fra Paolo, sempre immerso dei suoi pensieri, gli fece distrattamente un cenno di congedo, ed entrò.

La stanza non presentava alcun mutamento notevole dal giorno in cui per la prima volta vi abbiamo introdotto il lettore. Gli stessi immani libri in foglio giacevano sul vasto tavolino da studio, quali aperti, quali chiusi. I manoscritti voluminosi erano come sempre ammucchiati in un angolo; e tutto tradiva la continua presenza di un padrone affezionato a quegli oggetti, di un padrone che aveva la libertà, rarissima nello stato monastico, di disporre le ore della sua vita nel modo che gli piaceva.

Sarpi si lasciò cadere sopra un seggiolone, mandando un sospiro. Sul suo volto si dipinsero i segni di una grande stanchezza e di una continua ambascia.

Digitized by Google

FRA PAOLO SARPI

. . . e accorrendo in mio aiuto nel momento appunto che il pugnale dei loro sicari era appuntato alla mia gola. (pag. 330)

Digitized by Google

— Riverito, onorato.... — mormorò — i miei consigli sono considerati come comandi... E io, son sicuro di quello che penso? delle teorie che difendo? Prete cattolico, in lotta col capo della mia Chiesa, fatto famoso dall' aver conciliato la Religione, o almeno un' apparenza di essa, cogli interssi dell' aristocrazia veneziana... Chi, chi può dirmi se nel mio cervello, allorchè preparo le armi dell' eloquenza contro Roma, prevalga la pura luce mandata da Dio o il rosso bagliore delle fiamme infernali?

Rimase alquanto in silenzio, cogli occhi fissi sopra un punto dello spazio che si fingeva agli occhi dalla sua mente chi sa in qual forma mostruosa.

— *Essi* sono forti e intelligenti — proseguì il frate con un sogghigno amaro. — *Come un cadavere...* tale esigono i gesuiti l' uomo che ammettono a parte dei formidabili misteri del loro ordine. In questo modo una moltitudine di braccia obbedisce meccanicamente a un pensiero solo; in questo modo le passioni, le debolezze umane cessano di essere ostacoli, per diventare invece strumenti infallibili nelle mani del generale. Chi son io, per lottare con quei terribili atleti? io che ho ancora nel cuore palpiti da uomo, e gli occhi bagnati talora di lagrime donnesche?.. Costoro, a un cenno del superiore, si volgono dall' altra parte, e lasciano morire la madre senza nemmeno degnarla di uno sguardo; io, il forte, il saggio, io l' acclamato giostratore dell' arena politica, non ho ancora potuto consolarmi della partenza di quel miserabile Olivo...

— Mi avete chiamato, fra Paolo? — interruppe una voce armoniosa.

E la graziosa figura del fraticello si disegnò, nella penombra della camera, agli occhi attoniti del frate.

Il primo moto di fra Paolo, alla vista del fuggitivo ritornato, fu la gioia. Una forza inesplicabile, ma potentissima, sospingeva l' austero teologo verso il fraticello. La gratitudine per la vita salva non aveva accresciuto questo istinto, cone non l' aveva diminuito la fuga così strana e degna di sospetto del giovane novizio; perocchè non si trattasse già di un sentimento ragionato, ma di una di quelle inclinazioni misteriose che rendono sì spesso un forte preda assoluta di un debole, e che allorquando cessano lasciano sì poca traccia che il più meravigliato nel ricordarle è appunto colui che vi fu soggetto.

Così appena vide Olivo, fra Paolo non potè tanto reprimersi che il suo viso non prendesse un' espressione di gioia. Ma fu un lampo; tornò subito alla consueta severità dell' aspetto, e rispose:

— Voi qui, frate Olivo! Entrate, senza permesso, nella mia cella... dopo quanto è avvenuto...

— Ma avevate voi stesso acconsentito che vi aspettassi in questo luogo — rispose il giovinetto, con tanta umiltà che disarmò l'ira del monaco.

— Potrete ora spiegarmi la vostra fuga? — disse questi, raddolcendo la voce — Mi avete cagionato vive angosce, Olivo; dopo il vostro eroico atto, il vostro nome era molto ripetuto a Venezia, e io pensavo sempre all'odio dei nemici di cui avete ingannato il desiderio, facendovi scudo al mio petto, e accorrendo in mio aiuto nel momento appunto che il pugnale de' loro sicari era appuntato alla mia gola. Quante volte ho sognato di vederti, steso in una remota viuzza, col petto squarciato da quel pugnale stesso che tu avevi stornato dal mio cuore!

I begli occhi del novizio si empirono di lagrime.

Digitized by Google

— Dunque — sussurrò — avvicinandosi — dunque non avete creduto, non è vero, fra Paolo, che io fossi venuto per rubarvi i vostri manoscritti, per fare la spia per conto dei Gesuiti?

— No, non l'ho mai creduto... Eppure la tua condotta avrebbe giustificato queste accuse; un monaco sospettoso, e Dio sa se un monaco abbia diritto di esserlo — e io più degli altri, io perseguitato da tanti odii immortali — avrebbe perfino attribuito la tua coraggiosa opera al desiderio di penetrare più addentro nella mia confidenza. Colui che è lassù e che vede tutto può egli solo sapere quanto io abbia sofferto alla tua scomparsa... perchè io t'amava ardentemente, ti amava come un figlio prediletto.

— Come un figlio, dite voi? — disse con voce vibrante il novizio, accostandosi al teologo.

Questi afferrò la mano del fraticello, e immerse con una sorta di mortale ebbrezza gli occhi smarriti nello sguardo infiammato del fraticello. La testa di Sarpi si smarriva; le tempie gli martellavano come in un accesso di febbre. L'illustre consigliere di Venezia sentiva che la sua ragione era vicina ad abbandonarlo.

— Vattene! gridò finalmente con rauca voce, respingendo da sè il fraticello — Vattene! l'inferno ti ha mandato a tentarmi.... Gesù, San Domenico, aiutatemi! spirito infernale, in nome del Signore, ti ordino di sparire!

Ma Olivo rimaneva; e il suo volto, invece di svelarsi nell'orrore del ceffo satanico, s'illuminava di gioia, si componeva a un sorriso di angelica dolcezza.

— Dunque... non mi amate... come un figlio... interrogò soavemente.

— Dannazione! Se fosse amor figliale quello che io sento per te, mi spirerebbe nelle vene questo alito di fuoco... mi metterebbe addosso questa orribile febbre dei sensi? No, quello che io sento verso di te è qualche cosa di orribile, di infernale... Io provo il bisogno, non di benedirti, ma di stringerti fra le braccia in un furibondo amplesso nuziale...

— E anch'io! — gridò il novizio esultando.

E tosto, gettando il cappuccio indietro, frate Olivo fe piovere sulle spalle il ricco volume di una capigliatura d'oro; e il viso bellissimo, infiammato d'amore, di Berta la capricciosa, apparve agli occhi stupefatti del teologo. Ella s'inginocchiò ai piedi del frate, e coperse di baci la mano che quegli, nella piena della sua meraviglia, non pensava a contrastargli.

— Sogno o son desto? — mormorò Sarpi, passandosi una mano sulla fronte.

— No, tu non sogni! — rispose con passione la giovane. — Son io il novizio che è venuto a vegliare sul tuo capo, minacciato da tanti pericoli; son io, debole, donna che ho disteso cadavere ai tuoi piedi l'assassino appostato dalla Spagna; io che giorno e notte penso alla tua difesa, io che ho sventato cento trame contro la tua vita, ogni giorno crucciandomi per lo spavento di non giungere in tempo.

— Voi? — ripeteva trasognato il consultore.

— Io, sì... oh Paolo! quante notti di veglia, quanti giorni di angoscia mi costi! Per te, per te solo, ho lasciato le grandezze del palazzo Anafesto per chiudermi in questa cella... ma per me era un palazzo dacchè tu l'abitavi.

— Tanti sacrifizi! — mormorava fra Paolo — tanto coraggio... e perchè?

Digitized by Google

— Perchè! — gridò con selvaggio impeto la capricciosa, balzando in piedi — Perchè t'amo, capisci, domenicano dal cuore di ghiaccio! perchè di tutti i principi, di tutti i signori che hanno chiesto l'amor mio nessuno mi pare degno di baciar l'orma dei tuoi passi... perchè tu solo ai miei occhi sei bello, nobile, grande... perchè t'amo, t'amo, t'amo!

Le parole interrotte, appassionate, della bellissima fanciulla, risuonavano stranamente fra quelle mura austere, avvezze a ben diverse invocazioni. Fra Paolo si scosse. Il suo sguardo errò lungo le pareti della stanza. Un Cristo scolpito, mirabile opera spagnuola, pareva lo guardasse cogli occhi minacciosi, e gli ricordasse il suo abito, i suoi voti. Fremiti sconosciuti gli trascorrevano il corpo; una nebbia velava il limpido sguardo del monaco.

— Ho giurato — balbettò — ho giurato... di esser casto e puro... il mio abito...

— Eh, che t'importa delle leggi imposte da coloro che pur ieri volevano assassinarti? Amiamoci, Paolo... Dio ci perdonerà, anche se gli uomini ci malediranno... Oh me infelice! le fredde parole dei suoi libri possono in lui più che il fuoco dei miei baci.

Fra Paolo, vacillante, sentì la sua fronte accarezzata da una capigliatura serica; sentì due braccia tenaci avvincergli il petto, e un bacio rovente, uno di quei baci che lasciano un' impronta incancellabile, posarsi sulla sua bocca. Le forze umane hanno un limite, e fra Paolo sentì che le sue erano vinte. Rivolse uno sguardo al Crocifisso.

— Io son uomo, son di carne — mormorò. — Se io soccombo, ho resistito fin quando mi era possibile — la legge è troppo dura; io mi ribello.

Gli sguardi di Paolo e di Berta s'incontrarono; poi il robusto domenicano cinse col braccio la vita della fanciulla, e la sollevò come una piuma.

— Vieni... vieni.... — mormorò con voce semispenta. — Amica mia, mio amore, mia sposa... vieni....

E in un bacio, che parve un singulto, si spensero le ultime parole di quella coppia innamorata.

CAPITOLO XI.

Venezia salvata

All' ultimo piano del palazzo ducale, a pochi passi dai Piombi, si distendeva una vasta camera, che riceveva luce da due finestre ovali poste proprio sotto il tetto, e rispondenti alla piazza di San Marco.

Queste finestre erano mute e cupe quasi sempre. Talvolta però il veneziano che passava a notte tarda per la piazza vedeva le due finestre, come occhi giganteschi, illuminarsi.

Digitized by Google

Allora il passante si faceva il segno della croce, si guardava intorno, e se era sicuro di non essere udito mormorava:

— Gesù! stasera c'è tortura; Dio abbia pietà di quell'infelice che sta agonizzando!

Malgrado la situazione della stanza, non c'era esempio che le grida dei tormentati si fossero udite al di fuori. I carnefici della repubblica sapevano in che modo soffocare i gemiti e gli urli; un'intera collezione di bavagli era appesa al muro, e formava lo orgoglio di messer Simone, carnefice e tormentatore agli stipendi della Serenissima.

La sera del 20 aprile i veneziani videro dunque con terrore le finestre ovali illuminarsi.

Poi, cosa bizzarra, invece del lume tranquillo che di consueto davano le lampade, pareva che i vetri riflettessero un chiarore rossastro come se fossero lambiti da lingue di fiamma.

Da ultimo, in mezzo al generale silenzio, risuonò un grido che traversò l'aria venendo dalla funebre stanza.

Era un grido umano, un grido di sì acuto spasimo, di sì disperata invocazione, che un brivido colse gli ascoltatori; e i più fuggirono, spaventati all'idea di doverne udire un altro eguale.

Ma lo spavento dei Veneziani si sarebbe di molto accresciuto se fossero potuti penetrare nell'interno di quella stanza infernale, e vedere coi loro occhi gli orrori di cui appena avevano per fama qualche notizia.

La sala era tutta parata a nero. Otto grandi candelabri, carichi di candele, non giungevano, a causa della vastità del luogo, a illuminare tutti gli angoli, alcuni dei quali erano per conseguenza all'oscuro.

Un braciere gigantesco ardeva nel mezzo della stanza; alle sue fiamme erano dovuti i riflessi rossastri notati dai Veneziani.

La stanza, nel momento in cui noi vi penetriamo, non era abitata che da tre persone. Uno, seduto in una poltrona, dava a divedere in modo indubbio la sua impazienza e il suo desiderio di potersene andar presto da quel luogo, in cui evidentemente non era venuto e sopratutto non restava di sua spontanea volontà.

A destra e a sinistra di questo signore due giovani gentiluomini, colla spada nuda in pugno, stavano a guardia. L'attitudine ferma e rispettosa di costoro indicava che essi, benchè mostrassero ogni sorta di deferenza al personaggio seduto sulla poltrona, avevano ordine d'impedirgli il passo, anche colla forza delle armi, caso che egli avesse assolutamente volontà di andarsene.

E si poteva assicurare che l'ordine, se era stato dato, sarebbe stato scrupolosamente eseguito; perchè uno di quei custodi armati era nientemeno che il nostro Francesco Morosini, il prode cavaliero che mai non prometteva o minacciava invano.

L'altro era Angiolo Venier, suo cugino.

Quanto all'uomo che era oggetto di così vigorosa vigilanza, egli aveva certamente motivo di stupirsi che si trascorresse a tanta audacia contro di lui; perchè egli era nientemeno che Don Alfonso de la Cueva, Marchese di Bedmar, ambasciatore del Re di Spagna.

Bedmar, invitato a Palazzo con un plausibile pretesto, vi era andato per non dare sospetti. Ma giunto colà, si era trovato, per un'abile manovra di Morosini, separato dalla sua guardia, solo e senza armi in mezzo a una quarantina di patrizi perfettamente armati e risoluti.

Per un momento credette che si fosse risoluto di ucciderlo senza forma di processo; ma poi respinse questo pensiero come troppo

Digitized by Google

assurdo. D' altra parte i modi e il contegno del Doge e dei suoi consiglieri, quantunque un po' freddi, erano ben lungi dall' indicare la truce risoluzione che l' ambasciatore aveva da principio tenuto.

Tuttavia risolvette di far buon viso a contraria fortuna, di conservare in tutto l' alterigia arrogante di un nobile castigliano rappresentante del re suo padrone e di intimidire i Veneziani colle minacce, dacchè per adesso gli mancava la forza.

Nondimeno il marchese aveva presunto un po' troppo sopra di sè. Certo un pericolo ordinario e cognito lo avrebbe trovato impavido, non meno per coraggio che per orgoglio. Ma di fronte all'ignoto, di fronte al contegno di quei nobili veneziani che parevano gli esecutori di una volontà stranamente misteriosa, Bedmar si trovò senza difesa, perchè non sapeva contro chi difendersi.

Morosini e Venier lo condussero nella stanza che abbiamo descritta, e lo fecero sedere sopra la poltrona già nominata. Poi si collocarono ai suoi fianchi, snudando le spade; e Venier, prendendo la parola, avvertì con tutta la possibile cortesia il marchese che, per ordine preciso e assoluto dei Signori, essi erano incaricati di impedirgli di muoversi, a rischio di adoperare contro di lui la forza. Lo pregò quindi di risparmiare ad essi questa penosa necessità, che sarebbe stata tanto più dolorosa a loro in quanto, oltre la stima particolare che professavano pel signor di Bedmar, essi erano di nobil sangue, e ogni violenza contro un gentiluomo ripugnava all'indole loro.

— Sta bene — rispose laconicamente il marchese. L'indole sua fiera e orgogliosa non gli consentiva di chiedere spiegazione a quei due che, malgrado l'altezza del loro grado, non erano insomma che agenti di un potere superiore.

Nondimeno passò qualche tempo senza che la situazione mutasse. Nè il marchese nè i suoi custodi aprivano bocca, e lo sguardo del prigioniero, che ben si poteva dir tale, errava sul braciere incandescente, sulla nera tappezzeria delle pareti, sugli angoli oscuri ove i giuochi delle ombre facevano apparire ogni sorta di oggetti fantastici. A poco a poco l'ambasciatore di Spagna incominciò a risentire l'effetto interamente fisiologico dell'orribile fantasmagoria, sapientemente ordinata dai Signori appunto a scopo di terrore.

La sicurezza di cui il nobile spagnuolo era così pieno all'entrare in quella ferale stanza, lo abbandonò ben presto. Certo il suo re era possente, e la morte del suo ambasciatore lo avrebbe sospinto a crude vendette; ma non potevano i veneziani credersi tanto assicurati di mostrare la colpa di Bedmar, o talmente rassodati per alleanze straniere, da procedere risolutamente al supplizio? Non poteva la Repubblica aver adottato questa estrema misura, nella disperazione in cui si trovava di poter altrimenti salvarsi dagli attacchi di Spagna? E pogniamo che i veneziani s'ingannassero, e che le flotte del re Filippo, a vendicarne l'ambasciatore, avessero messo a fuoco e a sangue Venezia; che conforto sarebbe questo a lui quando, torturato, mutilato, ridotto una piaga sanguinolente, fosse stato precipitato in pasto ai pesci, nelle fangose profondità del Canal grande?

Finalmente, non potendo più resistere, volse la parola ai suoi custodi.

— Signori — disse, con voce assai meno ferma di quella che il suo orgoglio avrebbe voluto. — Signori, potrò io finalmente sa-

Digitized by Google

pere che cosa debbono fare di me i Signori Veneziani?

— Pazienza, monsignore — disse urbanamente Morosini — io credo che non dovremo aspettare a lungo. La Signoria sta terminando un interrogatorio che deve aver relazione col fatto pel quale Vostra Signoria è stata chiamata in questa sala.

— Ma sapete voi di che si tratti? — chiese l'ambasciatore; senza curarsi questa volta di nascondere la sua inquietudine.

Venier voleva parlare; Francesco lo fè tacere con uno sguardo.

— Noi non apparteniamo ai Supremi consigli, monsignore, e nulla sappiamo di ciò che in essi è deliberato, se non per gli ordini che ci si danno.

— Potreste, nondimeno, avere degli ordini meno sgradevoli — borbottò Bedmar. — Mi pare di avervi udito dire che questi ordini vi ripugnavano, e che li eseguivate di mala voglia.

— Un soldato non può sempre scegliersi l'ufficio che gli garba — disse con qualche freddezza Morosini.

— Ma quando si appartiene a grandi famiglie.

— Monsignore, vi sono ambasciatori appartenenti a famiglie quasi reali, che nondimeno, per servigio del re loro padrone, giungono fino a preparare le più orribili trame. Vedete dunque che quello che facciamo noi, al paragone, è un nulla.

Bedmar tremò, perchè gli parve che Morosini non avrebbe così aspramente alluso a lui se la sua perdita non fosse stata decisa. Ma non ebbe il tempo di rispondere; la porta di fondo si spalancò, e una folla di gente entrò nella stanza.

Precedevano due soldati dalmati, noti come i più fedeli sostenitori di San Marco. Erano armati in pieno assetto; la luce dei candelabri illuminava le loro faccie fosche, abbronzate, virili. Dopo di essi veniva il Doge, circondato dai consiglieri, tutti col robòne scuro, senza ornamenti; indizio che per altre ragioni che per festeggiare quei temuti si raccoglievano.

Finalmente venivano i veri protagonisti del truce dramma che si preparava. Bedmar, col terrore di chi non sa se vegli o se sia in preda a un sogno orrendo, vide avanzarsi quattro uomini carichi di catene, vigilati da sgherri col pugnale alla mano, li riconobbe ben presto, erano Renaud, direttore dell'arsenale, Guerrantes, gentilnomo dell'ambasciatore di Spagna, Antonio, il capitano della *Enrichetta*, e finalmente. Juphten, il luogotenente del duca di Nassau e comandante degli Olandesi.

Renaud, vecchio di sessant'anni, di aspetto fiero e maestoso, contemplava con invitto disprezzo i suoi giudici, e malgrado il peso delle catene camminava con sicura audacia. Ma gli altri, lividi in volto, accasciati dallo spavento, pareva avessero già subito i supplizi a cui erano condotti; un'angoscia indicibile si dipingeva su i loro volti.

Vedendo il suo padrone, Guerrantes si credette sicuro dello scampo.

— Monsignore! — gridò, stendendo verso il marchese le braccia cariche di catene — monsignore, salvateci, voi che potete!

Bedmar, spinto da un irresistibile impeto, si levò in piedi; ma Venier e Morosini incrociarono le spade innanzi a lui.

— Badate, signor marchese, potreste ferirvi? — disse Morosini con una tranquillità d'accento più minaccioso di qualunque violenza.

L'ambasciatore ricadde sulla sua poltrona, mordendosi le mani nell'accesso della sua rabbia impotente. I prigionieri mandarono

Digitized by Google

un urlo d'angoscia; la loro sorte era decisa!

Il Doge prese posto sopra un seggio, di fronte a quello del marchese di Bedmar; intorno a lui si disposero in semicerchio i consiglieri. La voce del serenissimo principe risuonò breve e secca.

— Messer Simone?

— Eccomi, serenissimo — disse un nuovo personaggio, uscendo dall'ombra in cui era stato fino allora nascosto.

Era il carnefice. La sua figura era troppo nota a Venezia perchè qualcuno potesse dubitare della sua qualità.

— Preparate la tortura ordinaria e straordinaria, messer Simone — disse il Doge — Nulla vi manchi.

L'esecutore di giustizia s'inchinò, da uomo avvezzo a ricevere simili ordini, e si ritirò con due dei suoi accoliti per preparare la tenebrosa opera della tortura.

A questo punto Bedmar si alzò con tale impeto, che i suoi guardiani non giunsero a rattenerlo in tempo. Egli si avanzò fino ai piedi del seggiolone ducale, colle braccia consorte al seno.

All'entrare nella stanza lo spagnuolo notò subito lo strano gruppo formato dal duca e dai suoi custodi armati. Vedendo l'ambasciatore il disgraziato fu colto da un accesso di pazza gioia. Egli non vedeva la singolarità di quella situazione, non vedeva i due gentiluomini colla spada nuda; la sola figura che si mostrasse ai suoi occhi era quella di Bedmar, del formidabile signore avvezzo a far tremare tutti con un moto del ciglio.

— Potrò finalmente sapere che cosa significhi questa infame commedia! — esclamò — Vi avverto, Doge e consiglieri, che vi renderò responsabili di ogni insulto recato al re di Spagna nella persona del suo ambasciatore o di un suo suddito.

— Marchese di Bedmar — disse il Doge con alta e terribile voce — volete sapere che cosa significhi questa scena? Ve lo dirò subito.

« Voi, ministro di una potenza amica, voi accolto a Venezia con tutti gli onori, voi trattato dalla Repubblica colla più affettuosa ospitalità, avete formato un' atroce cospirazione contro di noi; avete assoldato un'orda di assassini, per distruggere col ferro e col fuoco Venezia.

« Per questo delitto, marchese di Bedmar, voi e i vostri complici avete meritato la morte. »

L'ambasciatore fece un gesto di protesta, e volle parlare; ma la voce gli si fermò nella gola, seccata dall' angoscia. Era vinto; ma non aveva mai creduto che la sconfitta dovesse avere forme così vergognose e strazianti per lui!

— Ma siccome — continuò il Doge — siccome voi siete rivestito del sacro carattere di ambasciatore, siccome noi rispettiamo il diritto delle genti meglio che non facciate voi, la vostra persona non sarà toccata; voi potrete, volendo, ritornare in Ispagna, a suscitarvi il furore del vostro Re contro Venezia che ha avuto l'audacia di difendersi, di salvarsi. Però una pena era dovuta al vostro delitto; una pena che noi vi abbiamo serbato, così dolorosa e umiliante che voi, se aveste la scelta, preferireste cento volte la morte.

Si fermò, l'angoscia più orribile stringeva tutti i cuori, eccetto quello dello spietato giudice.

— Questi disgraziati — seguitò solennemente il principe, additando gli incatenati — questi colpevoli, la cui scelleratezza è nondimeno assai minore della vostra, subiranno in vostra presenza la tortura ordinaria

Digitized by Google

IL FRATE MISTERIOSO

— Vi reco il piano completo della congiura di Bedmar, — rispose il fraticello, consegnando al Doge un foglio. (pag. 325)

Digitized by Google

e straordinaria. Possa la vista dei loro tormenti bruciare gli occhi di chi ne è la causa! possano i loro gemiti destare nel vostro cuore di bronzo la fibra addormentata del rimorso!

La vertigine salì al capo di Bedmar. Volle gridare, volle protestare, volle minacciare.

— Ah, tacete! — gridò con terribile accento il principe — tacete! Siamo uomini anche noi, e, per San Marco! potremmo dimenticare i nostri proponimenti, e concedere ai nostri tormentatori anche il corpo di un hidalgo castigliano! Carnefice, fa il tuo dovere.

— Da quale devo cominciare! — Domandò messer Simone, facendosi innanzi.

— Dal più vecchio.

— Son qua, son qua — disse con beffardo accento il francese Renaud, porgendo le braccia incatenate ai carnefici che lo afferrarono.

In un attimo il disgraziato, liberato dai ceppi, fù ridotto quasi nudo, steso sul cavalletto e solidamente legato. Indi il cancelliere ducale, avvicinatosi al paziente, incominciò l' interrogatorio.

— Chi siete?

— Sono Giampietro Renaud, di Saint-Etienne di Francia, direttore dell'arsenale di Venezia.

— Che età avete?

— Sessantatre anni; e prevedo — aggiunse con un ghigno — che difficilmente potrò averne sessantaquattro.

— Sapete di che siete imputato!

— Io! certo, di aver dispiaciuto a qualche pezzo grosso del Senato; in questo vostro grazioso paese questo è sufficiente per esser un uomo morto.

— Accusato, non irritate i vostri giudici che possono salvarvi colla clemenza o aggravare la vostra sorte colla severità Confessate la vostra colpa.

— Che diavolo volete che confessi, se non so nemmeno di che cosa mi accusate?

— Siete imputato di aver preso parte a una cospirazione contro la città e repubblica di Venezia; di aver promesso il vostro aiuto e quello dei vostri uomini a un disegno inteso a distruggere questa città.

La faccia di Renaud espresse il più ingenuo stupore.

— Un disegno simile è da pazzi. Se lo avessi saputo io, avrei mandato l' autore non già in prigione, ma in un ricovero di mentecatti.

— Conoscete il marchese di Bedmar?

— L' ambasciatore di Spagna?

— Quello appunto.

— L' ho incontrato qualche volta in gondola, o sulle scale del palazzo ducale; ma non ho mai pensato a parlargli, perchè c'è troppa distanza fra un povero diavolo come me e un gran signore come lui.

— Orbene, il marchese di Bedmar è stato arrestato; vedetelo lì, con due gentiluomini che egli vietano la fuga. Questo vi deve far comprendere che la Signoria sa tutto, e che solo una pronta confessione può aprirvi una via di scampo.

Bedmar sentì il sudore della morte scorrergli sulla nuca. Bedmar arrestato, infatti, significava la certezza assoluta, per tutti i complici, di finire per le mani del boia.

Ma il viso di Renaud non mostrò il più lieve turbamento.

— Se la Repubblica sa tutto — disse con calma — ravviso in questo il senno abituale del Senato. Ma se non sa tutto e conta di avere qualche notizia da me, ne sono dolente, ma non so nulla.

— Negate dunque di aver avuto notizia

Digitized by Google

della cospirazione? negate di averne fatto parte?

— Queste sono le prime parole che ne sento.

— Badate — disse il cancelliere, dando un'occhiata agli esecutori — che noi possediamo mezzi terribili per farvi parlare!....

— Lo so benissimo; lo vedo, anzi. Ma fino d'ora protesto che se la tortura mi strapperà qualche parola che possa parere una confessione, io la rinnego e smentisco, e la dichiaro estorta dallo spasimo, e di niun valore.

Il cancelliere scosse il capo, come per dire che con quell' ostinato non c'era niente da fare, e voltosi al carnefice ordinò:

— Le assicelle!..

In breve i piedi del paziente e le sue gambe furono serrati in una specie di calzari di legno che comprimevano strettamente le carni. Renaud soffocò un sospiro; era evidente che si cominciava.

Uno degli aiutanti del carnefice introdusse un cuneo di legno fra la gamba e il calzare, indi alzò il martello, aspettando un segnale.

— Confessate voi?.. — dimandò il cancelliere.

— Se vi dico che non so nulla!.. — gridò il Francese.

— Colpite dunque — rispose l'uomo di toga.

Il martello scese poderosamente sul cuneo, che si cacciò nell' intervallo e accrebbe il dolore della stretta. Renaud fu per mandare un grido; ma potè frenarsi.

A ogni cuneo che veniva infitto nella sua gamba, con orribile strazio, il cancelliere tornava a domandare al torturato se confessasse. Renaud rispose dapprima con un ghigno, poi con un gemito angoscioso.

Al settimo cuneo — rarissima tortura, e che non lasciava quasi vivo il paziente — il torturato non rispose più nulla. Il carnefice gli si avvicinò, e col lume di una torcia ne esaminò la faccia.

— Signor cancelliere — disse l'esecutore — l'accusato è svenuto. Un altro cuneo sarebbe mortale.

Il cancelliere si volse con aria irresoluta verso il Doge, che presiedeva a quel tremendo giudizio.

— Scioglietelo — ordinò il principe.

Renaud fu sciolto; le sue gambe, liberate dall' apparecchio tormentoso, furono lavate e ravvolte in pezze di tela. La freschezza dell' acqua, rinnovando il tormento, fece rinvenire il disgraziato, che riebbe a un tempo il senso della vita e la coscienza dei suoi orribili dolori.

— Ma uccidetemi dunque! — gridò Renaud, levando a fatica le braccia verso i giudici.

— Confessate voi? — ripetè il cancelliere.

— Non ho nulla da confessare — così rispose fieramente il torturato.

E svenne la seconda volta. Gli aiutanti del boia lo deposero sopra un lettuccio disposto in un angolo.

— Quell' uomo è un prode — disse Venier, volgendosi a Morosini — che peccato che tanto valore alberghi proprio nell' anima di un traditore!

— E pensare — soggiunse Morosini — che altri ben più colpevoli di lui potranno pascersi della sua agonìa, senza temere che sia tolto loro un capello!...

Mentre durava il supplizio di Renaud il marchese di Bedmar, inchiodato sulla sua poltrona, aveva sofferto pene inenarrabili.

Se il Francese gli avesse rivolto uno sguardo supplichevole; se in qualche modo avesse fatto appello al suo aiuto, certamente il bronzo del cuore di Bedmar si sarebbe

Digitized by Google

sciolto; ed egli avrebbe invocato la pietà dei Signori, anche a costo delle più dure umiliazioni. Chiudeva gli occhi, si portava le mani alle orecchie; ma cogli occhi chiusi vedeva in tutti i suoi tremendi particolari il supplizio, ma le orecchie percepivano egualmente i gemiti, lo stridere dei ferri, il fragore dei martelli che percuotevano sui cunei, il sinistro scricchiolìo delle ossa infrante.

Ma Renaud aveva dato esempio di sublime fermezza; i dolori più atroci non gli avevano strappato una parola, un gesto, uno sguardo che potesse compromettere il suo padrone e i suoi complici. Di fronte a sì inaudito coraggio Bedmar non poteva mostrarsi vile, non poteva distruggere colla sua confessione e colle sue debolezze l'opera eroica di Renaud. Pertanto si tacque, truce in volto, il corpo scosso come da febbre; ma i giudici, che aspettavano di vedere da lui qualche segno di debolezza, furono delusi.

— Al secondo — disse il Doge con duro accento.

Il valoroso hidalgo Guerrantes fu preso dagli aiutanti del boia, e trattato, nei preliminari, come Renaud. Ma non si doveva applicargli la stessa tortura; lo spettacolo non sarebbe stato bello se non fosse stato alquanto variato.

Cominciarono dallo stenderlo sul cavalletto, e dal rendergli impossibile ogni moto della parte superiore della persona; poi gli afferrarono le gambe, e lo legarono in modo che dovessero stare piegate, coi piedi a poca distanza dal pavimento.

Poi un birro andò a prendere al braciere un po' di carboni ardenti, che furono posti in un fornelletto di ferro, destinato già ad uso tortura. I piedi dello spagnuolo furono scalzati, e unti con molta cura d'olio; poi furono posti sopra il fornello ardente, e lo orribile supplizio incominciò.

Sotto l'azione combinata del fuoco e dello olio la pelle di quei miseri piedi cominciò prima ad arrossarsi, poi a screpolarsi. Lo spasimo era intollerabile; lo spagnuolo si contorceva sul suo cavalletto come un serpente avvolto fra spire di fiamma. Però non mandava un grido; ma solamente gli usciva dalla gola una specie di rauco ruggìto.

Mostrarsi meno fermo e coraggioso di un francese era cosa intollerabile all' orgoglio castigliano. D'altra parte la presenza dello ambasciatore accresceva la sua saldezza; poichè Guerrantes, comprendeva benissimo che, se fosse riuscito a sfuggire vivo da quella prigione infernale, il premio che gli darebbe il Re di Spagna sarebbe proporzionato alla grandezza delle pene patite.

Tuttavia, crescendo il tormento, lo Spagnuolo divenne a un tratto pallido come era, rosso infuocato. Un grido acutissimo, quell' orribile grido che era stato udito perfino nella piazza, gli sfuggì dalle labbra contratte, che ben presto si tinsero di una schiuma sanguigna. Il cancelliere, che non aspettava che un grido per accorrere, fece segno che si allontanasse il braciere dai piedi del suppliziato, e si accostò all'hidalgo, rimasto immobile e muto.

— Confessate voi? — disse il magistrato.

Nessuna risposta; il cancelliere fu anzi stupefatto di vedere gli occhi sbarrati del torturato, fissi su lui con una strana espressione. Rinnovò, con voce esitante, la domanda, e non ebbe risposta.

— Maestro, disse l'uomo nero, volgendosi al medico delle prigioni che, secondo l'uso, assisteva alle torture — maestro, vedete se costui possa senza pericolo di vita essere sottoposto di nuovo alla prova dei tormenti.

Digitized by Google

Il medico pose la mano sul cuore dello spagnuolo, sulla fronte, sulle labbra; ed esaminò, alla luce di una torcia, il liquido rossastro che spumeggiava sulla bocca del disgraziato.

— Quest'individuo — disse gravemente l'uomo della scienza — non teme più oramai nè la tortura, nè altra opera della giustizia umana. Dio solo oramai ha potere sopra di lui.

— Che dite? — esclamarono i giudici.

— Dico che è morto — replicò il medico, in tono di sdegnosa sicurezza.

— È impossibile! osservò il cancelliere — Egli non ha subìto che la tortura di primo grado; i suoi piedi sono appena abbrustoliti al tallone, l'osso è intatto.

— Perciò la tortura non è stata la causa, ma l'occasione della sua morte. Egli aveva, a quanto vedo, un male al cuore; le commozioni della prigionia, lo spavento, lo spasimo, hanno affrettato di qualche anno l'opera della malattia. Quest'uomo è morto perchè gli è scoppiato il cuore

Bedmar, che aveva ascoltato come in sogno tutte quelle parole, all'ultimo scattò in piedi.

— Morto, voi dite, signori!... — gridò — Un assassinio ancora! — Ah, se la Spagna non è piena di codardi, la pena sarà terribile.

— Non parlate di pena agli altri, voi che siete così colpevole — disse duramente il Doge. — Le torture di questi miseri, la morte del vostro fido servo, ricadano sul vostro capo! lo spettro dello sventurato da voi tratto a morte non vi lascerà un momento di pace... Dio è giusto!

L'ambasciatore ricadde spossato sul suo seggiolone. Le parole del Doge erano ferocemente vere!

Intanto i carnefici, avutone il cenno, avevano preso fra loro Antonio Gaffier, il comandante della nave corsara. Per procedere al terzo genere di tortura che doveva essere sperimentato su lui — quello della corda — i manigoldi cominciarono dal liberargli le braccia dalle catene. Fu un attimo; ma bastò al marinaio per recarsi la mano alla bocca e baciare — a quanto parve — un anello che teneva in dito.

Prima che si procedesse a distenderlo sul cavalletto il cancelliere gli fece la solita domanda.

— Siete disposto a confessare?

— Dispostissimo! — gridò con accento di beffarda allegria il marinaio. — Mi avete fatto vedere certe cose, che mi hanno persuaso....

Il cancelliere, tutto allegro, sedette a uno scrittoio. I giudici si guardarono con una certa soddisfazione; l'esito delle torture fin da quel momento non aveva in niun modo giustificato l'atto violento commesso nello incarcerare i quattro accusati e ritenere a forza l'ambasciatore di Spagna. Quanto a costui, alla minaccia delle rivelazioni, si irrigidì contro la commozione e la paura; comandò alla sua faccia di non impallidire, ai suoi occhi di nulla perdere della loro fredda alterigia, e dal volto e dagli occhi fu obbedito.

— Dettate, bravo capitano — disse il cancelliere, intingendo nel calamaio la penna — e io scriverò.

— Scrivete! — disse il corsaro ad alta voce — scrivete che io confesso di aver mancato a me stesso, e di essere stato un vigliacco, prendendo servizio presso una Repubblica di birri e di carnefici..

— Alla corda! alla corda! — risposero in un sol grido i giudici e il cancelliere.

— Troppo tardi, padroni miei — mor-

Digitized by Google

morò ghignando il marinaio — io avevo già preso le mie precauzioni.

E d'un tratto, cangiando colore e cedendo alla forza del tormento cui fino allora aveva resistito, si gettò in terra esclamando.

— Dell'acqua — io brucio!

— Avvelenato! — esclamò il medico.

— Gli si amministri un contravveleno! — comandò il Doge — sia strappato alla morte, sia conservato alla giustizia.

— E inutile — rantolò Antonio, trovando ancora nell'agonia la forza di sorridere — il veleno che ho preso... è roba asiatica — non perdona a nessuno... La farsa... è finita... meglio così...

Un ultimo ghigno attestò che la vita non fuggiva senza resistenza da quelle membra ancor giovani e vigorose; poi succedette il silenzio, l'immobilità. Il corsaro era morto. Restava Zuphten, sul quale i carnefici si preparavano a sfogare tutto il loro furore. Una sorda rabbia rodeva il petto dei giudici, vedendo che con tre torturati, di cui due morti e uno che poco poteva più vivere, non avevano potuto avere una sola parola di confessione. Bedmar, benchè straziato da quelle morti atroci avvenute sotto i suoi occhi, sentiva una specie di gioia amara pensando che tutta la forza de' carnefici veneziani non aveva potuto prevalere contro la fedeltà eroica dei suoi servi.

Ma quando il Fiammingo vide l'apparecchio della tortura, i pettini di ferro, l'olio, il fuoco, il cavalletto; quando incontrò collo sguardo gli occhi spalancati di Guerrantes, che serbavano ancora la stretta di un'angoscia suprema, sentì mancarsi il cuore. Cadde in ginocchio, esclamando:

— Grazia! grazia! confesso tutto!

— Che cosa confessi? — disse di malumore il cancelliere, che aveva ancora sul cuore la burla funebre di Antonio il Corsaro.

— Confesso la cospirazione... Il marchese di Bedmar era il capo... si doveva metter Venezia a fuoco e a sangue... uccidere il Doge e i consiglieri...

— Mentitore! — tonò dal fondo la voce del marchese. Ma quel rimprovero, invece di fermare la confessione sul labbro del prigioniero, lo rafforzò nella risoluzione dapprincipio incerta, che questi aveva di confessare. Quel cinismo del diplomatico, che dopo aver veduto coi suoi occhi morire tre infelici, vittime del loro silenzio, esigeva ancora il sacrifizio del quarto, risvegliò nell'animo di Zuphten un senso di rancore e di ribellione.

— Ah, mi accusate di menzogna — gridò di menzogna, voi, signor marchese! Dopo averci condotto al macello, pretendete ancora che ci lasciamo scannare senza nemmeno tentare di salvarci... perchè sapete che in ogni modo la vostra pelle è salva. Ah, vivaddio! parlerò anche se questo non dovesse valere a salvarmi; parlerò perchè questi signori sappiano chi siate, e il nostro sangue non vi frutti più potenza di prima.

L'indignazione dava alle parole di Zuphten un accento di sincerità al quale era impossibile ingannarsi. Il cancelliere, felice di essere finalmente capitato in una vera deposizione, scriveva con rapidità febbrile; i giudici ascoltavano con ansia quelle rivelazioni, che giustificavano tutta l'opera loro.

Il marchese tentò ancora un' ultima protesta.

— Ognuno — disse sdegnosamente — saprà che fede meritino rivelazioni strappate dalla paura dei tormenti a un uomo ch' io neppure conosco...

— Silenzio! — intimò il Doge — Voi qui

Digitized by Google

non siete giudice, messer marchese; non dimenticatelo. Cancelliere, continuate l'interrogatorio.

Ma Zuphten, sovreccitato dalle ultime parole, dell'ambasciatore, non aspettava, per parlare, che altri lo interrogasse.

— Ah, tu non mi conosci !... — urlò smanioso, e ieri ancora mi chiamavi nel tuo palazzo, insieme a questi due disgraziati che ora son morti ! e mi mettevi fra le mani una borsa d'oro, rinnovandomi la raccomandazione di trovarmi pronto coi miei Olandesi per questa sera ! Ah, tu non mi conosci! Ed eri tu, tu proprio, che ci asssicuravi non aver noi nulla a temere da Venezia, perchè eravamo addetti alla tua persona, e la Repubblica non avrebbe osato toccare la gente dell'ambasciatore di Spagna! oh, giudici! punitemi, torturatemi, impiccatemi; ma che io, prima di morire, vegga costui appeso a una forca, e avrete le mie benedizioni!

E il Belga seguitò, raccontando gli apparecchi, i disegni, le istruzioni avute; noverò i colloquii col Bedmar, descrisse le adunanze, insomma diede tante e sì particolari prove, che la sua deposizione sarebbe stata schiacciante per Bedmar anche se la repubblica non avesse posseduto tanti altri documenti della cospirazione. Quando il prigioniero ebbe finito, il cancelliere gli pose la penna.

— So bene che firmo la mia sentenza di morte — disse il Belga — Soldato al servizio della Signoria ho cospirato contro di essa, e già so quello che può aspettarmi. Ma voglio che sappiano tutti la verità; nessuno di noi avrebbe pensato a male, se non fossimo stati istigati da lui — che adesso viene a dire di non conoscerci!

La deposizione così firmata venne portata al Doge e ai consiglieri, che si raccolsero un momento per deliberare.

Poi il Doge, fatto segno all'uomo togato di mettersi a scrivere, incominciò a dettare.

« La Serenissima Signoria di Venezia, essendo venuta in cognizione di una trama abbominevole ordita contro la sicurezza di questo nostro Stato, dispose tutto ciò che era necessario perchè questa congiura fosse scoperta e sventata. Dalle deposizioni e dagli indizi raccolti si conobbe che il capo e ordinatore di questo sciaguratissimo disegno era il nobile e potente signore Don Alfonso de la Cueva, marchese di Bedmar, oratore del Re Cattolico presso la Serenissima Signoria. »

Bedmar alzò le spalle, e senza fare altro atto di protesta s'immerse di nuovo nella sua angosciosa meditazione. Il doge, che lo osservava colla coda dell'occhio, seguitò a dettare:

« Questa notizia ci pervenne primieramente per opera di Berta, detta la capricciosa, cortigiana di Venezia e agente segreta ai servigi della serenissima repubblica. »

Stavolta l'ambasciatore, che era preparato a qualunque altra rivelazione fuor che a questa, non si potè tenere da fare uno sbalzo.

— Berta !... — gridò — Berta, spia della polizia.

« Ai servigi della serenissima repubblica, seguitò il Doge, senza mostrare di aver badato all'interruzione. — Per queste relazioni abbiamo esaminato, anche per via di tortura, parecchi testimoni e imputati; e molti di questi hanno confessato il vero, tra cui principalmente il nominato Zuphten, capitano dei mercenari olandesi al servizio di San Marco, ha dichiarato che egli aveva ordine dal signor di Bedmar di ammutinare contro la Signoria i suoi uomini, perchè incendiassero il palazzo Ducale, uccidessero il

Digitized by Google

Doge e i Senatori, e mettessero Venezia a fuoco e sangue.

— E sangue — ripetè il cancelliere, che scriveva sotto dettatura quel terribile atto di accusa colla stessa indifferenza colla quale avrebbe scritto un atto di compra e vendita di un podere.

— Per le quali cose — continuò il Doge — il serenissimo principe Lorenzo Priuli, per la grazia di Dio duca di Venezia, di Dalmazia e dell' Istria, signore di un quarto e mezzo dell' impero d' Oriente. ha raccolto il suo consiglio, sedendo *pro tribunali*; e ha decretato quanto segue:

« 1. I complici del detto marchese di Bedmar, convinto di alto tradimento e cospirazione contro la vita dei senatori e del Doge, saranno sottoposti alla tortura ordinaria e straordinaria, poi strangolati in prigione per minore scandalo.

« 2. Al sopradetto Zuphten, delatore, è fatta grazia della vita e della tortura, per la rivelazione fatta. Nondimeno, avendo egli confessato solamente all'ultimo, e non avendo perciò in verun modo impedito per opera sua l' esecuzione dell'orribile impresa, verrà trasferito nei Piombi, e colà custodito finchè non piaccia al tribunale dell' Inquisizione di ordinare altrimenti.

« 3 Il nostro Consiglio delibererà sui premi da concedere a quelli e a quelle la cui opera ha giovato a impedire il trionfo della congiura; avendo particolare riguardo a Berta, detta la Capricciosa, che è stata la vera autrice della salvezzza della repubblica. »

Il Doge ripeteva a bello studio queste parole, ben sapendo che con esse figgeva il pugnale nella piaga di Bedmar. Nessun cruccio poteva, per l' ambasciatore di Spagna, essere eguale a quello di sapersi tradito dalla sola donna in cui avesse riposto amore e fiducia.

— Darete il decreto al Cancelliere Grande perchè lo rediga nella debita forma, e lo faccia deporre negli archivi segreti — ordinò il Doge.

Uno dei consiglieri allora domandò di parlare.

— Perdonate la mia audacia, serenissimo Principe — disse — ma a me sembra che nel Decreto con tanta saggezza dettato dalla Serenità Vostra manchi qualche cosa....

— Vi pare? Indicatemi il difetto, e se è possibile sarà riparato.

— Vostra Serenità ha provveduto ai premi pei benemeriti e alle pene pei rei inferiori. Ma nulla veggo disposto per l' ordinatore di questa trama, pel più scellerato dei colpevoli; per quello che arrotava nell' ombra il coltello contro il petto di Venezia, mentre noi gareggiavamo nel festeggiarlo e trattarlo amichevolmente.

Io faccio formale domanda, serenissimo Principe, che si pronunci una sentenza contro il marchese di Bedmar, capo della congiura!

— La sentenza! — rispose il Doge con voce profonda e solenne — la sentenza, eccola. Venezia nulla può contro un ambasciatore; foss' egli il rappresentante del più debole principe, egli ha un sacro carattere, e s'egli pel primo lo degrada e lo spoglia, noi non lo imiteremo. Vada libero il Bedmar; dappertutto lo segua il rimorso del suo delitto, dappertutto risuonino alle sue orecchie i gemiti delle sue vittime.

Fate largo, signori — proseguì il principe, volgendosi ai due gentiluomini — ringuainate la spada, il vostro pènoso ufficio è finito. Marchese di Bedmar, voi siete libero.

L' ambasciatore si alzò, e fece un passo innanzi; i suoi due custodi, rimessa la spada nel fodero, gli fecero largo. Lo Spagnuolo

Digitized by Google

CUOR DI DONNA

Frate Olivo fe' piovere sulle spalle il ricco volume di una capigliatura d'oro; e il viso bellissimo, infiammato d'amore di Berta la capricciosa...

(pag. 331)

Digitized by Google

affissò con aria di sfida il Doge e il Consiglio.

— Voi sfidate la Spagna e Filippo — disse con rauco accento — Filippo si vendicherà.....

— Si aprano le porte ordinò il Doge, senza badare a quelle grida — Signore di Bedmar, nessuno farà ostacolo alla vostra partenza.

Bedmar fece tre o quattro passi, vacillante come un ebbro. A un tratto inciampò in qualche cosa, e guardò in terra per vedere che cosa fosse.

Era il cadavere del corsaro Antonio, morto per aver creduto in lui.

L' ambasciatore mandò un urlo lugubre, disperato, che nulla più aveva di umano; indi, cacciandosi per la prima porta che gli apparve spalancata fuggì a precipizio, come se fosse inseguito da un orribile fantasma.

— Siete voi contenti della punizione, signori? — domandò il Doge, volgendosi, dopo breve riflessione, ai consiglieri che lo circondavano.

— Siamo contenti — risposero i senatori con una specie di raccoglimento religioso.

Quanto a Bedmar, giunto al suo palazzo, aveva subito incontrato collo sguardo un vasto specchio, vanto allora dell' industria veneziana; e arretrò stupefatto, spaventato vedendo riflettersi nel cristallo non già il fiero sembiante di un cavaliere spagnuolo rinomato per la sua prestante figura, ma le fattezze scomposte e disfatte di un vegliardo.

Nella orribile seduta della tortura i capelli dell' ambasciatore a un tratto erano diventati bianchi.

Digitized by Google

EPILOGO

Alfonso de la Cueva, marchese di Bedmar, lasciò ben presto Venezia; e i suoi disegni di vendetta andarono in fumo. Il terrore ispiratogli dalla prima lotta che aveva avuto con Venezia gli aveva tolto per sempre la volontà di affrontarsi coi vecchi e astuti signori dell' Adriatico.

Ma la tempra del Castigliano era di quelle che non si piegano al primo uragano. La storia infatti ce lo mostra assai più tardi in Fiandra, inteso a proseguire in difesa dei Re di Spagna l'eterna lotta contro la libertà e l'eresia di cui la cospirazione veneziana non era stata che un episodio.

A quell' epoca il cavaliere era scomparso; i capelli bianchi e la persona infermiccia del signordi Bedmar erano nascosti dallo ampio paludamento di cardinale di santa chiesa.

Venezia aveva opportunamente taciuto lo occorso per la cospirazione; comprendendo benissimo i savii che è già un grave colpo per l' esistenza di uno Stato il rivelare che è stato al punto della rovina. Perciò i complici della congiura non furono inquietati; erano d' altronde persone povere e oscure, di cui la Repubblica non temeva. Si fece diligente inquisizione per sapere se vi fosse qualche patrizio intinto di sì brutta pecca; ma non si trovò nulla, ed è probabilissimo che nulla vi fosse.

La congiura di Bedmar, micidiale per molte persone, fu invece assai utile a qualcuno. Col favore del tumulto cagionato in Palazzo dalle scene che abbiamo descritte, profittando della vigilanza rilassata degli Inquisitori, che tutta era intenta alla congiura, i nostri quattro olandesi, accompagnati dal loro carceriere Romano, presero la chiave della prigione e scapparono così lontano che il tribunale non potè mai più averne notizia. Vero è che se ne curarono così poco!

Annibale Farnese, deposta la maschera, la qualità di carceriere, ricco dei risparmi accumulati e dei regali che gli fecero gli olandesi, fu anche da costoro raccomandato al duca d'Uzeda, ministro del re Filippo. E così potè morire tranquillamente, governatore di una delle isole Antille, gratificato di *Don* e di *Eccellenza* a tutto pasto; che era poi, in fondo, l'ambizione del degno romano.

Digitized by Google

Berta la Capricciosa non restò a lungo vicino a Paolo Sarpi, che morì poco dopo. La cortigiana dapprincipio volle uccidersi; poi fece risoluzione irrevocabile di chiudersi in un convento. Ma in quel frattempo essendo passato da Venezia un gentiluomo francese, che andava in Oriente per incarico del Re, la Capricciosa cedette alle suppliche di lui, e lo accompagnò a Costantinopoli, colà fu perduta di vista; chi sa che non abbia, con un nome georgiano o circasso, dominato l'harem dei sultani e fatto a sua voglia sorgere o decapitare i visiri; chi sa che invece, sorpresa nel momento di un'infedeltà da un barbaro e geloso padrone, non sia andata a morire, chiusa in un sacco, in fondo al Bosforo misterioso!

Ed ora, se il cortese lettore si è interessato a qualcuno dei personaggi di questa veridica storia, voglia con noi percorrere uno spazio di dieci anni, e giungere così al 1628.

A quell'epoca Francesco Morosini, dopo aver gloriosamente compiuti parecchi incarichi datigli dalla Signoria, era stato finalmente messo nell'ufficio che solo era adatto ai suoi meriti; a capo della flotta di San Marco. E appunto come tale prese parte alle guerre contro il Turco, e firmò parecchi trattati onorevoli; gloria che doveva essere superata da quella del figlio, allorchè aggiunse alla corona di San Marco una gemma veramente regale, il Peloponneso.

Un giorno, navigando colla sua galea nel mare di Normandia, l'ammiraglio fu dal cattivo tempo costretto a ripararsi in un porto piccolo e sconosciuto di quella costa. La tempesta minacciava di prolungarsi più giorni; sicchè Morosini risolvette di mettere a profitto quell'ozio forzato, esplorando il paese. La cosa d'altra parte non presentava alcun pericolo, vedute le ultime relazioni che correvano fra Venezia e il re di Francia.

Appena sbarcati, Morosini e il soldato che lo accompagnava videro torreggiare sulla spiaggia un superbo castello, di costruzione medioevale, a cui i flutti bagnavano le fondamenta.

— Di chi è questo castello? — domandò il veneziano a un pescatore che vide in quel mentre.

— Della nostra signora, contessa di San Tebaldo — rispose il pescatore, coll'accento di uomo meravigliato per tanta ignoranza.

— È una grande feudataria?

— Una delle maggiori della provincia — rispose con orgoglio il pescatore — Questa spiaggia, le signorie che stanno intorno per lo spazio di dieci leghe, e l'isola che adesso appena si travede fra le brume dell'Oceano, tutto appartiene alla nostra buona signora.

— Buona signora, diceste? — È dunque pietosa coi poveri e clemente coi vassalli?

Il pescatore giunse le mani.

— La nostra signora! — esclamò — Non c'è in tutta la Francia una santa che le rassomigli... Domandate in tutte le nostre capanne, interrogate il primo che capita; è impossibile che non sia un beneficato della contessa. Non l'ho veduta io, quando il mio bambino è stato lì lì per andarsene, vegliare tre notti nella mia stamberga? e la creaturina non riconosceva che lei, non voleva le medicine che da lei... Me l'ha salvato, signore, me l'ha proprio salvato... e sulla costa ci sono cento famiglie che le debbono lo stesso beneficio!

Morosini fu colpito da questo racconto. La feudalità francese di quei tempi cominciava a perdere il potere politico, ma si rifaceva colle piccole angherie, colle vessazioni intollerabili; i nobili ammassavano,

Digitized by Google

colla loro condotta, nel cuore dei vassalli il tesoro d'odio e di rabbia che poi si scatenò un secolo e mezzo più tardi. L'eccezione di questa buona e generosa contessa parve al veneziano degna di studio.

— E senza dubbio — disse — questa nobile signora è giovane e bella, e ha un marito degna di lei?

— Per gioventù e bellezza, figuratevi di vedere la Madonna della Chiesa del Soccorso, a Rouen; la stessa figura dolce, coi grandi occhi azzurri, e certi capelli che paiono oro filato. E vedova da cinque anni; il nostro conte, che prima di sposar lei era un tiranno come tutti gli altri signori, da che stava con lei era diventato così buono, che quando è morto è stato un pianto generale per tutti i nostri villaggi; e pochi anni prima, spinti dalla disperazione, volevamo ammazzarlo! La contessa avrebbe potuto rimaritarsi con uno dei primi signori di Francia, perchè si parla di lei molto lontano da qui, ve lo assicuro! Ma lei, niente; dice che ha già una famiglia troppo numerosa per cercarne un'altra. Sfido, io! ha per figli tutti i bambini poveri dei dintorni!

Morosini ricompensò con alcune monete la cortese loquacità del pescatore, e si avviò a passi solleciti verso il castello feudale.

Una strana commozione lo invadeva al pensiero di presentarsi fra breve a quella donna benefica e giusta. Quantunque ne avesse sentito parlare in quel momento per la prima volta, gli pareva di avere colla contessa una specie di vincolo misterioso; gli pareva che quelle modeste virtù, quella magnanimità indulgente e mite dovessero essere in qualche modo derivate alla contessa dalla donna più pienamente virtuosa e buona che egli, l'ammiraglio, avesse mai conosciuta; Tommasina Morosini, sua madre! Anche della gentildonna veneziana, che ora posava accanto al marito nel mausoleo della Assunzione, i vassalli e contadini dicevano le stesse lodi; anch'essa aveva costituito delle terre della famiglia una felice e invidiata eccezione; e morendo aveva supplicato il figlio di non voler mai, per grande che fosse la necessità, gravar la mano sui poveri contadini, anzi di soccorrerli sempre con larghezza.

— V'è un legame fra queste anime elette che a sì grande distanza praticano il bene — pensava Morosini, avvicinandosi.

All'ingresso fu ricevuto dal castellano, circondato da armigeri che stavano lì a pompa assai più che a sicurezza; giacchè il castello era troppo ben difeso dalla popolarità della padrona. A preghiera dell'ammiraglio il castellano commise a un paggio di annunziare alla contessa che Francesco Morosini, gentiluomo veneziano, chiedeva l'onore di presentarle i suoi omaggi.

Il paggio tornò colla risposta in un attimo. La contessa pregava il nobile Morosini di accettare per quella notte l'ospitalità del castello; e se non era troppo stanco dal viaggio lo pregava pure di volere la sera assidersi a mensa con lei. A Morosini, di fronte a tanta cortesia, non restava che accettare ringraziando; e la prontezza con cui il paggio portò la commissione alla signora indicava la certezza di recarle una grata notizia.

Intanto due servi s'erano impadroniti del nobile e lo avevano condotto in una superba stanza, perchè si riposasse e prendesse cura della sua persona. Altri si insignorivano del soldato, che sapeva il francese quanto bastava per divertirsi allegramente in quel benedetto castello dell'abbondanza.

Alle otto, in cui i signori moderni ap-

Digitized by Google

pena seggono a desinare, Morosini, condotto dal castellano, faceva il suo ingresso nella sala da pranzo, ove la contessa di San Tebaldo lo attendeva.

Questa signora. che poteva avere tutt' al più ventisei o ventisette anni, era nel pieno splendore della sua dolce bellezza. I capelli biondi, acconciati con artistica negligenza, le facevano sul capo una corona veramente reale; nessun ornamento, salvo un cerchietto d'oro con fermaglio di diamanti. I grandi occhi cerulei, velati da una commozione inesplicabile, avevano la profondità limpida degli orizzonti marini. Dalla veste di velluto ricamato di perle uscivano le bianche e rotonde braccia, nude secondo la moda. Alla mano aveva un solo anello, ma di un prezzo enorme

— Siate il benvenuto, nobile Morosini — disse in perfetto italiano e con voce armoniosissima la gentildonna. — Il mio castello è troppo onorato quando accoglie un signore come voi, stirpe di principi. e destinato a esser principe come i vostri avi.

Morosini s'inchinò, e con galanteria francese impresse un bacio sulla mano bellissima che gli veniva offerta.

— Io venni alla fama della vostra bellezza e della vostra cortesia, signora — disse l' ammiraglio — Ma ora che vi ho veduta, proclamo insufficienti e sceme tutte le lodi che ho sentito di voi; perchè la parola non può dire ciò che l'occhio vede e la mente riconosce.

Dopo questo complimento, il cui seicentismo era perfettamente adattato all'epoca, il gentiluomo si assise. Alla tavola signorile non c'erano che loro; i servi circolavano silenziosamente, e le vivande più rare, i vini più squisiti, si succedevano sulla tavola già carica di stupende argenterie, a cui cresceva pregio il lavoro incomparabile di Benvenuto Cellini. Finalmente, a un cenno della padrona, i servi si ritirarono.

Morosini, pur ammirando la scelta squisitezza di quelle magnificenze gastronomiche, guardava di tanto in tanto la contessa con una insistenza che, da parte di un gentiluomo meno perfetto, sarebbe stata perfino offensiva.

Alla fine non potè più tenersi.

— Degnatevi di perdonarmi, nobile signora — disse — ma io più vi guardo e più credo di riconoscere in voi lineamenti che vidi una volta altrove; anche la vostra voce ha qualche cosa che ridesta in me una memoria confusa. Io vado ripensando in qual corte io abbia potuto vedervi, e come i miei occhi siano stati così disgraziati da permettermi di scordare l'incontro colla più bella delle dame.

Un improvviso pallore coperse le guance della signora, che erano senza il menomo belletto. Tuttavia ella cercò di sorridere.

— Io credo, infatti, di avervi incontrato in qualche luogo, messer Morosini — disse con voce alterata. — Ma io spero che voi stesso riuscirete a ricordarvene, senza bisogno del mio aiuto.

L' ammiraglio riflettè.

— Alla corte dell' imperatore, forse? Vi erano colà le più insigni bellezze d' Europa. Ovvero a Venezia, a qualche festa del serenissimo Doge?

— Vi aggirate sempre nelle corti, messere — disse la giovane donna con un sorriso pieno di malinconia — e non pensate che potremmo esserci incontrati in luogo assai più umile.....

— Voi! — gridò Morosini — voi che avete l' aspetto e la dignità di una regina! In fede mia, signora, mi è impossibile raf-

Digitized by Google

figurarmi la vostra persona altrimenti che circondata di pompa principesca, tra una folla d'inginocchiati.

La contessa scosse il capo.

— Orsù — diss' ella — veggo che i vostri ricordi non vi farebbero mai trovare il bandolo della matassa. Vi aiuterò dunque io..... ma prima permettetemi che vi faccia un racconto.

— Un racconto?

— Oh, rassicuratevi, sarà breve... e poi è più connesso col nostro discorso che non crediate.

« Un giorno, saranno oramai dieci anni, in una viuzza oscura di Venezia succedeva una scena infame. Un birro voleva costringere una sventurata a snudarsi il seno obbedendo a un sozzo ordine della Signoria; e quel birro faceva il suo dovere, perchè la donna che egli tormentava in questo modo era un essere abbietto, una pubblica meretrice.

« Un giovane passò in quel momento; un fiero giovane, quasi un principe, così pel sangue come pel valore e la grandezza di animo. Egli entrò nel tugurio della meretrice, egli, il commensale dei Dogi! egli assunse la difesa di quella misera, cacciò il birro, e vedendo quella poveretta essere ridotta a quell'infame mestiere per necessità di pane, le donò tant' oro che bastasse per riscattarsi dalla sua ignobile servitù.

Morosini si scosse. Un ricordo lontano gli attraversò la mente; lontano, perchè, come tutti i cuori nobili, egli aveva pressochè dimenticata la sua generosità verso l' Agnellina.

— Signora! — balbettò — questa storia.. mi ricorda... in altri tempi.....

— Aspettate ancora, messere — disse la dama, ravvolgendo in uno strano, e carezzevole sguardo il suo ospite — la mia storia non è finita.

« Il Signore, nella sua bontà infinita, volle dare alla povera cortigiana una dolcezza ineffabile; permise che ella scoprisse un segreto che importava la vita del suo benefattore. Ella corse al palazzo di lui; osò, creatura degradata, toccare il lembo della veste a una santa, alla madre di quel nobile giovane; tutto doveva ella osare per salvarlo! La nobil donna, pura come Maria, stese la mano alla contaminata, la sorresse nella via del pentimento; le procacciò un asilo sicuro in un monastero... fece per lei quello che la madre della cortigiana aveva sdegnato di fare; salvò quella misera anima, redense quel corpo insozzato da amplessi venduti.

La commozione stringeva la gola di Morosini.

— Signora! — esclamò tutto tremante — io ho avuto una madre che somigliava a questa donna!

— La cortigiana — proseguì la signora con crescente esaltazione — fu inviata, essendo ancor novizia, a un monastero d'Oriente, dove si doveva combattere, arrischiare la vita. Ella salì obbediente sulla nave che doveva trasportarla; ma questa nave fu presa da un pirata di Barberia. Due giorni dopo un signore francese, comandante una galea del re, attaccò il corsaro, ne colò a fondo la nave, liberò i suoi prigionieri. La novizia ch'era fra queste gli piacque; fece il possibile per averla, e non riuscendogli in altro modo, sollevò la straniera all'onore del suo talamo, ne fece una delle più grandi dame di Francia.. la contessa di San Tebaldo......

Il gentiluomo si alzò a mezzo sulla sedia; poi, vinto dalla commozione, ricadde, e tutte

Digitized by Google

le sue forze si esaurirono nel dire con voce semispenta.

— L' Agnellina!

— Riconosci tu questa borsa, Francesco Morosini? — gridò la contessa, mentre copiose lagrime di gioia le irrigavano le lagrime.— Con questa tu comperasti un'anima; con questa tu strappasti all' abbisso una vittima. Quand' io fui tocca da questa tua mano, mi sentii purificata come da una vampa di fuoco; mi sentii non indegna di invocare, per salvarti, l' aiuto della tua santa madre!

— Ella è morta! — gemè Morosini.

— Lo seppi a suo tempo — e tutta la mia casa prese il lutto. Oh, Morosini, ti giuro che dal giorno benedetto in cui le sue mani mi assolsero, io nulla feci senza pensare che Ella mi vedesse! Ho sparso a piene mani la carità, ho corso mille pericoli per salvare i derelitti; ma nulla, nulla può saldare il mio debito per l'immenso beneficio che mi ha concesso il cielo, quando ha fatto che Francesco Morosini passasse per la via ove io mi difendeva appena dal birro Lorenzo.

L' indomani Francesco Morosini, mesto, pensoso, taciturno, ripigliava la via della sua nave. E dalla torre principale del castello una donna assisteva a quella partenza; e, nella libertà della sua solitudine, lasciava libero corso alle lagrime che le bagnarono il viso.

Alla vista del gentiluomo, più bello che mai, colla fronte circondata dall' aurèola delle sue vittorie, l' Agnellina aveva sentito riardere in cuore tutta la fiamma di altri tempi; quell' amore profondo, simile a un culto religioso, che era stato il suo conforto nella gelata tristezza del convento, il suo coraggio nei pericoli, il suo dolce tesoro nell'ora, oramai venuta, delle prosperità e delle grandezze.

Quanto a Francesco, egli non aveva potuto vedere senza un turbamento profondo dell'anima e dei sensi la splendida bellezza della feudataria normanna. Qual differenza dalla scarna e pallida giovinetta che, principalmente colla sua triste apparenza, lo avrebbe mosso a pietà! e che rapporto ci poteva essere fra la giunonia signora e la povera fanciulla che ricusava di scoprirsi il seno per non mostrare una magrezza che avrebbe fatto fuggire gli avventori?

A queste ragioni si aggiungeva quell'irresistibile fascino che incatena il benefattore al beneficato. Vi sono pur troppo molti cui la gratitudine è di peso; ma non v'ha chi non si affezioni alla persona cui ha fatto bene, se non altro perchè gli ricorda una sua buona azione, un movimento generoso. Morosini non poteva impedirsi dal pensare alla parte provvidenziale che egli aveva fatto presso la cortigiana; si rivedeva nel generoso entusiasmo della gioventù, che lo spingeva a fare atti così nobili, e il suo amore, o per dir meglio il suo desiderio, era accresciuto dal fatto che la contessa di San Tebaldo era il testimonio, la prova vivente di ciò che egli era stato in quei magnanimi giorni.

Ma fra lui e lei si frapponeva un nobile e santo ricordo. Morosini, che era tutt'altro che uno scrupoloso e un bigotto, sentiva orrore all'idea di chiedere qualche amorosa dolcezza alla donna che sua madre aveva reso casta e pura.

E però la galea veneziana fu posta in corso, e le àncore salparono, senza che l'ammiraglio avesse spinto la sua audacia fino a

Digitized by Google

UN CARBONARO

Voglio saperlo! — esclamó Piero — voglio sapere chi sia l'infame, lo scellerato che mi calunnia. (pag 357).

Digitized by Google

baciare il volto della sua antica protetta; ed ella lo lasciò partire senza ottenere almeno una volta quel poderoso amplesso che era stato il sogno più dolce delle sue notti.

A quell'epoca un sentimento che ai nostri tempi è stato miseramente schiacciato, prevaleva nelle anime nobili. V'erano molti che resistevano a tentazioni e desiderii, tremando della sentenza di un solo giudice; la loro coscienza.

Questa gente cominciava a farsi ogni giorno più rara al mondo Ma Venezia, ultima rocca della virtù latina, sicurezza per tanti secoli della nostra Italia, Venezia possedeva ancora un gran numero di questi valorosi. Di questi la famiglia Morosini era inesauribile semenzaio e specchio ammirevole.

Venezia grande, repubblicana e possente; Venezia sposa del mare e signora dell'Adriatico, non sopravvisse a lungo ai grandi uomini che l'avevano portata a sì grande altezza.

Alcuni lampi dell'antica luce rifulsero ancora sulla fronte augusta della vecchia Regina; i veneziani non erano un popolo da lasciarsi seppellire senza far più volte ricordare al mondo il tempo in cui Venezia era la più importante fra le potenze europee.

Le gloriose difese contro i turchi, le vittorie di Francesco Morosini — il Peloponessiaco, pel quale fu aggiunta la Morea ai dominii della repubblica; la spedizione di Angelo Emo contro i Barbereschi che dalle bombe del terribile ammiraglio furono costretti a domandare scusa e mercè, furono altrettanti fatti che ricordarono ai troppi facili oblii d'Europa la grandezza veneziana.

Ma erano lampi passeggeri; e in breve si spensero. La Rivoluzione francese, quando condotta da Napoleone Bonaparte scese in Italia, trovò Venezia ricchissima e fortissima in apparenza; in realtà il vecchio edifizio cascava a pezzi.

La repubblica aveva, nel 1879, un dominio splendido, difeso dalle Alpi Giulie, da fiumi poderosi, dal mare; pieno di fortezze celebri nella storia delle difese, abitato da tre milioni di sudditi così affezionati a San Marco da difenderlo con terribile accanimento anche suo malgrado, come si vide in occasione delle *Pasque Veronesi.*

La flotta non poteva certo paragonarsi alla francese o all'olandese, e tanto meno all'inglese; ma era numerosa, perfettamente istrutta e montata da marinai insuperabili. Per la difesa delle lagune avrebbe potuto sfidare il naviglio collegato di tutta Europa.

Lo Stato cavava dalle provincie di terraferma larghissime rendite; non aveva spese di sicurezza interna, perchè le popolazioni, trattate con giustizia, erano affezionatissime; la Dalmazia, l'Istria, le isole Ionie, fornivano inesauribili schiere di ottimi soldati. Per un fenomeno quasi unico nella storia, Venezia aveva trovato modo di essere adorata dalle provincie da essa conquistate; Roma sola, nei tempi della sua più felice prosperità, aveva mostrato la stessa meravigliosa sapienza di governo.

A Zara il podestà si scioglieva in lagrime quando gli bisognava, per ragione del suo ufficio, assistere alla deposizione della bandiera di San Marco, sostituita dall'aquila austriaca. Ugo Foscolo, nato nella greca Zacinto, si gloriava di essere per diritto di conquista fatta veneziano, epperò italiano.

Se nel Senato Veneto fosse vissuta la

Digitized by Google

virtù che tre secoli prima aveva vinto la lega di Cambray, o il francese, avrebbe patteggiato con Venezia e diviso con lei l'Italia, o i principi italiani, venuti alla riscossa, avrebbero schiacciato l'invasore.

Ma i tempi erano diversi; e sul seggio ducale, a quell'Arrigo Dandolo che cieco slanciavasi per la breccia di Costantinopoli era succeduto Ludovico Manin, che pallido e tremante diceva ai senatori raccolti per deliberare: Non siamo sicuri nemmeno nel nostro tetto!

Così Venezia cadde; i suoi possedimenti, frutto di mille anni di vittorie, toccarono all'Austria, e il Palazzo Ducale divenne seggio di un birro tedesco. I Piombi diventarono carcere agli italiani che osavano proferire o mormorare soltanto il nome d'Italia. Questa parte della storia veneziana racconteremo da ultimo, come conclusione di questo già troppo lungo lavoro. Abbiamo veduto Venezia, lottante contro l'instabilità dei suoi ordini, posare finalmente nella rigida forma aristocratica, creata dal doge Gradenigo, il vincitore di Baiamonte Tiepolo; l'abbiamo veduta nel pieno rigoglio della sua grandezza, trionfare del più tremendo pericolo che abbia mai minacciato un governo — una cospirazione diretta dal capo stesso di questo governo — e spegnere le velleità di ribellione col sangue di Marin Faliero decapitato; la abbiamo finalmente veduta in piena decadenza, e forte nondimeno ancora abbastanza da resistere alla formidabile potenza di Spagna, e punire con un supplizio gravissimo, per quanto puramente morale, il disonesto ambasciatore Belmar.

Ora ci resta la parte più trista; la schiavitù di Venezia, serrata fra le granfie adunche dell'Austria. Noi parleremo di dolori che ancora non sono spenti, udremo il suono di catene che hanno lasciato la livida impronta su corpi ancor vivi; perchè Venezia compì fino all'ultimo il suo misterioso destino, e dopo essere stata la leonessa di Italia riassunse nelle sue sofferenze il martirio della gran madre.

Ma questo racconto, per quanto pieno di dolori, non sarà senza dolcezze. Narrando le oppressioni e gli spasimi avremo sempre nel pensiero il lieto giorno della vittoria; e quando più saremo stretti d'angoscia innanzi alle crudeltà di Francesco d'Austria e dei suoi birri, ci basterà per consolarci ripensare al giorno in cui Vittorio Emanuele entrava a Venezia, fra gli entusiastici plausi di tutto un popolo che lo acclamava liberatore.

Digitized by Google

PARTE QUARTA

FIORI DI SANGUE

CAPITOLO I.

Alla tua salute, Piero!...

— Giurami che non è vero! — supplicò, stendendo le braccia, una giovane di stupenda bellezza, dai lineamenti mesti e patiti.

Il giovane a cui erano indirizzate queste parole, una robusta figura di operaio, alzò le spalle con apparente indifferenza; i suoi occhi però sfuggivano l'incontro di quelli della giovinetta.

— Io non so chi t'abbia dato a intendere queste sciocche storie, Marina — diss'egli con accento di cattivo umore — Io, un'altra ragazza? Ma se tu puoi dirmi un solo che racconti di avermi visto al fianco di un'altra donna, io...

— Tu... che faresti?

— Io gli mangerei il cuore — proruppe il giovinotto — perchè non potrebbe essere che un nemico tuo e mio, Marina, un invidioso del nostro amore e che non vorrebbe vederci uniti.

La ragazza stava come chi abbia qualche cosa da dire, e non se ne sente il coraggio. Alla fine si decise.

— Piero mio — disse con timidezza — non mi avevano mica detto soltanto che tu amoreggiavi con un' altra — questo, ti confesso, non lo avevo creduto — ma qualche cosa di più grave ancora.

— E che cosa! — proruppe il giovane, già prossimo a perdere la pazienza — E che gente è che viene a dirti tante cose sul conto mio.... e che tu ascolti così volentieri?

— Non andare in collera, Piero, non andare in collera — si raccomandava Marina — Mi hanno detto che tu..... ti occupavi di politica, eri in lega con certi giovinotti ch cospirano..... e che finiranno in prigione......

— Marina, se questo fosse, me ne terrei onorato. Quei giovinotti che tu dici sono i più generosi e onesti cittadini che abbiamo;

Digitized by Google

essi ricordano il tempo che Venezia era libera e grande, e vogliono liberarla dal tedesco e fare di tutta Italia una sola e libera nazione.

Così dicendo Piero, quasi senza avvedersene, alzava la voce, e il suo maschio viso s'infiammava. Egli era stato soldato di Napoleone, e con lui aveva corso dai geli di Russia alle torride pianure di Spagna; non aveva quindi l'angustia d'idee e i pregiudizi che hanno coloro i cui occhi mai non oltrepassarono l'orizzonte nativo. Era liberale, malgrado l'orribile pericolo che il liberalismo costituiva sotto il governo dell'Austria.

La povera Marina, che non aveva portato fede a chi le diceva il suo Piero coinvolto in simili pericolose congiure, tremò tutta all'udire la risposta del damo.

— Ma, Piero mio — supplicò — questi liberali sono della gente scomunicata — sono gente che finirà col perdere l'anima...

— Chi te l'ha detto! — tonò il giovane pieno di sdegno — chi ti ha detto questo?

— Nessuno... ti assicuro...

— Voglio saperlo? — esclamò Piero, serrando colle sue dita di ferro il gracile polso di Marina — voglio sapere chi sia l'infame, lo scellerato che mi calunnia — chi sa a che scopo, e per levarmiti d'intorno forse?

— Che orrore! — gridò la fanciulla scandalizzata — un uomo santo, con tutti i capelli bianchi.

— Ah, ho capito: è padre Cristoforo, non è vero?

— Piero tu mi spaventi.

— Rispondi, è padre Cristoforo?

— Ebbene, sì — disse risolutamente la ragazza — è lui. Io mi son confessata, e gli ho raccontato la storia del mio amore con te...

— Glie l'hai raccontato! E perchè? È forse un peccato il volerci bene come facciamo noi?

— Oh, lo so bene che non è un peccato, anche padre Cristoforo me lo ha detto. Ma, quando ha sentito il tuo nome, ha cominciato a ruminare, e poi colla sua dolce voce mi ha detto: Figlia mia, il vostro Piero è un bravo e buon giovine, che sarebbe certamente un eccellente marito... ma...

— Continua; so dove va a finire....

— Ma non ha la necessaria solidità di principii... è stato soldato di Napoleone, e girando il mondo ha imparato una quantità di cose cattive... insomma io temo forte che si sia lasciato abbindolare da queste società politiche, formate per cospirare contro il legittimo governo e la chiesa.

— E tu? — diceva Piero fremendo — e tu stavi zitta?

— Io, Piero mio, che altro poteva fare, fuorchè struggermi in lagrime? Finalmente quel buon prete ebbe compassione del mio dolore, e mi diede il consiglio...

— Di lasciarmi, non è vero? di separarti dal liberale, dallo scomunicato, che non mancherà di dannarsi!

— Oh no, padre Cristoforo non avrebbe il cuore di darmi un consiglio simile... e poi non lo seguirei — rispose coraggiosamente la giovinetta. — Egli mi ha soltanto invitato a raccomandarmi a te — a metter tutto in opera perchè ti ritirassi dalla perdizione...

— E tu hai accettato, non è vero? e da accordo con quel prete d'inferno ti adoperi a condurmi pel naso, a rendermi spigolistra e graffiasanti. Ma, per la zucca del Papa! tu e il vostro prete avete sbagliato i conti — oh, sbagliati di molto!

Gli occhi della fanciulla si riempirono di lagrime.

Digitized by Google

— Tu sei ingiusto, Piero mio — sussurrò ella con voce quasi spenta. — Nessuno ti amerà mai quanto la tua Marina... se ho ripetuto quello che mi aveva detto il prete, l'ho fatto a fine di bene, te lo giuro in coscienza.

Già l'ira di Pietro era sbollita, come avrebbe egli potuto tenere a lungo il broncio a quella cara creatura che lo amava alla follìa?

— Hai ragione, Marina mia — disse il giovinotto con dolce sorriso. — Io sono una bestia quando me la piglio con te, e dovrei sapere che non c'è al mondo una ragazza buona come te e che mi sia altrettanto affezionata.

— Tu lo credi, Piero? tu lo credi con certezza, non è vero? disse Marina racconsolata.

— Sì, ti credo mia buona, Marina e ti voglio sempre bene lo stesso. Ma quanto a padre Cristoforo, stammi a sentire; se dobbiamo restare buoni amici non parlargli più di me, e a me non parlare di lui. E quando saremo sposi, Marina, io sarò il tuo cagnolino e farò tutte le tue volontà, ma sopra un punto solo non sentirò ragioni; non voglio vedere le sottane nere per casa mia. Dove entrano quegli uccellacci di malaugurio entra la disgrazia.

Marina levò verso l'amante un viso in cui le lagrime contrastavano colla bocca ridente. La buona fanciulla aveva molti pregiudizi e molte fisime, ma sopra un punto almeno era sicura e senza contraddizioni; ed era l'amore verso il suo Piero. Contento lui, il mondo andava bene; il prete aveva avuto gran torto nel mettere la coscienza di Marina al bivio fra la Chiesa e l'amante, perchè la giovanetta era di quelle donne che credono nell'inferno e tuttavia lo accettano allegramente per l'amore di un uomo.

I due innamorati si scambiarono un bacio, indi Marina, tutta pensosa e rasciugandosi le lagrime, riprese la strada di casa sua, intanto che Pietro entrava nell'osteria.

La descrizione di questa non avrebbe richiesto molte parole da parte di un osservatore per quanto minuzioso. Consisteva in una sala bassa, colle pareti affumicate, ma piena di luce, che le veniva da due finestre rispondenti sopra due canali diversi. Un banco pel padrone, un focolare che in quel momento era spento, alcune panche di legno infisse nel terreno e disposte intorno a una tavola; ecco tutto l'armamento di quel luogo. Al disopra del banco dell'oste si vedeva appeso un ritratto di Francesco I. imperatore d'Austria, esoso e ipocrita tiranno allora regnante; di fianco, ma un poco più in basso, era una vecchissima tavola dipinta rappresentante la Madonna, opera che taluni conoscitori avevano molto ammirato e che forse risaliva alle più belle epoche della scuola di Giorgione.

Non si sarebbe osato mettere l'immagine di Maria alla stessa altezza dell'effigie imperiale. Francesco seguitava le tradizioni di Giuseppe II; imponevano agli altri la religione, ma non se ne facevano servi, ed i preti erano per loro non già padroni, ma semplici istrumenti di dominio.

Il padrone dell'osteria era un uomo corto e basso dell'apparente età di forse cinquant'anni, con tutti i colori della salute e della prosperità impressi sul volto. Si chiamava Prospero, e mai nome era stato meglio giustificato dall'apparenza esterna.

Il suo naso rosso e bitorzoluto indicava come egli facesse al suo vino il massimo onore, quello di consumarlo abbondantemente di persona. Stava in maniche di camicia, con un grembiale di cuoio tutto maculato

Digitized by Google

dal vino, e colle muscolose braccia che uscivano ignude dalle maniche rimboccate. Le mani grosse, massicce, coperte di peli sulle dita, indicavano la robustezza necessaria al rude mestiere.

Piero entrò, e vide che l'osteria era quasi piena; c'era una ventina di giovinotti, schierati attorno alla tavola che bevevano in silenzio. L'amante di Marina vide che erano restati due posti vuoti, consultò con uno sguardo l'oste, che con un'altra occhiata gli accennò un posto a capo tavola, a sinistra di un giovane singolare che, con tutti gli evidenti segni della più fiorente gioventù, aveva tutti i capelli bianchi.

Piero obbedì senza osservazioni, e andò a sedersi a quel posto. I suoi vicini si strinsero per lasciarlo passare, ma fra essi e lui non fu scambiata una parola. L'oste, senza nemmeno aspettare di esserne richiesto, portò un boccale di vino e un bicchiere.

Si tacque ancora per qualche minuto; poi il giovane dai capelli bianchi ruppe il silenzio.

— Stasera manca uno dei nostri — disse con accento di malumore — non è avvezzo a mancare, e tuttavia il suo boccale resta appeso al muro e il suo bicchiere è vuoto.

— Non vorrei che ci fosse di mezzo qualche affare di *commercio* — disse un altro, con un'occhiata d'intelligenza — Il carbone quest'anno è molto ricercato.

A questa notizia, che a prima vista non avrebbe dovuto interessare che qualche negoziante di combustibili, la più viva ansietà si dipinse sul volto di tutti quei radunati.

— Tu sai qualche cosa, Barnaba! — esclamò il giovane dai capelli bianchi — Tu ci puoi dire per qual motivo Cecco non sia qui con noi...

— Vi giuro di no — rispose Barnaba, una figura aperta e simpatica di giovinotto bruno, con una barba da zappatore — Ma io credo che il *padrone del bosco*...

— Lascia le metafore, che tanto qui siamo tutti fratelli, e veniamo al fatto. Che hai saputo !...

— Questo; la direzione di polizia ha fatto apparecchiare le stanze ultime dei Piombi, che finora non erano state ancora abitate da nessun prigioniero.

— Qualche nuovo processo !... — dissero i giovinotti costernati.

— Ma questo è niente. Nell'isola di San Michele di Murano è stata preparata una prigione segretissima e solidissima; e mio zio, che appartiene alla direzione di polizia, ha veduto l'ordine di apparecchiarvi le stanze e le provviste per più di cento persone...

— Gesù! Vogliono dunque fare una strage?

— Non ne so niente, ma ogni volta che manca alle nostre adunanze qualcuno di noi, mi sento stringere il cuore; perchè ho sempre paura che la polizia lo abbia arraffato. E la lontananza di Cecco mi angustia in modo che non vi posso dire.

In quel momento appunto la porta dell' osteria si aperse, ed entrò un giovane la cui apparizione fu salutata da grandi grida di allegrezza.

— Cecco! guarda Cecco! Finalmente sei venuto!

Ma il giovane non rispondeva a quelle affettuose accoglienze. Era tutto pallido e stravolto; si lasciò cadere al suo posto, che era appunto l'ultimo rimasto vuoto, e si recò alla bocca un bicchiere di vino che tracannò d' un sorso.

— Ah, amici miei, che orribile cosa! — esclamò, appena fu in grado di parlare — che cosa orribile! io ne sono ancora tutto rimescolato.

— Parla! parla! gli si gridò la tutte le parti.

Digitized by Google

— Prima di tutto posso parlare in confidenza? perchè vedo fra noi qualcuno che non conosco.

Tutti gli sguardi si volsero a un giovane alto, biondo, elegantissimo, dalle labbra sottili, che sedeva accanto ad Evaristo, quello dei capelli bianchi.

— È un fratello anch'egli — disse Evaristo, che faceva da presidente — ci è stato inviato dall'Alta Vendita di Napoli; si può parlare in tutta sicurezza innanzi a lui.

Cecco e l'inviato di Napoli si scambiarono un saluto cordiale, indi il giovane raccontò:

— Ero nella Piazzetta, quando ho veduto traversare di là alcuni gendarmi, che tenevano in mezzo a loro un signore civilmente vestito e ammanettato. Siccome fra i gendarmi c'era quel maledetto conte Bolza, che si occupa adesso quasi esclusivamente di processi politici, mi avvicinai anch'io col cuore grosso per vedere chi fosse quell'infelice. Lo vedo, torno a guardarlo, e non posso vedere ai miei occhi. O amici miei, era Silvio Pellico.

— Pellico! — gridarono, come un sol uomo quei giovani, sorgendo in piedi.

— Sì, Pellico... incatenato come un malfattore... Evaristo levò il pugno minaccioso al cielo, come per domandargli conto dell'iniquità che lasciava tranquillamente commettere.

Ciò che fosse allora il nome di Pellico per la gioventù italiana è difficile poter dire. I suoi versi, pieni di altissimi sensi e tutti ricordanti un tempo in cui l'Italia non soggiaceva al bastone tedesco, l'amicizia sua coi più illustri capi della parte liberale italiana che poi dovevano essere le più illustri vittime della rabbia austriaca, le allusioni patriottiche della *Francesca da Rimini*, in cui il nome d'Italia, sonava arditamente e liberamente, la purezza della sua vita, tutte queste ragioni avevano fatto di Silvio Pellico un uomo che la gioventù venerava in silenzio, ma alla cui parola sarebbe sorta unanime. L'arresto di Pellico aveva dunque per quei giovani un doppio significato di sventura: perchè, mentre colpiva il poeta, mostrava pure nell'Austria la risoluzione di andare fino in fondo, dacchè non indietreggiava innanzi all'arresto di un uomo così celebre e popolare.

Dopo un breve tumulto, in cui ciascuno espresse come credeva meglio l'ira e il dolor suo, Evaristo riuscì a ristabilire il silenzio.

— Fratelli — disse — l'atto del governo austriaco ci mostra chiaramente che noi nulla più abbiamo a sperare da altri, fuorchè da noi stessi. Voi siete sempre disposti a combattere e morire per la libertà della patria e per la cacciata dello straniero?

— Tutti! — fu l'unanime risposta.

— Ascoltate allora le comunicazioni che dice di dovevi fare il commissario dell'Alta Vendita di Napoli.

Il biondo dalle labbra sottili trasse una carta, e la spiegò.

— Hai tu notato — disse sottovoce Piero a Barnaba — Hai tu notato la faccia di quel commissario? Ho forse torto a parlare così; ma ti dico sinceramente che quando penso a un traditore, me l'immagino proprio con quella faccia.

— Sei pazzo! — rispose piano Barnaba — Evaristo ha coi suoi occhi esaminato le carte di quel forestiero, e si è assicurato che egli ha proprio un incarico speciale dell'Alta Vendita di Napoli.

Intanto lo straniero leggeva.

« Ai buoni cugini di Venezia,

« È giunto il tempo di far cadere tutti i tiranni sotto il pugnale degli uomini li-

Digitized by Google

GIUSTIZIA È FATTA!

Il cadavere di Andrea Martano fu trascinato sotto una finestra che dava sul canale... Poco dopo si udì il tonfo sordo. (pag. 370).

beri. Essi combattono coll' assassinio legale del carnefice; rispondiamo noi col santo assassinio del cospiratore ».

« Buoni cugini, il primo maggio, alle due pomeridiane, Ferdinando di Borbone sarà caduto sotto il ferro d' uno dei nostri. Non sarete voi degni di imitare così grande esempio? »

« L' imperatore d' Austria, il capo degli sgherri coronati, sarà appunto a Venezia il primo maggio, che uno di voi si sacrifichi, che dieci, venti, di voi, se occorre, vi lascino la vita, ma il tiranno muoia!

« Se non potete giungere fino a lui, pugnalate i minori; il governatore, il patriarca, il capo della polizia — date fuoco ai quattro angoli della città; Venezia cadendo, sia immenso braciere per tutto l' esercito austriaco. Se alcuno vi morrà, la gloria lo aspetta.

« Buoni cugini, il pugnale, l' incendio, il veleno, ecco i mezzi per liberare la patria. Gridiamo tutti con risoluta concordia d' anima e d' azione. »

« Morte ai tiranni!.... »

Quest' ultimo grido fu levato dal lettore con posa ed enfasi drammatica — ma nessuna eco gli rispose. Egli si guardò attorno sorpreso.

— Credevo — disse di trovarmi fra buoni cugini della vera specie... ma la freddezza che accoglie il manifesto dell' Alta Vendita me ne fa dubitare.

Piero alzò le spalle. Il giovane dai capelli bianchi prese la parola.

— Noi siamo carbonari, è vero disse — ma differiamo dall'Alta Vendita di Napoli quanto alla scelta dei mezzi. Ci piace l' insurrezione, ci piace il combattere, ma a viso aperto; le stragi che ci consiglia l' Alta Vendita macchierebbero la nostra causa, e la renderebbero esecranda a tutta l' Europa. Noi non riserviamo il pugnale che per una sola circostanza.

— Per punire i traditori! — interruppe Piero con voce alta e ferma.

Il giovane dalle labbra sottili non mosse ciglio.

— Nondimeno — disse — io debbo pur dimostrare all'Alta Vendita che non ho mancato alla missione da essa affidatami. Io doveva riportare a Napoli questo foglio, munito della firma di tutti voi, affinchè il comitato rivoluzionario di laggiù sapesse a chi rivolgersi quando occorresse di procedere d' accordo all' ultima impresa. Voi non volete firmare il nostro manifesto?... e sia; datemi nondimeno una dichiarazione firmata che contenga i vostri desiderî e il vostro programma d' insurrezione.

Evaristo voleva parlare, ma Piero lo prevenne.

— Scusate, cugino — chiese con quella sua brusca franchezza — a che dovrebbe servirvi questa dichiarazione firmata?...

— Ma, per mia difesa... per mostrare al comitato di Napoli che ho scrupolosamente obbedito.

— Insomma, voi temete che i vostri amici di Napoli sospettino di voi, e per evitare questi sospetti, che fra cospiratori si risolvono spesso in qualche buona pugnalata, volete portare questa nostra dichiarazione.

— Precisamente.

— Ma non pensate che, per salvare voi da un pericolo eventuale e lontano, e che in ogni modo non minaccia che una persona, voi esponete un' intera Vendita alle galere e alla forca, dato il caso che la nostra dichiarazione firmata cadesse nelle mani della polizia?

Lo straniero si turbò, ma riprese quasi subito.

Digitized by Google

— I nostri amici hanno mezzi così potenti, e sono così bene organizzati. che io so con certezza di poter traversare tutta l'Italia senza timore di essere arrestato.

La meraviglia suscitata da questa asserzione fu grande, ma Piero non ebbe il tempo di esprimere le sue idee, perchè un incidente inatteso venne ad attirare la generale attenzione.

Un vetro della finestra che stava a fianco del presidente si ruppe con fragore; un sasso. lanciato con mano ferma, venne a cadere proprio nella tavola ove quegli uomini. stavano bevendo. Evaristo balzò in piedi gridando:

— Amici, la polizia!

I carbonari furono in un attimo raccolti.

— Resistiamo? — domandò tranquillamente l'incaricato dell'Alta Vendita di Napoli.

— No, fuggiamo; la cosa è ancora possibile.

Nella strada si sentivano già risonare i passi dei gendarmi, sempre più vicini.

L'incognito, vedendo che nessuno sembrava occuparsi di lui, colse il tempo e fece uno sbalzo che doveva condurlo vicino alla porta d'uscita, di dove appunto stava per entrare la polizia. Ma c'era qualcuno che vegliava.

Questi era Piero. La poderosa mano del giovane afferrò il preteso napoletano mentre saltava, e lo respinse verso il fondo. Sulla parete si era aperto senza rumore un largo buco quadrato. pel quale i carbonari entrarono ordinatamente e senza fretta.

Lo straniero tentò di gridare. ma un fazzoletto cacciatogli con poco riguardo in bocca gli tolse la parola e quasi il respiro. A un cenno di Piero altri due carbonari afferrarono l'imbavagliato, che si dibatteva come un demonio, e disparvero nella via misteriosa.

Quando l'ultimo fuggiasco fu penetrato là dentro, il pezzo di muro scorrevole tornò con meravigliosa facilità al suo posto. L'occhio più esercitato non avrebbe potuto riconoscere la più lieve soluzione di continuità nella parete.

Un secondo più tardi i gendarmi bussavano fragorosamente alla porta dell'osteria.

— Entrate! — disse la rozza voce dell'oste.

Con grande loro meraviglia gli agenti della polizia videro che la porta era soltanto accostata, e che nessun catenaccio o chiavistello la chiudeva. Il capo della spedizione uomo di alta statura, secco come Don Chisciotte, aggrottò le sopracciglia.

— Hum! — borbottò — la porta aperta... cattivo segno!

Nondimeno, per ogni buon fine, spinse la porta ed entrò coi suoi.

L'oste era solo, affaccendato a riporre i boccali e i bicchieri. Sulla tavola erano scritte con un pezzo di gesso alcune cifre, che attirarono subito l'attenzione del principale poliziotto; egli si precipitò a quella volta.

— Che sono questi numeri? — gridò con accento che avrebbe fatto tremare mezza Venezia, ma non mise la menoma paura in corpo e sopratutto in viso all'oste.

— E il conto del vino; non lo vedete?

— Dov'è la gente che ha bevuto, la gente che era raccolta qui un minuto fa?

— Un minuto fa non c'era nessuno; sono andati via da mezz'ora. Io poi non ho domandato dove andassero perchè quando mi hanno pagato... tanti saluti!

— Oste, bada a quello che dici, perchè hai a che fare colla polizia, e una bugia ti potrebbe costar cara.

Digitized by Google

L'oste si cavò il berretto.

— Ai vostri comandi, signor attuario.

Poi, come colpito da un'idea.

— Ah! giacchè siete venuti, bisogna proprio dire che il cielo vi manda. Ho da fare una denunzia...

— Una denunzia! — gridò il poliziotto esultante di gioia.

— Sicuro, una denunzia... Vedete voi questa roba?

E gli pose sotto gli occhi il sasso che era entrato poco prima dalla finestra, avviso ai cospiratori perchè scappassero.

— Questo — è un sasso. Ebbene?

— Ebbene, signor attuario, un quarto di ora fa, mentre stavo tutto solo a lavare i bicchieri, questa roba è entrata dalla finestra rompendo un vetro... ecco qui, guardate, ci sono ancora i pezzi per terra... e m'è passato proprio a una linea dalla testa. Son cose che si possano tollerare, queste? dite un po'.

— Eh! proruppe l'agente con malumore — credi forse che io sia venuto nella tua bottega per informarmi dei sassi che ti possono scagliare i tuoi vicini? Se tu avessi dato loro del vino buono, invece di avvelenarli colla tua broda, a quest'ora sarebbero tuoi amici.

— Il signore sbaglia — disse l'oste con furore comico — il signore è avvezzo a bere l'acqua dei fossi, se non conosce il vino di mastro Bartolomeo... Questo vino, caro lei, non lo trova in nessuno altro luogo?

L'oste, così dicendo, versò un colmo bicchiere di vino, fresco, scintillante come oro fuso alla luce della lampada. L'ispettore di polizia si apparecchiava a fare le smorfie convenevoli per resistere un po' all'offerta, ben deciso in fondo ad accettarlo; ma con sua grande disillusione mastro Bartolomeo si portò il bicchiere alla bocca, lo vuotò d'un sorso, e poi lo depose vuoto sul tavolino; facendo schioccare la lingua con evidenti segni di soddisfazione.

— E dite a chi vi ha detto male del mio vino che è un asino! — soggiunse con molta convinzione il degno oste. — Ne avete mai bevuto di simile, dite la verità?

Il poliziotto non sapeva se andare in collera o mettersi a ridere, innanzi a una sfrontatezza così ingenua. Ma uno degli agenti gli risparmiò l'imbarazzo della scelta.

— Signor attuario — gli disse — intanto che noi stiamo a discorrere gli uccelli scappano.

— E di dove vuoi che escano, se non sono già fuggiti? — L'osteria non ha che questa porta, e la stanza non può nascondere neppure un gatto...

— Ci potrebbe essere qualche uscita segreta nel muro. Questi rivoluzionari ne sanno una di più del diavolo.

— Frugate, allora — disse il capo alzando le spalle. — Ma fin d'ora vi dico che non troverete niente — È chiaro che siamo stati ingannati da falsi rapporti.

Gli agenti si diedero a percuotere in giro le muraglie, ascoltando con gran cura se, qualche diversità di suono indicasse un'apertura qualunque. L'oste, che seguiva con occhio attento quell'esplorazione, non potè frenare un moto d'angoscia allorchè vide quei tristi avvicinarsi alla fessura del passaggio segreto. Era costruito benissimo; però, se i congiurati fuggendo avessero dimenticato qualche precauzione!

Fortunatamente quella fugace espressione di terrore non fu notata da alcuno, e i birri tornarono senza aver niente scoperto; con grande soddisfazione dell'attuario loro capo,

Digitized by Google

che non ammetteva volentieri nei suoi subordinati una perspicacia maggiore della sua.

Finalmente quella comitiva di malaugurio, vedendo che non riusciva a scoprir nulla, si allontanò borbottando. Il capo battè sulla spalla dell'oste.

— Mastro Bartolomeo — gli disse — O voi avete dei nemici che vi calunniano, o siete la volpe più sopraffina che io abbia mai incontrata. Badate che di questi tempi sono due cose egualmente pericolose.

— Tutto quel che volete, ma... quanto al mio vino, è inutile che raccontiate frottole; in tutta Venezia non ne troverete del migliore.

E il suo largo faccione si atteggiò a un sorriso che durò fin quando l'ultimo birro uscendo ebbe chiusa la porta. Allora l'espressione del viso dell'oste mutò istantaneamente la sua faccia, espresse un profondo disgusto, il suo pugno si stese minaccioso verso quei partiti, e mastro Bartolomeo mormorò:

— Me la pagerai, fede di francese, faccia da mascalzone... — Oh se mi vedessero in questo abbigliamento i miei amici di Parigi!

CAPITOLO II.

Per un Traditore.

I fuggiaschi procedettero dapprima cauti e silenziosi per lo stretto corridoio in cui erano penetrati. Ma questo a poco per volta si allargò, e finalmente sboccò in una specie di grande sala sotterranea, illuminata soltanto da una lampada che uno dei carbonari fuggendo aveva avuto la precauzione di portare con sè.

Nondimeno essi non si fermarono in questa. Il giovane dai capelli bianchi si accostò al muro, e fece scattare un misterioso meccanismo, che fece scorrere un pezzo di muro eguale a quello dell'osteria. Al di là di quell'apertura si vedeva una stanza di mediocre grandezza, tutta illuminata.

Tutti si spinsero là dentro. La stanza non era altro che la retrobottega di un negozio da cuoiaio, come si vedeva dalle numerose pelli e suole appese alle pareti, e divise per qualità.

V'erano intorno deschetti da calzolai, trincetti, lesine, ed altri ordigni; indizio che il proprietario di quel magazzino non si limitava a vendere suola, ma provvedeva anche alla lavorazione di essa, modesta professione illustrata dai santi Crispino e Crispiniano.

Il proprietario di quella bottega era Evaristo, il giovane dei capelli bianchi che vedemmo presiedere a un'adunanza di carbonari. Era lui che aveva avuto l'idea di riunire le due botteghe da calzolaio e da oste mediante quei meccanismi, adoperando all'uopo un antico passaggio segreto che aveva scoperto nelle sue investigazioni.

Digitized by Google

Come ben si comprende, queste precauzioni agevolavano d'assai ai Buoni Cugini il mezzo di sfuggire ai loro persecutori. Era pressochè impossibile il coglierli mentre stavano radunati: e la polizia era a mille miglia dal sospettare quella relazione così seguita fra il cuoiaio e l'oste.

Il prigioniero, appena deposto dai suoi custodi, si rialzò in piedi in atto minaccioso, e si strappò di bocca il bavaglio. Il suo sguardo percorse, carico d'odio, il cerchio di persone che lo teneva attorniato; e su tutti i volti lesse una risoluzione inesorabile.

Comprese allora che era perduto; ma, aggrappandosi a un'ultima speranza, volle tentare l'audacia.

— In nome dell'Alta Vendita — protestò — io dichiaro che le violenze di cui vi siete resi colpevoli a mio danno non rimarranno impunite.

I carbonari non badarono più che tanto a questa minaccia. Piero si accostò allo sconosciuto.

— Volevi fuggire? volevi aprire alle guardie perchè ci cogliessero tutti? — domandò.

— Siete pazzi! — rispose l'altro alzando le spalle — Non conoscendo i luoghi, mi sono naturalmente precipitato verso la sola uscita che conoscessi. Se avessi saputo che c'era modo di scappare per un passaggio segreto, non sarei stato così gonzo da non seguire voi tutti, e restare in preda agli agenti della polizia.

— Era proprio tanta la tua paura della polizia? — insistè Piero, che si era costituito in certo modo acccusatore e giudice dello sconosciuto.

— Non ho paura di nulla — disse alteramente costui — soltanto mi garba fino a un certo punto il far conoscenza col bastone e la forca; e certo, se le guardie mi avessero preso non sarei sfuggito nè all'uno, nè all'altro.

Fra i carbonari fu un breve silenzio, che fu rotto di lì a poco da Evaristo.

— Frugatelo — ordinò.

Due giovani si accostarono al sospettato e lo visitarono accuratamente. Egli lasciava fare, guardando con un sorriso di sprezzo i suoi frugatori; che infatti non poterono trovare altro che carte appartenenti all'Alta Vendita di Napoli, rovinose di fronte alla polizia ma giustificative piuttosto in un giudizio di carbonari.

Quel processo singolare, fatto da gente sulla quale pendeva minacciosa la scure austriaca, già volgeva al suo termine. I più cominciavano a pentirsi di quelle durezze usate a un fratello, e rimproveravano Piero di averli indotti ad agire in quel modo.

Ma l'ex soldato non si tenne per battuto.

— Le scarpe! — disse con tono breve.

— Basta! è troppo! — mormorarono alcune voci.

Nondimeno l'amante di Marina non si lasciò impressionare da quei clamori, e tolse egli stesso una scarpa al prigioniero.

Esaminato superficialmente quello stivaletto lucido, elegante, non avea nulla che potesse suscitare sospetti. Ma Piero non tardò ad accorgersi che nel tacco doveva esserci una cavità; e tanto frugò, tanto s'ingegnò, che riuscì a scoprire un punto sottilissimo perduto fra le incurvature del cuoio. Toccato questo punto, si udì un piccolo scatto; il tacco si aperse come una scatoletta, e ne cadde una carta.

Un grido di sorpresa risuonò sulle labbra di tutti. Il prigioniero fece uno sbalzo per afferrare quella carta; ma v'era chi ne sorvegliava i movimenti, e fu trattenuto in

Digitized by Google

tempo. Piero esaminò la carta, e la vide tutta ricoperta di segni bizzarri.

— Vedi un po' tu — disse, consegnandola a Evaristo — se puoi capirci qualche cosa.

— La cifra della polizia di Vienna!.. — esclamò il giovane dai capelli bianchi — Aspettate un momento, fra un quarto d'ora ne saprete qualche cosa.

Quanti secoli durò quel terribile quarto d'ora? Nella stanza regnava un lugubre silenzio; pareva che i congregati facessero la veglia a un cadavere. E veramente poteva considerarsi come un morto quel biondo gentile, che si recava in mezzo ai carbonari portando indosso le istruzioni in cifra della polizia austriaca; quel traditore dalla faccia d'angelo e dall'anima di fango, nato italiano e giunto a tale infamia da vendere agli sgherri dell'Austria il sangue italiano!

Egli pareva calmo; ma il sangue gli affluiva tutto al cervello, e gli dava le vertigini. Morire così giovane, in quell'antro oscuro, senza nemmeno la possibilità della difesa!... morire, quando si è accettata la più grande delle infamie per godere tutte quelle dolcezze della vita che si acquistano coll'oro!...

La morte è rassegnata e tranquilla per coloro che l'affrontano con sicura coscienza, sperando nella bontà di Dio; è dolce per quelli che cadono soccorrendo i pericolanti o difendendo la patria, perchè a questi è promessa l'immortalità del nome in terra, e si apre sfolgorando il sorriso dei cieli. La morte è riposo a chi molto sofferse e fu tradito, e vede, nell'età matura, scolorarsi agli occhi stanchi il mondo e perire la speranza.

Ma per coloro che sacrificarono al desiderio delle gioie materiali la coscienza e Dio, per coloro che accettarono l'infamia e l'inferno, se ci credono, pur di vivere alcuni anni ricchi, temuti, adulati; per coloro che posero tutte le gioie nelle soddisfazioni brutali, e a queste sacrificarono la mente e il cuore, è orribile cosa il morir giovani! è la disperata angoscia di chi abbia speso le sostanze e la vita per un fulgido diamante, e si accorga di non possedere che un pezzo di vetro; è lo sconsolato rimpianto di chi ha perduto tutto per non aver nulla.

E lo spione austriaco pensava, chi sa?... ai tempi della sua fanciullezza, agli esempi di eroismo che allora l'epopea napoleonica moltiplicava ovunque, alla perversità d'istinto che lo aveva trascinato in quella lurida via, che lo aveva indotto — egli connazionale e parente delle vittime — a servire fedelmente i carnefici. Un'angoscia orrenda gli serrava la gola; era condannato senza speranza!

Di tanto in tanto gettava sguardi ansiosi sopra Evaristo, che grave e silenzioso proseguiva la sua traduzione. Gli occhi del capo carbonaro si volgevano sovente verso il prigioniero con espressione sempre più severa, nondimeno parve a costui di scorgervi una volta un fuggitivo lampo di pietà.

E quella vista gli fece grandeggiare in cuore la speranza, perchè la misericordia divina ha voluto che l'uomo non perdesse questa suprema consolazione neppure quando posato il capo sul ceppo, vede scendere velocemente su lui la scure del boia!...

Finalmente il giovane dai capelli bianchi si alzò. I buoni cugini, salvo quattro che tenevano fermo l'incognito, lo circondarono in silenzio.

— Udite la lettura di questa carta, fratelli, affinchè possiate giudicare di che sieno capaci i nostri nemici.

E lesse colla monotona voce di un cancelliere:

« Istruzioni date all'agente Andrea Mar

Digitized by Google

tano per la missione che dietro domanda gli é stata confidata, di scoprire e consegnare i carbonari di Venezia.

« Primo; l'agente Martano si procurera la commissione di rappresentante dell'Alta Vendita di Napoli, richiedendo all'uopo il concorso del commissario addetto all'ambasciata austriaca presso S. M. napoletana. Il detto commissario è ampiamente munito di tutti i documenti che possono dare ad una data persona il carattere di capo carbonaro.

« Secondo: l'agente si recherà a Venezia nella qualità di delegato dell'Alta Vendita, e si farà introdurre nella sètta. Dovrà prender nota dei nomi e delle funzioni dei settari principali, e rimetterne sollecitamente copia all'I. R. direzione di polizia di Venezia.

« Terzo: L'agente dovrà procurare che i carbonari, o almeno i principali di loro, sottoscrivano una dichiarazione in cui espongano i loro esecrandi disegni, fra cui è a certa scienza della polizia che si comprendono l'attentare alla vita contro il nostro augustissimo sovrano, l'incendio e la distruzione di Venezia, ed altre non minori scelleratezze. L'agente dovrà adoperare la massima cura nel procurare queste sottoscrizioni, giacchè troppo sovente, a processo cominciato, la giustizia imperiale è costretta a rilasciare i colpevoli, per mancanza di prove.

« Tutte le autorità politiche e militari, le direzioni di polizia e gli imperiali commissariati specialmente, alla sola presentazione di questo foglio presteranno all'agente Martano la più assoluta obbedienza, e si metteranno interamente a sua disposizione.

METTERNICH. »

Un silenzio di morte accolse la lettura di quel documento formidabile, che la spia era costretta a portare indosso per ottenere obbedienza dagli agenti di polizia, e che mai avrebbe immaginato potesse essere scoperto e, quel che era peggio, interpretato.

— Avete nulla a dire per vostra difesa!... interrogò il presidente con voce grave e mesta.

— Che non riconosco esatta l'interpretazione — d'altra parte quel documento non mi appartiene.

Andrea Martano s'impacciava nell'indescrivibile imbarazzo del colpevole che si sente scoperto senza risorsa. I carbonari si guardarono.

— Fratelli — disse dopo una breve pausa Evaristo — qui non siamo nel dubbio; la stessa confessione del colpevole non potrebbe accrescere la nostra convinzione. Che giudizio date voi sul conto di Andrea Martano?

— Che è un traditore! — gridarono a una voce tutti i carbonari.

— I nostri statuti — proseguì Evaristo — non ci lasciano grande libertà nell'applicare la pena. Essi condannano inesorabilmente alla pena di morte chiunque abbia, in un modo o in un altro, tradito o soltanto tentato di tradire la società, facendosi complice della polizia nella guerra che ci muove. Pensate voi che questo sia il caso di applicare la terribile sentenza!

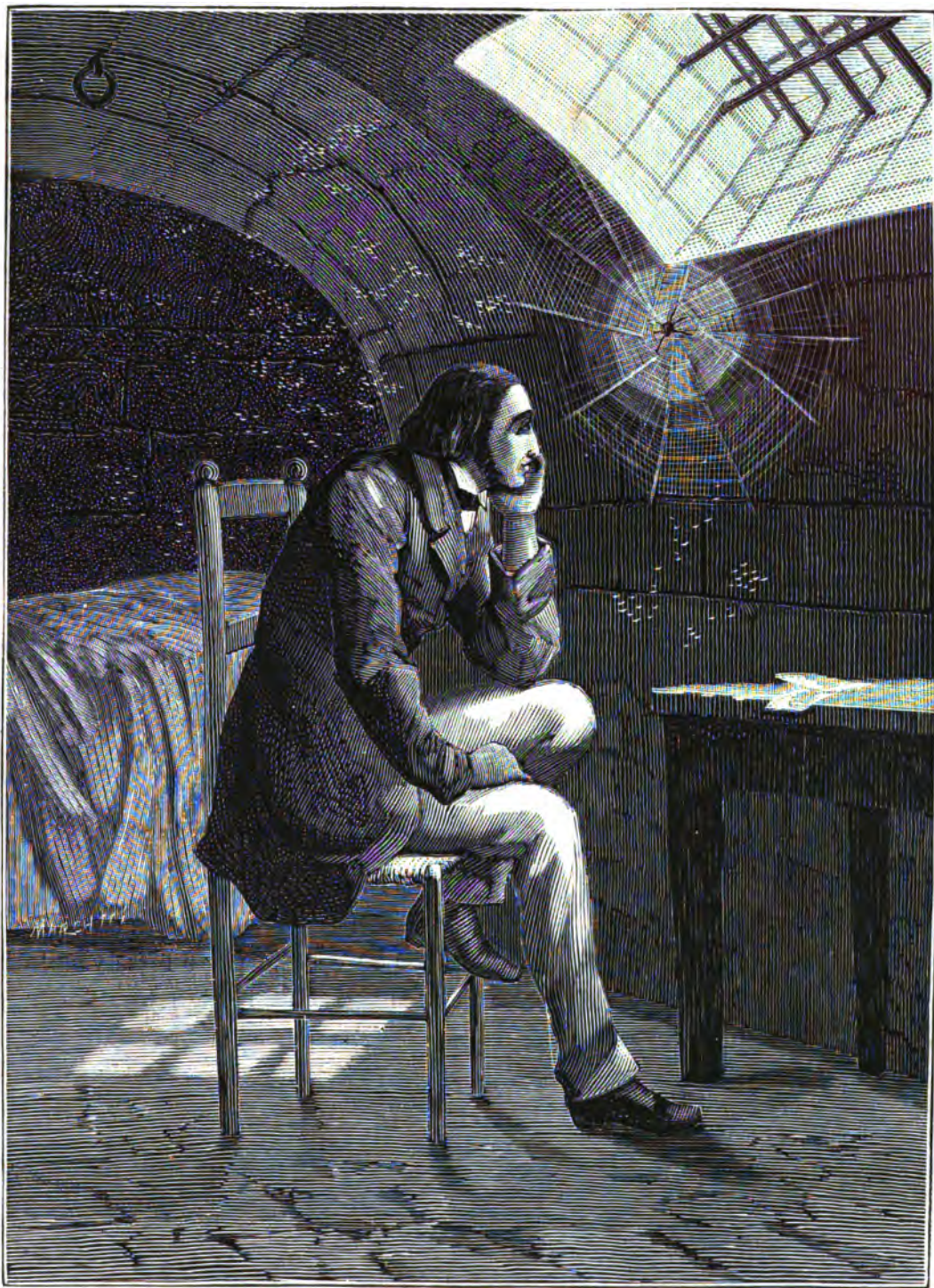
— Sì!.. a morte i traditori! a morte!

E nelle mani di parecchi carbonari brillò il pugnale che appuntò era destinato dagli statuti a colpire i traditori della carboneria.

A quella vista l'apparente coraggio, l'insolenza del falso carbonaro scomparvero d'un tratto. Un pallore terreo invase il suo viso; le ginocchia gli si ripiegarono sotto, e cadde ai piedi dei suoi giudici, levando in atto supplichevole le mani.

— Grazia!... grazia!... — gridò con accento

Digitized by Google

SILVIO PELLICO

Diedi parimenti retta a un bel ragno che tappezzava una delle mie pareti. Cibai questo con moscerini e Zanzane. (pag 371).

Digitized by Google

disperato — Oh, non voglio morire... sono tanto giovane...

— E costoro che tu trascinavi al macello non sono giovani anch'essi? — replicò rozzamente Piero. Hai tu avuto compassione di loro?

— Oh, sono stato uno scellerato, sì... ma la morte!... così, senza indugio, la morte a coltellate!... Oh, è troppo orribile anche per le mie colpe!... Compassione!... aiuto!...

— Confessi dunque che eri venuto fra noi per assassinarci? confessi che eri venuto per eseguire le infami istruzioni della tigre di Vienna?

— Ebbene, sì... confesso tutto. Mi hanno sedotto con offerte ricchissime... io amo il denaro... tenetemi prigioniero, in una grotta, a pane e acqua; ma la vita, mi raccomando, la vita!

— Miserabile!.. — gridò uno dei congiurati — tu sei vile nel morire come eri infame nel venderci!

E da tutte le parti si gridava:

— La sentenza!.. si eseguisca la sentenza!

— Fratelli!... gridò in quel punto Evaristo, il giovane dai capelli bianchi — fratelli. forse potrebbe emendarsi... se gli perdonassimo.

— Perdono!.. affinchè ci tradisca e ci trascini al patibolo!.. urlò il carbonaro — La pietà verso i traditori è delitto verso i fratelli, verso la patria!..

— Amici miei!.. pensate che questo infelice ha un padre, una madre...

Un grido di furore indicibile rispose a questa preghiera, e Barnaba uscì dalle file dei carbonari, agitando il suo pugnale.

— Io aveva un padre — disse lentamente — e gli amici di costui l'hanno trascinato sul patibolo... Io aveva una madre... e gli amici di costui l'hanno fatto morire di stenti e d'angoscia... A te per mio padre! A te per mia madre!.

E con mano ferma colpì il disgraziato spione nel petto; il pugnale vibrato con tutta la forza, scomparve fino all'elsa nella ferita, ove rimase infitto. Il prigioniero cadde riverso; una lieve spuma sanguigna gli gorgogliò sulle labbra, un soffio tepido gli uscì dal petto, e tutto fu finito.

— Giustizia è fatta — disse Evaristo pensoso — E adesso, amici, al mare!..

Il cadavere di Andrea Martano fu trascinato sotto una finestra che dava sul canale... Poco dopo si udì il tonfo sordo di quel corpo. perfino la traccia di quell'orribile scena era scomparsa.

Il corpo del traditore, col petto ancora trapassato dal pugnale che solo sarebbe bastato a svelare da che parte fosse venuto il colpo omicida, giaceva impigliato nelle erbe e nel fango della più cupa profondità del canale.

CAPITOLO III

Il martire

Silvio Pellico giaceva nei Piombi.

Egli ha narrato la storia di quella sua prigionia, che poi l'Austria trovò modo di fargli parer dolce infliggendogli lo spaventevole supplizio dello Spielberg. Alla dolce e rassegnata narrazione del poeta nessuno ardirebbe sostituire le proprie parole. Egli racconta:

Digitized by Google

«Seguii in silenzio il carceriere. Dopo avere traversati parecchi anditi e parecchie sale, arrivammo ad una scaletta che ci condusse sotto i *Piombi*, famose prigioni di Stato fin dal tempo della Repubblica veneta.

Ivi il carceriere prese registro del mio nome, indi mi chiuse nella stanza destinatami.

I così detti *Piombi* sono la parte superiore del già Palazzo del Doge, coperta tutta di piombo.

La mia stanza avea una gran finestra con enorme inferriata, e guardava sul tetto parimente di piombo della Chiesa di San Marco. Al di là della Chiesa io vedeva in lontananza il termine della Piazza, e da tutte le parti un'infinità di cupole e di campanili. Il gigantesco campanile di San Marco era solamente separato da me dalla lunghezza della Chiesa, ed io udiva coloro che in cima di esso parlavano alquanto forte. Vedevasi anche, al lato sinistro della Chiesa, una porzione del gran cortile del Palazzo ed una delle entrate. In quella porzione di cortile sta un pozzo pubblico, ed ivi continuamente veniva gente a cavar acqua. Ma la mia prigione essendo così alta, gli uomini laggiù mi parevano fanciulli, ed io non discerneva le loro parole, se non quando gridavano. Io mi trovava assai più solitario che non nelle carceri di Milano.

Vedendo sì di rado creature umane, diedi retta ad alcune formiche che venivano sulla mia finestra, le cibai sontuosamente; quelle andarono a chiamare un esercito di compagne, la finestra fu piena di siffatti animali. Diedi parimente retta ad un bel ragno che tappezzava una delle mie pareti. Cibai questo con moscerini e zanzare, e mi si amicò sino a venirmi sul letto e sulla mano, e prender la preda dalle mie dita.

Fossero quelli stati i soli insetti che mi avessero visitato! Eravamo ancora in primavera, e già le zanzare si moltiplicavano, posso proprio dire, spaventosamente! L'inverno era stato di una straordinaria dolcezza, e dopo pochi venti in marzo, seguì il caldo.

È cosa indicibile come s'infocò l'aria del covile che io abitava. Situato a pretto mezzogiorno, sotto un tetto di piombo, e con la finestra sul tetto di San Marco, pure di piombo, il cui riverbero era tremendo, io soffocava. Io non aveva mai avuto idea di un calore sì opprimente.

A tanto supplizio s'aggiungevano le zanzare in tal moltitudine, che, per quanto io mi agitassi e ne struggessi, io n'era coperto, il letto, il tavolino, la sedia, il suolo, le pareti, la volta, tutto n'era coperto, e l'ambiente ne conteneva infinite, sempre andanti e venienti per la finestra, e facenti un ronzìo infernale.

Le punture di quegli animali sono dolorose, e quando se ne riceve da mattina a sera e da sera a mattina, e si dee avere la perenne molestia di pensare a diminuirne il numero, si soffre veramente assai e di corpo e di spirito.

Allorchè veduto simile flagello ne conobbi la gravezza, e non potei conseguire che mi mutassero di carcere, qualche tentazione di suicidio mi prese e talvolta temei d'impazzare. Ma, grazie al Cielo, erano smanie non durevoli, e la religione continuava a sostenermi. Essa mi persuadeva che l'uomo dee patire, e patire con forza: mi faceva sentire una certa voluttà del dolore, la compiacenza di non soggiacere, di vincere tutto.

Io dicea: — Quanto più dolorosa mi si fa la vita, tanto meno sarò atterrito, se, giovane come sono, mi vedrò condannato

Digitized by Google

al supplizio! Senza questi patimenti preliminari sarei forse morto codardamente. E poi, ho io tali virtù da meritare felicità? Dove son'esse?

Ed esaminandomi con giusto rigore, non trovava negli anni da me vissuti se non pochi tratti alquanto plausibili; tutto il resto erano passioni stolte, idolatrie, orgogliosa e falsa virtù. »

Queste pagine così piene di dolce mestizia, in cui indarno si cercherebbe un grido di rabbia, di odio; queste pagine in cui non troviamo altro che la commovente pietà della vittima verso i carnefici, valgono a dimostrare se fossero calunniosi i racconti intorno alla crudeltà delle carceri austriache, contro i quali si scatenò con tanto furore e tanta tenacità di accuse tutta intera la stampa stipendiata dalla polizia viennese.

Silvio Pellico aveva allora trent'anni. La sua fisonomia portava impressa la nobiltà del suo carattere, unita alla dolcezza di un'anima veramente e grandemente buona. Aveva i capelli lunghi e folti, come si usava a quel tempo; la fronte aveva scoperta, un pò' sguernita alle tempie. Il suo collo era imprigionato in uno di quei goletti alti e inamidati che davano al vestito e alla persona una sorta di carattere ecclesiastico. Semplici erano le sue maniere, affabile e dignitosa la parola; il cielo aveva messo un cuore di padre nel petto di quel buono, che gli uomini avevano condannato a vivere e morire in solitudine fra le ambascie di una orribile prigione.

Il prigioniero era occupato a un lavoro ed lui descritto nelle sue memorie. Scriveva; «i siccome non gli era concesso che un quinternetto di carta su cui la commissione poteva gettar gli occhi ogni cinque minuti, aveva trovato lo spediente di scrivere e di sfogare la piena del suo animo in lunghe meditazioni che empivano la superficie del tavolino, convertito così in carta sempre rinnovabile a piacere del carcerato.

« Quelle mie meditazioni aveano un carattere piuttosto biografico. Io facea la storia di tutto il bene ed il male che in me s'erano formati, dall' infanzia in poi, discutendo meco stesso, ingegnandomi di sciorre ogni dubbio, ordinando quanto meglio io sapea tutte le mie cognizioni e tutte le mie idee sopra ogni cosa.

« Quando tutta la superficie adoperabile del tavolino era piena di scrittura, io leggeva e rileggeva, meditava sul già meditato, ed alfine mi risolveva (sovente con rincrescimento) a raschiar via ogni cosa col vetro per render'atta quella superficie a ricevere nuovamente i miei pensieri.

« Continuava quindi la mia storia, sempre rallentata da digressioni d'ogni specie, da analisi, or di questo, or di quel punto di metafisica, di morale, di politica, di religione; e quando tutto era pieno, tornava a leggere e rileggere, poi a raschiare.

« Non volendo avere alcuna ragione d'impedimento nel ridire a me stesso con la più libera fedeltà i fatti ch' io ricordava e le opinioni mie, e prevedendo possibile qualche visita inquisitoria, io scriveva in gergo, cioè con trasposizioni di lettere ed abbreviazioni, alle quali io era avvezzatissimo. Non m'accadde però mai alcuna visita siffatta, e niuno s' accorgeva che io passassi così bene il mio tempo.

« Quando io udiva il custode o altri aprire la porta, copriva il tavolino con una tovaglia, e vi mettea sopra il calamaio ed il *legale* quinternetto di carta. »

Stava appunto occupato in uno di tali esercizi, allorchè udii un passo pesante salire le

Digitized by Google

scale, e al tempo stesso una voce giovanile, quantunque un po' rauca, intonò la canzone veneziana.

Sognai mi gera un gato
E ti me carezzevi.

Era il secondino Tremerello, che con quel segnale avvertiva Pellico che era solo, e che quindi non aveva nulla da nascondere.

Il secondino entrò. Era un povero diavolo, nè bello, nè brutto, che faceva quel mestiere per bisogno di mangiare, e nei limiti delle sue forze usava compassione verso i carcerati. Pellico, nel suo libro, ne parla senza odio, anzi con memore affetto.

Quella volta il secondino era fosco. Il prigioniero, che aspettava da lui un po' di carta per le sue meditazioni, restò sorpreso vedendo che Tremerello non gli consegnava nulla, e senza dir parola lo contemplava con uno sguardo pieno di pietà.

— Ebbene? — disse giocondamente il buon Silvio, che sapeva assumere un' apparenza di buon umore anche nei momenti più dolorosi — ebbene, perchè stai lì impalato a guardarmi, invece di portarmi la mia carta?

— Ah, *sior!* — esclamò Tremerello, è perchè devo darle una brutta notizia.... una gran brutta notizia....

— Sentiamo; ci hanno dunque condannati?

— Non ancora. Per la città si diceva che la commissione avrebbe usato indulgenza verso Vossignoria e molti dei suoi compagni; ma è sopravvenuto un fatto terribile, che ha richiamato nei giudici tutto il loro rigore.

— Mi spaventi, Tremerello. Che cosa è dunque avvenuto?

— Ecco. Si dice che un agente di polizia, abilissimo e non conosciuto dai carbonari, fosse riuscito a mettersi in mezzo a loro, e a impadronirsi di tutti i loro segreti. La faccenda andava a gonfie vele, quando d'improvviso i carbonari sono riusciti a scoprire che avevano a che fare con un traditore. Non hanno messo tempo in mezzo, e l'agente è sparito.

— Fuggitivo?...

— Morto. La polizia sa questo solo di certo: ma ancora non è giunta a scoprirne il cadavere.

Durante il racconto del secondino il viso di Pellico si era atteggiato a profondo disgusto; la viltà di quello sciagurato che, per un pugno di scudi, si consacrava a un'impresa così pericolosa e infame, lo spaventava e lo stomacava. Ma, allorchè udì della miseranda fine della spia, ogni altro sentimento che non fosse la pietà disparve dal suo viso.

— Infelice!... mormorò tutto commosso.

— Vossignoria lo compiange? — esclamò Tremerello, che non si poteva difendere da una specie di ammmirazione.

Poi mutando discorso:

— Sa? sono venuto per avvertirla che da oggi in poi avrà nella sua prigione un compagno.

— Un compagno!... Forse uno dei miei colleghi di processo?... Maroncelli forse?...

— Nò... è uno che non conosco... è venuto qui da Mantova... dicono...

— Lo sguardo del secondino evitava ostinatamente di scontrarsi in quello di Pellico. Nondimeno il prigioniero non se ne insospettì.

— E quando verrà questo povero infelice? — disse allora Pellico — Mi tarda di averlo qui; chi sa, forse potremo consolarci a vicenda!...

— Sicuro... certo... deve venire fra un momento...

Digitized by Google

E Tremerello girava e rigirava il suo berretto fra le mani, come se avesse voluto dire qualche cosa e non avesse osato.

Pellico se ne accorse.

— Orsù, vedo chiaro che hai qualche cosa da dirmi, e non trovi il verso. Se è qualche cosa di spiacevole, non temere; sono forte, e a quest'ora mi sono famigliarizzato coll'idea della sventura.

— Oh no, non ho nulla a dirle... o piuttosto sì... ma non era una notizia...

— E che cosa dunque! Parla, sbrigati una volta.

Parve che il secondino facesse un violento sforzo; finalmente si accostò a Pellico, e gli disse sottovoce:

— Non si fidi... non si fidi, sa!

— Di chi debbo diffidare? esclamò Silvio, sorpreso al massimo grado.

— Non parli così forte... e mi dia retta... Succede tante volte che si mettono nelle carceri dei falsi accusati.. accanto a quelli che si vogliono far parlare.. Uno si fida, racconta i suoi segreti... e poi un bel giorno se li vede ripetuti in tribunale, magari con tanto di giunta...

Le lagrime vennero agli occhi del buon Silvio.

— Vuoi dunque dirmi che il mio nuovo compagno sarà una di queste spie... Mio Dio! che supplizio il dover sempre diffidare, tenersi in guardia... quando sarebbe sì dolce il trattarsi da fratelli.. E come hai saputo questi orribili particolari? come li hai saputi?

— Non ho detto nulla, io, non ho saputo nulla! — esclamò il secondino spaventato. — Sentite, salgono le scale... oh, signore, lei che è così buono, mi raccomando, non mi rovini!

Pellico non ebbe il tempo di rispondere. La porta si aperse, ed entrò il custode che accompagnava un signore di bella presenza, vestito decentemente.

— Signor Pellico — disse il carceriere, con una deferenza che era generale negli impiegati della prigione riguardo all'illustre carcerato — signor Pellico, la commissione ha deciso che ella abbia per compagno di carcere il signor Carlo Celli, qui presente.

Il signore si avanzò e stese la mano a Pellico.

— Benedico la mia sventura — disse con enfasi — perchè mi permette di stare vicino a uno dei nostri più grandi poeti, all'autore della *Francesca...*

Silvio strinse la mano che gli veniva offerta, e sorrise mestamente.

— Magro conforto, signor mio! Se ella è nuovo alla carcere, purtroppo dovrà accorgersi ben presto che nessuna compagnia può essere paragonata alla dolcezza di essere libero. Io spero che ci faremo buona compagnia.

Il signor Celli s'inchinò

I custodi se ne andarono. Tuttavia Silvio si accorse che Tremerello, profittando di un momento in cui non era veduto dal suo superiore nè da Celli, fece a Pellico un gesto che significava chiaramente: — stia in guardia.

E gli tornarono in mente le parole piene di minaccia misteriosa del secondino.

Sono trascorsi parecchi giorni dalla scena che abbiamo narrata. Pellico è sempre prigioniero, e da un momento all'altro aspetta la sentenza di morte

La vicinanza del momento supremo, che appare ormai inevitabile, diffonde sulla

Digitized by Google

nobile figura del martire una serenità quasi augusta.

Chi è quell'inginocchiato sulla nuda terra del carcere, che bagna di lagrime la mano di Silvio Pellico, e appena ardisce di sollevare di tanto in tanto lo sguardo verso di lui?

Quel prostrato è Carlo Celli, il compagno di carcere; quelle lagrime sono di vergogna, di rimorso, di pentimento, e la loro infinita amarezza espia le colpe di quel misero, per grandi che siano state.

Indarno quell' indurito erasi fatto chiudere nella prigione di Pellico per fare la spia; invano aveva chiamato in suo soccorso la memoria dei molti servigi di quel genere resi alla polizia, indarno aveva tentato di resistere al fascino involontario che la dolce bontà di Silvio esercitava su tutti;

Pochi giorni dopo il suo ingresso nella prigione egli era conquiso e vinto; e oramai, invece di esercitare lo spionaggio a danno di Pellico, avrebbe dato la vita per liberare quell' infelice dalla pena terribile che ben sapeva sovrastargli.

Anzi, spinto da uno di quegli impulsi irresistibili che sempre impediscono, anche al più scettico, di disperare dell' umanità finchè v' è respiro, lo sciagurato si era gettato ai piedi di Pellico, gli aveva confessato l' obbrobriora verità, e aveva supplicato il poeta del suo perdono.

Silvio fu straordinariamente commosso da quella scena.

Gli era impossibile ripensare all' ignobile mestiere esercitato da quell' uomo, alle vittime che già aveva fatte, tra le quali egli stesso Pellico era stato a un pelo dall'essere compreso. — No, il poeta non poteva pensare a nulla di tutto questo.

La confessione del reo, il suo pianto, i suoi angosciosi rimorsi, ecco le sole cose che egli vedeva, ed era proprio lui, il condannato, che non sapeva se avrebbe avuto dalla clemenza imperiale la morte o il carcere duro, era proprio lui quegli che confortava lo spione e lo eccitava a sperare.

— Nessun altri che voi potrebbe perdonarmi! — gemeva il tristo inginocchiato — Forse, chi sa? io avrei potuto salvarmi, se vi avessi incontrato prima...

— Ciascuno può redimersi, ove lo voglia sul serio — rispondeva Pellico amorevolmente. Date ai vostri fratelli tutta l'energia e l'intelligenza che avete finora adoperata contro di loro; preparatevi ai prossimi giorni della riscossa, quando bisognerà combattere invece di cospirare. Il sangue versato per la patria lava tutte le macchie, siatene certo!

E il discorso continuava così, finchè si sentirono i passi del custode che saliva.

È da notare che Silvio Pellico aveva passato la stagione estiva in quel vero forno. Ma siccome era venuto ottobre, il poveretto si rallegrava di dover passare l'inverno in una stanza così calda. Ciò che era penosissimo d'estate, d'inverno diventava un beneficio.

Il custode entrò, e senza molti giri di parole annunziò che Pellico doveva nuovamente abitar solo, e in un'altra stanza.

— E dove si va?

— A pochi passi, in una camera più fresca.

— E perchè non pensarci quand'io moriva dal caldo, e l'aria era tutta zanzare e il letto era tutto cimici?

— Il comando non è venuto prima.

— Pazienza, andiamo.

« Bench'io avessi assai patito in quel carcere, mi dolse di lasciarlo; non soltanto perchè nella fredda stagione vedeva essere ottimo, ma per tanti perchè. Io mi avea

Digitized by Google

quelle formiche ch'io amava e nutriva con sollecitudine, se non fosse espressione ridicola, direi quasi paterna. Da pochi giorni quel caro ragno di cui parlai era, non so per qual motivo, emigrato: ma io diceva:

— Chi sa che non si ricordi di me, e non ritorni?

Ed or che me ne vado ritornerà forse e troverà la prigione vuota, o se vi sarà qualch'altro ospite, potrebb'essere un nemico dei ragni, e raschiar giù con la pantofola quella bella tela, e schiacciare la povera bestia! Inoltre questa triste prigione non m'era stata abbellita dalla pietà della Zanze? A quella finestra s'appoggiava sì spesso, e lasciava cadere generosamente i bricioli dei *buzzolai* alle mie formiche. Lì solea sedere; qui mi fece il tal racconto; qua il tal altro; là s'inchinava sul mio tavolino, e le sue lagrime vi grondarono!

Il luogo ove mi posero era pur sotto i Piombi, ma a tramontana e ponente con due finestre, una di quà e l'altra di là, soggiorno di perpetui raffreddori, e d'orribile ghiaccio ne' mesi rigidi.

La finestra a ponente era grandissima; quella a tramontana era piccola ed alta, al di sopra del mio letto.

M'affacciai prima a quella, e vidi che metteva verso il palazzo del Patriarca. Altre prigioni erano presso la mia in una sala di poca estensione a destra, ed in uno sporgimento di fabbricato, che mi stava dirimpetto.

In quello sporgimento stavano due carceri, una sull'altra. La inferiore aveva un finestrone enorme, pel quale io vedeva dentro passeggiare un uomo signorilmente vestito. Era il signor Caporali di Cesena.

Questi mi vide, mi fece qualche segno, e ci dicemmo i nostri nomi.

Volli quindi esaminare dove guardasse l'altra mia finestra. Posi il tavolino sul letto e sul tavolino una sedia, m'arrampicai sopra e vidi essere al livello di una parte del tetto del Palazzo.

Al di là del Palazzo appariva un bel tratto della città e della laguna.

Mi fermai a considerare quella bella veduta, e udendo che si apriva la porta non mi mossi.

Era il Custode, il quale scorgendomi lassù arrampicato, dimentico ch'io non poteva passare come un sorcio attraverso le sbarre, pensò ch'io tentassi di fuggire, e nel rapido istante del suo turbamento saltò sul letto ad onta d'una sciatica che lo tormentava e m'afferrò per le gambe gridando come un'aquila.

— Ma non vedete, gli dissi, o smemorato, che non si può fuggire per causa di queste sbarre? Non capite che salii per sola curiosità.

— *Vedo, sior, vedo, capisso: ma la cali giù, le digo, la cali; quele lì son tentazion de scappar.*

E mi convenne discendere, e ridere.

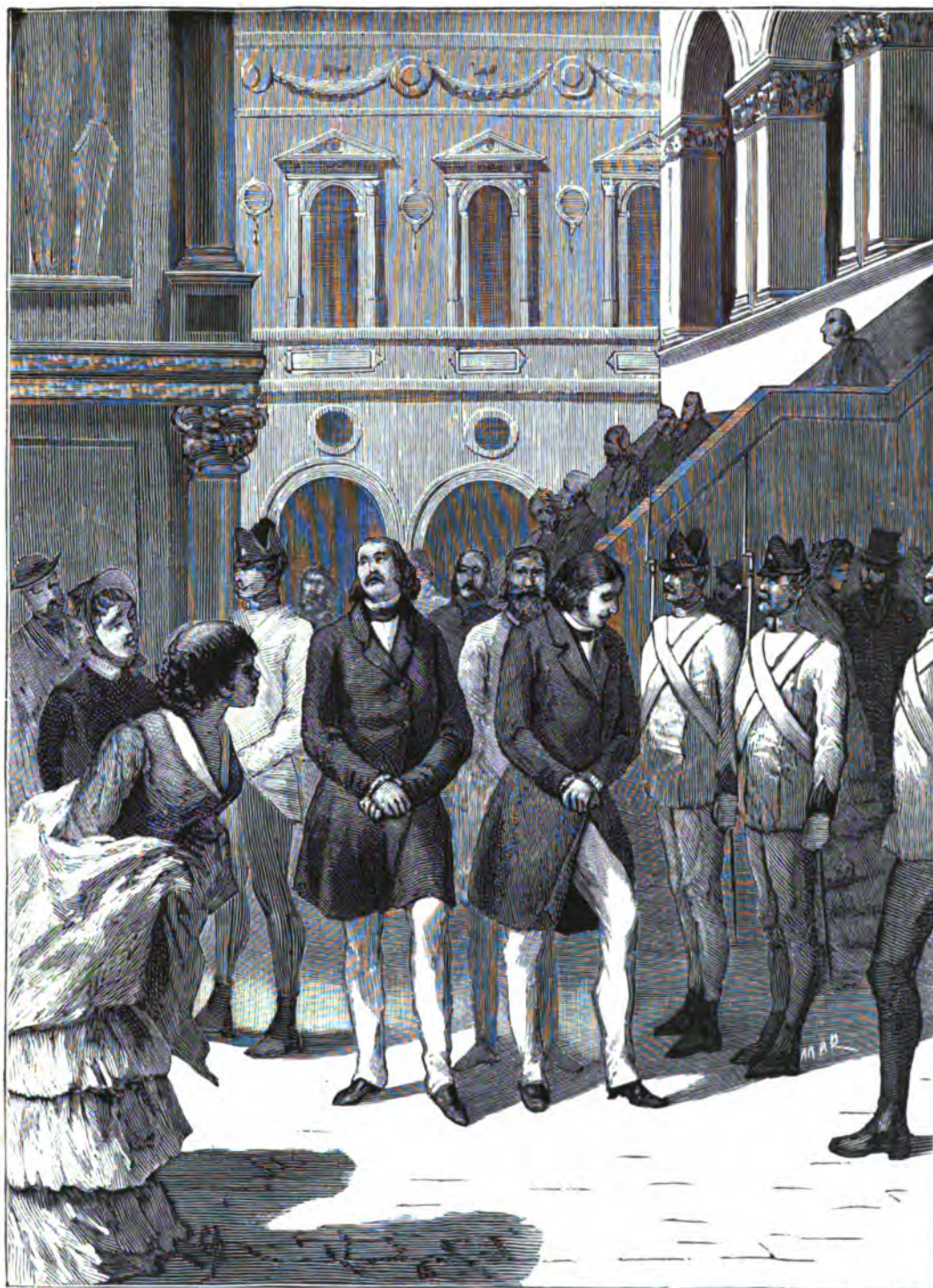
Alle finestre delle prigioni laterali conobbi altri sei detenuti per cose politiche.

Ecco dunque, che mentre io mi disponeva ad una solitudine maggiore che in passato io mi trovava in una specie di mondo.

Alle nuove mentovate conoscenze di concaptivi se n'aggiunse un'altra che mi fu pure dolcissima.

Dalla finestra grande io vedeva, oltre lo sporgimento di carceri che mi stava in faccia, una estensione di tetti, ornata di camini, d'abaini, di campanili, di cupole, la quale andava a perdersi colla prospettiva del mare e del cielo.

Nella casa più vicina a me, ch'era un'ala

I MARTIRI

Scendemmo la magnifica scala dei Giganti, ci ricordammo del Doge Marin Faliero, ivi decapitato, entrammo....... (pag. 378).

Digitized by Google

del Patriarcato, abitava una buona famiglia. che acquistò diritti alla mia riconoscenza, mostrandomi co' suoi saluti la pietà ch'io le inspirava. Un saluto, una parola di amore agli infelici, è una gran carità!

Cominciò colà, da una finestra, ad alzare le sue manine verso me un ragazzetto di nove o dieci anni, e l'intesi gridare:

— Mamma, mamma, han posto qualcheduno lassù nei Piombi. O povero prigioniero, chi sei?

— Io son Silvio Pellico, risposi.

Un altro ragazzo più grandicello corse anch'egli alla finestra, e gridò:

— Tu sei Silviò Pellico?

— Si, e voi, cari fanciulli?

— Io mi chiamo Antonio S... e mio fratello, Giuseppe.

Poi si voltava indietro e diceva:

— Che cos'altro debbo dimandargli?

Ed una donna, che suppongo essere stata lor madre, e stava mezzo nascosta, suggeriva parole gentili a que' cari figliuoli, ed essi le diceano, ed io ne li ringraziava colla più viva tenerezza.

Quelle conversazioni erano piccola cosa, e non bisognava abusarne, per non far gridare il custode: ma ogni giorno ripetevansi con mia grande consolazione. all'alba, a mezzodì, e a sera. Quando accendevano il lume, quella donna chiudeva la finestra, e i fanciulli gridavano:

— Buona notte, Silvio!

Ed ella, fatta coraggiosa dall'oscurità, ripeteva con voce commossa:

— Buona notte. Silvio, coraggio! »

Godi. infelice, di queste ultime lusinghe della speranza, di questi ultimi atti di pietà dei tuoi simili! Già il tetro tribunale è raccolto; e i giudici, asssassini togati, obbedendo al volere del malvagio loro padrone, già concedono al carnefice il tuo capo innocente!

« Alle nove antimeridiane Maroncelli ed io fummo fatti entrare in gondola, e ci condussero in città. Approdammo al Palazzo del doge e salimmo alle carceri. Ci misero nella stanza, ove pochi giorni prima era il signor Caporali;. ignoro ove questi fosse stato tradotto.

Nove, o dieci sbirri sedevano a farci guardia, e noi passeggiando aspettavamo l'istante d'esser tratti in piazza. L'aspettazione fu lunga.

Comparve soltanto a mezzodì l'Inquisitore, ad annunciarci che bisognava andare. Il medico si presentò, suggerendoci di bere un bicchierino d' acqua di menta; accettammo; e fummo grati non tanto di questa, quanto della profonda compassione che il buon vecchio ci dimostrava. Era il dottor Dosmo.

S' avanzò quindi il Capo-sbirro, e ci pose le manette. Seguimmo lui. accompagnati dagli altri sbirri.

Scendemmo la magnifica scala dei *Giganti*, ci ricordammo del Doge Marin Faliero ivi decapitato, entrammo nel gran portone che dal cortile del Palazzo mette sulla Piazzetta, e quivi giunti voltammo a sinistra verso la Laguna.

A mezzo della Piazzetta era il palco ove dovevamo salire. Dalla scala dei *Giganti* fino a quel palco stavano due file di soldati tedeschi; passammo in mezzo ad essi.

Montati là sopra, guardammo intorno e vedemmo in quell'immenso popolo il terrore. Per varie parti in lontananza, schieravansi altri armati. Ci fu detto esservi i cannoni colle miccie accese dappertutto.

Ed era quella Piazzetta, ove nel settembre 1820, un mese prima del mio arresto un mendìco aveami detto:

Digitized by Google

— Questo è il luogo di disgrazia!

Sovvennemi di quel mendico, e pensai: — Chi sa che in tante migliaia di spettatori non siavi anch' egli, e forse mi ravvisi?

Il capitano tedesco gridò che ci volgessimo verso il Palazzo e guardassimo in alto. Obbedimmo, e vedemmo sulla loggia un curiale con una carta in mano. Era la Sentenza. La lesse con voce elevata.

Regnò profondo silenzio sino all' espressione: « *Condannati a morte*! » Allora si alzò un generale mormorio di compassione. Successe nuovo silenzio per udire il resto della lettura. Nuovo mormorìo s' alzò alla espressione: *Condannati a carcere duro Maroncelli per vent'anni, Pellico per quindici.* »

Il Capitano ci fe' cenno di scendere. Gettammo un' altra volta lo sguardo intorno e scendemmo. Rientrammo nel cortile, risalimmo lo scalone, tornammo nella stanza donde eravamo stati tratti, ci tolsero le manette, indi fummo ricondotti a San Michele. »

Ma la ferocia dell' Austria non doveva arrestarsi qui.

Oltre le vittime c'erano i loro amici e parenti da straziare. La pena dei martiri doveva ricadere anche sulle loro famiglie; in queste raffinatezze di tortura sempre l'Austria fu dottissima.

« Bramava, e paventava ad un tempo di sapere come la notizia del mio infortunio fosse stata ricevuta da' miei parenti.

Finalmente venne una lettera di mio padre. Qual fu il mio dolore, vedendo che la ultima da me direttagli non gli era stata spedita subito, come io n'aveva tanto pregato l'inquisitore!

L'infelice padre, lusingandosi sempre che sarei uscito senza condanna, presa un giorno la *Gazzetta di Milano*, vi trovò la mia Sentenza. Egli stesso mi narrava questo fatto crudele, e mi lasciava immaginare quanto l'anima sua ne rimanesse straziata.

Oh! come, insieme all' immensa pietà che sentii di lui, della madre e di tutta la famiglia, arsi di sdegno, perchè la mia lettera non fosse stata sollecitamente spedita!

Non vi sarà stata malizia in questo ritardo, ma io la supposi infernale: io credetti di scorgervi un raffinamento di barbarie, un desiderio che il flagello avesse tutta la gravezza possibile, anche per gli innocenti miei congiunti. Avrei voluto potèr versare un mare di sangue per punire questa sognata inumanità.

Or che giudico pacatamente, non la trovo verosimile. Quel ritardo non nacque senza dubbio altro che da noncuranza. »

La dolcissima indole di Pellico lo induceva a veder sempre il minor male in tutto. Egli diceva, e forse credeva quella atrocità una semplice dimenticanza; ma coloro che conoscono le abitudini e la bontà del Governo Austriaco sono ben persuasi che quel raddoppiamento di supplizio fosse premeditato.

È bene che di tanto in tanto queste cose siano ricordate; è bene che l' Italia non dimentichi di quante torture i carnefici austriaci tormentassero i nostri uomini migliori.

Si disse più tardi che la ferocia era negli strumenti; nei capi erano buone intenzioni. Eppure ognun sa che Francesco l' imperatore teneva nel suo appartamento privato un modello in legno dello Spielberg, e si compiaceva a ricordare l'ora in cui ai prigionieri era prescritto di esercitarsi a fare la calza!

Nelle sue memorie Pellico tacque di que-

Digitized by Google

sta umiliazione; e fece bene. Eppure chi sa che quella femminea disciplina non abbia infiacchito nel petto di Silvio quei sentimenti di odio eterno allo straniero che prima facevano sussultare il cuore del poeta carbonaro!

Prima dello Spielberg Pellico era ardente e operoso; ei sognava battaglie in campo aperto, e nei suoi versi incitava la gioventù a combattere per la patria italiana. Dopo la prigione, snervato dal digiuno, dalla catena, dall' obbligo di fare la calza, Pellico non sognava altra dolcezza che il perdono allo straniero oppressore, altra speranza che in Dio.

Ma l' odio contro i nemici della patria è un sacro dovere; e scelleratissimi sono quelli che parlano pace e fratellanza al popolo vinto, che si sente premere sul collo il tallone ferrato dell' insolente vincitore!

L' Austria non si appagava di torturare i corpi, essa uccideva anche le anime.

CAPITOLO IV

Tentativi.

La scena che abbiamo raccontato colle stesse parole di Pellico, quella della lettura pubblica della condanna, aveva prodotto un gran fermento a Venezia. Senza le immense precauzioni militari prese dall'autorità; la popolazione avrebbe certamente tentato un colpo di mano.

Ma l'artiglieria e le baionette dei fanti avevano reso impossibile la forza aperta. Restava il rifugio della cospirazione; e i giovani veneziani vi si precipitarono con una specie di febbre.

Si può dire, senza esagerazione, che tutto il Lombardo-Veneto fu per la durata del dominio austriaco una cospirazione immensa. Non c' erano accordi presi innanzi, non occorrevano misteriose adunanze nè giuramenti; un istinto comune legava quegli uomini, ispirava ai più paurosi l'eroismo, dava ai meno intelligenti l'acume delle subite ispirazioni. Senza nessun concerto ciascuno sapeva quello che dovesse tacere e quello che giovasse dire; aiutava i proscritti e i fuggiaschi, sviava le ricerche dell'autorità, opponeva la formidabile potenza della mano inerte ai tentativi della polizia. Quel generoso popolo realizzò il miracolo di una cospirazione che comprendeva sei milioni di persone, e nella quale tuttavia non fu tradito il segreto.

D' altra parte questo segreto l' Austria lo conosceva; gliel' avevano detto le congiure sorprese, i martiri caduti imprecando agli Asburgo e alla loro tirannia; glielo aveva detto quel terrore infinito, insensato, che agitava tutti i funzionarii austriaci condannati a vivere nel bel paese.

Il segreto era la volontà recisa, incrollabile, degli italiani, che non volevano più tedeschi.

Perciò indarno la polizia faceva arresti so-

Digitized by Google

pra arresti; invano teneva d'occhio certi personaggi più vivamente sospettati e colle violente e arbitrarie procedure spandeva il terrore. Come si fa a vincere una congiura che si svolge tranquillamente alla luce del sole?.. che popola le chiese e i teatri, che vive nella case, frequenta le osterie e i caffè, si addensa nelle piazze?..

La lotta dei magistrati e delle autorità contro i nemici della legge è possibile perchè questi nemici sono la parte minima della popolazione, di cui insidiano gli averi e la vita; sicchè ogni cittadino è moralmente e spesso materialmente alleato dell'autorità reprimente. A un ladro che scappa tutti, anche i non derubati, si cacciano gridando alle calcagna; l'assassino sa di trovare dovunque dei nemici naturali, sa che l'esecrazione degli uomini lo respinge dappertutto; e però presto o tardi finisce col cadere nelle mani della giustizia.

Ma quando i magistrati e gli agenti, fatti da difensori della giustizia ministri della tirannide; si accordano nell'assalire gente cara al pubblico, quando il delitto che si perseguita è il patriottismo, quando la prigione, invece di imprimere un marchio d'infamia, circonda di un' aureola di gloria il capo del prigioniero, allora veramente poliziotti e giudici sono impotenti; allora son essi i posti al bando dalla società, essi che hanno contro di sè tutte le innumerevoli forze di una popolazione.

Si può mettere in prigione una città?.. si può vigilare, capo per capo, un' intera provincia?

Ma per l'occasione delle condanne di morte pronunciate dalla Commissione di Venezia, bisognava qualche cosa di più di questa passiva resistenza generale. Nella mente di taluni fra quei giovani nacque un pensiero che a gente meno entusiasta di loro sarebbe parso dissennato. Pensarono di preparare i mezzi per fare evadere Pellico e i suoi compagni.

Fino allora l' idea di una fuga dalle carceri austriache sarebbe sembrata una pazzia. Oltre le forze formidabili che custodivano le fortezze, oltre la cooperazione data senza risparmio dai militari alla polizia — in realtà le guarnigioni non erano tenute in Italia che a scopo poliziesco — c'era un altro fatto che rendeva quasi insensata la speranza di scampare, una volta arrestati.

L' Italia, apparentemente divisa in sei o sette Stati, era in realtà coperta da una rete di agenti Austriaci. A Modena, a Parma, a Bologna, a Firenze, a Napoli, il sovrano era nominalmente diverso da quello che regnava a Milano, a Venezia, a Vienna, in realtà tutto l potere era concentrato nei governatori di Milano e nella cancelleria viennese. Il disgraziato che fosse fuggito dalla Lombardia dove si sarebbe rifugiato? Il papa lo avrebbe consegnato senza proteste, il granduca di Toscana con dispiacere, il re di Napoli con gioia, il duca di Modena con entusiasmo; a meno che, per rendersi anche più propizii i padroni austriaci, non avessero cavallerescamente prestato addirittura il proprio boia per le esecuzioni!

Bisognava dunque volgere il pensiero a qualche altro mezzo; e Piero e i suoi amici si rivolsero subito al vecchio amico di Venezia, che mai non l'aveva tradita e che avrebbe salvato Venezia se i cittadini, fatti oziosi e viziosi, non l'avessero abbandonato.

Si rivolsero al mare.

Da due settimane ancorava nella laguna una velocissima nave, piccola, nuova, di perfette dimensioni. Il nome di *Albion*, dipinto a grandi lettere sulla poppa, indicava che quel yacht elegantissimo era di naziolità inglese.

Digitized by Google

La bandiera infatti che sventolava all'albero maestro era appunto quella del Leopardo che succedette al Leone di San Marco nel regno dei mari.

Se la polizia austriaca avesse potuto esercitare a bordo dell'*Albion* la vigilanza che esercitava in terra, assai probabilmente sarebbe stata sorpresa nel vedere lo strano amalgama di tipi che formavano il ristretto equipaggio di quella nave di piacere.

La lingua italiana era quella che più risuonava a bordo. Ma sovente si univano a questa gli armoniosi accenti della lingua d'Omero. D'Inglese nulla, eccetto — in apparenza almeno — il padrone del bastimento, vero tipo britannico dalle maniere fredde e calme, lungo, magro, sfiancato, e con due caratteristiche fedine color carota. Si chiamava lord Saint-Albin, e aveva tutta l'arroganza richiesta dalla sua qualità di inglese ricco e viaggiatore.

L'Inghilterra a quei tempi era strapotente in Europa; il più ardimentoso poliziotto non avrebbe osato fare sfregio a uno degli orgogliosi sudditi di Sua Maestà Britannica, per paura d'avere addosso l'ira degli ambasciatori inglesi, che sapevano colpir forte e giusto.

Il passaporto inglese era, a dir vero, il solo rispettato in Europa; quelli che si erano arrischiati a non tenerne conto, l'avevano pagata troppo cara perchè potesse tornare loro la voglia di ricominciare.

È incredibile il fastidio che questa faccenda dei sudditi esteri dava alle varie polizie dispotiche di quei giorni. Talvolta un francese, che in casa sua non poteva muovere un passo senza essere pedinato e vessato dall'ombrosa polizia della Restaurazione, passava con quel passaporto negli stati austriaci; e allora, coperto dalla sua qualità di straniero, andava, veniva, faceva il comodo suo. Ci volle un fortissimo indizio di cospirazione perchè il francese Andryarne fosse arrestato e sottoposto al duro carcere di Pellico. Ma di solito agli stranieri si lasciavano fare mille bagatelle che per un cittadino sarebbero state punite coll'arresto e colla galera.

Gli Inglesi specialmente erano terribili ai disgraziati agenti tedeschi. Ridendosi delle proibizioni, profondendo all'occorrenza il danaro, essi mettevano lo zelo dei poliziotti a durissima prova. Era doloroso per quei fedeli servi della pagnotta, il veder violati i regolamenti delle imperiali e reali direzioni; ma tutti ricordavano il caso di un commissario di Trieste che, avendo arrestato arbitrariamente e fatto bastonare un Inglese — cosa che ai sudditi austriaci si faceva al più lieve pretesto, e anche senza averne nessuno — era stato dagli Inglesi di Trieste assalito in casa sua, bastonato a morte, quasi massacrato, e per tutta riparazione destituito dal governo austriaco, in seguito ai reclami dell'ambasciatore d'Inghilterra.

Ma non erano i veri inglesi quelli che turbavano i sonni dei commissari e dei direttori di polizia.

Una grandissima quantità di proscritti italiani, francesi, greci, polacchi si munivano del passaporto britannico, e con quello percorrevano liberamente l'Europa, serrando in barba alla polizia le fila di quella gigantesca cospirazione che scoppiò alcuni anni più tardi, e che costrinse i sovrani dispotici d'Europa a volgere le terga alla rivoluzione trionfante; tarda, ma formidabile vendetta di cento popoli oppressi.

La nave inglese era appunto piena di tali proscritti, che spinti dall'infrenabile amore della patria tornavano, malgrado l'eviden-

Digitized by Google

tissimo rischio, a vederne le terre e i mari. Alcuni erano italiani, altri greci; la vetusta Ellenia a quei giorni era insorta in armi. e il sultano di Costantinopoli tremava di paura nel mezzo del suo serraglio.

Però nessuno avrebbe saputo scoprire dei profughi meridionali in quella dozzina di flemmatici marinari che compivano a bordo tutte le evoluzioni richieste dalla scienza marinaresca, e rispondevano con monosillabi sgarbati alle interrogazioni dei barcaroli e dei monelli che la curiosità addensava sul molo.

Gli è che la rigorosa esecuzione del travestimento era importantissima per la salute di tutti. L'Austria, che non avrebbe osato dar fastidio, senza gravi cause, a un semplice coltellinaio di Sheffield, non avrebbe avuto il minimo scrupolo a metter sotto chiave tutto l'equipaggio, quando lo avesse saputo composto di rivoluzionari appartenenti ai suoi dominii.

C'era nondimeno, come si capisce, qualcuno a Venezia che sapeva benissimo quel che si dovesse pensare del *yacht* inglese e del suo bizzarro equipaggio. E se il falso commissario dell'Alta Vendita si era avventurato nella rischiosa impresa che dovea costargli la vita, una delle ragioni era appunto la speranza di scoprire il mezzo misterioso pel quale i carbonari di Venezia riuscivano ad avere così frequenti comunicazioni coi rivoluzionari rifugiati in Inghilterra o in Turchia.

È necessario ricordare che a quei giorni i Turchi, per barbari che venissero creduti, si onoravano concedendo un rifugio sicuro e la sussistenza ai proscritti che altri civili paesi respingevano, per paura di Metternich. Moltissimi, specialmente ufficiali, trovarono fra i discendenti di Maometto onorato e lucroso servizio, mentre, in Europa, il loro capo era posto a prezzo.

I carbonari di Venezia dunque sapevano che il bastimento inglese era dei loro. Piero, strettamente sorvegliato per la sua qualità di ex soldato napoleonico e sospetto liberale, non poteva entrare in rapporti con quel legno senza mettere sull'avviso la vigile polizia: ma Evaristo, commerciante noto nel suo quartiere, e di cui il curato guarentiva l'ortodossia politica e religiosa, poteva andarvi quanto gli paresse, ben sicuro che nessuno vi avrebbe trovato a ridire.

Piero dunque concepì il pensiero di servirsi del *yacht* inglese per rapire Silvio e i suoi compagni all'orribile sorte che li aspettava. Il disegno da lui concepito era semplice e ingegnosissimo a un tempo, date le circostanze.

La prigione in cui Pellico era rinchiuso era una specie di torre di cui uno dei lati era bagnato dal mare. Piero sapeva benissimo, dalle relazioni di Barnaba, che la stanza dei prigionieri dava appunto sul mare; però una grossissima inferriata impediva ai prigionieri qualunque comunicazione col di fuori.

I prigionieri avevano ancora un mese da stare lì dentro, fino a che non fosse venuto di Vienna il commissario che doveva accompagnarli in Moravia. Non era dunque il tempo che sarebbe mancato.

Il fidanzato di Marina pensò dunque a far pervenire a Pellico e ai compagni alcune lime finissime e fortissime, colle quali in una notte avrebbero segato facilmente le inferriate. Allora essi dovevano appiccare alla parte dell'inferriata che sarebbe rimasta infissa nel muro una scala di seta, già preparata, e la cui resistenza era a prova di qualunque peso; poi dovevano calare da quella parte fino al mare.

Digitized by Google

Colà doveva aspettarli una barchetta che avrebbe raccolto i fuggiaschi e li avrebbe sollecitamente portati a bordo dell'*Albion*. Questo, che aveva per correre la doppia forza della vela e del vapore, avrebbe subito preso il largo; e una volta fuori del tiro dei cannoni quel bastimento si rideva delle più rapide fregate della marina austriaca, assai scadente del resto a quei giorni.

Certo i fuggitivi potevano essere veduti; certo le palle di qualche sentinella potevano venire a disturbare nel più bello il lavoro della fuga.

Ma se il colpito fosse uno degli aiutatori, chi fra i carbonari non avrebbe dato con gioia la vita per la salvezza di Pellico o di Maroncelli? e se anche uno di questi fosse rimasto colpito, non valeva cento volte meglio, per quei generosi martiri, il finire la vita così di colpo, invece di perire lentamente fra le atroci torture che loro riserbava lo Spielberg?

A tutte queste considerazioni faceva ostacolo, a parere di alcuni, il carattere timido e rassegnato di Pellico, pel quale il segare le sbarre di una prigione, l'avventurarsi sopra un filo di seta per lo spazio, l'affrontare i colpi di fuoco delle sentinelle doveva parere un'impresa più che umana. Ma il giovane poeta, se era dolce e rassegnato nelle avversità, non era però in niun modo privo di coraggio, quando si trattava non di assalire un suo simile, ma di esporre a cimenti gravissimi la vita. Qualcuno potè penetrare nella prigione, parlò con Silvio, e ne ebbe la risposta che quanto era umanamente possibile di fare tutto sarebbe stato fatto.

Restava da prendere gli ultimi concerti; e a questo fine i giovani carbonari si diedero convegno nell'osteria di mastro Bartolomeo, che abbiamo veduto servire loro di luogo di ritrovo al principio di questo episodio.

L'osteria, dopo l'infruttuosa perquisizione che abbiamo descritto, pareva abbandonata dalla polizia. Per questo, per la sua posizione isolata e al coperto dalle sorprese, e sopratutto per la sicurezza dell'uscita segreta, di cui la polizia nemmeno sospettava l'esistenza, la Vendita decise di raccogliersi ancora una volta in quel rifugio.

Però prima che venisse l'ora del convegno, nell'osteria era avvenuta una scena che i carbonari non sospettavano neppure.

L'oste era, come al solito, tutto solo nella stanza da mangiare, che serviva al tempo stesso di cucina, e pareva affaccendato immensamente nella cura di ordinare piatti e casseruole. Sul fuoco erano disposte due padelle, che mandavano un grato odore.

Due forestieri, elegantemente vestiti, entrarono nella stanza, e si sedettero a uno dei tavoli.

— Che cosa comandano questi signori?

— Un po' del vostro famoso vino, messer Bartolomeo — rispose uno di costoro, guardando l'oste con attenzione così grande, che questi sentì salirsi la mosca al naso.

— Ehi, signor mio — disse con quel suo fare tra il brusco e il canzonatorio — somiglio forse a qualcuno che vi deve del denaro, che mi guardate così attentamente?

— No, al contrario; a qualcuno cui ho molte obbligazioni — rispose lo sconosciuto. continuando quel suo esame così scrupoloso. — Ma mi accorgo adesso di essermi sbagliato, o almeno lo suppongo — perchè già voi non siete mai stato a Parigi.

L'oste ebbe un sobbalzo, ma si ricompose subito, e sulla sua faccia apparve un largo sorriso.

Digitized by Google

UN ALTRO MARTIRE

. . . quel corpo mutilato rotolò per l'aria e andò ad infrangersi sulle dure pietre ai piedi di Marina. (pag. 395).

Digitized by Google

— Io a Parigi! — esclamò — Evvia! Son nato a Venezia, nella parrocchia di Santa Maria Gloriosa, e non ho mai veduto un paese al di là di Mestre.

— Vedete dunque che avevo sbagliato — concluse il forestiere, recandosi alla bocca il bicchiere che Bartolomeo aveva colmato del suo nettare prezioso.

— Ottimo, questo vino — disse dopo un momento l'avventore — eh, eh! vedo con piacere che la fama non inventa nulla, quando vi proclama il primo conoscitore di vini che sia a Venezia.

L'oste, più turbato dalla parola « Parigi » che lusingato dal complimento al suo vino, volse le spalle ai due forestieri e si recò al banco a mettere in ordine i bicchieri.

Uno dei due uomini colse il momento per chinarsi verso l'altro, e dirgli:

— Dunque sei sicuro che sia lui?

— Sicurissimo. Non hai visto come ha sussultato quando gli ho parlato di Parigi? Poi, all'ultima ora, ho un'altra prova concludentissima.

L'oste intanto aveva recato un'altra bottiglia, e interrogava i suoi avventori se desiderassero qualche cosa per mangiare.

— Dipenderà dal tempo — rispose con accento significante il primo che aveva parlato — Guarda un po, Corrado, che tempo fa?

L'altro si affacciò alla porta, e quantunque il cielo fosse limpido e l'aria serena, disse con voce alta ed intelligibile:

— Oggi vuol piovere.

L'oste alzò le spalle, senza che la strana affermazione di quell'eccentrico gli ispirasse il menomo sospetto. Non erano padronissimi, quei due, di trovare pessimo il tempo, anche se invece fosse stato uno splendore?

Ma di lì a un momento mastro Bartolomeo dovette accorgersi che v'è grande inconveniente nel lasciare agli avventori certe libertà di espressioni. Infatti non era trascorso un minuto dall'esclamazione meteorologica del forestiero, e sulla soglia si presentavano quattro persone, vestite all'uso dei popolani di Venezia.

Ma alle mosse rigide e impacciate, alle occhiate sospete toses crutatrici, alla precauzione nel collocarsi vicino alla porta, a mille segni caratteristici, si indovinavano degli agenti di polizia. L'oste, che era un accorto uomo, al primo vederli se ne accorse; e il cuore gli palpitò fortemente, presentendo una catastrofe. Tuttavia fece buon viso agli stranieri, e si avvicinò al loro tavolo domandando in che potesse servirli.

— Del vino, ordinò uno dei travestiti.

Mastro Bartolomeo si recò al banco. Allora, concertatisi con un rapido scambiare di sguardi coi due primi arrivati, i quattro agenti si avanzarono in modo da chiudere fra loro mastro Bartolomeo. I due forestieri si erano alzati anch'essi, e chiudevano ogni via di scampo al vinaio.

Costui, quando si volse, vide tutta quella gente in attitudine minacciosa, e si conobbe perduto. Ma non volle cadere senza lotta.

— Olà! — gridò — mi si vuole svaligiare? Al ladro! al ladro! e voi, fatemi passare.

E nella destra dell' oste brillò un enorme coltellaccio.

Gli agenti fecero un moto istintivo per indietreggiare, Bartolomeo, se ne avesse profittato, si sarebbe fatto certamente largo fra quegli atterriti; ma non ebbe la risolutezza necessaria, e quel momento di esitazione lo perdette.

Un minuto dopo due pistole erano poggiate colla bocca sul suo petto, e uno degli

Digitized by Google

agenti, tratta di tasca una carta si metteva a leggerla.

Era un ordine a tutte le autorità di polizia di procurare o facilitare in tutti i modi l'arresto del nominato Carlo Andryane, suddito francese, accusato di alto tradimento e di cospirazione contro il governo di S M. imperiale apostolica, di appartenere a parecchie società segrete, e specialmente alla esecrabile carboneria.

Malgrado la sua tristissima condizione, l'oste ebbe la forza di sorridere.

— A me domandate queste cose? — disse con un accento veneziano da far invidia allo stesso Pantalone. — E che cosa ho da saper io di carbonari francesi, io che faccio l'oste e che sono veneziano?

A questo punto prese la parola uno dei due forestieri, quello la cui attenzione aveva messo prima di malumore il nostro Bartolomeo.

— Evvia, signor Andryane — disse, facendosi innanzi con un sorriso gentile — smettiamo questa farsa, che non conviene alla vostra dignità, al vostro carattere. Credete che ci saremmo messi in tanti ad arrestare l'oste Bartolomeo, se non avessimo avuto la certezza di parlare col signor Carlo Andryane, di Parigi.

— Ma io a Parigi non ci sono stato mai.

— Voi volete mortificarmi, signor Andryane... perchè in questo modo mostrate di aver affatto dimenticato le molte gradevoli conversazioni che ho avuto l'onore di avere con voi, sia al Caffè Riche ove facevamo entrambi colazione, sia alla tribuna della stampa alla Camera dei deputati... Io era allora un profugo milanese molto maltrattato dalla polizia, e che per questo motivo otteneva fra i cospiratori molti vantaggi e soccorsi.

— Il conte Latella! — gridò l'oste, cui la sorpresa e l'indignazione, impedirono di comprendere che quella esclamazione, equivalente al confessare la propria identità, era la sua condanna.

— Precisamente — rispose lo spione inchinandosi — Ah, io sosteneva bene la mia parte, allora; ve ne ricordate, signor Andryane! Quante volte ho fatto raccapricciare i vostri creduli amici colla descrizione delle torture inflitte ai prigionieri nelle fortezze di Mantova! E quando si trattò di affidarmi il comando di una spedizione che doveva partire da Marsiglia, e sbarcare a Napoli. — In verità, io non ho mai visto una commedia recitata con maggior fortuna; è vero che l'attore, senza voler far torto a nessuno, era di quelli coi fiocchi!

Andryane taceva. Mille pensieri confusi gli turbinavano nel cervello; e il primo era la rabbia di sapere adesso che quel preteso profugo, al quale avevano tutti i liberali di Parigi spalancato le braccia e la borsa, era una vilissima spia; di pensare che l'avevano avuto nelle mani, avrebbero potuto troncare d'un colpo la sua infame carriera, e invece l'avevano lasciato partire ben provvisto di denari, possessore dei loro più preziosi segreti, e raccomandato perfino con lettere pressantissime, ai più importanti capi del moto rivoluzionario!

Ed era quel giovine così elegante e dal dolce aspetto, colui che forniva con tranquilla sicurezza sì larga messe di teste al carnefice!

Lo spione insisteva.

— Via, non serbatemi rancore perchè ho vinto la partita, siate buon giocatore... Intanto, signor Andryane, siccome prevedo che non avrete nessuna volontà di negare più oltre il vostro vero essere, io spero che

Digitized by Google

vorrete venire con noi colle buone, risparmiandoci le dolorose necessità...

Il francese ebbe un sussulto.

— Miserabile!.... gridò.

E prima che gli altri avessero potuto nemmeno sospettare la sua idea egli aveva dato uno scossone alle sue guardie, e avventatosi sullo spione gli aveva sferrato sul viso uno schiaffo sì irresistibilmente poderoso, che lo sciagurato era caduto lungo disteso in terra. Nè bastandogli, Andryane colpì di tre o quattro calci potentissimi il caduto; e l'avrebbe ammazzato di certo, se gli agenti, riavutisi dal primo stupore, non lo avessero legato e ammanettato.

Il furfante fu aiutato a rialzarsi; era tutto sanguinolente, aveva un occhio pesto e gonfio, e non poteva reggersi se non appoggiandosi a una guardia. Dai denti, rotti nella caduta, la voce usciva stridente, a sibili interrotti.

— Ti costerà cara la tua violenza, francese!.., — balbettò il tristo — Andrò io in persona... a raccomandarti vivamente... alla Commissione...

— Fa quel che vuoi, vipera!... — replicò il francese — ma almeno t'avrò levato per un pezzo la facoltà di far male. Andiamo signori.

La sera stessa Andryane dormiva nei Piombi.

Pellico, al quale egli aveva raccontato la scena dell'osteria, scosse mestamente il capo.

— Comprendo l'ira tua, la scuso perfettamente... ma il perdono e le parole affettuose avrebbero agito assai più utilmente su quello sciagurato, avrebbero forse redento quell'anima di fango...

— Oh! va un po' a farti friggere! — interruppe Andryane incollerito — se vi dovesse dar retta a te, bisognerebbe abbracciare i nostri carnefici, e ricordarci di loro nelle nostre orazioni; io in realtà me ne ricordo, ma con certe giaculatorie!...

— Eppure, la religione...

— La religione non vieta ai preti e ai tedeschi loro compari di torturarci e impiccarci; e dovrebbe vietarci a noi di picchiar sodo sui nostri carnefici, quando ce ne capita il destro!... Amico mio, tu puoi dire quello che vuoi; ma io, sinchè mi trovo coi lupi, credo mio dovere urlare e mordere come loro.

CAPITOLO V.

Evasione

Era giunto il venerdì fissato per l'evasione.

Tutti i prigionieri erano pieni di risoluzione e di speranza. Oramai fissati nella sorte serbata loro dall'Austria, non avevano più nemmeno quelle incertezze snervanti che inducono qualcuno a esser timido nei tentativi per paura di arrischiare di peggio. Essi ben sapevano che nulla al mondo, salvo il loro coraggio, avrebbe potuto salvarli dalla

Digitized by Google

prigione dello Spielberg; e che cos'era la morte, a fronte delle torture che per quindici o vent' anni, dovevano straziarli!...

Per conseguenza una tetra energia, indizio di proposito invitto, si leggeva sui loro lineamenti. Un Commissario imperiale era giunto, e l' indomani essi dovevano cominciare ad avviarsi per la Moravia. Non c'era dunque tempo da perdere.

Andryane, Pellico, Maroncelli, stavano insieme — ultimo favore loro concesso — nella stanza di Silvio; e conversavano amichevolmente, pur tendendo l' orecchio sospettoso ai discorsi di fuori.

Si udì il passo di due persone; e ben presto apertasi la porta, entrò il custode, accompagnato da un nuovo secondino che portava un tovagliolo contenente alcuni piatti; il pasto supremo destinato ai prigionieri in terra italiana!

Al vedere quel secondino il francese ebbe gran pena a reprimere uno sbalzo violento. Del resto il custode non si accorse nè della commozione dell'ex Bartolomeo, nè dell'espressione supplichevole che assumeva il viso del secondino.

Il custode, come era prescritto dal regolamento, visitò i lettucci dei carcerati, percosse col pugno le inferriate, frugò gli angoli, per vedere se vi si nascondesse qualche cosa. Era per altro una visita superficiale, reso nulla dall'abitudine, erano molti anni che il custode faceva lo stesso esame, senza mai trovar nulla di sospetto, che oramai considerava quell'esercizio inutile e lo compiva con insigne svogliatezza.

I tre prigionieri tuttavia sentivano che il cuore balzava loro in petto in maniera da spezzarsi; con grandi sforzi essi cercavano di mostrare una faccia calma e tranquilla; e come sempre succede, ci riuscivano così male, che avrebbero certamente messo sull'avviso il carceriere se questi fosse stato meno svogliato e sonnolente.

Un momento dopo l'uomo delle chiavi uscì, chiudendo dietro la porta, e lasciò il secondino portatore del pranzo insieme ai prigionieri.

— Tu, Piero!... — esclamò Andryane con voce tremante di gioia — Tu, penetrato qui dentro.. vestito da secondino...

— Vi siete ben vestito da oste voi, caro padron Bartolomeo!... disse Piero ridendo.

— Ma tu arrischi la libertà, forse la vita!

— E voi, credete di stare nel cotone?... Ma spicciamoci, non c'è tempo da perdere. Ecco la scala di seta, ecco le lime. E adesso, al lavoro!...

— Ma il custode non tornerà?

— Per oggi la sua ronda è finita, e si vede abbastanza chiaramente che non ha voglia di farne una straordinaria. Animo, dico; tutti al lavoro, e quando udrete il segnale, consistente in un fischio, atterrate l'inferriata, e scendete nel mare.

— E sarai tu che darai questo segnale?

— Io no; io rimango in palazzo, per aver l'occhio al grano e vedere se c'è qualche pericolo. Laggiù nel molo, incaricata di dare il segnale, c'è la mia fidanzata, Marina; una ragazza che non sa cosa voglia dire paura, ve lo garantisco io.

I prigionieri approvarono con caloroso entusiasmo. Pellico abbracciò Piero, che era tutto superbo di così grande onore.

— Tu verrai con noi, Piero — disse il poeta — a Venezia la tua vita sarebbe sempre in pericolo; all'estero potrai renderti utile alla patria in cento modi, e chi sa!... forse suonerà anche per noi l'ora di scendere in lizza e affrontare in campo aperto l'oppressore d'Italia!...

Digitized by Google

Piero si ritirò, commosso fino alle lacrime.

I tre prigionieri si divisero il lavoro. Le lime finissime e accuratamente bagnate d'olio, mordevano efficacemente il vecchio ferro delle inferriate, e non facevano il menomo strepito. Poche ore bastavano a staccare completamente l'inferriata dal muro; bastava un colpo di spalla, e l'apertura sarebbe stata libera.

La scala di seta si sarebbe assicurata al grosso ferro interno della finestra. La solidità di quella scala era a tutta prova, sicchè fu deciso che, appena udito il fischio di segnale, i tre prigionieri scendessero uno dopo l'altro sulla scala, invece di aspettare, per discendere il secondo, che il primo fosse giunto al sicuro. La ristrettezza del tempo esigeva queste precauzioni.

Finita ogni cosa, i tre giovani, che si accingevano ad affrontare una morte tormentosa, si inginocchiarono e pregarono. La preghiera è un conforto a cui non si rinuncia volentieri in certe circostanze della vita; anche gli scettici trovano allora in fondo al cuore un sentimento che li costringe ad affidarsi a uno più potente di essi, quando le forze loro non potrebbero bastare al periglio.

Pellico era pieno di una religione che fu da lui spinta a un grado eccessivo e snervò molte delle sue forti qualità di patriota, ma ebbe per lui l'inestimabile vantaggio di sorreggerlo nelle agonie della sua orrenda prigione. Quanto a Maroncelli e Andryane, senza essere devoti, si sentivano compresi dal solenne raccoglimento dell'uomo che fra un'ora può trovarsi in faccia all'eterno ignoto dell'oltretomba.

Le ore trascorsero così nel lavoro e nell'aspettativa. Maroncelli, romagnolo forte e risoluto, si assicurò che le spranghe dell'inferriata avrebbero ceduto al primo sforzo. Oramai non c'era da attendere più che il segnale.

A un tratto si udirono risuonare dei passi nel corridoio. I prigionieri udirono, con inesprimibile stringimento di cuore, la grossa chiave del carceriere stridere nella toppa.

La porta si aperse. Entrò il direttore di polizia, accompagnato da una decina di soldati. Dietro di costoro appariva la pallida figura di Piero; che aveva sul viso tutti i segni della disperazione.

— Signori — disse urbanamente il direttore — si compiacciano di seguirmi. Il commissario imperiale ordina che siano trasferiti in un'altra cella.

— A quest'ora della notte! — esclamò Pellico, dolorosamente sorpreso — È un raffinamento di crudeltà, il pigliarsela in questo modo con poveri prigionieri.

Il direttore aggrottò le sopracciglia.

— Potrei domandare a mia volta per qual motivo questi signori siano in piedi e completamente vestiti, appunto a quest'ora della notte — diss'egli, volgendo sulle pareti della prigione uno sguardo sospettoso. — Ma questo non è mio incarico; ho ricevuto un ordine, e bisogna che in qualunque modo venga obbedito.

Piero era entrato nel carcere, e i suoi occhi mandavano lampi. A un certo punto, passando vicino a Maroncelli, trovò modo di dirgli senza essere inteso da nessun altro:

— I soldati stanno affatto disattenti. Disarmiamone due e assaltiamo gli altri.

Maroncelli, con un'occhiata eloquente, additò i suoi due compagni di prigione.

Nella situazione disperata in cui si trovavano, l'idea di Piero era tutt'altro che impraticabile; per quanto fosse piena di pericoli. Avventarsi su quei soldati senza

Digitized by Google

diffidenza, disarmarne qualcuno, cacciare la baionetta nello stomaco a qualche altro, irrompere fuori delle porte del Palazzò, a quell'ora guardate pochissimo, staccare dal molo una barchetta e correre a bordo della *Albion*, era certamente un'impresa in cui difficilmente si sarebbero salvati tutti; ma pur poteva riuscire, e se tutti fossero stati risoluti come Piero, impavidi come Maroncelli, le probabilità sarebbero state più per la riuscita che per la caduta. Ma da Andryane non si poteva aspettare un simile ardimento, e sopratutto da Pellico; il poeta sarebbe morto di spavento e d'orrore all'idea di liberarsi colla morte di una creatura umana.

I tre uomini si levarono in piedi sospirando, e si apprestarono a seguire il direttore.

— Secondino — ordinò questi a Piero — voi resterete qui, finchè non vengano a chiamarvi.

Piero s'inchinò; un sudore freddo gli bagnò la radice dei capelli. Evidentemente tutto era scoperto, e la polizia si preparava a trarre vendetta dell'ordita evasione.

Andryane, Pellico, e Maroncelli, circondati dai soldati, uscirono dalla prigione, in cui rimase il loro sventurato amico. Nell'uscire non poterono trattenersi dal gettare uno sguardo disperato alla finestra; era là che per un'intera notte avevano riposto la loro salvezza, e l'ora era così vicina!

La porta della prigione si rinchiuse. Il giovane Veneziano udì i passi dei prigionieri, misti ai passi pesanti dei soldati, allontanarsi pel corridoio; udì uno strepito di voci, prima chiare, poi confuse e morenti; lo strepito delle porte che si chiudevano e aprivano si confondeva da lungi collo stridere dei catenacci e col fragore delle armi percosse sul pavimento.

Poi ogni rumore cessò, e Piero si trovò solo.

Solo e perduto. La trama era evidentemente scoperta; il trasloco dei carcerati, la chiusura sua in quel carcere, tutto gli rivelava che la polizia era riuscita a saper tutto. Nessuna speranza di salvezza, non solo per lui, ma neanche pei martiri illustri!

CAPITOLO VI.

A mezz'aria.

Il falso secondino restò per qualche tempo accoccolato sul lettuccio di Pellico, meditando.

Da principio la disperazione dell'impresa fallita lo tormentava esclusivamente. Tanta audacia di concetto, e perseveranza di lavoro, e ardimento d'esecuzione, falliti completamente!

L'Austria aveva riafferrato colle zanne implacabili la sua preda. Pellico, Maroncelli, Andryane, dovevano morire nello Spielberg,

Digitized by Google

chi avrebbe osato sperare che quei poveretti avrebbero potuto resistere alle lunghe torture di Moravia?

A questo pensiero i denti del veneziano scricchiolavano per la rabbia. Tutto era pronto! ancora un momento, e la polizia avrebbe stretto vuota la terribile ugna! e tre generosi sarebbero fuggiti all'estero, a continuarvi la lotta implacabile a prò della patria!

Ma quando il furore e l'angoscia per questa sconfitta furono cessati nel giovane; quando ebbe abbastanza fremuto e imprecato agli sgherri, e all'ignoto delatore che li aveva messi sull'avviso, Piero cominciò a pensare a se stesso.

Non c'era speranza, non v'era da sognare grazia o pietà. Bisognava morire, o peggio ancora, esser seppelliti viventi in qualcuna di quelle orrende prigioni sotterrane per le quali l'Austria gareggiava coll'insensata ferocia degli inquisitori medioevali!

E intanto di fuori splendea libero il sole, di fuori si aggiravano i compagni, cospiratori, guerrieri, lottatori instancabili; di fuori si combatterebbero le battaglie supreme, intanto che egli, chiuso in un sepolcro di vivi, nemmeno saprebbe il giorno e gli eventi della battaglia!

Essere dimenticato in un carcere, senza mai vedere altro viso umano che quello del carceriere!...

Piero conoscea quel supplizio, da che, per essere a contatto cogli amici che aveva assunto di salvare, si era fatto proporre come sostituto a un secondino dei Piombi, malato da qualche tempo. Egli aveva veduto che divenga l'uomo sotto l'effetto di quella triplice tortura che è formata dalla solitudine, dall'isolamento e dal terrore.

La sua condizione era di poco più lieta di quei carcerati che aveva veduto affissarsi coll'occhio stupido e feroce sul custode incaricato di portar loro gli alimenti, espressione indimenticabile da chi l'abbia veduta una volta, e che somiglia allo sguardo della belva affamata, che odia il suo domatore, ma ne ha spavento assai più che non lo odii.

Un brivido di freddo acuto trasse il giovine cospiratore dal suo pensare. Il mattino si avvicinava colle sue gelide ore; una pallida striscia di luce, appena distinguibile in mezzo alla fitta nebbia lagunare, inargentava un lembo di cielo.

Piero pensò al yacht che aspettava lì sotto, e già chiudeva nei poderosi suoi fianchi la forza necessaria per fuggire in capo al mondo, pensò all'ebbrezza di libertà che avrebbe fatto esultare i fuggenti, quando invece del cipiglio di un birro austriaco avrebbero avute innanzi a sè la sconfinata indipendenza dell'onda, pensò a Marina, che in quel momento stava nel molo ad aspettare i fuggiaschi, tremante forse di freddo. ma irremovibile nel compimento del suo generoso dovere.

A un tratto un fischio acutissimo traversò l'aria.

Piero si scosse. Gli amici erano apparecchiati per l'evasione!... la fida e coraggiosa giovinetta era sempre al suo posto, arrischiando la vita per l'escuzione di un'impresa che il suo confessore le rappresentava come punibile dalle fiamme infernali!...

Piero pensò ai tre illustri che poco prima erano in quella stanza, e che avevano tutto preparato per la fuga. A un tratto gli balenò un pensiero.

— E se fuggissi io?

Anch'egli, povero atomo sbattuto in quel turbine di politica infame, era minacciato della galera e del capestro. Adoperando a suo

Digitized by Google

LA BATTERIA DI MALAMOCCO

(1849)

. . . il cielo fu illuminato da un chiarore immenso, e Marina, trasfigurata, infernale apparve per un momento come la dea della distruzione. (pag. 399).

profitto i preparativi di fuga apparecchiati per gli altri, venuti adesso nell'impossibilità di servirsene, egli non faceva che esercitare un sacro diritto, e compiere un dovere; la conservazione della propria vita.

E Marina, povera e forte fanciulla! Marina, che si sacrificava per gente che le era affatto ignota, con che entusiasmo avrebbe saputo che il suo sacrifizio doveva servire a qualcuno che le era più caro di se stessa!

Piero non esitò un momento. Era uomo di risoluzioni rapide e di pronta esecuzione.

Si avventò all'inferriata, e sotto le sue mani possenti le sbarre si piegarono, scricchiolarono, e finalmente si ruppero.

Questa prima vittoria fece uscire un ruggito di gioia dal petto leonino di Piero. Una larga apertura gli offriva oramai i mezzi di fuggire; la scala di seta era nel lettuccio di Maroncelli, ove egli stesso aveva aiutato a nasconderla.

Il cielo s'imbiancava sempre più, e alla estremità dell'Oriente cominciavano a comparire le tinte rosee dell'aurora.

Piero assicurò solidamente la scala di seta ai ferri interni e si accertò con ripetute prove che fosse capace di resistere al suo peso. Allora volse uno sguardo al cielo, invocò mentalmente colui che è padre di tutti gli uomini e abborre il violento oppressore, e pose il piede sul davanzale.

Il fischio risuonò di nuovo per l'aria, prolungato, pesante, quasi angoscioso.

Piero cominciò la discesa. A piedi della scala, appena visibile fra le nebbie mattinali, si vedeva una figura avviluppata in un gran mantello scuro. Era Marina. — Sono salvo! — pensò il veneziano, vedendo che la giovane eroina era stata al suo posto.

La discesa si affrettava con molta facilità. La scala era stata, per cura di Marina, assicurata a un enorme sasso ai piedi della torre. E Piero già vedeva un piccolo battello che, stando vicinissimo alla sponda e condotto da un solo rematore, aspettava evidentemente i fuggitivi per condurli al bastimento inglese, ove era la salvezza.

A un tratto risuonò, a pochi passi da Piero, una voce:

— All'armi!

Un secondo dopo una detonazione annunziò che il fuggente era stato veduto. Una palla fischiando passò vicinissimo alle orecchie di Piero, che cercò di affrettare la discesa.

Ma era scritto che da quella orrenda prigione non si salvasse nessuno. Le finestre del palazzo Ducale si empirono di soldati e da tutte le parti cominciò un vero fuocò di fila contro quel povero bersaglio sospeso fra il cielo e il mare.

Una palla percosse il fidanzato di Marina al disotto del ginocchio, e gli spezzò la gamba; un'altra gli si addentrò profondamente nel fianco. L'infelice, senza poter più nè salire, ne discendere, stava aggrappato colla convulsa energia della disperazione ai gradini della scala di seta; il sangue gli scorreva a fiotti dalle ferite; il dolore in quella crudità di freddo mattutino, era intollerabile.

Dal molo la misera Marina, gli occhi sbarrati dallo spavento, vedeva tutto — La gola le si serrava nell'impossibilità di mandare un grido; levava le braccia al cielo, e rantolava.

Il sangue di Piero le sgocciolava sul viso. Finalmente l'orribile dramma finì. Un tirolese cacciatore dall'occhio infallibile, vide che il fuggiasco teneva stretta la scala di seta coll'energia della disperazione. Prese la mira — la luce era già abbastanza diffusa — e sparò.

Digitized by Google

La palla percosse il pugno di Piero, infranse le dita e spezzò perfino la cordicella di seta che quella povera mano serrava. Un grido che nulla più aveva d'umano uscì dalle labbra del martire, indi, perduto ogni appoggio, quel corpo mutilato e grondante sangue rotolò per l'aria, e andò a infrangersi sulle dure pietre del selciato, proprio ai piedi di Marina...

Quando le genti della polizia giunsero nel luogo ove era caduto il corpo, trovarono una massa lurida, informe; una poltiglia senza nome, mista di fango e di carni umane.

La gran caduta aveva spezzato le ossa e sparsine i frammenti; dalle braccia e dalle gambe uscivano mozziconi sanguinanti, orribili a vedersi. Soltanto per uno strano caso, quella rovina aveva rispettato la testa; il viso del martire non era sformato, e respirava ancora l'odio e la minaccia.

China su quel corpo una giovinetta guardava senza far motto, con una specie di curiosità infantile. Pareva che quel cadavere macellato costituisse agli occhi di quella fanciulla dal soave aspetto, uno spettacolo nuovo e divertente.

Il direttore di polizia esaminava i luoghi del fatto, e specialmente la scala di seta che ancora pendeva dal muro.

— Il complotto è troppo evidente — sentenziò ad alta voce. — L'uomo era complice del piano d'evasione sventato dalla mia vigilanza; vedendosi scoperto, perduto, vedendo che i prigionieri che voleva sottrarre alla giustizia imperiale erano stati trasportati in altra stanza, ha cercato di fuggire solo. Si tratta di un colpevole sorpreso in pieno delitto di evasione; le sentinelle han fatto il loro dovere, non c'è niente da dire.

— Ma — disse il commissario imperiale, accorso anch'egli a quel tumulto — è impossibile che un piano di fuga, che doveva comprendere per lo meno quattro persone, si sia potuto preparare senza un complice, e forse anche più d'uno.

— Un complice! eccone uno, evidentemente! — esclamò il direttore di polizia. — Questa ragazza che aspettava quaggiù da molto tempo, certamente era a parte del complotto; da essa potremo sapere altre notizie.

E avvicinandosi a Marina:

— Ehi, ragazza, venite con noi; abbiamo bisogno della vostra compagnia!

Marina non fece mostra d'intendere, e seguitò a star chinata sulla faccia dello ucciso.

— Ehi, non hai inteso, pettegola? — disse brutalmente un caporale che accompagnava i funzionarii — il signor direttore ti chiama.

Così dicendo quel rozzo afferrava la fanciulla per un braccio, e la trascinava innanzi al direttore.

Ella alzò sull'uomo della polizia i suoi occhi, un tempo sì puri e limpidi, ora smarriti e senza espressione; guardò i soldati, guardò il mare tranquillo, e non rispose.

— Non è un contegno naturale — osservò il commissario, ch'era un uomo di giudizio. — Questa disgraziata non è certamente nella pienezza dei sensi.

— Che cosa potete dirci di quel corpo che stavate guardando con tanta cura?... — domandò il direttore.

Marina seguì cogli occhi il dito del direttore; i suoi sguardi caddero di nuovo sul cadavere, senza che però nel suo viso apparisse la più leggera alterazione.

A un tratto ella alzò le braccia al disopra del capo, si dondolò tutta, e proruppe in una risata; in una risata così stridente e lugubre

Digitized by Google

che era impossibile il considerarla come una espressione d'allegria.

— Pazza!... — gridò il commissario imperiale, arretrando d'un passo.

— È evidente che la paura l'ha messa in questa condizione dolorosa — osservò il direttore.

— Non è la paura, eccellenza — si fece a dire uno degli agenti — Questa disgraziata, io la conosco; ha nome Marina, ed era fidanzata di quel giovane che giace in terra morto...

— Capisco — disse il commissario imperiale, facendosi, a quelle parole, tutto scuro in viso.

E si allontanò coi suoi uomini, spaventato dal vedere anche colà, come dappertutto, un orribile saggio delle rovine seminate sul suo passaggio dall'omicida aquila imperiale.

CONCLUSIONE

È necessario narrare il resto di questa storia funesta?

Ahimè!... la tirannia esercitata dallo straniero sulle terre italiane è storia troppo recente perchè possa essere dimenticata. Coloro che erano bimbi quando Silvio Pellico espiava duramente nei Piombi e allo Spielberg il suo patriottismo, son divenuti giovani, e uomini maturi, e vegliardi canuti, e nell'età giovanile come nella virile essi dovettero sopportare il peso intollerabile di quel servaggio, che per tanta parte d'Italia durava ancora vent'anni fa, e per qualche parte dura ancora.

Le spie e i carnefici, invece di essere una passeggera sventura che il ritorno di tempi migliori avrebbe dissipato, s'installarono a Venezia, a Milano, a Modena, a Roma, a Napoli, con assoluta sicurezza d'impero. Una era la mano che guidava ogni cosa, una era l'organizzazione di quella tirannia sapiente; potevano i metodi di governo essere diversi?..

Perciò inutilmente cercheremmo qual fine abbiano fatto i giovani che vedemmo raccolti intorno a Evaristo, il cospiratore dei capelli bianchi, nell'osteria di mastro Bartolomeo. Le carceri austriache erano terribilmente mute, talvolta qualche nome risuonava, a causa della sua importanza e dello stupore che destava in Europa la scomparsa di un personaggio celebre; ma i più, affranti dalle privazioni e dal digiuno, si spegnevano lentamente e il loro nome restava obliato.

Dal giorno in cui Piero aveva pagato con una morte orribile il suo generoso tentativo, fino a quello in cui per la prima volta i soldati italiani poterono misurarsi in campo aperto colle orde austriache, scorsero ventotto anni; chi potrebbe, senza avere la tavolozza di Dante, descrivere l'abisso di dolore, d'umiliazione, di tormenti, in cui furono sepolte le popolazioni italiane durante quei terribili ventotto anni?..

I chirurghi viennesi, mandati qui con

Digitized by Google

pieni poteri di tagliare e massacrare, adoperavano sulla povera Italia ogni sorta di esperienze atroci. Essi attanagliavano, impiccavano, bruciavano, tanto per mostrare la loro paterna sollecitudine; ben persuasi che la vinta, se conservava ancora la forza necessaria al soffrire, non aveva però la vitalità che avrebbe potuto ribellarsi ai tormentatori.

Di tratto in tratto qualche sussulto, qualche sbalzo spasmodico indicava che quel corpo augusto non era ancora un cadavere. Nel 1821 insorgevano Napoli e Torino, nel 1831 le Romagne; lo spavento degli assassini fu grande, e l'Italia li vide cadere in ginocchio per implorare mercè, promettendo ogni cosa.

Passata la paura, essi raccorciavano sanguinosamente il freno e tornavano a imperversare. Ma non pensavano che l'arcano loro era svelato, che già il popolo aveva imparato in che modo si suscitasse in loro la paura!

Così, alternando insurrezioni e repressioni, spargendo i campi italici di sangue nostro e talvolta anche di straniero, si giunse al 1848. Ah, per gli Dei germanici! — fu bello, fu splendido il giorno che vide l'eroica e feroce canaglia volger le terga, inseguita a oltranza dal ferro italiano!

Grandi sventure compirono quel periodo, e parve per qualche tempo che non si potesse mai più sperare nella fortuna d'Italia.

Ma intanto noi avevamo sentito l'ineffabile gioia del vederli in fuga; noi avevamo ingrassato dei loro ammonticchiati cadaveri i nostri campi. Essi avevano imparato la via della sconfitta; e non andò molto che la ricalcarono di nuovo!

La gran martire, la Donna delle Lagune, fu la più lungamente tormentata. L'Austria le teneva le mani robustamente avvinte, ripensando ai miracoli di eroismo dei Veneziani che avrebbero vinto, se fra le possibilità umane fosse stata la vittoria.

Nel 1849 la città, rimasta con Roma ultimo baluardo della libertà italiana, era stretta di durissimo assedio da tutte le parti. Non c'era da sperare soccorso; la repubblica francese, invocata dalle repubbliche italiane, aveva risposto inviando i suoi birri a rimettere in trono il Pontefice.

Cupo, severo, era l'aspetto di Venezia; ma non s'udiva un lamento. L'epidemia infuriava; le provvigioni di vettovaglie erano esaurite; non c'era, in tutta la popolazione, un solo che potesse illudersi. Venezia, perduta la speranza, combatteva per salvare l'onor suo e quello d'Italia.

Salve, martire intemerata, che non macchiasti di nessuna colpa la tua rivoluzione! salve, eroica città che mostrasti agli occhi dell'Europa attonita qual sangue scorresse ancora nelle vene dei tuoi figli! Il giorno che l'Italia dimenticasse ciò che fece Venezia nel 1849, meriterebbe di essere travolta di nuovo nella servitù e nella vergogna!

All'entrata di Malamocco gli Austriaci avevano piantato una specie di batteria galleggiante, consistente in una vecchia fregata disalberata che era fissata mediante ancore fortissime al fondo. Su questa specie di pontone erano stati trasportati dei cannoni di lungo tiro, che recavano gran danno e fastidio indicibile ai difensori di Venezia.

Una mano di giovani ardimentosi risolvette di assalire quel ridotto galleggiante e distruggerlo. L'impresa era quasi pazza, perchè anche riuscendo doveva di sicuro produrre la morte di quasi tutti coloro che vi prendevano parte; ma a quei giorni chi si curava della vita?

Digitized by Google

Partirono, nel cuor della notte, nel più gran silenzio. Erano trenta, fior di giovani risoluti a ogni cimento; avevano solamente pistole e pugnali, perchè si trattava di sorprendere un nemico, non di sostenere un combattimento.

A mezza via il loro capo fece a bassa voce l'appello dei suoi uomini. Solo allora si accorse con meraviglia che alla notturna schiera si era aggiunto un nuovo personaggio.

Era una vecchia — almeno tale si mostrava — di cui nessuno a Venezia sapeva il nome — che viveva tutto il giorno in piazza San Marco, accettando l'elemosina ma senza domandarla.

Sempre avvolta in uno scialle nero, logoro per vetustà, si teneva appoggiata a una parete del Palazzo; i grigi capelli le uscivano a cernecchi dallo scialle; gli occhi aveva incavati e brillanti di bestiale ferocia benchè talvolta si bagnassero di lagrime ed esprimessero allora una mesta dolcezza che faceva compassione.

Niuno si ricordava di aver udito la sua voce, salvo qualche rauco gemito quando qualche cosa la tormentava. Del resto era inoffensiva; i cittadini si erano avvezzati a vederla errare per quei luoghi come un'anima in pena, quando passava la Pazza, — come la chiamavano — tutti le facevano largo, compassionando quella sventura di cui nessuno sapeva l'origine.

E chi infatti avrebbe potuto dirlo! Del corpo mutilato di Piero non rimanevano che le scarnate ossa; ed egli solo, il valoroso, avrebbe potuto riconoscere la sua Marina sotto i cenci di quella vecchia mendica!

Scoppiata la guerra, si notò un fenomeno singolare. La Pazza pareva prendesse un piacere vivissimo allo strepito delle artiglierie, e a tutto quel confuso fragore di guerra. Anzi, nei luoghi dove più fioccavano le palle, la mendica si teneva accoccolata, guardando quel terribile tramestìo con occhi brillanti. Pareva uno spettro esultante nella strage!

Alcuni pietosi avevano cercato di trascinare via la Pazza da quei luoghi, in cui la morte pareva inevitabile; ma la sua resistenza, le sue rauche grida li avevano distolti da quel tentativo. D'altra parte pareva che qualche magico potere proteggesse la povera donna, una di quelle magie che appunto, secondo i Turchi, favoriscono i mentecatti; perchè mai nessuna palla le fece il menomo male.

Era appunto costei che seguiva tacitamente il drappello che andava ad assalire la batteria galleggiante. Il capo di quegli animosi fu vivamente contrariato al vedere chi li accompagnasse.

— Questa povera donna finirà col farci scoprire — balbettò — cerchiamo di allontanarla.

E, portatosi innanzi a lei, le fece segno, prima dolcemente e poi con modi imperiosi, di tornare indietro.

La mendica lo guardò colla muta ostinazione di un cane che, dieci volte respinto, dieci volte torna a seguire il padrone, poi si rimise a camminare con loro.

— È la pazza di San Marco — disse a bassa voce uno dei volontari. — Capitano, io direi di lasciarla venire, se non la contrariamo sta sempre muta, altrimenti potrebbe fare strepito e rovinarci.

Il prudente consiglio fu eseguito — e da altra parte non si poteva fare altrimenti.

Giunsero — sempre accompagnati dalla pazza — alla batteria galleggiante. Essa era talmente vicina alla sponda che bastava allargare il passo per saltare sulla fregata. In questa

Digitized by Google

tutto dormiva, o almeno così pareva. I giovani si rallegrarono, pensando quanto sarebbe stata facile l'impresa. Così tutti passarono sul ponte, compresa la pazza mendica.

A un tratto da un inviluppo di corde che giaceva in un angolo sorse un uomo, un tedesco, mandò un grido gutturale, e colla pistola carica che aveva in mano sparò verso gli assalitori.

Il capo di questi, rapido come il baleno, si gettò sul tedesco, e lo stese morto con una pugnalata al cuore.

Ma era troppo tardi, la fregata si coprì subito di uomini armati, che cominciarono un fuoco terribile, e dal campo austriaco circostante movevano i rinforzi. I volontari si battevano come leoni, e speravano di salvarsi col favore dell'oscurità, ma una mano di tedeschi apparve munita di torcie accese, e la luce rischiarò subito il piccolo numero dei Veneziani.

— Ritiriamoci — disse il capo. — Ogni speranza di compier l'impresa è perduta.

I volontari, obbedendo a quel cenno, si volsero al nemico, spararono tutti insieme le loro pistole, uccidendo un gran numero di tedeschi, poi profittando della confusione gettata così nelle file degli austriaci, ripassarono sulla terra, e si ritrassero rapidamente.

Ma, fatti appena alcuni passi, qualcuno domandò commosso:

— E la pazza?

— Rimasta là in mezzo — ruggì il capitano e quei mostri son capaci di farle subire ogni sorta di tormenti.... Ah, non so chi mi tenga dal tornare indietro, e fare per la sua salvezza un tentativo disperato!

Così dicendo si volgeva in atto di tornare. Ma uno dei suoi uomini, posandosi la mano sul braccio, gli disse:

— Osservate capitano!

Dall'oscurità in cui erano i volontari poterono vedere allora una scena singolare, terribile.

La mendica, rimasta accoccolata in mezzo al fragore degli spari e al fiammeggiar delle palle, era sfuggita alla vista dei Tedeschi. Allorchè si alzò, nera e orribile, coi grigi capelli in balia del vento, circondata dal fumo rossastro della moschetteria, i Tedeschi gettarono un grido di terrore; credettero di vedere un'apparizione sovrumana!

La pazza afferrò la torcia ardente che era caduta di mano a un ferito, e squassandola al di sopra della sua testa si avviò verso un angolo del ponte.

Malgrado il furore i soldati indietreggiavano al vederla passare; temevano, toccando la strega, di essere rapiti da lei e trascinati all'inferno. La superstizione dei soldati tedeschi superava perfino la loro crudeltà.

Ma un ufficiale, vedendo la megera avviarsi di corsa verso il luogo ove erano raccolti tutti i cassoni della polvere, ebbe un terribile pensiero.

— La polvere, figliuoli! — gridò. — Fuoco su quella donna, o saltiamo tutti in aria!

Una grandine di palle piovve intorno alla strega, ella non se ne accorse neppure, e continuò la sua corsa. Un cassone di polvere era aperto a mezzo, pel servizio della batteria; la pazza, colla deliberata risoluzione di chi sa quello che fa, abbassò la torcia ed immerse quel fuoco nella nera massa.

Allora scoppiò un urlo di spavento; poi il cielo fu illuminato da un chiarore immenso, in mezzo al quale Marina, trasfigurata, infernale, apparve per un momento come la Dea della distruzione. Poi scoppiò

Digitized by Google

un tuono di fragore indicibile; i pezzi della batteria galleggiante, i frantumi dei cadaveri tedeschi furono sbalzati a grandissima distanza, e ripiombarono quali dietro Venezia, quali nel mare.

— Dio benedica la pazza! — disse un volontario. — Più di cento Tedeschi, pel suo eroismo inconsciente, sono saltati in aria!

— E così — disse il capitano — così finiscono sempre tutti i nemici d'Italia!

FINE.

Sono pubblicate le prime Dispense della nuova Opera dello stesso formato:

PAPA SISTO

DI E. MEZZABOTTA

con Illustrazione di G. Marchetti

Centesimi 10 ogni Dispensa.

Di prossima pubblicazione: Del medesimo formato

DONNA OLIMPIA

DI

E. MONTAZIO

Illustrata da A. Pigna

Digitized by Google

- È molto brutto in tondo

È molto angustioso in fonda per Silvio Pellico

Digitized by Google